INDICE

Saggi

FERRUCCIO CANALI, Urbanistica nazionalista. Nuovo disegno urbano per piazza della Vittoria e Italianità a Gorizia (1937-1942) 12

DIEGO HAN, La prostituzione a Rovigno tra le due guerre mondiali . . . 76

DANIELA BIŠIĆ MARTINČIĆ, Condizioni di lavoro e forme di assistenza; contributo alla storicizzazione dell'incidente minerario di Arsia del 28 febbraio 1940 120

IVAN BUTTIGNON, Dalle istanze sociali alla difesa di "Trieste italiana". La parabola dei partigiani osovani dalla Guerra di Liberazione al tempo di pace 152

ORIETTA MOSCARDA, Il confine nord Adriatico nei documenti 1945-1947. La Commissione jugoslava per le questioni dei confini 198

PAOLA DELTON, Da scuola italiana a "scuola mista". La scuola elementare di Dignano dal 1945 al 1959 232

MARCO GIANI, L'"Associazione calcio femminile" di Milano (1948). Profughe (e triestine) che rincorrono un pallone 258

Note e documenti

DAVID ORLOVIĆ, Il cantiere navale *Uljanik*-Scoglio Olivi nei primi anni jugoslavi (1947-1954) 290

SILVA BON, Nel secondo dopoguerra a Trieste: storia della leadership ebraica 314

FRANCO STENER, Lo sport del remo a Isola d'Istria dalle origini all'esodo (1925-1955) 344

SAGGI

Urbanistica nazionalista. Nuovo disegno urbano per piazza della Vittoria e Italianità a Gorizia (1937-1942)

I pareri di Fabiani vs. Piacentini, Giovannoni e Del Debbio

Ferruccio Canali

Dipartimento di Architettura-Università di Firenze

Saggio scientifico originale, Giugno 2024

RIASSUNTO

Le vicende della sistemazione della piazza della Vittoria, del Monumento alla "III° Armata" e del coinvolgimento dell'architetto Max Fabiani per il progetto del nuovo spazio celebrativo, risultano particolarmente interessanti in una città 'controversa' come Gorizia, alla luce del valore di "Italianità" allora perseguito dalle nuove Autorità politiche. Si trattava di un'"Italianità" che veniva sbandierata da tutti gli Autori e Funzionari legati alla nuova Amministrazione italiana che si era insediata dopo la Grande Guerra, ma che si scontrava con oggettive 'complessità' sia di ordine storico, sia di natura etnico-linguistica. E quelle complessità erano peraltro tenute ben presenti a Roma sia da Margherita Sarfatti, sia da Gustavo Giovannoni, sia da Marcello Piacentini, sia da Ugo Ojetti, oltre che da Enrico Del Debbio e Guglielmo De Angelis d'Ossat. In aggiunta alla nuova caratterizzazione degli spazi urbani celebrativi, anche le vicende artistiche della città venivano nell'occasione ripercorse con decisa acribìa critica, specie in riferimento alla 'difficile' Architettura barocca; e così, la nuova "piazza della Vittoria", pur venendo intesa dalle Autorità sia locali sia governative come spazio decisamente identitario per la nuova realtà italiana, risultava interessata da declinazioni del Disegno urbano, secondo "maturi criteri" dell'Urbanistica o invece secondo 'vecchi' "espedienti empirici", intesi in maniera completamente diversa a Roma e a Gorizia, originando, a causa di quel dibattito, il completo naufragio di tutte le proposte di Max Fabiani.

PAROLE CHIAVE

Max Fabiani, Gustavo Giovannoni, Bruno Molajoli, Ugo Ojetti, Marcello Piacentini

ABSTRACT

NATIONALIST URBAN PLANNING. NEW URBAN DESIGN PLAN FOR PIAZZA DELLA VITTORIA (VICTORY SQUARE) AND ITALIANNESS IN GORIZIA (1937-1939)

The events surrounding the development of Piazza della Vittoria (Victory Square), of the Memorial of the Third Army and of the involvement of the architect Max Fabiani in planning the new celebratory space, are particularly interesting in a "controversial" city like Gorizia, considering the importance of "Italianness" then pursued by the new political authorities. It was the kind of "Italianness" flaunted by all the authors and officials associated with the new Italian administration that had taken office after the Great War, although it clashed with objective historical, ethnic and linguistic "complexities" (considering the exceptionally complex events in the local community). Those complexities were kept well in mind in Rome both by Margherita Sarfatti and by Gustavo Giovannoni, by Marcello Piacentini and Ugo Ojetti, as well as by Enrico Del Debbio and Guglielmo De Angelis d'Ossat. In addition to the new design of celebratory public spaces (with honorary memorials and the indication of the "battlefields"), the artistic issues in the city were also revamped with resolute critical examination, especially concerning the "difficult"

Baroque architecture. Thus, the new Piazza della Vittoria, although perceived as a distinctly identifying space for the new Italian reality by local and state authorities, was affected by urban design variations, in compliance with "the mature criteria" of urban planning or else in conformity with the old "empirical means" understood in a completely different way in Rome and Gorizia, leading to a debate that ended in the complete failure of all Max Fabiani's proposals.

KEYWORDS
Max Fabiani, Gustavo Giovannoni, Bruno Molajoli, Ugo Ojetti, Marcello Piacentini

Le vicende della sistemazione della piazza della Vittoria di Gorizia, del Monumento alla "III° Armata"[1] e del coinvolgimento di Max Fabiani per il nuovo spazio celebrativo, sono già state fino ad oggi ripercorse in svariate occasioni[2], pur non senza alcuni notevoli fraintendimenti e, comunque, principalmente nell'ottica generale di connettere le realizzazioni alla politica di costruzione dei diversi Monumenti alla Vittoria" posti nell'arco alpino (da Trieste a Bolzano), vedendo quindi coinvolta anche Gorizia[3].

1 La documentazione archivistica presentata in questo saggio è tratta da Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo "Ministero della Pubblica Istruzione poi Educazione nazionale", sezione "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti", Divisione II (d'ora in poi: Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II).
Il Monumento voleva ricordare le gesta gloriose della "III° Armata" dell'Esercito italiano, che tra l'8 e il 9 agosto 1916 aveva conquistato la città di Gorizia fissando la prima vittoria dopo quindici mesi di guerra logorante e terribile (la cosiddetta "VI° battaglia dell'Isonzo"). Il Monumento avrebbe avuto non solo un compito commemorativo "accentuando il generoso sacrificio del fante", ma anche una funzione nel riassetto urbanistico della piazza della Vittoria posta ai piedi del colle del Castello, luogo scelto per costruire l'opera.

2 A partire da Marco POZZETTO, *Max Fabiani*, Trieste, 1998, p. 344, cat. 341. E ora da ultimo sulla successione della specifiche vicende riferite alla costruzione del Monumento (e quindi alla riorganizzazione spaziale della Piazza in riferimento al Monumento stesso): Lucia PANZERA, *Il Monumento alla III° Armata a Gorizia di Fabiani (1937-1942)*, in P. NICOLOSO (a cura di) *Le pietre della Memoria. Monumenti sul confine orientale*, Udine, 2015, pp. 154-173. E prima (anche sui progetti per piazza della Vittoria), IDEM, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata" a Gorizia*, in "L'Archeografo triestino", 121, 2013, pp. 1-91. Gli importanti saggi di Lucia Panzera, incentrati soprattutto sulla figura di Max Fabiani e sul Monumento, intersecano le fonti conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (fondo "AA.BB.AA. Div. II [1934-1940], b. 233 e; Div. II [1940-1945] b. 84) con quelle dell'Archivio di Stato di Gorizia (MF, b. 1; fondo "Genio Civile", b. 388; APG, b. 11), riuscendo a restituire una sistematica cronotassi delle vicende. In questo mio saggio, dal taglio critico, si rileggono invece alcune di quelle fonti archivistiche, ma anche se ne aggiungono di inedite, per cercare di comprendere le scelte allora condotte alla luce del controverso tema dell'Identità italiana, del Disegno urbano e della Monumentalità per la rilevanza 'nazionale' di quelle vicende stesse e per una più estesa 'visione areale' da confrontare con quelle relative a tutte le città "redente".

3 Già nel 1923, Mussolini aveva affidato all'architetto Armando Brasini (1879- 1965) il progetto di un "*Monumento alla Vittoria"* che ricordasse la Guerra vittoriosa e, in più, risarcisse la città di Gorizia dell'abolizione della sua Provincia (E. BASSI, *Il monumento alla Vittoria sul colle del castello di Gorizia di Brasini. 1923, in Le pietre della Memoria. Monumenti sul confine orientale* cit., pp. 93-111). L'Architetto, all'insegna della usuale Monumentalità romana che egli adottava in ogni suo progetto, propose una grande

Essendo stato destinato a Bolzano il principale Monumento celebrativo dell'epopea della Vittoria italiana, il Monumento di Gorizia si doveva 'limitare' a celebrare le gesta gloriose della "III° Armata" dell'Esercito italiano, che tra l'8 e il 9 agosto 1916 aveva conquistato la città giuliana fissando la prima vittoria dopo quindici mesi di guerra logorante e terribile (la cosiddetta "VI° battaglia dell'Isonzo"). Il Monumento avrebbe avuto non solo un compito commemorativo "accentuando il generoso sacrificio del fante", ma obbligava anche a un generale riassetto urbanistico della piazza della Vittoria, posta ai piedi del colle del Castello, luogo scelto per costruire l'opera.

Ma era il Monumento che 'obbligava' la Piazza o, piuttosto, si trattava della necessità della definizione di uno spazio finalmente "Italiano" per una città che 'molto italiana' - per Storia e Popolamento attuale - non era (più) e della quale andavano, dunque, 'riscoperti' e accentuati i legami con la nuova Nazione, soprattutto creando ' nuovi' spazi identitari?

Da un'analisi delle fonti condotta in maniera allargata, ma soprattutto leggendo il contrasto tra le proposte dell'architetto goriziano Max Fabiani (appoggiato dal locale prefetto Vezio Orazi) e i giudizi delle Commissioni romane incaricate dal Ministero dell'Educazione Nazionale (commissioni coordinate in genere da Gustavo Giovannoni, in questo caso con l'appoggio di Marcello Piacentini e di Ugo Ojetti), si può notare l'emergere della contrapposizione tra le Autorità locali e le Autorità romane; una contrapposizione che verteva sia sui concetti di "Monumentomanìa" (cioè la generale erezione del Monumenti celebrativi nelle piazze italiane); sia, soprattutto, sullo stesso significato di quell' "Italianità" che tutti volevano accentuare per Gorizia, ma secondo logiche e modalità completamente diverse.

scalinata che unisse la piazza principale della città (quella "della Vittoria") al Castello che la domina, come una vera e propria *via triumphalis*, frammezzata, all'altezza della prima cinta muraria, da un grande arco trionfale. Rimasto sulla carta, quel progetto segnò però una svolta concettuale: esaltava la Guerra non come un dramma, ma come un percorso trionfale (il grande Monumento venne poi realizzato non a Gorizia ma a Bolzano, come Arco onorario in ricordo della Vittoria, su progetto di Marcello Piacentini). Il problema del restauro del Castello di Gorizia, che era stato in buona parte distrutto dagli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale, in connessione con l'erezione di un "Monumento alla Vittoria sul colle del Castello di Gorizia" si dibatteva dal luglio 1923, quando anche il Consiglio Direttivo del "Circolo Artistico di Trieste" "faceva voti per il problema della erezione del Monumento ... e protesta per il fatto che un solo artista sia stato chiamato a progettare un Monumento nazionale" (l'"Ordine del giorno del Consiglio Direttivo del Circolo Artistico di Trieste" - composto tra gli altri da Arduino Berlam, Carlo Polli, Cesare Nordio, Alberto Riccoboni - è conservato, come riportato dall'Autore, a Roma, ACS, AA.BB.AA., IV. vers., Div. II, fasc. IV - ed è stato edito con tutta la documentazione relativa in L. TOMASI, *Il restauro del Castello di Gorizia*, Gorizia, 1985, p. 44).

Per questi motivi il ‘caso di Gorizia’ - e le contrapposizioni che per “Piazza della Vittoria “ si sono allora consumate - risulta di estremo interesse, sia alla luce della realizzazione del principio dell’ “Identità nazionale” nella Venezia Giulia italiana, complessa “Terra di confine” soggetta a logiche del tutto peculiari; sia, ancora, per la valenza dei simboli e degli spazi monumentali e identitari connessi a quelle celebrazioni; sia per la strutturazione disciplinare dell’ “Urbanistica nazionalista”; sia, infine, per le soluzioni di “Disegno urbano” proposte e controbattute.

In tema di aspetti identitari nazionali (il valore dell’ “Italianità”), il presupposto (‘divulgativo’), da cui ancora oggi in genere si parte, è che “Max Fabiani rinunciò a [un incarico di docenza a] Vienna per progettare in città [cioè a Gorizia]” in nome della sua Italianità[4], ma quell’idea va più giustamente calibrata perché è stato quello stesso concetto di “Italianità” che ha dato origine alla *debacle* riferita al progetti del Monumento e della Piazza. La contrarietà di Gustavo Giovannoni e di Marcello Piacentini principalmente - nei confronti della proposta di Fabiani per piazza della Vittoria e per il Monumento - si esprimeva proprio nel fatto che l’Architetto volesse mutare l’assetto dell’invaso, ritenuto dagli Intellettuali romani già “un ambiente tipicamente italiano” e, dunque, dando un deciso ‘colpo di spugna’ a tutte le difficoltà interpretative ‘nazionali’ sulla Storia di Gorizia e sul suo popolamento. Come facesse ad esserci “un ambiente tipicamente italiano” in una città che veneziana (non si può dire “italiana”) non era quasi mai stata e la cui popolazione era tanto mutata nei secoli, restava un ‘non detto’ critico; ma quella era la ‘posizione ufficiale romana’ . Si scontravano insomma, due ‘concetti di Italianità’ - una a Roma e una a Gorizia - che facevano emergere come quell’“Italianità” tanto sbandierata fosse, in verità, un ‘contenitore’ ideologico, all’interno del quale potevano stare precise scelte, ma anche il loro contrario (che era poi quanto, camaleonticamente, Mussolini voleva per il Fascismo in ogni suo aspetto).

4 REDAZ., *Max Fabiani rinunciò a Vienna per progettare in città*, in “Il Piccolo”, 2 febbraio 2020. In verità nei confronti di Fabiani risulta assai difficile districare i ‘problemi’ della Nazionalità e dell’appartenenza nazionale, trattandosi non solo di un ‘deciso’ esponente della *mixitè* della Cultura mitteleuropea di Confine, ma anche della sua consapevole e ben studiata volontà di convenienza professionale a seconda dei vari Governi e dei vari Regimi nazionali: Fabiani oggi riesce ad essere variamente celebrato sia come ‘Architetto austriaco’ (per la sua formazione e attività viennese), sia come ‘Architetto italiano’ (per la sua attività sia durante il Regime fascista sia dopo); sia ora, anche, come ‘Architetto sloveno’ (per essere stato Podestà di un centro - San Daniele del Carso - oggi in Slovenia e per le sue radici familiari). Ormai ricca, dunque, la Letteratura sull’Architetto, oltre al volume fondamentale di M. POZZETTO (*Max Fabiani* cit.); senza affrontare le varie interpretazioni ‘nazionalistiche’ (alle quali veramente l’Architetto doveva essere poco interessato in nome dell’Architettura), si veda, per parte italiana, anche il riassuntivo M. CASCIATO, *Fabiani Massimiliano (Max),* in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 43, 1993, ad vocem.

Enrico Bombig, "Carta della principesca Contea di Gorizia e Gradisca" nell'Impero austro-ungarico, 1905

La nuova Provincia italiana di Gorizia dopo le trasformazioni amministrative del 1936 (da: ISTAT, VIII Censimento della Popolazione, Gorizia, Roma, 1937)

Nel caso di Gorizia, il *clast* delle contrapposizioni e dei veti incrociati per il Monumento e la Piazza - e poi il precipitare degli eventi bellici - congelava alla fine la serie delle proposte (ogni iniziativa architettonica e urbana rimaneva senza esito, tanto che al posto dell'ex caserma sulla piazza della Vittoria, nel lotto dove negli anni Trenta la Provincia voleva erigere la propria sede, veniva poi edificato negli anni Cinquanta prima il palazzo dell'ex Incis e successivamente quello dell'Inps, senza alcun valore celebrativo).

Particolarmente interessante risulta - attraverso la documentazione ministeriale e soprattutto attraverso i dibattiti sull' "Italianità" - seguire lo svolgersi della vicenda della Piazza - la vecchia "Piazza Grande" o "Piazza del Prato" o Travnik cioè "Prato" in Sloveno o "Am Anger" in Tedesco[5] - e del Monumento alla "III° Armata" che in essa si voleva erigere su progetto di Fabiani, almeno

5 Per i nuovi progetti di Max Fabiani e la storia dell'invaso veniva edito nel 1941 il volume: COMUNE DI GORIZIA (a cura di), *Piazza della Vittoria di Gorizia*, Catalogo della Mostra, Gorizia, 1941 (con esposizione dei progetti e del plastico fatto realizzare dell'Architetto). Si veda da ultimo: A. RUPEL, *Travnik, Rastelo e Grapa;* e C. MICHELUTTI, *Il vero centro della Città: piazza della Vittoria, già piazza Grande, già piazza d'Austria, già Travnik*, entrambi in "Isonzo-Soča", 19, 1995, pp. 19 e segg.

dal 1938 al 1942, cogliendone gli aspetti di rilevanza nazionale oltre che locale, nel quadro di un contesto ideologico e celebrativo che solo da Roma poteva essere coordinato e indirizzato a livello dell'Italia intera. E ciò anche in riferimento ad una città di confine come Gorizia e, soprattutto, per la sua caratteristica di un'assai complessa caratterizzazione nazionale ed etnica, come in tutte le nuove "Province redente".

1. GORIZIA ITALIANA: L'"ARDUA IMPRESA" DELLA QUESTIONE DELL'"ITALIANITÀ" TRA UNA 'DIFFICILE' DEMOGRAFIA E UNA ANCORA PIÙ 'DIFFICILE' "COLPA DELLA STORIA"

In tutta la Venezia Giulia e anche a Gorizia la 'nuova' "Geografia degli insediamenti" doveva confrontarsi con le decisioni della Politica (nazionale e internazionale), ma anche con i dati non solo della Storia ma anche della Demografia, anche se si trattava in genere di dati 'poco oggettivi' (al contrario di quello che ci si sarebbe aspettati) che variavano - specie nei numeri relativi - al variare dei criteri di rilevazione, al mutare della delimitazione delle aree di levata dei dati stessi e degli Organi statali che gestivano tale raccolta (come avevano ben dimostrato i vecchi "Censimenti" asburgici)[6].

Comunque nel 1924, sulla base dei 'numeri' editi sulla "Gazzetta ufficiale del Regno n.228 del 29 settembre 1924", estrapolando quelli relativi alle "*Nuove province italiane*", si fornivano valori generali suddivisi per "Distretti" e non in relazione alle Province, "seguendo l'ordine degli elenchi pubblicati subito dopo l'Armistizio" e in riferimento ai dati del "Censimento del 1 dicembre 1921" per la "Popolazione residente": "*Distretto di Gorizia e Gradisca*: Gorizia, 99348 abitanti residenti; Gradisca, 34041, Monfalcone, 59030; Sesana, 29609; Tolmino, 40444. Totale 262492 abitanti residenti. *Distretti di Carinzia e Carniola:* Idria, 14352 abitanti residenti; Postumia, 44917"[7].

6 Per la complessa questione e il ruolo dell'"ISTAT-Istituto di Statistica" nazionale e della "RSGI-Reale Società Geografica Italiana" per la lettura e 'controllo' ufficiale dei dati, si veda il mio Ferruccio CANALI, *Il contributo della Reale Società Geografica Italiana alle analisi territoriali e alla pianificazione della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia italiane (1915-1925)*, in P. TOMASELLA (a cura di), *Nelle città della Venezia Giulia: piani, progetti, fatti urbani (1924-1954)*, Atti del Convegno internazionale (Trieste, 22 febbraio 2022), Osoppo, 2023, pp. 13-57.

7 Piero LANDINI, *La popolazione delle nuove Province italiane al "Censimento del 1 dicembre 1921"*, in "BRSGI-Bollettino della Reale Società Geografica Italiana" (Roma), d'ora in poi indicato come BRSGI, s.n., I, 9-10, 1924, pp. 518-519.

I vecchi dati provinciali apparivano dunque scorporati perché ad esempio nel "Distretto di Carinzia e Carniola" erano comprese "Idria" (prima Provincia di Udine), "Postumia" (ora Provincia di Trieste), "Tarvisio" (ora Provincia di Bolzano). Solo con il "Censimento del 1931" si sarebbe 'fatto ordine' sulla base del nuovo ordinamento amministrativo, ma senza più alcuna indicazione etnica (come succedeva in tutta Italia e la Venezia Giulia non faceva eccezione perché non si poteva pensare ad un eventuale "Censimento" fatto *ad hoc* solo per le Terre di Confine. Tutti erano comunque Italiani e le Minoranze 'interessavano poco' o nulla a tutti gli Stati d'Europa). Per il momento, però, la programmazione demografica e insediativa non poteva indicare linee strategiche ben chiare perché non lo erano i numeri della Statistica.

Se i dati generali sulla numerosità della popolazione potevano però dirsi (abbastanza) assodati anche se non territorialmente ben leggibili - anche perché gli spostamenti di abitanti, a volte veri e propri "esodi", dopo la Prima Guerra Mondiale avevano inciso profondamente; mentre altre volte invece si trattava solo di sbandierate provocazioni nazionalistiche - allorché veniva affrontato il tentativo della 'quantificazione etnica', che tanto importava nella Venezia Giulia, tutto si ingarbugliava ancora di più. Però, le scelte amministrative che ne derivavano erano considerate in questo caso identitarie e, dunque, potevano condizionare fortemente le scelte della Politica, non tanto sulle realtà 'assodate' (nessuno doveva giustificare nulla, visto il 'cappello' internazionale delle attribuzioni territoriali), quanto sulle affezioni e, dunque, il senso patriottico e fisico.

Sulla stessa definizione di "Etnicità" non vi era però accordo e mentre i Glottologi si affidavano a 'motivi linguistici' più o meno persistenti[8]; gli Studiosi di Toponomastica si appoggiavano alle origini latine o meno dei nomi dei siti[9]; i Socio-geografi ed Etnologi-Antropologi indicavano situazioni culturali, i Politici puntavano soprattutto ad evidenziare i processi di 'acculturazione' più o meno forzata (secondo una logica che, nella Venezia Giulia, risultava esattamente opposta a quella dell'Alto Adige dove si affermava che i Tedeschi alto-atesini erano

8 Dopo gli studi di Graziadio Ascoli ancora il glottologo M.G. BARTOLI, *Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia. Lettera glottologica a un Collega transalpino*, Grottaferrata (Roma), 1919, segnalato in "BRSGI", n.s., VIII, 7-8, 1919.

9 Pietro SAVINI, *Le origini e le evoluzioni storiche della Civiltà latina e della nomenclatura locale nella Venezia Giulia*, Deputazione veneta di Storia Patria, Venezia, 1918, segnalato in "BRSGI", n.s., IX, 12, 1920 (ma poi con tanto di polemica, non sulle risultanze, ma per "plagio": Raffaello BATTAGLIA, *Il 'caso Savini'. Osservazioni intorno al libro "le origini e le evoluzioni storiche ..."*, in "BRSGI", n.s., X, 1, 1921, s.r.-senza riferimento).

in gran parte Italiani germanizzati, mentre nella Venezia Giulia si sarebbe trattato di Italiani slavizzati specie nelle città della Dalmazia, mentre in Istria e a Fiume sarebbero stati - secondo i Croati - popolazioni croate nel tempo italianizzate, come anche a Trieste e a Gorizia gli Sloveni a loro volta italianizzatisi). Visto che l'idea delle famiglie 'miste' - che erano invece la maggioranza - non veniva neppure contemplata, i dati non potevano, alla fine, che essere 'etero-diretti' e, dunque, Gorizia era stata durante il periodo asburgico sì città 'poco' italiana, ma solo perché - esattamente come Bolzano - i Friulani e i Ladini (neolatini) erano stati da ultimo 'slovenizzati' dal Governo austriaco, o soppiantati da Sloveni fatti arrivare dal Contado proprio in nome di una politica anti-italiana.

C'erano state 'peculiari' situazioni storiche che Carlo Luigi Bozzi non poteva però fare a meno di notare. Tutto il suo volume sull' *"Ottocento goriziano"* che partiva dall'analisi della situazione della città durante la precedente "Età di Maria Teresa" era una continua sottolineatura della originaria Italianità "insidiata" a tutti i livelli, poiché

> Gorizia era una città tanto insidiata nel suo carattere nazionale italiano attraverso lunghi secoli ... e che il merito principale dei Gesuiti era stato che [per lungo tempo] abbiano tenuto scuola in lingua italiana ... ma anch'essi, da vari anni prima della confisca del loro collegio, contribuirono a divulgare la cultura e la lingua tedesche in questa nostra terra allora spiccatamente italiana di lingua e di costume in tutti i ceti dei suoi abitatori ... Potenti propagandatori e zelanti apostoli del parlar tedesco furono poi, scomparsi i Gesuiti, gli Scolopi, piovuti qui dalle province tedesche di Stiria e Austria e costoro tennero per vari anni il monopolio dell'istruzione in tutti suoi gradi a Gorizia e crearono una schiera di discepoli dai bei nomi italiani ma dimentichi della loro madre lingua ... Però la coltura goriziana del secolo XVIII è coltura prettamente italiana, così come la vita pubblica[10].

Insomma l'interpretazione era la stessa di Ettore Tolomei a Bolzano che faceva i Bolzanini degli Italiani tedeschizzati.

In più,

> nel Settecento si ebbe a Gorizia un grande afflusso di forestieri, provenienti dalle province tedesche. Fino al Settecento la popolazione indigena ha costumanze prettamente venete e friulane ... con i suoi contrassegni della sua origine latina e italiana ... ma da allora in gran numero i Tedeschi vengono a stabilirsi sull'Isonzo e comincia così quell'immigrazione che durerà fino a che il rinato sentimento nazionale italiano dei Goriziani vi porrà un decisivo argine. Il Morelli calcola che

10 Carlo Luigi BOZZI, *Ottocento goriziano*, vol. I: *"Gorizia nell'Età napoleonica"*, Gorizia, 1929, p. 29.

> nel Settecento la popolazione per oltre 1/3 fosse costituita da gente venuta dalle province tedesche dell'Austria. Tutti questi forestieri recarono naturalmente un cambiamento profondo negli usi e nei costumi della società goriziana ... che s'imbastardì, insomma[11].

Dunque in città, prima Tedeschizzazione degli Italiani e arrivo di Tedeschi (ma che fine aveva fatto negli anni Venti quel ben "1/3" della popolazione?); poi afflusso degli Sloveni, prima pressoché inesistenti a Gorizia e residenti solo nella parte orientale e nella valle dell'Isonzo sempre per volontà del Governo austriaco (ma che fossero anche gli stessi Tedeschi?). Questa l'interpretazione ufficiale del Governo italiano e delle élites italiane di Gorizia, ma, come dimostravano le politiche di tutta Europa dopo la "Conferenza di Parigi", i nuovi confini nazionali - a dispetto del principio dell' "Autodeterminazione dei popoli" - non erano stati tracciati su base etnica o etnico-linguistica né storica né attuale, nonostante le aspettative ...

Certo è che la situazione dopo il 1918 era etno-linguisticamente profondamente mutata nelle aree del Confine orientale rispetto al periodo precedente, allorché si registrava un deciso incremento nella nuova Italia del numero delle popolazioni che si dicevano "allotrie" o "allogene" (cioè non italiane)[12] sia in campagna sia nei centri urbani, alcune giunte da pochi decenni[13], altre lì insediate da secoli, ma ora inserite in una diversa situazione amministrativa (e dunque di rilevazione politica): era nata la regione "Venezia Giulia" e Gorizia ne era ora parte integrante.

Nel 1921 Marcello Annoni cercava di fare un primo punto della situazione dalle pagine dell'ufficialissimo "BRSGI-Bollettino della Reale Società Geografica Italiana" per quanto riguardava tutta la Venezia Giulia e anche Gorizia:

11 C.L. BOZZI, *Ottocento goriziano* cit., p. 36.

12 Francesco MUSONI, *Dei rapporti futuri fra Italiani e Allogeni*, in "La Patria del Friuli" (Udine), 1923, segnalato in "BRSGI", s.n., I, 7-8, 1924, s.r.

13 Lamentava Bruno Astori la politica antiitaliana del Governo austriaco a favore dell'aumento in città del numero degli Slavi: "Gorizia, che nel 1890 contava appena 3750 Sloveni, nel 1910 il "Censimento austriaco" ne dava 9819 e solo un anno dopo, nel 1911, se ne contavano 10.790. Un crescendo impressionante ... E complessivamente nel 1911 - conteggiando il Circondario di Cormons, quello di Gorizia, la città di Gorizia, il Circondario di Cervignano e il Circondario di Monfalcone - [si avevano] 95061 Italiani su una popolazione di 108.470 abitanti a fronte di soli 16.869 Sloveni ... E per giunta quella cifra di 10.790 per la città di Gorizia è assolutamente alterata ... mentre nei Circondari di Gorizia e di Cervignano vi erano rispettivamente 32 e 48 Sloveni", in Bruno ASTORI, *Gorizia. Nella vita, nella storia, nella sua Italianità*, Milano, 1916, p. 25. Era chiaro che rispetto ai dati riportati pochi anni dopo da Francesco Musoni, il problema stava tutto ... nella modalità dei conteggi (e nell'accorpamento dei dati).

> l'ultimo "Annuario statistico ufficiale italiano" (1917-1918) segna per le nuove province: Italiani [380.400] dei quali 90.000 in Gorizia-Gradisca ...Tedeschi [31.900] dei quali 4500 in Gorizia-Gradisca ... Sloveni (247.000) dei quali 154.500 in Gorizia-Gradisca ... Parlanti altre lingue [in particolare Ladino o vari idiomi in Istria, anche se non specificato] 11.000 in Gorizia-Gradisca ... Riassumendo: abitanti ... 260.749 in Gorizia-Gradisca ... Dunque noi vedremo aumentati ... (in tutta la Venezia Giulia) rispetto ai vecchi confini [comprendenti solo la Provincia di Udine] gli Sloveni da 36.360 a 303 mila! Più altri 184.000 Serbo-Croati ... Gli Slavi della Venezia Giulia e dell'Istria sono troppo vicini ai loro connazionali per essere presto e facilmente italianizzati ... anche se [rispetto ai Tedeschi dell'Alto Adige] sarà meno difficile italianizzare i nuovi fratelli slavi, che hanno pur troppo una civiltà inferiore alla nostra[14].

Le cifre, arrotondate, si riferivano alle Province (con tutte le difficoltà delle delimitazioni territoriali), ma risultavano abbastanza chiare: a Gorizia-Gradisca, su una popolazione di 260.749 abitanti (con uno scarto di 749 abitanti rispetto alle cifre relative ottenute per sommatoria dei dati parziali), coloro che si definivano "Sloveni" erano la maggioranza assoluta del 59,30%; gli "Italiani" erano il 34,54%, (ben il 24,76 in meno degli Sloveni e peraltro concentrati nei centri urbani e nella zona Ovest della Provincia, quella "Friulana"); gli 'altri' (Ladini) il 4.45%; i Tedeschi l'1.71%. Naturalmente non si compivano distinzione e la parte della Provincia più ad Ovest - italiana - veniva omogeneizzata a quella della valle dell'Isonzo, invece pressoché prevalentemente abitata da Sloveni.

Nel 'mezzo', Gorizia, che come tutti i centri urbani aveva una propria dinamica del tutto singolare, perché, ancora una volta, come in tutti i "Censimenti" della Venezia Giulia[15], andava operata una distinzione tra la città e il Contado comunale[16]; ma - certamente - la situazione anche in questo caso si presentava molto complessa[17].

14 Marcello ANNONI, *Stranieri e lingue straniere in Italia*, in "BRSGI", n.s., X, 1, 1921, p. 8.

15 Da ultimo: Pietro PURINI, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria*, Udine, 2013.

16 Per B. ASTORI (*Gorizia. Nella vita, nella storia, nella sua Italianità* cit., pp. 10-11): "la borghesia cittadina ... frequentava il *Gabinetto di lettura* ... dove negli ultimi anni convennero i migliori conferenzieri italiani; e ingrossava le fila della patriottica *Società Ginnastica* ... e in quella *Società Alpina* ... che cresceva nella salute come nella fede la gioventù irredenta. Ma l'associazione a cui con più fervore i Goriziani si stringevano era la *Lega nazionale* che, intorno a Gorizia, con la creazione di numerose Scuole popolari italiane ... contrastava ... l'avanzarsi della marea slava ... in questo pericolo e di questa difesa .. per la conservazione della lingua e della nazionalità ... Ma gli slavi sono ospiti in terra nostra". Ovviamente, al di là dell'afflato nazionalistico, andava registrato il continuo mutare - sulla base delle varie 'politiche governative' - della caratterizzazione etnico-linguistica della popolazione.

17 Difficilmente comparabili, al di là degli eventuali 'orientamenti' statistici, i dati sul popolamento di Gorizia e la sua Provincia per le trasformazioni territoriali (e quindi censitarie) che l'organizzazione territoriale ha

Gorizia italiana, "Piano regolatore e di ampliamento" di Max Fabiani, 1921

subìto nel giro di un cinquantennio dal 1870 in poi: fino al 1923 esisteva una "Provincia di Gorizia" che comprendeva anche il mandamento di Monfalcone, il Comune di Grado, i territori degli attuali Comuni di Duino-Aurisina, Sgonico e Monrupino, oltre a Gradisca e ai Comuni della Bisiacaria (all'incirca il Monfalconese, cioè la parte meridionale dell'attuale Provincia). Nel 1923 la Provincia veniva soppressa, con ampiamento di quelle di Trieste e di Udine (il motivo era probabilmente demografico proprio per 'diluire' la quantità di popolazione slavofona, in una Provincia che altrimenti poteva risultare troppo 'poco italiana'); ma poi, sulla base di una precisa politica di incremento dell'Identità nazionale italiana grazie ad una serie di opere e di inurbamenti, la Provincia veniva ricostituita nel 1927, scorporandola principalmente da quella di Udine, ma non riproponendo la sua vecchia estensione territoriale, ma accorpando gli ex Circondari di Gorizia (escluso il comune di Viscone) e di Tolmino, dopo che già al momento della soppressione del 1923 alcuni Comuni erano stati assegnati anche alla Provincia di Trieste (quali Doberdò del Lago, Fogliano-Redipuglia, Grado, Monfalcone, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo, San Pietro d'Isonzo, Staranzano, Turriaco). La nuova Provincia ebbe così una superficie di 2.730 km² e fu inizialmente articolata in ben 128 Comuni, poi ridotti a 42 per effetto di 86 soppressioni avvenute tra lo stesso 1927 e il 1928 (ogni autonomia municipale faceva comprendere la difficoltà storica del popolamento e l'individuazione di gruppi umani diversi che avevano voluto la propria auto-gestione o erano il frutto di Poteri tra loro in contrasto). Con la ricostituzione della Provincia, nel 1927, si dava maggior risalto al Capoluogo del quale veniva ampliato il territorio comunale, con l'annessione dei vecchi Comuni di Lucinico, Piedimonte, Salcano, San Pietro, Sant'Andrea, Vertoiba. Nel 1928 vi era dunque - attraverso una serie di provvedimenti di Legge nazionali - un forte ridisegno territoriale della consistenza dei Comuni: Dol Otliza, Locavizza, Planina, Sturia, Ustie venivano uniti ad *Aidussina*; Sedula annesso a *Bergogna*; Aiba, Auzza, Ronzina venivano compresi in *Canale d'Isonzo*; Creda, Dresenza, Idresca d'Isonzo, Libussina, Luico, Ternova venivano uniti a *Caporetto*; Moraro, Mossa, San Loreno di Mossa annessi a *Capriva del Friuli*; Bigliana e Medana venivano fatti confluire in *Castel Dobra*; Camigna, Goiaci , Vertovino venivano compresi in *Cernizza Goriziana*; Locavizza, Tribussa uniti a *Chiapovano*; Sebreglie veniva annesso a *Circhina*; Berie, Gabrovizza, Goriano, Piscovizza, Scherbina, Valgrande erano inseriti in *Comeno*; Brazzano e Medea si fondevano con *Cormons*; Sosbana veniva annesso a *Dolegna del Collio*; Bate o Battaglia e Santo Spirito della Bainsizza venivano uniti a *Gargaro*; Ceconico, Dole, Idria di Sotto, Ledine, Voschia annessi a *Idria*; Corona venivano compresi in *Mariano del Friuli*; Voisizza era annesso a *Memenizza*; Savogna

Nel 1910 la città aveva 28.298 abitanti secondo le fonti asburgiche; nel 1921 (dopo soli tre anni di Governo italiano) quegli abitanti erano saliti a 35.268 (+19.7% rispetto alla levata precedente) nonostante le distruzioni belliche; venivano conteggiati in 38.116 nel 1931 (+7.4% rispetto al 1921); ma figuravano 37.616 nel 1936 (quindi addirittura con un trend negativo del -1.3%); nel 1951 - anche in questo caso dopo le nuove distruzioni belliche - si trattava di 40.627 abitanti (+7.4%)[18]. Non è difficile intuire dunque, mantenendo il trend se non i numeri, come - nonostante la difficile comparabilità dei dati per motivi amministrativi e di consistenza areale - dopo i due Conflitti, cioè in momenti di ridefinizione nazionale, Gorizia fosse stata fatta crescere ('artificialmente', 'importando' popolazione italiana) per poi assestarsi se non decrescere nei momenti di 'stasi', in questo caso sulla base di 'logiche interne'.

Anche se il dato etnico poteva poco importare tra le due Guerre alla Politica di celebrazione della Italianità specie del Capoluogo (bastava non fare le levate in quel senso ...) e l'Italianità veniva dunque data per scontata, certo è che negli anni Trenta la numerosità della popolazione mostrava un trend negativo; oltretutto rimaneva il fatto che nel maggio del 1921 i risultati delle prime consultazioni politiche del Dopoguerra nel collegio elettorale di Gorizia aveva visto eletti ben quattro Deputati sloveni della "Concentrazione slava" (Vilfan, Podgornik, Sček, Lavrenčič) e un comunista (Tuntar), frutto della realtà provinciale, mentre la città e la pianura isontina presentavano una maggiore presenza di popolazione italiana e friulana, ma complessivamente minoritaria[19].

d'Isonzo rientrava in *Merna*; Gadovici annesso a *Montenero d'Idria*; Prevacina, Vorghesca venivano inseriti in *Montespino*; Brestovizza e Sello annessi a *Opacchiasella*; Loga/Bretto, Oltresonzia, Serpenizza confluivano in *Plezzo*; Biglia veniva unito a *Ranziano*; Samaria veniva annesso a *Rifembergo*; da Romans, Versa e Villesse si costituiva il Comune di *Romans d'Isonzo; Salona d'Isonzo* comprendeva i vecchi Comuni di Anicova e Descla; Ossecca, Ossegliano venivano uniti a *Sambasso*; Cobbia e Gabria venivano annessi a *San Daniele del Carso*; San Floriano veniva compreso in *San Martino Quisca*; Podraga, Vrabice uniti a *San Vito di Vipacco*; Sable Grande e Scrilla annessi a *Santa Croce di Aidussina*; Monte San Vito, Paniqua si fondevano con *Santa Lucia d'Isonzo*; Trenta veniva compreso in *Sonzia*; Volzana unito a *Tolmino*; Budagne, Ersel in Monte, Gozza, Lose, Salto, Verpogliano annessi a *Vipacco*; Podicrai si fondeva con *Zolla.* Si potrebbe analizzare se quelle fusioni fossero anche particolarmente 'utili' alla "Politica etnica" per dare maggior rilevanza all' "elemento italiano" (come nel caso di Gorizia e del suo Contado: si ampliavo o si riduceva il 'Gruppo sloveno'?), ma certo è che i "Censimenti comunali" riferiti alla popolazione e alla composizione etnica risultano dunque per noi oggi, rispetto a quelli precedenti, territorialmente non comparabili, a meno di complesse interpolazioni e scorpori.

18 I dati sono estrapolati da Comune di Gorizia, in www.comuni-italiani.it (consultato nel maggio 2024), redatto sulla base dei dati ufficiali ISTAT del Regno d'Italia e della Repubblica italiana (dunque per il periodo precedente al 1918 tali dati non figurano).

19 Per quanto riguarda la città, rispetto alla Provincia, alle elezioni, il "Comitato Cittadino" (composto di Popolari, Fascisti e Liberali) prendeva il maggior numero di voti, 1.104; il "Gruppo d'Azione" guidato dal prof. Camisi, una formazione di sinistra moderata aveva 882 voti; la "Lista Podgornik "(Sloveni moderati) otteneva 773 voti. Il "Gruppo d'Azione" e la "Lista Podgornik" presentavano un programma simile e

Nel 1933 l' ufficialissima ed 'ecumenica' *Enciclopedia italiana* - certo politicizzata ma ben attenta a non avere risibili cadute nazionalistiche - ufficializzava la 'voce' su *Gorizia*. Giulio Lorenzetti di Venezia riportava il dato dei

> 26.334 abitanti nel 1931 ... della città della Venezia Giulia ... ma uno dei centri del Friuli orientale ... situata dove s'incrociano vie transalpine è perciò il primo centro veramente importante che s'incontra scendendo in Italia per le valli dell'Isonzo e del Vipacco ed è, nel medesimo centro, città di confine per eccellenza ... Il dialetto della popolazione è Friulano e Veneto ... Al Comune di Gorizia sono stati aggregati i Comuni limitrofi di Lucinico, Piedimonte del Calvario, Salcano, San Pietro di Gorizia, Sant'Andrea di Gorizia, Vertoiba in Campi Santi[20].

Insomma, com'era avvenuto pressoché per tutti i Capoluoghi di Provincia italiani era stata creata la "Grande Gorizia" amministrativa; mentre sulla 'varietà' etnico-linguistica della popolazione ... silenzio assoluto.

Per quanto riguardava la *Provincia di Gorizia*, secondo i dati riportati da Claudia Merlo, Geografa di Roma,

> secondo i dati del "Censimento 1921" ma entro la circoscrizione amministrativa del 21 aprile 1931, contava 200.707 abitanti ... ed è la meno densamente abitata delle Province della Venezia Giulia. La popolazione si distribuisce in 42 Comuni di cui solo due (Gorizia e Idria) con più di 10.000 abitanti[21].

Nel 1936, tentare una sintesi era arduo e ci provava Giuseppe Caraci, comparando i dati censitari del 1921 (associati all'estensione provinciale del 1927), con il "Censimento del 1931" (con l'estensione provinciale del 1936); un vero pasticcio, ma era chiaro che la cosa era stata estrapolata dalla sommatoria dei

dunque si alleavano Italiani e Sloveni insieme, e formavano la nuova Giunta eleggendo Sindaco Antonio Bonne, Giudice del Tribunale. Il 28 ottobre 1922 giorno della "Marcia su Roma", a Gorizia, però, le squadre fasciste occupavano il Comune, la Giunta e il Sindaco erano costretti alle dimissioni. Cominciava la storia di "Gorizia fascista" ...

20 G.Lor., *Gorizia*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, 1933, ad vocem.

21 Cl.M (Claudia Merlo), *Gorizia (La Provincia di Gorizia)*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XVII, 1933, ad vocem. "Idria", per la presenza dell'importantissima miniera di Mercurio "che è la seconda del mondo dopo quella di Almadén in Spagna e che dà lavoro alla maggior parte della popolazione indigena (di parlata slava) ... nel 1931 ha 10626 abitanti", in El.M. (Elio Migliorini, dell'Università di Roma), *Idria*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XVIII, 1933, ad vocem. Tra Gorizia (26.334 abitanti) e Idria (10.626) si arrivava a 36.960 abitanti che rispetto agli abitanti complessivi della Provincia (200.707 abitanti) vedeva una percentuale di inurbati (considerando anche il territorio comunale) dei due Centri maggiori del 18.41 %.

singoli Comuni, senza contare che vi erano state 'migrazioni' provinciali. Così, comunque.

> la Provincia di Gorizia, con una estensione di 2636,15 kmq nel 1927, aveva nel 1921 una popolazione di 200.707 abitanti ... Nel 1931, con una estensione di 2725 kmq nel 1936, aveva una popolazione di 205.823 abitanti ... L'aumento demografico tra il 1921 e il 1931 è stato inferiore a quello del Regno (8.43%) ... ma debole è stato il tasso di accrescimento di Trieste (addirittura 2,8%) e quello di Gorizia (5.7%) ... Oltretutto l'emigrazione ha pesato in maniera non trascurabile ... e nel solo biennio 1930-1931 essa ha causato, nella Provincia di Gorizia, una perdita del 13,3%[22].

Insomma si profilava per la città un 'autunno' demografico numerico al quale la Politica doveva cercare di porre rimedio; cui si aggiungevano i problemi delle Nazionalità ("nella popolazione della Venezia Giulia entrano, accanto all'elemento italiano - che ha sempre prevalso per numero, civiltà e sviluppo economico - alloglotti di pertinenza soprattutto slava ... tra cui gli Sloveni ").

Ma il popolamento di Gorizia restava difficoltoso anche in 'chiave storica'. Per quanto riguardava l'antica "Contea di Gorizia" (che "cessò d'esistere con la riforma dell'imperatrice Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II ... che volle assoggettare tutto l'Impero a una sola legislazione ... e amministrazione") Pier Silverio Leicht, dell'Università di Bologna esperto di "Storia friulana", sottolineava che

> nonostante i Nobili della Contea nel 1626 ottennero una dichiarazione dell'imperatore Ferdinando II che li riconosceva come "nativi antichi, veri tedeschi", la cultura italiana nella Contea non decadde, anzi si rafforzò sempre più nei secoli XVI -XVIII ... la Nobiltà era bilingue ... la borghesia della Contea era perfettamente italiana; era in parte slavo invece il ceto contadinesco della media e alta valle dell'Isonzo; nei centri principali come Tolmino, Caporetto, Canale, ancora nel secolo XVIII vi erano moltissimi Italiani[23].

Per quanto riguardava la città, Leicht ne ripercorreva velocemente le vicende storiche, a partire dal fatto che

22 Gi.Ca. (Giuseppe Caraci, Geografo dell'Università di Pisa), *Venezie, tre (popolazione)*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XXXV, 1937, ad vocem.

23 P.S.L (Pier Silverio Leicht), *Gorizia (La Contea di Gorizia)*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XVII, 1933, ad vocem.

> Gorizia è menzionata per la prima volta in un "Diploma" di Ottone III del 1001", al fatto che "nel XII secolo ... si diede incremento all'abitato situato accanto al castello e si fece sorgere una borgata nel piano sottostante ... La popolazione era in buona parte italiana, giacché i Conti di Gorizia - tedeschi - si servivano d'impiegati del Friuli e del Veneto ... Poi nel 1508 Gorizia fu occupata dai Veneziani, ma ben tosto la città passò stabilmente agli Asburgo ... Nel XVI secolo ... alcuni Signori ... erano tedeschi ... ma altri ... erano italiani ... I Gesuiti aprirono nel 1615 un Collegio ... che divenne un importante centro di cultura italiana ... [Alla metà del XVIII secolo] la città aveva carattere completamente italiano, come riconobbe lo stesso l'imperatore Giuseppe II ... Tra il 1815 e il 1915 ... la storia di Gorizia è distinta dal sempre crescente contrasto tra l'austero legittimismo [filo-austriaco] della Nobiltà goriziana e il primo sorgere di correnti favorevoli al movimento di liberazione dell'Italia dallo straniero ... Nel 1850 Carlo Favetti, Segretario del Comune, si fece editore del "Giornale di Gorizia", che uscì appena per un anno, oggetto di continue persecuzioni per il suo carattere italianissimo ... Poi dopo il 1866, che vide escluso il Goriziano dai confini del nuovo Regno d'Italia, il "Gabinetto di Lettura" di Gorizia, la "Lega nazionale", il "Giornale di Gorizia", diretto da Carolina Luzzato, furono i centri animatori della battaglia per la difesa dell'Italianità[24].

Non si può dire che fra tutte le vicende che erano occorse alla città dal Medioevo in poi, non fossero state 'selezionate' da Licht proprio quelle particolarmente significative per gli aspetti nazionalistici; e ciò era accentuato dal fatto che ben quattro colonne della trattazione successiva erano destinate alle vicende della "Battaglia di Gorizia" durate la Grande Guerra, battaglia seguita quasi 'giorno per giorno' prima della "presa del 1916"; poi Gorizia era stata riconquistata dagli Austriaci nell'ottobre del 1917 e definitivamente dagli Italiani nel 1918[25].

Non era dunque facile - ma ritenuto necessario - che in città si operassero politiche di decisa sottolineatura dell' "elemento italiano" (e dunque anche anticomunista), anche se la Storia (e in questo caso i Monumenti) ... potevano essere soggetti a letture 'ancipiti' (per non dire che d'Italiano c'era ben poco); mentre la Cultura, in generale, si era mostrata, specie da ultimo, particolarmente aperta e sincretica[26]. La Politica 'doppiopesista' della propaganda - esattamente

24 P.S.L (Pier Silverio Licht), *Gorizia (storia)*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XVII, 1933, ad vocem.

25 A.To (Amedeo Tosti, maggiore dell'Esercito), *Gorizia ("La battaglia di Gorizia")*, in *Enciclopedia italiana (Treccani)*, Roma, vol. XVII, 1933, ad vocem.

26 La situazione era stata anche dal punto di vista artistico particolarmente articolata: *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Le Arti figurative*, Catalogo della Mostra, Venezia, 2000; ("nel breve arco di tempo tra le due Guerre Mondiali, ugualmente tragiche e funeste per Gorizia, l'Isontino e in genere tutta l'area giuliana vissero uno dei momenti culturalmente più splendidi e fecondi della loro millenaria storia. In particolare fin quando fu possibile un incontro paritario tra cultura italiana, austriaca e slovena, ovvero nel

come a Bolzano - emergeva in tutta la sua realtà: se l'Italianità della Dalmazia e dell'Istria veniva supportata dalla presenza di inequivocabili tracce di Italianità monumentale (anche se si trattava di Venezianità, sulla base di una 'singolare' sovrapposizione), come si faceva a ignorare che a Gorizia i Monumenti ... parlavano 'd'altro' e la popolazione italiana era al momento minoritaria? La situazione riproduceva, insomma, quella di Bolzano[27] invece che quella della gran parte delle altre città della Venezia Giulia (a Trieste, nonostante la storia imperiale e asburgica della città, 'aiutava' la componente etnico-linguistica in maggioranza italiana); ma a Gorizia per le questioni artistico-politiche ... non vi erano né Ettore Tolomei, né Alessandro Dudan. Vi era però il goriziano Antonio Morassi, Storico dell'Arte e Funzionario delle Soprintendenze italiane dalla decisa caratura nazionale[28]; e dunque, molto si poteva fare anche in merito alle 'letture' artistiche ...

La celebrazione dell'Italianità di Gorizia non era certo una novità del Regime fascista, che, anzi, aveva 'solo' 'condensato' istanze che risalivano a tempo prima, ufficialmente da quando nell'agosto 1916 le truppe italiane erano entrate in città e poi vi erano poi tornate - dopo la "Rotta di Caporetto" non a caso proprio in territorio goriziano - a seguito della conclusione delle ostilità. Oltretutto Graziadio Ascoli, padre della Glottologia e della visione "Italica" della Venezia Giulia, era proprio di Gorizia, per cui in città fiorivano anche le 'traduzioni' della sua teoria linguistica[29] ma, prima di tutto, necessitava una 'ricostruzione storica' all'Italiana. Ci aveva pensato Bruno Astori, già nel 1916, quando notava che

> Gorizia era quasi ignorata dal grande pubblico italiano prima che la Guerra la rivelasse ... essendo stata un poco la Cenerentola della nostra propaganda nazionale nei giorni della vigilia ... nonostante ... la stessa campagna, le stesse case, la stessa gente ... e il buon dialetto friulano ... [facessero] tutto Friuli immutabile,

breve lasso di tempo intercorso tra la dissoluzione dell'Impero asburgico e l'avvento del Fascismo con le sue esasperazioni nazionalistiche, Gorizia fu pervasa da un incredibile fervore divenendo laboratorio di esperienze artistiche di rilevanza nazionale").

27 Si veda il mio F. CANALI, *"Urbanistica nazionalista" e piani regolatori per "Bolzano italiana", città metafisica e dèco (1929-1941). 'Duplicazione di Nazionalità' e Italianizzazione dello spazio urbano: modelli di colonizzazione nazionale e "ragioni d'ordine politico" ...,* in F. CANALI (a cura di), *Piani regolatori comunali: Legislazione, Regolamenti e Modelli tra Otto e Novecento (1865-1945)*, in "ASUP-Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio dell'Università di Firenze", 4, 2016, pp. 21-71.

28 Mancando purtroppo una voce apposita nel "*DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*" dell' "Enciclopedia Italiana Treccani", si veda: S. TAVANO, *Morassi Antonio*, in C. SCALON, C. GRIGGIO E G. BERGAMINI (a cura di), *Dizionario Biografico dei Friulani (Nuovo Liruti)*, Udine, vol. III: "L'Età contemporanea", 2011, ad vocem.

29 Carlo VIGNOLI, *Il parlare di Gorizia e l'Italiano*, Gorizia, 1917.

> indivisibile, etnograficamente, geograficamente, naturalmente uno e che avrebbe dovuto diventarlo ... anche politicamente[30].

Ma la città aveva il compito di elevarsi ad 'emblema celebrativo' del sacrificio compiuto e dunque il Tenente dei Bersaglieri, Enrico Galante, nel 1925 editava l'evocativa "*Gorizia e i suoi campi di battaglia. Guida storico-pratica*", come summa (autorizzata e non certo personale) di un processo di 'costruzione celebrativa' già avviato ben prima, poiché "lo scopo di questa Guida che prende la luce nel X° anniversario dell'intervento dell'Italia in Guerra [1915-1925] è per diffondere la conoscenza dei luoghi di battaglia posti nelle immediate vicinanze di Gorizia"[31]. Non si poteva negare che

> a voler parlare di tradizioni prettamente nazionali nelle zone di confine restituite alla Patria dal valore del soldato italiano è ardua impresa; ma il principio di Italianità affermatosi a Gorizia negli ultimi settant'anni [1850-1920] è nato per virtù della grande epopea del Risorgimento italico, delle cui gesta si nutrì e si consolidò lo spirito della gente irredenta ... [Anche se] il servaggio in cui giacque l'Italia negli ultimi secoli sotto la dominazione di Case regnanti straniere non poteva favorire in alcun modo lo sviluppo della coscienza nazionale, né Gorizia poté trarne alcun giovamento per quanto vi predominassero lingua e cultura, usi e costumi nazionali ... e nella Storia ... essa ebbe dunque rari sprazzi di luce nelle tenebre in cui la vollero ravvolta i dominatori ... Per un solo anno (1508-1509) la Repubblica veneta pianta le sue gloriose insegne sul turrito Castello e quell'anno resta scolpito a caratteri d'oro nella storia della città, poiché nell'anno del popolo rimane imperituro il nostalgico ricordo ... Dopo la rivoluzione del 1840 Gorizia cominciò a guardare all'Italia come a casa propria. Mentre attraverso i secoli l'Italianità del popolo goriziano si conservò intatta, tanto che ebbe forza di assimilare quanti delle razze confinanti vennero a prendere domicilio dentro le mura, l'integrità etnica incominciò a venir minata lentamente dopo il 1866 per volere del Governo austriaco ... Ma incominciò a Gorizia una lotta formidabile in difesa del patrimonio nazionale

30 ASTORI, *Gorizia. Nella vita* cit., pp. 1-3. Astori era un Giornalista triestino e membro dell' "Associazione della Stampa Italiana" era stato attivo presso "Il Piccolo" prima del 1918. Si occupava poi dell'epopea italiana della Grande Guerra e di Storia del Risorgimento: Bruno ASTORI, *La Battaglia di Gorizia*, Milano, 1916; Bruno ASTORI e Bruno COCEANI, *I Volontari di Trieste e della Venezia Giulia*, Rocca San Cascino (FO), 1919. Poi B. ASTORI, *Funzione storica del Giornalismo a Trieste*, in "Rassegna storica del Risorgimento" (Roma), III-IV, luglio-dicembre, 1951.

31 Enrico GALANTE (Tenente dei Bersaglieri), *Guida storico pratica illustrata. Gorizia e i suoi campi di battaglia*, Gorizia, 1925, pp. 14 e 15. Galate si 'specializzava, dal punto di vista editoriale, nella celebrazione del valore onorario e dunque dell'assetto monumentale dei "Campi di Battaglia" (esattamente come faceva il Touring Club a Milano anche a seguito dei nuovi dettati di Legge): E. GALANTE, *Gorizia e i "Campi della Gloria"*, Gorizia, 1933; IDEM, *San Michele del Carso, tragico monte ...*, Gorizia, 1939; IDEM, *Dal Sabotino al Calvario*, Gorizia, 1939.

> ... mentre si parlava apertamente della necessità per gli slavi di buttare a mare gli italiani ... mentre il Governo procedeva nella sua politica antiitaliana ... con repressioni ... divieti ... Per aiutare gli Sloveni l'Austria procede alla sistematica slavizzazione ... e i Goriziani si difendono come meglio possono ... E così la Guerra trovò la città fieramente in piedi, anelante alla sua redenzione.

Lo stesso Galante riportava le cifre - in verità molto ridotte - di quell'impegno: "oltre un centinaio furono i volontari goriziani accorsi sotto le gloriose bandiere, quindici i morti per la più grande Italia ... e su oltre 3000 cittadini [rimasti in città: Galante 'giocava' sulle cifre] ... furono 180 quelli caduti entro l'abitato per aver troppo amato la Patria e la loro città".

Da quelle cifre 'oggettive' (ma, ben 'direzionate' e semmai, fornite 'per eccesso') si capiva la necessità della costruzione di un senso di "Italianità" condivisa, almeno dal punto di vista evocativo (che significava spaziale). Infatti

> la città fu durante la Guerra ridotta a quasi un mucchio di macerie ... con case demolite, scoperchiate, squassate ... strade ingombre di macerie ... la città subì gravi danni: ebbe 680 fabbricati rasi al suolo e 2013 danneggiati ... E Gorizia ... ora tutta dedita alla ricostruzione del patrimonio economico ... fu chiamata giustamente dal poeta-soldato Vittorio Locchi "la Santa" ... Posta ai confini della Patria, essa ne è vigile sentinella.

Gorizia italiana, Stralci di attuazione del "Piano Regolatore e di ampliamento" del 1921 nel corso degli anni Trenta

Insomma il livello dell'impegno celebrativo era nazionale: il 'cantore' dell'Italianità e delle sorti belliche di Gorizia era stato non un Goriziano, ma un Toscano (Locchi); la prima "Guida" celebrativa veniva redatta - forse per puro 'caso' - da un militare specializzato (Galante); la ricostruzione di una realtà fisica necessitava, in una città da sempre "imperiale" cioè austriaca; occorreva la individuazione e ricostruzione di un nuovo 'ruolo' per la città che non era più la "Nizza asburgica" (ma era ora quello di "sentinella" ... anche se anche "grazie alla mitezza del clima ... in grado di rivaleggiare con le più rinomate stazioni di cura"). Bisognava, insomma, ricostruire anche un'Identità italiana, che era stata fortemente depressa, se non 'cancellata' (ma come "Friulana"), nei secoli. Ma come? Soprattutto bisognava pensare ad un Capoluogo italiano che italianamente risultasse modernamente connotato.

In questo, le 'strategie nazionali' (che si perseguivano a Roma da parte del Ministero e dei suoi Intellettuali di chiara fama) e quelle locali che si volevano attuare a Gorizia (specie da parte del prefetto Orazi), divergevano nettamente, non certo nel fine, quanto nei 'modi'.

A Roma si era ben consapevoli, nei circoli dirigenziali, di quel problema identitario e, nonostante il *battage* propagandistico e una lettura articolata della situazione[32], addirittura Margherita Sarfatti - 'consigliera' di Mussolini e a lungo ufficiosa 'Ducessa' d'Italia - nel 1923 scriveva a Giovanni Gentile, Ministro della Pubblica Istruzione competente sul restauro/ricostruzione del Castello di Gorizia, che mostrava qualche preoccupazione proprio sui lavori 'poco nazionali' che si andavano profilando sull'antica fortezza:

> i lavori compiuti o in corso al Castello di Gorizia non tendono affatto - come detto nelle unite lettere - alla demolizione di "tutte le sovrastrutture del '400, '500 e '600 per ridurlo al suo nucleo trecentesco, cioè prettamente tedesco", bensì all'eliminazione di quelle aggiunte dell'ultimo secolo (che avevano conferito allo storico edificio l'aspetto esteriore, brutto e uniforme, della caserma austriaca, soffocando e coprendo le costruzioni dei secoli precedenti) ... E per il progetto dell'architetto Armando Brasini non è credibile che quest'ultimo voglia conservare anche le mura del casermone austriaco, solo perché furono maggiormente bersaglio dei colpi delle artiglieri durante l'ultima Guerra. Se tra gli elementi venuti in luce prevalgono quelli che di riferiscono alla dominazione straniera sulla

32 La celebrazione dell'Italianità di Gorizia non era certo una prerogativa del Regime fascista, che, anzi, aveva 'solo' 'condensato' istanze che risalivano a tempo prima, ufficialmente da quando nell'agosto 1916 le truppe italiane erano entrate in città e poi vi erano tornate dopo la conclusione delle ostilità: B. ASTORI, *Gorizia. Nella vita, nella storia, nella sua Italianità* cit.

> città friulana, ciò è colpa della Storia, giacché Gorizia fu nel Medio Evo e sino al 1500 in possesso dei Conti ligi all'Impero, e da quell'anno in avanti fu sempre dominata dall'Austria, salvo pochissimi anni di governo veneziano e di pochi anni di governo napoleonico[33].

Se, dopo l'afflato giornalistico di Bruno Astori, a Carlo Luigi Bozzi toccava ripercorrere le vicende che nel XIX secolo avevano portato alla "rinascita dello spirito nazionale italiano" a Gorizia (ma la sua iniziativa editoriale celebrativa non andava in porto al completo[34]), era piuttosto Antonio Morassi, Storico giuliano e Funzionario delle Soprintendenze nazionali (dal 1925 in Trentino, poi in Lombardia) che cercava di estendere alla Venezia Giulia quel 'taglio artistico nazionale' che Alessandro Dudan praticava in Dalmazia (anche se con meno successo, viste le oggettive 'difficoltà stilistiche' dovute al ridottissimo Dominio veneziano su Gorizia e Trieste). Morassi partiva dal concetto di *mixitè,* ma ne riduceva la 'pericolosità nazionale' (non si puntava certo a sottolineare la miglior qualità del carattere cosmopolita cittadino!) evidenziando la preminenza e la positività del 'carattere italiano': la specificità artistica della città, voluta dai "signorotti e tiranni feudali provenienti dal Tirolo, è la zampata straniera in terra italiana", ma poi

> il bel sole d'Italia a poco a poco ingentilisce i loro animi ... e sono le donne italiane che portano la dolce parlata tra le mura castellane e i torrioni, come Beatrice da Camino ... che conobbe Dante ... Se Gorizia non è mai stata un centro d'arte e non ha mai dato grandi nomi e non possiede né capolavori né monumenti cospicui, cionondimeno ha la sua particolare fisionomia, formatasi nel cozzo e nelle fusione di opposte correnti stilistiche che hanno creato tra di loro un proprio "modus vivendi" ... E il carattere architettonico del Castello, quale noi lo vediamo prima dei lavori dei Veneziani [dopo i recenti restauri], porta con sé alcuni elementi tecnici e stilistici tedeschi, come gli archi e le volte in tufo ... ma codesti elementi non possiedono esclusivo carattere tedesco, perché si ritrovano in quasi tutti gli edifici consimili dell'Alta Italia ... Nella natura più mite [di Gorizia] anche l'arte architettonica si ambientò con aspetti più gai ... E anche nella pittura gotica dell'epoca

33 Lettera di Margherita Sarfatti al Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile del 28 luglio 1923, in Roma, ACS, AA.BB.AA., IV vers., Div. II, b. 1543, in TOMASI, *Il restauro* cit., p. 44.

34 C. L. BOZZI, *Ottocento goriziano*, vol. I: "*Gorizia nell'Età napoleonica*", Gorizia, 1929. Sempre di Bozzi per la celebrazione dell'Italianità di Gorizia: IDEM, *Giorgio Bombig e l'Italianità di Gorizia,* Gorizia, 1927. E poi la previsione dei volumi successivi di "*Ottocento goriziano":* vol. II, "*Gorizia nel Risorgimento italiano*" (non edito); vol. III, "*La lotta nazionale alla vigilia della Grande Guerra*" (non edito); IDEM, *Gorizia agli albori del Risorgimento 1815-1848* , Gorizia, 1948. Cfr. P.M. MINIUSSI, *Bozzi Carlo Luigi*, in C. SCALON, C. GRIGGIO e G. BERGAMINI (a cura di), *Dizionario Biografico dei Friulani (Nuovo Liruti)*, Udine, vol. III: "L'Età contemporanea", 2011, ad vocem.

> dei Conti [germanici] ... del Duomo ... vi si trovano pure, nei tipi degli angeli specialmente, molte infiltrazioni della Pittura italiana, [anche se] globalmente gli affreschi appartengono agli ultimi influssi dell'Arte nordica qui giunti oltre Tirolo e Carinzia ... Dello stile fiorito veneziano Gorizia possiede una rappresentanza modesta ma quanto mai graziosa e suggestiva, è la casa di Volfango Rassauer, che fu un Rassa fiorentino tedeschizzato ... Ma la casa tipica goriziana ... non è né la Casa veneziana né la Casa gotica ... ma è la Casa con lo sporto ... Poi nel 1508, Andrea Gritti, Governatore veneziano della città, iniziò con rapidità incredibile la fortificazione della rocca ... vennero demolite le torri centrali, segnacolo di feudalesimo ... e fu scolpito il leone accigliato, che dopo quattro secoli è ritornato [ora] a custodire per sempre il castello della Storia e della Vittoria. Le opere dei Veneziani, condotte con maestrìa stupenda, non furono portate a termine però ... Ma il dominio dei capitani austriaci più non fiaccava il gagliardo divenire italiano della città ... ma nel 1600 [si notava] che "all'infuori dei nobili e dei patrizi pochi, ce ne siano pochi che comprendono [il Tedesco], essendo la loro madrelingua l'Italiano e il Friulano"[35].

Morassi era certamente 'tranquillizzate' nella sua lettura 'filo-italiana' della Storia dell'Arte di Gorizia (con il rischio, però, di far coincidere la provenienza delle maestranze con il sentimento nazionalistico: dal che potevano originarsi anche facili paradossi, soprattutto alla luce delle coeve ricerche sul "Genio italiano all'Estero"); ma la sua non era certo una lettura 'ingenua'. Dunque continuava ad esistere un'incontrovertibile "colpa della storia" come diceva la Sarfatti, ma l'*escamotage* - che avevano e avrebbero adottato poi tutti i diversi Governi nazionali - si fondava proprio sulle dinamiche demografiche, perché ogni nuova "Dominazione" avrebbe puntato a nazionalizzare gli "allotri" di qualunque nazionalità fossero e a importare dei nuovi, propri connazionali (lo avevano fatto gli Austriaci, lo facevano gli Italiani, lo avrebbero fatto gli Jugoslavi): cambiare la composizione etnica, in sé, non era difficile ... Chi erano i 'veri Goriziani'? Nessuno poteva più dirlo e, dunque, preso atto del fatto, la Politica poteva solo indirizzarsi a sostanziare lo *status quo*, cercando i pur 'labili' (nel caso goriziano) 'segni italiani nella Storia': "tracce venete sono nella cinta, che nessuno pensa di demolire e nel Leone alato, murato sulla porta, del 1509, rimosso dall'Austria, ricollocato e per sempre nel 1919. Il resto del Castello è quel che è, ma forma ... un complesso caratteristico, suggestivo, non indegno di cure conservatrici", come sottolineava sempre la Sarfatti.

35 Antonio MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte. Discorso tenuto il 14 ottobre 1923 al Congresso della Deputazione di Storia Patria*, edito come opuscolo, Gorizia, 1924, p. 4.

Certo, per il nuovo Piano regolatore, ma anche per la "Piazza della Vittoria italiana" non era certo facile rappresentare 'spazi condivisi', soprattutto perché gli Italiani (almeno per come erano stati censiti qualche decennio prima) non erano poi così numerosi ... e invece la città doveva essere anch'essa 'emblema di Italianità'[36] nella nuova Venezia Giulia.

Intanto si era partiti da alcuni spazi ed elementi celebrativi. E la città intera e il suo Contado collinare 'sacralizzato dalla Guerra' divenivano spazi di celebrazione onoraria. Del Castello, del quale si trascuravano tutte le complesse vicende 'imperiali', si sottolineava che "venuto in possesso dei Veneziani nel 1508-1509, essi l'abbellirono, lasciandovi quale segno tangibile della loro conquista il leone alato, posto all'ingresso del corpo di fabbrica ... e il bastione della Serenissima ... e comunque ottimo osservatorio, il Re vi salì più volte durate la Guerra [Mondiale]"[37].

Com'era ormai d'uso comune in tutte le città "redente", "nel Parco del Municipio è la storica lupa, regalato dai Romani a Gorizia redenta"[38], e poi il "Giardino pubblico" che diveniva 'Giardino degli Eroi' dove "spicca l'erma di Vittorio Locchi, il cantore della "Santa Gorizia", più in là il monumento a Pietro Zorutti"; anche la toponomastica era stata aggiornata e vi era ora "piazza Cesare Battisti", "corso Vittorio Emanuele III", "corso Giuseppe Verdi", "via Garibaldi", "piazza Cavour", "via Giosuè Carducci" ... e così via.

Quindi, ancora più emblematico, il fatto che

> già durante la Guerra il "Museo della Redenzione" [in palazzo Attems] venne iniziato ad opera dell'egregio prof. cav. Giovanni Cossàr: le sue caratteristiche sono quelle di dimostrare alla luce del sole, l'Italianità di Gorizia attraverso i secoli, dall'epoca romana ai giorni nostri. Esso contiene: quanto fu possibile raccogliere finora di oggetti romani rinvenuti a Gorizia e dintorni ... Documenti, fotografie e ricordi dei grandi patrioti italiani dell'epoca del Risorgimento ... Cimeli, manifesti, medaglie, fotografie e proclami degli Eserciti belligeranti ... Il Museo si gloria di riassumere quanto di meglio diede Gorizia per rimeritarsi il nome di "fedele figlia di Roma"[39].

Un "Monumento ai Caduti goriziani" (anche se di numero molto esiguo, ma la loro leva 'naturale' sarebbe dovuta essere nell'Esercito asburgico e chi si

36 Come importante sintesi delle dinamiche si può vedere: *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e Architettura*, Catalogo della Mostra (Gorizia, 2000), Venezia, 2000.

37 E. GALANTE, *Guida storico pratica* cit., p.19.

38 *Ivi,* pp.14 e 15.

39 *Ivi,* pp.17-18: "Il Museo della Redenzione".

arruolava per l'Italia era considerato "disertore" e le famiglie perseguitate), doveva sorgere "a duecento metri dalla Stazione centrale ... presso un parco vastissimo ... a chi sale verso la città ... in una spaziosa area apprestata a parco inglese, nel bel mezzo del quale sorgerà appunto il Monumento ai Caduti goriziani, volontari d'Italia nella Grande Guerra redentrice"[40] (era il Monumento che doveva poi progettare il romano Enrico Del Debbio, peraltro coinvolto nelle vicende anche delle "Piazza della Vittoria").

Poi c'era la sacralizzazione, con cippi, obelischi e monumenti, delle alture poste attorno alla città, dove si erano svolte sanguinose battaglie (i "Campi di battaglia"), come

> sul colle Piedimonte o Calvario, dagli sloveni chiamato Podgoda (pod=piede; gora=monte ... ma erroneamente) in vetta appare l'obelisco del Calvario (m.240) ricordo della Battaglia di Gorizia"[41]; o il colle "San Marco ... dove sulla vetta s'erge maestoso l'obelisco della Vittoria, opera d'arte dell'arch. Riccardo de Grada"[42]; "o l'altura di Oslavia ... dov'è l'obelisco di buona fattura dell'arch. De Grada"[43]; o il monte Sabotino "che nel 1923 fu dichiarato Monumento nazionale"[44]; la "quota 174 presso la collina di Castagnevizza ... dove sorge un cippo in pietra, un'artistica colonna fusa nel bronzo, opera della Casa di Cellini di Firenze[45].

In città era stato sistemato

> il Cimitero degli Eroi, iniziato nel 1916, vi trovarono degna sepoltura i primi caduti di Gorizia durante e dopo la sua presa ... anche i cittadini colpiti durante i frequenti bombardamenti della città ... Poi vi vennero sepolti molti caduti degli eserciti belligeranti rinvenuti tra le due linee di reticolati ... Nella bella cappella votiva che sorge nel cimitero ... i dipinti sono del Ciotti ... e numerosi gli alberi della Rimembranza in ricordo di gloriosi caduti[46].

Fulcro celebrativo di Italianità, nonostante un tale Cimitero inter-nazionale (ma gli "Eroi" erano ovviamente quelli italiani), per Gorizia - insieme "all'appellativo di "perla della Venezia Giulia" ... per il pittoresco e variato paesaggio di monti e colline ... oltre che per la mitezza del clima e stabilità della temperatura ... essendo

40 *Ivi*, p. 15.
41 *Ivi*, p. 19 e p. 29.
42 *Ivi*, pp. 34-35.
43 *Ivi*, p. 40.
44 *Ivi*, p. 43.
45 *Ivi*, p. 49.
46 *Ivi*, pp. 83-84.

Gorizia italiana, pianta della città (planimetria del Touring Club, 1934)

posta a 17 km dal mare ... e per la mancanza di venti e la rigogliosa vegetazione"[47] - restava piuttosto la sigla celebrativa di "Gorizia la martire"[48] a causa delle ampie distruzioni della Guerra, o "Gorizia la Santa" rifacendosi alla poesia di Vittorio Locchi del 1916, "*La Sagra di Santa Gorizia*" edita da Enrico Cozzani[49].

Polo era ora la 'vecchia' "piazza Grande" che era già diventata "piazza della Vittoria", anche contro "gli elementi più fanatici e demagogici della Slovenia": oltretutto vi affacciavano "notevoli la chiesa di Sant'Ignazio di stile barocco, il palazzo della Prefettura e la fontana del Nettuno"[50], considerati fulcri di Italianità (specie per il Collegio dei Gesuiti per lungo periodo).

47 *Ivi,* pp. 14-17.

48 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit., p.4.

49 "Il poeta-soldato [toscano] Vittorio Locchi scrisse in trincea il poema "*La Sagra di Santa Gorizia*", inno agli artefici della vittoria [del 1916] ... Ettore Cozzani ne declamò il bel canto il 21 ottobre 1917 nel Teatro di Gorizia ... poco prima che Locchi venisse inghiottito dalle acque dell'Adriatico in seguito al siluramento del piroscafo che lo trasportava in Albania", in E. GALANTE, *Guida storico pratica* cit., nota *, p. 15. Cozzani pubblicava la "Sagra" e altre poesie di Locchi nei numeri 32, 33 e 34 de "L'Eroica" (e poi ancora in edizione autonoma uscita nel 1956, in anni particolarmente 'caldi' per il confine orientale, a cura del Comune di Gorizia).

50 E. GALANTE, *Guida storico pratica* cit., p. 16.

2. ITALIANITÀ E SPAZI URBANI: LA QUESTIONE DEI PIANI REGOLATORI E DELLA NUOVA "PIAZZA DELLA VITTORIA" (EX "PIAZZA MAGGIORE" O TRAVNIK)

Che Gorizia necessitasse di una rinnovata organizzazione urbanistica era questione ormai assodata da decenni. L'idea di Max Fabiani di poter procedere alla redazione di un "Piano Regolatore" per la città[51] risaliva addirittura al 1901 (dunque in età asburgica), ma la cosa non aveva avuto seguito; nel 1905 un "Piano regolatore della città di Gorizia" veniva elaborato da Antonio Lasciac, l'architetto competitore goriziano di Fabiani; nel marzo del 1917 in una nuova "Proposta di risistemazione del centro storico di Gorizia", Lasciac "prevedeva anche il riassetto dell'area compresa tra la piazza Travnik, la valletta del Corno e i Giardini, dove vengono ubicati gli edifici pubblici e di interesse pubblico" (poi nuovo fulcro direzionale della Gorizia italiana); nel 1919 la questione si ingarbugliava per la competizione professionale senza esclusione di colpi tra i Professionisti goriziani, tanto che Lasciac offriva in dono all'Amministrazione comunale italiana un nuovo Piano regolatore per la nuova Gorizia (e il Sindaco celebrava l'Architetto come "ottimo fra gli ottimi figli di Gorizia"), ma nello stesso tempo anche Riccardo Del Neri presentava un "Piano regolatore e di ampliamento della città di Gorizia"; nel 1921 però un ennesimo "Piano di ricostruzione della città" ovvero "Piano regolatore e di ampliamento della città di Gorizia" redatto da Max Fabiani, ma con la firma anche di Riccardo del Neri e del podestà Bombig, veniva "considerato il primo vero Piano regolatore di Gorizia"[52].

Quel "Piano di ricostruzione", ormai definitivo, prevedeva, tra i propri fulcri fondamentali, lo spostamento del convento delle Orsoline e la concentrazione nell'antica piazza Antonio Rotta del nuovo Centro direzionale cittadino con tutta una serie di edifici pubblici (in aggiunta a quelli già esistenti). Eppure la Storiografia goriziana anche più recente non è stata affatto 'tenera' con quelle vecchie previsioni di sviluppo urbano che avevano segnato l'espansione e la modernizzazione della città "italiana". La *facies* architettonica cittadina sarebbe risultata segnata

51 Per le vicende dei Piani della Città: A. MARIN, *Gorizia, Piani e Progetti per una città di confine*, Udine, 2007.

52 Per le vicende urbanistiche di Gorizia, la ricostruzione è in L. CODELLIA e F. GRAZIATI, *La "Nizza austriaca", la "Città redenta" e la Ricostruzione*, in *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e Architettura* cit., pp. 16-17 e "Schede relative".

> da condizionamenti culturali, caratterizzati dallo Storicismo classicista dei Nazionalisti ... con opere pubbliche condizionate dall'indirizzo storicista del 'Potere', con la ripresa di "statiche forme ispirate da modelli romani, veneti e rinascimentali ..."[53], e anche Fabiani "le cui poche opere ... furono progettate secondo il più sfrenato storicismo ... per questo appare un sopravvissuto, incapace quindi di esercitare alcuna influenza morale sugli altri Architetti".

Da quel clima tanto 'retrivo' - dovuto allo "Storicismo classicista dei Nazionalisti italiani" (sulla base di una 'patente stilistica' attribuita, che potrebbe essere davvero di decisa efficacia interpretativa, se solo venisse davvero confermata e non fosse stata, piuttosto, il 'gusto dei tempi' tardo storicisti addirittura europei) - pare si allontanassero solo "gli organismi irregolari anche se bilanciati, ma resi espressivi da decorazioni plastiche derivate dal Barocco, cioè da uno "stile tedesco" ... di Silvano Barich ... pur di idee irredentiste ... ma che anch'egli mostra [a volte] uno storicismo aggravato da componenti monumentaliste che sconcertano".

Il clima però sarebbe cambiato - dal punto di vista architettonico - con l'attività di Umberto Cuzzi, vicino ai Futuristi del "Circolo Artistico Goriziano", laddove "l'architettura dei Futuristi era però sfrontata dagli eccessi propagandistici" (?); Cuzzi rappresentava la novità linguistica ("ma anche Cuzzi era iscritto al Partito fascista"? ...) nel suo

> rifiuto del monumentalismo, sia esso storicista che razionalista ... grazie al suo [Funzionalismo] ... cioè al rifiuto di tutto ciò che non è correlato alle funzioni pratiche ... come fa Cuzzi nella Casa del Balilla ... oltre che in una serie di altre opere ... da porre fra i capolavori del Razionalismo europeo ... I fatti mostrano che in pieno regime fascista a Cuzzi fu reso possibile erigere edifici di estrema avanguardia, introducendo nel Capoluogo isontino, come prima non era avvenuto, forme e stilemi di matrice internazionale ... e con particolarità che riconducono a riferimenti ora razionalisti ora espressionisti ... E poi il palazzo Postale di Angiolo Mazzoni ... che per il suo impianto razionale ed equilibrato rispetto alle sue varie funzioni e per l'inserimento urbanistico corretto ... [mostra] un monumentalismo, espresso dal fuori scala in altezza, comunque accettabile ... All'interno non vi è per di più

53 F. CASTELLAN, *A Gorizia l'Architettura "ha da essere italiana"?*, in *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e Architettura* cit., pp. 45-56. L'associazione tra Monumentalismo storicista e Italianità a Gorizia, come intesa da Castellan, è sicuramente una lettura critica molto interessante, ma che richiederebbe di essere sostanziata da fonti e volontà programmatiche concrete da parte degli Architetti, perché se storicista era Roma, non meno si può dire per Vienna (e che il Barocco fosse uno "Stile tedesco" vista la grande "Scuola romana" ... può essere concetto del tutto discutibile, a meno di esplicite ammissioni da parte degli Architetti). A volte l'associazione tra Architettura e Nazionalismo viene fatta un po' troppo 'facilmente', anche se non è affatto detto che non vi siano stati, in ciò, aspetti di realtà (ma che proprio per questo vanno criticamente analizzati).

traccia di alcuna simmetria, regola così cara ai monumentalisti fascisti ... Ma Mazzoni scrisse per questo palazzo "di aver guardato a Josef Hoffmann per non cadere nella copia culturista dovendo in qualche modo ispirarsi a forme di apparenza veneta" ... Ma quel richiamo a Hoffmann denuncia l'incomprensione della sua opera, rafforzata dall'allusione alle forme venete[54].

Insomma, ciò che era 'austriaco' (il 'Barocco tedesco' di Barich e il richiamo di Mazzoni a Hoffmann), espulso dalle porta sarebbe ... rientrato dalla finestra (addirittura del 'Futurismo').

Se, dunque, la ricostruzione della situazione architettonica a Gorizia tra le due Guerre appare oggi - storiograficamente - un po' ... 'confusa' almeno dal punto di vista interpretativo, certo è che le singole architetture (salvo per incarichi puntuali di rilevanza pubblica come la Casa del Balilla di Cuzzi o il Palazzo postale di Mazzoni del 1929-1932) hanno seguito iter particolari che ne hanno poi articolato il linguaggio (sicuramente sulla base di scelte non facili, nelle continue polemiche che caratterizzavano l'ambiente nazionale sui temi della Tradizione, della Internazionalizzazione, della Mediterraneità, del Razionalismo ... ma con Mussolini che faceva da 'sordo' spettatore che, sostanzialmente, approvava 'di tutto', purché 'si facesse'). Unico punto fermo: che l'immagine della città e le sue architetture "avessero *da essere italiane"* ma senza scendere nel dettaglio linguistico.

Così anche a Gorizia alla metà degli anni Trenta le Autorità (Municipio e Prefettura, cioè il Ministero dell'Interno) decidevano di monumentalizzare gli spazi centrali, riconfigurando - con la sistemazione dell'assetto dell'antico Travnik o piazza Grande - la "Piazza della Vittoria, affidandone la progettazione a Fabiani che vi curava anche, nel 1938, l'allestimento del fastoso apparato scenografico e decorativo creato per la visita del Duce in città[55]. La città e la Provincia viveva-

54 *Ivi,* pp. 57-62. I riferimento di Mazzoni a Hoffmann è in A. FORTI, *Angiolo Mazzoni, Architetto in Italia tra le due* Guerre, Bologna, 1984, a scheda. Era parte della 'sacralizzazione' dei nuovi spazi italiani il Monumento ai Caduti della Guerra del 1915-1918 posto all'interno del porticato di accesso.

55 Per la visita di Mussolini a Gorizia e la sua approvazione del progetto (le autorizzazioni del Duce venivano sempre invocate in ogni città e in ogni situazione per poter procedere a nuovi lavori, quasi che Mussolini avesse chiaro una sorta di 'Piano regolatore edilizio' per tutta Italia e non pensasse, più semplicemente e propagandisticamente, a sottoscrivere ogni attivismo modernizzante, ma lasciando poi alla realtà degli Enti la concreta fattibilità). Per Gorizia: "nell'autunno 1938 Mussolini viaggia nel Nord-Est. Il 20 settembre arriva a Gorizia. Città e provincia sono in festa. L'accoglienza è preparata in ogni dettaglio. La mobilitazione è generale e l'organizzazione è precisa. Si ritinteggiano le case e si acquistano centinaia di bandiere. Vengono anche erette numerose strutture temporanee allo scopo di romanizzare visivamente la città. Piloni, aquile romane, alloro e continui riferimenti all'Impero saturano le strade e il paesaggio. Anche la struttura della città ha subito recenti modificazioni che miravano al medesimo scopo di italianizzare Gorizia ... come la demolizione della caserma Vittoria che ha aperto la possibilità di creare in centro un

no, in verità, una ‘quasi stasi’ economica e demografica (come denunciavano i dati specie sull’emigrazione, altissima) e l’Industria delle Costruzioni pubbliche si sperava potesse almeno in parte risollevare quella situazione.

Forte dell’appoggio dell’Amministrazione prefettizia, cioè del prefetto Orazi, e del podestà Valentino Pascoli, Fabiani procedeva ad un primo progetto nel 1938 per la Piazza e per il collocamento di un Monumento alla “III° Armata” dell’Esercito italiano (che nel 1916 aveva conquistato la città); ma poi la situazione - passando tra varie redazioni, attraverso una “Mostra dei nuovi progetti” e subendo però continui rimpalli tra Roma e Gorizia ... - si arenava definitivamente nel 1942. Quelle singole prese di posizione e quei vari passaggi sono stati ad oggi ben dettagliati storicamente e quindi ne conosciamo diacronicamente i numerosi ‘colpi di scena’, essendo stati ben riassunti dal punto di vista cronologico. Nella fase finale della vicenda, dopo il 1941

> per il completamento del Centro cittadino già delineato dal “Piano regolatore e di ampliamento” ... visto che le realizzazioni effettuate negli anni Trenta e l’abbattimento della caserma adiacente alla chiesa di Sant’Ignazio avevano lasciato due grandi aree libere ... Fabiani ritenne che questo vuoto dovesse essere mantenuto, sia per allargare la piazza, sia per mettere in evidenza, con delle apposite visuali, i monumenti antichi e le nuove realizzazioni degli anni Trenta (le Poste). La nuova piazza doveva essere delimitata, lungo i lati su cui prospettavano gli edifici esistenti, da un porticato e da un ampio marciapiede alberato ... mentre due obelischi, messi ai lati della nuova piazza, dovevano sottolineare l’aulicità del nuovo spazio urbano ... Ma nel plastico del progetto contrariamente alla planimetria ... gli obelischi sono posti ... a enfatizzare l’accesso alla nuova piazza. Nella piazza esistente, cosiddetta “Vecchia” è quindi collocato il Monumento alla III° Armata. Il progetto viene sostenuto anche pubblicamente con molta convinzione da Fabiani, ma senza successo, in quanto prevalsero sia interessi privati ... sia scelte più ovvie[56].

Invece, nella ‘fase’ precedente, riferibile al “Primo progetto” del dicembre 1938,

> la piazza doveva diventare regolare e questo sarebbe stato possibile grazie alla divisione a metà della vecchia piazza triangolare, ritenuta austriaca, per mezzo di un elemento che fungesse da schermo. E questo schermo sarebbe stato rappresentato

nuovo foro [piazza della Vittoria]”, in L. PANZERA, *Gorizia “romana” accoglie il Duce*, in “Conferenza di ‘Italia nostra’ a palazzo Attems di Gorizia”, 24 ottobre 2013, in www.italianostra.go.it, consultato nel maggio 2024.

56 L. CODELLIA e F. GRAZIATI, *Max Fabiani, Progetto di sistemazione urbanistica della piazza Vittoria, 1940*, in *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e Architettura* cit., pp. 39-41, con riferimento a M. POZZETTO, *Max Fabiani*, 1998, scheda n. 351.

> da un monumento alla III Armata che nel 1938 venne progettato da Fabiani ... Su questo progetto il dibattito, anche a livello romano, fu notevole. Si disse d'accordo Ugo Ojetti, contrari Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. E così il progetto venne bocciato perché non entrava nelle proporzioni della piazza e finiva per oscurare Sant'Ignazio ... Vennero avanzate diverse proposte come quella di creare due piazze e in un suo ultimo disegno del 1942 Fabiani mostra quella vecchia triangolare e quella nuova rettangolare separate da un elemento architettonico che riprende il medesimo scopo di schermo che aveva il monumento alla III Armata privato della funzione celebrativa. Anche questo progetto non avrà seguito[57].

La sistemazione prendeva comunque l'avvio dalla demolizione, avvenuta nei primi mesi del 1938, della vecchia caserma, che si trovava a fianco della chiesa di Sant'Ignazio. Poi si trattava di procedere al resto e Fabiani veniva chiamato a porsi come colui che sapeva lapideizzare e realizzare spazialmente da una parte il valore della "Vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale", dall'altra l'Identità italiana di Gorizia. Questo resta certamente il 'nodo' più interessante di tutta la vicenda, specie nell'ottica di una Politica ben più estesa, che era quella di realizzare una nuova *facies* urbana, chiamando anche e l'Architettura (e il Disegno urbano) alle esigenze di quella "Urbanistica nazionalista di confine" che costituiva la prerogativa specifica delle città della Venezia Giulia, del Quarnero e della Dalmazia. Ma proprio per un tale fine - pur a partire dallo stesso presupposto - le posizioni si articolavano.

3. CONCEZIONI ARTISTICHE DIVERSE SULLA GORIZIA BAROCCA: IL "GOFFO BAROCCO TEDESCO" VS. "L'AULICO BAROCCO ITALIANO" OVVERO LA FONTANA DEL PACASSI "DI NOTEVOLE INTERESSE ARTISTICO" VS. "ELEMENTARE AGGRUPPAMENTO DI FIGURE DI FATTURA RUSTICA"

La "Piazza grande" si poneva a Gorizia come uno dei pochi fulcri monumentali della città nonostante l'invaso si fosse anche da ultimo decisamente stratificato (con abbattimenti, spostamenti ...). La "Piazza grande" significava, però, non solo le ultime previsioni del Podestà, del Prefetto e di Max Fabiani, ma anche un confronto con le preesistenze storiche, che erano poi quelle della "Gorizia barocca".

57 La ricostruzione delle vicende in forma sintetica: *Piazza Vittoria più italiana nei progetti di Max Fabiani*, in "Il Piccolo", 9 giugno 2013.

Gorizia, piazza Grande, progetto di Max Fabiani per il nuovo Monumento alla III° Armata, collocazione ambientale, 1938 (in Roma, ACS)

Gorizia, piazza Grande, veduta con il tram, 1937, allegata in missiva del soprintendente Molajoli al Ministero (in Roma, ACS)

3.1. Barocco "italiano" o Barocco "tedesco"? Una complessa questione interpretativa

Le maggiori architetture di Gorizia - nonostante un 'quadro' generale di non particolare rilevanza artistica salvo il Castello - datavano al Settecento, dunque alla piena Età barocca; e la cosa, come in molte realtà europee e anche italiane, nella prima metà del Novecento (in clima ancora di diffuso 'anti-Barocco') non poteva non avere un chiaro riflesso sulla generale valutazione monumentale (e sulla conservazione) di quelle architetture cittadine. Sembrava questione da Eruditi o Storici dell'Arte, ma, in verità, sia le Amministrazioni (comunali, prefettizie e soprattutto la Soprintendenza), sia il Ministero dell'Educazione Nazionale (attraverso la "Direzione per le Antichità e Belle Arti") si trovavano a confrontarsi con quei problemi valutativi. Problemi che non erano solo 'estetici', ma che a Gorizia si venavano anche di valori nazionali.

L'interpretazione si articolava e la 'strategia ministeriale romana' rispetto a quello locale, si mostrava molto più raffinata dal punto di vista valutativo, trovando peraltro valido supporto - per quanto riguardava le situazioni urbane e architettoniche - negli Intellettuali giuliani più avvertiti sulla base di una riflessione che non poteva essere solo di 'semplice' Causa/Effetto (aristotelica scientista): se la città aveva aspetto "austriaco", allora significava che Gorizia era austriaca e dunque non era città italiana. Invece per un più sofisticato sillogismo (idealista): se il Barocco era uno Stile italiano, e Gorizia era una città barocca, allora Gorizia era città italiana anche per quella 'fase d'oro'. Alla luce di ciò, 'deprimere' il Barocco goriziano (considerarlo tedesco o comunque uno stile deteriore), significava 'deprimere' l'Italianità.

Ma il Barocco era uno stile "tedesco" o uno stile "italiano"? Per Bruno Astori, nel 1916

> alcuni bei palazzi secenteschi - un bel Barocco sobrio è lo stile più appariscente nell'architettura della città non recente - ornano le antiche piazze di Gorizia ... e pure del XVII secolo sono i rifacimenti delle più antiche chiese goriziane, il Duomo ... (che conteneva, prima che gli Austriaci lo svaligiassero, una parte del tesoro della basilica di Aquileia) ... e la chiesa di Sant'Ignazio in piazza Grande, di architettura puramente italiana, alla quale sono stati sovrapposti due rustici campanili gemelli di gusto nordico che stonano col carattere paesano del resto dell'edificio, ma non mancano di una curiosa originalità[58].

58 B. ASTORI, *Gorizia. Nella vita, nella storia, nella sua Italianità* cit., pp. 4-5.

Anche Antonio Morassi notava che dal Seicento, "ora dappettutto in città, oltre che la lingua, fioriva l'Arte italiana ... nella casa Tassi ... nel palazzo dei conti Lantieri"“[59]. Ma soprattutto

> nella chiesa di Sant'Ignazio dei padri Gesuiti sono già nettamente stampati i caratteri del Barocco italiano. La struttura architettonica della facciata è fortemente marcata nel nuovo dinamismo barocco proveniente da Roma ... e soltanto le grosse cupole a cipolla [austriache] vi aggiungono una nota stonata con la loro sagoma goffa e pesante[60].

L'interpretazione della chiesa di Sant'Ignazio-in piazza della Vittoria-risultava particolarmente interessante, perché si trattava, secondo lo Storico, di un edificio nel quale sono "nettamente stampati i caratteri del Barocco italiano"; mentre per altri (e spesso ancora oggi[61]) come il Prefetto e verosimilmente Fabiani, si trattava invece di "un barocco decadente e impuro ... con quella sua movimentata facciata settecentesca"[62]. Oltretutto, sottolineava il prefetto Orazi in una nota autografa (ma che espungeva da una propria risposta al Ministro), che "la chiesa venne costruita dai padri Gesuiti tedeschi dal 1665 al 1821 ed è di modesto valore artistico"[63].

Per Morassi, invece, anche gli stucchi seicenteschi e settecenteschi, presenti in alcune chiese e palazzi goriziani "erano usciti dalla fantasia degli stuccatori italiani della metà del '600"[64], ma era soprattutto per il Settecento che la (consapevole) 'forzatura nazionale' di Morassi emergeva in tutta la sua evidenza:

59 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit., p. 4.

60 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit.

61 F. CASTELLAN, *A Gorizia l'Architettura "ha da essere italiana"?*, in *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e Architettura* cit., pp. 45-56.

62 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233. La bozza non datata e non firmata, conservata presso l'Archivio di Stato di Gorizia (Archivio della Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 11A), è edita in L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., pp. 39-43: "La difesa di Orazi" e "Una nuova piazza della Vittoria per Gorizia". Nella bozza compaiono appunti e note manoscritte non inviate al Ministero nella stesura definitiva (stesura che è quella di prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233).

63 Annotazione del Prefetto sulla bozza della missiva inviata al Ministro dell'Educazione Nazionale, il 16 marzo 1939, La bozza non datata e non firmata, conservata presso l'Archivio di Stato di Gorizia (Archivio della Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 11A), è edita in L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., p. 40. La datazione del complesso dei Gesuiti resta controversa rispetto alle indicazioni del Prefetto (oggi per la fondazione della Chiesa si rimanda al 1654, mentre il Collegio era già del 1621, mentre il riferimento al 1821 doveva essere all'impianto della caserma militare all'interno del complesso): M. WALCHER, *Il Collegio e la Chiesa dei Gesuiti a Gorizia*, in "Studi goriziani", LXX, gennaio-giugno, 1990, pp. 116-119; A. ANTONELLI, *Lo sviluppo urbano e architettonico di Gorizia nel corso dei Seicento*, in *Gorizia barocca. Una Città italiana nell'Impero degli Asburgo*, Catalogo della Mostra, Monfalcone, 1999, p. 267.

64 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit.

> il Settecento a Gorizia merita una speciale considerazione perché Gorizia, dopo Capodistria, ebbe in quel periodo la vita culturale più intensa di qualsiasi altra città della Venezia Giulia. Ma Capodistria era a diretto contatto con Venezia ... Gorizia invece era soggetta all'Austria e i suoi rapporti con la Regina dell'Adriatico [Venezia] si effettuavano sporadicamente[65],

(evidente in quell'associazione come l'attuale appartenenza di Gorizia alla 'nuova sub-regione' della Venezia Giulia non avesse senso per i secoli passati). Però "i conti Lantieri più di tutti erano a contatto con gli artisti italiani ... anche i conti Attemps si rivolgevano agli artisti di maggior fama nel Veneto ... Giulio Quaglia, il grande decoratore comacino venne qui nel 1702", così gli allievi di Andrea Pozzo, di Tiepolo ... Ma dopo il 1792 anche Venezia e il Veneto ... sarebbero stati Austria! E dunque cosa bisognava dire: che gli "Italiani" Veneti erano diventati Austriaci e che si trattava di "Arte austriaca"? Le insidie della Storia politica erano sempre in agguato.

Interessante, soprattutto, la figura del 'controverso' e 'difficile' (nell'ottica italiana) Niccolò Pacassi[66], anche perché comunque connesso all' "Età teresiana" (cioè dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, momento che anche per gli Storici italiani - non lo si poteva negare - aveva rappresentato per molti versi una 'Età d'oro' per la città[67]):

65 *Ivi,* p. 8.

66 Cfr. M. DE GRASSI, *Pacassi Nicolò*, in *DBI-Dizionario degli Italiani,* Roma, vol. 80, 2014 (nel 1756 disegnò la fontana del Nettuno per la città di Gorizia, che venne scolpita dal padovano Mario Chiereghin). Oggi si sottolinea piuttosto una 'sensibilità francese': "dal punto di vista stilistico la produzione 'austriaca' di Pacassi si caratterizzò per una lettura molto personale del Rococò francese, costruita semplificandone gli eccessi decorativi e rendendo più razionali gli spazi interni. Sulle scelte dell'architetto, oltre alla specificità della sua formazione italiana, pesarono molto i gusti semplici e pratici dell'imperatrice Maria Teresa, fondati su idee illuministe anche nel campo artistico. Suo punto di forza fu la capacità di ambientare perfettamente le proprie realizzazioni, mettendole in relazione con il paesaggio circostante ed equilibrandone con estrema attenzione i volumi e le emergenze ... Le opere più tarde si caratterizzarono per una sorta di classicismo funzionalistico che anticipò per molti tratti il rigore geometrico del Neoclassicismo ... [ma certo è che] egli dette luogo in epoca tardo-barocca a quello che poi dagli storici è stato definito come quello "Stile teresiano", che caratterizza la gran parte degli edifici imperiali costruiti o ristrutturati durante la sua attività svolta dal 1743 al 1772, compreso il celebre castello di Schönbrunn a Vienna ... I numerosi servigi resi alla Sovrana lo fecero accedere nel 1768 al patriziato goriziano, l'anno successivo Maria Teresa lo nominò barone per i suoi meriti artistici. Per festeggiare questo evento Pacassi disegnò una fontana destinata alla piazza del Corno di Gorizia, proprio davanti al palazzo degli Attems che aveva completato trent'anni prima, nel cui giardino, oggi sede dei Musei provinciali, si trova attualmente. La vasca, realizzata da Marco Chierighin, porta sul fianco lo stemma nobiliare dell'architetto, al centro invece la statua di *Ercole che vince l'idra di Lerna*, scelta interpretata come un omaggio all'antico mecenate, Sigismondo d'Attems". Per la bibliografia precedente al 1938: A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit., pp. 28 segg.; J. SCHMIDT, *Paccassi (Pacassi, Pacazzi)*, in U. THIEME e F. BECKER (a cura di), *Künstlelexicon*, Lipsia, vol. XXVI,1932, pp. 113 e segg.

67 C. L. BOZZI, *Ottocento goriziano* cit., p. 38: "Il XVIII secolo apportò qualche vantaggiosa mutazione nel

> artista goriziano del '700, noto specialmente perché collaborò alla costruzione dello Schoenbrunn a Vienna ... e che a Gorizia fu tenuto in gran conto dalla famiglia Attems ... ma la sua architettura è di origine schiettamente italiana, rappresentante del grande stile barocco, mal compreso sin ieri ... Fu comunque l'arte di Nicola Pacassi quella che impresse un'ultima fisionomia architettonica alla città e durante tutto il Settecento ancora si costruì con garbo e buon gusto sul suo stile[68].

Quell'idea di uno stile "mal compreso sin ieri" e le necessità dell'oggi, la diceva lunga sul ruolo della Storia dell'Arte e dell'Architettura nella nuova 'ricostruzione' della Storia di Gorizia. Ma così era anche per Enrico Galante, per il quale "notevoli [sono] la chiesa di Sant'Ignazio di stile barocco, il palazzo della Prefettura e la fontana del Nettuno"[69], laddove tutto ciò significava, ovviamente, "Italia" anche per un Tenente dell'Esercito italiano (e non per uno Specialista).

3.2. Una piazza "italiana" o una piazza "austriaca"? Una piazza dal "carattere tipicamente italiano"

Il 'nodo del contendere' - tra la diversa concezione dell' "Italianità" del Prefetto e di Max Fabiani rispetto alla posizione degli Studiosi e degli Intellettuali romani (e si trattava del *gotha* della Cultura nazionale) - trovava una prima propria 'massa critica' nella concezione della natura spaziale e monumentale della piazza della Vittoria; posizioni diverse dalla quali poi derivava il diverso trattamento progettuale e simbolico, di essa. Ma nel suo complesso, di che spazio si trattava?

Era tutto un gioco di 'detto non detto', ma a cosa si volesse alludere era chiaro quando il soprintendente Molajoli leggeva nel progetto di Fabiani l'impiego di "espedienti empirici ... [mentre dovrebbe essere] corrispondente ai più maturi criteri urbanistici"[70]; nello stesso progetto di Fabiani, invece, il Podestà e il

temperamento dei Goriziani, vissuti fino ad allora con certa asprezza selvaggia che li faceva disamare dai vicini ... anche se il popolo restò selvaggio ... Usciti dalle porte della città, si lasciava a tergo un centro di cultura e di civiltà ... Ma bisogna cercare le cause di questo diffuso sentimento di venerazione alla Sovrana austriaca ... che in verità non mostrò verso i Goriziani le inclinazioni amorevoli di cui gli Storici ci discorrono ... Ma la politica teresiana nei confronti delle province era improntata a prudente saggezza e si esercitava con tante cautele da togliere l'aspro ... Inoltre era una politica di reciprocità ... perché se con una mano delicatamente prendeva ... con l'altra concedeva largamente ... e ciò valeva ad accaparrarsi le simpatie e la gratitudine dei sudditi".

68 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell'Arte* cit., p. 11.

69 E. GALANTE, *Guida storico pratica* cit., p. 16.

70 Missiva del Soprintendente di Trieste Bruno Molajoli al Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, del 30 gennaio 1939, prot. 522, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233. Dunque

Prefetto vi vedevano, al contrario, l'adozione "di una tendenza urbanistica indipendente dai vecchi concetti che la vecchia piazza della Vittoria avrebbe potuto ispirare"[71].

E ciò che rappresentava i "vecchi concetti" probabilmente 'era Austria'. Del resto anche oggi nella *vulgata* giornalistica della vicenda, si ritiene che nel progetto di Max Fabiani

> la piazza doveva diventare regolare e questo sarebbe stato possibile grazie alla divisione a metà della vecchia piazza triangolare, ritenuta austriaca, per mezzo di un elemento che fungesse da schermo. E questo schermo sarebbe stato rappresentato da un monumento alla III Armata che nel 1938 venne progettato da Fabiani[72].

Era dunque la traduzione di quelle scelte architettoniche in emblema di "Italianità" che creava il dibattito e gli scontri, anche se Ugo Ojetti aveva espresso l'idea che "nell'insieme il progetto è degno, equilibrato, italiano". Però, "difficile è giudicare sulla fotografia d'un disegno, un progetto d'architettura, specie non conoscendo bene il luogo su cui deve sorgere e lo sfondo. Chi sarà lo scultore dei rilievi? Molto dipende da lui. Nell'insieme il progetto è degno, equilibrato, italiano"[73].

Ma lo stesso Ojetti restava dubbioso sul metodo (previsione del luogo, dell'invaso, dello sfondo e delle sculture), più che sul prodotto in sé. Al contrario, il concetto di eventuale 'Austriacità' della condizione della Piazza, scaltramente, non veniva mai invocato ufficialmente né dal Podestà, né dal Prefetto né da Fabiani perché quella lettura poteva far avanzare l'idea che prima del Governo italiano, Gorizia non avesse avuto una piazza di 'impronta' italiana. Lo scontro era 'in punta di fioretto'. Anzi, proprio i Membri della "V° Sezione" della "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero rivendicavano il fatto che

è Molajoli che 'orienta' il Ministero e la "V° Sezione" che approva la valutazioni del Soprintendente facendole proprie. Non va dimenticato che dal 1938 al 1962 Fabiani veniva nominato "Ispettore onorario" della "Soprintendenza ai Monumenti della Venezia Giulia" per la provincia di Gorizia; ma, evidentemente, tra Fabiani e Molajoli non doveva esserci molta 'sintonia'.

71 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

72 In forma sintetica: *Piazza Vittoria più italiana nei progetti di Max Fabiani*, in "Il Piccolo", 9 giugno 2013.

73 La lettera era stata indirizzata da Ugo Ojetti al podestà di Gorizia, Valentino Pascoli, e se ne fa cenno (anche se in riferimento a Fabiani) in M. POZZETTO, *Max Fabiani* cit., p. 344, tra l'indicazione delle "Fonti" ma senza riportarne i passaggi. Le parole di Ojetti sono invece presentate in L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., pp. 28-29: lo scambio epistolare tra Ojetti e Pascoli è conservato presso l'Archivio di Stato di Gorizia, Archivio della Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 11a.

> esaminato il progetto di Fabiani per la costruzione di un Monumento alla "III° Armata" da erigersi nella piazza della Vittoria a Gorizia; inteso al proposito il parere del consigliere Piacentini; va considerato che piazza della Vittoria ha un suo carattere tipicamente italiano, che non va in alcun modo alterato, soprattutto da un monumento prevalentemente architettonico e di mole ingombrante[74].

Insomma il tema era quello del "carattere tipicamente italiano" e, alla fine, il problema' del progetto di Fabiani finiva per essere quello di porsi, addirittura, a detrimento dell'Italianità storica della Piazza di Gorizia. Un bel ribaltamento concettuale.

3.3. Una difficile collocazione per un fontana 'erratica': la settecentesca fontana barocca "del Nettuno" del Barone Pacassi, "di notevole interesse artistico" o, invece, "di fattura rustica, quasi grezza"

Nel dicembre del 1937, l'iniziativa per Piazza della Vittoria sembrava partire in sordina per il 'solo', ennesimo spostamento della barocca Fontana del Pacassi, che era avvenuto senza consultare né la Soprintendenza competente, né il Ministero. Dopo aver contatto il Prefetto, lo segnalava il Soprintendente alle "Opere di Antichità e di Arte" della Venezia Giulia, Bruno Molajoli, alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale:

> nei primi mesi del 1936 il Podestà di Gorizia attuò abusivamente la remozione di una fontana di notevole interesse artistico e ambientale, opera dell'architetto goriziano Pacassi (XVIII secolo) che adornava fin dall'origine la piazza della Vittoria. La Soprintendenza invitò replicatamente e inutilmente il Podestà a ricollocare la fontana e infine interessò della questione S.E. il Prefetto che in data 3 novembre 1936 assicurò d'avere ordinato che si riparasse prontamente al malfatto. Da allora in poi durante un intero anno, alle sollecitazioni di quest'Ufficio, il Podestà corrispose con sempre nuovi motivi dilazionatori, proponendo di volta in volta soluzioni diverse circa il luogo del collocamento ... mentre la Soprintendenza cercava di conciliare le necessità ambientali con le esigenze del traffico che sembrano sommamente ed esclusivamente preoccupare il Comune. Finalmente due mesi or

74 Verbale dell'Adunanza della "Sezione V" del "Consiglio Nazionale dell'Educazione delle Scienze e delle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale in data 18 luglio 1939, prot. n. 34, in Roma, ACS, AA.BB. AA., Div. II, 1929-1933, b. 233. Piacentini era comunque attento alle 'questioni goriziane': la moglie, Matilde Festa, aveva eseguito all'interno del palazzo Postale di Angiolo Mazzoni un mosaico (e Mazzoni era Architetto molto legato a Piacentini).

> sono si richiese e si approvò una soluzione definitiva ... ma ora il Podestà improvvisamente affaccia nuovi pretesti ... E poiché è ormai palese la cattiva volontà di riparare all'atto abusivo e l'intenzione di sottrarsi a un preciso e ripetuto impegno, mi risolvo a denunciare il fatto ... in contravvenzione all'art.12 della Legge 20 giugno 1909 n.364 ... Allego due fotografie e una breve relazione per maggiori chiarimenti[75].

Gorizia, la piazza Grande. A sinistra: la piazza in una cartolina dei primi del Novecento. A destra: il progetto di inserimento volumetrico del nuovo Monumento alla III° Armata nel 1938 nell' «ambiente della piazza italiana» (fotografia con indicazioni a penna allegata a missiva del Prefetto di Gorizia al Ministero del 1937, in Roma, ACS)

Interessanti gli "Allegati" prodotti da Molajoli (c'era forse anche una "Planimetria", presente oggi nella documentazione archivistica ma non ricordata dal Soprintendente, che riassumeva almeno tre delle numerose proposte avanzate per il collocamento della Fontana).

Per quanti riguarda la "Relazione", Molajoli sottolineava l'Autorialità del manufatto:

> l'architetto Nicolò Pacassi (1716-1790), discendente dalla più nota famiglia di artisti goriziani, costruì nella città d'origine il palazzo Attimis (oggi sede del Museo

75 Missiva del Soprintendente alle Opere di Antichità e di Arte della Venezia Giulia alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 17 dicembre 1937, prot. 2774, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233. La sola missiva è edita in L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., pp. 32-35, ma non sono stati pubblicati invece gli interessanti "Allegati" alla missiva stessa.

della Redenzione) e due fontane monumentali. Ma la sua attività si svolse e lo rese celebre in Austria dove egli passò gran parte della sua vita ed ebbe i più alti incarichi dall'imperatrice Maria Teresa ... Le due fontane di Gorizia furono da lui ideate e fatte eseguire quando ottenne dal favore dell'Imperatrice il Decreto di costruzione dell'acquedotto di Moncorona - tuttora esistente - a beneficio della sua Gorizia. Delle due fontane, una fu tolta qualche anno fa dal piazzale antistante al palazzo Attimis e ricostruita nel cortile del palazzo stesso e quindi praticamente sottratta alla vista del pubblico; la seconda era nella piazza della Vittoria e fu tolta abusivamente nel 1936 col pretesto che costituisse impaccio al traffico stradale. Non v'è dubbio circa le ragioni d'ordine storico-artistico e ambientale che sono a favore del ricollocamento[76].

Importante anche l'aspetto "nazionale":

si deve aggiungere anche una considerazione d'ordine politico e nazionale, poiché sarebbe oggetto di sfavorevole giudizio l'acquiescenza governativa a un provvedimento arbitrario, che ha tolto dal suo luogo una delle poche opere monumentali esistenti a Gorizia e per di più dovute a un artista goriziano di cui in Austria è ancora viva la fama attraverso grandiose e tuttora ammirate testimonianze della sua attività.

Dunque per Molajoli il problema più importante era che non venissero rispettati ruoli e gerarchie all'interno dell'Amministrazione dello Stato; il che poteva produrre caos e mancanza di riconoscimento e rispetto da parte della popolazione. E poi Pocassi rappresentava l'Italia ... in Austria (prima dell'Anschluss nazista, Protettorato italiano).

Invece, per la Fontana,

il preteso ostacolo che la fontana del Pacassi costituirebbe per il traffico stradale risulta irrilevante poiché non è maggiore né più grave di quello che si ha in ogni centro urbano dove esistono monumenti, che non per ciò si pensa di sacrificare. Nel caso particolare si ha la possibilità di ricollocare la fontana nel modo più conveniente allo svolgimento del traffico, come la Soprintendenza ha consigliato. Al nuovo pretesto avanzato ora dal Comune, che cioè sia "prematura qualsiasi decisione circa l'<u>eventuale</u> (sic) collocamento della fontana in piazza della Vittoria in attesa che sia esaurientemente esaminata la definitiva e generale sistemazione

76 Bruno Molajoli, "Gorizia, piazza della Vittoria: Fontana del Pacassi", Relazione allegata a missiva del Soprintendente alle "Opere di Antichità e di Arte della Venezia Giulia" di Trieste Molajoli alla "Direzione Generale Antichità e Belle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale, del 17 dicembre 1937, prot. 2774, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

della piazza stessa", è da obbiettare fortemente che: 1. non si può, dopo un anno, ammettere ancor dubbio o discussione su la "eventualità" ... poiché tale ripristino si impone ... 2. qualunque sia la sistemazione definitiva della piazza, la fontana non potrà essere ricomposta in luogo diverso da quello in cui originariamente fu costruita, per ragione di proporzioni e d'ambiente: la zona non è compresa nelle previste riforme della piazza; considerato il precedente atteggiamento del Comune, non può accettarsi una dilazione generica.

Interessante anche un "Appunto" di Molajoli, apposto dietro a una delle due cartoline della Piazza (quella con la titolazione stampata "Piazza Grande, via Scuole") risalenti al periodo austroungarico e allegate alla missiva, "Appunto" che riassumeva la proposta di Fabiani, ma anche criticandola :

ora piazza della Vittoria e via Mameli. La fontana va posta nell'asse della via Mameli, ora la si vuole spostare pretendendo che sia di impedimento al traffico. Il carrozzone del tram [che ci passa] ci assicura che la scusa non può essere accettata e che è stata inventata per giustificare il malfatto[77].

Nel gennaio del 1938, visto che evidentemente la segnalazione del Soprintendente dei primi di dicembre del 1937, non aveva avuto esito alcuno presso il Podestà e il Prefetto, interveniva il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai:

vengo a conoscenza che la Fontana settecentesca esistente in piazza della Vittoria è stata rimossa nei primi del 1936, senza richiedere ed ottenere i preventivo assenso di questo Ministero. Poiché alle rimostranze avanzate dalla Regia Soprintendenza non è stato finora dato alcun seguito, procrastinando sinora la ricollocazione della Fontana, mi rivolgo direttamente alla E.V. affinché voglia intervenire energicamente presso il Podestà di Gorizia allo scopo di ricollocare in un punto appropriato della Piazza la predetta fontana che ha un notevole interesse artistico ed è opera dell'architetto Nicola Pacassi, che fu l'apprezzato autore del Castello di Schoenbrunn a Vienna e di altre costruzioni, con le quali diffuse all'estero le forme architettoniche del Barocco italiano. Per queste ragioni ritengo che l' E.V. vorrà al più presto ordinare il ricollocamento di tale artistica fontana[78].

77 Appunto manoscritto di Bruno Molajoli, come Pro-memoria, 1937, scritto a tergo di una cartolina del periodo asburgico con fotografia raffigurante "Piazza Grande, via Scuole", stampata da "Weis, Gorz/ Gorizia" e allegata a missiva del Soprintendente alle "Opere di Antichità e di Arte della Venezia Giulia" di Trieste Molajoli alla "Direzione Generale Antichità e Belle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale, del 17 dicembre 1937, prot. 2774, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

78 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai al Prefetto di Gorizia, del 21 gennaio 1938, prot. 11132, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

La vicenda era complessa e si trascinava in verità da anni tanto che lamentava poi il Prefetto, che vi erano state varie demolizioni di parti della Piazza e spostamenti della Fontana nel "1928, 1931, 1932 e 1937"[79] e che dunque "quella fontana anni addietro venne rimossa, non solo senza dar luogo ad alcune protesta, ma, anzi, con il compiacimento della popolazione e che solo successivamente, per il mio interessamento, venne collocata nel posto attuale"[80].

Siccome Orazi aveva preso servizio nel 1937 a Gorizia, era evidente come un primo spostamento della Fontana risalisse a prima di quella data ("nei primi mesi del 1936" appunto) e che dunque solo dopo egli l'avesse fatta ricollocare (cioè nel 1937, appena preso servizio), anche se ora si voleva nuovamente rimuoverla e spostarla nella piazza.

Si trattava ormai di una 'Fontana erratica', senza pace, come sottolineava il prefetto Orazi al Soprintendente alle "Antichità e all'Arte" della Venezia Giulia, Molajoli:

> comunico che i motivi che consigliano l'Amministrazione comunale di Gorizia ad attendere per la definitiva risoluzione in merito al collocamento della fontana dell'architetto Pacassi in piazza della Vittoria sono: 1. che il collocamento sul salvagente della piazza pregiudicherebbe la visuale per i veicoli provenienti o che imboccano la via Mameli; 2. che ogni decisione al riguardo, giusta anche l'avviso espresso dal "Sindacato Provinciale Fascista degli Ingegneri" apparirebbe prematura in attesa della definitiva sistemazione della piazza[81].

Si profilava, dunque, un primo contrasto istituzionale perché Comune e Prefettura non potevano bypassare la Soprintendenza (Organo periferico del Ministero dell'Educazione Nazionale) e anche perché, dal punto di vista artistico, una visione 'riduttiva' della Fontana, si scontrava invece con una valutazione positiva di essa.

Già Enrico Galante aveva considerato "notevole ... di stile barocco ... [anche] la fontana del Nettuno"[82]; e per Antonio Morassi "Niccolò Pacassi, artista goriziano del '700 ... a Gorizia fu tenuto in gran conto dalla famiglia Attems ... la sua

79 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, dell'11 gennaio 1939, prot. 1984, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

80 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

81 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 10 gennaio 1938, prot. 2291, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

82 E. GALANTE, *Guida storico pratica* cit., p. 16.

architettura è di origine schiettamente italiana, rappresentante del grande stile barocco, mal compreso sin ieri”[83] .

E di Pocassi come rappresentante del "Barocco italiano" parlava il ministro Bottai.

Nel 1939 il Prefetto e Fabiani esprimevano cosa invece pensassero davvero (e verosimilmente da qualche anno) di quel manufatto barocco:

> quanto alla fontana del “Nettuno”, opera del barone Pacassi, giova notare che, costruita nel 1755 ... Senza voler discutere del suo valore artistico (gli Storici goriziani la definiscono semplicemente “graziosa”) non può negarsi che, all’aspetto, si presenta solo come elementare aggruppamento di figure di fattura rustica, quasi grezza[84].

Forse si sentivano supportati in parte dalle note problematiche di Antonio Morassi secondo il quale

> a Gorizia il Pacassi fornì ancora i disegni per le due fontane monumentali in piazza della Vittoria e piazza de Amicis le quali, se non sono gran cosa come scoltura[85]. Però è “certo che non mancano d’effetto architettonico e decorativo e sono giustamente intese nelle proporzioni delle piazze”.

Come spostarle (anche se per quella di piazza del Amicis era già stato fatto)? Le proposte per la collocazione della fontana si affastellavano, ma alla fine la ‘versione’ preparata da Fabiani veniva inserita, nel dicembre del 1938, nel progetto complessivo per la Piazza e il Monumento alla “III° Armata”.

4. MAX FABIANI, IL PROGETTO PER PIAZZA DELLA VITTORIA DEL DICEMBRE 1938 E LE PRIME ‘RESISTENZE’ MINISTERIALI (1939)

Piazza Vittoria doveva esprimere non solo l’Italianità, ma anche la Romanità di Gorizia. Erano queste le linee guida degli apparati imperiali predisposti pochi mesi prima da Fabiani per la visita del Duce e poi ripresi nel suo progetto della Piazza (tutta simmetrie e porticati, oltre al Monumento alla “III° Armata”), “il cui scopo, infatti, è quello di disegnare una nuova piazza rettangolare che vada

83 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell’Arte* cit., p. 11.

84 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell’Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

85 A. MORASSI, *Gorizia nella Storia dell’Arte* cit., p. 11.

a sostituire quella vecchia cuneiforme, sfruttando l'area liberata dalla demolizione della caserma della Vittoria … adiacente alla Chiesa di Sant'Ignazio"[86].

Ma era il "Monumento pretesto per la piazza" o, piuttosto, la Piazza era soggetta ad un programma complessivo che comprendeva anche il Monumento? Il Progetto (che sarebbe poi stato solo la "Prima versione" di una serie sempre controversa e che, comunque, non avrebbe portato a nulla) era stato redatto dall'Architetto all'incirca tra il settembre e il dicembre del 1938 (come testimoniano le date riferite all'"E.F-Era fascista" che cambiava l'anno il 22 di ottobre: sulle tavole compare, su alcune "1938, E.F.XVI" e dunque prima dell'ottobre; su altre "1938, E.F. XVII" e dunque riferibili a dopo il 22 ottobre, anche se Fabiani diceva di essersi impegnato fin dal "1937"[87]); quel progetto veniva poi presentato al Ministero dell'Educazione Nazionale per l'approvazione ai primi del 1939. Ma entro il luglio si profilava ufficialmente, la diversità di 'strategia' tra la "Sezione ministeriale" e il Prefetto e l'Architetto a Gorizia e cominciavano così … le resistenze ministeriali, dopo già quelle espresse fin da subito dal Soprintendente di Trieste.

4.1. Il progetto per una piazza "regolare e monumentale … Per le feste patriottiche" o, invece, un "tentativo attuale di 'regolarizzare' lo spazio…e lasciar fuori un'appendice imbarazzante"?

Nel dicembre del 1938 - dopo che vi era stata a Gorizia la visita del Duce nel settembre e dunque, verosimilmente, si era convinto il Capo del Governo che la città abbisognasse di ben altri spazi rappresentativi - Max Fabiani terminava il proprio progetto di sistemazione della Piazza con la previsione del definitivo collocamento della Fontana di Pacassi e con l'imponente Monumento alla "III° Armata". Nella propria "Relazione tecnico-artistica" di accompagnamento, l'Architetto sottolineava che "il punto dove verrebbe eretto il Monumento è scelto nel centro della città (Piazza della Vittoria) sulla strada principale che attraversa Gorizia"[88].

Interessante che nella "Sistemazione definitiva" di tutta l'area dovesse essere compresa anche una serie di spazi, apparati ed edifici anche celebrativi,

86 L. PANZERA, *Il Monumento alla "III Armata" a Gorizia di Fabiani (1937-1942)* cit., pp. 157-158.

87 La lettura delle date è in *Ivi,* p. 165.

88 Massimiliano (Max) Fabiani, "Relazione" allegata a "Progetto per l'erezione di un monumento alla III° Armata in Gorizia", dicembre 1938, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

oltre che funzionali, visto che, aveva sottolineato Fabiani, doveva trattarsi di "una piazza regolare e monumentale sulla quale potranno svolgersi dignitosamente le feste patriottiche"[89], mentre fino ad allora la titolazione di "piazza della Vittoria" dopo il 1918 non aveva avuto alcun corrispettivo architettonico: "1. Monumento alla III° Armata; 2. Lapide commemorativa; 3. Lupa capitolina; 4. Fontana [del Pacassi]; 5. Chiesa di Sant'Ignazio; 6. Palazzo del Governo; 7. Casa del Mutilato; 8. palazzo delle Poste; 9: Caserma; 10. Piazza delle Erbe; 11. Monumento a Sant'Ignazio".

L'invaso era già stato soggetto a demolizioni e per le varie parti si faceva riferimento al "1928, 1931, 1932 e 1937"[90] a indicare una realtà già comunque particolarmente stratificata per la "Piazza italiana".

Già entro pochi giorni, però, da quella consegna, contrariamente alle aspettative del Prefetto e di Fabiani (che dicevano di essersi ispirati alla ricerca e alla valorizzazione dell' "Italianità") si apriva comunque una questione, visto che il Soprintendente alle "Opere di Antichità e d'Arte per le Province della Venezia Giulia" di Trieste - sempre un 'romano', pur di stanza a Trieste - Bruno Molajoli si metteva di traverso (e con lui poi i Consulenti romani del Ministero).

A stretto giro, Molajoli faceva conoscere al Ministero la propria contrarietà:

> ritengo che la pregiudiziale al parere richiestomi ... sia costituito essenzialmente dal sito prescelto e dalla derivante soluzione urbanistica. Dopo la recente demolizione della caserma della Vittoria, che si allineava di fronte alla chiesa di Sant'Ignazio e delimitava così la irregolare ma proporzionata piazza della Vittoria, il vasto spazio risultato libero a fianco della chiesa e fino al palazzo delle Regie Poste ispirò alle locali Autorità l'idea di trarne una nuova, più vasta piazza, in sostituzione dell'antica. Di qui il tentativo attuale di 'regolarizzare' lo spazio mediante lo scomparto dei marciapiedi, la progettata costruzione del Palazzo Provinciale e l'espediente del Monumento che dovrebbe, secondo l'intenzione del Progettista, tagliare in due il triangolo dell'antica piazza e lasciar fuori l'appendice imbarazzante. Naturalmente il quarto lato, non potendosi modificare la linea di fabbrica sulla prosecuzione di via Rastrello, rimarrebbe, com'è ora, di sghembo e il progetto vi prevede un porticato[91].

Dunque,

89 Fabiani, "Relazione" allegata a "Progetto per l'erezione di un monumento alla III° Armata in Gorizia", 1938, cit.

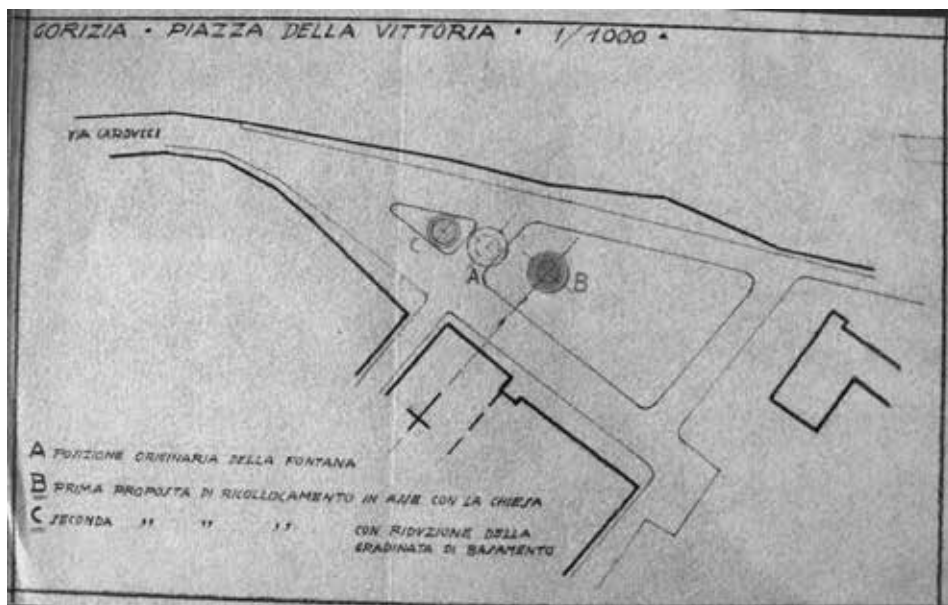
90 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, dell'11 gennaio 1939, prot. 1984, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

91 Missiva del Soprintendente di Trieste Bruno Molajoli al Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, del 30 gennaio 1939, prot. 522, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

> ammessa anche l'opportunità di questa 'regolarizzazione', appare evidente dalla pianta, la forzatura del proposito e la infelicità dei risultati. Intanto ritengo inammissibile la collocazione del Monumento in senso normale alla facciata della Chiesa con l'occupazione di quello che è e dovrebbe rimanere lo spazio del sagrato e della necessaria libera visuale. È poi facile osservare come, nonostante la pretesa 'regolarizzazione' rimangano completamente fuori asse rispetto al marciapiede quadrato sia la fronte del palazzo della Prefettura, sia il prospetto del progettato Monumento; così che ogni complesso rimane a sé, senza fusione né coordinamento reciproco. Si aggiunga inoltre che un lato della piazza per un largo tratto sarebbe occupato dalla nuda e povera parete del piano della Chiesa, priva di ogni carattere architettonico; che un altro lato sarebbe occupato dall'edificio della Provincia, pur esso spostato rispetto gli assi dei marciapiedi; e che infine l'edificio da costruire tra via Morelli e via Roma risente della stessa asimmetria perché obbligato su le già attuate linee di fabbrica lungo le due vie.

Si trattava, dunque, di problemi di "Disegno urbano" (molto piacentiniani), ma il giudizio di Molajoli era drastico alla luce anche dei criteri urbanistici (visto che era bene giudicare organicamente ogni proposta):

> concludendo, ritengo che il problema della sistemazione della piazza della Vittoria necessiti di un più attento studio per una soluzione integrale, che non sia basata su espedienti empirici e sia invece corrispondente ai più maturi criteri urbanistici. E, conoscendo persone e cose, ritengo anche che sarebbe quanto mai opportuno che codesto on. Ministero consigliasse le Autorità di Gorizia, così come io ho fatto finora inutilmente, di affrontare l'integrale problema del Piano Regolatore su basi concrete e attraverso l'opera di persone competenti, per non trovarsi ogni volta, come nel caso attuale, di fronte a soluzioni improvvisate e inorganiche.

Il concetto del Soprintendente era che, come voleva la più aggiornata Scienza urbanistica, si affrontassero i problemi globalmente con il "Piano regolatore", cioè con "più maturi criteri urbanistici", attraverso "l'opera di persone competenti" e rifuggendo "soluzioni improvvisate e inorganiche". Il modo di concepire la città - per parti isolate e per Piani di risanamento o di ampliamento - era ancora retaggio del 'mondo ottocentesco', cioè basato "su espedienti empirici", mentre doveva essere "corrispondente ai più maturi criteri urbanistici". Ma come si poteva chiedere un tale 'aggiornamento' a Fabiani che aveva ben settantatré anni ed era davvero un ... Uomo dell'Ottocento? Intanto a Roma si prendevano posizioni esattamente in linea con quelle del Soprintendente (del

Gorizia, la piazza Grande e la sintesi delle varie proposte di spostamento della Fontana barocca (disegno allegato a missiva del Soprintendente di Trieste al Ministero del 1937, in Roma, ACS)

resto sempre dalla Capitale proveniva, dopo la sua formazione post-universitaria con Adolfo Venturi, lo stesso Molajoli[92]).

92 Anche dal punto di vista del “Disegno urbano”, la preparazione tecnica e culturale di Molajoli - che pure era Storico dell’Arte e non Architetto - era comunque ineccepibile, anche per le collaborazioni e i contatti fino ad allora intrattenuti specie presso la ‘Scuola romana’ (con attenzioni disciplinari poi espresse anche nelle questioni giuliane) e in Italia: “laureato nel 1925 all’Università di Roma [in Lettere] ... nel 1929 vinse una borsa biennale per la Scuola di perfezionamento in “Storia dell’Arte medievale e moderna”, divenendo allievo di Adolfo Venturi e di Pietro Toesca, diplomandosi nel 1931. Fu apprezzato per i suoi studi su Gentile da Fabriano dal senatore Corrado Ricci ... e fu da lui sollecitato a partecipare, nel 1929, al concorso per bibliotecari del Senato, ruolo che ricoprì fino all’aprile dell’anno seguente, quando fu chiamato, con un incarico provvisorio, come Ispettore presso la “Soprintendenza all’Arte medievale e moderna” di Ancona, diretta da Luigi Serra ... Nel 1933 Molajoli vinse il concorso da Ispettore aggiunto alle Antichità e Belle Arti (insieme con Palma Bucarelli, Giulio C. Argan, Massimo Pallottino, Ugo Procacci) e fu destinato alla “Soprintendenza alle Opere di Antichità e d’Arte” di Bari, diretta da Carlo Aru ... Fu trasferito, l’anno seguente (1934), alla “Soprintendenza all’Arte medievale e moderna” di Torino dove, dopo esser stato promosso al grado di Ispettore (1935), divenne direttore della Galleria Sabauda. ... Venne poi nominato nel giugno del 1936 provveditore agli Studi insieme con altri giovani e brillanti funzionari delle Belle Arti (Argan, Brandi, Bartoccini), a settembre 1936 fu trasferito, come Ispettore Soprintendente di II classe, alla “Soprintendenza alle Opere di Antichità e d’Arte di Trieste”, dove rimase sino al [luglio del] 1939. Negli anni triestini Molajoli curò diversi interventi di restauro e valorizzazione di monumenti e opere d’arte friulane, tra i quali il recupero e lo scavo del teatro romano di Trieste, in collaborazione con l’archeologo V. Macchioro (anni 1937-38: cfr. R. MENG, *Impressioni sugli scavi del teatro romano di Trieste*, Venezia, 1941) ... la basilica di Parenzo (Bruno MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1939), la

Non a caso, un biglietto di Gustavo Giovannoni - Consulente esterno del Ministero dell'Educazione Nazionale e uno dei massimi rappresentati della Cultura del Restauro in quel momento in Italia, nonché Docente della Facoltà di Architettura della Sapienza - al Ministro Giuseppe Bottai, titolare del dicastero dell'Educazione Nazionale e della dipendente "Direzione delle Antichità e Belle Arti", ribadiva la stessa posizione di Molajoli: "le segnalo i pericoli pel carattere della bella piazza della Vittoria in Gorizia della progettata costruzione di un enorme Monumento da dedicarsi alla III° Armata; e si segnala insieme la necessità che tale Monumento, se deve sorgere, sia opera degna del suo significato"[93].

Vista l'autorità di Giovannoni era una pietra tombale sull'iniziativa goriziana; ma, comunque, l'Amministrazione faceva il proprio corso.

Del resto, Giovannoni non era affatto 'digiuno' di questioni urbanistiche goriziane' visto che già nel 1917 aveva espresso il proprio apprezzamento per il progetto di "Piano regolatore" che Antonio Lasciac aveva donato al Comune: "ottimo esempio di quegli studi edilizi ... che dovevano preparare il risorgere della città e delle borgate danneggiate o distrutte dalla Guerra [coordinando] l'attività ricostruttrice che già si esplica per varie esigenze da parte dell'Autorità militare"[94].

Non si poteva dunque accusare l'Ingegnere di ignoranza delle cose della città.

Comunque in quel febbraio 1939, gli Esperti della "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale per la "V° Sezione" incaricata deliberavano e il giudizio, raccolto dal Ministro, era per il Prefetto e per Fabiani decisamente *tranchant*:

> indipendentemente dal valore artistico del progetto del Monumento dedicato alla "III° Armata", che dovrebbe erigersi nella piazza della Vittoria di Gorizia, devo notare che la scelta del sito nel quale dovrebbe sorgere tale Monumento e con la seguente sistemazione urbanistica della detta piazza della Vittoria, verrebbe sostanzialmente a compromettere le imprescindibili esigenze di rispetto dell'ambiente dei monumenti

mostra di Udine in onore dell'artista friulano Giovanni Antonio Pordenone, nel IV° centenario della morte (*Mostra del Pordenone e della Pittura friulana del Rinascimento*, Pordenone, 1939), l'acquisizione ai musei di Trieste della collezione Gazzolini di Arti applicate (1939) ... Chiamato a dirigere la Soprintendenza alle Gallerie della Campania, ruolo che svolse dal 16 luglio 1939 al 24 dicembre 1960 ... divenne uno fra gli indiscussi protagonisti della scena culturale locale e nazionale", in L. ASOR ROSA, *Molajoli Bruno*, in *DBI-Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 75, 2011, ad vocem.

93 "Promemoria" di Gustavo Giovannoni al Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, s.d., in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233 (su carta intestata della "Reale Accademia d'Italia" di Roma).

94 Gustavo Giovannoni, *Relazione sul progetto di Piano regolatore di Gorizia ...*, a cura della Commissione di Studio X (Edilizia ed Opere pubbliche), Sezione I, dell' "Unione economica nazionale per le nuove Province d'Italia", Roma, 1917, cit. in CODELLIA e GRAZIATI, *La "Nizza austriaca", la "Città redenta" e la Ricostruzione* cit., p. 16. Si veda ora su Lasciac: D. KUZMIN, *Antonio Lasciac urbanista*, Mariano del Friuli (Go), 2018. E anche IDEM, *Antonio Lasciac architetto* Mariano del Friuli (Go), 2022.

circostanti. Infatti il Monumento, se situato nella posizione progettata, non solo turberebbe gravemente la prospettiva della chiesa di Sant'Ignazio, ma ne occuperebbe addirittura parte del sagrato, mentre l'artistica fontana del Pacassi verrebbe ad essere intieramente nascosta dal Monumento stesso e relegata in una specie di piazza secondaria [cancellato: il che non è assolutamente ammissibile][95].

Marcello Piacentini, membro della Sezione ministeriale oltre che Architetto e Professore a Roma ma coinvolto in numerosissimi interventi nazionali e soprattutto 'specialista' nella Progettazione di Piazze, si batteva oltretutto affinché non venissero spostate dagli ambienti urbani consolidati le antiche fontane; e il 'caso goriziano' si presentava oltretutto come la sommatoria di tutto ciò che , secondo il Professore, proprio non andava fatto[96].

Dunque, continuava il 'giudizio piacentiniano' del Ministro al Prefetto:

più in generale devo far presente che tutta la sistemazione della nuova piazza va attentamente ristudiata, possibilmente coordinando tale sistemazione ad un organico Piano Regolatore di tutta la città di Gorizia. Si eviterebbero così gli inconvenienti che generalmente derivano dal procedere nel risanamento della città quando non si sia preventivamente esaminato il problema da un punto di vista complessivo di tutte le vere esigenze del complesso cittadino.

In poche righe, una vera e propria 'lezione' di 'nuova Urbanistica' (quella che avrebbe portato di lì a poco alla "Legge urbanistica" n.1150 del 1942).

Ma il Prefetto e Fabiani non erano affatto intenzionati a demordere e controbattevano alle critiche:

in merito alla scelta del sito, nel quale dovrebbe essere eretto il Monumento agli Eroi della "III° Armata", codesto Ministero ha mosso sostanzialmente due rilievi conclusivi, l'uno di ordine generale, l'altro di carattere particolare. Con il primo è stato fatto presente che la scelta del posto per detto Monumento dovrebbe essere conseguente ad una razionale e completa sistemazione urbanistica della Piazza della Vittoria, sistemazione che a sua volta dovrebbe inquadrarsi in un organico Piano regolatore di tutta la città di Gorizia[97].

95 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai al Prefetto di Gorizia e al Soprintendente ai Monumenti di Trieste, del 14 febbraio 1939, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

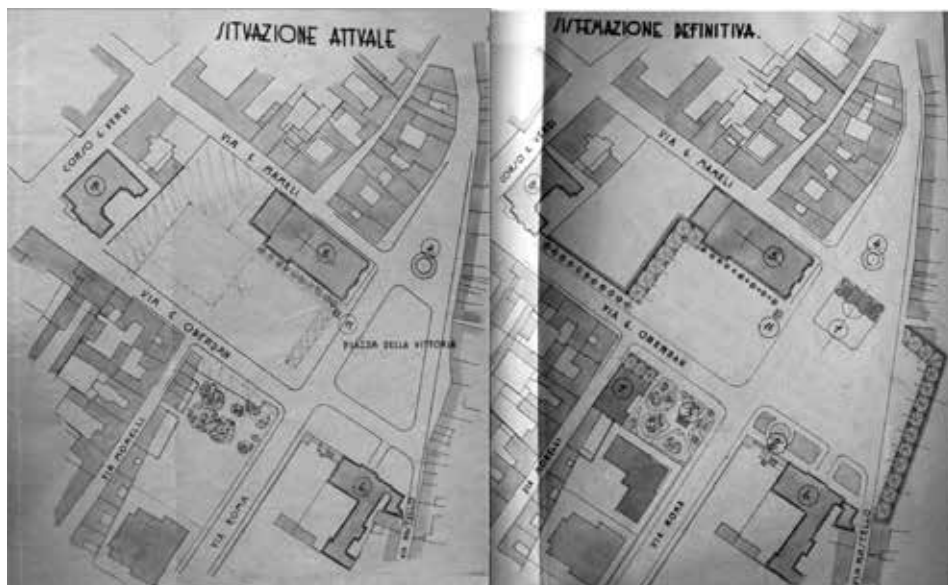
96 Si può sempre vedere il mio F. CANALI, *Marcello Piacentini, Maestro di Edilizia cittadina e di Disegno urbano*, Firenze, 2023, ad vocem "Fontana".

97 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

Inoltre "è stato osservato che l'erezione del Monumento, nel sito prescelto, verrebbe a compromettere l'esigenza di rispetto dell'ambiente dei monumenti circostanti, in particolare turbando la prospettiva della chiesa Sant'Ignazio e nascondendo la fontana del Pacassi".

Al proposito, il Prefetto riteneva di dover "fornire ulteriori chiarimenti circa i criteri informatori e le considerazioni di ordine estetico e urbanistico che sono stati seguiti nella scelta del sito proposto, certo che alla luce dei nuovi elementi e precisazioni, le obiezioni sollevate, per la incompleta conoscenza di tutto il precedente sviluppo dei concetti urbanistici locali, saranno facilmente e rapidamente superate".

Infatti,

> riguardo al primo rilievo [e cioè della necessità di un Piano regolatore di tutta la città di Gorizia], giova anzitutto premettere che la città di Gorizia non ha oggi bisogno di alcun Piano Regolatore, sia per la sua forma naturalmente aperta e distesa, sia perché il Piano si è già attuato con la ricostruzione della città stessa, semidistrutta dagli eventi bellici [della Prima Guerra Mondiale].

Gorizia, piazza Grande, "Situazione attuale" (a sinistra) e progetto di Max Fabiani di sistemazione dell'area con l'inserimento dei nuovi edifici ed elementi architettonici, 1938 (n.1. il Monumento alla III Armata;) (in Roma, ACS)

Il riferimento era al “Piano” del 1922 di Fabiani (dunque non era vero che il progetto della Piazza non si inserisse in una previsione più generale per tutta la città, anche se non si trattava di un Piano Regolatore Generale come lo intendeva Giovannoni). Ma a ciò si aggiungeva una serie di ulteriori motivazioni da avanzare:

> quanto al problema di una sistemazione modernamente razionale della Piazza della Vittoria, esso è sorto e si è imposto sin dall’immediato Dopoguerra come naturale e logica conseguenza del nuovo assetto edilizio che la città, nel fervore delle opere di costruzione e di ricostruzione, andava assumendo, e al fine di dotare il centro della città stessa di una piazza che, abbandonata l’irregolare e ristretta forma triangolare, fosse più rispondente, per configurazione e per ampiezza, alle necessità di un centro propriamente urbano. Gli studi relativi, affidati e professionisti di provata e specifica competenza, portarono ad una soluzione unica: la necessaria trasformazione della piazza dalla forma triangolare a quella rettangolare, più vasta e di più ampio respiro. Esattamente inquadrata nel Piano regolatore già concretato e in stretta correlazione con le necessità urbanistiche locali, la piazza centrale di Gorizia è andata progressivamente trasformandosi nel Ventennio del Dopoguerra, per assumere la nuova forma, di cui appunto, come ultimo coronamento dell’opera, il progettato Monumento costituirebbe la logica necessaria prosecuzione di uno dei lati[98].

Certo, cambiare la forma storica di una piazza e portarla da triangolare a rettangolare non era operazione da poco (anche se “conservando l’originario carattere raccolto della piazza della Vittoria”); ma, soprattutto, ciò implicava una ‘cancellazione storica’, che certo Intellettuali del calibro di Ojetti e Giovannoni (ma anche di Piacentini) non potevano sottoscrivere. Però il Prefetto difendeva imperterrito la propria convinzione:

> il graduale e costante concretarsi di questo concetto e di questa finalità risulta chiaramente dalla acclusa pianta (All.A) e i progressivi momenti della realizzazione progettata sono rappresentati, in ordini di tempo, dalla demolizione degli stabili che sorgevano sul lato destro del Palazzo del Governo, dalla costruzione del nuovo Palazzo Postale, dall’apertura della via Roma e dall’abbattimento della case all’angolo della via Oberdan e, per ultimo, dalla demolizione della Caserma della Vittoria. Con tali demolizioni e con la costruzione, in parte già avvenuta e in parte in corso di esecuzione, di imponenti palazzi lungo la via Roma, si è creato, infine, alla piazza un contorno che già attualmente risponde ad una tendenza

98 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell’Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

urbanistica indipendente dai vecchi concetti che la vecchia piazza della Vittoria avrebbe potuto ispirare.

Però il Prefetto - che, non essendo un Tecnico né di Urbanistica né di Architettura, per il suo parere doveva essersi valso di Professionisti locali (forse anche del Comune) ma certamente di Fabiani - sembrava ben lontano dai più moderni assunti della Cultura urbana (tipo la ormai condivisa necessità di un Piano Regolatore moderno, che non fosse il vecchio "Piano regolatore già concretato") e anche dai principi dell' Ambientismo ormai ampiamente diffusi (anche se il Prefetto sosteneva che si trattasse di "un contorno che già attualmente risponde ad una tendenza urbanistica indipendente dai vecchi concetti"). Inoltre,

la fase finale degli sviluppi sin qui seguiti sarebbe, ora, costituita dall'erezione del progettato Monumento, che verrebbe ad inserirsi organicamente nella sistemazione da tempo studiata della piazza e la piazza stessa risulterebbe in definitiva limitata dai seguenti lati: il primo rappresentato dalla linea, che formata dalle case di via Oberdan, finisce oltre la via Roma, con il Palazzo del Governo, il secondo dalla linea delle case addossate al Colle del Castello, il terzo dal Monumento e dalla Chiesa, il quarto dal Palazzo postale, per ora, e, in seguito, da un monumentale edificio, sede del Comune e della Provincia, che verrà eretto su parte dell'area della ex caserma della Vittoria non appena i due Enti avranno la necessaria disponibilità finanziaria. Resterebbe così anche eliminata l'odierna appendice cuneiforme ristretta fra le due file di case convergenti sulla via Carducci e la piazzetta che ne risulta, conservando l'originario carattere raccolto della piazza della Vittoria, e formando quasi un pronao all'austera vastità della nuova piazza, inquadrerebbe con un maggior senso delle proporzioni e in un ambiente architettonico ed estetico più adeguato la fontana del Pacassi.

Proprio in riferimento alla Fontana barocca,

quanto alla fontana del "Nettuno", opera del barone Pacassi, giova notare che, costruita nel 1755, s'adattava forse mirabilmente alla piazzetta del tempo, modesta e ridotta, ma che, oggi, nella piazza ben più vasta, e di ben diversa concezione architettonica, perde ogni risalto ed ogni possibilità di conveniente e intonato adattamento. Senza voler discutere del suo valore artistico (gli Storici goriziani la definiscono semplicemente "graziosa") non può negarsi che, all'aspetto, si presenta solo come elementare aggruppamento di figure di fattura rustica, quasi grezza. Riportata ad un ambiente di proporzioni più ridotte, come l'appendice triangolare, divisa con il Monumento dalla nuova Piazza, si ritroverebbe nell'ambiente e nella cornice in cui e per cui venne ideata e costruita. Nella nuova piazzetta, chiusa e

di più limitate dimensioni, come appunto originariamente concepita, la fontana troverebbe cioè una sistemazione più rispondente alle sue proporzioni e al suo valore. E che nella piazza attuale la fontana del Pacassi sia ormai poco aderente alle mutate condizioni estetiche e architettoniche, basta poi a dimostrarlo il fatto che anni addietro venne rimossa, non solo senza dar luogo ad alcune protesta, ma, anzi, con il compiacimento della popolazione e che solo successivamente, per il mio interessamento, venne collocata nel posto attuale[99].

Se non altro singolare appariva la posizione del Prefetto che prima apprezzava che la fontana fosse stata tolta, poi la faceva rimettere, poi ora la voleva far togliere di nuovo. Oltretutto, gli Studiosi romani ben sapevano che Nicolò Pacassi (1716-1790), barone goriziano, era stato uno degli Architetti prediletti dell'imperatrice architetto di Maria Teresa d'Austria, facendo assurgere l'Italianità ad una fama internazionale. Che il Prefetto (e Fabiani) cercassero di 'sminuirlo' (almeno per la Fontana di Gorizia "graziosa" per non dire "grezza") non poteva essere ben recepito a Roma non solo per motivi 'culturali', ma anche per quella celebrazione degli "Architetti italiani all'Estero" che occupava pagine delle Riviste romane (oltretutto prima del 1764 Pacassi era stato anche nominato membro dell'Accademia di San Luca a Roma).

La visione del Prefetto - da Prefetto appunto e non da Intendente - restava 'amministrativa' e non aveva nulla a che fare né con gli assunti disciplinari dell'Urbanistica, né con quelli della Storia, né con quelli della Tutela. Ma, appunto, con il Prefetto, il Ministero doveva imporsi, anche perché, per gerarchia amministrativa, l'ultima parola spettava a Bottai e non al Funzionario goriziano.

Il prefetto Orazi si mostrava comunque convinto che

infine, non può formare giusto motivi di critica circa la scelta del luogo proposto per il Monumento [alla "III° Armata"], la considerazione della necessità di rispettare l'ambiente attuale e le attuali linee della piazza dato che la piazza si è già venuta radicalmente trasformando, sia nella sua struttura sia nel suo contorno architettonico, con le demolizioni già avvenute e con le nuove costruzioni già effettuate. La parta cuneiforme della piazza, che verrebbe isolata dal Monumento, è delimitata da modestissime abitazioni di nessun pregio che ragioni di elementare buon gusto consigliano di togliere fuori da un centro equilibrato e monumentale, come vuol essere la nuova piazza della Vittoria. D'altro canto, non può non avere il suo giusto peso la considerazione che, dopo lungo e attento studio, il sito proposto si è

99 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

appalesato come l'unico possibile e adatto per la costruzione del Monumento che dovrà ricordare le glorie della "III° Armata" nella città redenta.

I Consulenti del Ministero a chi avrebbero dato ragione: a Molajoli o al Prefetto (e cioè a Fabiani')? Ovvio, nonostante la 'giustificazione' prefettizia (e di Fabiani).

4.2. Il progetto del Monumento alla "III° Armata": esempio di monumento di (invasiva) "italianità"

Era stato nel corso della visita di Mussolini a Gorizia che, in palazzo Attemps sede del "Museo della redenzione", il prefetto Vezio Orazi aveva sottoposto al Duce il progetto di Fabiani per il Monumento ai Caduti della "III° Armata" che aveva preso Gorizia nel 1916; e il Duce ovviamente approvando ne aveva ordinato "l'immediata costruzione"[100].

Mussolini, ovviamente, era interessato al 'momento celebrativo' e non certo a tutti gli addentellati costruttivi e culturali; però era stata quella proposta, e quella somma 'benedizione', che avevano aperto il lungo contenzioso tra le Autorità goriziane e il Ministero (contenzioso al quale Mussolini, tornato a Roma, non doveva essere poi così interessato, visto che l'opera poi non venne realizzata).

Secondo il progetto di Fabiani, il Monumento alla "III° Armata",

> è situato di fronte al Palazzo del Governo, distante 80 m. da questo ... il concetto generale del Monumento si ispira all'idea di ricordare in questa Provincia le gloriose gesta della III° Armata, accentuando il generoso sacrificio del Fante. Il Monumento consiste essenzialmente di una fronte larga m.24, alta m.13, rinforzata da pilastri arricchiti di gruppi di altorilievi e di iscrizioni che ricordano le principali battaglie e inoltre di nicchie quale sfondo di un'ara monumentale[101].

Molto ricca, poi, nel progetto, la profusione di Pietre ornamentali autoctone:

> la costruzione è progettata tutta in pietre del Carso (Orsera, Monrupino e Neronube) e altrettanto la pavimentazione di un piazzale rivestito di pietre levigate e

100 C. TIGOLI, *Ciò che il Goriziano ha mostrato al Duce*, in "Il Piccolo di Trieste", 23 settembre 1938, cit. in L. PANZERA, Il Monumento cit., p. 155.

101 Massilimiano (Max) Fabiani, "Relazione" allegata a "Progetto per l'erezione di un monumento alla III° Armata in Gorizia", dicembre 1938, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

di gradini che formano parte integrale del Monumento. L'interno del Monumento è rivestito di marmi lucidati e consiste di due passaggi, una loggia aperta decorata con un grande mosaico e da un ambiente ben accessibile atto a conservare cimeli militari ... Vi sono dunque sculture e il mosaico.

Sottolineava Fabiani nella sua "Relazione" nel dicembre del 1938 che comunque "il progetto definitivo è in corso di elaborazione".

L'11 gennaio del 1939 il Prefetto di Gorizia, Orazi, trasmetteva dunque alla "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale diretto da Giuseppe Bottai, anche

il progetto per la costruzione del Monumento dedicato alla "III° Armata", che dovrebbe sorgere in piazza della Vittoria di Gorizia, elaborato dall'arch. prof. Massimo (Max) Fabiani. Il progetto contiene la situazione planimetrica di piazza della Vittoria, una Relazione tecnico-artistica e altre indicazioni. Riterrei opportuno che cotesto on.le Ministero, per avere più dettagliati ragguagli, incaricasse un proprio Ispettore ad eseguire un sopraluogo[102].

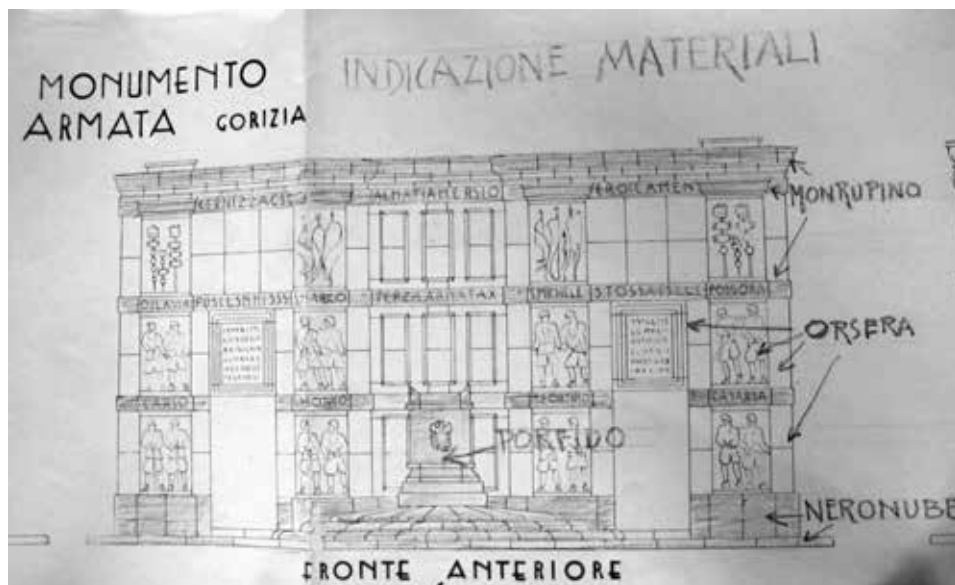
La proposta era composta, dal punto di vista tecnico, da "1. Progetto scala 1:100; 2. Disegno indicazione dei materiali; 3. Disegno prospettico (riproduzione fotografica); 4. Disegno della situazione urbanistica; 5. Relazione tecnico-artistica".

Poco dopo quella consegna, visto che un primo giudizio da parte del Ministro e dei suoi Consulenti non era stato positivo, il Prefetto - certamente con l'aiuto di Fabiani - cercava di controbattere alle critiche puntuali che erano state mosse anche nei confronti del Monumento (oltre che verso la nuova Piazza): "la piazza centrale di Gorizia è andata progressivamente trasformandosi nel Ventennio del Dopoguerra, per assumere la nuova forma, di cui appunto, come ultimo coronamento dell'opera, il progettato Monumento costituirebbe la logica necessaria prosecuzione di uno dei lati"[103].

Non mancava, come ormai di consueto, approvazione dell'Opinione pubblica e, soprattutto, della Politica:

questa sistemazione della piazza e la costruzione del Monumento, che hanno incontrato l'incondizionata approvazione da parte del Sindacato riunito degli

102 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, dell'11 gennaio 1939, prot. 1984, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

103 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

Gorizia, piazza Grande, progetto di Max Fabiani per il nuovo Monumento alla III° Armata, con indicazione dei materiali decorativi, 1938 (in Roma, ACS)

Ingegneri e degli Architetti di Gorizia e del Segretario interprovinciale, come anche il plauso sincero della popolazione, hanno avuto del resto il loro collaudo durante la visita del Duce. Nella circostanza venne costruita, sull'area del progettato Monumento, una tribuna con una decorazione avente le proporzioni del Monumento stesso. E risultò praticamente dimostrato, per ciò che concerne il secondo rilievo mosso [dalla "V° Sezione" ministeriale cioè quello relativo al Monumento e alla sua invasività], come si può chiaramente rilevare dalla relativa fotografia assunta (Allegato B) e da quelle sulla quale è segnato il contorno del Monumento (allegato C e D), che la prospettiva e la visibilità della chiesa di Sant'Ignazio non verrebbero affatto turbate e non avrebbero proprio alcun pregiudizio con l'erezione del Monumento stesso. Il modesto valore artistico della Chiesa, di un barocco decadente e impuro, non potrebbe, anzi, che avvantaggiarsi della parete monumentale costruita sul prolungamento del fianco della Chiesa e la cui plastica ornamentale ha tenuto il massimo conto della mole della Chiesa stessa e della sua movimentata facciata settecentesca.

Per quanto riguardava il Monumento alla "III° Armata" in sé,

il Ministero ha fatto presente che verrebbe ad occupare parte del sagrato stesso della Chiesa. In proposito, devo far rilevare che non può certamente più parlarsi, oggi, di sagrato per il sito scelto per il Monumento. Il sagrato, o luogo consacrato

> come indica la parola stessa, non può indubbiamente essere un'area che da tempo è destinata alla funzione di marciapiede centrale della piazza ed accoglie, in sosta, le vetture a cavalli in servizio pubblico. È da tempo pacifica, del resto, la soppressione di tale qualità, ammesso che nei secoli l'abbia avuta, dell'area in questione[104].

Certo né il Prefetto e neppure Fabiani (che aveva trascorso molti anni a Vienna), probabilmente sapevano che il tema della "Monumentomania" - cioè di quella volontà di arredare le piazze con Monumenti alla Vittoria - era stato oggetto di dibattito anche in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale e che, proprio Ojetti[105] e Giovannoni, oltre che Piacentini[106], si erano duramente battuti specie contro quelle collocazioni 'centrali' che i Goriziani stavano ora proponendo. Sembrava la riedizione di vecchie polemiche che non si erano mai sopite.

C'era però, per il Prefetto, anche una questione di 'opportunità' riguardo al Monumento stesso:

> ritengo opportuno far presente che il Monumento riportò l'alta approvazione del Duce. E sul progetto stesso, S.E. Ojetti ebbe a esprimersi testualmente così: "nell'insieme il progetto è degno, equilibrato, italiano". Confido pertanto che, alla luce di questi nuovi elementi e chiarificazioni, il riesame della questione - riesame, di cui mi permetto pregare codesto on.le Ministero - potrà certamente superare le obiezioni mosse in un primo moment".

In verità, al di là del 'valore' intrinseco di Monumento, il problema era quello dell'ambiente urbano (che veniva sfigurato) e dell'Ambientamento del Monumento stesso.

104 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 16 marzo 1939, prot. 412, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

105 Si veda il mio F. CANALI, *Dalla 'Prima' alla 'Seconda' "Monumentomanìa" (e oltre): Corrado Ricci e Ugo Ojetti per il dibattuto concetto di "Monumento celebrativo" dopo la Grande* Guerra, in *Monumenta honoraria, Monumenti per la Celebrazione,* in F. CANALI e V.C GALATI (a cura di), *Monumenta. Monumenti tra Identità e Celebrazione,* in "SSF-Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 29, 2020, pp. 27-52.

106 Per la generale posizione di Marcello Piacentini, si può vedere il mio F. CANALI, *Marcello Piacentini, Maestro di Edilizia cittadina e di Disegno urbano*, cit., ad vocem "Monumento".

5. IL GIUDIZIO NEGATIVO DELLA "V° SEZIONE" DELLA "DIREZIONE GENERAE DELLA ANTICHITÀ E BELLE ARTI" DEL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE E IL DINIEGO DI MARCELLO PIACENTINI, DI ENRICO DEL DEBBIO E DI GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT, DOPO I 'SILENZI' DI UGO OJETTI

Essendo dunque lontana la proposta di Fabiani e del Prefetto dalla sensibilità urbanistica dei "Maestri romani", che aveva tra i propri cardini la necessità di una previsione complessiva di Piano Regolatore Generale (come richiedeva in particolare Gustavo Giovannoni); ponendosi quella proposta in maniera assai blanda rispetto all'attenzione per gli interventi barocchi, sia di edifici che di ornamenti come le fontane; mancando di ogni rispetto per l' "Architettura minore" (tema invece caro ai Membri dell' "AACAr-Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma", quali Piacentini e Giovannoni erano); disinteressandosi della sostanziale conservazione dell'assetto consolidato con previsione al massimo di una sua 'correzione artistica', a meno di necessità particolari (politiche, igieniche, viabilistiche) ... non meraviglia che quei "nuovi elementi e chiarificazioni" avanzati da Orazi e che presupponevano un'idea fortemente 'invasiva', non facessero cambiare idea per nulla ai Tecnici e Intendenti del Ministero, o agli Esperti contattati dal ministro Bottai (da Giovannoni e Ojetti a Piacentini). La procedura di richiesta di un nuovo progetto, da parte del Ministero, andava avanti.

E così, nell' "Adunanza del 18 luglio 1939" del "Consiglio Nazionale dell'Educazione delle Scienze e delle Arti" in capo al Ministero dell'Educazione Nazionale, "V° Sezione" - con Ugo Ojetti come "Presidente", segretario De Vita, membri Enrico del Debbio, Alberto Calza Bini, Gustavo Giovannoni, Giovanni Michelucci e Marcello Piacentini[107] - veniva deliberato che, avendo

> esaminato il progetto per la costruzione di un Monumento alla "III° Armata" da erigersi nella piazza della Vittoria a Gorizia; inteso al proposito il parere del consigliere Piacentini; considerato che piazza della Vittoria ha un suo carattere tipicamente italiano, che non va in alcun modo alterato, soprattutto da un monumento prevalentemente architettonico e di mole ingombrante; rilevato che la costruzione prevista verrebbe a tagliare nettamente in due l'attuale piazza della Vittoria,

107 In "Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale", 1939, p. 10.

turbando la prospettiva della chiesa di Sant'Ignazio e relegando in una zona triangolare la bella fontana del Pacassi[108],

dunque il "Consiglio Nazionale",

esprime parere nettamente sfavorevole al progetto presentato, dimostrandosi di avviso che per onorare la memoria della "III° Armata" possa essere studiato un altro Monumento, da erigersi in altro luogo e di forma più semplice e verticale. Per quanto riguarda invece la sistemazione urbanistica dei pressi della chiesa di Sant'Ignazio e di parte della piazza della Vittoria, della quale è cenno nel progetto del Monumento alla "III° Armata", la Sezione ritiene che debba sospendersi ogni decisione in merito e propone che si dia incarico alle EE. Ojetti e Piacentini di recarsi a Gorizia, per esaminare sopra luogo le locali condizioni ambientali e presentare quindi le loro conclusioni al riguardo.

La decisione veniva comunicata al Prefetto di Gorizia e alla Soprintendenza di Trieste

in merito al progetto ... presentato dal Prefetto di Gorizia, ho inteso anche il parere della "V° Sezione" del "Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e delle Arti" e considerato che la piazza della Vittoria ha un suo carattere tipicamente italiano, che non va in alcun modo alterato soprattutto da un monumento prevalentemente architettonico e di mole ingombrante; e rilevato che la costruzione prevista verrebbe a tagliare nettamente in due la prospettiva della chiesa di Sant'Ignazio, relegando in una piazzetta secondaria la bella fontana del Pacassi, non approvo il progetto presentato ... dimostrando che possa essere studiato un altro monumento per la "III° Armata" di forma più semplice e verticale da erigersi in altro luogo[109].

Inoltre,

per quanto riguarda la sistemazione urbanistica nei pressi della chiesa di Sant'Ignazio e di parte della piazza della Vittoria, interessante questo Ministero ai fini della tutela monumentale ed ambientale della Chiesa e della Piazza stesse, ho

108 Verbale dell'Adunanza della "Sezione V" del "Consiglio Nazionale dell'Educazione delle Scienze e delle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale in data 18 luglio 1939, prot. n. 34, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

109 Minuta di missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai al Prefetto di Gorizia e al Soprintendente ai Monumenti di Trieste, del 1 settembre 1939, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

> ritenuto opportuno sospendere ogni decisione in merito, in attesa del parere conclusivo ... dell'apposita Commissione composta dalle EE. Ojetti e Piacentini.

La situazione tornava nuovamente 'a zero', nonostante la lettera 'di spiegazioni' del Prefetto (/Fabiani). Ma si apriva ora il caso della venuta di Ojetti da Firenze e Piacentini da Roma. Ojetti si era detto con il podestà Pascoli 'possibilista' sul progetto di Fabiani (anche se "difficile è giudicare, sulla fotografia d'un disegno, un progetto d'architettura")[110], per cui in verità non aveva la minima intenzione di infilarsi in una situazione a dir poco 'imbarazzante'; Piacentini aveva espresso durante le sessioni della "V° Sezione" la propria contrarietà, sia per questioni di "Disegno urbano", sia anche per lo spostamento continuo della Fontana (non è difficile immaginarlo). Nel novembre del 1939, la Prefettura di Gorizia, preso atto della decisione della "Sezione V" del Ministero,

> essendo stata sospesa ogni decisione in merito ... e non essendo ancora qui venuta detta Commissione ... composta dalle EE. Ojetti e Piacentini ... per esaminare sopra luogo la delicata questione ... ed urgendo, d'altra parte, di conoscere il parere di cotesto on.le Ministero al riguardo per poter provvedere alla sistemazione di detta piazza, rinnovo premure perché le accennate EE. vengano invitate a recarsi qui al più presto possibile[111].

Già nel settembre del 1939 il Ministero aveva scritto a Ojetti pregandolo "di recarsi a Gorizia insieme a S.E. Piacentini, con il quale vorrete prendere gli opportuni preventivi accordi"[112]; e così era stato fatto anche con Piacentini[113]. Ma l'iniziativa dopo alcuni mesi era ancora ferma. Non se ne sarebbe fatto nulla al momento, tanto che nei primi mesi del 1940, il Prefetto di Gorizia ancora "rinnovava vive premure" alla Direzione delle Antichità e Belle Arti, e per conoscenza a Guglielmo De Angelis d'Ossat - Ispettore generale della "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero - a che

110 L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., pp. 28-29: lo scambio epistolare tra Ojetti e Pascoli è conservato presso l'Archivio di Stato di Gorizia, Archivio della Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 11a. Dalla documentazione archivistica risulta che il Podestà tra l'ottobre e il novembre del 1938 aveva invitato più volte Ojetti a Gorizia, ma in forma 'privata'. Nel 1939 né Ojetti né Piacentini si recavano a Gorizia.

111 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 23 novembre 1939, prot. 1494, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

112 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale a Ugo Ojetti del 1 settembre 1939, prot. 7835, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

113 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai a Marcello Piacentini del 1 settembre 1939, prot. 7836, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

> venga invitata la Commissione composta dalle eccellenze Ojetti e Piacentini a recarsi al più presto possibile in questa città per esaminare sopraluogo la delicata e importante questione della sistemazione urbanistica dei pressi della chiesa di Sant'Ignazio e di parte della piazza della Vittoria. Tale sopraluogo si rende necessario ed urgente per poter l'Amministrazione comunale di Gorizia provvedere alla sistemazione della piazza stessa in base al conclusivo parer che emetterà al riguardo detta Commissione[114].

Non sembra - al momento - che quella visita si sia mai svolta[115]; ma risulta piuttosto che la situazione sia stata 'presa in mano' da Guglielmo De Angelis d'Ossat, con relativa serie delle proposte.

Nel febbraio del 1940, De Angelis d'Ossat era a Gorizia: "in rappresentanza dell'accademico Marcello Piacentini" e nella riunione con il nuovo prefetto Cavani, i Tecnici comunali, le Autorità politiche goriziane e Fabiani, l'Ispettore centrale avanza le proprie perplessità; ma tutti concordavano di dover tener conto "delle esigenze della città e del bisogno di creare una piazza prettamente italiana"[116].

Visto il sostanziale inabissamento anche di ogni nuova variante, proprio per quel carattere che De Angelis d'Ossat aveva auspicato e che, cioè, il progetto fosse "di viva impronta italiana", la proposta non veniva comunque realizzata.

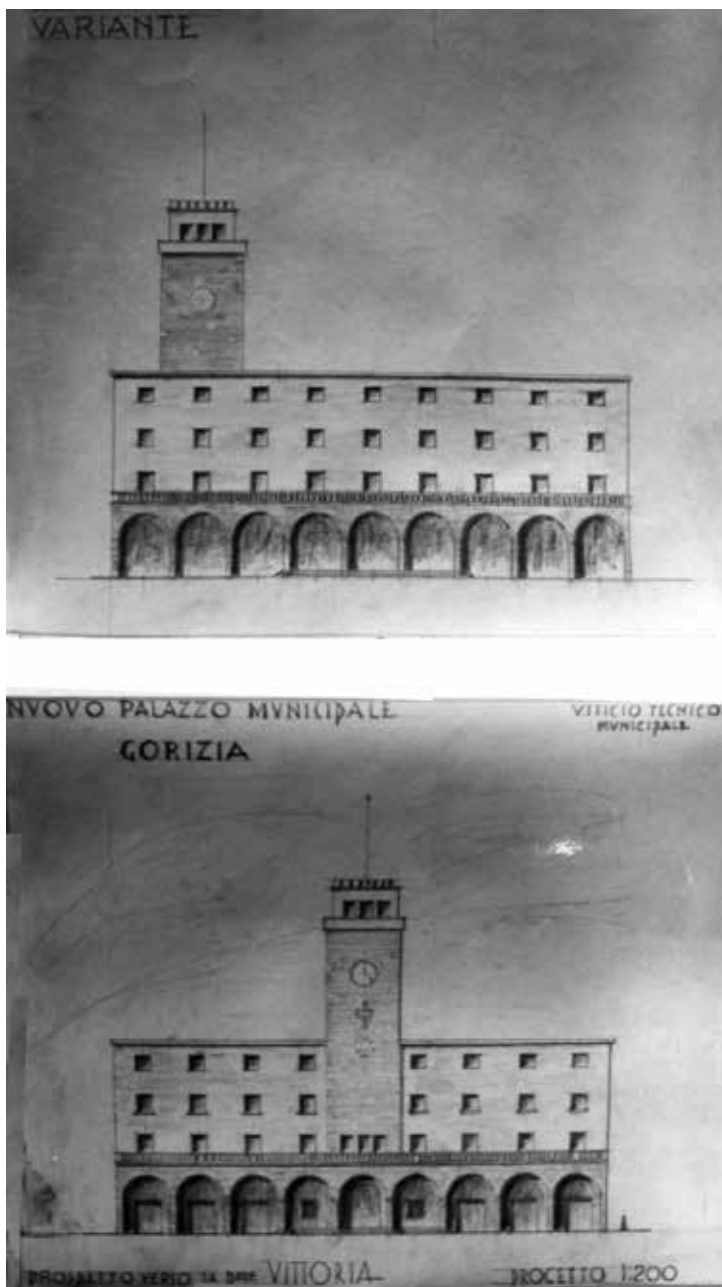
Nel frattempo, le questioni si intersecavano e si avanzavano progetti per la realizzazione della nuova Casa del Fascio e della nuova sede del Comune ("Nuova sede municipale", progetto dell'Ufficio Tecnico del Comune, in piazza della Vittoria[117]).

Nel 1940, tutta l'iniziativa relativa alla Casa del Fascio approdava anch'essa, per le necessarie autorizzazioni previste dalla Legge, alla Direzione della Antichità e Belle Arti, rappresentata durante la riunione programmatica da Guglielmo De Angelis D'Ossat, su richiesta del Capo dei Servizi Amministrativi del

114 Missiva del Prefetto di Gorizia al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 1 febbraio 1940, prot. 224, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

115 Anche in L. PANZERA, *Max Fabiani per un Monumento alla "III° Armata"* cit., pp. 45-47: "Ojetti e Piacentini attesi invano a Gorizia".

116 *Verso la definitiva sistemazione di piazza della Vittoria*, in "Il Piccolo di Trieste", 9 febbraio 1940.

117 Il progetto redatto dall' "Ufficio Tecnico Comunale", poi mai realizzato, è attestato da due vedute fotografiche, della fronte su piazza della Vittoria, l'una con Torre littoria centrale, l'altra in "Variante" con la Torre littoria di lato, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1940-1945, b. 84. Già Fabiani nel suo "Progetto del dicembre 1938" menzionava tra gli edifici del nuovo centro, "6. Palazzo del Governo" (Fabiani, "Relazione" allegata a "Progetto per l'erezione di un monumento alla III° Armata in Gorizia", 1938, cit.), ma non sappiamo se si pensasse a una nuova Prefettura al posto di quella già esistente o, invece, al nuovo Palazzo comunale.

Gorizia, area di piazza Grande, Progetto e Variante per il nuovo Comune dell'Ufficio Tecnico Comunale (Roma, ACS, b. 84)

P.N.F. Nazionale a Roma, Giovanni Montefusco: "si comunica che alla riunione che si terrà al Palazzo Littorio [a Roma] per discutere i problemi relativi alla costruzione della sede dei Fasci e le altre organizzazioni del Regime della provincia di Gorizia, interverrà il prof. arch. Guglielmo De Angelis d'Ossat, Ispettore Centrale per le Arti"[118].

Tutte le proposte urbane e architettoniche erano però connesse - come richiedeva il Ministero - e infatti, dopo una serie di ulteriori consulti, il Ministro nel 1942 comunicava al Soprintendente di Trieste la decisione definitiva per tutta l'area della piazza della Vittoria (edifici annessi): "il Ministero non ritiene di poter accettare il progetto presentato ... perché la giustapposizione delle due grandi piazze, che sono in comunicazione soltanto per una parte del lato comune, avviene con modalità tali da non conferire all'insieme un unitario aspetto architettonico"[119].

Il parere era stato suggerito da De Angelis d'Ossat in accordo questa volta con Enrico Del Debbio, entrambi Membri della Sottocommissione incaricata dalla "V° Sezione" del Ministero:

> non ritengo che il progetto possa venir senz'altro approvato (e in questo parere sono confortato dall'opinione del consigliere ing. Enrico Del Debbio). Mi sembra infatti che la giustapposizione delle due grandi piazze, che sono in comunicazione soltanto per una parte del lato comune, avvenga con modalità tali da non conferire all'insieme un unitario aspetto architettonico[120].

Piacentini si era ufficialmente 'ritirato' dalla questione, ma il 'conforto' di Del Debbio per Gorizia significava molto, visto che l'Architetto era risultato vincitore nel 1924 del Concorso nazionale per il Monumento ai "Caduti goriziani" nel Parco della Rimembranza, realizzato tra il 1925 e il 1929 (e poi distrutto dagli Jugoslavi nel 1945).

Peraltro dall'ennesima - e finale - proposta di Fabiani era sparito il Monumento alla "III° Armata" e ora la grande piazza era scandita dalla Fontana di Pacassi che separava il sagrato della chiesa dalla piazza vera e propria segnata al centro da due obelischi (molto romani). In questa ultima versione valutata

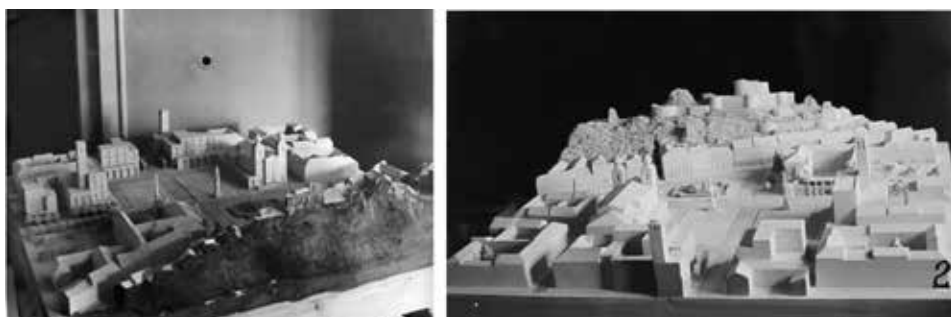
118 Missiva dal Ministro dell'Educazione Nazionale al Capo dei Servizi Amministrativi del P.N.F. Nazionale a Roma Giovanni Montefusco, del 27 maggio 1940, prot. 17863 , in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 233.

119 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai al Soprintendente ai Monumenti di Trieste, del 26 novembre 1942, prot. 2649, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1940-1945, b. 84.

120 Appunto di Guglielmo De Angelis D'Ossat, Ispettore Centrale del Ministero dell'Educazione Nazionale, al ministro Giuseppe Bottai, del 26 ottobre 1942, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1940-1945, b. 84.

dal Ministero nel 1942, variamente riferita dalla Storiografia “al 1941 per l’Esposizione dei progetti tenuta a Gorizia”[121], oppure addirittura al 1940[122], come voleva invece Marco Pozzetto,

> Fabiani volle allargare l’attuale via Oberdan, per cui i nuovi edifici avrebbero dovuto lasciare in evidenza la Posta di Mazzoni. Una cortina di alberi avrebbe dovuto limitare a Ponente la Piazza, mentre i nuovi edifici ed anche il fianco meridionale della chiesa di Sant’Ignazio avrebbero dovuto avere dei portici ... Elaborato il progetto in scala 1:500, Fabiani fece eseguire un modello in gesso.

Comunque fosse, non se ne sarebbe fatto nulla anche in questo caso. Comunque ...

Gorizia, piazza Grande, progetto di Max Fabiani dell'invaso nell'ultima soluzione 'imperiale', 1940-1942, viste da due punti differenti del plastico (in Roma, ACS, b. 84)

121 L. PANZERA, *Il Monumento alla III° Armata a Gorizia* cit., fig. 13, p. 171, “Modello [in gesso] esposto alla Mostra dei progetti del 9 dicembre 1941”.
122 M. POZZETTO, *Max Fabiani* cit., cat. n. 351.

SAŽETAK

NACIONALISTIČKI URBANIZAM. NOVI URBANISTIČKI PROJEKT ZA TRG POBJEDE I TALIJANSTVO U GORICI (1937.-1942.)

Događaji oko uređenja Trga pobjede, spomenika “3. armiji“ i angažmana arhitekta Maxa Fabianija na projektu novog slavljeničkog prostora posebno su zanimljivi u “kontroverznom“ gradu poput Gorice, uzevši u obzir važnost “talijanstva“ kojemu su tada težile nove političke vlasti. Radilo se o “talijanstvu“ kojim su se razmetali svi autori i dužnosnici povezani s novom talijanskom upravom koja je preuzela dužnost nakon Velikog rata, ali koja se sukobljavala s objektivnim povijesnim i etničko-lingvističkim “složenostima“ (s obzirom na izuzetno slojevita događanja u lokalnoj zajednici). Te su složenosti, ujedno, dobro imali na umu u Rimu i Margherita Sarfatti, i Gustavo Giovannoni, i Marcello Piacentini, i Ugo Ojetti, kao i Enrico Del Debbio i Guglielmo De Angelis d’Ossat. Uz novu karakterizaciju slavljeničkih urbanih prostora (s memorijalnim spomenicima i naznakom “bojnih polja“), umjetnička su događanja u gradu također tom prigodom obnovljena s odlučnim kritičkim osvrtom, posebice u odnosu na “tešku“ baroknu arhitekturu; stoga je novi Trg pobjede, iako su ga i lokalne i državne vlasti shvaćale kao izrazito identificirajući prostor za novu talijansku stvarnost, bio pod utjecajem varijacija urbanog dizajna, prema “zrelim kriterijima“ urbanističkog planiranja ili prema starim “empirijskim sredstvima“, posve drugačije shvaćenim u Rimu i Gorici, rezultirajući, zbog te rasprave, potpunim neuspjehom svih prijedloga Maxa Fabianija.

POVZETEK

NACIONALISTIČNI URBANIZEM. NOVI URBANISTIČNI PROJEKT ZA TRG ZMAGE IN “ITALIJANSTVO“ V GORICI (1937-1942)

Dogajanje ob okrasitvi Trga svobode, spomenika “3. Armade” in vključitev arhitekta Maksa Fabianija v projekt novega slavnostnega prostora sta v “kontroverznem” mestu, kot je Gorica, še posebej zanimiva, upoštevajoč pomen ”talijanščine”, ki si jo je takrat prizadevala nova politična oblast. Šlo je za “italijanstvo”, s katerim se razmetavajo vsi avtorji in funkcionarji, povezani z novo italijansko upravo, ki je nastopila po veliki vojni, a je trčila v objektivne zgodovinske in etnično-jezikovne “komplekse” (glede na izjemno razplasteno dogajanje v lokalni skupnosti). Margherita Sarfatti, Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini in Ugo Ojetti ter Enrico Del Debbio in Guglielmo De Angelis d’Ossat so v Rimu imeli v mislih te kompleksnosti. Ob novi karakterizaciji slavnostnih mestnih prostorov (s častnimi spomeniki in navedbo “bojnih polj”) se je ob tej priložnosti z odločnim kritičnim pregledom prenovilo tudi umetniško dogajanje v mestu, predvsem v odnosu do “težke” baročne arhitekture; zato so na novi “Trg svobode”, čeprav so ga lokalne in državne oblasti razumele kot izrazito identifikacijski prostor za novo italijansko realnost, vplivale urbanistične oblikovalske variacije, po “zrelih merilih” urbanističnega načrtovanja ali po starem “empirična sredstva”, povsem drugače razumljena v Rimu in Gorici, zaradi česar so vsi predlogi Maksa Fabianija zaradi te razprave popolnoma propadli.

La prostituzione a Rovigno tra le due guerre mondiali

Diego Han

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, Marzo 2024

RIASSUNTO
Nel presente saggio si analizza il fenomeno della prostituzione nel Primo dopoguerra a Rovigno. Attraverso un attento studio delle fonti prevalentemente archivistiche, l'obiettivo è quello di tracciare le principali caratteristiche di quest'attività in un contesto storico locale. In questo modo, si cercherà di comprendere le dinamiche con le quali il meretricio si svolgeva in città, nonché il rapporto che la società rovignese aveva verso la prostituzione. Particolare attenzione sarà posta sulla figura della prostituta, intesa sia come soggetto attivo sia come oggetto passivo strettamente controllato dall'ordinamento giuridico dello Stato fascista. Inoltre, si analizzerà l'aspetto economico legato alla prostituzione, tentando di comprendere quanto quest'attività fosse effettivamente proficua e chi ne traesse i guadagni maggiori. In seguito, ci si soffermerà pure sulle divergenze fra la prostituzione legale e quella clandestina, evidenziando le principali differenze e cosa esse implicassero per chi decideva di vendere il proprio corpo attenendosi alle disposizioni del sistema legislativo ufficiale e chi invece lo faceva in modo illegale. Infine, si esamineranno le conseguenze sanitarie che la prostituzione aveva sia per le meretrici sia per l'intera comunità, tanto da spingere le autorità statali a predisporre rigorosi e frequenti controlli presso le case di tolleranza e a concepire la prostituzione come il metodo più efficace nella lotta contro la diffusione delle malattie veneree.

PAROLE CHIAVE
Rovigno, prostituzione, casa di tolleranza, storia della sessualità, Primo dopoguerra, Istria

ABSTRACT
PROSTITUTION IN ROVINJ IN THE INTERWAR PERIOD

This essay explores the phenomenon of prostitution in the post-war period in Rovinj. A careful study of mainly archival sources is aimed at tracing the main characteristics of this activity in the local historical context and grasping the dynamics with which prostitution took place in the city, as well as the perception of prostitution in Rovinj's society. Particular attention will be paid to the figure of the prostitute understood both as an active subject and as a passive object strictly controlled by the legal system of the fascist state. Furthermore, the paper provides an analysis of the economic aspect of prostitution, attempting to understand how profitable this activity was and who made the most money from it. Subsequently, it will also focus on the differences between legal and illegal prostitution, highlighting the main divergences and what they implied for those who decided to sell their body in conformity with the official legislative provisions and those who opted to do it illegally. Finally, it will examine the health consequences of prostitution both for the prostitutes and for the entire community, to the extent that it pressed the state authorities to organize rigorous and frequent checks at the brothels and to regard prostitution as the most effective method in the battle against venereal disease.

KEYWORDS
Rovinj, prostitution, brothel, history of sexuality, post-war period, Istria

1. INTRODUZIONE

La storiografia della sessualità è un ramo di ricerca sviluppatosi come campo di studio distinto solamente nella seconda metà del XX secolo. Fino a quel momento, la discussione sulla sessualità era stata spesso ignorata ed esclusa, se non addirittura considerata inutile per l'analisi storica. Inoltre, occuparsi di sessualità significava toccare dei temi potenzialmente delicati a livello sociale, ma anche esaminare gruppi o persone le cui pratiche e comportamenti sessuali appartenevano al mondo della marginalità. Se da un lato, almeno per quanto riguardava la storia della marginalità, grandi passi avanti erano già stati fatti con la nascita della rivista *Les Annales* nel 1929[1], dall'altro solamente eventi quali la rivoluzione sessuale e la sviluppo del movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso segnarono un cambiamento di rotta per la ricerca sulla sessualità, aprendo nuovi orizzonti e spostando l'interesse degli storici verso temi e soggetti fino a quel punto trascurati[2]. Di cruciale importanza furono anche i lavori del filosofo francese Michel Foucault, il quale attraverso i suoi oramai classici studi approcciò la sessualità come un costrutto sociale profondamente legato al rapporto fra i meccanismi del potere, l'identità e il corpo umano[3]. Più di recente, invece, un contributo importante allo studio della sessualità è stato fornito dall'attivismo LGBTQ+, dal quale si è sviluppato un nuovo interesse storiografico incentrato sull'esperienza delle cosiddette minoranze sessuali[4].

1 La rivista fu fondata da March Bloch e Lucien Febvre e si distinse, fra l'altro, per un approccio storiografico dedicato allo studio sociale di eventi e persone che fino a quel momento erano rimasti trascurati dalla storiografia ufficiale (poveri, donne, fuorilegge ecc.). Per più informazioni, vedi per es.: P. BURKE, E. J. HOBSBAWM, *Reflections on the Historical Revolution in France: The Annales School and British Social History*, in "Review (Fernand Braudel Center)", vol. 1, 1978, pp. 147-168.

2 S. GARTON, *Histories of Sexuality. Antiquity to Sexual Revolution*, Londra, 2004, pp. 1-10.

3 Foucault dedicò ben quattro volumi alle sue ricerche sulla storia della sessualità. Vedi: M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, Milano, 1978; *L'uso dei piaceri*, Milan, 1984; *La cura di sé*, Milano, 1985; *Le confessioni della carne*, Milano, 2019. Per una breve critica all'approccio di Foucault, vedi per es.: B. WANROOIJ, *The History of Sexuality in Italy (1860-1945)*, in *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*, New York, pp. 182-183.

4 In questo caso, si tratta di studi incentrati sul mondo della bisessualità, dell'omosessualità, della transessualità ecc. Vedi per es.: E. SKIDMORE, *True Sex: The Lives of Trans Men at the Turn of the Twentieth Century*, New York, 2017; L. DEVUN, *The Shape of Sex. Nonbinary Gender from Genesis to the Renaissance*, New York, 2021.

Nonostante la nascita relativamente recente di questa corrente storiografica, i temi da essa trattati si sono sviluppati e diversificati velocemente, comprendendo oggigiorno tutta una serie di argomenti che si focalizzano sulla dimensione storica della sessualità umana. In questo modo, per esempio, vengono esaminati quei fattori culturali, sociali, legali, politici, religiosi e medici che hanno influenzato gli atteggiamenti e le pratiche sessuali nel tempo. Di conseguenza, gli storici hanno così concentrato le proprie ricerche sull'analisi della regolamentazione del comportamento sessuale, sul rapporto fra genere e sessualità, sul ruolo delle istituzioni religiose, su quello della medicina, sui mutamenti dovuti ai processi di colonizzazione ecc[5]. Comprensibilmente, a causa delle molteplici opzioni di ricerca e della complessità del tema in questione, lo studio della storia della sessualità necessita di un approccio metodologico il più ampio possibile, basato cioè su una vasta gamma di correnti quali la storia sociale, culturale, politica, economica, di genere ecc., senza inoltre tralasciare una multidisciplinarità e interdisciplinarità basata su metodologie sociologiche, antropologiche, degli studi culturali e così via.

Parallelamente allo sviluppo più generale della storiografia sulla sessualità[6], negli ultimi decenni del secolo scorso l'attenzione dei ricercatori iniziò a spostarsi dapprima verso la storia di genere, per poi concentrarsi su temi sempre più particolari, come per l'appunto quello della prostituzione[7]. Ben presto si intravide che si trattava di un argomento che apriva davanti agli storici un numero importante di domande, che spaziavano da quesiti di natura sociale e culturale, a quelli economici e politici. Indubbiamente, la prostituzione rappresenta un fenomeno di lunga durata, non a caso considerato popolarmente "il mestiere più antico del mondo", il quale muta in rapporto alla "struttura sociale" e alla mentalità di una data società, traendo la sua dinamicità anche dal cambiamento

5 Per uno sguardo dei diversi temi che possono essere trattati dalla storiografia della sessualità, vedi per esempio: *The History of Sexuality in Europe. A Sourcebook and Reader*, a cura di Anna Clark, Londra, 2011; E. B. FREEDMAN, J. D'EMILIO, *Problems Encountered in Writing the History of Sexuality: Sources, Theory and Interpretation*, in "The Journal of Sex Research", vol. 27, n. 4, 1990, pp. 481-495.

6 Nonostante l'oramai ampia bibliografia storiografica sulla sessualità, nel contesto istriano su questo specifico tema esistono solamente una monografia e il catalogo di una mostra organizzata dal Museo storico e navale dell'Istria.
Vedi: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave*, Pola, 2016; *Gheba (La) e l'usel: Coperto e svelato nella sessualità in Istria*, Museo storico e navale dell'Istria, Pola, 2019.

7 Per uno sguardo sullo sviluppo della storiografia sulla prostituzione negli ultimi decenni del XX secolo, vedi per es.: T. J. GILFOYLE, *Prostitutes in History: From Parables of Pornography to Metaphors of Modernity*, in "The American Historical Review", vol. 104, n. 1, 1999, pp. 1-25; B. BULLOUGH, V. L. BULLOUGH, *Female Prostitution: Current Research and Changing Interpretations*, in "Annual Review of Sex Research", vol. 17, 1996, pp. 158-180; I. VANWESENBEECK, *Another Decade of Social Scientific Work on Sex Work: A Review of research 1990-2000*, in "Annual Review of Sex Research", vol. 12, 2001, pp. 242-289.

dei costumi, delle scelte legislative e dagli andamenti economici[8]. Inoltre, è importante evidenziare che in genere la prostituzione viene studiata come un fenomeno della marginalità e della devianza sociale, ma anche come un elemento importante legato al mondo della povertà[9]. Pertanto, attraverso lo studio della prostituzione è possibile comprendere meglio diversi elementi caratterizzanti una data società in un dato periodo storico, come per esempio la relazione fra le norme sociali, la sessualità e il corpo umano, ma anche i rapporti di genere, oppure l'impatto sanitario, gli atteggiamenti politici verso il sesso a pagamento e i processi di marginalizzazione e criminalizzazione[10]. Nonostante la prostituzione si sia sempre manifestata in un modo multidimensionale, dentro al quale i soggetti e gli oggetti variavano sia di genere che di età, è possibile sostenere che in fondo si tratti di un fenomeno che può essere inteso come prevalentemente femminile[11], nel quale, per esempio, il meretricio maschile ha sicuramente avuto un ruolo importante, ma comunque minoritario.

Uno dei problemi principali per la ricerca sulla storia della sessualità, e quindi anche per quella sulla prostituzione, è dato dalla tipologia e dalla quantità di fonti che possono essere utilizzate per l'analisi. Infatti, spesso gli storici hanno dovuto basare le proprie ricerche su informazioni parziali, oppure su resoconti di tipo letterario, artistico, teologico, filosofico, scientifico, orale ecc., le quali fornivano informazioni soprattutto sull'atteggiamento verso la sessualità, ma non sulle pratiche concrete. Per quanto riguarda il meretricio, questa mancanza è stata parzialmente risolta attraverso lo studio archivistico dei fondi dedicati alla sicurezza pubblica, agli atti legali e ai rapporti delle forze di polizia, i quali hanno permesso di scoprire e problematizzare argomenti quali le violenze sessuali, la criminalità, lo status legale delle prostitute, alcuni tipi di rapporti con i clienti, i comportamenti dei proprietari/proprietarie delle case chiuse ecc[12]. Ulteriormente, di grande importanza sono pure le fonti di carattere medico-sanitario, soprattutto perché la prostituzione era indissolubilmente legata alla questione delle malattie sessualmente trasmissibili. Questo legame era talmente forte da far sostenere ad

8 R. VILLA, *La prostituzione come problema storiografico*, in "Studi storici", anno 22, n. 2, 1981, pp. 305-306, 311.

9 L. AZARA, *Pro(i)stituzioni. Prospettive storiche, politiche, artistico-letterarie. Introduzione*, in https://www.giornaledistoria.net/saggi/proistituzioni-prospettive-storiche-politiche-artistico-letterarie-introduzione/, (consultato il 19.01.2024).

10 R. VILLA, *La prostituzione come problema storiografico* cit., p. 310.

11 D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 281.

12 Queste fonti però comprendono solamente i soggetti che per un motivo o l'altro si sono trovati a dover fare i conti con la legge, tralasciando tutti gli altri. GARTON, *Histories of Sexuality* cit., p. 83; *The History of Sexuality in Europe* cit., p. 4.

alcuni storici che lo studio del fenomeno in sé non può avvenire senza soffermarsi sulla problematica delle malattie veneree[13]. Eppure, a causa della natura stessa di quest'attività, cioè marginalizzata e tenuta volutamente ai limiti della società, spesso nessuna di queste fonti riesce a far sentire la voce delle prostitute, rendendo complicato capire chi fossero in effetti le protagoniste di queste vicende storiche[14]. Per questo motivo, secondi alcuni autori le ricerche sulla prostituzione sono state paragonate a uno studio archeologico che ricostruendo tassello per tassello parte dal basso e cerca di arrivare a delle conclusioni più generali[15].

Quanto brevemente esposto nelle pagine precedenti è stato necessario per fornire il contesto metodologico sul quale si baserà questo saggio, dedicato allo studio della prostituzione femminile[16] nella città di Rovigno fra le due guerre mondiali. Come visto, il meretricio era un fenomeno policromo tramite il quale è possibile approfondire diversi temi che spaziano ben oltre la sfera della sessualità. Per questo motivo, si cercherà di esaminare il mondo della prostituzione femminile in un contesto locale ristretto attraverso una metodologia induttiva di analisi e sintesi delle fonti disponibili e basandosi su un approccio prevalentemente socioculturale, politico ed economico. Ovviamente, saranno prese in considerazione anche le pratiche medico-sanitarie implementate per il controllo della diffusione delle malattie veneree. Tutto ciò servirà per tentare di comprendere meglio il rapporto fra le autorità locali e la prostituzione, ma soprattutto per provare a fare nuova luce sulla figura della prostituta in qualità di soggetto attivo[17] nel campo dell'industria del sesso. In più, ci si soffermerà pure sullo spazio fisico della prostituzione, analizzando quanto questa attività fosse effettivamente presente e sentita nella società rovignese del Primo dopoguerra. Oltre a ciò, si approfondirà il ruolo che avevano le tenitrici della Casa di tolleranza rovignese e la loro relazione con le meretrici[18].

13 R. VILLA, *La prostituzione come problema storiografico* cit., p. 306.

14 Secondo alcuni storici strutturalisti, quali Renzo Villa, il problema si potrebbe risolvere cercando di costruire un quadro problematico generale basato su fonti e ricerche locali. Vedi: *Ivi*, pp. 308-309.

15 T. J. GILFOYLE, *Archaeologists in the Brothel: "Sin City". Historical Archaeology and Prostitution*, in "Historical Archaeology", v. 39, n. 1, 2005, p. 133.

16 A causa della mancanza di fonti nel materiale consultato per questo saggio, altri aspetti della prostituzione, come per esempio quella maschile o quella cosiddetta d'élite, non saranno presi in considerazione.

17 Per lungo tempo la prostituta è stata considerata solamente come un agente passivo nel campo dell'industria nel sesso, approccio fortemente criticato da Mary Gibson in uno dei lavori più importanti sulla storia della prostituzione in Italia. Vedi: M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, 1995.

18 Va evidenziato che la ricerca su questa tematica è già stata iniziata dall'autore nel seguente articolo: D. HAN, *Ai margini della società rovignese: la prostituzione nel Primo dopoguerra*, in "La Ricerca", n. 83, pp. 1-6.

2. CONTESTO STORICO

2.1. Proibizionisti, regolamentaristi e abolizionisti

Prima di poter analizzare il fenomeno della prostituzione a Rovigno durante il Primo dopoguerra, è doveroso soffermarsi brevemente sul percorso storico e le diverse correnti di pensiero sulla prostituzione che si svilupparono e precedettero la riapertura della Casa di tolleranza rovignese nel 1919. Nel contesto europeo il controllo sulla prostituzione in età contemporanea si basava su tre assi principali di pensiero, cioè su quello proibizionista, regolamentarista e abolizionista. Il primo era legato soprattutto alla tradizione cristiana del peccato lussurioso, cioè rinnegava qualsiasi tipo di attività sessuale extraconiugale ed era, comprensibilmente, legato al mondo della Chiesa[19].

L'approccio regolamentarista, invece, si sviluppò dagli inizi del XIX secolo e fu dovuto principalmente a due cause. Innanzitutto, molti all'interno delle strutture del potere si resero conto che il proibizionismo aveva fallito e che la prostituzione continuava a persistere con vigore. Per questo motivo, nella maggior parte degli stati europei s'instaurò l'idea che se il meretricio non poteva essere eliminato, allora bisognava almeno controllarlo attraverso la creazione di una rigorosa struttura legislativa. L'introduzione di questa nuova regolamentazione fu velocizzata da necessità militari, più precisamente grazie alle guerre napoleoniche e allo stesso generale francese. Infatti, come spesso accadeva in passato, il numeroso esercito di Napoleone era seguito nelle sue campagne belliche anche da un altrettanto folto numero di prostitute, il che facilitava la diffusione di malattie veneree. Determinato ad evitare di perdere soldati per cause di questo tipo, Napoleone decise di introdurre nel 1802 l'ispezione obbligatoria delle prostitute che erano al seguito delle sue truppe[20]. Da questa prima decisione, nei decenni successivi nacque un consenso internazionale che aveva come scopo principale quello di eliminare le prostitute clandestine, contenere il meretricio all'interno di case chiuse (case di tolleranza) e bloccare l'espansione delle malattie sessualmente trasmissibili attraverso l'introduzione di una serie molto rigorosa di controlli obbligatori sulle prostitute. Inoltre, le case chiuse erano

19 Ciò nonostante, la prostituzione era molto diffusa in tutta Europa fin dal medioevo, anche in seguito alle strette volute dalla Chiesa dopo la Controriforma e il Concilio di Trento. Vedi: GARTON, *Histories of Sexuality* cit., pp. 62-63, 74-75, 82.

20 M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia* cit., p. 35; D. HERZOG, *Sexuality in Europe. A Twentieth-Century History*, Cambridge, 2011, p. 10; M. KÖNIG, *Prostitution and Infection: Transnational and Comparative Perspectives on Italian Health Policy (1922-1958)*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2018, pp. 557-558.

viste come luoghi nei quali la sessualità maschile, considerata all'epoca molto più vigorosa di quella femminile, poteva trovare uno sbocco protetto, in certi casi favorevole anche per la difesa di istituzioni quali il matrimonio[21].

Proprio quest'ultima tesi giocò un ruolo importante per lo sviluppo del movimento abolizionista, nato negli Settanta del XIX secolo in Gran Bretagna e guidato dall'inglese Josephine Butler. Fu proprio la Butler a pubblicare nel 1870 una critica contro i *Contagious Diseases Acts* emanati dal governo britannico fra il 1864 e il 1869, secondo i quali la prostituzione veniva permessa e tollerata anche in base alla credenza che gli uomini fossero in un certo senso "schiavi" delle proprie passioni[22]. Il problema principale, però, si celava dietro al fatto che se da un lato questi atti dovevano permettere alla popolazione maschile di sfogare i propri bisogni sessuali, dall'altro ritenevano le prostitute essere la causa principale della diffusione delle malattie veneree, motivo per il quale dovevano essere strettamente controllate. Di conseguenza, l'obiettivo degli abolizionisti era quello di chiudere le case di tolleranza, intese come simbolo dell'oppressione femminile, per potersi poi concentrare sulla preparazione di riforme sociali che avrebbero rimodellato la concezione della sessualità e risolto quei problemi che portavano molte donne e ragazze a scegliere la via della prostituzione[23]. Come vedremo più avanti, l'abolizionismo ebbe infine un successo parziale che variò molto da stato a stato.

2.2. L'Istria dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia

I tre approcci alla prostituzione analizzati fino a questo punto, assieme alle teorie lombrosiane[24], furono molto importanti nella formazione delle politiche

21 Oltre al già citato volume di Mary Gibson, per più informazioni sull'approccio regolamentarista, vedi per es.: L. AZARA, *Lo Stato Lenone. Il dibattito sulle case chiuse in Italia 1869-1958*, Milano, 1997; L. SCHETTINI, *Prostitute migranti, società e misure di polizia in età liberale*, in *La Donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiana*, a cura di Liliosa Azara e Luca Tedesco, Viella, 2019, pp. 126-127; D. HERZOG, *Sexuality in Europe* cit., pp. 10-15; GARTON, *Histories of Sexuality* cit., pp. 116-119.

22 GARTON, *Histories of Sexuality* cit., pp. 148-151.

23 I *Contagious Diseases Acts* erano una serie di provvedimenti che permettevano alle forze di polizia di esaminare e arrestare in modo discrezionale tutte le prostitute attive nelle città portuarie o negli abitati aventi delle basi militari. Per più informazioni sul movimento abolizionista in Gran Bretagna, vedi per es.: J. R. WALKOWITZ, *Prostitution and Victorian society. Women, class and the state*, Cambridge, 1980, pp. 67-148.

24 Le teorie di Cesare Lombroso (1835-1909), considerato il padre dell'antropologia criminale moderna, giocarono un ruolo molto importante nell'approccio alla prostituzione di vari stati europei, ma soffermarsi più nel dettaglio sul suo operato richiederebbe troppo spazio. Per più informazioni sull'importanza di

statali riguardanti il meretricio. Nel caso istriano, facendo la penisola parte fino al 1919 dell'Impero austroungarico, le locali case di tolleranza dovevano attenersi alle regolative austriache, le quali però, a differenza di altri stati europei, non erano centralizzate e variavano da regione a regione, spesso anche da città a città. Infatti, nonostante prevalesse la corrente regolamentarista, non esistevano dei veri e propri decreti di legge che valessero per tutto l'Impero, tanto che spesso le normative venivano emanate *ad hoc*[25]. Nella regione del Litorale austriaco[26], della quale faceva per l'appunto parte anche l'Istria, la prostituzione era molto presente soprattutto nelle due principali città portuarie di Trieste e Pola. All'inizio del Novecento la prima contava ben quaranta bordelli[27], mentre la seconda ne contava fino a dieci, dei quali un massimo di sette erano attivi contemporaneamente[28]. L'apertura delle case di tolleranza in Istria sottostava a un Regolamento sulle case chiuse che ogni città doveva avere e che sanciva i principi ai quali bisognava attenersi per portare avanti questo tipo di attività. Per esempio, la licenza veniva data solamente a donne incensurate con superati i 30 anni di età, mentre le meretrici dovevano avere almeno 17 anni ed essere di buona salute e regolarmente registrate. Nelle case chiuse potevano vivere solamente le tenitrici e le prostitute, anche se in alcuni casi era permessa pure la permanenza di famigliari e mariti. Inoltre, si cercava di nascondere e isolare i bordelli prescrivendo che fossero ben divisi dalle altre case e abitazioni e che tenessero sempre le finestre chiuse, o perlomeno le tende abbassate. Gli interni, invece, dovevano essere ben tenuti, le camere provviste di un lavandino e se possibile ci doveva essere anche una stanza per i controlli medici[29]. Proprio quest'ultimi erano ritenuti di fondamentale importanza da parte delle autorità, le quali volevano ad ogni costo limitare la diffusione delle malattie veneree, la cui colpa ricadeva quasi esclusivamente sulle prostitute. Per questo motivo, nel 1885 fu emanata una legge che decretava dagli otto giorni ai sei mesi di carcere

Cesare Lombroso e il suo rapporto con la prostituzione, vedi per es.: C. LOMBROSO, G. FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale,* Torino, 1893; *La Donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiana*, a cura di Liliosa Azara e Luca Tedesco cit.; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di Silvana Montaldo, Paolo Tappero, Torino, 2009, pp. IX-XVI.; M. MONTI, C. A. REDI, *Il ritorno di Lombroso*, in "La Lettura. Corriere della Sera", pp. 14-15.

25 Per più informazioni sulla prostituzione durante l'Impero austroungarico, vedi per es.: N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria*, Oxford, 2017, pp. 3, 8, 20, 74, 83, 102.

26 Per più informazioni sul Litorale asburgico, vedi per es.: *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia: miscellanea di studi giuliani*, a cura di F. Salimbeni, Udine, 1991.

27 Nel 1906 Trieste aveva un numero di prostitute regolari maggiore perfino a Vienna, ben 300. Vedi: N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria* cit., p. 84.

28 D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 285.

29 *Ibidem*; N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria* cit., pp. 85, 94.

Cartolina da Pola 1917-1918 (fonte: Gheba (La) e l’usel: Coperto e svelato nella sessualità in Istria*, Museo storico e navale dell’Istria, Pola, 2019, p. 337)*

per le meretrici che infette da malattie sessualmente trasmissibili continuavano con la propria attività[30]. Ciò nonostante, il numero di ricoverati affetti da questo tipo di patologie presso l’Ospedale di Pola fra il 1893 e il 1903 rimase pressoché stabile, aggirandosi fra i 298 e i 433 casi annuali[31].

30 R. CIGUI, *“Una malattia spaventosa alla quale l’uomo è soggetto e che infetta i suoi organi genitali”. La sifilide e le malattie veneree in Istria nei secoli XVI-XX*, in “Atti”, vol. LII, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2023, pp. 77-78.

31 *Ivi*, pp. 81-82.

Diversa era la situazione nel Regno d'Italia, dove subito dopo l'unificazione del 1861 venne estesa a tutto il territorio la legge sul meretricio approvata nel 1860 dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna Camillo Benso. Formalmente noto come Regolamento Cavour, si trattava di una serie di provvedimenti basati sulla concezione napoleonica di difesa dell'esercito dalla diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili[32] attraverso la regolamentazione della prostituzione e la segregazione delle prostitute. Infatti, la legge prevedeva che la prostituzione fosse controllata dallo Stato, permessa cioè prevalentemente nelle case di tolleranza e in alcuni casi in abitazioni private. I prezzi erano fissi e dipendevano dalla classe della casa chiusa, mentre l'età minima per le meretrici doveva essere di 16 anni. Il problema principale, notato da molti già all'epoca[33], era però legato allo status sociale delle prostitute, le quali dovevano essere innanzitutto registrate, ma dopo la registrazione veniva loro limitata la libertà di movimento che dipendeva da speciali permessi emessi dalla forze di polizia. Oltre a ciò, le meretrici erano soggette a controlli sanitari forzati bisettimanali e quelle affette da malattie veneree venivano subito ricoverate, anche in questo caso forzatamente, presso delle strutture apposite chiamate sifilicomi[34]. A causa di queste misure segregative, ben presto prese forma pure nel Regno d'Italia il movimento abolizionista, al quale partecipò attivamente anche la già nominata Josephine Butler[35], ma senza ottenere i risultati sperati. Un primo miglioramento parziale per le condizioni delle prostitute avvenne appena nel 1888 con la riforma varata dal governo di Francesco Crispi, con la quale si abolivano la registrazione delle prostitute presso la polizia, le visite mediche obbligatorie e i sifilicomi, mentre si alzava ai 21 anni di età il limite minimo per diventare meretrice. Inoltre, si vietava di arrestare le prostitute per crimini che non facessero parte del Codice penale e si introducevano dispensari pubblici gratuiti per curare le malattie sessualmente trasmissibili[36]. Eppure, le nuove leggi furono poco implementate per mancanza di fondi e motivi di

32 Va notato che la regolamentazione fu introdotta durante il periodo delle guerre d'indipendenza, quando era essenziale mantenere l'esercito in salute. Vedi: B. P. F. WANROOIJ, *Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy*, in "Women's History Review", vol. 17, n. 2, 2008, p. 154.

33 Furono convocate tre commissioni parlamentari sul tema, ma le misure del Regolamento Cavour rimasero comunque in atto. Vedi: M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia* cit., p. 69.

34 N. POLICEK, M. TURNO, *Prostitution in Genoa, Naples, Palermo and Rome*, in "Trafficking in women 1924-1926: the Paul Kinsie reports for the League of Nations", vol. 2, a cura di Jean-Michel Chaumont, Magaly Garcia Rodriguez e Paul Servais, Ginevra, 2017, pp. 97-99; M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia* cit., p. 23-25.

35 Per più informazioni sul movimento abolizionista e il ruolo di Josephine Butler, vedi il già citato: B. P. F. WANROOIJ, *Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy* cit., pp. 153-171.

36 *Ivi*, p. 161; N. POLICEK, M. TURNO, *Prostitution in Genoa, Naples, Palermo and Rome* cit., p. 99.

opposizione politica[37], tanto che già nel 1891 il Ministro dell'interno Giovanni Nicoterra abolì buona parte del Regolamento Crispi rioptando per una politica più dura nei confronti della prostituzione[38]. Quest'ultimo decreto rimase in vigore, salvo alcune modifiche effettuate nel 1905[39], fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, quando sia in Austria-Ungheria sia nel Regno d'Italia furono gli eserciti a prendere in mano direttamente il controllo della prostituzione per evitare contagi di massa fra le truppe[40].

2.3. La regolamentazione fascista

Con l'entrata delle truppe italiane a Rovigno il 4 novembre 1918 la città iniziava di fatto a fare parte del Regno d'Italia. Di conseguenza, negli anni successivi il sistema legislativo italiano sarebbe stato introdotto anche nei nuovi territori del Regno, nei quali però fino all'istituzione della Provincia dell'Istria nel 1923 rimasero ancora in vigore le leggi austriache[41]. Ovviamente, ciò valeva pure per i regolamenti sulla prostituzione, i quali vennero modificati in diverse occasioni durante il periodo interbellico. Una prima modifica avvenne con l'introduzione del Regolamento per la profilassi delle malattie veneree e sifilitiche del 25 marzo 1923, con il quale si intendevano rafforzare innanzitutto i controlli sanitari sia verso le prostitute regolari sia verso quelle clandestine[42]. Seguì poi nel 1926 il

37 M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia* cit., pp. 82-85.

38 B. P. F. WANROOIJ, *Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy* cit., p. 162; L. AZARA, *Pro(i)stituzioni. Prospettive storiche, politiche, artistico-letterarie* cit., p. 4; N. POLICEK, M. TURNO, *Prostitution in Genoa, Naples, Palermo and Rome* cit., p. 99.

39 Secondo Mary Gibson, con le modifiche del 1905 lo Stato trasformò la prostituzione in "problema sanitario". Per più informazioni, vedi: M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia* cit., p. 111; N. POLICEK, M. TURNO, *Prostitution in Genoa, Naples, Palermo and Rome* cit. p. 99.

40 Secondo Liliosa Azara, nel Regno d'Italia persisteva una "psicosi" del contagio organizzato dal nemico esterno attraverso le prostitute provenienti da oltre confine. Vedi: L. AZARA, *Pro(i)stituzioni. Prospettive storiche, politiche, artistico-letterarie* cit., p. 4. Per più informazioni sulla posizione della prostituzione durante la guerra nel Regno d'Italia, in Austria-Ungheria e nello specifico in Istria, vedi per es.: B. P. F. WANROOIJ, *Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy* cit., p. 166; N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria* cit., pp. 209-249; D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., pp. 298-302.

41 Per più informazioni sulla fase iniziale della transizione di Rovigno dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia, vedi: D. HAN, *Dagli Asburgo al Regno d'Italia: Rovigno durante il Governatorato militare italiano*, in "Quaderni", vol. XXXIV, Centro di ricerche storiche, Rovigno, pp. 12-59. Per quanto riguarda invece il processo di transizione nella Venezia-Giulia e in Istria, vedi per es.: E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Milano, 1992; A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Gorizia, 2000; A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, 2001; D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918-1943*, Pola, 1998, pp. 23-103.

42 Fra i vari punti, il Regolamento prevedeva per esempio l'introduzione di una tessera sanitaria anche

Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza con il quale si agiva contro gli atti di libertinaggio e adescamento, aumentando contemporaneamente il potere discrezionale delle forze di polizia[43]. Infine, durante gli anni Trenta ci furono due ulteriori modifiche di legge riguardanti il meretricio, approvate rispettivamente nel 1931 e nel 1934, le quali però non comportarono significative novità nella regolamentazione fascista[44]. Ad ogni modo, anche durante il fascismo per le autorità la prostituzione continuò ad essere un "male necessario" concepito quasi come una specie di morbo da "circoscrivere strettamente"[45]. Basato su un approccio di tradizione liberale, il sistema di controllo rimaneva costruito attorno alla figura della prostituta (e non del cliente) ed era fortemente influenzato dalle teorie lombrosiane[46]. Mentre in molti paesi europei il sistema delle case chiuse si stava smantellando, per il fascismo il meretricio regolamentato rimaneva un mezzo dalle diverse utilità, pratico, cioè sia per prevenire possibili pericoli di natura sanitaria, sia per controllare e sorvegliare un fenomeno considerato di devianza sociale[47].

3. LA PROSTITUZIONE A ROVIGNO DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

3.1. La riapertura della casa di tolleranza

La casa di tolleranza rovignese, unica aperta sul suolo istriano assieme a quelle polesi già durante il periodo austriaco, fu chiusa con l'entrata delle

per le prostitute clandestine, come pure la possibilità di rifiutare i controlli medici periodici. Eppure, in quest'ultimo caso chi non accettava di essere controllato veniva considerato infetto e portato forzatamente in ospedale. Vedi: A. CEGNA, *Venere vagante. La prostituzione tra ventennio fascista e seconda guerra mondiale*, in *Pro(i)stituzioni. Prospettive storiche, politiche, artistico-letterarie*, p. 7; F. SERPICO, *A difesa della "sanità morale della Nazione". Prostituzione e controllo sociale nell'Italia fascista*, in *Pro(i)stituzioni. Prospettive storiche, politiche, artistico-letterarie* cit., pp. 9-12; N. POLICEK, M. TURNO, *Prostitution in Genoa, Naples, Palermo and Rome* cit. p. 101.

43 Con queste leggi, si vietava per esempio di "sostare in luoghi pubblici in attitudine di adescamento", ma si permetteva anche alle forze di polizia di chiudere le case di tolleranza e arrestare in pratica chiunque venisse considerato sospetto, anche se munito di tessera sanitaria. Per più informazioni vedi: F. SERPICO, *A difesa della "sanità morale della Nazione"* cit., pp. 12-15; A. CEGNA, *"Di dubbia condotta morale e politica". L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale"*, in *Deportate, Esuli e profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n. 21, 2013, p. 53.

44 Degno di nota è il fatto che nel 1931 viene introdotto dal Codice Rocco il delitto di "Contagio di sifilide e di blenorragia", mentre dopo il 1936 inizia a fare parte del discorso sulla prostituzione anche il concetto di difesa della razza. Per più informazioni, vedi per es.: A. CEGNA, *Venere vagante* cit., pp. 3-7.

45 F. SERPICO, *A difesa della "sanità morale della Nazione"* cit., p. 2.

46 T. DELL'ERA, *Il paradigma lombrosiano della donna delinquente nel regime fascista. Considerazioni storiografiche*, in *La Donna delinquente e la prostituta* cit., pp. 91-107.

47 F. SERPICO, *A difesa della "sanità morale della Nazione"* cit., p. 16; A. CEGNA, *Venere vagante* cit., p. 7;

truppe italiane in città. Si trattava di una pratica preventiva con la quale l'esercito voleva evitare la diffusione di malattie veneree nei suoi ranghi attraverso un controllo rigoroso di tutte le prostitute attive nella penisola[48]. Eppure, la chiusura non fu di lunga durata. Infatti, con l'occupazione militare di Rovigno arrivò in città un considerevole numero di soldati, quest'ultimi storicamente uno dei gruppi sociali più dediti al consumo dell'offerta sessuale disponibile presso le case chiuse. Coscienti di questo fatto, nel marzo del 1919 furono proprio le autorità militari provvisoriamente a capo della città a chiedere alle gerarchie superiori di riaprire la casa di tolleranza nello stesso edificio dove si trovava prima della guerra. Oltre a chiari motivi di natura sanitaria, tale richiesta era mossa del bisogno di mantenere la "moralità" e la "decenza" delle truppe, nonché di prevenire il dilagare della prostituzione clandestina[49]. Sembrerebbe però che la riapertura non fu immediata. Infatti, come descritto nel maggio del 1919 dal tenente Giovanni Frola, l'allora Commissario per l'amministrazione del Comune di Rovigno, nonostante lui stesso avesse predisposto l'apertura della casa chiusa in base all'autorizzazione data l'11 marzo dal Regio Governatorato con sede a Trieste[50], "per prevenire la diffusione delle malattie celtiche...per la morale pubblica e per evitare contagi", la stessa non era ancora in funzione. Malgrado ciò, aggiungeva Frola, "per ora pare inutile aprire uno speciale ambulatorio celtico"[51]. Dal rapporto del Commissario è possibile concludere che la situazione sanitaria, almeno per quanto riguardava le malattie sessualmente trasmissibili, fosse nei primi mesi del dopoguerra sotto controllo. Inoltre, conferma pure la tendenza regolamentarista sulla questione della prostituzione che prevaleva sia fra le principali figure politiche sia militari dell'epoca. Purtroppo, dal materiale consultato per questa ricerca non sono apparsi documenti che indichino l'esatta data di riapertura della casa di tolleranza rovignese, ma si può sostenere con sicurezza che ciò avvenne entro l'agosto del 1919. Infatti, all'inizio del mese il Commissario straordinario di Rovigno, Vittorio Candussi Giardo, inviava al Governatorato di Trieste un rapporto sulla situazione riguardante le malattie veneree in città. In esso, oltre a nominare sei persone affette da gonorrea che

48 Le prostitute furono soggette a dei controlli medici e registrate, mentre quelle trovate affette da malattie veneree furono private della licenza di meretricio. Vedi: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 302.

49 N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria* cit. 249; D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 303.

50 Per più informazioni sul Governatorato militare, vedi per es.: A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919,* Gorizia, 2000

51 Državni arhiv u Pazinu / Archivio di Stato di Pisino (=HR-DAPA), fondo (=f.) Prefektura Istre u Puli 1923-1943 (1943-1945) / Prefettura di Pola (=55), busta (b.) 88, 31.05.1919.

si trovavano al momento ricoverate presso l'Ospedale di Pola, il Commissario evidenziava che erano in atto rigorosi controlli alla casa di meretricio[52]. Inoltre, già due mesi prima, cioè nel giugno del 1919, il colonello Orta d'Uzzone chiedeva alle autorità cittadine se in città fosse aperta una casa di tolleranza in modo tale da poter organizzare il servizio di sorveglianza e di poter disporre "il servizio d'ordine per i militari che la frequentano"[53]. In aggiunta, sempre lo stesso giorno, Orta d'Uzzone domandava di essere informato pure sullo stato delle malattie sessualmente trasmissibili[54]. Sfortunatamente, entrambi i documenti non riportano alcuna risposta da parte delle autorità locali, non permettendo quindi di poter concludere con sicurezza se la casa di tolleranza fosse già aperta nel giugno del 1919. Ad ogni modo, il fatto che a promuovere la riapertura della casa chiusa fosse stato il tenente Frola e che a chiedere ulteriori informazioni fosse stato un altro membro dell'esercito, conferma solamente quanto detto in precedenza, cioè che erano proprio i soldati una delle categorie sociali maggiormente abituate a usare i servizi offerti dalle case chiuse e che i loro comandanti avessero tutto l'interesse di garantire la salute sessuale dei militi attraverso dei controlli ferrei delle prostitute.

Per quanto riguarda i primi anni del dopoguerra, fino al 1925 la documentazione consultata offre solamente alcune informazioni parziali sull'attività della casa chiusa rovignese, ma comunque abbastanza da poterne tracciare le caratteristiche principali. Innanzitutto, come già evidenziato, la casa di tolleranza fu riaperta molto probabilmente nello stesso edificio in cui si trovava in epoca austriaca, cioè in via Betlemme[55]. Anche se si trattava di una strada secondaria, il vialetto era direttamente collegato alla via Garibaldi[56], una delle principali arterie cittadine che dalla zona del centro storico e dalla piazza centrale portava verso la Piazza della Libertà[57] e poi avanti verso la periferia sud-orientale di Rovigno, la strada di Circonvallazione[58] e la strada verso Valle. Per quanto concerne invece l'ubicazione esatta, sembrerebbe che la casa chiusa si trovasse al numero civico 865[59], anche se in alcuni documenti si fa riferimento pure ai

52 HR-DAPA, f. Općina Rovinj 1918/1943(1943-1945) / Comune di Rovigno 1918-1943 (=68), b. 3, documento numero (=doc. n.) 3844, 05.08.1919.

53 *Ivi*, doc. n. 2852, 14.06.1919.

54 *Ivi*, doc. n. 2851, 14.06.1919.

55 L'odierna via Dignano.

56 Si tratta dell'odierna via Carrera, la quale nel 1931 cambiò nome da via Garibaldi in via Roma. Vedi: HR-DAPA-68, b. 132, 09.09.1931.

57 Oggi denominata Piazza del Laco.

58 Oggi denominata Circonvallazione Fratelli Lorenzetto.

59 HR-DAPA-68, b. 202, fascicolo (=fasc.) XV/3, 24.10.1925; fasc. XV/5, 28.5.1925.

L'ex via Betlemme, odierna via Dignano (fonte: foto dell'autore)

numeri 923 e 1033[60], nonché al numero 5[61]. Eppure, nonostante le diverse numerazioni, molto probabilmente la casa di tolleranza non cambiò ubicazione e rimase sempre situata al numero 865 di via Betlemme. In merito invece ai suoi interni, la casa chiusa rovignese aveva una sola porta d'accesso che conduceva al pianoterra dove si trovavano due sale e un salottino, mentre al primo piano c'erano quattro camere, una cucina e una camera per le "propiziatrici"[62].

3.2. Le tenutarie

In base alla documentazione disponibile è possibile sostenere che, almeno dal 1924 in avanti, la gestione della casa di tolleranza rovignese fu sempre in mano femminile. In un certo senso questa caratteristica rappresenta una continuazione con il periodo austriaco, quando però, a differenza della legislazione italiana, la normativa in vigore permetteva in effetti solamente alle donne di gestire delle case chiuse. Purtroppo, anche in questo caso il materiale d'archivio consultato non fornisce molte informazioni sul processo di transizione riguardante la conduzione della casa di tolleranza[63], ma si presenta abbastanza esauriente almeno per quanto riguarda l'aspetto cronologico per il periodo fra il 1924 e il 1939.

Anzitutto, vale la pena evidenziare che le donne che condussero la casa di tolleranza fra le due guerre mondiali venivano chiamate nei documenti ufficiali in modi diversi. In alcuni casi erano riportate come "proprietarie", in altri "direttrici", ma nella maggior parte dei casi si usava l'appellativo "tenutaria". Il loro lavoro consisteva principalmente nel garantire la sicurezza delle prostitute e il loro mantenimento presso le case chiuse, nonché lo svolgimento dei regolari controlli sanitari. In cambio, ottenevano la maggior parte dei profitti guadagnati

60 In uno dei fascicoli riguardanti la casa di tolleranza, si nomina una certa Maria Debernardis e l'intenzione di quest'ultima di trasferire "il suo esercizio" dal numero civico 1033 al numero 923, richiesta negata dalla Questura. Nonostante non si nomini apertamente nessuna casa di tolleranza e le poche probabilità che l'esercizio in questione fosse effettivamente legato al meretricio, visto il fascicolo nel quale si trova il documento non bisogna comunque escludere a priori che la casa chiusa fosse per un breve periodo di tempo situata al numero 1033 di Via Betlemme. *Ivi*, fasc. XV/3, 24.10.1925.

61 *Ivi*, b. 222, fasc. XV/9, 13.05.1934.

62 *Ivi*, fasc. XV/5, 21.03.1925; b. 204, fasc. XV/5, 14.08.1926.

63 Per esempio, non sono stati trovati documenti che forniscano più informazioni su chi fossero le persone che condussero la casa di tolleranza fino al 1924, se si trattava di persone (donne) che avevano già gestito la casa di tolleranza prima del 1918, cosa accadde con chi aveva gestito la casa chiusa durante il periodo austriaco ecc.

dalle meretrici[64]. In genere, si trattava di donne che non godevano di un alto status sociale, a volte anche ex prostitute o persone vicine al mondo dell'illegalità che erano riuscite a sfruttare l'occasione giusta per mettersi in proprio e guadagnare qualcosa attraverso la gestione della prostituzione[65]. La prima nominata nei documenti consultati su Rovigno è Alice Ghezzi, la quale condusse la casa di tolleranza con alcune interruzioni fra il 1924[66] e il 1927, periodo durante il quale la gestione fu brevemente concessa anche alla sorella Ernesta Ghezzi[67], a Maria Pansa[68], Santina Trovati[69] e Anna Maria Radessich[70]. A mettere fine a questo periodo di continui cambiamenti sarà proprio quest'ultima, la quale condurrà la casa di tolleranza dal 1927[71] al 1930 e in seguito dal 1934 fino almeno al 1938, diventando di fatto la tenutaria con la gestione più duratura del Primo dopoguerra[72]. Oltre alle nominate, a guidare la casa di tolleranza sarebbero state ancora Andreina Rogai, a capo della casa chiusa per un breve periodo durante il 1930[73], Carolina Guanzani dal 1930 al 1932[74], la sorella Rosa Guanzani fra il 1932 e il 1933[75] e Antonietta Villa presumibilmente durante il 1933[76].

A questo punto, vale la pena tentare di soffermarsi sui dettagli delle tenutarie, in modo tale da capire chi fossero queste donne, da dove provenissero e come finirono a condurre la casa di tolleranza rovignese. Sfortunatamente, ancora una volta le fonti consultate non offrono troppe informazioni sulle loro vite, permettendo quindi di cogliere solo alcuni aspetti marginali delle loro storie. Sulle sorelle Ghezzi, per esempio, non sono stati rinvenuti documenti che descrivano le loro origini, ma da alcune informazioni parziali è possibile sostenere che probabilmente provenissero dalla Lombardia. Infatti, il cognome Ghezzi è diffuso soprattutto in questa regione del Settentrione[77], ma ancora più indicativo, entrambe le sorelle

64 D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 305.

65 *Ivi*, p. 306.

66 Le buste con numero superiore a 821 che verranno citate in questo saggio sono state consultate prima che l'Archivio di Stato di Pisino iniziasse il processo di sistemazione del fondo in questione, con il quale però è cambiata fondamentalmente solo la numerazione. Vedi: HR-DAPA-69, b. 853, doc. n. 4968, 22.07.1924.

67 *Ivi*, b. 202, fasc. XV/5, 21.03.1925.

68 *Ivi*, 28.05.1925.

69 *Ivi*, 28.11.1925.

70 Va notato che nell'articolo citato nella nota 18 si sostiene erroneamente che Anna e Maria Radessich fossero due persone diverse, ma da nuove ricerche è emerso che si trattava di una sola persona, per l'appunto Anna Maria Radessich. Vedi: *Ivi*, b. 204, fasc. XV/5, 28.09.1926.

71 *Ivi*, b. 221, fasc. XV/5, 15.07.1927.

72 *Ivi*, b. 227, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/5, 11.04.1938.

73 *Ivi*, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo 5/4, 05.05.1930.

74 *Ivi*, 11.10.1930.

75 *Ivi*, 21.05.1932.

76 *Ivi*, b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo 5/3, 13.11.1934.

77 Vedi per es.: https://www.retaggio.it/ghezzi-genealogia-del-cognome/ (consultato il 06.02.2024);

erano sposate con mariti lombardi. Nel caso di Alice, il marito Luigi Longa era nativo di Milano[78], mentre Ernesta cedette nel 1925 la gestione della casa di tolleranza in favore di Maria Pansa proprio a causa della malattia del consorte, affetto da tubercolosi e in cura presso un tubercolosario a Garbagnate Milanese[79]. Pure l'appena nominata Maria Pansa era d'origini lombarde, nata cioè a Paladina in provincia di Bergamo[80], come anche la sua erede Santina Trovati, originaria di Desio[81]. Inoltre, a mantenere questa linea di collegamento fra la casa chiusa rovignese e la Lombardia erano anche le sorelle Guanzani, portanti un cognome anche questo tipicamente lombardo[82]. Per quanto riguarda invece Anna Maria Radessich, il cognome indica una probabile provenienza locale (istriana)[83], mentre i documenti nominano pure il marito, un certo Pietro Ferrin[84]. Ad ogni modo, sembrerebbe che per una buona parte del periodo interbellico la casa di tolleranza rovignese fosse in mano a donne di origine lombarda che in una maniera o nell'altra si conoscevano e si passavano a vicenda le redini del postribolo. Ovviamente, spettava alle autorità decidere definitivamente chi potesse condurre la casa di tolleranza, ma erano in genere proprio le tenutarie a proporre le proprie succeditrici[85]. Sintomatico il fatto che fra tutta la documentazione consultata, le autorità respinsero solamente la domanda fata da Anna Millia nel 1926 per mancanza dei certificati necessari per la gestione della casa chiusa[86].

Fra le diverse tenutarie della casa di tolleranza, particolarmente interessante si presenta il caso di Maria Pansa. Infatti, dal materiale d'archivio disponibile emerge una storia molto interessante riguardante il percorso "professionale" di quest'ultima, nata come già menzionato a Paladina in provincia di Bergamo nel 1886. Nonostante non sappiamo nulla della sua vita prima di arrivare a Rovigno, grazie a un rapporto compilato dal Comune nel 1926, su richiesta della Questura di Zara, scopriamo che prima di essere diventata tenutaria del postribolo

78 HR-DAPA-68, b. 202, fasc. XV/5, sottofascicolo 5/4, 08.03.1925.

79 *Ivi*, 28.5.1925.

80 *Ivi*, 28.5.1925.

81 *Ivi*, sottofascicolo 5/50, 28.11.1925.

82 Per quanto riguarda le relazioni familiari delle sorelle Guanzani, nei documenti è nominato solamente che Carolina era "vedova Porro". Vedi: *Ivi*, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo 5/411.10.1930; https://www.cognomix.it/mappe-dei-cognomi-italiani/GUANZANI (consultato il 06.02.2024).

83 Vedi per es.: https://actacroatica.com/hr/surname/Rade%C5%A1i%C4%87/ (consultato il 06.02.2024).

84 HR-DAPA-68, b. 221, fasc. XV/5, 15.07.1927.

85 Ciò non capitava solamente fra sorelle, ma anche nel caso del passaggio di consegne fra Ernesta Ghezzi e Maria Pansa. Vedi: *Ivi*, b. 202, 28.5.1925.

86 In quell'occasione Anna Maria Radessich cedette la conduzione ad Alice Ghezzi. Vedi: *Ivi*, b. 204, fasc. XV/5, 28.09.1926; *Ivi*, sottofascicolo "Millia Anna – domanda per gestione casa tolleranza", 06.10.1926.

rovignese, la Pansa vi lavorò come prostituta[87]. Questo fatto confermerebbe ulteriormente la connessione "lombarda" che esisteva verso la metà degli anni Venti nella casa di tolleranza rovignese, soprattutto per quanto riguarda il rapporto che collegava non solamente le tenutarie fra di loro ma, come si evince da questo caso, anche le prostitute e le tenutarie stesse. Inoltre, in teoria la vicenda della Pansa dimostra come nel mondo della prostituzione locale fosse possibile scalare la gerarchia interna ai postriboli, anche se, come vedremo più avanti, nel caso in questione questa possibilità forse non era altro che un tentativo di coprire delle attività illegali. Una storia simile fu anche quella di Antonietta Villa, nata nel 1906 a Tionvill (Thionville) in Francia, la quale fu anch'essa dapprima prostituta presso la casa di tolleranza rovignese, divenendone in seguito tenutaria durante il 1933 e cercando infine senza successo di aprire una casa chiusa a Pola in via Vergerio n. 6, richiesta respinta dalle autorità perché la località scelta non fu ritenuta adatta dalla Questura[88].

3.3. Le prostitute

La casa di tolleranza rovignese, similmente a quelle polesi, era un postribolo di categoria medio-bassa[89] nella quale operavano in genere quattro prostitute, cioè una per camera[90], anche se verso la fine degli anni Trenta il numero scese a tre meretrici[91]. Per quanto riguardava la loro provenienza, la maggior parte delle prostitute era di origini italiane, anche se era elevato pure il numero di meretrici istriane[92], mentre più esigua era la percentuale di quelle straniere[93]. Di solito, arrivavano da contesti provinciali e rurali, fattore che ben si accostava al processo di continua urbanizzazione che già dal XIX secolo aveva portato molte

87 *Ivi*, b. 205, fasc. XV/5, 16.04.1926.

88 Infine, Antonietta Villa si trasferì a Pola, dove visse presso la casa di una certa Pierina Albo. *Ivi*, b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/3, 19.10.1934.

89 D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 306.

90 HR-DAPA-68, b. 204, fasc. XV/5, 13.10.1926.

91 *Ivi*, b. 228, fasc. XV/5, 20.03.1939.

92 Vedi per esempio i casi di Rosa Buri di Canfanaro, Rosa Picot di Lindaro, Vittoria Vellovich e Maria Pinzan di Parenzo ecc. Per più informazioni: *Ivi*, b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/3, 20.06.1934; . b. 224, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/2, 27.01.1936; b. 205, fasc. XV/9, 08.04.1926; b. 221, fasc. XV/5, sottofasc. XV/5/4, 06.06.1933.

93 Le prostitute straniere erano quelle che di solito rimanevano a Rovigno più brevemente. Per alcuni nomi vedi le note 95 e 96, cioè i casi di Stefania Klacanschy, Carolina Stockner, Emma Latritsch, Fedora Basile ecc., ma anche Maria Lozei di Voisizza di Comene (Vojščica). Vedi: *Ivi*, b. 224, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/2, 27.01.1936.

donne e ragazze a lasciare i loro luoghi di nascita per cercare lavoro e fortuna in città[94]. La loro età era in genere compresa fra i 20 e i 34 anni, con la media di quelle nominate nella documentazione che si aggirava intorno ai 28 anni d'età[95]. Ovviamente, si tratta di un calcolo parziale che non prende in considerazione il numero complessivo delle prostitute che lavorarono presso la casa di tolleranza rovignese durante il Primo dopoguerra, come nemmeno il rapporto fra l'età che avevano al loro arrivo e quella alla loro partenza, ma che comunque può essere un dato indicativo. Per esempio, si può sostenere che di solito non si trattava di ragazze giovani alle prime esperienze, ma di donne che spesso provenivano da altri ambienti postribolari e avevano comunque una certa esperienza dietro di sé nel mondo della prostituzione. Proprio questa fu una delle caratteristiche peculiari per chi si occupava di quest'attività, cioè il costante movimento migratorio alla ricerca di nuovi mercati e nuove opportunità[96]. Di conseguenza, le prostitute che arrivavano a Rovigno spesso non si fermavano per dei lunghi periodi di tempo, muovendosi anzi abbastanza velocemente verso nuove mete. Per esempio, alcune prostitute rimanevano solamente per alcuni giorni[97], altre invece per qualche settimana o mese[98]. C'erano poi meretrici che si stabilivano in città per periodi più lunghi, ma il numero di questi casi era decisamente inferiore rispetto ai primi due[99]. Tutto ciò faceva di Rovigno una tappa transitoria per molte prostitute, le quali spesso dopo una breve sosta presso la locale casa di tolleranza si spostavano verso città più grandi come Trieste o Zara.

94 B. P. F. WANROOIJ, *Josephine Butler and Regulated Prostitution in Italy* cit., p. 155.

95 La media è stata fatta su un numero di 16 prostitute fra i 22 e i 34 anni d'età, per le quali nei documenti è stata riportata la data di nascita. Vedi per es.: HR-DAPA-68, b. 205, fasc. XV/9, 08.04.1926; b. 214, fasc. XV/10, 12.12.1929; b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo 5/4, 06.06.1933; b. 222, fasc. XV/5, 07.08. 1934.

96 Per più informazioni sul ruolo che le migrazioni ebbero nel mondo della prostituzione, vedi per es.: L. SCHETTINI, *Prostitute migranti, società e misure di polizia in età liberale* cit., pp. 123-148.

97 Era questo il caso di Stefania Klacanschy di Bratislava, che rimase in città solo il 23 e 24 ottobre 1925 per poi spostarsi a Zara, di Emma Latritsch di Merano, che si fermò dal 21 al 30 settembre 1939 per poi trasferirsi a Trieste, come pure di Carolina Stockner che si trattenne dal 4 al 16 marzo 1939, prima di finire anche lei a Trieste. Per questo ed altri esempi vedi: HR-DAPA-68, b. 203, fasc. XV/9, senza data; b. 228, fasc. XV/5, 09.10.1939; b. 228, fasc. XV/5, 24.03.1939.

98 Per esempio, Maria Mancini fu a Rovigno dal 17 gennaio al 26 giugno 1926, Teresa Zanitti-Brunello rimase in città dal 11 marzo al 27 luglio 1927 e poi si trasferì a Trieste, come pure Fedora Basile che si trattenne presso la locale casa di tolleranza dal 13 marzo al 17 luglio 1936, per spostarsi anche lei a Trieste. Vedi.: *Ivi*, b. 201, fasc. XV/9, sottofascicolo 1, 08.12.1928; b. 224, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5, 27.01.1936; b. 224, fasc. XV/5, 13.07.1936; b. 224, fasc. XV/5, 21.07.1936; b. 201, fasc. XV/9, sottofascicolo 1, 08.12.1928.

99 Per esempio, salvo qualche interruzione temporanea, Maria Scoccir di Tolmino, Maria Paronich di Barbana e Natalina Vignon di Monselice (Padova) passarono diversi anni nella casa di tolleranza rovignese. Vedi: *Ivi*, b. 214, fasc. XV/10, 12.12.1929; b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/3, 07.08.1934; *Ibidem*, 20.07.1934.

Purtroppo, a parte i dati di natura anagrafica analizzati fino a questo punto, le fonti consultate non forniscono la possibilità di analizzare il fenomeno della prostituzione dal punto di vista delle meretrici. Le loro voci, i loro pensieri e le loro motivazioni rimangono anche in questo caso difficilmente tracciabili, lasciando di conseguenza un vuoto difficile da colmare nel tentativo di ricostruirne le storie. Ciò nonostante, in alcuni casi l'assidua attenzione che le autorità ponevano verso le prostitute fornisce dei dati interessanti su quello che poteva essere il rapporto delle prostitute con la società nella quale operavano.

Per esempio, nel 1932 ad interessarsi della questione fu direttamente il segretario politico del Fascio di combattimento rovignese, Carlo de Franceschi, il quale scrisse una lettera all'allora podestà Giorgio Vianelli junior chiedendogli di vietare alle prostitute e alla tenutaria della casa di tolleranza di frequentare il Caffè Municipio. Infatti, secondo de Franceschi la presenza delle meretrici, le quali "sono tutte ben conosciute in paese", creava scandalo per le persone distinte e le famiglie che frequentavano il locale e dovevano sedersi vicino a donne "infamate e note per esserlo". Alla richiesta il Podestà rispose dicendo di aver informato il comandante dei carabinieri e di avergli ordinato di fare presente alla tenutaria di astenersi dal portare le meretrici al Caffè Municipio[100]. Il problema, però, persistette anche nei mesi successivi, tanto che nel maggio del 1933 fu direttamente il Questore dell'Istria, Angelo Viola, a scrivere a Giorgio Vianelli junior. Nella missiva Viola ribadiva quanto segnalato dal Fascio di combattimento sostenendo che le prostitute frequentavano diversi locali pubblici a scopo di "adescamento", fra i quali anche il Caffè Municipio. A volte, continuava Viola, lo facevano da sole, altre assieme alla tenutaria, sedendosi in questo modo vicino a "signore o signorine di distinte famiglie". Per questo motivo, il Questore esigeva che la tenutaria fosse "severamente diffidata" e domandava al Podestà se ritenesse che fosse ancora "opportuna o necessaria" l'esistenza della casa di tolleranza. Vianelli junior rispose confermando di aver diffidato la proprietaria, ma anche, "come ribadito a voce", di non ritenere "opportuno" chiudere la casa di tolleranza[101].

Dalla documentazione consultata sembrerebbe che dopo l'intervento del Questore eventi simili non accaddero più, o perlomeno, non furono più segnalati ufficialmente. Tuttavia, quanto successo può fungere da spunto per alcune riflessioni sul ruolo sociale delle prostitute in un contesto locale quale era Rovigno

100 *Ivi*, b. 219, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/5, 01.10.1932.
101 *Ivi*, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 30.05.1933.

e su come, forse, loro stesse volevano mostrarsi verso gli altri. Innanzitutto, il fatto che le lamentele partirono proprio dal Fascio di combattimento conferma l'approccio contradittorio che le autorità fasciste avevano verso la prostituzione, vista cioè come un fenomeno "tollerato ma non autorizzato", naturale, ma da contenere entro dei riquadri ben limitati e utile soprattutto nella lotta contro le malattie sessualmente trasmissibili[102]. Di conseguenza, le prostitute non rappresentavano un problema finché rimanevano confinate entro i limiti della casa di tolleranza, ma lo diventava se decidevano di partecipare attivamente alla vita quotidiana della popolazione, anche solamente mostrandosi e sedendosi in locali pubblici. Ovviamente, nel caso appena descritto, non ci è noto se si trattasse di decisioni proprie alle prostitute, oppure se fossero costrette a farlo dalle tenutarie o da chi governasse la casa di tolleranza. Sicuramente, il mostrarsi in pubblico fuori dalla casa chiusa in orari diurni era motivato principalmente da scopi (auto)promozionali, soprattutto se fatto in luoghi quali il Caffè Municipio, situato nella piazza centrale e punto di ritrovo delle classi più benestanti. Eppure, circoscrivere questo tipo di presenza alla sola componente economica, appare riduttivo. Infatti, se come sostenuto dallo stesso Questore "in una piccola cittadina, quale è Rovigno, tutti conoscono le prostitute per quello che sono"[103], la loro presenza in luoghi pubblici probabilmente non poteva portare ad un aumento significativo della clientela. Inoltre, come già evidenziato, la casa di tolleranza rovignese era ben lungi dall'essere un postribolo di alta classe e prostituzione d'élite che poteva attirare quegli strati di popolazione più ricca che di solito frequentava locali quali il Caffè Municipio. Oltre a ciò, trattandosi di una cittadina relativamente piccola e vista la posizione comunque abbastanza centrale della casa di tolleranza, era difficile frequentarla riuscendo a mantenere la propria privacy e l'anonimato, due caratteristiche in genere molto importanti per i clienti, soprattutto quelli socialmente più conosciuti. Detto questo, dunque, rimane il fatto che il comportamento delle meretrici e della tenutaria fosse in contrasto con la politica totalitaria del regime che voleva relegare la prostituzione alla periferia della vita sociale. Qualunque fosse il motivo che si celava dietro a queste azioni, già la loro presenza fuori dalle mura della casa chiusa rappresentava una forma di disubbidienza alle norme sociali imposte loro dal regime, una trasgressione che dimostrava il desiderio di andare oltre il ruolo di marginalità e, se vogliamo, di invisibilità al quale dovevano formalmente attenersi. In questo

102 A. CEGNA, *Venere vagante* cit., pp. 8-9.
103 HR-DAPA-68, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 30.05.1933.

contesto, indipendentemente dalle ragioni che spinsero la tenutaria e le prostitute a sedersi ai tavoli del Caffè più rinomato di Rovigno, farsi vedere alla luce del giorno rappresentava una protesta contro il controllo repressivo della prostituzione e delle prostitute. Sfortunatamente, la documentazione consultata non permette di conoscere più nei dettagli quale fosse la reazione della popolazione riguardo a questi avvenimenti. Molto probabilmente le lamentele segnalate dal segretario del Fascio di combattimento rispecchiavano il pensiero di buona parte dei rovignesi e dei clienti del Caffè Municipio, i quali a causa anche del loro status sociale difficilmente potevano mostrarsi pubblicamente felici di trovarsi vicino a delle prostitute. Chiaramente, il pensiero espresso nei documenti ufficiali non doveva per forza di cose riflettere quanto qualcuno credeva veramente. D'altro canto, dalla risposta del Podestà rovignese si evince che, nonostante tutto, la casa di tolleranza fosse comunque considerata necessaria e utile per la città, motivo per cui oltre alla diffida alla tenutaria non ci furono altre ripercussioni per la sua attività. Ad ogni modo, come notato anche da altri ricercatori[104], bisogna fare molta attenzione nel trarre delle conclusioni su questo tema, soprattutto in mancanza di ulteriori fonti.

3.4. Fra il legale e l'illegale

Il mercato del sesso a pagamento ha storicamente sempre attirato attorno a sé persone provenienti dai più disparati contesti sociali. Tenutarie/i, prostitute, clienti, medici e forze dell'ordine erano i gruppi in un modo o nell'altro più legati all'attività delle case di tolleranza, dentro le quali però spesso trovavano spazio anche elementi criminali. Tutto ciò rendeva la vita all'interno di queste strutture molto difficile e rischiosa, costantemente soggetta a potenziali pericoli, soprattutto per le meretrici, le quali non sempre godevano della protezione di chi gestiva i postriboli. Le minacce erano costantemente in agguato, dalle forme magari più semplici, ma non per questo meno pericolose, quali per esempio dei clienti aggressivi e/o sotto l'effetto di alcol o altri stupefacenti, fino ad arrivare ai casi di traffico di persone[105]. In un contesto simile, non va tralasciato pure il

104 Vedi per es.: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 314.

105 Il traffico di persone fu un problema su cui si discusse molto in Europa già durante la seconda metà del XIX secolo, vedi per es.: S. ERCOLANI, *La battaglia internazionale contro il traffico di donne e di minori nella Società delle Nazioni tra il 1919 e il 1937*, in "Amministrare", n. 1, 2018, pp. 339-359; L. SCHETTINI, *La tratta delle bianche in Italia tra paure sociali e pratiche di polizia (XIX-XX secolo)*, in "Italia

fatto che le stesse prostitute non di rado agivano contro la legge, perpetrando per esempio delle truffe a danno dei clienti (e non solo), oppure tentando di evitare le misure di controllo imposte loro dalle forze di polizia[106].

Quanto brevemente descritto valeva pure per la casa di tolleranza rovignese, la quale secondo i carabinieri creava problemi a causa delle persone in stato di ebrezza che vi si recavano dopo l'orario di chiusura delle osterie per continuare a bere. Di conseguenza, i carabinieri dovevano spesso intervenire e tutto ciò recava un notevole danno alla morale cittadina[107]. Era questo il caso, per esempio, di Antonio Degrassi, pescatore di Isola che fu trovato dal vicebrigadiere a piedi Primo Renzi in "stato di molesta ubriachezza" ad importunare le meretrici presso la casa chiusa[108]. Oltre all'alcol, le case di tolleranza erano luoghi conosciuti anche per il commercio di stupefacenti, motivo per il quale nei propri rapporti le autorità si premuravano di verificare se le prostitute ne facessero uso[109]. Vale la pena notare che nelle relazioni delle forze dell'ordine i problemi legati all'alcol e alle droghe venivano spesso fatti pesare non tanto sui clienti che le usavano, ma piuttosto sulla casa di tolleranza, vista come una specie di catalizzatore del degrado morale.

Altre volte, invece, erano le stesse prostitute a infrangere la legge, come nel caso di Maria Cardinal, figlia illegittima di Luigia Cardinal di Terzo d'Acquileia, e Lia Pinzani di Parenzo, le quali furono arrestate nel 1925 perché sorprese alla 1.30 di notte nel cortile della caserma dei carabinieri "a chiamare a bassa voce nomi di carabinieri che alloggiano nella caserma stessa all'evidente scopo di adescamento". Secondo il maresciallo della stazione di Rovigno, Giulio Nardi, a quell'ora la due dovevano trovarsi all'interno della casa di tolleranza, mentre in questo modo avevano infranto il regolamento sul "matriciato" e dovevano essere "rimpatriate"[110]. La vicenda appena descritta si presenta interessante per diversi motivi. Innanzitutto, va evidenziato che purtroppo non sappiamo se le due prostitute si fossero recate presso la caserma volontariamente o se invece

contemporanea", n. 288, pp. 286-308, 2018; N. M. WINGFIELD, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria* cit., pp. 11, 171-173, 191, 202.

106 Vedi per es. il caso della diciottenne Elena Spinelli, la quale scappò dall'Ospedale provinciale di Pola, dove si trovava in stato d'arresto, mentre veniva curata per aver contratto una malattia venerea: *Nel mondo della truffa. Le ingegnose trovate di una farfallina*, in "L'Azione", 17.11.1921, p. 3.

107 HR-DAPA-68, b. 842, doc. n. 6000, 14.12.1922.

108 *Ivi*, b. 222, fasc. XV/9, 13.05.1934.

109 Nei documenti consultati per questa ricerca non sono stati riscontrati casi di prostitute che commerciassero o facessero uso di sostanze stupefacenti. Vedi per es.: *Ivi*, b. 218, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 07.02.1931; b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 06.06.1933; b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/3, 20.06.1934; b. 224, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/2, 21.07.1936; b. 228, fasc. XV/5, 24.03.1939.

110 *Ivi*, b. 203, fascicolo XV/8, doc. n. 4401, 23.07.1925.

erano state costrette a farlo. Malgrado ciò, il fatto che stessero chiamando dei carabinieri per nome indica che molto probabilmente sapessero molto bene chi stessero cercando, il che getta nuova luce sul rapporto fra le meretrici e le forze dell'ordine, le quali nonostante da un lato criticassero apertamente l'attività della casa chiusa, dall'altro avevano nelle proprie file individui che ne usavano i servizi. Questa tesi è confermata anche dal caso di Vittorio Bertelli, carabiniere che nel 1933 contrasse "un'ulcera venerea con linfo-adenoide inguinale" dopo aver avuto un rapporto con una prostituta della casa di tolleranza Rovignese[111]. Ovviamente, la legge non vietava ai carabinieri di frequentare le case di tolleranza, ma ciò sicuramente non si addiceva alla retorica che propugnavano ufficialmente.

A questo tipo di rischi andavano poi ad aggiungersi pericoli provenienti direttamente da chi gestiva le case di tolleranza. Come già menzionato, le tenutarie/i avevano in genere il compito di offrire protezione alle prostitute in cambio di una cospicua parte dei loro guadagni[112]. Eppure, non di rado capitava che, appena le meretrici entravano nel mondo delle case chiuse, chi le gestiva s'impadronisse della loro vita e diventasse la loro principale minaccia. Tale problematica si manifestava in modi diversi, come per esempio attraverso lo sfruttamento delle prostitute oltre i limiti previsti dalla legge, la confisca dei loro documenti, del vestiario ecc. Un caso simile accadde nel 1925 a Rovigno e coinvolse la prostituta Lucia Grassi. Secondo la Questura, infatti, l'allora tenutaria della casa di tolleranza avrebbe fatto prostituire la nominata per tre giorni senza averla iscritta regolarmente nei registri di polizia, sequestrandole pure il vestiario e non restituendolo nemmeno dopo che la Grassi ebbe lasciato il postribolo rovignese. Va notata anche la risposta del Podestà, il quale sostenne invece che la Grassi era rimasta in città solamente un giorno e che era partita a causa della mancanza dei documenti, ma che nonostante ciò si era provveduto a farle riavere i vestiti[113]. Anche se i dettagli di questa storia non ci sono conosciuti, diversi elementi - quali la mancata iscrizione al registro, il sequestro del vestiario e l'assenza dei documenti – suggeriscono una dinamica illegale che contraddistingueva questa vicenda.

Visto il numero limitato di posti disponibili presso le case chiuse, non era sempre facile per le eventuali interessate riuscire a trovarvi impiego. In questi

111 *Ivi*, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 14.08.1933.

112 Chi gestiva le case di tolleranza poteva ottenere anche i 3/4 dei guadagni di ogni singola prostituta. Vedi: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 309.

113 HR-DAPA-68, b. 202, fasc. XV/3, 29.08.1925.

casi, chi controllava i postriboli poteva ricorrere a metodi illegali per agevolare la "selezione" delle candidate. Un fatto di questo genere accadde in città nel 1930, quando una certa Angela Curto fu accusata di reato all'Articolo 198 del Testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza che vietava "all'esercente locali di meretricio di richiedere o accettare, sotto qualsiasi forma o pretesto, dalle donne accolte nei locali stessi, danaro o altra cosa mobile, neppure a titolo di cauzione...". In altre parole, la Curto fu accusata di aver accettato dei soldi per garantire a una o più prostitute il posto presso la casa di tolleranza[114]. Purtroppo, neppure in questo caso sappiamo come finì la storia della Curto, ma va notato che il suo nome non compare in nessun altro documento ritrovato per questa ricerca, tantomeno in veste di tenutaria della casa chiusa. Ciò fa presupporre che la donna fosse diventata tenutaria per un brevissimo periodo durante il 1930, oppure, più probabilmente, che non gestisse direttamente la casa chiusa, ma che in qualche modo fosse legata alla sua attività.

Uno degli episodi di criminalità più gravi avvenuti presso la casa di tolleranza rovignese fu scoperto durante il 1925 e vide coinvolte fra gli altri anche le tenutarie Alice ed Ernesta Ghezzi, nonché Maria Pansa. Infatti, nel febbraio di quell'anno i carabinieri trovarono presso la casa chiusa una minorenne che vi lavorava sotto il falso nome di Lenuzza Brotesco. Si trattava invece di Petra Savetta, la quale era stata munita di documenti falsi che riportavano fosse nata a Bucarest nel 1904. La giovane era stata portata a Rovigno dal marito della tenutaria, che assieme a un certo Antonio Puglisi aveva tentato pure di procurarsi altre minorenni, motivo per il quale i due erano stati denunciati dall'autorità giudiziaria di Trieste[115]. Il postribolo fu immediatamente chiuso[116], ma la porta della casa di tolleranza fu trovata aperta per due giorni consecutivi dalle guardie comunali, incaricate di controllare se la tenutaria, in quel momento Alice Ghezzi, si stesse effettivamente attenendo alle disposizioni delle autorità. Interpellata sul perché la porta fosse aperta, la Ghezzi dapprima rispose che il postribolo era chiuso, ma che stava aspettando la posta, per poi difendersi dicendo che non poteva lasciare le ragazze per strada[117]. Ancora una volta la documentazione consultata non permette di seguire nei dettagli lo sviluppo della vicenda, ma sappiamo che già nel marzo del 1925 la Ghezzi scriveva al Comune chiedendo che le venisse dato il permesso di riaprire la casa di tolleranza,

114 *Ivi*, b. 216, fasc. XV/8, sottofascicolo XV/8/1, 15.12.1930.
115 *Ivi*, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 03.02.1925.
116 *Ivi*, 04.02.1925.
117 *Ivi*, 05.02.1925.

chiusa il 4 febbraio per via di una causa contro suo marito Luigi Longa, il quale nel frattempo pareva fosse stato assolto dalle accuse. Alla richiesta rispondeva la Questura di Pola, evidenziando che non era ancora opportuno riaprire il postribolo fino a quando non fossero arrivate le risultanze del procedimento, ma che il locale poteva tuttavia essere gestito da altre persone[118]. Sembrerebbe che la Ghezzi accolse favorevolmente questa possibilità, tanto che già qualche settimana più tardi la gestione della casa passò alla sorella Ernesta[119], la quale però in maggio la cedette a sua volta a Maria Pansa[120]. Come accennato in precedenza, prima di diventare tenutaria la Pansa era già stata prostituta presso la casa di tolleranza, il che, visto gli avvenimenti appena descritti, potrebbe significare che la sua "ascesa" non era altro che il tentativo da parte di Alice Ghezzi di mantenere la guida del postribolo tramite qualche prestanome finché il procedimento contro suo marito per traffico e sfruttamento di minorenni non si fosse definitivamente concluso. Infatti, pure la Pansa lasciò presto le redini della casa chiusa in mano a Santina Trovatti[121], fino a quando la gestione passò nuovamente alla Ghezzi nel 1926[122].

Il fatto appena descritto conferma chiaramente che, per quanto riguardava la pericolosità e l'attività criminale, la casa di tolleranza rovignese non si distingueva più di tanto dalla norma. Nonostante la regolamentazione, anche al suo interno accadevano casi di prostituzione illegale e/o minorile, traffico di persone e altri tipi di azioni illegali. Inoltre, il caso apre ancora una questione interessante legata al ruolo del marito della Ghezzi. Nelle fonti gli eventuali consorti o partner delle tenutarie sono nominati molto raramente, anche se, come si evince da questo caso, era ben chiaro che il loro ruolo fosse molto importante per il funzionamento delle case chiuse. Purtroppo, la documentazione esaminata non offre altre informazioni su cosa accadde con il marito della Ghezzi, come neppure con la prostituta minorenne e le altre meretrici operanti presso la casa di tolleranza rovignese. Presumibilmente, nel mese durante il quale il postribolo fu chiuso, dovettero spostarsi in qualche altra città, oppure, forse, darsi alla prostituzione illegale.

Ad ogni modo, casi come questi capitavano ovviamente anche in altre città, come a Pola, dove nel 1923 i carabinieri trovarono una bambina di soli dieci anni

118 *Ivi*, 08.03.1925.
119 *Ivi*, 21.03.1925.
120 *Ivi*, 28.05.1925.
121 La Trovatti guidò la casa per circa un anno fra il 1925 e il 1926. *Ivi*, 28.11.1925.
122 *Ivi*, b. 204, fasc. XV/5, 28.09.1925.

che veniva fatta prostituire dalla tenutaria della casa di tolleranza in via Castropola 14. La sfortunata ragazzina era stata abbandonata dalla madre in mano alla gestrice del postribolo, la quale non esitò a sfruttarla per i propri interessi. La tragicità della vicenda fu confermata anche dagli esami medici che dimostrarono come la bambina fosse stata "violata". Il locale fu immediatamente chiuso mentre la bambina fu portata presso la casa di ricovero in attesa del ritorno della madre, la quale a sua volta sarebbe stata sottoposta a processo[123].

3.5. L'economia della casa di tolleranza

Oltre agli aspetti sociali e culturali, l'attività della casa di tolleranza rovignese va valutata nel dettaglio anche dal punto di vista economico. In fondo, la prostituzione era un'attività a scopo di lucro e l'unico vero obiettivo per chi la gestiva e lo faceva era quello di ottenere un guadagno. Per quanto riguardava i prezzi, presso la casa chiusa rovignese nel 1930 esistevano almeno due tariffe d'ingresso di 5 e 10 lire, le quali ovviamente dipendevano dai servizi offerti[124]. Come già evidenziato, si trattava di un postribolo di categoria medio-bassa e di conseguenza anche gli introiti non furono mai cospicui. Per cercare di aumentare i ricavati, le tenutarie chiedevano frequentemente di prolungare l'orario di apertura della casa di tolleranza, in modo tale da attirare i clienti quando tutti gli altri locali cittadini erano oramai chiusi[125]. Nel 1927 Anna Maria Radessich scriveva al podestà Antonio Komarek Bruni lamentandosi dell'orario di chiusura impostole dalle autorità alle ore 24.00[126], in coincidenza cioè con quello di tutti gli altri esercizi. Secondo la tenutaria, si trattava di una decisione ingiusta perché provocava degli incassi "esigui", mentre la casa di tolleranza, poiché facente parte di una "supercategoria fiscale", doveva pagare molte più tasse rispetto a tutti gli altri esercenti. Per questo motivo chiedeva al Podestà di prolungare l'orario di chiusura fino all'una di notte, similmente a quanto permesso in passato quando il sabato e la domenica la casa chiusa poteva rimanere aperta anche fino alle due. Nonostante la tenutaria evidenziasse che durante la sua gestione

123 *Una bambina decenne scoperta in un postribolo*, in "L'Azione", 16.10.1923, p. 2.

124 Sfortunatamente le fonti non riportano i servizi offerti presso la casa di tolleranza rovignese. Per altri esempi, vedi: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 307; HR-DAPA-68, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 05.05.1930.

125 HR-DAPA-68, b. 853, doc. n. 4968, 22.07.1924.

126 L'orario di apertura della casa di tolleranza durante il 1927 era dalle ore 8.00 alle ore 24.00. Vedi: Ivi, b. 221, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/4, 15.07.1927.

TARIFFARIO UFFICIALE E DISPOSIZIONI

LOCALE DI MERETRICIO, 1ª CATEGORIA, via CIRO MENOTTI n°5, CITTÀ DI UDINE

1932 AL LUPANARE DELL'IMPERATORE X E.F.

REAL CASA POPPEA

Ord. n° 342.

LA TENUTARIA AURORA DA UN CORDIALE BENVENUTO AUGURANDO BUON DIVERTIMENTO A TUTTI I SIGNORI OSPITI. LA NOSTRA CASA È RINOMATA PER LE SUE DAME DI COMPAGNIA, SELEZIONATE PER LE LORO FORME GENEROSE, E L'INFINITA DOLCEZZA, E VI RAMMENTA DI ADEGUARE IL COSTUME, E LA CURA DELLA VOSTRA PERSONA A QUELLO DELLA CASA, PRESENTANDOVI ALL'ACCETTAZIONE PER L'ISPEZIONE SANITARIA IN ABITO GESSATO, CAMICIA BIANCA E CRAVATTA

VENTI MINUTI	₤ 2,90	₤ 3,50	MEZZ'ORA
UN'ORA	₤ 6,50	₤ 10,50	DUE ORE
MUSICA SOAVE	₤ 0,10	₤ 0,15	ACQUA DI COLONIA
ASCIUGAMANI DI LINO	₤ 0,40	₤ 0,20	SAPONE PROFUMATO

Tariffario di una casa di tolleranza di Udine nel 1932
(fonte: https://www.focus.it/cultura/storia/case-chiuse-bordelli-prostituzione-fascismo)

non fu mai segnalata alcuna violazione alla legge, Komarek Bruni rifiutò la sua domanda[127]. Due anni più tardi, la Radessich chiese nuovamente al Comune di ottenere un prolungamento dell'orario di lavoro fino alle due di notte, almeno in occasione delle celebrazioni di Santa Eufemia, cioè durante i "giorni festivi" di sabato, domenica e lunedì, ma venne ancora una volta respinta per "motivi di ordine pubblico"[128].

Oltre alla questione dell'orario di lavoro, un altro problema che pesava sull'attività della casa chiusa era legato alla pressione fiscale. Infatti, a parte le 4.500 lire di tasse annuali menzionate dalla Radessich nel 1927, le tenutarie dovevano pagare anche 200 lire mensili per le visite sanitarie alle meretrici[129]. Si trattava di un contributo obbligatorio che doveva coprire le spese di due visite settimanali per prostituta, del quale approfittavano anche molti medici che in

127 La tenutaria sosteneva di pagare complessivamente allo Stato e al Comune 4.500 lire annue di tasse. Vedi: *Ivi*, b. 207, fasc. XV/5, sottofascicolo 547, 27.08.1927.
128 *Ivi*, b. 213, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/2, 11.09.1919.
129 *Ivi*, b. 204, fasc. XV/5, 28.07.1926; b. 207, fasc. XV/5, sottofascicolo 547, 28.09.1927.

questo modo potevano ottenere un'importante aggiunta ai propri salari mensili[130]. Durante gli anni, le tenutarie della casa di tolleranza rovignese ebbero diversi problemi nel pagare questa tassa, rincorrendo spesso in ritardi[131]. Per esempio, particolarmente difficile si dimostrò essere il 1934, durante il quale Anna Maria Radessich fu costantemente in ritardo con il pagamento, tanto da ottenere diverse diffide[132]. Eppure, nemmeno quest'ultime riuscirono a farle saldare il debito verso il medico visitatore, il quale era nel frattempo salito alle 600 lire. Per risolvere questa peripezia, a novembre il Questore di Pola, Angelo Viola, ordinò al podestà Giorgio Vianelli junior di far chiudere la casa di tolleranza fino a quando non sarebbe avvenuta l'estinzione del debito e di rimpatriare subito le "pensionanti" munendole di un foglio di via obbligatorio[133]. La vicenda si concluse agli inizi di dicembre, quando il Podestà fece sapere al Questore che la Radessich aveva regolato la sua parte dei debiti, mentre le 300 lire rimanenti dovevano essere liquidate dall'ex proprietaria Antonietta Villa che ora risiedeva a Pola[134]. A parte la tassa appena nominata, c'erano poi anche altri contributi che gravavano sull'attività della casa, come per esempio le 500 lire di tassa annuale di vidimazione. Proprio il mancato pagamento di quest'ultima, portò nel 1936 a un nuovo rischio di chiusura per il postribolo rovignese. Infatti, a luglio la Questura chiedeva a Giuseppe Camponi, subentrato a capo della città di Rovigno al posto di Giorgio Vianelli junior nel novembre del 1935[135], se la tenutaria avesse pagato l'imposta, al che il Commissario prefettizio rispondeva negativamente, aggiungendo pure che la Radessich nemmeno avrebbe potuto pagarla perché si trovava in "criticissime condizioni finanziare per mancanza assoluta di lavoro"[136]. Nonostante queste difficoltà, il Questore rispose spronando il comando dei carabinieri a diffidare nuovamente la tenutaria per il mancato pagamento[137].

Dalla documentazione consultata non sono emersi dati che forniscano più informazioni su quali fossero effettivamente le entrate della casa di tolleranza rovignese. Il tariffario purtroppo offre ben pochi spunti, anche solo per dei calcoli approssimativi, mentre statistiche di altro genere non sono state ritrovate.

130 D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., p. 308.
131 Vedi per es.: HR-DAPA-68, b. 207, fasc. XV/5, sottofascicolo 547, 25.04.1927.
132 *Ivi*, b. 222, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/3, 22.01.1934; 10.02.1934; 02.03.1934; 22.03.1934.
133 *Ivi*, 13.11.1934.
134 *Ivi*, 03.12.1934; 06.12.1934.
135 *Ivi*, b. 134, fasc. X/3, 13.02.1926.
136 *Ivi*, b. 224, fasc. XV/5, sottofasciolo XV/5/2, 05.07.1936.
137 *Ivi*, 17.07.1936.

Malgrado ciò, le costanti lamentele delle tenutarie e i problemi con il sistema fiscale sembrerebbero confermare che il postribolo non generasse affatto dei proventi cospicui, ma che si trattasse piuttosto di un piccola impresa dal profilo economico precario e con dei profitti decisamente esigui. Tuttavia, sebbene le varie difficoltà esposte indichino un'attività economica potenzialmente insolvente e marginale nel contesto finanziario locale, la casa chiusa continuò a operare anche negli anni successivi[138], dimostrando che dopotutto la prostituzione legale offriva comunque la possibilità di qualche forma di guadagno.

4. LA PROSTITUZIONE CLANDESTINA

Fin dalla sua introduzione nella seconda metà del XIX secolo, la regolamentazione della prostituzione non riuscì a fermare il meretricio clandestino. Secondo i giornali dell'epoca, a Pola, per esempio, nel 1921 il numero di prostitute clandestine era tale che le forze di polizia ne arrestavano diverse ogni giorno. Inoltre, molte di loro erano affette da malattie sessualmente trasmissibili, tanto da spingere la testata a parlare di una vera e propria "pandemia"[139]. I motivi che spingevano donne e ragazze ad entrare nel mondo della prostituzione illegale erano diversi, ma in genere non mutarono più di tanto durante i decenni che portarono al fascismo ed erano legati soprattutto a problemi economici e/o familiari. Infatti, come visto, le prostitute attive nelle case di tolleranza spesso non ottenevano la protezione sperata e oltre al perdere parte delle proprie libertà civili, dovevano pure consegnare alle tenutarie/i la maggior parte dei propri guadagni. Nonostante i rischi, tutto ciò rendeva la prostituzione clandestina più allettante per chi voleva e sperava di ottenere dei profitti più consistenti. A differenza di quanto succedeva nelle case di tolleranza, nel caso istriano la quasi totalità delle prostitute clandestine era di origini locali e rurali. Provenivano spesso da ambienti familiari sfavorevoli (senza genitori o con un solo genitore) e di estrema povertà, prive di lavoro oppure con un'occupazione precaria. A causa della natura del loro lavoro, della mancanza di controlli sanitari e del contesto sociale nel quale operavano, la posizione delle prostitute clandestine era ancora più marginale e pericolosa rispetto a quella delle loro colleghe dentro alle case chiuse, come era peggiore pure il trattamento che veniva loro inferto

138 La casa di tolleranza rimase attiva anche durante la Seconda guerra mondiale. Vedi per es.: *Ivi*, b. 229, fasc. XV/9, sottofascicolo XV/9/1, 22.01.1945.

139 *Farfallineide*, in "L'Azione", 24.08.1921, p. 2.

sia dalle forze di polizia sia dai clienti e dagli altri soggetti che gravitavano attorno al mondo dell'illegalità[140].

Nonostante si trattasse di un contesto relativamente ristretto, questa situazione si rispecchiava perfettamente anche nel caso di Rovigno, dove già dai primi anni del dopoguerra la prostituzione illegale aveva iniziato a creare serie difficoltà alle forze dell'ordine. Per esempio, nel già citato rapporto inviato nell'agosto del 1919 dal sindaco Vittorio Candussi Giardo al Governatorato di Trieste sullo stato delle malattie veneree in città, si evidenziava che malgrado i controlli rigorosi alla casa di meretricio, il problema principale era causato dalla "prostituzione clandestina"[141]. Le difficoltà persistettero anche negli anni successivi, tanto che nel settembre del 1921 il Comando dei carabinieri informava le autorità del problema che la prostitute illegali provocavano alla sanità pubblica, perché gli agenti non riuscivano a identificare le meretrici affette da malattie sessualmente trasmissibili e non potevano nemmeno accertare da chi si fossero ammalate, oppure chi avessero a loro volta contagiato[142]. Per questo motivo, il Comune aveva provveduto per un rafforzamento dei controlli sulla prostituzione clandestina[143]. La pena dell'arresto per prostituzione clandestina variava, ma in genere si trattava di qualche settimana di carcere[144]. Nonostante l'aumento dei controlli, il meretricio illegale continuò ad essere presente in città durante tutto il periodo interbellico, manifestandosi nei modi più diversi. Come già menzionato, in genere le storie di queste persone partivano da dei contesti familiari ed economici molto complicati, a volte addirittura tragici, i quali in un modo o nell'altro le portavano ad entrare nel mondo del sesso a pagamento clandestino. Era questo il caso delle sorelle rovignesi Margherita (1905) e Francesca Budicin (1897), le quali nel giugno del 1930 furono trovate dal brigadiere Pietro Giulino a prostituirsi clandestinamente in una delle vie cittadine. Da successivi controlli, emerse che entrambe erano affette da gonorrea e per questo motivo furono inviate a curarsi presso l'Ospedale di Pola[145]. Un episodio simile accadde anche nel 1926, quando altre due rovignesi, cioè Francesca Privileggio (1904) e Domenica Bronzin (1887) furono a loro volta scovate a prostituirsi illegalmente,

140 Per più informazioni, vedi per es.: D. DUKOVSKI, *Istra 'spod ponjave* cit., pp. 309-322.

141 HR-DAPA-68, b. 3, 05.08.1919.

142 *Ivi*, b. 835, doc. n. 4367, 03.09.1921.

143 *Ivi*, b. 834, doc. n. 3394, 05.07.1921.

144 Per esempio, la reo confessa ventiseienne Maria B. di Rovigno fu condannata dal Pubblico Ministero di Pola a 14 giorni di reclusione per contravvenzione di falsa notifica e prostituzione clandestina. Vedi: *Prostituzione clandestina*, in "L'Azione", 24.07.1921, p. 2.

145 *Ivi*, b. 68, fasc. IV/2, sottofascicolo "Prostituzione clandestina", 09.06.1930.

ma nessuna delle due risultò essere affetta da malattie sessualmente trasmissibili[146]. Come si evince dal caso appena citato di Francesca Privileggio, spesso le prostitute clandestine erano ragazze molte giovani, appena maggiorenni o, in alcuni casi addirittura minorenni.

Molto indicativa si presenta la vicenda di Lucia Pauletich e Pierina Godena Pelliser, le quali furono fermate nel 1929 dalla guardia urbana Santo Poldelmengo perché sospettate di occuparsi di prostituzione illegale. Dagli esami fatti dall'Ufficiale sanitario, emerse che entrambe erano affette da "uretite blenorragica" (gonorrea), motivo per il quale fu ordinato il loro trasferimento all'Ospedale di Pola per essere messe in isolamento e sottoposte alle cure del caso. Purtroppo, però, quella sera il Comune non aveva a disposizione i mezzi di trasporto necessari per trasferirle nel capoluogo istriano e quindi dopo le visite mediche si decise di rinchiuderle per una notte nelle carceri cittadine. Dal rapporto di Poldelmengo emergono dei dati sconcertanti riguardo al destino delle due, le quali al momento del fermo erano entrambe minorenni e avevano rispettivamente 14 e 17 anni. La più giovane, Lucia Pauletich, era nata nel 1915 a Corridico (Kringa) e viveva in Via Spirito Santo, mentre Pierina Godena Pellisser era nata a Valle nel 1912 e non aveva una fissa dimora[147]. Sfortunatamente, la documentazione non offre ulteriori informazioni sulla vita di Pierina Pellisser, ma permette di ricostruire il contesto famigliare dal quale proveniva Lucia Pauletich. Infatti, in un rapporto stilato dai vigili urbani un anno dopo l'arresto delle due minorenni, si faceva riferimento proprio alla famiglia Pauletich, abitante in Spirito Santo e composta da due genitori e i loro quattro figli. La famiglia viveva in condizioni economiche disastrose, tanto che nessuno di loro possedeva alcun bene immobile o materiale degno di nota. Una delle figlie aveva 24 anni e al momento della compilazione del rapporto era incinta e già madre di un figlio illegittimo. La figlia più giovane, invece, era conosciuta per condurre una "vita immorale" ed era già stata ricoverata all'ospedale di Pola perché affetta da "malattia venerea". Si trattava proprio della quindicenne Lucia Pauletich, la quale, quindi, dopo l'arresto aveva continuato a vivere con la propria famiglia[148]. Il rapporto dei vigili urbani sembrerebbe dimostrare che molto probabilmente fu proprio la combinazione fra povertà e un contesto familiare difficile a spingere la giovane Lucia a cimentarsi nel mondo della prostituzione illegale, anche se non vanno esclusi a priori pure altri fattori, come per esempio pressioni provenienti dall'interno della famiglia.

146 *Ivi*, 14.06.1926.
147 *Ivi*, b. 214, fasc. XV/9, 16.08.1929.
148 *Ivi*, b. 109, fasc. VII/1, sottofascicolo 1/1, 22.05.1930.

Infatti, molte volte la prostituzione clandestina minorile era istigata direttamente da uno o più membri dello stesso nucleo familiare, il che rendeva tale tipo di attività ancora più degradante per chi vi era obbligato a prenderne parte. Un caso simile fu scoperto a Rovigno nel giugno del 1930, i cui dettagli sono riportati nel processo verbale stilato dai vigili urbani. Secondo la ricostruzione dei fatti, il 21 giugno Giuseppe Sponza stava passeggiando assieme alla settantenne Luigia Zampieri, quest'ultima "conduttrice" della trattoria Al Vaporetto sita in via Laconovo, per la via Spirito Santo, quando verso le ore 23 e 15 sentirono il suono della radio provenire dalla Trattoria Riviera. I due si fermarono per ascoltare la musica, quando attraverso la finestra aperta di una stanza adiacente alla Trattoria notarono una donna, una ragazza e un forestiero in atteggiamenti sospetti. In base al loro resoconto, il forestiero stava palpeggiando e baciando la giovane ragazza davanti all'altra donna, toccando la giovane "per tutto il corpo, il seno ecc.". La ragazza sembrava vergognarsi di quanto stava accadendo, tanto che cercando di ritirarsi finì per ritrovarsi con le spalle sulla parete della stanza. In quel momento l'altra donna si levò la gonna e "mostrò le mutandine al forestiero e poi si levò anche quelle" davanti alla giovane che continuava vistosamente a vergognarsi. Dalle indagini emerse che la donna in questione era la trentaduenne Maria Simonetti, moglie di Santo Simonetti, mentre la giovane ragazza era la figlia sedicenne Eufemia. Le due furono accusate di "prostituzione clandestina" e la madre venne anche denunciata per "ruffianismo" a carico della propria figlia. Tralasciando per un attimo la drammaticità etica e morale di questa vicenda, essa fornisce comunque la possibilità di fare alcune considerazioni sul contesto sociale di questo avvenimento. Innanzitutto, va notato che l'episodio si svolge nuovamente in via Spirito Santo, strada conosciuta all'epoca per il numero di trattorie e locali dove molte persone si ritrovavano per bere e divertirsi e dove di conseguenza il meretricio clandestino poteva trovare uno sbocco quasi naturale. Analogamente alla storia della famiglia Pauletich, anche in questo caso sembrerebbe possibile sostenere che furono la povertà e le difficili condizioni familiari dei Simonetti ad aver avuto un peso predominante sulla scelta di darsi alla prostituzione illegale. Per esempio, basti pensare al fatto che Maria Simonetti ebbe sua figlia all'età di 16 anni, il che in un modo o nell'altro ha sicuramente influenzato le sue scelte di vita. Ovviamente, in assenza di ulteriori informazioni non ci è possibile trarre altre conclusioni, soprattutto non sapendo nulla neppure sulla figura del marito di Maria, il quale poteva verosimilmente avere anch'egli un ruolo molto importante in tutta questa vicenda. Infine, va evidenziato pure che consonamente a quanto accedeva in quel periodo storico, il personaggio del "forestiero" non è

stato ritenuto colpevole di alcun atto contrario alla legge, confermando quanto già detto sull'approccio giuridico che nel contesto della prostituzione tendeva ad incriminare le meretrici e assolvere da ogni colpa la figura del cliente.

5. L'ASPETTO SANITARIO[149]

Come già menzionato nelle pagine iniziali di questo saggio, lo studio della prostituzione è inevitabilmente legato all'analisi degli aspetti igienico-sanitari che caratterizzarono quest'attività. Dopotutto, la regolamentazione che aveva permesso il funzionamento legale delle case chiuse era nata principalmente con l'intento di controllare e, se possibile, evitare il diffondersi di malattie sessualmente trasmissibili. Fra queste, alcune patologie, quali la gonorrea, dapprima non causarono grandi preoccupazioni perché si riteneva (erroneamente) che provocassero solamente dei sintomi di minore rilievo[150], mentre altre, in primo luogo la sifilide, erano viste come morbi che già dal Rinascimento rappresentavano un simbolo di "morte morale", dovuta cioè a comportamenti peccaminosi e vergognosi che potevano avere conseguenze fatali per chi ne rimaneva infetto[151]. Fra tutte le malattie veneree, proprio quest'ultima divenne il nemico numero uno per le autorità, le quali nella sifilide vedevano non solamente un problema individuale per chi ne veniva contagiato, ma pure un serio pericolo per l'intera società[152]. Non a caso, i giornali dell'epoca spesso dedicavano spazio alla questione, cercando di informare i propri lettori sui pericoli e le possibilità di cura per chi veniva affetto da morbi celtici[153]. Tuttavia, tale preoccupazione metteva in evidenza un'altra contraddizione dell'approccio regolamentarista fascista, il quale da un lato prevedeva dei criteri molto rigidi per l'apertura delle case di tolleranza, dall'altro ne favoriva l'attività per controllare l'espandersi delle malattie sessualmente trasmissibili[154]. Questa posizione politica non fu scalfita neppure dall'introduzione sul mercato delle prime cure antisifilitiche, le

149 Per uno studio più approfondito sull'aspetto sanitario legato alla prostituzione, di grande importanza sarebbe poter consultare il fondo archivistico dell'Ospedale civico di Pola. Purtroppo, nonostante le ripetute richieste, l'autore non è riuscito ad ottenere il permesso di consultare il fondo in questione.

150 M. KÖNIG, *Prostitution and Infection* cit., p. 558.

151 R. CIGUI, *"Una malattia spaventosa* cit., p. 59.

152 Ciò era dovuto alla vasta tipologia di sintomi causati dalla sifilide, la quale poteva provocare anche la sterilità, considerato uno dei problemi più seri per il benessere demografico dello Stato. Vedi.: M. KÖNIG, *Prostitution and Infection* cit., p. 559.

153 *Debolezza sessuale e malattie nell'apparato genitale*, in "L'Azione", 18.10.1921, p. 2.

154 A. CEGNA, *Venere vagante* cit., p. 9.

quali nonostante fossero in circolazione già da prima dello scoppio della Grande guerra, non furono mai prese in considerazione come un argomento importante nella discussione sulla chiusura delle case di tolleranza[155].

Per quanto riguarda Rovigno, la situazione sanitaria legata al problema delle malattie veneree rispecchiava in un certo senso il quadro più generale che si era sviluppato un po' in tutti quei paesi dove la prostituzione regolamentata continuava ad esistere parallelamente a quella clandestina. Come visto, già dai primi mesi del dopoguerra le autorità militari e civili locali si adoperarono affinché la casa di tolleranza fosse riaperta il prima possibile, certe che in questo modo si sarebbe potuta contenere più facilmente la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili. I controlli sanitari presso la casa chiusa furono da subito molto rigorosi e in una prima fase ad ammalarsi furono principalmente le prostitute clandestine e i loro clienti, come nell'agosto del 1919 quando sei persone finirono all'Ospedale di Pola perché affette da gonorrea[156]. Nei primi anni Venti il Comune informò quasi regolarmente le istanze superiori sulla situazione sanitaria in città, la quale spesso variava di mese in mese. Per esempio, nel luglio del 1921 il Podestà faceva sapere al Commissario generale civile di Trieste che nel mese precedente erano stati registrati tre casi di malattie veneree, cioè due di "ulcera mista" e uno di sifilide[157]. Ad agosto, invece, il Comune riferiva di un caso di gonorrea e di una prostituta in cura presso l'Ospedale di Pola per "ulcera molle". Inoltre, nel rapporto si evidenziava che nessuna prostituta clandestina risultava essere in cura presso delle strutture ospedaliere[158]. Eppure, appena un mese più tardi la situazione appariva più complicata, tanto che a causa di due nuovi casi di ulcera molle riscontrati fra le meretrici della casa di tolleranza, la struttura dovette essere chiusa per dieci giorni per motivi "d'igiene"[159]. La chiusura non durò a lungo, siccome già nel rapporto successivo le autorità evidenziavano che la situazione era ritornata sotto controllo e che in settembre non era stato rilevato nemmeno un singolo caso di malattia sessualmente trasmissibile[160]. Da questa breve serie di eventi si evince una situazione che dal punto di vista sanitario variava molto e spesso, ma soprattutto dimostra come neppure in ambienti strettamente controllati come le case chiuse era possibile

155 Nel 1910 entrò in circolazione il Salvarsan, medicina che fu rigettata perché a base di arsenico e per questo motivo considerata tossica. Vedi: M. KÖNIG, *Prostitution and Infection* cit., pp. 561-562.
156 HR-DAPA-68, b. 3, doc. n. 3844, 05.08.1919.
157 *Ivi*, b. 834, doc. n. 3394, 05.07.1921.
158 *Ivi*, b. 835, doc. n. 4039, 08.08.1921.
159 *Ivi*, doc. n. 4367, 03.09.1921.
160 *Ivi*, doc. n. 4957, 06.10.1921.

prevenire del tutto la diffusione di malattie veneree. Inoltre, sembrerebbe indicare come fossero proprio i mesi estivi a causare un aumento dei casi, fatto dovuto forse a uno stile di vita più rilassato e a un possibile aumento del numero di forestieri presenti in città. Infatti, nell'agosto del 1922 le autorità segnalarono nuovamente un aumento dei contagi, tanto che ben cinque prostitute furono ricoverate presso l'Ospedale di Pola per gonorrea[161].

Per accertarsi che la situazione igienico-sanitaria dentro la casa di tolleranza rispecchiasse le norme predisposte dalle autorità, il postribolo veniva visitato due volte a settimana dal medico condotto, il quale doveva controllare lo stato di salute delle prostitute e le condizioni nelle quali si trovava la casa chiusa. Per quasi tutto il periodo interbellico, questo compito spettò al dottor Giovanni Biondi[162], il quale rimase in carica fino alla seconda metà degli anni Trenta[163] e fu poi sostituito da Riccardo Manzin[164]. Nonostante la frequenza dei controlli, sembrerebbe che le condizioni igienico-sanitarie nella casa di tolleranza fossero tutt'altro che ideali. Infatti, nel 1938 fu direttamente il prefetto Oreste Cimoroni a scrivere una dura lettera al podestà Francesco Tonco riguardo allo stato nel quale si trovava il postribolo rovignese. Secondo il Prefetto, i locali versavano in "pessime condizioni igienico-sanitarie", gravando così seriamente sulla salute pubblica. Nelle camere mancava l'acqua corrente, non c'erano latrine idonee e la camera per le visite mediche non risultava adeguatamente attrezzata. Inoltre, l'intero stabile si trovava in "pessime condizioni di pulizia". Per questo motivo Cimoroni ordinava al Podestà di informare la tenutaria della diffida ricevuta, aggiungendo che la stessa aveva 40 giorni di tempo per risolvere i problemi, altrimenti avrebbe predisposto la chiusura dello stabile "per motivi sanitari"[165]. Il Podestà riportò l'avvertimento di Cimoroni ad Anna Maria Radessich[166], la quale però, ad aprile, contattò direttamente il Prefetto chiedendogli una proroga in modo tale da poter effettuare i lavori necessari. Quest'ultima richiesta fu accettata dal Prefetto che "in via del tutto eccezionale" permise alla tenutaria di terminare i lavori entro la fine di giugno, avvisandola però che avrebbe predisposto nuovi controlli e che se non ci fossero stati i risultati richiesti, la casa di tolleranza sarebbe stata chiusa[167]. Anche se

161 *Ivi*, b. 840, doc. n. 3704, 03.08.1922.
162 *Ivi*, b. 204, fasc. XV/5, 14.08.1926; b. 209, fasc. XV/5, sottofascicolo 8, 31.01.1928.
163 *Ivi*, b. 72, fasc. IV/2, 16.10.1939.
164 *Ivi*, b. 43, fasc. I/3, doc. n. 2914, 27.04.1939.
165 *Ivi*, b. 227, fasc. XV/5, sottofascicolo XV/5/5, 22.02.1938.
166 *Ivi*, 26.02.1938.
167 *Ivi*, doc. n. 2776, 07.04.1938.

durante le ricerche per questo saggio non sono stati ritrovati documenti riguardanti gli eventuali controlli svolti in seguito ai lavori, sappiamo per certo che la casa di tolleranza continuò a funzionare e, quindi, è possibile concludere che la Radessich riuscì infine ad apportare tutte le modifiche richieste da Cimoroni. Comunque sia, oltre a gettare nuova luce sulle condizioni lavorative precarie e degradanti nelle quali operavano le prostitute, questa vicenda offre un ulteriore spunto di riflessione sul ruolo che i medici e le autorità avevano nei controlli del postribolo. Infatti, è molto improbabile che le pessime condizioni igienico-sanitarie descritte dal Prefetto fossero il risultato di avvenimenti recenti, ma piuttosto la conseguenza di una trascuratezza ben più duratura nel tempo. Se vera, quest'ipotesi aprirebbe diverse domande riguardo al modo in cui venivano effettuate le ispezioni della casa di tolleranza rovignese durante gli anni, soprattutto perché prima del 1938 non ci furono altri rapporti di questo genere. Ovviamente, in assenza di ulteriori fonti non è possibile trarre delle conclusioni definitive, ma non va trascurata la possibilità che tutto ciò fosse dovuto ad atti di corruzione, o perlomeno che qualcuno a livello locale avesse l'interesse di proteggere l'attività della casa chiusa anche quando chi la gestiva non rispettava del tutto le disposizioni di legge.

Ad ogni modo, proprio la vigilanza sanitaria effettuata dai medici permette di ottenere più informazioni sul numero di prostitute clandestine attive in città e sull'andamento delle malattie veneree. Per esempio, dai controlli effettuati nella seconda metà degli anni Trenta si evince una situazione che rispecchia quanto già detto nel paragrafo dedicato alla prostituzione illegale, cioè che nella grande maggioranza dei casi le meretrici clandestine erano di origine locale e rurale[168], non di rado provenienti dalle stesse famiglie o comunque imparentate[169] e a volte addirittura minorenni[170]. Inoltre, similmente a quanto accadeva durante i primi anni Venti, anche in questo caso il numero di contagi da malattie veneree aumentava durante i mesi estivi.

A questo punto, vale la pena fare una riflessione riguardo l'argomento principale dei regolamentaristi, cioè se in effetti le case di tolleranza servissero o meno a mettere sotto controllo la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili. Purtroppo, in assenza di fonti più complete, non è possibile in questo momento

168 Vedi per es.: *Ivi,* b. 226, fasc. XV/8, 29.11.1937; b. 227, fasc. XV/8, 30.09.1938; 30.09.1938.

169 Vedi per esempio il caso di Luigia Buranello (53), Attilia Buranello (28) e Margherita Buranello (la data di nascita non è riportata).: b. 227, fasc. XV/8, 03.03.1938; 10.10.1938.

170 Vedi i casi delle sedicenni Caterina Massarotto e Margherita Grabelli: *Ivi*, b. 225, fasc. XV/8, 24.12.1936; b. 227, fasc. XV/8, 30.09.1938.

fornire una statistica più dettagliata per la città di Rovigno, ma è comunque utile comparare alcuni dati di altre località con quelli disponibili. Per esempio, secondo alcuni ricerche, in Francia nel 1925 oltre il 28% delle prostitute clandestine erano affette da una qualche malattia venerea, contro solo il 2.33% di quelle registrate (ma attive fuori dalle case di tolleranza) e lo 0.31% di quelle attive presso le case chiuse. Avvicinandoci al contesto istriano, invece, a Trieste fra il 1926 e il 1933 la percentuale di prostitute affette da malattie sessualmente trasmissibili nelle case di tolleranza si aggirava attorno all'1% di casi sul numero di visite effettuate, contro una percentuale d'incidenza che variava dall'11.5% al 19.1% fra le meretrici clandestine[171]. Verosimilmente, queste percentuali dovrebbero coincidere all'incirca con la situazione a Rovigno dove, in seguito alla breve chiusura della casa di tolleranza avvenuta nel 1921, non furono più riscontrati molti casi d'infezione fra le prostitute della casa chiusa. Ovviamente, oltre ai controlli meno frequenti, le meretrici clandestine erano anche più numerose rispetto alle tre o quattro prostitute registrate presso il postribolo rovignese, il che sicuramente favorì una maggiore percentuale di contagi fra le prime.

6. CONCLUSIONE

Lo studio della prostituzione intesa come fenomeno storico permette di allargare le nostre conoscenze riguardo agli atteggiamenti e alle pratiche sessuali del nostro passato. Legata ad elementi che vanno ben oltre la semplice sfera erotica, l'analisi delle sue diverse forme permette di inoltrarsi in campi di ricerca quali la biopolitica, cioè il rapporto fra le strutture del potere e il corpo umano, l'economia, la cultura e più in generale la relazione di una data società verso la propria sessualità. Attraverso le pagine di questo saggio si è cercato quindi di analizzare alcuni aspetti della prostituzione femminile in un determinato contesto locale, in modo tale da poter comprendere meglio il funzionamento di queste dinamiche. Innanzitutto, si è visto come l'approccio regolamentarista alla prostituzione durante il periodo fascista fosse in fondo la continuazione di una politica di età liberale che aveva come scopo principale il controllo della diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili. L'idea primaria era quella di confinare le meretrici dentro spazi fisici isolati dal resto della società e permettere in questo modo alla popolazione maschile di appagare i propri appetiti

171 M. KÖNIG, *Prostitution and Infection* cit., p. 564.

sessuali in relativa sicurezza. In quest'equazione, alla figura della prostituta veniva accostata la responsabilità di eventuali contagi, motivo per il quale doveva essere esclusa dalla comunità e tenuta sotto stretta sorveglianza dalle autorità e dal personale medico. D'altro canto, la popolazione maschile veniva sollevata da qualsiasi colpa e giustificata dalla convinzione che gli uomini avessero degli istinti biologici diversi da quelli femminili e più difficilmente controllabili. Anche a livello locale ciò si evinceva dal modo meticoloso con il quale le autorità e le forze dell'ordine riportavano ogni caso d'infezione fra le prostitute e dai controlli che venivano effettuati esclusivamente sulle meretrici, mentre la popolazione maschile che contraeva qualche malattia venerea veniva segnalata solamente nelle strutture medico-ospedaliere come degli ammalati comuni. In quest'ottica, non sorprende che durante il periodo interbellico la preoccupazione maggiore per le autorità fosse dovuta alla prostituzione clandestina. Operando fuori dagli schemi di controllo statale, le forze dell'ordine non riuscivano sempre a tracciare i movimenti delle meretrici illegali. Anche in questo caso, come visto dagli esempi di Rovigno, il peso della condanna legale ricadeva sempre sulle prostitute e non sui clienti che usufruivano dei loro servizi.

Per quanto riguardava le prostitute, c'erano degli elementi di base che accomunavano sia quelle regolari sia quelle clandestine. In entrambi i casi, le motivazioni che spingevano donne e ragazze a diventare meretrici erano legate di solito alle difficili situazioni economiche e familiari dalle quali provenivano, confermando la tesi secondo la quale la prostituzione era nella maggior parte dei casi il risultato di specifici processi di depauperamento. La differenza principale fra queste due categorie era legata alla loro provenienza - in genere forestiere quelle della casa chiusa, d'origine locale invece quelle clandestine. Questo contrasto era dovuto a diversi motivi, ma di solito le prostitute nelle case di tolleranza erano abituate a spostarsi molto di frequente di città in città, alla ricerca di nuovi mercati, mentre quelle clandestine tendevano a rimanere nei propri luoghi d'origine, dove attraverso la propria attività spesso, oltre a guadagnare qualcosa per se stesse, mantenevano anche i propri famigliari. Inoltre, quest'ultime potevano conservare l'intero guadagno senza doverlo dividere con le tenutarie. Ad ogni modo, tralasciando per un attimo i casi di sfruttamento minorile e traffico di persone, chi decideva di diventare prostituta lo faceva più o meno liberamente, fatto che conferma come le meretrici non fossero delle semplici vittime di un sistema maschilista e oppressore, ma piuttosto soggetti attivi alla ricerca di un mezzo di sostentamento. Diversa la questione una volta che si entrava effettivamente nel mondo delle case di tolleranza, quando la propria

libertà personale veniva lasciata in mano al controllo statale e a chi gestiva i postriboli in cambio di una prospettiva di guadagno materiale. Da quel momento, diventava difficile dire fino a che punto le scelte delle meretrici fossero attive o passive. Dal canto suo, la prostituzione di strada offriva maggiori libertà, ma comportava anche un notevole aumento dei pericoli, provenienti sia da parte delle forze dell'ordine sia da elementi criminali o dagli stessi clienti.

Veduta della caserma dei carabinieri presso il palazzo Rismondo (edificio alto a destra), degli edifici della Manifattura tabacchi (a sinistra) e del macello comunale (fonte: D. NAČINOVIĆ, M. BUDICIN, Rovigno nelle vecchie cartoline, Pola, 1998, p. 231)

Come visto nel caso di Rovigno, nonostante i tentativi delle autorità di isolare le prostitute dentro la casa di tolleranza, esse parteciparono più volte attivamente alla vita sociale della città, tanto da spingere gli stessi rappresentanti fascisti a chiedere al Podestà di relegarle entro quei confini fisici e mentali che la legge aveva previsto per loro. Ovviamente, non sappiamo se quel tipo di presenza fosse solamente un tentativo di autopromozione e fino a che punto fosse dettato dalla volontà delle stesse meretrici di mostrarsi in pubblico liberamente, ma fatto sta che la popolazione locale sapeva comunque chi esse fossero e di che cosa si occupassero. Quindi, quali furono gli effetti della prostituzione sulla

società? Quanto era effettivamente visibile e fino a che punto il meretricio riuscì a influenzare il modo in cui la popolazione concepiva la sessualità? Si tratta di domande alle quali è difficile rispondere. Possiamo ipotizzare che la presenza di una casa di tolleranza in una città relativamente piccola come Rovigno avesse inevitabilmente aperto il mondo del sesso a un numero importante di persone, offrendo pure uno spazio fisico ben distinto dove mettere alla prova quella presupposta morale difesa nella sua lettera dal segretario del fascio di combattimento. Inoltre, per quanto riguarda la morale pubblica, va precisato che buona parte della popolazione rovignese era fortemente legata al mondo delle fede, i cui rappresentanti non perdevano occasione di criticare la "crisi morale" che imperversava nella società. Anche se nelle fonti consultate il clero non menzionava apertamente la prostituzione, la presenza della casa di tolleranza andava sicuramente a scontrarsi con la concezione cattolica sulla sessualità[172].

In conclusione, lo studio sulla prostituzione femminile a Rovigno fra le due guerre mondiali offre la possibilità di esaminare un fenomeno ai margini della storia cittadina, ma che comunque fu presente e giocò un ruolo di prim'ordine nel rapporto fra la società locale e la sessualità intesa nel suo senso più ampio. Tuttavia, molte questioni legate al mondo della prostituzione rimangono ancora aperte, sia per quanto riguarda l'analisi delle esperienze vissute direttamente dal punto di vista delle prostitute, sia in merito alle altre forme di prostituzione come quella maschile, oppure quella d'élite. Tutto ciò lascia ancora molti spazi aperti alle possibilità di ricerca su questo intricato tema.

172 Vedi per es.: *Qualche considerazione sul movimento demografico di Rovigno*, in "Io sono la Voce", gennaio 1934, p. 3; *Il grave problema della odierna crisi morale*, febbraio 1935, n. 2, pp. 1-2.

SAŽETAK

PROSTITUCIJA U ROVINJU IZMEĐU DVA SVJETSKA RATA

Ovaj esej analizira fenomen prostitucije u poslijeratnom razdoblju u Rovinju. Pažljivim proučavanjem uglavnom arhivskih izvora, cilj je pratiti glavne karakteristike ove djelatnosti u lokalnom povijesnom kontekstu. Na ovaj će se način pokušati razumjeti dinamiku kojom se odvijala prostitucija u gradu, kao i odnos rovinjskog društva prema prostituciji. Posebna će se pozornost posvetiti figuri prostitutke shvaćene i kao aktivni subjekt i kao pasivni objekt strogo kontroliran pravnim sustavom fašističke države. Nadalje, analizirat će se ekonomski aspekt vezan uz prostituciju, pokušavajući shvatiti koliko je ta djelatnost bila isplativa i tko je od nje najviše zaradio. Zatim, istražit će se razlike između legalne i ilegalne prostitucije, ističući glavne razlike i što su iste predstavljale za one koji su odlučili prodavati svoje tijelo slijedeći odredbe službenog zakonodavnog sustava i one koji su to radili ilegalno. Na kraju, ispitat će se zdravstvene posljedice koje je prostitucija imala kako za prostitutke tako i za cijelu zajednicu, toliko da je potaknula državne vlasti da organiziraju rigorozne i česte kontrole u javnim kućama i da prostituciju shvate kao najučinkovitiju metodu u borbi protiv širenja spolnih bolesti.

POVZETAK

PROSTITUCIJA V ROVINJU MED OBEMA VOJNAMA

Ta esej analizira pojav prostitucije v povojnem obdobju v Rovinju. S skrbnim preučevanjem predvsem arhivskih virov želimo izslediti glavne značilnosti te dejavnosti v lokalnem zgodovinskem kontekstu. Na ta način se bo poskušala razumeti dinamika prostitucije v mestu, pa tudi odnos rovinjske družbe do prostitucije. Posebna pozornost bo namenjena figuri prostitutke, razumljene tako kot aktivni subjekt kot pasivni objekt, ki ga strogo nadzoruje pravni sistem fašistične države. Nadalje bo analiziran ekonomski vidik, povezan s prostitucijo, da bi razumeli, kako donosna je bila ta dejavnost in kdo je z njo največ zaslužil. Nato bomo raziskali razlike med legalno in nezakonito prostitucijo, izpostavili glavne razlike in kaj so predstavljale za tiste, ki so se odločili prodajati svoje telo v skladu z določbami uradnega pravnega sistema, in tiste, ki so to storili nezakonito. Na koncu bodo preučene zdravstvene posledice, ki jih je imela prostitucija tako za prostitutke kot za celotno skupnost, tako da je spodbudila državne organe k organiziranju rigoroznih in pogostih kontrol v javnih hišah ter razumevanju prostitucije kot najučinkovitejše metode v boju proti širjenju spolno prenosljivih bolezni.

Condizioni di lavoro e forme di assistenza; contributo alla storicizzazione dell'incidente minerario di Arsia del 28 febbraio 1940

Daniela Bišić Martinčić

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale, Marzo 2024

RIASSUNTO
Il presente saggio focalizza la sua attenzione sulle condizioni di lavoro delle maestranze impiegate nelle miniere dell'Arsia alla fine degli anni Trenta del ventesimo secolo e sull'appoggio assistenziale organizzato dal governo italiano all'indomani della sciagura del 28 febbraio del 1940. L'esplosione che avvenne nel sottosuolo istriano causò 185 vittime che lasciarono in balia del destino le loro famiglie, dalle condizioni di vita già precarie. Le sorti dei 145 feriti furono altrettanto travagliate; costretti a periodi di degenza più o meno lunghi, bisognosi di assistenza e contemporaneamente responsabili di numerose bocche da sfamare. All'indomani della tragedia che venne messa in sordina, il governo dovette intervenire offrendo una primaria forma di assistenza in modo da sostentare le famiglie dei minatori, ma anche di ostentare le proprie doti assistenziali, il tutto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Per aiutare le famiglie più numerose, vennero messi a disposizione dei mezzi finanziari per poter assicurare dei sussidi e per ricoprire le spese dei convitti che ospitarono le fanciulle ed i fanciulli bisognosi di cure.

PAROLE CHIAVE
Istria, fascismo, Arsia, miniera, assistenza, famiglie, orfani

ABSTRACT
WORKING CONDITIONS AND FORMS OF ASSISTANCE; A CONTRIBUTION TO THE HISTORICAL INTERPRETATION OF THE RAŠA MINING ACCIDENT OF 28 FEBRUARY 1940

This paper focuses on the working conditions of the workers employed in the Raša mines in the late 1930s and on social welfare programmes set up by the Italian government in the aftermath of the disaster of 28 February 1940. The explosion which took place in the Istrian subsoil took lives of 185 persons who left their families to the mercy of fate and to the already precarious living conditions. The fate of the 145 wounded was as troubled; they had to stay in hospital for extensive periods, in need of care, at the same time responsible for many mouths to feed. In the aftermath of the hushed-up tragedy, the government had no choice but to intervene and offer a primary form of assistance to support the miners' families, thus showing that it cared, on the eve of the Italian entry into the war. To help larger families, financial means were made available to ensure subsidies and cover the costs of boarding schools that accommodated girls and boys in need of care.

KEYWORDS
Istria, fascism, Raša, mine, assistance, families, orphans

Annunciata dal lugubre lamento
della sirena
in quell'alba ferita,
rossa di sangue e nera di carbone,
si compì la sconfitta della notte
per un giorno pieno di lutti,
di pena[1].

INTRODUZIONE

> 28 febbraio - Grave sciagura nelle miniere carbonifere dovuta, pare, allo scoppio di un gas. La sciagura avvenuta stamattina, riferisce un comunicato dell'Agenzia Stefani, si è verificata nel settore tra il 15° e il 16° livello a 280 metri di profondità e ha investito alcune centinaia di operai che lavoravano nel cantiere n. 31. Molti minatori sono riusciti a trovare scampo attraverso gallerie sussidiarie. Si deplorano tuttavia 60 morti e un centinaio di feriti leggeri. Le squadre di soccorso, tutte formate di volontari, guidate dai dirigenti della miniera, immediatamente intervenuti, stanno tuttora proseguendo alla bonifica della miniera, che è stata già completamente perlustrata[2].

Con questa notizia *Il Piccolo* informava i lettori della disgrazia avvenuta nel sottosuolo dell'Arsia il 28 febbraio del 1940 alle 4:35 del mattino, ovvero mezz'ora prima della fine del turno di lavoro che copriva l'orario notturno. Purtroppo il numero dei feriti - nonché quello dei deceduti - non si arrestò alle stime inizialmente riportate, ma crebbe man mano che si continuò a scavare registrando un totale di 185 decessi e 145 feriti[3]. Al momento della fatale esplosione nella miniera di Carlotta (in località Carpano) c'erano 432 minatori e 4 sorveglianti, mentre il numero complessivo di dipendenti in quella specifica miniera era di 1.225 minatori[4]. Molti riuscirono a trovare scampo attraverso gallerie sussidiarie. I primi soccorritori furono 16 minatori presenti all'imbocco della miniera, in attesa della fine del loro turno di lavoro. L'autore R. Racovaz sostenne

1 *Arsia 28 febbraio 1940,* Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste 2007, p. 2.
2 M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947*, Trieste, 1988, p. 10.
3 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia*, Arsia, 2021, pp. 229-240. Alcune fonti affermano che i minatori deceduti erano 186 e non 185, come ad esempio T. VORANO nella sua opera, *Istarski ugljenokopi.* Četiri *stoljeća rudarenja u Istri,* Albona, 1998, p. 98.
4 Volendo fare una stima del numero complessivo di persone che lavoravano nelle miniere dell'Arsa in quel periodo si potrebbe arrivare a circa 6000 operai. T. VORANO, *Istarski ugljenokopi* cit., pp. 96-99.

che una fiammata "provocata da qualcosa che non è stato individuato percorse 15 km della Camera 1[5]" della miniera di Carlotta e per tale motivo "la maggior parte dei minatori perse la vita per intossicazione da ossido di carbonio"[6]. La tragedia fu presumibilmente causata dalla riduzione delle misure di sicurezza connesso alla necessità di intensificare la produzione. Secondo i rapporti rilasciati dai reali carabinieri, lo scoppio del secondo conflitto mondiale suscitò il blocco navale delle carboniere tedesche dirette in Italia, che nonostante fosse ancora non belligerante, era pronta a schierarsi con la Germania[7]. All'indomani della sciagura l'estrazione del carbone venne interrotta per circa un mese, provocando gravi danni all'economia del regno italiano prossimo alla guerra. Sarà utile ricordare che nel decennio degli anni Trenta il governo fascista avviò in Istria una serie di opere di risanamento ambientale e di valorizzazione del territorio fra le quali menzioniamo la grande bonifica dell'Arsa, considerata di notevole interesse economico data l'esistenza del consistente bacino carbonifero, la costruzione dell'Acquedotto Istriano, la diffusione e il completamento delle infrastrutture stradali e della rete elettrica, nonché la realizzazione di nuovi centri collegati, fondamentali allo sviluppo di un'economia nazionale volta all'autarchia[8].

Nella seconda metà degli anni Trenta vennero incrementate le assunzioni presso le miniere istriane, facendo nascere così l'esigenza di creare un vero e proprio insediamento per le maestranze impiegate. L'edificazione della cittadina dell'Arsia iniziò nel 1936 e venne inaugurata il 4 novembre del 1937, mentre l'ultimo ufficio a venir costruito - la Direzione, venne inaugurato nel 1940[9]. Essa faceva parte di un progetto ambizioso già precedentemente avviato che prevedeva degli investimenti infrastrutturali, sia in ambito nazionale che in quello regionale. Nel 1935 venne costituita l'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) nata

5 Tanja ŠKOPAC, *Arsia, una tragedia che deve far riflettere,* in "La Voce del Popolo", Fiume, 28 febbraio 2019.

6 *Ibidem*. La Camera 1, molto ricca di ossido di carbonio, avrebbe dovuto essere sfruttata soltanto dopo i lavori di preparazione e di una ventilazione adeguata, cosa che non avvenne.

7 *Arsia 28 febbraio 1940* cit., p. 3.

8 A. ZETT, *Miniere d'Arsia tra eventi storici e sociali*, Treviso, 2012, p. 35. Nel 1935 il governo fascista, per sfuggire alle "sanzioni", adotta una politica economica di tipo autarchico. L'autrice Anna Millo sostiene che per l'industria istriana sembra aprirsi una fase nuova, nella quale le risorse minerarie del territorio ben si prestano a rientrare nel programma di sfruttamento delle materie prime nazionali. Cfr. A. MILLO, *L'industria marginale e il governo del sottosviluppo* in *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale,* Roma, 1985, pp. 81-124.

9 Vedi R. RACOVAZ, *Arsia, un'opera d'arte d'edilizia moderna/Raša, remek-djelo graditeljstva moderne,* Arsia, 2016; AA.VV., *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario,* in *Istria tra le due guerre,* Udine, 2012; N. F. PULITZER-R. RACOVAZ-T. VORANO, *Arsia-Raša, città mineraria-rudarski grad 4.11.1937.*, Trieste, 2016.

dall'unificazione delle miniere a livello nazionale e la congiunzione delle miniere istriane a quelle sarde[10]. Durante il periodo fra il 1936 ed il 1940 la produzione di carbone in Istria era al massimo dello splendore toccando il suo apice nel 1939, quando venne estratto in milione di tonnellate di carbone, l'equivalente di un decimo del fabbisogno nazionale italiano[11].

Tra i minatori impiegati nei sottosuoli della S.A.C. "Arsa" c'erano sia istriani provenienti da svariate zone della provincia (Albona, Dignano, Rovigno, Pirano, Verteneglio, Umago, Pisino, ecc.) che maestranze proveniente dall'Abruzzo, dalla Toscana, dal Veneto, mentre in numero esiguo da fuori i confini del Regno, come ad esempio dalla Germania e dall'Ungheria[12]. L'importo della retribuzione dipendeva dal posto di lavoro della maestranza, un minatore guadagnava circa 2.05 lire l'ora, mentre ad esempio uno spingitore guadagnava 1.85 lire l'ora, il turno di lavoro era in media di 8 ore giornaliere per sei giorni lavorativi ed un giorno di riposo[13].

Leggendo i documenti d'archivio dei mesi precedenti alla tragedia, non passa inosservato il clima d'insoddisfazione dei dipendenti. Il 10 novembre del 1939 le maestranze della Società anonima carbonifera "Arsa" con la qualifica di sorveglianti, ricorsero alla Federazione Provinciale dei lavoratori dell'Industria perché, da qualche mese, la direzione delle miniere non corrispondeva più loro l'aumento del 50% sulla retribuzione normale per le domeniche lavorative, previste dalle disposizioni vigenti, concedendo soltanto il riposo settimanale in altro giorno lavorativo. In questo modo i salari mensili subirono una riduzione pari a 100 lire mensili, creando un vivo malcontento del personale addetto alla sorveglianza[14]. Due settimane dopo si accesero nuove proteste da parte delle guardie giurate della Società Anonima Carbonifera "Arsa" alle quali era stato ordinato di eseguire 12 ore consecutive di lavoro al giorno, anziché 8 come fissato. Per tale aggravio, gli operai richiesero un aumento dello stipendio in proporzione alle maggiori ore di servizio prestate, ma la direzione non sarebbe stata disposta ad accordare. Lo scopo di tale provvedimento era di diminuire le spese

10 Guido Segre fu il primo presidente dell'A.Ca.I., nonché uno dei suoi fondatori. Potente imprenditore torinese proveniente da una famiglia borghese ebraica italiana. Lavorò a Trieste fino al 1938, anno della proclamazione delle leggi razziali antisemite che troncarono bruscamente ogni sua attività lavorativa a partire dal novembre dello stesso anno. Per approfondire cfr. A. MILLO-A.M. VINCI, *Azienda sindacato e classe operaia nelle miniere dell'Arsia,* in *L'Istria fra le due guerre* cit., pp. 127-165.

11 T. VORANO, *Istarski ugljenokopi* cit., p. 95.

12 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia* cit., pp. 235-240.

13 Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino] (HR-DAPA-55), fondo (f.) Prefektura [Prefettura], busta (b.) 366, fascicolo (fasc.), 1940, 28 marzo 1940.

14 *Ivi,* 10 novembre 1939.

nei lavori di soprassuolo, come accaduto nel cantiere di Fianona-Stermazio, dove era stata licenziata una guardia giurata allo scopo di ridurre il personale di guardia, fissando però a 12 le ore di servizio per ciascuna guardia.

Altro fattore che emerge è la sfiducia nel sindacato, nonostante nel novembre del 1939 risulti che tutti gli operai del territorio dell'Arsia erano iscritti alle organizzazioni Sindacali delle rispettive categorie[15]. In un documento datato 29 dicembre 1939 viene sottolineato che "Il personale dipendente dalla Società anonima carbonifera "Arsa" non dimostra alcuna fiducia nell'azione degli organi sindacali provinciali, poiché il loro contegno dà adito a sospetti di eccessivo accordo con la direzione della miniera"[16]. Le motivazioni che spingono il personale a prendere questa posizione di sfiducia sono dettate dal fatto che l'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'industria riceve annualmente dalla direzione generale dell'Arsa di Trieste, la somma fissa di 12.000 lire (a titolo di aggiunta carbone), destinate a coprire l'importo della quota di carbone in natura, da corrispondere agli operai durante il periodo di malattia, corrispondenti a 0,50 lire al giorno. "L'operaio però non recepisce tale indennità, che è ignorata dalla massa delle maestranze, cosicché, se si considera che il numero delle giornate di malattia degli operai dell'"Arsa" è in media di 4000 giornate mensili a lire 0,50 ciascuna, si rileva che la somma che la direzione dell'"Arsa" invia annualmente all'unione provinciale dei lavoratori dell'industria è molto inferiore a quella che dovrebbe pagare al suo personale"[17].

Inoltre, viene sottolineato che "la direzione dell'"Arsa", con la trattenuta dei centesimi che ricava per l'arrotondamento delle retribuzioni del personale e con l'importo delle multe, ha costituito un "fondo sussidi e prestiti" a sua disposizione, la cui gestione è disciplinata da un apposito regolamento interno, che consente la distribuzione di sussidi regolari e non"[18].

Altro problema che viene sollevato è la carenza di personale specializzato addetto all'estrazione del carbone nel sottosuolo, il quale per formarsi, ha bisogno di un'esperienza tecnica che non può essere acquisita in breve tempo, perché richiamati alle armi[19]. L'esasperata produzione era il frutto della meccanizzazione e della poderosa mobilitazione della manodopera, aggiunta ai metodi irrazionali introdotti, per cui si scavava solo nelle gallerie più redditizie e a

15 *Ivi,* 14 novembre 1939.
16 *Ivi,* 28 dicembre 1939.
17 *Ibidem.*
18 *Ibid.*
19 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

ritmi incalzanti, trascurando al massimo i sistemi di sicurezza[20]. Già nel 1937 trovandosi a gestire le crescenti cifre di infortunati, il dottor Mario Diana "predisse" ciò che sarebbe accaduto 3 anni più tardi, basandosi sulla frequenza degli infortuni e l'alta mortalità, connessa anche all'assunzione delle maestranze improvvisate.

La carenza di personale specializzato addetto all'estrazione del carbone nel sottosuolo, era un dato di fatto e si ripercuoteva sul rendimento della miniera[21]. Per ottenere una formazione adeguata, la maestranza avrebbe avuto bisogno di un'esperienza tecnica che non poteva essere acquisita in breve tempo, ma il tempo era un "lusso" che i minatori non potevano permettersi a causa del richiamo alle armi[22]. Nei documenti d'archivio viene annotato che "I dipendenti dell'azienda danno priorità all'ottenimento dell'esonero al richiamo alle armi al personale impiegato nelle attività del soprassuolo, trascurando le pratiche necessaria all'ottenimento dell'esonero del personale specializzato"[23], creando così un deficit nella manodopera specializzata.

GLI INCIDENTI CHE PREANNUNCIARONO LA CATASTROFE

L'incidente del 28 febbraio del 1940 fu il più grave, ma non il solo. Nella realtà dei minatori gli infortuni e i pericoli sono sempre incombenti, per questo motivo le misure di sicurezza ed i controlli destinati a garantire l'incolumità del personale dovrebbero essere efficienti e ripetuti.

Nella miniera di Carlotta in Arsia, a cavallo tra il 1930 e il 28 febbraio 1940 (escluso), gli infortunati ammontarono a 15.312[24]. Il numero di uomini che in-

20 L. GIURICIN, *Le condizioni sanitarie dei minatori d'Arsia negli anni Trenta,* in *Radnički pokret Labinštine 1921.-1941. sa širim osvrtom na Istru*, Albona, 1981, p. 220. Vedi anche A. MATOŠEVIĆ, *Pod zemljom. Antropologija rudarenja na Labinštini u XX. stoljeću*, Zagabria, 2011.

21 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

22 *Ibid.*

23 *Ibid.*

24 Rinaldo Racovaz, autore del libro *Carlotta-La miniera di Arsia,* ci fa sapere che la cifra ottenuta include gli infortuni di ogni indice di gravità, da quelli lievi a quelli gravi registrati a cavallo fra il 1930 ed il 27 febbraio 1940. Per dare un significato alle cifre va sottolineato che gli operai occupati nel 1936 erano 4.676 (altre fonti indicano 4.767) per una produzione di 735.610 tonnellate di carbone, gli infortunati ammontavano a 2.940, 13 dei quali persero la vita lavorando -6 a causa del grisou-; nel 1937 gli operai occupati erano 5.840 (nel saggio di L. Giuricin l'autore fa riferimento a 6.370 operai occupati) per una produzione di 882.259 tonnellate di carbone, con 2.250 infortuni e 21 decessi (Giuricin indica invece 31 decessi, 18 dei quali a causa del grisou). I dati sono stati reperiti dai registri riguardanti gli infortuni, custoditi presso l'Archivio minerario di Albona (Tullio Vorano). Per approfondire vedi anche L. GIURICIN, *Le condizioni sanitarie dei minatori d'Arsia negli anni Trenta* cit., pp. 218-220. Viene citato ora un incidente accaduto

vece persero la vita varia dai 39 ai 60[25]. Il direttore Augusto Batini aveva già segnalato le mancanze ed i problemi inerenti alla sicurezza sul lavoro, ma le sue lamentele nonché le sue richieste rimasero inascoltate[26]. Con il subentro del nuovo direttore Giustianiano Bechi Gabrielli, tutto venne messo a tacere. La carenza di responsabilità da parte della dirigenza, dei capiservizio sorveglianti e/o capicantiere veniva sommata all'inadeguatezza dei macchinari ed ai frequenti franamenti causati anche dal frettoloso armamento dei cantieri.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale il settore minerario ricevette un forte impulso ad accelerare i ritmi di produzione abolendo il riposo domenicale, ma non si provvide ad incrementare le misure di sicurezza. Dalle vecchie foto dei lavori all'interno della miniera è possibile vedere che nessun minatore indossava i guanti o l'elmetto protettivo, mentre gli indumenti erano spesso non idonei al lavoro sotterraneo[27]. Fino al giorno della grande sciagura la miniera di Carlotta era sprovvista di docce e di servizi per le maestranze, costrette ad usare delle latrine disinfettate poi con calce e creolina, quest'ultima altamente nociva per la salute umana e per l'ambiente. L'assenza di un vero e proprio servizio di pronto soccorso faceva ricadere la responsabilità della prevenzione antinfortunistica sull'iniziativa individuale del singolo minatore, piuttosto che a misure e dispositivi a carico dell'azienda.

L'autorità che avrebbe dovuto individuare, controllare e regolamentare i diversi aspetti della sicurezza delle miniere, nonché tutelare la salute e la vita dei minatori, vigilando che le leggi sulla protezione dei dipendenti fossero rigidamente applicate era il capo del Distretto minerario. L'ufficio in questione aveva sede a Trieste e focalizzava il proprio interesse sul ricavato delle miniere

il 7 gennaio del 1938 riportato su un documento datato 31 maggio 1940. L'operaio Slivar-Silvari Antonio, quarantanovenne di Villa Orecchi, il quale in conseguenza ad un infortunio sul lavoro in data 7 gennaio 1938 conseguì "solamente" l'amputazione "della coscia sinistra al terzo superiore, per cui l'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro che aveva sede a Pola gli liquidò una indennità pari al 65%, ovvero una rendita mensile di lire 226, 75 al lordo della ritenuta per quota spese al Patronato Nazionale Assistenza Sociale". Con la somma erogata venivano mantenuti la moglie Oliva Liubich e ben sei figli: Maria d'anni 20, Lucia d'anni 18, Michele d'anni 17, Maddalena d'anni 14, Giovanni d'anni 11 ed Eufemia d'anni 8. Nella seconda parte del documento viene annotato che l'operaio in questione fu vittima di un precedente infortunio all'arto inferiore destro, dopo al quale non poté più sorreggersi in piedi nemmeno con l'ausilio di due stampelle, venendo poi categorizzato come invalido al 100%.

25 Il numero esclude le 185 vittime della grande sciagura datata 28 febbraio 1940. Cfr. R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia* cit., pp. 288-289.

26 La direzione delle miniere istriane è stata affidata dal 1936 al 1939 all'ingegnere Augusto Batini, originario di S. Giovanni della Vena (vicino a Pisa), "uomo di straordinarie capacità organizzative, profondo conoscitore dell'arte mineraria e nel contempo molto umano, per cui godeva anche di molta stima e dell'affetto degli operai".

27 *Ivi,* p. 154.

governative mettendo in secondo piano la vita degli operai, quasi irrilevanti agli occhi dei vertici. Dai minatori venivano richiesti sforzi disumani speculando però sulle misure di sicurezza, per citare un esempio; è documentato che nel 1938 la Società anonima carbonifera "Arsa" versò all'Istituto Nazionale Fascista per gli Infortuni sul lavoro la quota assicurativa di 4 milioni di lire.

L'anno seguente la società chiese una riduzione della quota versata l'anno precedente, con la motivazione che il numero degli infortuni era diminuito. L'Istituto Nazionale fascista per gli Infortuni sul Lavoro respinse tale richiesta affermando che "(...) la gravità degli infortuni sia dovuta a difetto di opera di prevenzione ed anche di assistenza, a causa della mancanza di materiale sanitario nelle cassette di pronto soccorso, collocate nei vari cantieri del sottosuolo"[28]. Quindi, sebbene il numero degli infortuni fosse lievemente diminuito, erano aumentate le giornate di malattia e gli infortuni erano stati di maggior gravità. Ad aprile del 1939 l'ingegnere Batini[29] ricevette dal suo ex collaboratore Francesco Braut una lettera di carattere informativo che affermava quanto segue "la recrudescenza degli infortuni gravi è culminata stamane alle ore 3 con la morte di 7 operai al dodicesimo livello in seguito ad uno scoppio di gas. È da rilevare che quest'anno (1939), incominciando dal 24 febbraio abbiamo avuto già 10 morti e 10 feriti gravi o gravissimi, dei quali 3-4 con l'asportazione traumatica dei piedi"[30].

La carenza di pronto intervento venne rilevata dall'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (I.N.F.A.I.L.), il quale suggerì dei provvedimenti finalizzati ad assicurare una pronta risposta in caso di emergenza, sfortunatamente però non vennero tenuti in alcuna considerazione dalla direzione dell'Arsa. Sempre dallo stesso rapporto veniamo a sapere che "tra le maestranze dell'Arsa sussiste vivo malcontento e sono generali le lamentele perché dai dirigenti non viene esplicata alcuna opera per tutelare l'incolumità del personale"[31].

28 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6, 13 novembre 1939.

29 Il 12 febbraio 1939 l'ingegnere Batini Augusto, dirigente della miniera in Arsia fino a quel momento, venne sostituito dall'ingegnere Giustiniano Bechi Gabrielli il quale venne assunto dall'Azienda carboni italiani (A.Ca.I.) con un "contratto privilegiato", nonostante la disgrazia avvenuta nella miniera di lignite di Ribolla per la quale venne ritenuto moralmente responsabile della morte di 14 minatori, morti per annegamento. Secondo l'ex dirigente Batini, l'ingegnere Bechi aveva maggior affinità per i lavori d'ufficio, "era distratto, continuamente assente o in licenza e si lasciava influenzare dagli altri", e quindi incapace di dirigere una così delicata realtà come lo era la miniera di Arsia. *Arsia 28 febbraio 1940* cit., p. 9.

30 *Ivi,* pp. 8-9.

31 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6.

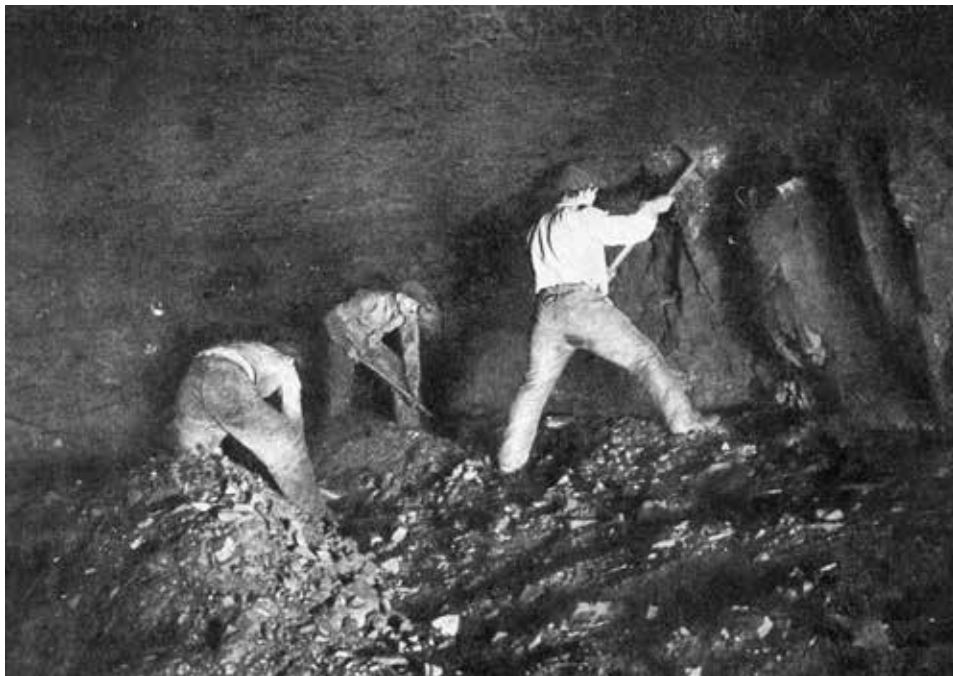
Gli operai vittime degli infortuni degli anni '30 affermarono che mentre veniva dato maggiore impulso ai lavori di estrazione, quelli relativi alle armature nei vari cantieri rimanevano del tutto trascurati, perché, per ogni mille vagoni di carbone estratto, non ricevevano nemmeno un vagone di legname da impiegare nelle armature stesse, fondamentali per la sicurezza dei minatori[32]. Accadde che dovettero sottrarre legname da altre gallerie per puntellare quelle in cui lavorano, infatti, gli infortuni per caduta di frane risultavano i più frequenti. I dirigenti attribuirono tali infortuni a scoppi di "grisou", miscela che - secondo quanto riportato in un documento datato 13 novembre 1939 dai tecnici delle miniere dell'Arsa - non era mai stata segnalata[33]. Tra il 3 ed il 4 novembre 1939 si verificò la caduta della volta di una galleria della quale era dirigente l'ingegnere Pier Luigi Salle. Essendo rimasto sepolto un operaio ritenuto inizialmente morto, si attribuì l'infortunato ad uno scoppio di grisou. Trovato poi sotto le macerie l'operaio illeso, questi dichiarò che, appena giunto sul posto, mentre si toglieva la giacca per iniziare il lavoro, senza aver avvertito alcun rumore, fu sepolto dal materiale caduto dalla volta del cantiere e poté uscire incolume solamente perché rimase sotto due grandi sassi che si erano incontrati rimanendo in posizione obliqua. Si iniziò a notare che la maggior parte degli infortuni si verificava nella zona affidata all'ingegnere Salle Pier Luigi, ritenuto dai capi servizio un incompetente. Giunto ad Arsia dopo solo qualche anno di servizio in miniera come capo servizio alla dipendenza dell'ingegnere Naldini, fu nominato dirigente in sostituzione del Naldini stesso, che nel frattempo era stato nominato direttore del cantiere di Fianona-Stermazio. Veniamo a sapere dai documenti d'archivio che la nomina del Salle a dirigente venne attribuita a "favoritismo del direttore dell'Arsa, ingegnere Bechi, legato al Salle da vecchia amicizia"[34].

Il mese successivo, i funzionari dell'ispettorato corporativo di Trieste visitarono la Società anonima carbonifera (S.A.C.) "Arsa" per effettuare un controllo dell'attrezzatura sanitaria della miniera. Il controllo dei funzionari si concentrò sulle attrezzature sanitarie cercando di eliminare le "deficienze esistenti, più volte segnalate"[35]. Sotto esame venne preso pure il sistema contabile in vigore per stabilire i compensi dei cottimisti, suggerendo un'applicazione maggiormente rigorosa della tabella dei cottimi, cosa che avrebbe imposto dei ritmi di lavoro

32 Opera di sostegno che deve contrastare le spinte del terreno circostante a uno scavo.

33 In realtà, in una lettera al Ministero delle Corporazioni Direzione Generale dell'Industria, datata 12 giugno 1937 si nomina che "Con lo svilupparsi della miniera in profondità si sono incontrate in alcuni cantieri delle piccole sacche di grisou che per i ristagni d'aria potevano dar luogo a delle accumulazioni pericolose di gas esplosivo".

34 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, VI-6, 13 novembre 1939.

35 *Ivi*, 30 dicembre 1939.

Minatori al lavoro nei sottosuoli dell'Arsia.
(Arsia 28 febbraio 1940, Circolo di cultura istro-veneta "Istria")

ancora più disumani[36]. All'epoca del maggior sfruttamento del minerale nero, ma anche nel periodo di numerosi infortuni, dal 1936 al 1945 presiedeva all'ufficio governativo minerario un ingegnere incorruttibile, Luigi Vitagliano proveniente da Caltanissetta, che immediatamente dopo l'insediamento visitò la miniera Carlotta per valutarne le condizioni e redigere le proprie osservazioni.

Le sue prime considerazioni e i primi provvedimenti che prese, in molti casi combaciavano con quelle del giovane dottore rovignese Mario Diana, il quale aveva percepito subito le lacune dell'organizzazione tecnica e lavorativa nel sottosuolo[37]. Nella lettera del 10 ottobre del 1939 inviata dall'ingegnere Enrico Giuli all'ex direttore Batini, egli espresse la necessità di tornare in Arsia per "rimettere le cose in sesto!" Purtroppo, "ciò era soltanto un pio desiderio degli operai e degli ingegneri coscienti, non una probabilità reale perché l'Azienda carboni italiani aveva deciso diversamente"[38].

36 *Ivi,* 30 dicembre 1939.
37 R. RACOVAZ, *Carlotta-La miniera di Arsia* cit., p. 156.
38 *Arsia 28 febbraio 1940* cit., p. 9.

FORME DI ASSISTENZA

Durante il governo del ventennio fascista i servizi assistenziali erano accentrati, anche se dotati di diramazioni[39]. Il 26 giugno del 1925 venne emanato un decreto ministeriale con il quale le varie iniziative nel settore assistenziale vennero soppresse, mentre tutti i patronati vennero fatti confluire in un unico denominato Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale (PNAS). Il Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale, che era in pratica l'organo tecnico delle confederazioni fasciste dei lavoratori, aveva sede a Pola al primo piano dell'edificio collocato in via Campo Marzio 10[40].

L'assistenza ai bisognosi era il motivo di esistenza dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), che a partire dal 1937 concentrava in un unico ente la Congregazione di Carità e l'Ente Opere Assistenziali, creature del P.N.F. Con l'istituzione dell'E.C.A. il ceto politico del P.N.F. divenne l'indiscusso protagonista di questo settore-chiave della vita cittadina. Sul piano locale, l'E.C.A. di Pola era l'ente addetto alla rappresentanza dei poveri del Comune, ed amministrava le seguenti fondazioni: "Pia Casa di Ricovero (Gerontocomio "Vittorio Emanuele III"), Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"; Istituto per l'assistenza all'Infanzia (Asilo-Nido) "Regina Elena"; Borsa di Studio "Matteo Coceich"; Assistenza invernale (Magazzino generi alimentari, Cucine popolari), che si trovava in via Campo Marzio 332[41].

Le attività assistenziali vere e proprie venivano erogate in collaborazione con l'E.C.A., ma anche in forma autonoma per mano dei fasci rionali e dei fasci femminili, dell'O.N.M.I., del G.U.F. e del G.I.L. (ovvero, i Gruppi Universitari Fascisti e la Gioventù Italiana del Littorio, all'interno delle università e delle scuole), tutte articolazioni del P.N.F. A rivolgersi alla pubblica carità erano i disoccupati, le famiglie dei richiamati e dei caduti, ma anche i portavoce dell'infanzia abbandonata oppure degli orfani[42]. I minori dei minatori caduti venivano assistiti dal Comitato comunale dell'O.N.M.I.[43].

L'opera nazionale maternità ed infanzia era un ente parastatale delegato a dirigere i servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini. Nato come

39 Cfr. C. GIORGI, *Le politiche sociali del fascismo,* 2014, disponibile su jstor https://www.jstor.org/stable/43592545?read-now=1&seq=4#page_scan_tab_contents (ultima consultazione 20 febbraio 2024).

40 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 8 ottobre 1940.

41 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 14 marzo 1940 e 6 maggio 1940.

42 A.M. VINCI, *Trieste in guerra,* in "Qualestoria", vol.1, Trieste, 1992, p. 86.

43 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, Lettera del commissario prefettizio del Comune di Valdarsa, 10 aprile 1940.

ente morale destinato a promuovere il miglioramento delle condizioni fisiche e morali delle madri e dei fanciulli, con un programma molto ampio che andava dai servizi di assistenza e protezione delle donne durante la gravidanza, il parto e il puerperio, ai servizi di aiuto alle madri, a quelli di profilassi sanitaria e di assistenza della prima infanzia, fino alle provvidenza per la protezione fisica e morale dei fanciulli[44].

L'indomani della tragedia avvenuta nei sottosuoli dell'Arsia a segnalare gli elenchi degli orfani o delle famiglie bisognose dei minatori deceduti o rimasti feriti ai Commissari Prefettizi furono i segretari dei locali Fasci di combattimento, le richieste venivano poi inoltrate al Prefetto, proponendo il ricovero negli addetti istituti[45]. Molto spesso l'esito delle richieste dipendeva anche da fattori soggettivi quali la sensibilità più o meno forte dei Commissari prefettizi dei comuni nei confronti dei richiedenti il sussidio. La Prefettura reagì tempestivamente con l'intento di far accogliere gli orfani che si trovavano nelle più precarie condizioni, cercando l'appoggio delle seguenti istituzioni polesi: l'Ente comunale di assistenza, l'Istituto Principessa Maria di Piemonte, l'Istituto Sacri Cuori e l'Orfanotrofio S. Antonio[46]. Lo stesso giorno venne disposta dalla Prefettura la seguente circolare destinata ai podestà e ai commissari prefettizi dei comuni dell'Istria, per informare i vari Comuni sui provvedimenti da adottare in ambito di "assistenza ai minori dei minatori caduti in Arsia il 28 febbraio 1940":

> In attesa della costruzione disposta dalla generosità del Duce del collegio per i figli superstiti dei minatori caduti nella recente sciagura di Arsia, questa Prefettura intende venire incontro ai bisognosi più urgenti, provvedendo al ricovero in qualche istituto istriano o di altra provincia, di quegli orfani i quali, a seguito della perdita del genitore, sono venuti a trovarsi in una situazione particolare che impone un immediato intervento a loro favore. Si prega, pertanto, di segnalarmi d'urgenza i casi più meritevoli di considerazione comunicandomi le generalità dei ricoverandi[47].

44 A. BRESCI, *L'opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista,* in "Italia contemporanea", Milano, 1993, pp. 422-424.

45 DAPA-55, f. Prefettura, b. 364, fasc. 1940, 27 maggio 1940.

46 *Ivi,* 10 marzo 1940.

47 *Ivi*, 10 marzo 1940.

L'ASSISTENZA AI FAMILIARI DEI MINATORI CADUTI NELL'INCIDENTE DEL 28 FEBBRAIO 1940

All'indomani della tremenda tragedia seguì una miriade di problemi. L'enorme afflusso di infortunati ricoverati presso l'ospedale dell'I.N.F.A.I.L. (Istituto Nazionale Fascista dell'Assicurazione sul Lavoro) il giorno della sciagura, fece sì che non si riuscì a prender nota di gran parte degli operai medicati, anche se poi venne ipotizzato che circa una quarantina fu ricoverata presso l'ospedale di Pola, mentre 84 vennero curati presso l'ambulatorio dell'I.N.F.A.I.L. sotto l'osservanza del dottor Giovanni Battista Pillan[48]. Seguì la riduzione del personale in modo da poter dirottate alle famiglie i mezzi finanziari sotto forma di sussidi, numerosi furono i licenziamenti e coloro che rimasero nelle miniere si ritrovarono numericamente in difetto proprio alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia[49]. Molti superstiti dovettero affrontare una lunga degenza ospedaliera e necessitarono di cure anche dopo il rilascio dalle strutture sanitarie, facendo gravare sulle "tasche" della Cassa Ammalati l'importo di 10 lire da versare giornalmente durante il periodo di "forzato riposo"[50]. I superstiti riportarono danni alla salute di varie entità, le esalazioni gassose causarono vomito anche a distanza di un mese e mezzo dall'incidente (ritenuto il danno alla salute meno rilevante)[51], molti soffrirono di commozione cerebrale ed intossicazioni da gas[52]. Dopo aver esaminato la cartella clinica del paziente Roinich (Roini) Pasquale di Barbana, picconiere, l'11 agosto del 1940 il dottor Paliaga stese la seguente relazione:

> in seguito alla disgrazia della miniera del 28 febbraio 1940 fu ricoverato per due mesi all'Ospedale con fenomeni di intossicazione da gas: attualmente accusa disturbi indeterminati al capo ed al torace. Obiettivamente cicatrice irregolare parzialmente aderente, insoluta situata in posizione trasversale sul cuoio capelluto della sommità del capo per una lunghezza di 7 cm.; nessun sintomo a carico del sistema nervoso. Nulla di patologico a carico dell'apparato cardio-vascolare e respiratorio. Il danno è presumibilmente sotto il limite di legge[53].

Nel 1935 entrava in vigore il Regio Decreto n. 1765 relativo alle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie

48 *Ivi*, lettera del commissario albonese Pelluzza, 1° maggio 1940.
49 *Ivi*, 24 maggio 1940.
50 *Ivi*, documento medico della Cassa Ammalati per il minatore Giuseppe Pleticos, 12 aprile 1940.
51 *Ivi*, lettera dello spingitore Pleticos Giuseppe datata 28 marzo 1940.
52 *Ivi*, 6 agosto 1940, lettera di Roini(ch) Pasquale.
53 Relazione medica del dottor Paliaga, 8 ottobre 1940.

professionali. Il tipo di danno riportato dall'infortunato, non dava diritto ad una "rendita", ma al massimo ad una indennità (art. 21 del R.D.). Tale indennità (giornaliera) era concessa per inabilità "temporanea", a differenza della rendita che era una prestazione dell'assicurazione, che veniva erogata per inabilità permanente e in caso di infortunio mortale[54]. Il minatore in questione, era padre di una creatura di soli sei mesi affetta da dismetria agli arti inferiori, nella lettera alla Prefettura lamentò le precarie condizioni economiche della sua famiglia e la sua salute divenuta cagionevole in seguito all'incidente[55].

La maggior parte delle famiglie dei minatori dipendeva quasi esclusivamente dalle entrate degli ultimi, che con la loro morte lasciarono vedove, genitori, fratelli e figli privi di un supporto finanziario ed in precarie condizioni di vita. Su 185 minatori deceduti, 75 (o forse addirittura 83)[56] avevano figli che rimasero orfani di padre. Nonostante l'incidente venne messo in sordina in modo da non danneggiare il morale del popolo in un clima prebellico, il governo dovette tamponare l'accaduto prestando assistenza alle famiglie degli sciagurati per mezzo degli enti assistenziali. Nelle pratiche catalogate come "Assistenza alle famiglie dei minatori" vengono raccolte le numerose richieste di aiuto giunte alla Prefettura oppure promosse dai podestà all'indomani della disgrazia, solitamente le richieste giungevano con allegati i "certificati di povertà" (oppure la "situazione di famiglia"), ne cito un paio che si distinsero per la loro gravità e che per tale motivo vennero prese in considerazione con una maggiore attenzione; il primo è il caso della vedova del minatore Mattas Vittorio da Chersano, dato per disperso. L'uomo lasciava la moglie con a carico 5 figli, il più giovane di soli 4 mesi, il quale "non potrà forse venir allattato e curato dalla madre che trovasi in uno stato di costernazione ed

54 https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1935-10-14&atto.codiceRedazionale=035U1765&atto.articolo.numero=0&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=0&qId=0f77d343-5e7f-41bf-9803-430291b1b505&tabID=0.20439964403885535&title=lbl.dettaglioAtto.

55 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, lettera del picconiere Roinich (Roini).

56 Secondo i registri riportati da R. Racovaz in *Carlotta - La miniera di Arsia* e nel volume *Arsia, 28 febbraio 1940,* i minatori che risultavano avere dei figli al momento della morte erano 75, mentre analizzando i documenti reperibili presso l'Archivio di Stato di Pisino, si ottengono delle cifre lievemente superiori che si aggirano fra gli 80 e gli 83 minatori. Una delle mogli dei minatori deceduti diede alla luce la loro creatura nei mesi successivi alla catastrofe. Dai documenti analizzati si viene a conoscenza del fatto che uno dei minatori che perirono era padre di un figlio illegittimo, che quindi non risultava nei registri ufficiali. L'identità del piccolo è documentata nella domanda di sussidio inviata dalla madre alla Prefettura in data 14 aprile 1940. Ci sono altri 5 possibili casi di figli illegittimi, ma in alcuni la documentazione risulta eccessivamente discreta e prudente e quindi non affidabile nell'accertare il rapporto di paternità tra il possibile genitore ed il possibile figlio.

abbattimento fisico tale da non poter curare il proprio bambino”[57]. Per tale motivo si cercò di provvedere al ricovero del neonato presso l’ente Opera Nazionale Maternità ed Infanzia di Pola[58].

Il secondo esempio è dato dal minatore caduto Viscovich Matteo da Fianona, il quale “lascia la moglie affetta da alienazione mentale, ricoverata più volte presso l’Ospedale psichiatrico di Pola ed una bambina di 12 anni, auspicabilmente ricoverata in uno degli orfanotrofi operanti”[59]. Molti dei minatori che perirono giovanissimi[60] e celibi, avevano a carico genitori nullatenenti di “età piuttosto avanzata, malaticci e quindi inabili al lavoro e fratelli o sorelle molto più giovani oppure di salute cagionevole, familiari per i quali i figli deceduti provvedevano al loro sostentamento”[61]. L’E.C.A. assegnò dei viveri nella quantità ritenuta necessaria al sostentamento dei componenti delle famiglie dei minatori deceduti[62]. Il Presidente dell’E.C.A. deliberò di soccorrere in via straordinaria le famiglie dei sinistrati, “con l’elargizione a ciascuna di esse di un importo di lire 100, e per quella del minatore Mattas Vittorio di un importo di lire 300”[63]. Venne inoltre rilasciato per tutti “un buono straordinario per il prelevamento giornaliero di viveri per la durata di un mese e ciò sino a che sarà altrimenti provveduto per l’assistenza ai medesimi da parte dell’Infail”[64].

Dai registri risulta che tre dei cinque figli del minatore Mattas vennero affidati alle cure del Convitto “18 Novembre di Pisino” e del Convitto femminile “Sacro Cuore” di Pola, mentre l’ultimogenito di quattro mesi probabilmente rimase alle cure della madre[65].

Si cercò di attuare un piano di aiuti che avrebbe compreso l’erogazione di denaro e l’assunzione di familiari dei minatori periti presso le strutture dell’Arsa,

57 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

58 L’Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) era un ente assistenziale fondato nel 1925 con la finalità di tutelare ed assistere le madri e i bambini in difficoltà. Tra i servizi di assistenza materna aveva promosso l’istituzione di asili infantili in prossimità o all’interno delle fabbriche, dove lavoravano le madri. La sede dell’ONMI di Pola era situata dal 1930 presso l’indirizzo Clivo Santo Stefano 3, (oggi sede della Scuola dell’infanzia “Rin Tin Tin” di Pola), Cfr. K. ZENZEROVIĆ, *Zgrada Gradskog muzeja u Puli,* 2019, pp. 350-363. P. GUARNIERI, *Dagli Aiuti Materni all’ONMI: l’assistenza alla maternità e all’infanzia del fascismo,* https://www.academia.edu/44259929/Dagli_Aiuti_Materni_all_ONMI_l_assistenza_alla_maternit%C3%A0_e_all_infanzia_del_fascismo?email_work_card=title (Consultato in data 21 dicembre 2023).

59 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 15 marzo 1940.

60 Su 185 operai deceduti, 12 erano diciannovenni.

61 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

62 Spesso l’ECA provvedeva anche ai sussidi per l’acquisto di vestiario e biancheria. DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 13 marzo 1940.

63 *Ibidem*.

64 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 marzo 1940.

65 *Ivi,* 29 marzo 1940.

prassi già avviata in passato. Il 14 marzo l'A.C.A.I. destinò mezzo milione di lire alle famiglie dei minatori deceduti nella sciagura[66], mentre dopo aver sistemato i bambini e le bambine più bisognose nelle apposite strutture, la prefettura in accordo con l'ing.Direttore del Gruppo Miniere dell'Arsa, procedette con l'assunzione di alcuni degli orfani come apprendisti:

> (...) V'informiamo che i ricoverati di cui l'elenco unito alla Vostra n.114 indirizzata alla R. Prefettura, rientrando presso le famiglie potranno senz'altro contare sull'assunzione come apprendisti presso le officine della Soc. An. Carbonifera Arsa in Arsia. I predetti potranno usufruire delle corriere per recarsi giornalmente al lavoro e dovranno, non appena avranno lasciato il convitto, munirsi di libretto di lavoro e presentarsi alla nostra delegazione di zona di Albona che provvederà all'avviamento[67].

I mezzi messi a disposizione servirono per saldare i debiti dei minatori deceduti presso negozi di alimentari, per pagare gli affitti o curare i famigliari affetti da malattie gravi come ad esempio la tubercolosi[68]. Le tipologie di assistenza potevano variare a seconda delle necessità dei richiedenti, ma anche a seconda dell'impegno e del livello di empatia del podestà. Generalmente, la prassi assicurava alle vedove dei minatori l'ottenimento di una liquidazione, che però veniva concessa solamente a coloro che avevano firmato un contratto matrimoniale, negando questo diritto alle coppie non sposate legalmente. Seguono tre casi diversi per tipologia di aiuto, tutti destinati alle vedove dei minatori che fecero richiesta di sussidi.

Nel primo caso riportato, venne concessa l'assistenza sanitaria medico-ospedaliera gratuita alla vedova del minatore Bossi Matteo, deceduto il 28 febbraio, perché bisognosa di cure mediche non specificate nei documenti ritrovati[69]. Alla vedova del minatore Simoncini Giacomo, venne costituita dall'I.N.F.A.I.L. una rendita annua di lire 2666.65 ed al figlio Lorenzo di anni 7, una rendita di lire 1066.65, nonché il ricovero presso il collegio istituito dal Regime Fascista per gli orfani dei minatori (il Convitto "18 Novembre"). La vedova in questione era incinta del secondo figlio e versava in precarie condizioni economiche[70]. Diverso

66 M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947,* Trieste, 1988, p. 10.

67 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 21 giugno 1940.

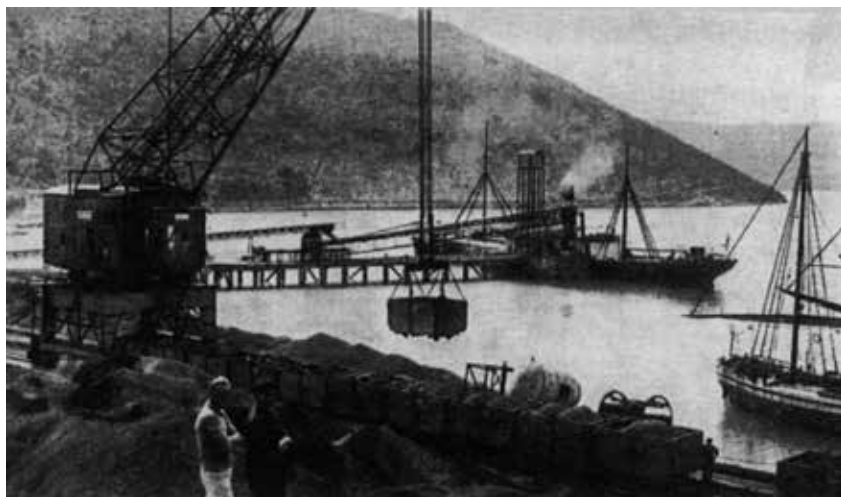
68 Dai documenti reperiti gli affitti ammontavano a circa 10 lire mensili, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, lettere di Turina Antonio datate 23 marzo 1940 e 22 aprile 1940.

69 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Lettera del Commissario prefettizio del comune di Valdarsa, 10 aprile 1940.

70 *Ivi,* Lettera al Patronato provinciale per l'assistenza sociale, 31 agosto 1940.

fu l'esito del caso della signora Radovi Domenica di Albona, la quale chiese il ricovero per la propria prole, ovvero Radovi Attilio (di 14 anni) e Radovi Onorato (di 12 anni), figli naturali del defunto Stemberga Giovanni, ottenendo un esito positivo alla sua richiesta. Nella lettera dell'ufficio dell'Assistenza sociale al Prefetto dell'Istria, il suo caso viene però definito "disgraziatissimo, perché essendo convivente e non coniugata non poté ottenere quanto per diritto hanno avuto liquidato le altre vedove dei minatori"[71].

I superstiti alla disgrazia, che comunque andarono incontro a un più o meno lungo e pesante periodo di degenza, inabilitati al lavoro ma non alla responsabilità del mantenimento della famiglia che gravava sulle loro spalle, cercarono supporto dal governo esprimendo per mezzo dei podestà, oppure in maniera diretta, le loro necessità e le loro modeste richieste. Rumack Giovanni di Altura, coniugato, minatore, cittadino italiano, ariano, cattolico, di buona condotta politica e favorevole al regime, anche se non iscritto al P.N.F., ricevette dalla S.A.C. Arsa un compenso dell'importo di 100 lire come premio perché fece parte delle squadre di soccorso[72]. Secondo il racconto del minatore stesso, confermato da tre colleghi[73], egli avrebbe contribuito nell'estrazione "dalla massa gassosa" di ben 30 dei suoi compagni di lavoro, dei quali solamente due deceduti. Uscito poi barcollante, venne portato all'ospedale dell'I.N.F.A.I.L. dove venne curato[74]. La moglie del minatore, Gissi Maria all'epoca all'ottavo mese di gestazione, faceva la casalinga e badava ai due figli di tre e quattro anni[75]. Il 24 maggio del 1940 la Legione territoriale carabinieri reali di Trieste scriveva alla Prefettura dell'Istria citando il caso del minatore Sori Matteo di Valle d'Istria, superstite alla sciagura del 28 febbraio, il quale "rimase fortunatamente incolume nel disastro del 28 febbraio c.a. nelle miniere dell'Arsa, riportando solo scottature di lieve entità. Venne licenziato lo stesso giorno della sciagura dalla direzione delle miniere dell'Arsa per riduzione del personale"[76]. Viveva con la madre e una sorella tredicenne in misere condizioni economiche e a maggio venne richiamato alle armi. Il minatore, lavorò nella camera uno al sedicesimo livello nella miniera carbonifera dell'Arsia dal 7 settembre del 1937

71 L'ufficio addetto all'assistenza sociale aveva sede a Pola in via Zaro n. 13, 4 aprile 1940.
72 In alcuni documenti il cognome viene scritto nella variante "Rumach", DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 1º maggio 1940.
73 Ussi Liberato, Peri Giovanni, Pleticos Giuseppe, tutti di Altura, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 28 aprile 1940.
74 *Ivi,* 1º maggio 1940.
75 *Ivi,* 9 aprile 1940.
76 *Ivi,* 24 maggio 1940.

Produzione carbonifera 1930-1942
(Arsia-Raša, città mineraria-rudarski grad 4.11.1937)

al giorno della disgrazia, la quale segnò la sua salute rendendolo non idoneo al lavoro per molto tempo[77]. La lettera continuava asserendo che "la concessione di un sussidio al Sori produrrebbe buona impressione, trattandosi di caso veramente degno di particolare considerazione"[78]. Il minatore ricevette un assegno dell'importo di 100 lire, restituito due settimane dopo perché partì per il fronte il 22 maggio[79]. Radollovich Maria (nata Rula), abitante a Marzana, madre di due figli, riportò nella lettera inviata alla Prefettura che il marito, contuso seriamente ad una gamba in seguito ad una disgrazia sul lavoro, venne trasportato all'ospedale di Pola. In seguito alle cure ricevute, rimase a casa in convalescenza per due mesi, dopodiché tornò in miniera. Di lì a breve, lamentò seri crampi allo stomaco, venne ricoverato nuovamente presso l'ospedale istriano, dove morì durante l'intervento. Assistita dall'Ente Comunale di Assistenza di Dignano che ricopriva le spese dell'affitto di casa, chiese di far accogliere i suoi figli in una delle istituzioni finalizzate[80].

77 *Ivi,* Lettera inviata dal minatore Sori Matteo al Prefetto di Pola, 7 maggio 1940.
78 *Ivi,* 24 maggio 1940.
79 *Ivi,* 1º giugno 1940.
80 *Ivi,* Lettera di Rula Maria alla Prefettura, 12 aprile 1940.

I CONVITTI ISTRIANI

In seguito alla tragedia avvenuta nelle miniere dell'Arsia, circa 220 bambini rimasero orfani di padre, molti dei quali non superavano il quattordicesimo anno di età. Nella maggior parte dei casi le mogli dei minatori facevano le casalinghe e l'unica fonte di guadagno per il sostentamento della numerosa famiglia derivava dalle entrate del marito. In seguito alla morte dei consorti si ritrovarono quindi in "disgraziate condizioni" e con molte bocche da sfamare. D'altro canto le madri impiegate non avrebbero potuto seguire i loro figli proprio perché assenti da casa per molto tempo.

Il governo cercò di provvedere alle famiglie più bisognose offrendo loro la possibilità di ammissione di almeno uno dei figli rimasti a loro carico, negli istituti operanti della Provincia. La retta di vitto e alloggio veniva coperta dalla Prefettura mentre le spese viaggio ed il corredo erano a carico delle famiglie. Il corredo richiesto era solitamente composto da: 3 camicie da notte, 3 paia di mutande, 3 maglie di cotone, 6 paia di calze, 6 fazzoletti, 1 paio di scarpe nere (possibilmente alte), 1 divisa da Balilla[81]. Dalle fonti consultate vengono registrati un paio di pagamenti delle spese viaggio saldati dai Comuni, anche se non rientrava nella prassi usuale. Alcune madri esitarono a dare i loro figli negli istituti per motivi logistici, perché distanti dalle sedi dei convitti o perché impossibilitate a sostenere le spese viaggio. Gli istituti già operanti che si presero a carico gli orfani dei minatori erano i seguenti: l'Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"[82], il Convitto femminile dei "Sacri Cuori" di Pola[83], l'Istituto "Principessa Maria di Savoia" di Pola[84], l'Educatorio "Costanzo Ciano" di Parenzo, l'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola ed il convitto pisinese "18 Novembre".

L'Ente Comunale di assistenza di Pola intervenne con l'intento di assicurare alle bambine e ai bambini più bisognosi una soluzione immediata, offrendo una sistemazione temporanea fino all'ottenimento di quella permanente presso uno degli istituti sopra elencati. Secondo un documento del 14 marzo inviato

81 *Ivi,* Lettera di avviso del Prefetto ai convitti datata 29 agosto 1940 e 11 novembre 1940. Da alcune fatture rilegate e datate 15 maggio 1940 veniamo a conoscenza dei prezzi dei seguenti articoli sopra elencati: una maglia di cotone costava 9 lire, un paio di calze costava 6 lire, un fazzoletto costava 7, 50 lire, un paio di scarpe costava 40 lire e un asciugamano costava 8, 30 lire.

82 Matteo Coceich fu un filantropo spalatino nato nel 1826 e morto a Pola nel 1885. Per suo volere e grazie ai fondi da lui donati, venne aperto nel 1912 l'Asilo per ragazzi poveri della città di Pola "Matteo Coceich", una casa per bambini poveri e orfani, oggi sede della scuola elementare di Stoia.

83 L'indirizzo dell'istituto era clivo Gionatasi 7, oggi clivo Juraj Cvečić.

84 L'Orfanotrofio residente in via Pietro Stancovich 9 (oggi via Varaždin) nel biennio 1947-1948 portò il nome di Orfanotrofio "San Giuseppe".

alla Regia Prefettura dell'Istria, che chiedeva il ricovero temporaneo di alcuni degli orfani dei minatori caduti sul lavoro il 28 febbraio 1940, l'ente in questione offriva: "3 posti per bambini dai 3 ai 6 anni, 3 posti per fanciulli dai 6 anni in su, 1 posto per fanciulla dai 6 anni in su. (...) La retta è di lire: 9,50 lire giornaliere per lattanti da giorni 0 fino al primo anno di età, 8 lire giornaliere per divezzi dal primo al terzo anno di età, 7 lire giornaliere per fanciulli e fanciulle dai 3 anni in su"[85].

Gli orfani che usufruirono di tale servizio furono: B. S., B. D., D. Z. A., F. A., M. C., P. I., R. P.[86]. L'Orfanotrofio maschile e femminile "Matteo Coceich"[87] venne aperto a Pola nel 1912. Secondo quanto riportato nella lettera datata 14 marzo 1940 inviata dal Convitto alla Regia Prefettura, il "Sacri Cuori" di Pola ricoverava orfane di guerra ed altre bambine povere dai 5 ai 12 anni, che in questo modo potevano frequentare anche le scuole pubbliche del capoluogo. Il costo della retta giornaliera per il vitto e l'alloggio era di 7 lire. Le prime orfane di padre a venir ammesse all'indomani della disgrazia furono F. P., M. A. e M. M.[88]. L'Istituto "Principessa Maria di Savoia" di Pola ammetteva orfanelle dai 6 ai 14 anni di età e prevedeva anch'esso il pagamento di 7 lire giornaliere per le spese di vitto ed alloggio[89]. Fu fondato verso la fine della prima guerra mondiale:

> Nel novembre 1918 la città di Pola, liberata dalla dominazione austriaca, era retta da un Comando Militare, che provvisoriamente esercitava anche i compiti politico-amministrativi. C'era in città una sezione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, presieduto da Emilia Colombani Schiavuzzi: le signore che erano di famiglie benestanti, ebbero l'iniziativa di offrire sostegno di lavoro e di assistenza alle donne in difficoltà specialmente perché rimaste vedove o orfane. Aprirono dei laboratori e comprarono uno stabile in via Pietro Stancovich 9, e nel 1923 chiesero, all'Istituto Figlie di S. Giuseppe di Venezia, una comunità di Suore che si prendesse cura dell'Orfanotrofio che venne intitolato "Principessa Maria di Savoia", figlia del re Vittorio Emanuele III. In seguito aggiunsero un Asilo per i bambini. La vita dell'opera scorreva tranquilla, le orfane frequentavano la Scuola pubblica

85 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 14 marzo 1940.

86 *Ivi,* Elenchi della Prefettura, senza data. Per motivi legati alla tutela della privacy sono state riportate solamente le iniziali dei nomi e dei cognomi.

87 Purtroppo gli elenchi degli orfani affidati all'istituto all'indomani della tragedia nelle miniere, non sono stati reperibili.

88 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Documento senza data, lista delle fanciulle fra i 5 ed i 12 anni ammesse al Convitto femminile Sacri Cuori di Pola.

89 *Ivi,* Lettera inviata alla Regia Prefettura da parte della direzione dell'Istituto "Principessa Maria di Savoia", 13 marzo 1940 e firmata dalla presidente Rosa Viola.

> Elementare e Media, si dedicavano all'apprendimento del lavoro di sartoria e di ricamo, ecc. Alcune raggiunsero anche la laurea. Qualcuna delle giovani sia tra le orfane, sia di paesi limitrofi divennero Suore[90].

Nel periodo fra la fine di marzo ed i primi di maggio vennero ammesse: D. Z. I., M. A., D. A., B. J., M. G. e M. M., A. M. e A. D. (non ricoverate), F. C., V. A., B. A., B. N.[91]. L'educatorio "Costanzo Ciano" di Parenzo[92], focalizzava il suo lavoro su attività di tipo assistenziale e sanitario svolgendo mansioni quali "assistenza sanitaria, ritrovo giovanile e educatorio: provvedendo all'assegnazione di biancheria[93], vestiti e calzature, e la refezione calda"[94].

Esso provvedeva al ricovero dei bambini orfani che rientravano nella fascia d'età compresa fra gli 8 ed i 14 anni (tra i quali vengono annoverati pure 5 bambini illegittimi), immediatamente dopo la sciagura offrì il suo aiuto ai seguenti 20 fanciulli rimasti orfani di padre: M. A., T. G. e T. G., F. A. e F. G., N. R., Z. L. e Z. A., L. R. e L. M., T. E., R. N., R. A., R. A.[95]. L'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola si prendeva cura degli orfanelli che rientravano nella fascia d'età compresa fra i 6 ed i 12 anni. La retta giornaliera, "dati gli aumenti dei prezzi, non dovrebbe essere stata inferiore alle lire 5 per ciascun ricoverato"[96]. L'Orfanotrofio di "S. Antonio" in quel tempo si trovava "in prossimità della Piazzetta del Cristo, all'inizio di via Castropola, nell'Androna all'Angelo. Con un secondo volo, la nidiata degli orfanelli si portò in Via Giovia 22, presso l'Arena"[97]. Durante il secondo conflitto mondiale gli orfanelli "sfollarono per qualche tempo nella ospitale cittadina di Rovigno. Il 22 (o 23) gennaio 1947, anche la nidiata degli orfanelli di S. Antonio dovette prendere il volo e andare alla ricerca di un nuovo nido in terra ospitale arrivando a Cittadella presso il Convento dei Padri Francescani"[98]. Gli orfani dei minatori ospitati presso l'orfanotrofio "S. Antonio" di Pola furono i seguenti:

90 *Sulle tracce di Orfane delle foibe, da Pola a Vittorio Veneto a Roma,* Vittorio Veneto, 2020, https://www.sangiuseppecab.it/wp-content/uploads/2020/08/Concorso-Foibe-2020-scuole-medie-3a-3b.pdf, (ultima consultazione 14 febbraio 2024).

91 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, documento senza data, Elenco fanciulle orfanotrofio femminile "Principessa Maria di Savoia".

92 Prima del 1940 si chiamava Colonia permanente Sandro Italico Mussolini di Parenzo.

93 Era infatti l'unico convitto a provvedere al corredino degli orfani.

94 Dalla rivista "Ordine del giorno federale" del trimestre agosto, settembre ed ottobre del 1940, p. 15, (ultima consultazione 14 dicembre 2023) https://ino.unipu.hr.

95 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Elenco "Costanzo Ciano" Parenzo.

96 *Ivi,* Lettera inviata alla Regia Prefettura da parte della direzione dell'Orfanotrofio "S. Antonio" di Pola, 14 marzo 1940.

97 *Da drio l'Arena a Cittadella di Padova*, in "Arena di Pola", 24 novembre 1948, p. 4.

98 *Ibidem.*

C. L. e F. G.[99]. Fra i documenti inerenti gli affidamenti degli orfani dei minatori caduti in Arsia sono stati ritrovati due certificati medici che attestarono l'inabilità al lavoro e la conseguente istituzionalizzazione di due fanciulli "presso degli istituti di ricovero a termini dell'art.154 della legge di P.S.", appunto perché non idonei a frequentare i convitti precedentemente menzionati[100]. Qualora il ricovero in collegio non fosse stato possibile a causa della tenera età della prole, la Federazione Maternità ed Infanzia assegnava un sussidio a carattere continuativo alla madre dell'orfano[101].

IL CONVITTO "18 NOVEMBRE"

La sciagura avvenuta il 28 febbraio del 1940 nel sottosuolo delle miniere dell'Arsia fu tremenda e gli orfanotrofi in attività in quel periodo potevano ospitare solamente un numero esiguo di bambini. Su iniziativa del duce venne aperto un collegio apposito che avrebbe offerto una prospettiva di vita non solo alle creature rimaste senza padre, ma anche ai fratelli dei minatori scomparsi, oppure ai loro nipoti. Il podestà di Gimino si fece interprete dei desideri dei minatori proponendo di destinare la borgata di Gimino come sede del collegio per i figli superstiti dei minatori caduti sul lavoro; le ragioni che motivarono la scelta erano da ritrovare nella posizione centrale della massa lavoratrice che si concentrava dai vicini villaggi dei comuni di Pisino, di Antignana, di Canfanaro, nonché nella posizione salubre del Comune, servito sufficientemente da strade di comunicazione che si irradiavano verso i diversi centri di raccolta degli operai, ed in vista della prossima ultimazione dell'acquedotto. Qualora la proposta fosse stata accolta, il Comune avrebbe anche provveduto alla donazione del terreno necessario per la progettata costruzione[102]. Il 2 aprile del 1940 il prefetto di Pola richiese il ricovero di 11 minorenni, due maschi e nove femmine alcuni dei quali di tenera età, le cui famiglie "in conseguenza della morte dei capi, sono venuti a trovarsi in condizioni di particolare disagio e nella conseguente impossibilità di provvedere al mantenimento e alla educazione di essi negli istituti già operativi, nell'attesa della realizzazione del progetto di erezione in Istria

99 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Elenco Orfanotrofio "Sant'Antonio" Pola, documento senza data.

100 Le leggi di pubblica sicurezza in vigore negli anni '40 prevedevano delle disposizioni relative alle persone pericolose per la società ("malati mentali, intossicati e mendicanti").

101 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 12 marzo 1940.

102 *Ivi*, Lettera inviata al Prefetto dell'Istria il 13 marzo 1940.

di un collegio per gli orfani dei caduti nella miniera dell'Arsia"[103]. La proposta del podestà di Gimino non andò a buon fine, probabilmente perché serviva una risposta immediata al problema, mentre l'inaugurazione di un progetto di simile portata avrebbe richiesto molto tempo e molto denaro.

Si tentò di optare per una soluzione rapida e meno dispendiosa; a Pisino dopo il trasferimento del "Filzi" nella nuova sede erano rimasti liberi degli edifici[104], fu organizzato il personale, rimesso a nuovo l'ambiente e nello stesso anno il collegio rinominato Convitto "18 Novembre" cominciò a funzionare. L'istituto vero e proprio avrebbe dovuto aprire le porte nella primavera del 1940[105], ma entrò in funzione appena nell'autunno dello stesso anno, accogliendo i figli, i fratelli e nipoti dei minatori deceduti il 28 febbraio (le bambine non erano ammesse), rientranti nella fascia d'età dai 6 ai 14 anni. Raggiunta la soglia appena menzionata, gli utenti uscivano dal convitto mentre il posto vacante veniva occupato da un nuovo giovane, che spesso poteva essere uno dei fratelli minori del quattordicenne in uscita[106]. Venivano ammessi solamente se muniti di certificato sanitario[107] e di corredo obbligatorio comprendente: tre camicie da notte, 3 paia di mutande, 3 maglie, 6 paia di calze, 6 fazzoletti da naso, un paio di scarpe (possibilmente alte) nere, una divisa da Balilla.

A differenza degli orfani accolti nelle strutture parentine, le spese del corredino degli orfani del convitto pisinese pesavano sulle tasche delle famiglie. La Prefettura come già detto, si faceva carico delle spese della retta giornaliera, ma non sosteneva le spese per il viaggio e per il corredino[108]. Molte famiglie temporeggiarono a mandare i figli negli istituti nominati perché privi del corredo richiesto ed in alcuni casi, a saldare le spese dei mancanti corredini fu l'amministrazione del Convitto[109]. Quando il duce dispose l'apertura di un collegio per gli orfani di tutti i minatori caduti sul lavoro in qualunque epoca, arrivarono numerose richieste da parte delle vedove e degli orfani dei minatori deceduti nelle

103 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 2 aprile 1940.

104 A. MIRKOVIC, *L'Istria nei miei ricordi,* Rovigno, 2015, p. 77.

105 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 20 aprile 1940. Il Rettore del Convitto per orfani di minatori era il dottor Berardinelli Vitale, nato a Trivento (Campobasso), rettore del Convitto Nazionale "F. Filzi" e preside del Liceo "G. R. Carli", podestà di Pisino; ucciso sulla balconata dell'edificio scolastico da militari tedeschi nell'ottobre 1943 assieme ad altri italiani, nel tentativo di parlamentare onde evitare rappresaglie.

106 *Ivi,* 27 agosto 1941.

107 *Ivi,* Certificato sanitario di Bosusco Bruno (fu Domenico), 18 settembre 1940.

108 *Ivi,* 15 ottobre 1940.

109 *Ivi,* 10 agosto 1940.

precedenti sciagure. La priorità veniva data alle famiglie numerose e particolarmente bisognose[110]. Non tardarono ad arrivare nemmeno delle richieste inviate da madri in difficoltà residenti in altre province del Regno rimaste vedove in seguito alle precedenti sciagure. Nelle risposte a loro inviate veniva sottolineato che l'iniziativa era di tipo esclusivamente locale[111].

Ai fanciulli del "18 Novembre" veniva data l'opportunità di terminare le scuole per indirizzarli verso il mondo del lavoro. Come documentato in un elenco, "alcuni hanno assolto la Scuola elementare, altri il Corso della Scuola d'avviamento di Pisino"[112]. Dopo esser stato adattato a convitto per gli orfani, l'edificio venne inaugurato ufficialmente il 24 novembre alla presenza del sottosegretario alle Corporazioni[113]. In realtà, i primi orfanelli vennero ufficialmente ammessi già a metà settembre: C. R., C. A., T. L., T. F., B. G., I. E., I. P., M. A., S. A., M. A., B. D., B. F., B. A., B. L.[114].

Il 29 settembre 1940 la lista degli utenti era salita a una cinquantina di fanciulli. Fra ottobre e novembre dello stesso anno entrarono nel Convitto: G. G., P. L., Z. L., Z. A., T. E., M. S., M. E., M. C., L. R., L. M., G. A., P. D., P. I., D. Z. A., C. A., M. I., M. U., S. G., S. I., L. G., A., P. M., T. F., C. C., S. F., S. V., P. G., G. L., B. F., F. G., M. A., R. V., C. R., e S. L. Le ammissioni procedettero in maniera graduale ma con costanza; inoltre, diversi bambini ospitati dagli altri istituti vennero trasferiti al Convitto "18 Novembre" non appena ciò fu possibile, come ad esempio i fratelli G. e G. T., F. A. e G., nonché R. R., che pervennero dalla Colonia "Costanzo Ciano" di Parenzo. Entro novembre entrarono nel Convitto: R. O., C. A., C. M., R. M., R. R., R. N., R. R., S. V., L. R., B. E., B. V., M. M. e M. L., B. O., B. P.[115]. Purtroppo l'istituto fu di breve durata, in seguito all'armistizio dell'8 settembre del '43 fu costretto a chiudere i battenti, mentre i ragazzi evacuati vennero trasportati a Trieste con un viaggio fortunoso[116].

110 In questo caso, a richiedere aiuto è Buttari Giuseppe, orfano del minatore Buttari Antonio che perse la vita assieme ad altri 12 minatori nella disgrazia del 1937, DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 6 aprile 1940.

111 *Ivi,* 26 novembre 1940.

112 *Ivi,* 31 maggio 1941, Elenco dei quattordicenni ricoverati presso il Convitto "18 Novembre".

113 "L'Arena di Pola", 10 gennaio 1978, p. 3.

114 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Lista Comune di Buie, Lista Comune di Fianona, Lista Comune di Orsera, Lista Comune di Lanischie, Lista Comune di Dignano e Lista Comune di Monte di Capodistria, tutte datate 13 settembre 1940.

115 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Liste Convitto "18 Novembre" datate 17 ottobre e 14 novembre 1940.

116 N. FERESINI, *Pisino 1983-1983, Una città un millennio - Pazin 1983.-1983., Jedan grad jedno tisućljeće,* Pisino, p. 133.

Tomba del minatore Delton Andrea (Dignano).
Ringrazio la gentile collega Paola Delton per aver reperito la fotografia

CONCLUSIONI

La sciagura che accade nel sottosuolo istriano il 28 febbraio del 1940 continua ad essere la più grande tragedia mineraria nella storia italiana e fra le maggiori in Europa. Vennero evidenziate "una serie di possibili cause legate ad un eventuale mancato rispetto delle norme di sicurezza"[117], quest'ultime, se fossero state rispettate, avrebbero forse potuto contribuire ad evitare la disgrazia, prestando attenzione all'innaffiamento delle pareti prima del brillamento delle mine e ad una ventilazione più adeguata; i ritmi di lavoro avrebbero dovuto essere meno intensi e avrebbero dovuto risolvere l'insufficienza di personale tecnico e la carenza di attrezzature adeguate (richieste ma non ordinate) che avrebbero aumentato il grado di sicurezza. Formalmente parlando né l'inchiesta della Magistratura né quella interna aziendale individuarono però la responsabilità e la reale causa dell'incidente. La stampa mise tutto a tacere perché fino a quel momento le miniere dell'Arsia erano sinonimo di avanguardia, lavoro e sicurezza. Inoltre, bisogna evidenziare il momento storico, ovvero la vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia.

La ripresa del lavoro fu estremamente difficoltosa; molti minatori dovettero assentarsi dal lavoro affrontando delle degenze più o meno lunghe, il terzo turno - quello notturno - venne abolito, portando ad un'enorme crollo nella produzione, alcuni minatori vennero mandati a lavorare nelle miniere di carbone Serbariu, appartenenti alla società A.Ca.I. ma localizzate in Sardegna, mentre altri persero il lavoro a causa della riduzione del personale. I fortunati che non rimasero senza un impiego, scrissero lettere di ringraziamento alla Prefettura, cosa che fecero anche i feriti rimasti in vita, che si reputavano fortunati e grati di poter servire nelle miniere. Il clima di malcontento provocato dagli stipendi inadeguati persistette, come pure persistette il senso di sfiducia nei sindacati, lo sfruttamento disumano dei lavoratori, nonché la carenza di personale operante nella struttura medica dell'Arsia evidenziata dal dottor Giovanni Battista Pillan in una lettera alla Consulta medica di Trieste[118].

Per aiutare a definire le dimensioni e l'entità della tragedia, risulterà utile leggere ciò che segue: circa il 52% dei minatori morti nella sciagura erano sposati, l'89% di questi (tra i 75 e gli 83) avevano figli e gli orfani furono circa 220 tra figli legittimi e non. In base agli elenchi ritrovati circa 80 fanciulle e fanciulli vennero

117 A. ZETT, *Miniere d'Arsia* cit., p. 91.

118 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, 3 marzo 1940 e 14 aprile 1940, vedi anche A. ZETT, *Miniere d'Arsia* cit., p. 90.

affidati alle cure dei convitti istriani, le cui rette venivano coperte dai fondi della Prefettura. I minatori più giovani che perirono erano appena diciannovenni e fra i celibi il 7% aveva familiari a carico. I feriti furono 145 e non siamo a conoscenza delle loro sorti, come nemmeno siamo a conoscenza della percentuale di minatori che riportarono danni permanenti alla loro salute psicofisica.

Gli enti assistenziali cercarono di offrire supporto alle numerose famiglie dei minatori che perirono o che rimasero feriti; l'O.N.M.I. si impegnò nel garantire sostegno alle vedove ed ai loro neonati mediante dei sussidi continuativi; l'E.C.A. assegnava le razioni pacchi viveri, organizzava le assunzioni, provvedeva ai sussidi, al pagamento dei vitti e degli alloggi nei convitti. I risarcimenti erogati furono inferiori rispetto a quelli riscattati alle famiglie dei minatori deceduti durante gli incidenti sul lavoro precedenti, perché di gran lunga più numerose e forse perché le priorità finanziarie del momento storico erano a sfavore delle vittime della sciagura e focalizzate sul fronte di guerra[119]. All'indomani dell'8 settembre del 1943 i convitti addetti agli orfani vennero chiusi mentre molti degli utenti vennero trasferiti in altre zone d'Italia, in balia del secondo conflitto mondiale.

DOCUMENTI IN APPENDICE

Esempi di famiglie bisognose riportati dal podestà di Gimino in seguito alla tragedia del 28 febbraio 1940:

"Appena venuto a conoscenza dell'infortunio dell'Arsa, ho rivolto la mia particolare attenzione alle famiglie dei caduti, interessandomi delle condizioni morali ed economiche dei loro superstiti.

1) Particolare attenzione ho rivolto alla famiglia del caduto Tomasi Matteo fù Pasquale, qui abitante a Villa Tomasi Nro 8, egli ha lasciato la vedova, nata nel 1902 Matticchio Maria, con 5 figli, Maria del 1925, Giuseppe del 1927, Giovanni del 1930, Romano del 1932 e Francesco del l934. Inoltre conviveva con lui la vecchia madre, Maria vedova di Pasquale, nata nel 1878. Le condizioni di questa famiglia sono precarie, in quanto se prima della morte del suo capo erano mediocri per il guadagno che egli ritraeva dal suo lavoro, ora si sono diametralmente cambiate, perché la poca campagna che egli

119 L. MAGGIOLI-A. MAZZONI, *Zolfo e carbone, storie di vita. La tragedia dimenticata di Arsia e la Valmarecchia, 1937-1940,* Pesaro, 2020, p. 65.

possedeva non poteva dare il necessario alla vita per tutti. La vedova mi ha espresso il desiderio che i figli Giuseppe, Giovanni e Romano vengano possibilmente collocati in qualche Istituto orfanotrofio. Per questi superstiti, mentre provvedo a far loro assegnare dall'Eca, le razioni pacchi viveri che ritengo doverosamente necessario, sarebbe opportuno segnalare che l'Istituto Assicurativo dia la precedenza nel disbrigo delle pratiche ai fini dell'assistenza che comunque possa loro spettare, non avendo essi altri parenti che possano portare loro aiuti, né potendo essi ritrarre il necessario assoluto dal piccolo podere che posseggono.

2) Vitulich Michele fu Giuseppe da Villa Montecroce Nro 16, che conviveva con la famiglia del patrigno, lascia la moglie da lui sposata il 3 febbraio del 1940. La possidenza della moglie è nulla, mentre il patrigno del caduto ed un suo fratello stentano la vita con quello che possono ricavare dalla lavorazione di miseri scarti appezzamenti di terreno: la vedova merita particolare attenzione ai fini assistenziali.

3) Sagri Antonio di Francesco, da Villa Sagri Nro 6 era ammogliato, con due figli e coabitava con il padre: è fratello di altro caduto di nome Matteo, morto il 26.10.1939, mentre mosso da casa, diretto ad attendere il passaggio della corriera della miniera, venne colpito inesorabilmente da un fulmine. Non conosco l'esito delle pratiche promosse dal padre per ottenere l'assistenza assicurativa in dipendenza da tale infortunio. La condizioni della famiglia non sono per ora inquietanti, avendo il padre prodotto qualche ricavato dalla campagna, pure però specialmente con riguardo i figli del caduto, la moglie prega che possibilmente le pratiche per l'assegno dell'assicurazione possano esser svolte con snellezza.

4) Una famiglia che risentirà particolarmente della mancanza del figlio, è quella del caduto Crisanaz Giuseppe di Matteo, celibe, abitante con la famiglia del padre e del quale anzi egli era il maggior sostegno. Dal rapporto informativo che allego, risulta che il padre possiede circa un ettaro di terreno poco fertile, mentre la famiglia è composta, oltreché della moglie, di altri tre teneri figli, che necessitano ancora di assistenza. Anche per questi ho disposto che venga loro assegnato periodicamente fino alla liquidazione di eventuali assegni, qualche pacco viveri da parte dell'Eca.

5) Istessamente dicasi della famiglia del caduto Reglia Giuseppe di Giacomo, seppure però le condizioni economiche sue possano dirsi migliori del precedente, in quanto il padre possiede qualche poco di campagna di più e qualche

capo di bestiame minuto: poco però se si prende in riflesso il numero dei fratelli lasciati dal deceduto.

6) Soprini Antonio di Giovanni, nato nel 1914, faceva parte di una famiglia numerosa, il cui padre laborioso agricoltore, ha allevato i figli con amore: ora egli è aiutato anche da altri figli, maggiori d'età del deceduto, ma ne risente molto della mancanza dello stesso, dato il numero dei componenti della famiglia e la poca terra sfruttabile.
7) Pami Antonio di Antonio, da Villa Pami Nro 8, provvedeva al mantenimento dei genitori di 73 rispettivamente e 69 anni e coabitava con i fratelli Giuseppe, ammogliato con 3 figli e Pietro, ammogliato con 2 figli; mentre quest'ultimi lavoravano la campagna, ma il cui prodotto certamente non era sufficiente al necessario delle tre famiglie. Il deceduto, celibe, si era deciso di occupare nella miniera per apportare il suo valido contributo per aiutare a mantenere i suoi vecchi genitori: anche questo caso da prendere in considerazione in quanto all'infuori del poco prodotto del 1939, le cui scorte ora sono quasi esaurite, alla famiglia è ora mancata quella rendita provenienti dal lavoro del figlio Antonio, da cui essa faceva sicuro affidamento: necessitano pertanto di aiuti immediati.
8) Tomasi Antonio fu Antonio d'anni 19, conviveva con la matrigna Maria Galante ved. Tomasi: egli vivendo con lei provvedeva si può dire del tutto al suo sostentamento ed a quello dei fratellastri Giovanni di anni 12, Maria di 8 anni. La sorella sua, orfana come il deceduto di padre e di madre, Anna d'anni 16, si è da poco occupata quale domestica. Le condizioni di questa famiglia, dopo la morte del giovane sono quanto mai precarie, in quanto nessuna forza lavorativa è rimasta in famiglia e quel poco di campagna posseduta, ora in mano di terze persone, fra poco potrà così produrre. Terrò presente il bisogno di questi ultimi nelle assegnazioni dell'Eca, meritando la famiglia speciale riguardo.
9) Bosazzi Matteo di Giovanni, d'anni 26, abitante a Villa Chinchelli di Cerre N. 6, conviveva con il padre di 65 anni, con due fratelli ammogliati e due fratelli in famiglia, di cui uno ora è richiamato in leva. Seppur apparentemente le condizioni risultino mediocri, per la mancanza del figlio Matteo la famiglia ne verrà a risentire, in quanto mentre due figli sono sposati ed hanno formato famiglia a parte, gli altri due figli superstiti non sono in grado ora di portare ai vecchi genitori il benché minimo aiuto, giacché la figlia Giovanna non è occupata in alcuna parte ed il figlio Romano, come si è detto, sta ora per partire per il servizio militare.

l0) Sugari Giovanni fu Simone, d'anni 30, coabitava con la famiglia del fratello Giorgio, il quale provvedeva per proprio conto al mantenimento della sua famiglia.

Questo è quanto ho creduto opportuno di relazionare sulle condizioni delle famiglie dei dieci deceduti di questo Comune, per ognuno dei quali allego una cartella informativa con la situazione di famiglia, avvertendo che l'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro ha qui inviato quali assegni speciali:

Lire 2000 per la famiglia del deceduto Tomasi Matteo,
Lire 1500 per la vedova di Vitulich Michele,
Lire 1000 per la famiglia del caduto Tomasi Antonio fu Antonio,
Lire 1000 per i superstiti di Crisanaz Giuseppe di Matteo
Lire 2000 per la famiglia del caduto Sagri Antonio di Francesco
Lire 1000 per la famiglia del defunto Soprini Antonio di Giovanni"[120].

120 DAPA-55, f. Prefettura, b. 366, fasc. 1940, Esempi di famiglie bisognose riportati dal podestà di Gimino in seguito alla tragedia del 28 febbraio 1940, 5 marzo 1940.

SAŽETAK

UVJETI RADA I OBLICI POMOĆI; DOPRINOS POVIJESNOM TUMAČENJU RUDARSKE NESREĆE U RAŠI 28. VELJAČE 1940. GODINE

Ovaj se esej usredotočuje na radne uvjete radnika zaposlenih u rudnicima Raše krajem tridesetih godina dvadesetog stoljeća i na socijalnu pomoć koju je organizirala talijanska vlada nakon katastrofe 28. veljače 1940. godine. Eksplozija koja se dogodila ispod istarske zemlje prouzročila je 185 žrtava koje su svoje obitelji ostavile na milost i nemilost sudbine u ionako nesigurnim životnim uvjetima. Sudbina 145 ranjenika bila je jednako teška; bili su prisiljeni na više ili manje dugo bolničko liječenje, trebala im je njega, a istovremeno su bili odgovorni za brojna gladna usta. Nakon tragedije koja je zataškana, vlada je morala intervenirati ponudivši primarni oblik pomoći kako bi podržala obitelji rudara, ali i pokazala svoju brižljivost, a sve uoči ulaska Italije u rat. Kako bi se pomoglo većim obiteljima, stavljena su na raspolaganje financijska sredstva za osiguranje subvencija i pokrivanje troškova internata u kojima su bili smješteni djevojčice i dječaci kojima je bila potrebna skrb.

POVZETAK

DELOVNI POGOJI IN OBLIKE POMOČI; PRISPEVEK K ZGODOVINSKI INTERPRETACIJI RUDARSKE NESREČE V RAŠI 28. FEBRUARJA 1940

Ta esej se osredotoča na delovne razmere delavcev, zaposlenih v raških rudnikih v poznih tridesetih letih prejšnjega stoletja, in na socialno pomoč, ki jo je organizirala italijanska vlada po katastrofi, ki se je zgodila 28. februarja 1940. Eksplozija pod istrsko zemljo je povzročila 185 žrtev, ki so svoje družine prepustili na milost in nemilost v že tako negotovih življenjskih razmerah. Enako težka je bila usoda 145 ranjenih; bili so prisiljeni na bolj ali manj dolgo bolnišnično zdravljenje, potrebovali so nego, hkrati pa so bili odgovorni za številna lačna usta. Po zamolčani tragediji je morala vlada posredovati tako, da je v prvi vrsti ponudila pomoč družinam rudarjev, a tudi pokazala svojo zaskrbljenost, vse na predvečer vstopa Italije v vojno. Za pomoč večjim družinam so bila na voljo finančna sredstva za subvencioniranje in kritje stroškov internatov, v katerih so bivala dekleta in fantje, ki jim je bila potrebna skrb.

Dalle istanze sociali alla difesa di “Trieste italiana”. La parabola dei partigiani osovani dalla Guerra di Liberazione al tempo di pace

Ivan Buttignon

Gorizia

Saggio scientifico originale, Gennaio 2024

RIASSUNTO

Il saggio propone una riflessione sulle tendenze politiche, strategiche e operative delle Brigate Osoppo dal tempo di guerra a quello di pace, soffermandosi sui proclami politici, i programmi espunti dagli articoli pubblicati negli organi di informazione e nel materiale propagandistico e infine le iniziative politiche, sia nel corso della Guerra di Liberazione che a conflitto concluso. Durante il tormentato tempo di guerra la comunicazione politica dei "fazzoletti verdi" è contraddistinta da riflessioni e analisi spesso somiglianti, sul piano della giustizia sociale e della programmazione economica, a quelle proposte durante lo stesso periodo dalla Resistenza garibaldina.

La nuova veste di organizzazione attiva in tempo di pace stabilirà un nuovo corso. Dopo la Liberazione fioriranno organizzazioni che si richiameranno alle Brigate Osoppo ma che, a differenza di queste, tenderanno progressivamente a sganciarsi dalla linea politica concorrente in ambito economico e sociale a quella social-comunista e contemporaneamente a manifestare, accanto ai classici propositi "reattivi" di resistenza nei confronti di eventuali invasioni nei confronti della Zona amministrata dagli anglo-americani, istanze "proattive" connesse a colpi di mano, o quantomeno ad azioni di disturbo, nella Zona B amministrata dagli jugoslavi.

PAROLE CHIAVE

Zona B, Trieste, Brigate Osoppo, Fazzoletti verdi, Resistenza friulana

ABSTRACT

FROM SOCIAL DEMANDS TO THE DEFENCE OF "ITALIAN TRIESTE". THE PARABLE OF THE OSOPPO BRIGADES PARTISAN UNITS FROM THE WAR OF LIBERATION TO PEACETIME

The paper reflects upon the political, strategic and operational tendencies of the Osoppo Brigades from wartime to peacetime, focusing on the political proclamations, the programmes removed from the articles published in the media and in propaganda materials, and the political initiatives during the War of Liberation and in the aftermath of the conflict. During the agonising wartime, the political communication of the "green handkerchiefs" was characterized by reflections and analyses which often resembled, in terms of social justice and economic planning, to those proposed by Garibaldi's resistance in the same period. The new guise of the peacetime organization set up a different course. The post-liberation era witnessed a flourishing of organizations that referred to the Osoppo Brigades. However, unlike those, they progressively tended to disassociate themselves from the political line competing with the social-communist one in the economic and social sphere. At the same time, alongside the classic "reactive" intentions of resistance concerning possible invasions of the Zone administered by the Allies, they manifested

“proactive” instances such as coups, or at least disturbing actions in the Yugoslav-administered Zone B.

KEYWORDS
Zone B, Trieste, Osoppo Brigades, Green Handkerchiefs, Friulian resistance

La Osoppo, in qualità di progetto armato che si proponeva di unificare gli elementi e i gruppi di resistenza spontanea e non strutturata ma comunque già in contatto con il CLN di Udine soprattutto mediante personale militare religioso o laico, nacque il 24 dicembre 1943[1]. Quel giorno, in una seduta combinata con il suo Esecutivo militare, il Comitato udinese autorizzò la costituzione di una formazione alternativa alla Garibaldi, sostenuta da due partiti, il Partito d’Azione e la Democrazia Cristiana, e con l’adesione di un terzo: quello socialista[2]. Dopo pochi mesi dalla costituzione dell’Osoppo, il Comando della Garibaldi iniziò a proporre la creazione di un comando unico[3], in linea con quanto auspicato ed espressamente indicato dal CLNAI e dal CVL[4]. L’ordine del giorno del CLN provinciale di Udine del 25 novembre 1943 recitava infatti:

> [Il CLN] delibera che le formazioni armate, pur nella loro varietà di origine e di organizzazione, sottostiano tutte le direttive, agli ordini ed alla disciplina del CLN e per esso del suo Esecutivo, che ne deciderà modalità e norme e che osserverà il criterio dell’unicità di comando per l’azione militare[5].

Nell’Osoppo “convivevano, in un costante rapporto dialettico, cattolici e laici, riformisti e moderati, socialisti e liberali, repubblicani e monarchici”[6]. L’estraneità al comunismo rappresentò uno dei tratti tanto primigeni quanto basilari dei cosiddetti “fazzoletti verdi”. Rispetto all’opposizione al nazionalismo sloveno, le posizioni apparivano alquanto varie e “andavano dal drastico rifiuto di una qualsivoglia collaborazione con gli sloveni a posizioni più possibiliste e

1 Biblioteca del Seminario di Udine, Archivio Osoppo della Resistenza nel Friuli (=BSU-AORF), Cart. T2, Dopoguerra: amministrazioni, governo, partiti, sindacati nel primo dopoguerra, Fasc. 34 – Iniziative per la storia della Resistenza, doc. 1-11 sulla necessità di scrivere la storia della Osoppo-Friuli.
2 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli: documenti 1944-45*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 2003, p. 14.
3 Biblioteca Joppi, Udine, Archivio Resistenza, 15/5, n. 1431, Comando Unico Osoppo.
4 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli* cit., p. 21.
5 A. MORETTI, *La Resistenza armata di fronte alla DC nel 1943 in Friuli*, in “Storia contemporanea in Friuli”, 1979, n. 10, pp. 241-242.
6 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli* cit., p. 14.

accomodanti, comunque tutte riconoscendo come inevitabile una revisione dei confini di Rapallo"[7]. Rispetto a quest'ultimo punto, fondamentale fu il momento in cui i comunisti italiani recepirono le direttive slovene espresse in una missiva di Kardelj. Il dirigente del movimento sloveno di liberazione nonché stretto collaboratore di Tito Edvard Kardelj diresse il 9 settembre del 1944 una lettera a Vincenzo Bianco, dirigente comunista di primo piano, in cui spiegava che il IX Corpus avrebbe occupato Trieste, Istria, Gorizia, oltre alla porzione del Friuli raggiungibile prima dell'arrivo delle forze Alleate. Quindici giorni più tardi Bianco inviò alle federazioni comuniste di Trieste e Udine l'ordine di ricondurre le rispettive unità partigiane sotto il comando del IX Corpus sloveno[8]. La missiva, articolata in 9 punti e datata 9 settembre 1944 dispose, tra l'altro, "un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti. Non possiamo lasciare su questo territorio nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da falsi democratici"[9]. Ciò avvenne attraverso una "riservatissima" di Vincenzo Bianco, rappresentante il Comitato Centrale del PCI, datata 24 settembre 1944 e diretta alle Federazioni del PCI di Trieste e di Udine. In questa si tradusse il passaggio di Kardelj nel seguente modo:

> Bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialisti e fascisti, che si possano nascondere nelle unità partigiane italiane. Non verrà permessa l'esistenza su questo territorio di nessuna unità, nella quale la parola democrazia non sia che una maschera per nascondere lo spirito imperialistico e fascista italiano[10].

Tuttavia, oltre alle anime conservatrici e moderate, nell'Osoppo militavano azionisti ed "elementi socialisti" nonché uomini

> di sinistra avanzata come quel Zoffo che in Carnia, di sua iniziativa, abbatterà e lottizzerà un vecchio bosco di proprietà privata, dividendone la terra fra i poverissimi contadini del luogo, con la approvazione del parroco locale: unico esempio forse, di distribuzione di terre nella storia della Resistenza italiana[11].

7 *Ibid*.

8 E. AGA-ROSSI, A. CARIOTI, *I prodromi dell'eccidio di Porzûs*, in "Ventunesimo Secolo", vol. 7, n. 16 (giugno 2008), pp. 83-88; P. KARLSEN, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in "Ventunesimo Secolo", vol. 7, n. 17, (ottobre 2008), pp. 139-164; N. TROHA, *La fratellanza italo-slava. Osservazioni sul ruolo degli italiani nell'Unione antifascista italo-slava*, in "Qualestoria", n.1 (giugno 2017), pp. 139-148.

9 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli* cit., p. 31.

10 *Ivi*, p. 33.

11 IFSML, "Premessa", in P. CRESTA, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale*, cit., pp. 13-14.

In altre parole, nelle Osoppo si stagliavano

> molteplici tendenze, [...] dal clerico-moderatismo al riformismo democristiano di varie accentuazioni e sfumature; dal radicalismo democratico-repubblicano del P. d'A. al patriottismo di ufficiali e civili, mossi da un sentimento di indipendenza nazionale e sospettosi degli slavi. Ma ciò non significa che prevalgano nostalgie per il vecchio Stato monarchico-legittimista che non trova difensori[12].

I contorni rivoluzionari, popolari e democratici dell'Osoppo vennero sapientemente disegnati già durante la Guerra di Liberazione. Così la stessa organizzazione si esprimeva sul punto:

> Si tende a credere ed a far credere che l'Osoppo sia reazionaria ed al servizio dei capitalisti e dell'Inghilterra. Nulla di più falso. L'Osoppo è rivoluzionaria, ma vuole una libera trasformazione basata su liberi scrutini; l'Osoppo non combatte contro uno straniero a pro di un altro, ma è ostile a ogni straniero [...][13].

In questo senso le insistenze concettuali non lasciano margine di interpretazione: "Ciò che più spesso si sente dire di noi è che siamo badogliani, o militaristi o monarchici [...]. Sia ben chiaro [...] che l'Osoppo è una formazione: popolare, rivoluzionaria, democratica"[14].

L'ispirazione rivoluzionaria viene accostata alla volontà di ricostruzione dell'Italia su basi democratiche, pluralistiche e popolari. Occorre, secondo questa visione, che "tutto il popolo italiano" deve prepararsi a un "completo rifacimento" e che la rivoluzione, quindi, "sia fatta e sia veramente popolare, cioè veramente espressione del popolo, che crei la propria difesa ed il proprio miglioramento"[15].

La rivoluzione, prima di essere eseguita va quindi debitamente propagandata: "occorre far sentire a tutti la necessità in Italia di una rivoluzione sociale completa che investa tutti i campi e tutte le attività"[16], mentre il profilo popolare degli aderenti viene sintetizzato con le seguenti espressioni:

> I patrioti dell'Osoppo sono figli di quel popolo a cui Mussolini impose il silenzio e l'ignoranza in modo che sapesse solo ubbidire tacendo o applaudire. [...] L'Osoppo

12 *Ivi*, pp. 11-12.

13 BSU-AORF, CVL, 2° Divisione Osoppo Friuli, Caratteristiche politiche e militari della Divisione, 10 marzo 1945.

14 BSU-AORF, CVL, 1° Divisione d'Assalto Osoppo Friuli, La nostra lotta, 1° febbraio 1945.

15 *Ibidem.*

16 BSU-AORF, CVL, 1° Divisione d'Assalto Osoppo Friuli, Direttive per i delegati politici, 1° febbraio 1945.

> combatte per il popolo. Vuole cioè che il popolo italiano sia definitivamente e finalmente libero dagli stranieri, ma libero anche dai dittatori e possa, finalmente, in assoluta libertà, dire ciò di cui ha bisogno, possa fare a se stesso delle leggi e degli ordinamenti che gli garantiscano il lavoro ed il pane per sé e per la famiglia. La nostra lotta non è solo per oggi, ma è, soprattutto preparazione per la lotta politica di domani, in modo che il popolo sia salvo dai dittatori e dagli oppressori stranieri[17].

La caratura democratica delle Brigate svela una natura laica, vale a dire non vincolata a una particolare struttura politica di riferimento, bensì a qualunque sentimento che rispetti la discriminante antifascista. L’Osoppo, come si legge dai documenti della 1° Divisione d’Assalto

> non è figlia di nessun partito politico ed accoglie nelle sue file gli iscritti a tutti i partiti politici antifascisti. Essa vuole, così, mostrare al popolo italiano come sarà la vita politica di domani; quando, nell’Italia nuova si potranno sostenere le più avverse idee politiche, incontrandosi però nei grandi ideali dell’Italia e del popolo. L’Osoppo è quindi un elemento rivoluzionario ma di ordine ed ha come scopo preciso d’impedire il risorgere della dittatura e di fare in modo che il popolo sia assolutamente libero nella lotta politica e nella espressione della propria volontà; giacché noi siamo convinti che il libero gioco delle opinioni faccia vedere il bene del popolo oppresso più facilmente della tirannia illusionistica cui fummo costretti per vent’anni[18].

E ancora: “Si può combattere per diversi scopi. Fra i tanti scopi si può combattere anche per cacciare il nemico dal suolo della patria e per instaurare nel proprio paese un regime politico democratico. Noi combattiamo per questo”[19].

Lo stesso giuramento prevede la formula “Giuro di essere di fede democratica e di voler operare con tutte le mie forze nelle file della 2° Divisione Osoppo Friuli, indipendentemente dall’appartenenza a qualsiasi partito politico e impegnandomi ad osservare lo statuto della Divisione [...]”[20]. Coerentemente con ciò, l’Osoppo definisce la sua rappresentanza politica “Partiti della Democrazia”: “Siamo fieri al tributo di ardimento e sacrificio [...] in rappresentanza dei Partiti della Democrazia aderenti al C.L.N., nella battaglia partigiana accanto ai fratelli comunisti”[21].

17 BSU-AORF, CVL, 1° Divisione d’Assalto Osoppo Friuli, La nostra lotta, 1° febbraio 1945.
18 *Ibidem.*
19 BSU-AORF, CVL, 1° Brigata Osoppo Friuli, Comando Gruppo Val Fella, Principi di massima, 7 dicembre 1944.
20 BSU-AORF, CVL, 2° DOF, Statuto, 4 settembre 1944.
21 BSU-AORF, CVL, 1° Divisione d’Assalto Osoppo Friuli, Direttive per i delegati politici, 1° febbraio 1945.

Il concetto di democrazia è chiaro nelle riflessioni dell'Osoppo e viene considerato il "migliore sistema di governo". Esso muove e contempla principi come l'affermazione delle volontà dell'individuo, lo sviluppo, il progresso, l'autogoverno e la partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica:

> La democrazia è [...] il governo del popolo e quindi il sistema che offre maggiori possibilità di affermazione della personalità degli individui e coll'interessamento che crea per la cosa pubblica ha maggiori requisiti di durata, di sviluppo, di progresso e di efficienza delle collettività organizzate. Democrazia significa libera forza operante dal basso, sempre nuovi strati sociali alla ribalta della vita pubblica, significa libera circolazione di classi dirigenti, autonomia, autogoverno, affermazione di energie popolari; democrazia significa continua e duratura conquista dello Stato da parte dell'individuo; significa disciplina interiore e affermarsi di forme sempre più perfette di solidarietà cementate nella lotta di ogni giorno[22].

Mentre è ovvia la spiccata tendenza progressista dei primi volantini propagandistici dell'Osoppo[23], le velleità socialistiche dell'Osoppo vennero espresse anche durante il "secondo periodo", quello contrassegnato dall'egemonia di forze politiche centriste e moderate. Tra i dieci punti programmatici espressi il 20 gennaio 1945 leggiamo "8. Completa libertà organizzativa interna per l'istituzione di cooperative di produzione e di lavoro [...] 10. Abolizione completa della grande proprietà, del latifondo e dei privilegi di ogni ordine e grado"[24], svelando così forti somiglianze con le proposte politiche che durante lo stesso periodo promanavano dalle strutture partigiane garibaldine.

COME LA TRINITÀ? LE TRE COMPONENTI DEI "FAZZOLETTI VERDI"

L'Osoppo si strutturò in tre distinte componenti: la militare, la cattolica, l'azionista. I militari dell'Osoppo costituirono un partigianato patriottico, democratico, tendenzialmente tradizionalistico e aperto "verso prospettive di rinnovamento sociale e verso un socialismo umanitario a sfondo cristiano"[25].

22 BSU-AORF, CVL, "La voce del patriota", Democrazia, 30 giugno 1944.

23 Diventa significativo il contenuto del primo volantino dell'Osoppo, compilato da Spartaco (Carlo Commessatti) e Lino (Aldo Moretti) durante i primi giorni del gennaio 1944 e in cui si legge "Basta coi gerarchi, coi privilegi di classe, con lo sfruttamento del lavoro". BSU-AORF, CVL, Il grido dei patrioti della BO, gennaio 1944.

24 BSU-AORF, CVL-DOF, Memoriale, 20 gennaio 1945.

25 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli* cit., p. 15.

I nomi dei battaglioni dal sapore patrio, socialistico o attinto dalla mitologia alpina si combinarono con la gerarchia marziale dell'organizzazione. Attigui a quelli militari, gli ambienti cattolici della Osoppo furono in larga parte coordinati da un clero sempre più preoccupato dell'egemonia comunista nella Resistenza friulana e delle mire espansionistiche dei partigiani sloveni. Il mons. Giuseppe Nogara, nel corso della sua deposizione udinese del 30 ottobre 1951 ai giudici della Corte d'Assise di Lucca nell'ambito del processo per l'eccidio di Porzûs, sostenne infatti come la Osoppo fosse creata in funzione anticomunista allo scopo di impedire che in certe formazioni si facesse unicamente propaganda comunista[26]. Nogara, Arcivescovo Metropolita di Udine dal 1928 al 1955, promosse la diffusione dell'Azione Cattolica di Udine coinvolgendo diverse figure di spicco del disciolto Partito Popolare Italiano. Egli fu favorevole al mantenimento della lingua slovena durante gli offici religiosi e durante le lezioni di catechismo, contrariamente alla linea del regime fascista.

In seno alle Osoppo, diversi sacerdoti sostennero una DC ancora debole, mentre altri, tra cui don Moretti, ritennero utile difendere il pluralismo politico delle origini. Moretti, già Tenente Cappellano di fanteria del 40° Reggimento, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 contribuì a costituire al Brigata Osoppo e a combattere tra le file partigiane con il nome di battaglia "Lino"[27].

Accanto ai settori più legati al Clero si svilupparono nuclei cattolici laici, espressione della cultura popolare antifascista, dell'Aziona Cattolica, della FUCI e dei Laureati Cattolici. In questo senso, e sin dal 1943, il "Cenacolo di Studi Sociali" coordinato da Agostino Candolini, già tra i fondatori del Partito Popolare friulano e presidente delle "leghe bianche" friulane[28], con assistente proprio don Moretti, funse da connettore degli elementi cattolici laici, sviluppando un "antifascismo cautamente rivoluzionario sul piano sociale"[29].

In ambito squisitamente partitico, accanto a quella democristiana, si stagliò la componente politica azionista. Il Partito d'Azione prese forma nel 1942 grazie all'iniziativa di Fermo Solari, che dopo l'8 settembre aderì alle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, assumendo presto il ruolo di commissario

26 A. FRESCHI, *Giuseppe Nogara arcivescovo di Udine: la vita e l'opera di un santo pastore*, Edizione Caritas, Roma, 1965; T. TESSITORI, *A dieci anni dalla morte: Giuseppe Nogara Arcivescovo di Udine*, AGF, Udine, 1965; F. CARNELUTTI, *Preti patrioti durante la Resistenza in Friuli, settembre 1943-maggio 1945*, AGF, Udine, 1965.

27 O. BURELLI, *Aldo Moretti protagonista della "Resistenza verde" in Friuli*, Federazione italiana volontari della libertà/Associazione partigiani Osoppo-Friuli, Udine, 2004.

28 L. DE CILLIA, *Agostino Candolini. Biografia, scritti, discorsi*, IFSML, Udine, 1983; T. TESSITORI, *Storia del partito popolare in Friuli (1919-1925)*, AGF, Udine, 1972.

29 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli: documenti 1944-45*, cit., p. 19.

politico nelle Prealpi Friulane con il nome di battaglia "Somma". Sempre nel corso del settembre del 1943 la struttura partigiana azionista s'irradiò nelle Alpi Giulie, forte di personalità come Alberto Cosattini e Carlo Commessatti. Cosattini, avvocato e militante del Partito d'Azione, fu braccio destro di Ferruccio Parri e suo segretario particolare durante il primo governo dell'Italia liberata[30]. Commessatti, nome di battaglia "Spartaco", assunse il comando del Distaccamento Giustizia e Libertà. Fu poi nell'inverno del 1943/1944, dopo l'imponente rastrellamento tedesco dell'area, che il PdA contribuì assieme alla DC alla costituzione dell'Osoppo. Ciò in virtù degli accordi nell'Esecutivo militare fra don Moretti, Commessatti e Nino Del Bianco, nome di battaglia Celestino, anch'esso tra i fondatori del PdA friulano.

Gli azionisti spinsero per una più fitta unità operativa con la Garibaldi e proposero lotte sociali più radicali e rivoluzionarie, in parte coincidenti, come già visto, con quelle espresse dalla resistenza comunista. Tuttavia, dopo l'esperienza unitaria "di sinistra" del settembre-ottobre 1943 e pur senza animosità, gli azionisti si allontanarono dalla Garibaldi[31].

L'antagonismo tra gli azionisti e le componenti cattoliche e militari scaturì invece con la cosiddetta "crisi di Pielungo". L'equivoco originò dalle trattative con la Garibaldi, tutte tese a costituire un comando unico. Il 28 luglio del 1944 il CLN provinciale di Udine fece arrestare i comandanti della Osoppo per non aver evitato una rappresaglia tedesca nel castello Ceconi di Pielungo, loro centro di reclutamento. Al posto di "Verdi", nome di battaglia di Candido Grassi, comandante della Osoppo Friuli, ed "Aurelio", alias don Ascanio De Luca, già cappellano degli Alpini in Montenegro ma in quel momento parroco di Colugna, il CLN friulano nominò un comando di orientamento prevalentemente azionista. Ciò provocò un certo risentimento negli ambienti della DC, che li portò ad affiancarsi alla componente autonomistica e militare della Brigata. Fu a quel punto che gli azionisti della Osoppo, che nel frattempo avevano aderito al comando unico con la Garibaldi, si sentirono costretti ad allontanarsi, lasciando la struttura nelle mani della DC. Come spiega efficacemente Alberto Buvoli, storico della Resistenza, "il 28 agosto successivo una riunione di comandanti osovani e la nomina di un nuovo comando pose fine alla crisi e sancì il nuovo equilibrio nella direzione della ristrutturata Osoppo, divenuta in quell'occasione 1° Divisione Osoppo Friuli"[32]:

30 S. GERBI, *I Cosattini: una famiglia antifascista di Udine*, Hoepli, Milano, 2016.
31 BJ-AR, 5/5, n. 452, Disposizioni per i patrioti dell'Osoppo.
32 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli: documenti 1944-45*, cit., p. 22.

> La Brigata 'Osoppo' [...] nacque dunque da organizzazioni cospirative autonome e da nuclei ribelli di varia impostazione e tendenza. Parlando dei politici veri e propri, Mons. Moretti, rifacendosi a questo fluttuante preludio del movimento partigiano in Friuli, attribuisce al P. d'A., oltre che al P.C.I., 'idee chiare' sulla scelta compiuta e sugli obiettivi di lotta. Quanto ai sacerdoti dedicatisi alla Resistenza, il Moretti ci dice che, allora, si erano mossi per solidarietà verso i propri soldati e parrocchiani e per sdegno contro i 'barbari deportatori' che violavano ogni elementare principio di umanità, esorbitando dai compiti di un'autorità straniera di occupazione, che la Chiesa poteva accettare solo se si fosse mantenuta entro certi limiti morali e giuridici[33].

Fu così che nel corso dell'estate del 1944 la componente di sinistra dell'Osoppo si ridusse drasticamente, lasciando il passo, per quanto come vedremo non del tutto, in favore di quella di segno centrista e cattolico[34].

Socialmente rilevante è la struttura di *opinion leader*, particolarmente funzionali a diffondere i valori e gli obiettivi dell'Osoppo, anche attraverso la formazione e l'apporto dei cosiddetti "anziani"[35]. La scuola per delegati politici venne costituita in tutti i reparti e le lezioni vertevano sull'organizzazione militare, sugli scopi della lotta, sulla storia d'Italia, sui programmi dei diversi partiti politici e sul modello della democrazia inglese. Insegnanti erano Carron e Moretti per la DC, Del Bianco e Romanelli per il PdA, Giovan Battista Marin per il PSIUP, Grassi per l'amministrazione e l'organizzazione e il Maggiore Nicholson per le illustrazioni del modello democratico inglese[36]. A caduta, poi, i delegati politici avevano il compito di educare politicamente la popolazione. A questo proposito vennero organizzati per ogni comune almeno un gruppo di anziani che fungessero da mediatori e connettori politici tra i progetti della Osoppo e la popolazione[37].

LA STRUTTURA MILITARE TRA BRIGATE E DIVISIONI

Dal settembre 1944 a tutto il febbraio 1945, gli uomini delle Osoppo-Friuli furono inquadrati nella 1° Divisione d'Assalto Osoppo-Friuli e nella 2° Divisione

33 IFSML, "Premessa", in P. Cresta, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale*, cit., pp. 9-10.

34 Cfr. I. BUTTIGNON, *Fascismo e Liberazione in Italia e nella nostra regione*, Prefazione di Loredana Panariti, ANPI, Udine, 2016, p. 47.

35 BSU-AORF, CVL, 1° Divisione d'Assalto Osoppo Friuli, Direttive per i delegati politici, 1° febbraio 1945.

36 G. NAZZI (a cura di), *Osoppo Friuli: moventi ideali della Resistenza*, Archivio Osoppo della Resistenza nel Friuli, Udine, stampa 1969, pp. 25-30.

37 BSU-AORF, Carte Grassi, H3, 62, 2.

Osoppo Friuli. La prima unità composta da forze mobili, già dipendenti dalla Brigata Osoppo-Friuli, si strutturava in cinque brigate. La seconda continuava la Brigata Osoppo Territoriale e si articolava in tre brigate: Savorgnan, Muratti e Ippolito Nievo[38]. Con l'appressarsi della primavera del 1945, le brigate passarono da 8 a 16, così da coprire in modo più capillare il territorio friulano. Si raddoppiarono così le divisioni che si organizzarono nel Gruppo Divisioni Osoppo Friuli[39]. La prima operò nel nord ovest del Friuli, la seconda nel sud est, la terza nel nord est, la quarta nel sud ovest. Al fianco di queste quattro divisioni, con le 16 brigate, operarono unità osovane autonome come la Brigata Girardini, stanziata oltre il Livenza, la Brigata Rosselli nell'area di Buia e il Gruppo Azzurro Baracca nella zona di Udine-Remanzacco. Soltanto negli ultimi giorni della Guerra di Liberazione si crearono altre due divisioni: la 5° Divisione Osoppo-Carnia[40] che germogliò dalla prima e un'altra che si staccò dalla seconda e che muoverà verso Trieste[41]. Le divisioni da quattro passarono così a sei[42].

L'Osoppo fu divisa militarmente in comandi autonomi. Lo scollamento più vistoso si configurò tra quelle che venivano definite rispettivamente "Osoppo di montagna" e "Osoppo di pianura". Questa situazione permase fino il 2 aprile 1945, quando tutte le formazioni osovane accettarono il Comando unico del Gruppo Divisioni Osoppo Friuli[43].

Relativamente alla distribuzione geografica, è legittimo interrogarsi sulla scarsa fortuna dell'Osoppo nel Goriziano. Secondo l'Archivio Osoppo di Udine, tra tutti i residenti nel Goriziano solo 9 uomini potevano essere considerati a pieno titolo "Partigiani"[44], mentre secondo un successivo lavoro, "meticoloso e difficile", condotto da don Valentino Pravisano ("Conte"), i goriziani "nati o residenti nell'Isontino" e immolati nella Guerra di Liberazione, raggiunsero le 15 unità[45].

38 Biblioteca Joppi, Udine, Archivio Resistenza (=BJ-AR), 34/4, n. 1566, Cronistoria delle formazioni politiche "Osoppo".

39 A. MORETTI, G. NAZZI, *La 1. e la 2. divisione Osoppo Friuli, Udine*, La nuova base, Udine, [s.d.], p. 54 (in "La Panarie": rivista friulana, a. 2, n. 2).

40 Id., *L'Osoppo Carnia*, La Nuova Base, Udine, [s.d.].

41 Id., *Il gruppo divisioni Osoppo Friuli*, La nuova base, Udine, [s.d.], p. 33. (in "La Panarie": rivista friulana, a. 2, n. 3).

42 V. anche A. SAVORGNAN di Brazzà (Oberto), *Fazzoletto verde*, Edizioni Libreria Ribis, Venezia, 1999.

43 A. MORETTI, G. NAZZI, *Il gruppo divisioni Osoppo Friuli*, cit., p. 39.

44 L. TAVANO, *L'Arcivescovo Carlo Margotti e la Chiesa goriziana di fronte alla guerra ed ai movimenti di liberazione (1940-1945)*, in *I cattolici isontini del XX secolo: III Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 1987, n. 308, p. 176.

45 *Ivi*, pp. 443-444.

A buon vedere, l’ambiente goriziano non incoraggiò i giovani a confluire nell’Osoppo. Non a caso, quindi, tutti gli isontini che scelsero di indossare il fazzoletto verde lo fecero solo dopo essere approdati in terra friulana[46].

La scarsa attitudine dei goriziani a optare in favore di una scelta resistenziale non garibaldina ben si spiega, anzitutto, con il “nostalgismo” filo-austriaco. A Gorizia l’Osoppo veniva infatti identificata con “la poco amata Italia”[47], mentre in Friuli era appunto associata all’eroica resistenza patriottica all’assedio delle truppe austriache[48].

Patriottismo a parte, come ben spiega Alberto Buvoli l’Osoppo rappresentò

> prima di tutto una formazione militare, che ebbe il grande merito di aver portato alla lotta contro l’occupatore tedesco e contro i collaborazionisti migliaia di giovani uomini che altrimenti, non riconoscendosi nelle Garibaldi e nel loro orientamento politico, avrebbero assistito passivamente allo strazio della propria gente e della propria terra[49].

Il tributo dell’Osoppo è noto quanto significativo: 725 partigiani caduti e 830 feriti[50].

IN CONTINUITÀ CON LE BRIGATE? L’EREDITÀ PARTIGIANA NELLE ORGANIZZAZIONI FILO-ITALIANE IN FRIULI

È stato più volte scritto che l’organizzazione Gladio, declinazione italiana articolata secondo la struttura dello *stay-behind* con funzioni di vigilanza anti-invasione, fosse sorta proprio dall’esperienza partigiana osovana[51].

L’espressione *stay-behind* indica un’organizzazione paramilitare, parte di un più complesso sistema NATO che vedeva coinvolti anche altri (o forse tutti i) paesi europei dell’Alleanza Atlantica, eventualmente attivata da uno Stato nel proprio territorio in caso di invasione di una forza nemica. Lo stay-behind

46 C. DONATO, *Il Goriziano e la realtà della Osoppo*, in “Qualestoria”, anno XXXIII, n. 2, dicembre 2005, p. 54.

47 *Ivi*, p. 87.

48 F. SALIMBENI, *La fortezza che fermò le giubbe bianche*, in “Corriere della Sera”, 4 settembre 2010.

49 A. BUVOLI, *Le formazioni Osoppo Friuli: documenti 1944-45*, cit., p. 43.

50 A. BUVOLI, A. NEGRO, *Movimento di liberazione in Friuli. 1900-1950*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1973, p. 275. V. anche BJ-AR, 12/7, n. 568, I caduti delle formazioni “Osoppo-Friuli”.

51 A titolo di esempio vedi R. PATERNOSTER, *Gladio: il grande segreto della Repubblica*, in Gladio: il grande segreto della Repubblica (storiain.net), consultato il 2 gennaio 2024.

rappresenterebbe perciò il cardine di un movimento di contrasto all'invasione, ricalcando così in parte i paradigmi organizzativi della Resistenza, contando su una struttura spionistica volta a operare sul suolo occupato dietro (ecco perché *behind*) le linee nemiche[52].

Il collegamento tra le Brigate Osoppo e Gladio per il tramite dell'"Organizzazione O" è desunto da un documento compilato da un certo Luigi Olivieri, ex ufficiale del Regio Esercito confluito in seguito nella Resistenza osovana, dove occupò ruoli apicali.

Detto documento dedicato alla presunta "Organizzazione O", struttura sulle cui funzioni e origini pare non vi sia nulla di certo, risulta compilato a Udine in data 22 novembre 1956. Esso assume i tratti di una narrazione che alterna tratti appassionati ad altri dalla configurazione classificatoria, dispensando cenni storici sulla Resistenza osovana e giungendo a delineare la natura e le attività di organizzazioni friulane che profonderebbero energie nel senso della vigilanza e difesa di confine. Come detto, secondo tale dossier dette organizzazioni friulane genererebbero dall'Osoppo[53] e, sulla base di quanto delineato da cospicua documentazione, non si limiterebbero a svolgere ruoli passivi e si spingerebbero a organizzare azioni di disturbo anche in aree di sovranità non italiana come la Zona A e la Zona B.

Il documento è di fondamentale importanza anche perché tratteggia e ripercorre tutta l'evoluzione del principale movimento friulano cosiddetto *tricolorista* (termine dispregiativo utilizzato soprattutto dalle forze di sinistra friulane per indicare i gruppi filo-italiani), presumibilmente gemmato dalle Brigate Osoppo, dalla sua nascita al 1956, momento in cui verrà sciolto.

Tornando all'autore dello scritto, Luigi Olivieri, occorre ricordare ch'egli rivestì il ruolo di Capo di Stato Maggiore del Comando Unico del CVL, sorto dopo la convocazione dei comandanti delle Garibaldi e delle Osoppo da parte del CLN[54]. Il suo stato di servizio militare recita testualmente:

> Il sig. Colonnello f. (a.) T.S.G. Luigi OLIVIERI, al momento in cui gli viene conferito l'avanzamento per merito di guerra all'attuale grado, è sotto capo di S.M. del

52 D. GANSER, *Gli eserciti segreti della NATO. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, Fazi, Roma, 2005, pp. 31 e sgg.; G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino, 2014.

53 ANPI Udine – Archivio Storico della Resistenza (=ANPIU-ASR), b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O".

54 R. SPAZZALI, *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, LEG, Gorizia, 2003, p. 262.

> Comando del XXXI° C. d'A. in Africa Settentrionale. Per effetto della promozione passa al Comando Superiore FF.AA. Africa Settentrionale. Nel luglio 1942 è trasferito all'Istituto Superiore di Guerra, quale colonnello addetto e insegnante aggiunto di tattica. L'8 settembre 1943 si sottrae alla cattura. Nel maggio 1944 entra nel CVL con le formazioni 'Osoppo-Friuli', operanti nella prealpi (*sic*!) Giulie, quale capo di S.M. Nell'aprile 1945 il CLN della provincia di Udine lo nomina capo di S.M. del Comando Unico Raggruppamento Zone del Friuli, che riuniva tutte le formazioni partigiane, comprendenti undici Divisioni e reparti speciali, con la forza di 21.000 unità circa[55].

La convinzione piuttosto diffusa che il confine fosse minacciato dalle sempre più pressanti mire jugoslave, accompagnata dalla difficoltà delle forze militari italiane a fronte di una ipotetica difesa del Friuli, avrebbe spinto gli (ex) osovani a riprendere, se non addirittura a continuare, l'opera partigiana di difesa territoriale. Ciò sarebbe confermato da specifici documenti ufficiali[56] nonché dall'incidente di frontiera che costò la vita ad alcune "sentinelle" confinarie[57]. Lo scontro a fuoco datato 26 aprile 1948 tra una pattuglia della Divisione Mantova e un drappello jugoslavo in prossimità del confine in zona Topolò viene citato anche nella relazione di Olivieri[58].

Quella che viene definita tanto dalla documentazione quanto dalla memorialistica "Nuova Osoppo" venne creata nel gennaio del 1946 con il nome provvisorio di "Ricostituita Osoppo"[59].

Pare che le forze di sicurezza italiane tentino di sfruttare l'esperienza strategica dei partigiani friulani[60] per introdurla a forza nelle maglie del nuovo assetto disegnato dalla Guerra Fredda. Olivieri, nella sua "Relazione riguardante la Organizzazione O", in particolar modo nella prima parte intitolata "Ricostruzione della Osoppo-Friuli, già appartenente al Corpo Volontari della Libertà e i suoi

55 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 16 "Stato di servizio Militare del col. Olivieri Luigi", p. 1.

56 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 2, Luigi Grimaldi, Il documento di Olivieri, p. 3.

57 Il fatto di sangue si collocò nella linea di confine nel tratto tra Polava di Cepletischis Topolò, in località Brieza di Topolò. F. TOSOLINI, *Da Porzus a Gladio*, Tesi di Laurea, Università del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2002/2003, p. 17.

58 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O", pp. 9-10.

59 Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Organizzazione O, cart. V 39, Promemoria sull'attività svolta dalla ricostituita "Osoppo-Friuli" dopo un anno, Primavera 1947, cit. in M. MARCONATO, *I gruppi paramilitari e la lotta politica nell'Italia orientale del dopoguerra (1945-1950)*, in "Venetica. Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza", n. 17/2008, a. XXII, p. 147, n. 12.

60 I. DOMENICALI, *I servizi d'informazione della Resistenza in Friuli: nota introduttiva ai documenti*, in "Storia contemporanea in Friuli", n. 20, Anno XIX, 1989, pp. 129-136.

sviluppi fino all'anno 1948", illustra efficacemente i processi di inserimento di elementi osovani all'interno di quelle strutture che avrebbero dovuto svolgere prevalentemente compiti di difesa confinaria.

L'Autore insiste sulle circostanze che avevano giustificato, quando non addirittura costretto, la riorganizzazione della formazione osovana, questa volta in tempo di pace. "Ultimata la liberazione del Friuli ed entrate le truppe alleate in Udine il I° (*sic*!) maggio 1945, - spiega Luigi Olivieri – reparti dell'esercito popolare jugoslavo calarono in val Canale, a Tarcento, a Cividale del Friuli e a Udine, insediandovisi"[61]. Il tentativo di "occupare per annettere" tanto il Friuli slavofono quanto una parte di quello italofono secondo il rapporto venne parzialmente impedito dal Comando alleato, che costrinse detto esercito a ritirarsi a est della "linea Morgan" dopo circa una quindicina di giorni[62]. Il motivo principale della rinascita dell'Osoppo può essere sintetizzato dal seguente paragrafo:

> Fallita così l'occupazione militare della zona, a cui miravano, gli Jugoslavi, sostenuti dal P.C.I., ricorsero alla propaganda tipicamente comunista e all'azione intimidatoria contro le popolazioni del Friuli e precisamente in val Canale, nelle valli Resia, Torre, Cornappo, Natisone e Judrio, nel Collio, nel Goriziano, nel Monfalconese e nella bassa friulana. Tali azioni si svilupparono con minore violenza di quelle fatte durante la guerra, ma sempre con: assassinii, sequestri e deportazioni, incendi dolosi, furti di bestiame, ecc., contro coloro che si erano sempre sentiti italiani e che non vollero mandare i loro figli alle scuole slovene, istituite negli anni 1943 e 1944. Tali violenze erano commesse in genere da emissari jugoslavi d'oltre frontiera, taluni già appartenenti alla citata 'Beneska', mentre gli ex garibaldini, sempre per appoggiare la Jugoslavia, ostentavano di ignorare i fatti, che occultamente appoggiavano; esse venivano di volta in volta, segnalate alle Autorità Alleate, che, però, non presero mai efficaci provvedimenti per stroncarle e che più di una volta risposero che 'sulle montagne dovevamo difenderci da noi[63].

Questo passaggio è di fondamentale importanza. Anzitutto rileva ed evidenzia una profonda quanto insanabile frattura tra la cultura patriota osovana e quella garibaldina, considerata antinazionale. Tale ricostruzione, per quanto mossa da considerazioni autentiche, affondando le sue radici nel terreno dei dissidi partigiani che accompagnano la Guerra di Liberazione friulana, pecca in tutta evidenza di un eccesso di semplificazione che non regge alla prova dei

61 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O", pp. 3-4.

62 *Ivi*, p. 4.

63 *Ivi*, pp. 4-5.

fatti. In particolare, già qualche mese dopo la Liberazione si andarono costituendo soprattutto a Gorizia, Trieste e Pola, nuclei del Fronte Comunista Italiano, movimento marxista composto soprattutto da ex partigiani garibaldini che anelava il ritorno di Trieste e dell'Istria all'Italia e che si trasformerà in PCI della Venezia Giulia (da non confondere con il Partito Comunista della Regione Giulia, che accoglieva nei suoi programmi le istanze annessionistiche jugoslave)[64].

Se poi, come teorizzato da più parti, l'Organizzazione O fosse stata davvero il *trait d'union* tra le Brigate Osoppo e Gladio, occorrerebbe forse riconsiderare con attenzione il presunto patriottismo di chi decise fosse opportuno subordinare l'indipendenza dello Stato agli interessi della NATO.

Lo stesso snodo argomentativo affronta, ancora, gli episodi di violenza per mano degli "emissari jugoslavi d'oltre frontiera" e a carico dei "tricoloristi"[65], accompagnato dalle incitazioni del Comando alleato che invitano gli italiani a difendersi da sé, legittimando e incoraggiando così, di fatto e di diritto, la costituzione della "O".

Date queste premesse, gli uomini della disciolta formazione "Osoppo-Friuli" si radunarono nel gennaio del 1946, eleggendo a loro comandante il Col. Olivieri e attribuendogli l'incarico di riarmare "i più fedeli osovani e simpatizzanti", oltre che di "ordinarli in reparti per la difesa delle popolazioni di frontiera". Di un tanto fu informato l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, il Gen. di Corpo d'Armata Raffaele Cadorna, già comandante del CVL. È così che nel breve volgere di due mesi la "ricostituita Osoppo-Friuli" assunse la forza di oltre duemila unità[66]. I compiti della *ricostituita Osoppo* furono individuati solo tre mesi più tardi, in aprile, quando il Gen. Raffaele Cadorna inviò a Udine il Ten. Col. Zitelli, ufficiale che per l'occasione si occupò anche di trasmetterle armi, munizioni e mezzi finanziari, con il proposito di prendere contatti diretti con Olivieri. L'obiettivo perseguito è sintetizzabile come segue: contrastare le mire annessionistiche jugoslave in Friuli e possibilmente nel Goriziano; sviluppare attraverso nuovi uomini e mezzi la *ricostituita Osoppo* (obiettivo presto raggiunto: dalle 2.150 unità del marzo 1946 si raggiungono le 2.937 il 25 giugno 1946 e le 4.484 il 16 settembre 1947); distribuire armi e munizioni nell'allora Zona A; mantenere il massimo segreto; svolgere approfondita attività di intelligence[67].

64 I. BUTTIGNON, *Bandiere rosse e tricolori. Il patriottismo di sinistra nella Venezia Giulia 1945-54*, Luglio, Trieste, 2017.

65 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 6, Calendario delle violenze nazionaliste nella Slavia Veneta.

66 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O", p. 5.

67 *Ivi*, pp. 6-7.

Nel 1947 la *ricostituita Osoppo* cambiò nome in 3° Corpo Volontari della Libertà. Questa modifica venne giustificata con una tale fumosa motivazione: “ad essa avevano aderito elementi sicuri di tutte le tendenze, tranne naturalmente la comunista e la socialista”[68]. La nuova denominazione venne comunque mascherata, subito dopo gli avvenimenti del settembre 1947, in “Ufficio Monografie”[69].

Olivieri svela allora che il 15 aprile 1948 la situazione tese a cambiare. Il 5° Comando Militare Territoriale diede disposizioni al 3° CVL

> affinché la vigilanza alla frontiera orientale venisse intensificata. Pertanto dal 16 aprile al 2 maggio 1948 mille uomini delle formazioni C.V.L. assunsero uno schieramento occulto, ma vigile, sul confine orientale, tenendo le armi nascoste, però a portata di mano, pronte a dare l’allarme e quindi ostacolare e rintuzzare ogni velleità jugoslava[70].

I compiti del Terzo CVL erano pressoché identici a quelli già impartiti alla “Ricostituita Osoppo”. Per quanto di natura operativa, le attività in capo al Terzo CVL sono descritte in maniera generica e al limite dell’astrazione. Non è dato sapere cosa si intendesse nello specifico con “stato di allarme”. L’esempio che segue rappresenta efficacemente il taglio (volutamente) refrattario utilizzato durante la descrizione delle disposizioni:

> Inizio delle operazioni: L’accentuarsi dell’azione degli aderenti all’UAIS con vere e proprie azioni determinerà senz’altro lo <u>stato di preallarme</u>, per cui tutti dovranno prepararsi a tenersi pronti. Successivamente, tranne che non venga altrimenti disposto, appena sia (*sic*!) ha notizia del più vicino Comando Alleato, dai giornali o dalla radio che gli jugoslavi iniziano l’occupazione della zona ‘A’, i comandanti di settore ed i comandanti delle unità di riserva dovranno immediatamente mettere in stato d’allarme le proprie unità[71].

Il già citato incidente di Topolò permise ai filo-jugoslavi di svelare il Terzo CVL[72]. Da parte di quest'ultimo si ritenne perciò opportuno di “far figurare sciolto

68 *Ivi*, p. 7.
69 *Ivi*, p. 8.
70 *Ivi*, p. 9.
71 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 7 “Compiti e organizzazione del 3° Corpo Volontari della Libertà. I dicembre 1946”, p. 10 e BSU-AORF, cart. V 39, fasc. 3, doc. n. 9 “Compiti ed organizzazione della Formazione Osoppo”, s.d.
72 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la “Organizzazione O”, pp. 9-10.

il 3° C.V.L., e di dargli una nuova denominazione, quella di ‘Volontari Difesa Confini Italiani VIII° (V.D.C.I. VIII°) (*sic*!)”[73]. Il tutto accompagnato dall’illusione che la modifica del nome fosse determinante nel proposito dell’occultamento di tutta la struttura.

Al pari dei suoi predecessori, vale a dire il Terzo CLN e la “Ricostituita Osoppo”, le operazioni militari del Corpo V.D.C.I. VIII vennero prospettate secondo un’ottica difensiva. Anche in questo caso però si accenna a uno “stato di preallarme” che non viene meglio descritto: “Punto 11) Inizio delle operazioni: l’accentuarsi dell’azione di disturbo da parte di formazioni irregolari jugoslave determinerà senz’altro lo stato di preallarme, per cui tutti dovranno prepararsi e tenersi pronti”[74].

In questo quadro appare quantomeno singolare che i documenti ufficiali dedicati alle *creature tricoloriste* non facessero neppure menzione di strategie militari e modalità organizzative in caso di invasione o aggressione. Paradossalmente, la tessera di riconoscimento degli aderenti al Corpo V.D.C.I. VIII contiene informazioni più precise sugli intenti dell’erede del Terzo CVL. Sul retro campeggia infatti il seguente giuramento:

> Nel nome di Dio, dell’Italia, e dei Caduti per l’indipendenza e libertà, giuro: - di combattere per la difesa della mia Patria e per l’integrità del mio focolare; - di oppormi all’instaurazione in Italia di una qualsiasi nuova dittatura. Chiedo a Dio di benedire e proteggere la mia causa, e di rendere forte e generoso il mio cuore[75].

Ciò che invece viene palesata è la modalità di mobilitazione degli aderenti. Essa sarebbe avvenuta attraverso cartolina precetto, come da espresso ordine del Col. Luigi Olivieri[76].

La seconda parte del documento di Olivieri, intitolata “Evoluzione del corpo V.D.C.I. VIII° (*sic*!) in una organizzazione militare segreta alle dirette dipendenze dello S.M.E.” sembrerebbe suggerire le modalità di edificazione di una struttura ancora più organica e articolata, molto simile a quella di Gladio. A parere di chi scrive occorre prestare particolare attenzione all’introduzione del capitolo che testualmente recita:

73 *Ivi*, p. 10.
74 BSU-AORF, cart. V 39, fasc. 1, Allegato n. 1 “Direttiva del 25 giugno 1946”, p. 24.
75 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 1, Allegato n. 4 “Tessera di riconoscimento del Corpo V.D.C.I. VIII”.
76 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 1, Allegato n. 7 “Mobilitazione ‘Organizzazione O’ in data 29 gennaio 1953”, p. 2. V. anche BSU-AORF, cart. V 39, fasc. 1, Allegato n. 12 “Dislocazione iniziale dei 4 comandi di btg. e dei 20 battaglioni”.

> Nel marzo 1949 il signor generale di divisione MANARINI, nella sua qualità di Sotto Capo di S. M. dell'Esercito, pregò il signor generale di C. A. Maurizio Lazzaro de Castiglioni, comandante il V° Comando militare Territoriale, di esaminare l'efficienza complessiva del V.D.C.I. VIII e l'opportunità o meno di trasformarlo in un organismo militare segreto, pronto a svelarsi con un certo numero di veri e propri reparti militari all'atto della mobilitazione. In conformità a tale direttiva, il signor generale de Castiglioni convocò nella sua residenza di Padova il colonnello Luigi Olivieri, dove assieme al Capo di S. M. colonnello di S.M. Alessandro Icardi e al capo ufficio 'I', tenente colonnello Luigi Vismara, diede le necessarie disposizioni per l'attuazione dello studio, richieste dal Sotto Capo di S.M. dell'Esercito[77].

E ancora:

> Nel promemoria il signor comandante il V° Comando Militare Territoriale espresse il parere che le forze volontarie, già esistenti nel Friuli e nel Goriziano (esclusa Gorizia città), potevano essere utilmente impiegate per le esigenze della difesa del territorio a rinforzo delle truppe operanti, che dette forze, oltre a presentare il vantaggio di essere immediatamente approntabili, erano costituite da elementi sui quali si poteva fare sicuro affidamento, per essere pratiche dei luoghi e dell'ambiente locale, animate da entusiasmo e da profondi sentimenti patriottici[78].

Il paragrafo svela la successiva mutazione della creatura tricolorista. Dai vari *ricostituita Osoppo*, Terzo CVL, Corpo V.D.C.I. VIII si passa quindi all'Organizzazione O:

> Il 6 aprile 1950, sulla base di direttive ricevute dallo S.M.E., il signor generale de castiglione (*sic*!) convocò al suo Comando i colonnelli Luigi Olivieri e Prospero Del Din del Comando del corpo V.D.C.I. VIII°, dove in una riunione, presieduta dal signor generale Manarini, sotto capo di S.M. dell'Esercito e alla presenza del signor generale de castiglione, alla quale partecipavano il colonnello Icardi, capo di S.M. del V° C.M.T., il tenente colonnello Vismara, il tenente colonnello Dibitonto Francesco, dello S.M.E., fu concretata con direttive la trasformazione del corpo V.D.C.I. VIII° in una organizzazione militare segreta, alla quel fu data la denominazione di "Organizzazione O" (prima lettera di "Osoppo"). Il comando, incaricato della sua costituzione, conservò la denominazione di "Ufficio Monografie" con l'aggiunta "del V° Comando Militare Territoriale[79].

77 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O", pp. 13-14.

78 *Ivi*, p. 14.

79 *Ibid*.

La “O” diede prova della sua operosità nel periodo critico delle tensioni di frontiera italo-jugoslave. La prova di forza di Pella del 1953[80] avrebbe avuto ripercussioni anche sull’Organizzazione O, che il 18 ottobre di quell’anno passava “alle dipendenze per l’eventuale impiego, del signor Comandante il V° Corpo d’Armata”[81]. Il passaggio dell’‘Organizzazione O’ al V° Corpo d’Armata avvenne il 15 dicembre 1953 come da comunicazione del V° Comando Militare Territoriale del 18 ottobre 1953[82].

Dopo un primo dimagrimento della “O” in virtù di una disposizione datata 9 dicembre 1954,

> il 31 gennaio 1955 il capo ufficio Monografie veniva convocato al comando del V° Corpo d’Armata, dove il signor generale di C.A. Comandante, gli comunicava che l’‘Organizzazione O’ aveva ultimato temporaneamente la sua missione [...] e che pertanto riteneva utile il suo ridimensionamento [...][83].

Da qui la struttura si avvia inesorabilmente verso il discioglimento:

> Il 4 ottobre 1956 il colonnello Luigi Olivieri fu nuovamente convocato al comando del C. d’A., dove il signor generale comandante gli diede comunicazione che l’‘Organizzazione O’, per disposizione dello S.M.E., doveva considerarsi sciolta, in quanto i suoi compiti, assolti in un momento particolarmente difficile per il Paese, erano esauriti, per avere l’Esercito riacquistato piena efficienza e quindi per essere nelle condizioni di assicurare la difesa del Paese[84].

La “O” si affidava ad alcune stazioni dei Carabinieri[85] e questo risulta essere un ulteriore tratto in comune con la futura Gladio. Non pare un caso, inoltre, che quattro collaboratori della “O”, vale a dire Giorgio Brusin, Domenico Puicher,

80 B. DIMITRIJEVIĆ, *La crisi di Trieste 1953*, traduzione di Simone Caffari, LEG, Gorizia, 2020; G. CHICCO, *Trieste 1953 nei rapporti U.S.A.*, Italo Svevo, Trieste, 1993; A. MARZO MAGNO, *La guerra tiepida. Spionaggio e controspionaggio tra Italia e Jugoslavia 1948-1953 nel fondo Affari riservati della Pubblica Sicurezza, nell’Archivio Centrale dello Stato*, in “Qualestoria”, anno XL n. 1, giugno 2012, IRSML-FVG, Trieste; D.C. DUNHAM, *Evalutation of AMG Policy During Crisis of November 1953*, F.T.T., Trieste, 1954.

81 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la “Organizzazione O”, p. 30.

82 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, Doc. n. 1 “Passaggio dell’‘Organizzazione O’ al V° Corpo d’Armata. 15 dicembre 1953”.

83 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la “Organizzazione O”, pp. 33-34.

84 *Ivi*, pp. 35-36.

85 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 10 “Stazioni di Carabinieri che hanno in consegna progetti di mobilitazione, dislocazione armi ed equipaggiamento della organizzazione O”.

Sante Galvagna e Leo Craighero, confluiranno poi nell'emanazione italiana dello Stay Behind[86].

Il personale impiegato nell'Organizzazione O venne suddiviso in 20 aree e in 3 blocchi, secondo il ciclo di mobilitazione per l'anno 1955:

Blocco A: 2.944 unità
Blocco B: 1.205 unità
Blocco C: 899 unità
Totale: 5.048 unità[87].

L'ORGANIZZAZIONE "O". "OSOPPO" OPPURE "OFFENSIVA"?

Come i documenti già visti suggeriscono, durante il 1949 il V.D.C.I. (Volontari Difesa Confini Italiani) VIII mutò nome in "Organizzazione O", senza tuttavia modificare sostanzialmente la natura delle sue attività. Lo scioglimento si consumò sette anni più tardi, nel 1956, quando l'autorità competente considerò superato il periodo di emergenza. Come tese a specificare don Aldo Moretti ("Lino") il 27 ottobre 1966, si trattò di "attività paramilitare, che di osovano aveva solo lontani richiami"[88].

Di tutto interesse risultano le osservazioni del Giornalista Luigi Grimaldi espresse in direzione dell'Avvocato Livio Bernot. Trasmettendo a quest'ultimo un elenco di appartenenti alla "Brigata di Combattimento Venezia Giulia - Organizzazione Verde Azzurra" - tra i quali Faustino Barbina, don Redento Bello, Piergiorgio Bressani, Giovambattista Caron, Lino Comand, don Alessandro Snaidero, Giorgio Zardi -, evidenzia l'inadeguatezza dell'armamento rispetto alle esigenze militari della stessa organizzazione. La Verde Azzurra, sparuto e sguarnito gruppo di persone, non sarebbe quindi stata in grado di affrontare operazioni militari nel senso di una benché minima difesa confinaria. Accanto a questa significativa informazione, Grimaldi fa notare il nominativo del tenente Marino Silvestri, Comandante della Verde Azzurra per la zona di Reana e successivamente iscritto nei noti elenchi di Gladio[89].

86 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. 4 "Elenchi di collaboratori", datato 25 settembre 1954.
87 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 11 "Elenco numerico del personale impiegato dall'organizzazione O. 1954-1956".
88 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 3, 5° Comando Militare Territoriale Ufficio Monografie, Relazione riguardante la "Organizzazione O".
89 ANPIU-ASR, b. 86, fasci. 2, Luigi Grimaldi, Il documento di Olivieri, p. 1 (copertina fax). Il nome di Silvestri non compare però nella lista ufficiale dell'Archivio del Seminario Arcivescovile. ASAU, cart. V39, fasc. 3, doc. 2 "Associazione Verde Azzurra elenco nominativo iscritti, 18 dicembre 1945".

Il documento inviato da Grimaldi a Bernot considera lo scritto di Olivieri scarsamente autentico per almeno sette motivi:

- legittima Gladio associandola alla "O" e quindi alla Resistenza;
- fa apparire la "O" come una struttura volontaria militare atta esclusivamente a presidiare i confini in funzione difensiva;
- fa esaurire la "O" nel 1956 "lontano dalla strategia della tensione e dalle indagini";
- descrive in modo improbabile gli arsenali di quell'organizzazione;
- minimizza il ruolo informativo della "O";
- viene nascosto nella biblioteca del Seminario Arcivescovile dopo la strage di Peteano per poi apparire nuovamente dopo le rivelazioni su Gladio[90];
- viene fatto rinvenire da uno studioso di area progressista per infondergli un'aura di attendibilità e credibilità[91].

La documentazione trasmessa da Grimaldi smentisce quanto asserito da Olivieri nella sua relazione sull'Organizzazione "O". Detta struttura non rappresenterebbe infatti un "prolungamento" della Osoppo, quanto piuttosto "una sezione dell'Ufficio –I- del V° (*sic*!) Corpo d'armata"[92]. Questo ufficio "I", ovvero, per esteso, Informazioni, disponeva infatti di due sezioni: la "O", in luogo di "Offensiva" e non come più volte ribadito dallo stesso Olivieri "Osoppo"[93], e la complementare "D", "Difensiva". Rispettivamente, spionaggio e controspionaggio[94]. Per quanto vi sia coincidenza temporale tra lo scioglimento della "Nuova Osoppo" e la nascita di detto Ufficio, correva appunto l'anno 1949, il compilatore spiega che proprio successivamente a quel momento "tutte le attività

90 Sull'infondatezza del presunto ruolo stragista di Gladio, v. in particolare: V. PISANO, *Italia e Stati Uniti. Terrorismo e disinformazione*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2016, pp. 79-85; M. FRANZINELLI, *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano, 2008, p. 253.

91 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 2, Luigi Grimaldi, Il documento di Olivieri, p. 2.

92 *Ibid*.

93 Sul legame tra "O" e "Osoppo": "È noto che l'organizzazione 'O' trae la sua origine dalle formazioni partigiane 'Osoppo-Friuli' e che, dopo aver dipeso prima direttamente dal Capo di S.M. dell'Esercito, Ecc. il Generale di C. d'A. Cadorna (1946-1949), poi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (1949-1950), nell'aprile 1950 è ritornata alle dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito [...]". BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 2 "Personale indisponibile per la mobilitazione. 14 dicembre 1954", p. 1. BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 9 "Memoria sulla modalità di mobilitazione della organizzazione 'O'. 22 settembre 1955", p. 1. Olivieri chiama la "O" "organizzazione Osoppo". BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 5 "Lettera del col. Olivieri al gen. De Renzi. 15 gennaio 1955", p. 1. BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 8 "Promemoria per il Capo Ufficio 'I' del Comando V° Corpo d'Armata. 5 agosto 1955".

94 *Ivi*, p. 3.

segrete svoltesi in Friuli [...] sono senza collegamento con la Brigata partigiana Osoppo"[95].

La relazione che smentisce Olivieri attesta anche la sottrazione degli arsenali messi prima a disposizione dei "neo-osovani": nel 1950 vengono ritirati quelli "distribuiti nel 1946/47 in funzione anti-slava e nel 1948 in funzione anticomunista"[96].

La versione fornita da Grimaldi potrebbe apparire attendibile per diversi motivi. Circa la distribuzione delle armi occorre considerare che il biennio 1946/1947 contrassegnò il momento più caldo degli scontri tra italiani e filo-jugoslavi. In particolare, durante la notte del 15-16 settembre 1947 si sfiorò, come si vedrà, un conflitto militare tra la Jugoslavia, che per l'occasione penetrò il valico di Fernetti, e gli anglo-americani che ordinarono a Tito di richiamare immediatamente all'interno della Zona B il suo distaccamento militare composto dalla Prima Brigata Proletaria[97].

La "quinta colonna" filo-jugoslava, tanto nella Zona A che in Friuli, si mobilitò proprio la sera del 15 settembre 1947 in prossimità del confine, con lo scopo di manometterlo ovviamente in favore della Jugoslavia. Molteplici documenti testimoniano la preoccupazione della popolazione italiana *frontierasca* circa un'invasione jugoslava della Zona A e del Friuli[98].

95 *Ibid.*

96 *Ibid.*

97 I. BUTTIGNON, *Tra "crisi vere" e "crisi farsa". L'invasione jugoslava della Zona A nel 1947*, in "Quaderni", vol. XXIX, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2018.

98 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (=ASD-MAECI), Roma, Fondo del Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 86/23, dd. 27 ottobre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, p. 2. ASD-MAECI, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 86/44, dd. 21 novembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia e oltre la Linea Morgan, pp. 1-2; Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 87/111, dd. 3 dicembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, pp. 1-2; Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 86/52, dd. 7 dicembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, pp. 1-2.
Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Dipartimento Generale Pubblica Sicurezza (=ACS-MI, DGPS), 1944-1946, b. 58, contrassegnata "Riservatissima", Prot. n. 224/64196, 12 giugno 1946. ACS-MI, DGPS, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, b. 58, Telegramma n. 010/Ris., di data 4 giugno 1946 inviato dalla "Polizia della Venezia Giulia" alla Direzione Generale per la Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, di oggetto "Gorizia - situazione politica in generale", a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino. ACS-MI, Gabinetto 1946, b. 256, Missiva del Ministero dell'Interno, DGPS, Div. A.G.R. Sez. 2, diversi destinatari, n. 442/16205, 30 agosto 1946, di oggetto: Venezia Giulia, p. 1; Missiva del Ministero dell'Interno, DGPS, Div. A.G.R. Sez. 2, diversi destinatari, n. 442/16132, 10 settembre 1946, di oggetto: Venezia Giulia, p. 1. ACS-MI, DGPS, 1944-47, b. 3535, Documento senza intestazione, pp. 3-4. ACS-MI, DGPS, 1944-1946, b. 58, Missiva classificata "Segretissima", 3 novembre 1946. Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, f. "Governo Militare Alleato", serie: "201 A", b. "Headquarters Allied Military Government - Venezia

Il 1948, invece, contrassegnò l'anno delle "elezioni storiche", definite spesso quale plebiscito volto a sancire l'orientamento occidentale o filo-sovietico degli italiani. In quel particolare frangente si distribuirono armi volte a contrastare una possibile vittoria elettorale del Fronte Democratico Popolare (PCI e PSI assieme a forze minori)[99] e si diffusero voci su presunti esiti polizieschi che la situazione poteva suscitare[100].

Grimaldi spiega che la Nuova Osoppo venne deprivata delle armi nel 1950. Anche questa informazione appare plausibile, dato che in virtù degli Accordi segreti di Brioni, sottoscritti nell'autunno del 1948 dagli Stati uniti e la Jugoslavia, Belgrado fu tenuta, almeno formalmente, a capitolare ogni pretesa sulla Zona A, sul Friuli e sulla Carinzia[101]. Tempo di superare i momenti particolarmente

Giulia - Monthly report", settembre 1946 - agosto 1947, Monthly report for month ending 31 January 1947 (CONFIDENTIAL), p. 2 (Political report situation). National Archives and Records Administration, Washington, Record Group 319, Vittorio Vidali File, Summary of information, 23 June 1947. Documento citato in P. KARLSEN, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", a. XXV, 2012. ACS-MI, Gabinetto, 1947, b. 121, n. 224/64196, 28 novembre 1947. Cit. in I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Udine, 2014, p. 30.

99 Giorgio Galli analizza il programma del Fronte Democratico Popolare, osservando che l'apertura ai democratici che non si riconoscono nelle tradizioni comuniste o socialiste è particolarmente enfatizzata. Quasi che il nuovo raggruppamento ostentasse il suo carattere precipuamente democratico, nell'accezione occidentale del termine, ponendo in secondo piano i lineamenti comunisti e socialisti più ortodossi. Coerentemente con quest'ottica il simbolo che rappresentò il nuovo connubio social-comunista fu Giuseppe Garibaldi, eroe del Risorgimento nazionale. G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Il Formichiere, Milano, 1976, p. 222. Che fosse un'iniziativa promanata dal PSI lo si capisce bene dalla mozione conclusiva del VI Congresso del P.C.I.: "Il VI Congresso del Partito Comunista Italiano saluta e approva l'iniziativa del Partito Socialista per la creazione di un Fronte Democratico e Popolare di lotta per la pace, l'indipendenza estera e interna, e con questo programma affronti la prossima lotta elettorale per conquistare una solida maggioranza": Partito Comunista Italiano, *Risoluzioni del sesto Congresso del P.C.I.: 5 – 10 gennaio 1948*, Stampa Moderna, Roma, 1948, p. 65. Il 26° Congresso del PSI del 17 gennaio 1948 al cinema Astoria si apre con la formula di Oreste Lizzadri "un forte Partito socialista avanguardia del Fronte popolare democratico, per la pace, la libertà, il lavoro". O. LIZZADRI, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra. Il filo rosso di una politica unitaria*, Lerici, 1969, Roma, p. 78.

100 Il 1948 rappresentò, tra l'altro, il momento della liquidazione delle democrazie popolari nell'Europa dell'Est. Fu appunto l'anno dello scioglimento e fusione dei partiti socialisti in favore di quelli comunisti, che li fagocitarono. Si consumò una guerra fratricida per il controllo del potere vinta dal crudele tatticismo dei partiti stalinisti. G. GALLI, *La sinistra italiana nel Dopoguerra*, Il Saggiatore, Milano, 1978, pp. 200-201. I timori di forzature istituzionali non furono ovviamente a senso unico. Indicativi in questo senso gli articoli sui numeri de "l'Unità" del 31 marzo e del 13 aprile 1948 in cui rispettivamente chiese, un po' sarcasticamente, se "De Gasperi cederà il potere dopo la vittoria del Fronte", esigendo così dal Capo del Governo anzitutto il "rispetto del risultato elettorale del 18 aprile".

101 Le velleità della Jugoslavia su Trieste terminarono, almeno sul piano formale in coincidenza alla firma degli "Accordi di Brioni", secondo i quali gli Stati Uniti avrebbero assistito economicamente la Jugoslavia, garantendole inoltre protezione da Mosca, in cambio della fedeltà antisovietica, della cessazione delle pretese territoriali sulla Carinzia e, soprattutto, del ritiro delle truppe dal confine con la Zona A, circostanza che si verifica pressoché nell'immediato (novembre). ASD-MAECI, Affari Politici 1946-1950, b. 168, Foglio 3 "Movimenti militari jugoslavi in Istria". Il documento contrassegnato "Segreto" e di oggetto "Jugoslavia

critici, come quelli elettorale e confinario, ché gli arsenali vennero appunto sottratti alle disponibilità osovane.

Il dispaccio inviato dal Giornalista tende quindi a recidere ogni legame di discendenza diretta tra l'universo partigiano e l'Organizzazione "O", non più "osovana" bensì "offensiva".

Il compilatore del documento non pare nutrire dubbi sul legame figliare di Gladio rispetto alla "O", da cui origina. A ulteriore conferma di ciò concorrerebbe un'altra coincidenza temporale: la Sezione Offensiva dell'Ufficio –I- del 5° Corpo d'Armata rappresentava sì un settore di un servizio segreto militare funzionante dal 1949 al 1966[102], ma il Memoriale Olivieri originale, che risalirebbe ai primi anni Sessanta diversamente da quello diffuso, forse compilato negli anni Ottanta, fa terminare la vita dell'Organizzazione "O" "prima del 1956" e non nel 1966[103].

Il rapporto spedito da Grimaldi s'interroga inoltre sulle reali necessità storiche di un "memoriale Olivieri". Che obiettivo poteva avere una breve narrazione sulla natura della "O" se non quello di fornirle una paternità partigiana e resistenziale, perciò legalitaria e democratica e accettabile dalla maggioranza degli italiani?

Sforzo apologetico totalmente inutile, a parere del compilatore, perché Olivieri accorderebbe all'Organizzazione "O" una "purezza" posticcia, dal momento che dallo scioglimento della Nuova Osoppo nel 1949, "tutte le attività segrete svoltesi in Friuli [...] sono senza collegamento con la Brigata partigiana Osoppo"[104].

Tra la fine del 1949 e gli inizi del 1950 venne costituito il SIFAR da cui iniziarono a dipendere tutte le attività di spionaggio e controspionaggio in favore dello Stato italiano. Non prima di aver accantonato la struttura "partigiana"[105]. Tra l'altro, che la "O" sia parte integrante proprio del SIFAR pare attestato an-

- Movimenti di truppe" dd. 2 novembre 1948 testimonia l'allontanamento delle divisioni dell'Esercito jugoslavo dal confine con la Zona A.

102 Momento in cui venne scalzato il Generale De Lorenzo in favore del Generale Aloja in qualità di capo di Stato Maggiore della Difesa e momento in cui l'allora Sottosegretario alla Difesa On. Cossiga, almeno a quanto sostenne, ristrutturò amministrativamente Gladio. ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 2, Luigi Grimaldi, Il documento di Olivieri, pp. 3-4.

103 *Ivi*, p. 4.

104 *Ivi*, p. 3. L'autore del testo torna presto su questa tesi, spiegando che "dal 49 in poi esistevano tutte le condizioni perché fosse sciolta in modo definitivo qualunque organizzazione partigiana che non fosse controllata dall'esercito italiano". *Ivi*, p. 6. E ancora: "Come si capisce secondo questo modello, che è storicamente accertata (*sic*!), non vi sarebbe alcuna relazione diretta o ideale tra la sezione "O" e la Brigata partigiana Osoppo, *Ivi*, p. 7.

105 *Ivi*, p. 6.

che "nei verbali dell'interrogatorio dell'ammiraglio Martini, Comandante Sismi, effettuato dalla Commissione parlamentare stragi il 15 Novembre 1990"[106].

Cessata di esistere l'Organizzazione O, non mancarono proposte nel senso di una sua ricostituzione da parte di ex aderenti, capeggiati da Pasquale Specogna (Beppino) che da Pulfero il 9 novembre 1956 scrive a Olivieri a nome dei "numerosi e fedeli amici a cui ho letto la Sua lettera del 31 Ottobre u.s. in cui Lei comunicava lo scioglimento della nostra formazione" e in cui assicurava di essere "sempre pronti a riprendere sotto la Sua guida il posto testè lasciato"[107].

"PAI NESTRIS FOGOLÂRS"[108]. LA RIORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'OSOPPO IN TEMPO DI PACE O DI GUERRA FREDDA

In particolare, da un documento contrassegnato "Strettamente confidenziale" e reperito nell'Archivio Storico della Resistenza dell'ANPI udinese, si evincono le modalità riorganizzative dell'Osoppo da forza resistenziale a struttura militare di carattere difensivo del territorio italiano. Lo scritto è datato 25 giugno 1946 e sostiene che circa quattro mesi prima, quindi verosimilmente nel febbraio dello stesso anno

> i patriotti (*sic*!) dell'Osoppo ed in modo particolare quelli delle valli del Natisone chiesero [...] di serrare le file per inquadrarsi nuovamente in una organizzazione militare intesa a fiancheggiare l'azione delle truppe alleate e a salvaguardare la popolazione dagli appettiti (*sic*!) jugoslavi[109].

La nota adduce così i motivi che hanno spinto i patrioti dell'Osoppo a riorganizzarsi militarmente. In questo modo viene infatti dipinto il complicato quadro che si andava definendo in Friuli a guerra terminata e a partire dalle "Infiltrazioni di elementi armati sloveni: nella bassa friulana, nel Collio, nelle Valli del Natisone, Cornappo e Torre, in val Resia, nella valle d'Arzino", per poi proseguire concretamente con le

106 *Ivi*, p. 8.

107 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 2, doc. n. 14 "Corrispondenza tra il col. Olivieri ed i collaboratori della organizzazione O. 1954-1956".

108 Per i nostri focolari, intesi come famiglie e anche come Patria. V. l'omonimo periodico dell'Osoppo in: BJ-AR, 1/11, n. 781, "Pai nestris fogolârs".

109 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 5, doc. n. 5922, Riorganizzazione militare dell'Osoppo dopo la Liberazione – Gruppi operativi in Friuli (Strettamente confidenziale), p. 1.

> minacce contro la popolazione fedele all'Italia, forzate requisizioni di viveri, qualche deportazione, qualche incendio di fienile, propaganda ora aperta ora subdola, intesa a indurre la popolazione a schierarsi per Tito e le insistenti pretese territoriali jugoslave a chiedere lo spostamento del confine verso occidente fino al fiume Torre.

Circostanze, queste, che "hanno fatto sorgere nella fascia di terreno tra il Tagliamento ed il confine orientale e della provincia di Udine uno stato d'animo pieno di preoccupazioni in una atmosfera molto sensibile"[110].

Il documento fornisce pertanto tutti gli elementi che caratterizzano la strategia della cosiddetta Nuova Osoppo (o Ricostituita Osoppo). Coordinando la sua azione con i poteri alleati, la struttura (neo)partigiana, pur dichiarando di astenersi "da ogni azione di polizia perché di esclusiva competenza degli appositi organi specializzati"[111], si prefissava il compito di "difendere con elementi in posto il territorio [friulano] ad ovest della linea [Morgan]", costituito da "Tarvisio – Predil – Sella Nevea – M. Canin – P. Montemaggiore – M. Matajur – Colovrat – T. Judrio – Cormons Medea – Belvedere"[112]. La zona ad est sarebbe stata presidiata da 2.301 unità, quella ad ovest da 765, per un totale di oltre trentamila uomini. Altrettante sarebbero state le armi da fuoco a disposizione[113]. Particolarmente nutrita appariva la zona del Cividalese, forte di 1475 uomini, mentre all'opposto si riscontravano gravi difficoltà "per la forte propaganda comunista" nella zona di "Buttrio-Palmanova-Aquileia". Le armi, custodite in depositi controllati e regolarmente registrate, provenivano dall'abbandono dei "vari eserciti che hanno transitato per il Friuli" nonché dall'aviolancio alleato[114].

La rifondazione dell'Osoppo sotto le diciture "Nuova" o "Ricostituita" avvenne nel periodo gennaio-aprile 1946. Secondo gli atti della Commissione Gualtieri su questo dato non graverebbero dubbi di sorta:

> Nel gennaio 1946, perdurando violenze e minacce jugoslave, i capi dell'"Osoppo" (tenente colonnello Luigi Olivieri, Prospero Del Din e Antonio Specogna) chiesero di riarmare i reparti in difesa della popolazione. Nell'aprile 1946 il generale Raffaele Cadorna autorizzò la costituzione della formazione e, nel settembre 1947, con il trattato di pace, la autorizzò ad assumere la denominazione di 3o Corpo Volontari della Libertà, con un organico di 4.484 uomini. Tra il 16 aprile e il 2 maggio 1948, in occasione delle elezioni, la formazione fu schierata segretamente sul

110 *Ibid*.
111 *Ivi*, p. 2.
112 *Ibid*.
113 *Ivi*, pp. 2-3.
114 *Ibid*.

confine orientale. Il 6 aprile 1950 la formazione venne trasformata in una organizzazione militare segreta, denominata "O". Essa ebbe in carico materiale di armamento per attivare 15 battaglioni. Il 4 ottobre 1956, avendo l'esercito raggiunto sufficiente efficienza operativa, l'organizzazione "O" fu sciolta e il materiale [...] raggruppato in caserme dell'esercito. [...] Quando nel 1956 il Sifar cominciò a pensare agli arruolamenti della rete clandestina Gladio, l'"incorporazione" di elementi dell'"Osoppo" nella rete "ufficiale" fu vista come uno dei modi per attingere gli elementi di cui aveva bisogno[115].

Già il 5 aprile 1946 il nuovo organismo venne raggiunto da una messaggio di solidarietà compilato dal Comitato Difesa Nazionale, a firma di "Italo" e "Giuliano"[116].

Sempre nell'aprile 1946 un rapporto accennò alla ricostituzione del Battaglione Tagliamento e della Seconda Brigata Carnia, quest'ultima sotto il nome di "Val But". Questi rappresentarono alcuni tasselli del tentativo più ampio e articolato di riorganizzazione dell'intera Osoppo:

In seguito agli ordini ricevuti si è iniziato il movimento, tendente alla riorganizzazione delle file dell'Osoppo. [...] Buona parte di essi ha ancora risposto all'appello, dedicandosi con passione alla nuova opera. Come primo risultato siamo riusciti a ricostituire il Btg. Tagliamento forte di circa un centinaio di uomini [...]. Com.te del suddetto Btg. è il partigiano 'Fiat', già com.te del Btg. Stesso, (Flamia Giuseppe). Un altro battaglione è in costituzione nella Valle del But e che si chiamerà appunto 'Val But' agli ordini di 'Bruno' (Zoffi Terenzio) già com.te della II^ Brigata Carnia[117].

In giugno la Ricostituita Osoppo venne in contatto con il "Gruppo giuliano", organizzazione clandestina con propositi anticomunisti (e appunto di "collegamento con l'apparato antimarxista friulano"), sotto le direttive e il controllo degli Alleati[118], oltre che con Gruppi veneti armati e di osservanza filo-italiana, composti da ex partigiani e reduci[119].

115 In C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Edizioni Istituto di Storia della Resistenza Biella Vercelli, Varallo (VC), 1996, p. 315.

116 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 6 "Relazioni con altre organizzazioni patriottiche. 1946", Missiva 1 "Ai fratelli osovani".

117 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 8 "Relazioni sul Gruppo Tagliamento. 1946", I – Relazione sull'attività in Carnia (aprile 1946). Sulla creazione di strutture a vario titolo collegabili all'Osoppo v. anche BJ-AR, 20/5, n. 1596, Comando Gruppo Divisione Osoppo Friuli. Compiti dei cappellani delle Divisioni di exosovani. 11 giugno 1945. Firmato: don Lino. BSU-AORF, cart. T3, Documenti riguardanti la costituzione della A.P.O., doc. 1-11.

118 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 6 "Relazioni con altre organizzazioni patriottiche. 1946", Missiva 2 "Costituzione e scopi del costituendo gruppo italiani volontari a Trieste – giugno 1946".

119 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 6 "Relazioni con altre organizzazioni patriottiche. 1946", Missiva

Sempre nell'ottica della rinascita osovana parrebbe collegarsi una relazione sull'organizzazione e l'attività del cosiddetto "Settore Juliano". Il documento, datato 1947, si strutturerebbe in tre nuclei: "I^ - Zona di Laipacco con il 1° gruppo", "II^ - Zona di Tricesimo con il 2° gruppo", "III^ - Zona di Tarcento con il 3° gruppo". Quest'ultimo sarebbe "comandato da Ufficiale degli Alpini di complemento che ha aderito alla ex Repubblica Sociale Italiana"[120].

Per quanto non sia a tutt'oggi provato il rapporto genitoriale della "Nuova Osoppo" rispetto all'Organizzazione "O", sono dimostrati legami tra la prima, mediante il tramite del Partigiano Ivo, e la NARS, sigla creata ad Ampezzo e a sua volta gestita da vecchi osovani[121].

Ancora, nel maggio del 1946 risultava operativo anche il "Raggruppamento azzurro", con 37 unità dichiarate[122], rispetto al quale si è già detto.

Le operazioni militari sarebbero dovute scaturite in coincidenza dell'occupazione della Zona A da parte degli jugoslavi, "prendendo sempre ed al più presto accordi con il vicino comando alleato"[123]. La divisa ricalcava naturalmente il modello osovano: cappello alpino e fazzoletto verde[124]. L'ordinamento si configurava in questo modo:

> a)- pattuglia – forza 5 uomini, armamento 1 mitra, tre fucili e moschetti, 1 fucile mitragliatore, 4 bombe a mano per ogni uomo; b)- squadra – costituito da tre pattuglie; c)- plotone – costituito da due squadre; d)- compagnia – costituita su: 3 plotoni, 1 squadra comando armata con una mitragliatrice pesante, 1 squadra servizi; e)- battaglione – costituito su: 2 compagnie, 1 plotone comando, 1 plotone rifornimenti, 1 squadra mortai, 1 plotone mitraglieri. [...] f)- brigata o gruppo di battaglioni: numero vario di battaglioni a seconda del compito o della forza disponibile[125].

3 "Relazione – 5 luglio 1946"; Missiva 4 "Comunicazione di Rosa Bruno. 13 luglio 1946"; Missiva 5 "Comunicazione di Fresco Agostino e Ciman Antonio. 11 luglio 1946".

120 BSU-AORF, cart. V39, fasc. 3, doc. n. 13 "Relazione sull'organizzazione e attività del 'Settore Juliano'. 1947", p. 1 (doc. a firma di Juliano e timbro "C.V.L. – I Div. D'Assalto Osoppo Friuli – 8 Brigata – Battaglione Friuli bis".

121 ASAU, Biblioteca P. Bertolla, cart. V 41, fasc. 9, Carnia e destra Tagliamento.

122 ASAU, cart. V 41, fasc. 3, Valli del Torre 1, notiziario 3.6.1946. ASAU, cart. V 39, fasc. 3, doc. 2 "Associazione Verde Azzurra elenco nominativo iscritti, 18 dicembre 1945".

123 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 5, doc. n. 5922, Riorganizzazione militare dell'Osoppo dopo la Liberazione – Gruppi operativi in Friuli (Strettamente confidenziale), p. 4.

124 *Ibid*.

125 Viene specificato comunque che l'armamento annotato "non è quello in atto ma quello a cui si spera di giungere". *Ivi*, pp. 4-5.

JUGOSLAVI IN ZONA A E FRIULANI IN ZONA B

L'enorme mole di bibliografia dedicata al secondo dopoguerra giuliano ha espresso sia contenuti politicamente schierati che opere serie e rigorose[126]. Una circostanza così importante come la seconda occupazione di Trieste, intesa non solo come mero tentativo già peraltro testimoniato per esempio da Diego De Castro[127], bensì come progetto parzialmente realizzato nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1947, è tuttavia emersa in maniera strutturata e circostanziata solo in tempi più recenti, alla luce dell'esplorazione di una significativa molte di documenti archivistici e della disamina di letteratura principalmente statunitense e jugoslava dedicata al tema[128].

Di seguito si presenteranno dei brani tratti della documentazione conservata in diversi archivi e che ipotizza il piano jugoslavo di invasione della Zona A. Proprio queste informazioni allertano organizzazioni legate all'esperienza partigiana, tanto giuliana quanto friulana, a partire da quelle composte da ex osovani.

I presagi di uno sfondamento confinario verso Trieste da parte dell'esercito jugoslavo sono ripresi da molteplici fonti archivistiche italiane, a partire da quelle del fondo del Ministero degli Affari Esteri (di seguito MAE) e compilate dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri[129]. In ordine cronologico, il primo documento che ipotizza future occupazioni del Capoluogo giuliano da parte dell'esercito di Tito è datato 27 ottobre 1945. Il testo utilizza toni vaghi e poco circostanziati[130], introducendo le informazioni con un generico "Si dice a Trieste

126 Si riportano di seguito alcuni esempi che secondo chi scrive spiccano per completezza e obiettività: G. VALDEVIT, *Trieste, storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano, 2004; Id., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1986; P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1945*, Prefazione di Elena Aga-Rossi, LEG, Gorizia, 2010; N. TROHA, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, IRSML-FVG, Trieste, 2008; E. APIH, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988; E. MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine, 1966; C. TONEL, *Trieste 1941-1947*, Dedolibri, Trieste, 1999; B. NOVAK, *Trieste 1941-1954, la lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, 1996; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste, 1981; E. CERNIGOI, *Scelte politiche e identità nazionale. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla guerra fredda*, Gaspari, Udine, 2006; L. GIBJANSKIJ, "Mosca, il PCI e la questione di Trieste", in F. GORI e S. PONS, *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI. 1943-1951*, Carocci, Roma, 1995.

127 D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, cit., pp. 459-550.

128 I. BUTTIGNON, *Trieste segreta 1945-49. Le vicende mai raccontate*, Amazon Publishing, 2023; Id., *Tra "crisi vere" e "crisi farsa". L'invasione jugoslava della Zona A nel 1947*, in "Quaderni", vol. XXIX, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2018.

129 Per questo motivo, e considerata anche l'espressa destinazione dell'informativa, si presume che la stessa documentazione sia disponibile anche presso il Fondo del Ministero dell'Interno. Ogni verifica in questo senso da parte di chi scrive non ha però prodotto risultati concreti.

130 Il brano esprime un'ipotesi, declinata nell'arrivo a Trieste di emissari di Tito e nella concentrazione di truppe jugoslave in Zona B, da cui può derivare una conseguenza, ossia un tentativo di "presa di Trieste".

che” e con un generico “circola anche la voce che”. Si tratta di supposizioni, le quali, per quanto statisticamente tutt’altro che attendibili e certe, sembrano coincidere con quelle descritte nei rapporti successivi, più precisi e particolareggiati, che argomentano di emissari di Tito che giungono a Trieste con “molte armi e munizioni” e che lì stanno preparando un colpo di mano, che a Isola d’Istria sarebbero dislocati circa duemila jugoslavi, che a S. Lucia di Portorose sarebbero state concentrate diverse decine di carri armati e che a Portorose stessa si sarebbero posizionati altri duemila uomini alloggiati nei diversi grandi alberghi[131].

Un ulteriore documento, successivo di sole poche settimane, raccoglie diverse segnalazioni elaborate dai Carabinieri di Udine e, attenendosi scrupolosamente al condizionale, argomenta temi come il traffico d’armi, nonché la relativa logistica, a scopi insurrezionali e d’invasione della Zona A da parte dei militari jugoslavi coadiuvati da una “quinta colonna” giuliana composta da ben dodicimila uomini armati. Tale documentazione ribadisce l’arrivo di armi e munizioni a Trieste, per esempio nel caseggiato n. 4-5 di “Salita Gretta”, aggiungendo che lo smistamento delle stesse da “oltre la Linea Morgan” avverrebbe in località “Servola” e che in tutto gli uomini armati di Tito a Trieste ammonterebbero a circa dodicimila unità. A fronte di questa minaccia, il CLN della Venezia Giulia chiede al Governo di Roma “armi e munizioni per far fronte ad eventuali colpi di mano degli slavi di Tito”[132]. Quest’ultimo documento, datato 21 novembre 1945, suggerirebbe la disponibilità da parte dei partigiani non comunisti di contrastare invasioni straniere, svelando così una convergenza di obiettivi con i *tricoloristi* friulani e quella che più tardi (1956) sarà denominata Gladio.

Dello stesso tenore il rapporto del 3 dicembre, anch’esso compilato dai Carabinieri, introdotto dall’evanescente formula “Corre voce in Istria”, che riferisce due fondamentali informazioni: le intenzioni annessionistiche da parte delle truppe jugoslave dislocate appositamente nella Zona B e tradotte nella formula “colpo di mano sulla città di Trieste”, nonché l’esistenza di una organizzazione di collaboratori delle stesse, allocata in Zona A e definita alla stregua del documento precedente “quinta colonna” che avrebbe l’obiettivo di saccheggiare le

131 ASD-MAECI, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell’Interno, n. 86/23, dd. 27 ottobre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, p. 2.

132 ASD-MAECI, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell’Interno, n. 86/44, dd. 21 novembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia e oltre la Linea Morgan, pp. 1-2.

città di Trieste, Gorizia e Pola e abbandonarsi ad un "eccidio di molte famiglie italiane, delle quali avrebbero già in mano le liste con migliaia di nomi"[133].

Solo quattro giorni dopo, il 7 dicembre, un nuovo rapporto stilato ancora una volta dai Carabinieri di Udine, si concentra invece sui caratteri strutturali della "quinta colonna" filo-jugoslava a Trieste, giungendo persino a citare nomi e cognomi dei principali responsabili. Il documento allude al coinvolgimento di comunisti italiani, rispetto ai quali però non dedica informazioni anagrafiche e anzi giunge a definirli con una locuzione formidabilmente generica quale "movimento comunista italiano":

> Il centro politico jugoslavo della Venezia Giulia avrebbe ricevuto dal Governo di Belgrado e dalla Centrale di Lubiana un "piano d'azione" redatto d'accordo con i capi del movimento comunista italiano (*sic*!), appartenenti all'organizzazione panslava. […]A Trieste, sede del comando generale avanzato, oltre ai colonnelli UKMAR e STOKA, comunisti estremisti, farebbero parte dell'organizzazione alcuni ufficiali superiori dell'esercito jugoslavo e vari capi partigiani. I depositi di armi e munizioni della città sarebbero continuamente riforniti[134].

Il medesimo documento svela inoltre la presenza di un "governo ombra" filo-jugoslavo, già pronto a sostituire i comandi alleati della Zona A[135].

È proprio sul "momento opportuno" che l'informativa del Comando Generale dei Carabinieri della primavera del 1946 si concentra. Essa descrive una situazione di pericolosità, in cui la "solita" quinta colonna filo-jugoslava di stanza in Zona A sosterrebbe le truppe di Tito in caso di invasione dell'area, fornendo un nuovo, formidabile dato. Il colpo di mano ordito dalla Federativa Jugoslava si esplicherebbe in coincidenza alle decisioni della Conferenza di Pace qualora queste non contemplassero l'annessione della Zona A allo Stato di Tito[136].

Come ben documentato dal lavoro di Irene Bolzon *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, dal fondo del Ministero dell'Interno si evince che nel maggio dello stesso anno è il Commendatore vice Commissario di Polizia Antonio

133 ASD-MAECI, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 87/111, dd. 3 dicembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, pp. 1-2.

134 ASD-MAECI, Gabinetto 1944-45, b. 138, fasc. 12148 Missiva del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Ministro dell'Interno, n. 86/52, dd. 7 dicembre 1945, di oggetto: Situazione nella Venezia Giulia, pp. 1-2.

135 *Ivi*, p. 2.

136 ASD-MAECI, Affari politici 1946, Jugoslavia, b. 5, n. 442/21346. Cit. in I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, cit.

De Flora[137] a monitorare movimenti e appostamenti militari di parte jugoslava proprio sul confine con la Zona A: “Nella Zona B, specie lungo la frontiera italo-jugoslava del 1940 continuano sempre più intensi i movimenti di truppe titine, di materiali, di lavori fortificatori, mentre lungo la dannata linea Morgan si è intensificata la vigilanza terrestre ed aerea alleata. Unisco due riassunti di notizie militari”[138].

In giugno il Questore di Udine, Durante, in una sua “riservatissima” spiega che il piano di occupazione non si limita a Trieste bensì coinvolge anche Gorizia e che anche gli Ufficiali Alleati del GMA residenti a Udine non fanno più mistero dell’afflusso di uomini e materiali su Trieste e Gorizia[139].

Proprio il capoluogo giuliano, in un’altra nota classificata come “RISERVATISSIMA” inviata il 4 giugno 1946 dalla “Polizia della Venezia Giulia” alla DGPS del Ministero dell’Interno, rappresenta una situazione politica considerata anticipatrice di quella di Trieste. In detto documento alberga una nuova quanto sbalorditiva informazione: il fronte italiano preferisce sfaldarsi piuttosto che affrontare i rischi della paventata invasione[140].

Nel corso della prima decade di agosto, saranno gli alleati a denunciare la mobilitazione jugoslava in corso su tutta la Zona B. Ciò è ampiamente documentato anche dagli archivi dell’ex Jugoslavia e segnatamente dai dossier che qui si citano[141]. Il 9 agosto, nove giorni prima della strage di Vergarolla[142], infatti, un

137 Cfr. R. SPAZZALI, *...L’Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, LEG, Gorizia, 2003.

138 ACS-MI, DGPS, 1944-1946, b. 58, maggio 1946. Cit. in I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell’Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, cit.

139 ACS-MI, DGPS, 1944-1946, b. 58, contrassegnata “Riservatissima”, Prot. n. 224/64196, 12 giugno 1946.

140 ACS-MI, DGPS, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, b. 58, Telegramma n. 010/Ris., di data 4 giugno 1946 inviato dalla “Polizia della Venezia Giulia” alla Direzione Generale per la Pubblica Sicurezza del Ministero dell’Interno, di oggetto “Gorizia - situazione politica in generale”, a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino.

141 Arhiv Jugoslavije, Kabinet Maršala Jugoslavije (=KMJ) I, 3-d/43, *Kratak prikaz diplomatske prepiske između vlada SAD, Velike Britanije i FNRJ i jugoslovenske vojne delegacije i predstavnika savezničke vojne uprave u vezi s načinom upravljanja zonom “A” Julijske Krajine, toboznjom mobilizacijom u zoni “B”, statusom Beneške Slovenije i Kanalske doline i graničnim incidentima, VI 1945. - VIII 1946*. Materiale gentilmente fornito e tradotto da William KLINGER.

142 Alle ore 14.15 di domenica 18 agosto 1946, nella pausa pranzo fra le gare natatorie della mattina e quelle di tiro alla fune in acqua e di pallavolo previste nel pomeriggio, gli ordigni bellici accatastati sulla spiaggia di Vergarolla presso Pola, in teoria innocui perché disinnescati dagli artificieri, improvvisamente scoppiano, straziano un centinaio di corpi e ne feriscono almeno duecento. Pur in assenza di prove certe, l’esame di alcuni documenti ritrovati negli archivi britannici individua un possibile attentatore, agente dell’organizzazione segreta jugoslava OZNA: Giuseppe Kovacich. Un altro nome, quello di Ivan Nini Brljafa, sarà invece fatto dal giornalista croato David Fištrović all’esule polese Lino Vivoda. W. KLINGER, *La strage di Vergarolla: fonti jugoslave*, supplemento a “L’Arena di Pola”, n. 5, 26 maggio 2014, pp. 12-21; P. RADIVO, *Vergarolla: un crimine su cui va fatta piena luce*, in “Fiume. Rivista di studi adriatici”, anno XXXV (nuova serie), n° 31, gennaio-giugno 2015, Roma 2015, pp. 65-82. V. anche G. DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una*

aereo di trasporto americano C-47 è costretto ad atterrare dopo essere stato mitragliato nei pressi di Kranj. Il giorno dopo i terribili fatti di Vergarolla, segnatamente il 19 agosto, gli jugoslavi abbattono un altro C-47 alleato sempre nei cieli dell'attuale Slovenia. Tutti i cinque membri dell'equipaggio restano uccisi. Un altro aereo inglese viene colpito e costretto ad atterrare in Macedonia[143].

Un documento del fondo del Ministero dell'Interno datato 30 agosto, spiega che, secondo una "fonte fiduciaria", alla famigerata "quinta colonna" si aggiungerebbero i "volontari della morte", pericolose unità armate che, partendo dalla Zona B, punterebbero a sconfinare nell'area anglo-americana. Ben cinque delle dette compagnie di volontari della morte sono state fermate "nelle località di Tribussa-Dol Ottelsa-Zolla-Podigrai del Piro e Casigliano di Sesana" in procinto "di aggredire e di commettere attentati contro militari alleati isolati con macchina o senza, di eseguire atti di sabotaggio nella zona 'A' e mettere lo scompiglio nelle file dei soldati alleati". Il comandante delle compagnie fermate corrisponde al nome di "KOLER Zvetk, che riveste il grado di Potcovnik (Tenente Colonnello), da Idria, che fino ad oggi si è tanto distinto nelle sue azioni criminali contro gl'italiani della zona di Castigliano di Sesana". Il rapporto spiega infine che gli stessi volontari della morte potrebbero essere quelli che "operano nei pressi di Doberdò del Lago"[144].

Il 10 settembre un rapporto del Ministero dell'Interno svelerebbe ulteriori movimenti militari dalla Jugoslavia in direzione della Zona B. Il flusso di uomini ammonterebbe a 13.500 unità, "armamento ed equipaggiamento" sarebbero "ottimi"[145]. Sulla qualità delle dotazioni militari appare più dettagliato un documento sprovvisto di intestazione, ordinato nella Busta n. 3535 del fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, periodo 1944-47[146].

La traduzione di uomini e mezzi dalla Jugoslavia alla Zona B pare assurgere a dimensioni sempre maggiori. Un'altra circolare del Ministero dell'Interno, datata 3 novembre 1946 e classificata "segretissima", spiega che "su tutto il fronte

strage tra conflitto mondiale e guerra fredda, LEG, Gorizia, 2014; F. AMODEO, M. J. CEREGHINO, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. III, 1946-1951, Trieste, 2008, pp. 64-66; P. SPIRITO, *Gli archivi inglesi rivelano: la strage di Vergarolla voluta dagli agenti di Tito*, in "Il Piccolo", 9 marzo 2008.

143 B. DIMITRIJEVIĆ, D. BOGETIĆ, *Tršćanska kriza 1945-1954: vojno-politički aspekti*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2009, p. 31. Materiale gentilmente fornito e tradotto da William Klinger.

144 ACS-MI, Gabinetto 1946, b. 256, Missiva del Ministero dell'Interno, DGPS, Div. A.G.R. Sez. 2, diversi destinatari, n. 442/16205, 30 agosto 1946, di oggetto: Venezia Giulia, p. 1.

145 ACS-MI, Gabinetto 1946, b. 256, Missiva del Ministero dell'Interno, DGPS, Div. A.G.R. Sez. 2, diversi destinatari, n. 442/16132, 10 settembre 1946, di oggetto: Venezia Giulia, p. 1.

146 ACS-MI, DGPS, 1944-47, b. 3535, Documento senza intestazione, pp. 3-4.

italo-slavo, e precisamente in tutta la zona B, si vanno ammassando truppe e materiali da guerra"[147].

L'alba del 1947 conferma sostanzialmente i "soliti" presagi. Fonti del Governo Militare Alleato e nello specifico un rapporto mensile sulla situazione politica nella Zona A compilata da autori statunitensi monitora i sentimenti di paura degli italiani per un eventuale ma sempre più plausibile "colpo di mano jugoslavo" nelle zone amministrate dagli anglo-americani, registrando che "elementi filo-italiani distribuiscono volantini in tutta la città dichiarando che queste armi erano state intese come un ultimo e disperato tentativo contro un colpo di mano jugoslavo"[148]. Le armi di cui si parla, rinvenute in un deposito di parte italiana, svelano che già nel gennaio del 1947 si scopre la presenza di arsenali di armi da utilizzare in occasione di invasione straniera, esattamente come quelli al servizio di Gladio e denominati "Nasco".

Un'altra fonte americana, più minuziosa e accurata della precedente, ritiene ormai probabile un colpo di mano jugoslavo a carico della Zona A[149].

Anche gli agenti dei servizi alleati scoprono quindi i piani jugoslavi, compreso il ruolo delle consuete "quinte colonne". Il dato più curioso è che essi continuano a intensificarsi anche dopo il tentativo reale, consumato come vedremo nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1947[150].

Il filo rosso che ricongiunge i diversi rapporti e le note informative fin qui viste attraversa la collocazione di risorse belliche, umane e materiali in Zona B, nonché l'insistente segnalazione di collaboratori dell'Esercito jugoslavo che già operano attraverso loro organizzazioni e strumenti operativi nella Zona A. L'accostamento di questi due lati, l'uno esterno e l'altro endemico, di una stessa medaglia fa supporre la naturale conseguenza di un'invasione dell'area amministrata dal GMA. I documenti considerati non si discostano molto dalla situazione tratteggiata in maniera sempre più dettagliata: i militari jugoslavi penetreranno la zona di competenza amministrativa anglo-americana, mentre la "quinta colonna" di Tito altererà fisicamente i confini in favore della Zona B.

147 ACS-MI, DGPS, 1944-1946, b. 58, Missiva classificata "Segretissima", 3 novembre 1946.

148 IRSREC-FVG, Fondo "GMA", Serie "201 A", b. "Headquarters Allied Military Government - Venezia Giulia - Monthly report", settembre 1946 - agosto 1947, Monthly report for month ending 31 January 1947 (CONFIDENTIAL), p. 2 (Political report situation).

149 "[...] Many people interviewed by this Agent tell that there is probably no one in this whole area who would be more likely to prepare the way for a successful coup e' etat [*sic*!] should one be attempted in Trieste Territory through Jugoslavia". NARA, Washington, Record Group 319, Vittorio Vidali File, Summary of information, 23 June 1947. Documento citato in P. KARLSEN, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", a. XXV, 2012.

150 ACS-MI, Gabinetto, 1947, b. 121, n. 224/64196, 28 novembre 1947. Cit. in I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, cit.

LA GENESI DELL'INVASIONE DI TRIESTE TRA LA SPINTA NAZIONALISTA E L'INCIDENTE DIPLOMATICO

Le velleità jugoslave su Trieste dopo i 40 giorni di occupazione continuano a manifestarsi fino alla sera del 15 settembre 1947, momento in cui, come si accennava, il piano di occupazione conosce il suo reale tentativo di attuazione.

La vicenda trova la sua genesi fattuale in un'incomprensione diplomatica tra Londra con Washington da una parte e Belgrado dall'altra. Gli anglo-americani conferiscono un'interpretazione allo statuto provvisorio del Territorio Libero di Trieste (in seguito TLT) che diverge da quella degli jugoslavi. Per i primi la mancata nomina del Governatore imporrebbe una soluzione di continuità rispetto allo *status quo* mentre per i secondi l'assenza di un Governatore non costituirebbe impedimento all'applicazione dello statuto, così che tanto agli anglo-americani che agli jugoslavi spetterebbe il compito di occupare, in maniera congiunta, tutto il Territorio, vale a dire sia la Zona A che la Zona B. È alla luce di questa forzatura interpretativa che Belgrado si sente legittimato a occupare Trieste, come ora si vedrà[151].

A causa di veti incrociati sui nomi proposti dalle diverse parti, la nomina del governatore per il TLT diventa impraticabile. Così, il generale Airey, comandante delle forze anglo-americane nella Zona A, procede con il piano approvato dai governi americano e britannico. Alla luce di quanto disposto dall'art. 1 dello statuto provvisorio del TLT, il Generale dichiara pubblicamente che, fintanto che non sarà nominato un governatore, il GMA continuerà a governare sotto la sua autorità in quelle parti della cosiddetta "ex Zona A" [*sic*!][152] della "Regione Giulia". In altre parole, secondo l'annuncio di Airey gli anglo-americani continueranno ad amministrare la Zona A e gli jugoslavi la Zona B.

Diecimila soldati americani e britannici permarranno così nella Zona A e il GMA della Venezia Giulia si riconfigurerà nel nuovo GMA del Territorio Libero di Trieste[153].

Belgrado non è d'accordo con l'interpretazione alleata e rilancia una differente esegesi, secondo la quale, in attesa della nomina di un governatore, tutto

151 La descrizione degli avvenimenti è qui resa al presente storico per ragioni di efficacia narrativa.

152 Essa continuerà ad essere indicata quale "Zona A".

153 "Proclamation No. 1 to the People of the Free Territory of Trieste, British-United States Zone", illustrata in "Report of the Administration of the British-United States Zone of the Free Territory of Trieste, 15 September - 31 December 1947, by Major General T. S. Airey, C.B., C.B.E., Commander, British-United States Zone, Free Territory of Trieste", United Nations, Security Council, Official Records, Supplement for August 194.8, document S/679, 18 febbraio 1948, pp. 41-42.

il TLT, quindi tanto la Zona A che la B, dovrebbe ricadere sotto un'amministrazione congiunta degli anglo-americani e degli jugoslavi. È sull'onda di questa visione che il 15 settembre 1947 le autorità militari jugoslave inviano ad Airey una nota precisando che, a mezzanotte, un distaccamento jugoslavo avrebbe "occupato la città di Trieste e lì assunto posizione"[154].

La nota jugoslava semina grande allarme presso la sede del GMA a Trieste. Così il Generale Airey incontra allo stesso tempo il Generale John H. Lee, in qualità di comandante supremo alleato nel Mediterraneo, William Sullivan, consigliere politico britannico, e Robert P. Joyce, da poco nominato consigliere politico degli Stati Uniti. Airey spiega loro che gli jugoslavi sono chiaramente determinati a prendere in consegna il TLT in violazione del Trattato di pace firmato con l'Italia. I quattro uomini convengono allora che le forze anglo-americane debbano necessariamente resistere contro qualsiasi iniziativa armata jugoslava nella Zona A.

Joyce è tuttavia convinto che la dichiarazione jugoslava rappresenti quasi certamente un *bluff* facilmente dissipabile dalla fermezza anglo-americana, ma Airey prontamente lo incalza avvertendolo che "se la questione non fosse gestita con molta attenzione, una terza guerra mondiale potrebbe iniziare da qui"[155]. Joyce ed Airey chiedono ulteriori istruzioni alle autorità superiori. Mentre Sullivan non riceve riscontri significativi dai suoi maggiori, Joyce ottiene risposta da James Dunn, il quale prescrive che all'esercito di Tito debba essere precluso l'ingresso nella zona anglo-americana, a costo di rispondere militarmente. Alle 23.30 quella notte Dunn telefona e ripete che Washington sostiene fortemente l'accordo appena preso[156].

Airey allerta quindi gli jugoslavi: il GMA risponderebbe con la forza a qualsiasi invio di truppe a Trieste. Del pari, il Dipartimento di Stato invia una nota di protesta a Belgrado in cui descrive il progetto di occupazione della Zona A come "contrario ai termini del trattato di pace italiano"[157]. Noncuranti degli avvertimenti perentori degli alleati, le truppe jugoslave si mobilitano, muovendo alla volta di Trieste e con l'intenzione di stabilirsi lì.

Circa la struttura e la composizione di queste ultime occorre considerare quanto segue. Come spiega Tripo Vučinić nelle memorie raccolte poi da Milisav

154 NARA, Washington D.C., RG 59, 860S.00/9-2247, memorandum by Joyce of "Meeting at Duino Castle between 8:45 P.M., 15 September, and 12:30 A.M., 16 September 1947", 19 settembre 1947.

155 *Ibid*.

156 *Ibid*.

157 Memorandum by R. H. Hillenkoeter, director of Central Intelligence, 17 September 1947, Document CIADCI RHHLTR 470917, Central Intelligence Agency Records, Washington, DC; entry of 15 September 1947, Leahy Diary, Papers of William D. Leahy, Library of Congress, Washington, D.C.

Sekulić[158], nel marzo del 1947 gli jugoslavi decidono di sostituire gli effettivi del loro distaccamento che opera nella Zona A[159] con la loro unità migliore, vale a dire la Prima Brigata Proletaria, inquadrata nella Prima Divisione Proletaria e comandata dal dalmata Ante Banina. A quest'ultimo viene così assegnato il comando del distaccamento dell'Armata Jugoslava del Territorio Libero di Trieste che, dotata di artiglieria pesante, si acquartiera a Portorose, quindi a sud di Trieste. L'operazione viene compiuta in assoluta segretezza[160].

L'ordine di raggiungere Trieste giunge la sera del 15 settembre 1947 dal comandante d'armata Danilo Lekić, giunto al comando divisionale ad Opacchiasella. La direttiva viene impartita a Đuran Kovačević dal già citato comandante della Prima Divisione Proletaria Ante Banina e proprio qui s'innesta l'aspetto curioso della vicenda: tanto Kovačević che Banina chiedono istruzioni scritte che Lekić non concede.

Mentre sul fronte alleato il Generale americano Lee ordina di opporsi a qualunque forzatura militare perpetrata dagli jugoslavi nella Zona A, la tensione raggiunge il suo acme[161]: la Prima Brigata Proletaria si concentra a Gorjansko, per poi puntare su Trieste. La sera del 15 settembre l'ufficiale di collegamento di stanza a Lubiana Vojin Popović cerca invano di contattare Tito. Quest'ultimo si renderà disponibile a rispondere solo qualche ora più tardi, imponendo l'ordine di fermarsi. Il *contrordine* risulta però tardivo, tanto che un distaccamento corazzato jugoslavo ha già sconfinato nella Zona A e la sua corsa è stata bloccata solo dalla decisa e perentoria inframmettenza di un sergente americano[162]. Così, fallita l'operazione, il 16 settembre, il comandante del distaccamento dell'Armata jugoslava del TLT, Ante Banina, dispone il riordino dell'amministrazione militare[163].

L'ambasciatore Franklin A. Lindsay[164], in quel momento, si trova nel capoluogo giuliano perché accompagna lì un gruppo di membri del Congresso, tra i

158 M. SEKULIĆ, *Đuran Kovačević: heroj u pet država*, Vojska, Beograd, 2005, pp. 92-102. Testo gentilmente fornito e tradotto da William Klinger il 16 novembre 2014.

159 Il distaccamento attivo nella Zona A viene subordinato ai comandi angloamericani e precisamente alla 88° divisione britannica con sede a Gorizia. Informazione resa da William Klinger il 16 novembre 2014.

160 M. SEKULIĆ, *Đuran Kovačević: heroj u pet država*, cit., p. 92. Testo gentilmente fornito e tradotto da William Klinger il 16 novembre 2014.

161 B. DIMITRIJEVIĆ, *Bitka za Trst*, "Vojna povijest", 5 (agosto 2011). Testo gentilmente fornito e tradotto da William Klinger il 16 novembre 2014.

162 F. LINDSAY, J. KENNETH GALBRAITH, *Beacons in the Night: With the OSS and Tito's Partisans in Wartime Yugoslavia*, Stanford University Press, 1995, pp. 330 - 331.

163 Foreign relations of the United States, *United States Dept. of State*, 1972, Volume 4: 109.

164 Franklin A. Lindsay (12 marzo 1916 - 13 ottobre 2011) è stato una spia e dirigente d'azienda, collaboratore dell'Ufficio dei Servizi Strategici (OSS) durante la Seconda guerra mondiale, nel corso della quale (1944) si

quali Richard Nixon. La commissione di Lindsay giunge in Europa in risposta alla proposta del generale Marshall circa il suo piano di aiuti. Visto che il suo arrivo coincide con l’entrata in vigore del Trattato di pace, rilascia questa testimonianza:

> Poco dopo la mezzanotte una colonna di carri armati jugoslava raggiunse un posto di blocco isolato nelle colline dietro Trieste che segnavano il confine della Zona Alleata. Il punto di controllo era presidiato da un sergente americano e quattro o cinque soldati. L’ufficiale jugoslavo nel carrarmato di testa ordinò al sergente di farsi da parte per lasciare la colonna entrare nella zona. Il sergente rifiutò e con calma diresse la sua mitragliatrice sul treppiede nel centro della strada, puntando il carro armato. Poi si sedette dietro di esso, spiegò all’ufficiale jugoslavo che i suoi ordini erano di non lasciar passare nessuno e che aveva intenzione di fare proprio questo. Intanto chiese sostegno via radio. Gli jugoslavi, che avevano sperato di fare un ingresso furtivo e incontrastato e di stabilirsi nella parte occidentale del nuovo Territorio Libero, furono costretti ad andarsene. Se il sergente avesse ceduto, ci saremmo cimentati con il compito molto più impegnativo di buttare fuori gli jugoslavi, visto che essi ora avevano la preponderanza della forza nella zona di Trieste[165].

In quel 15 settembre 1947, al tentativo di colpo di mano militare, con parziale penetrazione della zona amministrata dagli anglo-americani da parte del distaccamento jugoslavo attraverso il valico di Fernetti, se ne aggiunge un altro, “civile” e senza armi. Si tratta dell’azione svolta da quella che i diversi documenti compilati dai dicasteri italiani definiscono a più riprese, come abbiamo visto, “quinta colonna” di Tito, costituita da comunisti sloveni e italiani residenti nella Zona A che collaborano con le autorità jugoslave con l’obiettivo dell’annessione di Trieste e di tutta la Zona A.

Un rapporto della Missione Italiana di Trieste al MAE, descrivendo sommariamente ma benevolmente la figura del comandante delle truppe inglesi nella Zona A Terence Airey, si sofferma sulle attività di detta “quinta colonna” nel

è paracadutato presso la zona partigiana slovena e ha lavorato con loro per far saltare le linee ferroviarie nel sud dell’Austria. Nel dopoguerra è diventato capo della missione militare di Tito, è stato coinvolto in una vasta gamma di attività di governo e del settore privato ed è stato fregiato della più alta decorazione della Slovenia. Cfr. G. YEADDON, J. HAWKINS, *The Nazi Hydra in America. Suppressed History of a Century*, Progressive Press, Joshua Tree, 2008, p. 373.

165 F. LINDSAY, J. KENNETH GALBRAITH, *Beacons in the Night: With the OSS and Tito’s Partisans in Wartime Yugoslavia*, cit., pp. 330 - 331.

corso del 15 settembre, evidenziandone la pericolosità, secondo lo stesso Generale addirittura maggiore di quella dell'esercito jugoslavo[166].

Come abbiamo visto, il pericolo della manomissione dei varchi confinari è considerato tanto dal GMA che dalle autorità italiane. A questi soggetti si aggiungono le sigle antifasciste filo-italiane. Non stupisce quindi che il leader del CLN giuliano Antonio Fonda Savio ribadisca con ostinazione la "necessità della concessione di contributi a carattere continuativo" in favore della "sua" Associazione Partigiani Italiani, vale a dire il sodalizio partigiano patriottico, proprio perché, "a seguito del ritiro delle truppe alleate", le attività delle "quinte colonne" filo-jugoslave "costituiscono seri motivi di preoccupazione per il confine orientale"[167]. Così, "per fronteggiare la situazione occorrerà potenziare quelle formazioni italiane che si sono assunte il compito della difesa della frontiera fra cui il Terzo Corpo Volontari della Libertà, l'Odi, l'Osoppo, con contributi mensili non inferiori al mezzo milione per le spese organizzative e d'inquadramento degli elementi volontari"[168].

Il timore di un colpo di mano jugoslavo su Trieste è quindi diffuso, oltre che presso gli informatori del Governo italiano, soprattutto nei circuiti partigiani non comunisti, come ad esempio il CLN della Venezia Giulia, l'API e perfino tra le organizzazioni *tricoloriste* friulane nate dall'esperienza partigiana patriottica. Sono proprio questi circuiti a fungere da efficaci coadiuvanti del Ministero dell'Interno e del Ministero Affari Esteri nella loro attività di intelligence. Essi sono composti, in altre parole, da "persone che sanno" e che agitano lo spauracchio dell'invasione jugoslava, fornendo comunque previsioni realistiche, al fine di essere investiti nell'attività di sorveglianza del confine e di difesa di Trieste da una seconda occupazione. In tutta risposta, API e CLN della Venezia Giulia riceveranno finanziamenti relativamente esigui, a tutto vantaggio delle "squadre armate", organizzate, come spiega un documento dell'Ufficio Zone di Confine dedicato al Circolo di Cavana, "in seguito al fatto che gli italiani non potevano uscire in piazza a far sentire la loro voce, perché ostacolati dall'aggressività

166 ASD-MAECI, Affari Politici 1946-1950, b. 133, Foglio 2 "Situazione a Trieste dopo la ratifica del Trattato". Telegramma della Missione Italiana Trieste al MAE n. 14654, dd. 25 ottobre 1947, a firma Guidotti e di oggetto "Situazione nel Territorio Libero".

167 Archivio della Presidenza del Consiglio del Ministri, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fondo Ufficio per le Zone di Confine (=PCM-UZC), prot. 8-76, "Lettera del Sottosegretario on. Giulio Andreotti all'on. Falcone Lucifero", 16 gennaio 1948.

168 *Ibid*.

dei comunisti [...] ed anche perché *si temeva un colpo di mano jugoslavo su Trieste*"[169].

Sui *tricoloristi* non disponiamo di altrettante prove documentali che testimonierebbero l'elargizione di finanziamenti ai fini della difesa della Zona A e delle attività di disturbo programmate nella Zona B, come di seguito si dirà.

LA "NUOVA RESISTENZA" NELLA ZONA B

All'ANPI di Udine i tentativi di riorganizzazione dell'Osoppo e i propositi in termini di operatività non sfuggirono. Esiste infatti un dossier del sodalizio garibaldino di Udine, rivelatorio di un tanto dal seguente titolo: "Relazione dell'inchiesta fatta dal partigiano Fregonese Elio e dal funzionario del Comitato Provinciale dell'A.N.P.I. Marangon Romeo il giorno 17 maggio 1946 nella zona Cessalto-Salgareda"[170].

L'inchiesta decolla alla luce di fondati sospetti, a partire da una circolare a firma Gian Carlo Madrassi "Piave", circa l'organizzazione di non meglio definite "squadre"[171]. Gli esponenti dell'ANPI friulana Marangon e Fregonese ottennero dichiarazioni sull'opera di reclutamento condotta da Madrassi anche grazie le testimonianze sottoscritte di Giovanni Rorato, Segretario dell'ANPI di Cessalto, e di Ferdinando Pascon, ex comandante della Brigata Girardini.

Le dichiarazioni di Rorato apparvero certo rilevanti e preziose; esse permettono infatti di individuare ufficiali superiori dell'Esercito gerarchicamente sovraordinati rispetto a Gian Carlo Madrassi e che dirigevano il movimento definito per l'appunto "provocatorio". Rorato, parte attiva nell'operazione d'ingaggio di partigiani da inquadrare nella struttura post-osovana, avrebbe "raccolto delle adesioni da parte dei reduci e partigiani, raccogliendone l'elenco" ed avrebbe pure "dichiarato che sono in distribuzione delle tessere di riconoscimento intestate alle formazioni Osoppo del Friuli".

Duplice scopo dell'inchiesta dell'ANPI rappresentò l'espulsione dall'Associazione dei responsabili dell'azione e la pubblicazione di un rapporto che li smaschererebbe agli occhi dell'opinione pubblica[172]. Ancora, spiega Rorato,

169 APCM-UZC, Sezione II, fasc. 3-185, Foglio 52, "Circolo Cavana Trieste", s. d. Corsivo nostro.
170 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 7, A.P.O. Brigata "Martiri del Grappa", "Segreto: Intervento armato o di presidio nella Venezia Giulia, p. 1.
171 *Ibid.*
172 *Ivi*, pp. 1-2.

la circolare compilata da Madrassi impartì direttive per "l'organizzazione di squadre di partigiani e reduci" ai fini di un loro arruolamento nell'Esercito italiano alle dipendenze del 13° Corpo Nord Americano per operazioni nella Zona B – Trieste"[173].

Rorato racconta anche di aver ricevuto la circolare per posta e di essersi recato a Salgareda nell'osteria in piazza dove si sarebbe incontrato con Madrassi "Piave", "assieme ad alcuni ufficiali in borghese i quali ribadirono i concetti della circolare citata"[174]. In realtà la lettera di reclutamento diramata da Piave fornisce ulteriori e altrettanto significative indicazioni. Essa parla di "movimenti di truppe" dal 1° maggio del 1946 sia nella Zona A che, come già citato da Rorato, anche nella B; svela la natura dell'"intervento armato", vale a dire di "presidio nella Venezia Giulia"; svela la filiera gerarchica del Comando APO Brigata Martiri del Grappa, composta da cinque Battaglioni (1: Salagreda; 2: Cessalto; 3: Fossalta; 4: San Donà di Piave; 5: Zenson di Piave) di almeno "50 uomini" al momento dell'attacco, tutti sostenuti in termini di "armi, munizioni, vestiario, ecc." dal "13° Corpo Nord-Americano"; spiega infine che "i volontari saranno retribuiti in grado e specialità secondo le esposizioni paga vigenti nel Corpo Americano di Occupazione" e che "il servizio sarà continuativo fino alla smobilitazione del reparto"[175].

Ben più pesanti e recriminatorie le accuse mosse da Ferdinando Pascon, come detto ex Comandante della Brigata Girardini. Egli confermerebbe il disegno "disturbatore" presso la Venezia Giulia della brigata di Salgareda e paesi limitrofi comandata da Giancarlo Madrassi. In questo senso, sempre secondo Pascon, il Ten. Col. Falcone, Piave, Giorgio Gobbo "ed un gruppo di aderenti" si sarebbero incontrati il 5 maggio a Salgareda[176]. L'assise avrebbe avuto forse velleità golpiste. Parla ancora l'ex Comandante della Girardini: "Verso i primi di maggio ebbi una discussione col Madrassi e costui asserì che operava in un colpo di stato con conseguente dittatura militare per l'instaurazione della Monarchia"[177].

Infine, la dichiarazione di Pio Bozzetto svelerebbe nuovi e più precisi dettagli circa la composizione del nucleo tricolorista e i suoi propositi operativi[178].

173 *Ivi*, p. 4.
174 *Ibid*.
175 *Ibid*.
176 *Ivi*, p. 5.
177 *Ibid*.
178 ANPIU-ASR, b. 86, fasc. 1, Banda "Tricolorista" della Val Roccolana (*sic*!) (Chiusaforte – Moggio – Resiutta), Elenco nominativo dei componenti comandata da Guglielmo De Bellis "Ciro", p. 1.

Egli spiega che nella sede dell'ANPI di Salgareda il partigiano Giorgio Gobbo, segretario della sezione locale dell'associazione antifascista, propose allo stesso Bozzetto e ad altri partigiani della Brigata Girardini presenti, dei quali il documento menziona sette per nome e cognome, di "entrare nelle formazioni volontarie della zona B. (*sic*!) per difendere il territorio Istriano (*sic*!)".

Comandante di detta formazione sarebbe stato il Ten. Col. Falcone, che in quel momento stava prestando servizio a Sacile, mentre Gian Carlo Madrassi, con vice Giorgio Gobbo, avrebbe guidato il movimento nella zona di Salgareda. Tra gli altri nomi illustri di questo organismo apparirebbero quelli del Colonnello Del Din, dell'Ufficio Patrioti del GMA, nonché Candido Grassi "Verdi", segretario provinciale dell'ANPI di Udine ed ex comandante della Osoppo. La partenza verso la Zona B avrebbe avuto luogo "prima del 2 giugno"[179]. Alla dichiarazione di Pio Bozzetto segue un elenco di aderenti al movimento limito alla zona "Chiusaforte – Moggio – Resiutta" (Val Raccolana) che conta 117 nomi al 28 maggio 1946[180]. Tra queste persone figura Pietro Not, "Eros", di Moggio Udinese, poi passato a Gladio.

A corollario della lista di nomi appare una precisazione che evidenzia quanto i tricoloristi fossero divisi in due grosse componenti al loro interno: da una parte i soggetti più o meno direttamente eredi della tradizione popolare e progressista cui le Brigate Osoppo ritenevano di ispirarsi, capeggiata da Guglielmo De Bellis "Ciro", e dall'altra quella più orientata alla questione nazionale e coordinata da Lino Fadi "Remo": il comandante De Bellis, "non appena accortosi della reale natura del movimento, rassegnava le dimissioni, disinteressandosi completamente della faccenda, il suo esempio era seguito da numerosi altri, in genere quelli che simpatizzavano con i partiti di sinistra". Ma nonostante queste defezioni "restava egualmente un certo gruppo, abbastanza forte, diretto dal sig. Fadi Lino (Remo) che pur continuò a ricevere aiuti in denaro e viveri dai dirigenti centrali"[181].

È quindi la componente di Remo che continua a puntare alla Zona B quale teatro di possibili piani di disturbo di quel territorio amministrato dalla Jugoslavia di Tito.

179 *Ibid*.
180 *Ivi*, pp. 2-6.
181 *Ivi*, p. 6.

TRIESTE DIVIDE? RIFLESSIONI CONCLUSIVE SUL DISCRIMINE GIULIANO

Durante questo percorso si è cercato di cogliere, con senso critico e analitico, gli ideali politici di riferimento, tanto nel senso teorico e programmatico che in quello operativo e pragmatico, dell'Osoppo, dall'esperienza partigiana nel corso della Guerra di Liberazione, sino agli esperimenti di ricostituzione sotto la veste di sodalizi e organizzazioni durante il secondo dopoguerra.

Un tale approccio si giustifica con il tentativo di problematizzare la facile e sbrigativa equazione che descrive le Brigate Osoppo come movimento partigiano che nasce nel solco del centro-sinistra e che si sposta sempre più a destra, assurgendo infine a un coacervo di forze reazionarie e accanitamente anticomuniste.

Una sensibile rimodulazione dei riferimenti partitici delle Brigate si depaupereranno progressivamente delle componenti maggiormente di sinistra già durante il periodo della Resistenza. Tuttavia, i fazzoletti verdi resteranno ancorati, almeno in parte, a principi di matrice progressista tradotti principalmente in costanti richiami ad assetti democratici progressivi nonché alla questione sociale al pari dei partiti di sinistra italiani, anche dopo tale cesura.

Come abbiamo visto, sarà appena con l'esperienza associativa in tempo di pace che le organizzazioni dal richiamo osovano, autentico o ingannevole, preciso o approssimativo, si riposizioneranno su posizioni più conservatrici[182]. Proprio rispetto a questo processo di trasformazione politica occorre fornire precisazioni quanto più vicine alla realtà dei fatti. Se la tendenza maggioritaria (ammesso e non concesso che davvero maggioritaria sia) di dette organizzazioni, che comunque accolgono tra le loro file una minima parte di ex partigiani dell'Osoppo, è quella di trascurare le istanze sociali in favore di quelle nazionali, essa non risulterà affatto indolore, rappresentando infatti motivo di rovinosi scismi.

La questione nazionale, probabilmente la principale discriminante che separava le componenti progressiste da quelle conservatrici, raggiunse il suo acme in corrispondenza all'elaborazione di attività di disturbo nella Zona B, area amministrata dalla Jugoslavia. Ed è proprio attorno a questi progetti che le rispettive aree di sinistra delle nuove o ricostituite Osoppo, pur tenendo fede agli ideali patriottici in generale e al proposito della difesa di Trieste dalle insidie

182 G. ANGELI, *"Esigenza cantore": L'ordine mai dato: Vita segreta del generale Luigi Olivieri (1892-1982)*, Aviani & Aviani, Udine, 2022.

d’oltreconfine in particolare, si rifiutarono di prendere parte alle operazioni provocatrici nella Zona B.

Tale circostanza pare condannare a morte l’arcipelago di strutture che si richiamavano direttamente o indirettamente alle Brigate Osoppo o alle strutture militari della Resistenza (CVL in testa) e che di lì a poco cesseranno di prospettare nuove attività, mentre i reparti cui erano composte saranno irrimediabilmente smobilitati proprio nel 1956, anno di fondazione della Gladio.

SAŽETAK

OD SOCIJALNIH ZAHTJEVA DO OBRANE "TALIJANSKOG TRSTA". PARABOLA O PARTIZANIMA BRIGADA OSOPPO OD OSLOBODILAČKOG RATA DO MIRA

Esej predstavlja razmišljanje o političkim, strateškim i operativnim tendencijama brigada Osoppo od ratnog do mirnodopskog doba, usredotočujući se na političke proklamacije, programe uklonjene iz članaka objavljenih u medijima i propagandnom materijalu te na političke inicijative tijekom oslobodilačkog rata i nakon završetka sukoba. Tijekom mučnog rata, političku komunikaciju "zelenih marama" karakteriziraju promišljanja i analize često slična, u smislu socijalne pravde i ekonomskog planiranja, onima koje je u istom razdoblju predlagao Garibaldijev otpor.

Novo ruho mirnodopske organizacije uspostavit će novi smjer. Nakon oslobođenja procvjetat će organizacije koje će se pozivati na brigade Osoppo, ali koje će, za razliku od ovih, progresivno težiti odvajanju od političke linije koja se u gospodarskoj i društvenoj sferi natječe s onom socijalno-komunističkom i u isto vrijeme, uz klasične "reaktivne" namjere otpora u odnosu na moguće invazije na Zonu kojom upravljaju savezničke snage, manifestirati "proaktivne" instance vezane za udare, ili barem uznemirujuće akcije, u Zoni B kojom upravljaju Jugoslaveni.

POVZETAK

OD SOCIALNIH ZAHTEV DO OBRAMBE "ITALIJANSKEGA TRSTA". PRISPODOBA O PARTIZANIH OSOPSKE BRIGADE OD OSVOBODILNE VOJNE DO MIRU

Esej predstavlja razmislek o političnih, strateških in operativnih težnjah osopskih brigad od vojne do miru, s poudarkom na političnih razglasih, programih, ki so bili odvzeti iz člankov, objavljenih v medijih in propagandnem gradivu, ter političnih pobudah med osvobodilno vojno in po koncu konflikta.

Med bolečo vojno so za politično komunikacijo "zelenih šalov" značilna razmišljanja in analize, ki so v smislu socialne pravičnosti in ekonomskega načrtovanja pogosto podobne tistim, ki jih je predlagal Garibaldijev odpor v istem obdobju.

Nova podoba mirnodobne organizacije bo vzpostavila novo smer. Po osvoboditvi se bodo razmahnile organizacije, ki se bodo sklicevale na osopske brigade, ki pa si bodo za razliko od teh progresivno prizadevale za ločitev od politične linije, ki tekmuje s socialno-komunistično na gospodarskem in socialnem področju in hkrati ob klasičnih "reaktivnih" namerah upora v zvezi z morebitnimi vdori v cono pod upravo zavezniških sil, manifestirati "proaktivne" primere, povezane s stavkami ali vsaj motečimi akcijami v coni B pod upravo Jugoslavije.

Il confine nord Adriatico nei documenti 1945-1947. La Commissione jugoslava per le questioni dei confini

Orietta Moscarda

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, Maggio 2024

RIASSUNTO
In questo saggio l'autrice affronta alcuni aspetti legati alle attività preliminari e ai lavori preparatori per le esigenze della dirigenza jugoslava alla Conferenza della pace dopo la seconda guerra mondiale. La costituzione della Commissione per le questioni dei confini, istituita presso il Governo croato sin dal giugno 1945, segnò l'inizio di un periodo intenso nella preparazione dei materiali per la delegazione jugoslava alle trattative di pace. Sulla base di una nutrita documentazione d'archivio, l'autrice analizza la nascita di tale Commissione, con particolare attenzione riservata ai materiali interni all'organismo, in primis a quelli che ne delineano gli obiettivi, le modalità di lavoro, fino alla preparazione del censimento della popolazione attuato in Istria nell'ottobre 1945. L'organismo statale ebbe il compito di elaborare e di gestire le argomentazioni che avrebbero sostenuto le richieste jugoslave, ben chiare sin dalla guerra e anche da molto prima. Tali materiali inediti raccontano le fonti e i materiali utilizzati per costruire le rivendicazioni jugoslave ai negoziati che si svolsero alla Conferenza della pace che si aprì nel settembre 1945 e continuò l'anno successivo con l'arrivo in Istria della Commissione interalleata nella primavera 1946, per concludersi nel febbraio 1947, con la firma del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia, che assegnò alla Jugoslavia Zara, Fiume, l'Istria, salvo la parte inclusa nel Territorio Libero di Trieste.

PAROLE CHIAVE
Venezia Giulia, Istria, Commissione per i confini, Trattato di pace 1947

ABSTRACT
THE NORTHERN ADRIATIC BORDER IN THE 1945-1947 DOCUMENTS.
THE YUGOSLAV COMMISSION FOR BORDER QUESTIONS

In this paper the author addresses some aspects related to the preliminary activities and preparatory work of the Yugoslav leadership for the post-Second World War Peace Conference. The establishment of the Commission for border issues by the Croatian Government in June 1945 marked the beginning of an intense period of preparation of materials for the Yugoslav delegation to the Peace Conference. Drawing on a vast array of archival sources, the author analyses the creation of the Commission, with particular focus on the internal materials of this organisation, primarily those that outline its objectives, work methods, as well as the preparation of the population census carried out in Istria in October 1945. This state body was tasked with developing and managing the arguments in support of the Yugoslav requests, clearly defined since the war and even long before. These unpublished documents reveal the sources and materials used in the preparation of the Yugoslav claims at the Peace Conference which opened in September 1945 and continued the following year with the arrival of the Inter-Allied Commission in Istria in spring 1946. The conference was concluded in February 1947 with the signing of the Peace

Treaty between Italy and Yugoslavia, whereby Zadar, Rijeka and Istria belonged to Yugoslavia, except for the part of Istria included in the Free Territory of Trieste.

KEYWORDS
Venezia Giulia, Istria, Border Commission, 1947 Peace Treaty

INTRODUZIONE

Sulla controversia tra Italia e Jugoslavia per i rispettivi confini del secondo dopoguerra sono state prodotte nel corso degli anni numerose monografie che hanno analizzato a fondo i molteplici aspetti di quella che gli storici hanno definito la 'questione della Venezia Giulia'[1]. Tuttavia un momento particolare di tal complessa questione giuliana, quello che riguarda la preparazione dei materiali e delle argomentazioni per i negoziati dei confini tra Italia e Jugoslavia alla Conferenza della pace, non ha trovato molto confronto tra gli studiosi. In questo saggio, dunque, l'attenzione è rivolta ad alcuni aspetti legati alle attività preliminari e ai lavori preparatori della conferenza di pace che si realizzarono con la costituzione della Commissione per i confini presso il Governo croato nel giugno 1945. L'organismo fu incaricato di raccogliere, studiare e produrre una serie di materiali e pubblicazioni che sarebbero servite alla delegazione jugoslava a rivendicare l'Istria, Fiume e le isole al tavolo della pace. Se le richieste jugoslave furono chiare sin dalla guerra e anche da molto prima, la Commissione ebbe il compito di rielaborare le argomentazioni che le avrebbero sostenute.

L'articolo si basa sull'esame della documentazione archivistica relativa alla nascita e all'attività di tale organismo dal giugno del 1945, per proseguire con

1 Dalla copiosa bibliografia, si segnalano Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954,* 2 voll., Lint, Trieste, 1981; Jea Baptiste DUROSELLE, *Le Conflict de Trieste: 1943-1954,* Ed. de l'Istitut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles, 1966; Massimo DE LEONARDIS, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954),* Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1992; Id., *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra,* Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2014; Bogdan NOVAK, *Trieste 1941-1954,* Mursia, Milano, 2013; Darko BEKIĆ, *Jugoslavija u hladnom ratu. Odnosi sa velikim silama 1945-1955,* Globus, Zagreb, 1988; oltre a quelli segnalati, vedi Raoul PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia, Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine, 1989; Jože PIRJEVEC, *"Trst je naš": boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova revija, Ljubljana, 2008; Dragan BOGETIĆ, Bojan DIMITRIJEVIĆ, *Tršćanska kriza 1945-1954: vojno-politički aspekti,* Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd, 2008; Miljan MILKIĆ, *Tršćanska* kriza u vojno-političkim odnosima Jugoslavije sa velikim silama 1943-1947, Insititut za noviju povijest Srbije, Beograd, 2012; Federico TENCA MONTINI, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954,* Il Mulino, Bologna, 2020 (trad. in croato *Trst ne damo! Jugoslavija i Tršćanko pitanje 1945-1954.*, Srednja Europa, Zagreb, 2021).

la preparazione dei materiali per la delegazione jugoslava alle trattative di pace e in particolare alcune fasi del censimento che fu attuato in Istria nell'ottobre 1945. Particolare attenzione viene riservata ai materiali interni alla Commissione, in primis a quelli che ne delineano gli obiettivi e le modalità di lavoro. Tali materiali raccontano le fonti e la documentazione utilizzata per costruire le rivendicazioni jugoslave ai negoziati che si svolsero alla Conferenza della pace. Alcuni documenti interni, qui proposti, contengono contributi originali mai prima divulgati: vengono citate dettagliate informazioni risalenti a quella prima fase preparatoria, che va dalla fine della guerra con la creazione della Commissione dei confini all'attuazione e all'elaborazione di quello che sarà definito dalle autorità popolari il primo censimento jugoslavo sul suolo istriano[2], per arrivare alla visita della Commissione interalleata in Istria nella primavera 1946, per concludersi nel febbraio 1947, con la firma del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia.

Alcune considerazioni generali sono indispensabili prima di procedere all'analisi della documentazione archivistica.

Le dinamiche della guerra appena conclusa condizionarono le scelte politiche durante le trattative sulla vertenza confinaria italo-jugoslava al tavolo della pace. In effetti, durante la guerra, la resistenza croata e slovena, ovvero jugoslava, che era stata guidata dai comunisti, per trovare sostegno e consenso popolare in Istria, aveva fatto proprie e privilegiato le rivendicazioni classiche del nazionalismo "borghese" croato e sloveno, che erano sorte prima del 1914 ed erano state esacerbate durante il ventennio fascista, sostenendo che tutta la penisola istriana, addirittura tutto il territorio fino all'Isonzo, dovessero passare alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. I "proclami di annessione" dell'Istria alla Croazia e del Litorale sloveno alla Slovenia del settembre 1943, attuati dagli organismi regionali espressione del Movimento popolare di liberazione (Mpl) jugoslavo, avevano rappresentato degli elementi distintivi e assolutamente inediti rispetto alle altre zone e regioni in cui si era sviluppato il Mpl[3].

La Regione Giulia, e l'Istria in particolare, che dopo la I guerra mondiale non erano state inserite nel Regno degli Sloveni, Croati e Serbi, vennero quindi rivendicate dalla Jugoslavia in quanto facenti parte del "territorio etnico" di quelli

2 I risultati confluirono nella pubblicazione del *Cadastre National de l'Istrie* del 1946, quale supporto alle tesi jugoslave durante la conferenza di pace.

3 Vedi AA.VV., *Istra i Slovensko primorje*, Rad, Beograd, 1952; Ljubo DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre, 1941.–1943., Školska* knjiga, Zagreb-Pula, 1978, trad. it. *Le armi e la libertà dell'Istria, 1941-1943*, Edit, Fiume, 1981; Gaetano LA PERNA, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945*, Mursia, 1993; Orietta MOSCARDA OBLAK, *Il Novecento 1918-1991*, in *Istria nel tempo* (a cura di E. Ivetic), Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006, in particolare le pp. 561-574.

che nel secondo dopoguerra erano diventati due popoli costitutivi (i Croati e gli Sloveni) la federazione jugoslava. Ma pesarono moltissimo l'oppressione attuata dal regime fascista sugli abitanti sloveni e croati del territorio nel periodo tra le due guerre.

La questione dell'appartenenza statuale dell'Istria rientrava nella più vasta questione giuliana, che costituiva un problema di natura internazionale. Trieste, che rappresentava per gli sloveni una città simbolo e per gli jugoslavi il ponte per la diffusione del comunismo verso l'occidente, era diventata uno dei nodi principali nelle rivendicazioni territoriali jugoslave ancor prima della fine del conflitto mondiale. Dal momento che Trieste vantava una classe operaia più numerosa di qualsiasi città jugoslava, si pensò ad un certo punto, tra i vertici vicini a Tito, ad una settima repubblica jugoslava, di etnia italiana, corrispondente al capoluogo giuliano. Con la presa della città da parte jugoslava si aprì quella crisi diplomatica che vide come autentici protagonisti le Grandi potenze e che si concluse con gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945[4]. E la priorità assoluta dell'azione politica della dirigenza jugoslava fu quella di ottenere l'annessione alla Jugoslavia dei territori rivendicati, cioè tutta la Venezia Giulia fino all'Isonzo. Dal 1945 al 1947 la lotta politica in Istria si focalizzò attorno a tale obiettivo, non trascurando però l'altro obiettivo strategico, vale a dire la rivoluzione socialista.

1. IL PROBLEMA CONFINARIO

Il problema confinario tra Italia e Jugoslavia, che parzialmente fu risolto con la firma del Trattato di pace nel febbraio 1947, subì profonde variazioni, dopo lunghe e complesse discussioni.

Fu alla conferenza di Londra del settembre 1945 che videro confrontarsi per la prima volta in sede internazionale le tesi jugoslave e quelle italiane sul futuro della Venezia Giulia. E la Commissione per i confini, tema del presente saggio, preparò e coordinò tutti i materiali preliminari a sostenere tali tesi. Edvard Kardelj, che rappresentava il governo jugoslavo, sostenne alla conferenza l'unità inscindibile della regione alla Jugoslavia, dove Trieste avrebbe svolto un ruolo fondamentale come porto settentrionale del nuovo stato.

Nella prima decade di settembre 1945, la raccolta di firme pro-Jugoslavia, seguita dal censimento della popolazione del 1 ottobre, servirono non tanto a

4 Cfr. al riguardo Raoul PUPO, *Trieste 1945*, Laterza, Roma - Bari, 2010.

una verifica del consenso e una conferma politica dei poteri popolari, quanto, come suggerito dagli esperti della Commissione per i confini, a verificare sul territorio i dati nazionali e la lingua d'uso dei censimenti austriaci che poi sarebbero confluiti nella pubblicazione del *Cadastre national*[5].

La raccolta di firme pro-Jugoslavia nella zona B aveva immediatamente destato l'attenzione del Comando militare alleato, che aveva diramato una dichiarazione ufficiale circa le pressioni esercitate in varie forme (minacce, allettamenti) sulle popolazioni della Venezia Giulia per ottenere la firma del documento che chiedeva l'annessione del territorio alla Jugoslavia[6].

Il censimento - che qui non verrà analizzato poiché sarà tema di un prossimo saggio - era stato eseguito da una serie di rilevatori locali (insegnanti, impiegati, parroci), su richiesta della Commissione per i confini alle autorità popolari regionali e distrettuali, con il fine dichiarato di ottenere i dati sulla composizione etnica della Venezia Giulia. Il criterio usato per determinare la nazionalità non era stato la lingua d'uso, bensì la dichiarazione della nazionalità di appartenenza, all'insegna dei principi in voga, cioè della "democrazia popolare e dell'unità e della fratellanza degli Italiani e degli Slavi". Le astensioni dalla dichiarazione, specie nell'ex distretto politico di Parenzo, ma soprattutto nel Buiese, furono presentate dalle autorità popolari e dai dirigenti jugoslavi come riprova dell'assenza di qualsiasi forma di coercizione esercitata nei confronti dei cittadini. Nel Buiese risultarono ben 7071 i casi dei cosiddetti "indeterminati"[7]. I risultati, ovviamente, furono in generale molti diversi da quelli del censimento austriaco del 1910. Così, se nell'ex distretto di Parenzo nel 1910 vivevano 61.358 abitanti, dei quali 18.996 slavi (31%) e 41.276 italiani (67.3%), nel 1945 i risultati offrivano un quadro completamente diverso, favorevole ai croati. Gli abitanti erano 59.602, dei quali 36.159 slavi e 17.239 italiani (28,8%), mentre 5.948 persone - che secondo l'origine dei loro cognomi, erano considerati in gran parte croati - avevano rifiutato di dichiarare la loro nazionalità. Tale rifiuto, veniva spiegato dalla autorità jugoslave, era dovuto alla paura creata dalla "propaganda reazionaria", per eventuali ripercussioni nel caso di un passaggio dei territori

5 HR-Hrvatski Državni Arhiv (HR-HDA)-1808, Zagabria, fondo (f.). Oblasni Komitet (Obl. Kom.) KPH za Istru, busta (b.) 5, fasc. 1945, Relazione "Che cosa deve sapere ogni elettore"; vedi anche l'articolo *Elezioni e democrazia,* in "La Voce del Popolo", 9 ottobre 1945.

6 *Dichiarazione ufficiale del Comando militare Alleato sul plebiscito jugoslavo,* in "L'Arena di Pola", 13 settembre 1945, p. 1.

7 In diverse località del Buiese, le percentuali degli "indeterminati" arrivarono anche al 100%; così a Verteneglio furono registrati 2.450 casi, a Umago 1.509, Petrovia 633, Zambrattia 220, Bassania 185, vedi i dati pubblicati nel volume edito dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, AA.VV., *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, 2001.

all'Italia. Il rapporto, favorevole ai croati, risultò invertito anche nel distretto di Pola[8], mentre in altre aree, aumentava notevolmente.

Secondo il censimento - i cui dati confluirono nel volume, tradotto in francese, dal titolo *Cadastre national de l'Istrie, dapres le Recensement du 1.er october 1945,* e consegnato alla Commissione interalleata per la delimitazione dei confini giunta in Istria nella primavera del 1946 e alla Conferenza della pace di Parigi - la popolazione complessiva della penisola istriana (esclusa Fiume), sarebbe stata di 337.408 abitanti, di cui 234.166 croati e sloveni (69,4%) e 92.788 italiani (27,5%)[9].

I risultati servirono alle autorità e ai dirigenti jugoslavi a confutare la tesi sulla totale italianità della costa occidentale dell'Istria meridionale e ad avanzare la tesi, con pretese di estensione totalitaria, sulla compattezza dell'elemento croato anche nelle medesime cittadine in cui vivevano gli italiani. Accanto alle considerazioni sull'assimilazione compiuta dal fascismo ai danni degli slavi, all'emigrazione economica e politica (che era valutata in 40.000 croati), la conclusione cui giungevano le analisi etniche jugoslave dipingevano l'immagine di un'Istria essenzialmente croata, con un'infiltrata minoranza italiana che viveva nei centri urbani della costa, accanto ai croati e agli sloveni, dove non era possibile tracciare un netto confine etnico, se non tra sloveni, furlani e italiani, ad occidente dell'Isonzo[10]. I croati e gli sloveni, che avevano combattuto per la liberazione del loro paese e per l'unione di tutti gli jugoslavi in un'unica federazione, si appellavano al diritto all'autodeterminazione dei popoli - ricordato nella Carta Atlantica come uno dei cardini per la sistemazione del dopoguerra - chiedendo una rettifica dei confini a loro favore ed estendendo la nuova linea fino all'Isonzo.

2. LA COMMISSIONE PER LE QUESTIONI DEI CONFINI PRESSO IL GOVERNO CROATO

Gli organismi amministrativi repubblicani e federali del nuovo stato jugoslavo furono costituiti e completati prima della fine della guerra.

8 I dati di Pola, sotto amministrazione alleata, furono elaborati facendo ricorso a stime basate sul censimento austriaco del 1910.

9 Vedi AA.VV., *La Comunità Nazionale Italiana* cit., pp. 83-90.

10 HR-HDA-1808, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Agit-prop 1949*, La composizione etnica dell'Istria*, 3 cartelle dattiloscritte, senza data.

Come da indicazione del Ministero per la Costituente della Repubblica democratica federativa di Jugoslavia, del 17 aprile e del 2 maggio 1945, tutti gli organismi repubblicani jugoslavi, compresa la Presidenza del Governo popolare croato, erano chiamati a collaborare con il ministero federale, onde creare un dipartimento che si occupasse della 'costruzione del potere popolare' e uno che avesse competenze negli affari costituzionali. Il primo passo nella costruzione del nuovo assetto territoriale-amministrativo iniziò con l'invio di alcune Istruzioni alle presidenze delle assemblee repubblicane. Nella stessa missiva si affermava che "una delle questioni importanti che richiede una soluzione urgente è la questione riguardante le suddivisioni territoriali delle unità federali e la delimitazione tra le unità federali"[11].

Ben presto, a tali direttive seguirono i lavori preparatori per l'istituzione di un organismo che si occupasse della questione confinaria sia con i paesi esteri sia dei confini interni alla federazione; la ricerca e la nomina dei relativi membri si conclusero entro il mese di giugno.

Tali prerogative furono affidate al Ministero di Giustizia croato, che stabilì i contatti con numerosi organismi - come la Presidenza del Governo Nazionale della Croazia, il Ministero degli Interni, quello dell'Istruzione della Repubblica di Croazia e diversi comitati popolari periferici - e con singoli intellettuali croati, esperti nelle materie richieste a tale scopo.

Anche il massimo organismo amministrativo istriano, il Comitato popolare di liberazione (Cpl) per l'Istria, e quello della Dalmazia, ne furono informati (26-27 aprile 1945). Data la 'composita natura' di tali organismi, così l'informativa, venivano avviati i lavori preparatori, volti ad individuare gli studiosi e gli specialisti in diversi campi di studio, che avrebbero collaborato in pianta fissa o in forma onoraria con tale organismo. Il governo croato era alla ricerca di "studiosi esperti in questioni geografiche, etnografiche e nazionali di specifici territori, che dovranno essere prese in considerazione nel corso della delimitazione territoriale dei confini", in particolare per l'Istria e le isole, che "sono annesse all'Italia"[12]. Se nella missiva inviata al Cpl istriano non venivano segnalati dei nomi, in quella rivolta all'organismo dalmata venivano già avanzati i nominativi

11 HR-HDA-1166, f. Komisija za razgraničenje pri Predsjedništvu Vlade NRH (=KZR), (Commissione per la delimitazione dei confini presso la Presidenza del Governo della Repubblica Popolare di Croazia), 1945-1946, b. 1, punto 1, n. 830/45, Lettera al Comitato popolare di liberazione (=Cpl) regionale della Dalmazia, 26 aprile 1945 e n. 830/45 al Cpl regionale dell'Istria, 27 aprile 1945.

12 *Ivi,* Lettera al Cpl regionale dell'Istria, 27 aprile 1945.

di alcuni intellettuali, quali Jakša Raulić, allora rettore della Scuola pedagogica di Spalato e Andro Jutronić, professore del ginnasio di Spalato[13].

In vista dell'importante ruolo che tale commissione avrebbe rivestito nel coordinamento tra le attività degli organismi repubblicani e federali nella risoluzione dei confini jugoslavi del dopoguerra, furono stabilite in primis le relazioni con il Ministero per gli Affari Esteri jugoslavo e con l'Istituto federale per lo studio delle questioni internazionali.

I nomi dei primi componenti la commissione per i nuovi confini internazionali con l'Italia e l'Ungheria, ai quali si giunse su indicazioni del Ministero dell'Istruzione croato, del Cpl regionale della Dalmazia e degli Affari Interni, furono comunicati al Ministero di Giustizia croato già all'inizio di maggio 1945. Gli organismi amministrativi regionali avevano trasmesso già in precedenza tutte le informazioni sul trascorso politico di ogni membro, come pure le loro qualità professionali e altre caratteristiche personali. In generale questi intellettuali appartenevano a quell'élite culturale, composta anche da noti professori, che in primis dovevano aver dimostrato lealtà al movimento di liberazione jugoslavo e solo in seconda battuta, essere stati degli affidabili operatori culturali nel loro specifico campo di studio.

Dal momento che il Cpl istriano non rispose all'istanza del ministero, nella prima documentazione non apparve il nome di alcun intellettuale istriano. Nonostante si trattasse di questioni concernenti il territorio istriano, nessuno dei tre nomi iniziali fu tra quelli che andarono a comporre la commissione di lì a poco. È interessante notare che inizialmente venne avanzata la proposta che tra i membri componenti la Commissione venisse incluso anche un alto ufficiale del Comando supremo della Croazia, "preferibilmente serbo per equilibrare la composizione nazionale della commissione". Tra i diversi nomi, venne citato anche lo scrittore istriano Viktor Car Emin, ma ben presto fu escluso "data la sua avanzata età"[14].

Già il 26 maggio 1945, il Ministero di Giustizia informava tutti i livelli periferici del governo croato, dell'avvenuta istituzione di una Commissione incaricata della demarcazione confinaria con due paesi esteri, Italia e Ungheria, e di una sua sezione responsabile della ridefinizione dei confini tra la Croazia e le unità federali all'interno della federazione jugoslava[15].

13 *Ibid.*

14 *Ivi*, Comunicazione del Ministero di Giustizia croato alla Presidenza del Governo popolare di Croazia, 5 maggio 1945. All'epoca Viktor Car Emin (1870-1963) aveva 75 anni.

15 *Ivi,* Lettera del Ministero di Giustizia croato, n. 830/45, 19 maggio 1945.

Si trattava dunque di un nuovo organismo governativo, suddiviso in due segmenti distinti, che avrebbe collaborato strettamente con gli organismi federali confinanti della Slovenia, Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro.

Dalla comunicazione che il presidente della Commissione per i confini, il geografo Josip Roglić, inviò al presidente del governo croato, Vladimir Bakarić, risulta che la data ufficiale della sua costituzione sia stata il 1° giugno 1945[16]. Essa fu attiva presso la Presidenza del Governo RP Croazia fino alla firma del Trattato di pace tra l'Italia e la Jugoslavia, per cessare i suoi lavori il 17 febbraio 1947, quando la relativa documentazione prodotta nel biennio precedente, fu trasferita all'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti (JAZU)[17].

2.1. Organismo di governo

La Commissione per i confini operò dunque nell'ambito della Presidenza del Governo croato. Come tutti gli organismi di governo jugoslavi nel dopoguerra, basati su di un sistema rigidamente centralizzato, e solo formalmente federalista, anche la Presidenza del Governo croato fu solo un organo di "trasmissione" delle autorità centrali. Pertanto, le attività della Commissione, così come i lavori legati alla sistemazione dei confini tra le repubbliche jugoslave e, soprattutto quelli concernenti la demarcazione dei nuovi confini internazionali, furono strettamente legati al lavoro degli organi centrali dello stato, in particolare dell'Istituto per gli affari internazionali del Ministero degli Affari Esteri a Belgrado. In una lettera inviata dalla Commissione al collaboratore Mihovil Katanec, si affermò infatti che la Commissione "opera nell'ambito dell'Istituto per gli Affari Internazionali del Ministero degli Affari Esteri a Belgrado"[18].

I rapporti con l'organismo centrale dello stato, dal quale la Commissione riceveva direttive e disposizioni, variarono dallo scambio d'informazioni e di letteratura, all'invio dei propri rappresentanti alle riunioni presso l'Istituto a Belgrado. Il presidente della Commissione, Josip Roglić, nella lettera indirizzata al primo ministro della RP di Croazia, Vladimir Bakarić, affermò che studiare le questioni relative ai confini repubblicani, significasse anche "cooperare all'elaborazione delle questioni relative ai confini statali in generale". Quindi, aggiunse:

16 *Ivi,* b. 1, punto 7, Richiesta per la concessione degli onorari.
17 *Ivi,* Analitički inventar - Komisija za razgraničenje pri Predsjedništvu Vlade NR Hrvatske, 1945-1946, p. 7.
18 *Ivi,* b. 16, Lettera della Commissione, 2 settembre 1945.

> Nel corso dei lavori si è constatato che la semplice cooperazione non sia stata sufficiente e che la commissione abbia dovuto lavorare in modo più approfondito e indipendente su molte questioni. In questo senso sono state date anche direttive da parte del Ministero degli Affari Esteri.
> Si è manifestata quindi la necessità di raccogliere dei dati statistici attendibili nelle zone di confine, soprattutto in Istria. L'organizzazione, la realizzazione e la sistemazione del censimento hanno richiesto costi che non potevano essere previsti per la regolare attività della Commissione, e il Governo popolare croato non dispone dei fondi necessari. Le esigenze legate a tale operazione hanno richiesto numerosi viaggi, nonché l'organizzazione di un costante lavoro esplorativo e informativo sul campo. Inoltre, la Commissione ha dovuto organizzare l'elaborazione dello studio, retribuire i compensi per gli autori e in alcuni casi sostenere i costi di stampa / Mihovilović-Barbalić: "Proscription de croate et slovene des eglises et ecoles en Italie", alcune carte e simili/.
> Pertanto, la Commissione ha eseguito non soltanto il lavoro previsto dal programma pianificato, ma anche il lavoro relativo alle esigenze generali dello Stato e ha superato i fondi di bilancio normalmente previsti[19].

Fu perciò il Ministero degli Affari esteri jugoslavo che coprì parte delle spese che la Commissione sostenne durante le fasi del censimento in Istria, i viaggi e i soggiorni a Fiume, Zara e Lagosta, ma anche le spese legate al servizio di raccolta dei dati e la stampa degli elaborati relativi al confine occidentale jugoslavo.

La commissione inoltre collaborò con diversi organismi amministrativi sloveni poiché la Slovenia e la Croazia avevano interessi comuni nella vertenza con l'Italia. Nel primo periodo della sua attività, la commissione si avvalse della collaborazione degli organi periferici dell'amministrazione dello stato, molto spesso del Cpl regionale per l'Istria, principalmente per avere informazioni sul trascorso politico dei possibili collaboratori che si sarebbero occupati delle questioni per la delimitazione del confine con l'Italia, ma soprattutto durante i preparativi e lo svolgimento del censimento in Istria dell'ottobre 1945. Furono il Cpl regionale e quelli distrettuali gli organismi incaricati di organizzare tutta l'attività legata all'assistenza e alla gestione sul campo durante la fase di raccolta dei dati linguistici e nazionali nell'autunno 1945. I comitati popolari istriani, inoltre, fornirono alla Commissione la completa bibliografia in lingua italiana esistente sull'argomento, ovvero tutte quelle fonti storiche in lingua italiana, i

19 *Ivi*, b. 1, Richieste per l'approvazione degli onorari, Lettera di J. Roglić a Vladimir Bakarić, con timbro della Commissione, ma s.d.

dati statistici e di altro tipo di ogni singola località e zona oggetto di contesa, che erano state prodotte nel passato.

La raccolta delle opere, dei testi e delle pubblicazioni relative all'Istria, a Fiume e alle isole si concentrò su un vasto raggio d'azione, che andava dalla stampa nazionale a quella di carattere internazionale, su opere edite nel recente passato ma anche su quelle più datate.

2.2. Struttura e composizione interna

Il numero e la composizione dei membri permanenti e dei dipendenti della Commissione cambiarono nel corso dei due anni di attività, ma complessivamente ne furono interessati più di una sessantina di collaboratori.

Tra la documentazione archivistica, diversi elenchi indicano trattarsi di proposte per la nomina dei suoi membri. Non è possibile stabilire se siano state solo proposte o, almeno per un certo periodo della sua attività, sia stato un elenco dei membri della sua sezione "internazionale". La Commissione collaborò con i più importanti esperti jugoslavi nel campo storico, linguistico, letterario, geografico, economico, statistico ecc., mantenendo al tempo stesso rapporti strettissimi con gli organismi politici. I risultati della sua attività portarono perciò alla nascita di numerose pubblicazioni, saggi, libri e articoli a sostegno delle posizioni jugoslave nel biennio che caratterizzò la lotta per i confini tra Italia e Jugoslavia.

Allo stesso modo, la Commissione per i confini 'interni' della Croazia si avvalse di studiosi, quali geografi e storici, che contribuirono a predisporre i materiali che argomentarono le tesi croate nelle discussioni sulla delimitazione inter-repubblicana della RP di Croazia. Fu soprattutto la questione della regione dello Srijem a creare attriti tra le dirigenze politiche della Croazia e della Vojvodina, regione autonoma della Serbia[20].

L'équipe di studiosi del mondo accademico e di 'specialisti' che, sotto diversi profili di studio si occupò del confine occidentale jugoslavo e che rivestì un ruolo notevole durante le trattative legate alla conferenza di pace nel 1945-1946 fu

20 In particolare vedi Marina ŠTAMBUK-ŠKALIĆ, *Hrvatska istočna granica u dokumentima 1945.-1947.,* in "Fontes", n. 1, Zagreb, 1995, pp. 153-329.

composto da Josip Roglić[21], Rudolf Maixner[22], Mijo Mirković[23], Matko Rojnić[24], Fran Barbalić[25], Vladimir (Vlado, Vladislav) Brajković[26], Ivo Rubić[27] e Just Per-

21 Josip Roglić (Župa Biokovska, 1906-Zagabria, 1987), geografo croato, professore universitario, accademico. È ricordato come uno dei più importanti geografi croati del ‘900. Come geografo e scienziato che fu a capo della Commissione per i confini della Jugoslavia, rispettivamente della Croazia e della Slovenia con l'Italia, partecipò ai lavori della Conferenza di pace a Parigi. Fu Roglić a organizzare il censimento dell'ottobre 1945 in Istria, i cui risultati servirono nella determinazione dei confini alla conferenza di pace. Fu rettore e uno dei fondatori del PMF, la Facoltà di scienze matematiche a Zagabria nel 1946. Vedi Roglić, Josip. *Hrvatska enciklopedija*, *mrežno izdanje.* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013. – 2024. (consultato il 13.3.2024) <https://www.enciklopedija.hr/clanak/roglic-josip>.

22 Rudolf Maixner (Varaždin, 1901- Zagabria, 1972), giornalista croato, critico letterario, traduttore (francese, italiano). Studiò letteratura, filosofia e lingue a Vienna, Praga, Parigi e Zagabria. Tra le due guerre fu giornalista dell'*Obzor;* docente presso la Facoltà di filosofia nel 1946. Fu membro fisso della Commissione per i confini, retribuito dal governo croato per tale mansione. Un documento interno alla Commissione per i confini riporta le sue caratteristiche: "(…) ha studiato i nostri diritti e interessi nazionali con rara solidità e obiettività, e le sue conoscenze e competenze sono della massima importanza per la commissione. Fino al 10 aprile 1941 lavorò per 20 anni come giornalista e si guadagnò la reputazione di essere uno dei dipendenti pubblici croati più rispettati e virtuosi. Ha espresso le sue convinzioni indipendentemente dalle richieste del regime, il che era una rarità tra i giornalisti. Il compagno Maixner ha rifiutato con la massima tenacia e pericolo, tutte le offerte allettanti e tutti gli sforzi del regime ustascia di mettere al suo servizio le sue capacità e la sua reputazione. Durante tutto il periodo dell'occupazione, ha vissuto una vita ritirata e quasi misera, seguendo con simpatia la lotta popolare e collaborando con i sostenitori del NOP". Vedi Maixner, Rudolf. *Hrvatska enciklopedija, mrežno izdanje.* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013 (consultato il 13.3.2024), https://www.enciklopedija.hr/clanak/maixner-rudolf e HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, *Razvrstavanje Dr. Rudolfa Maixnera, 6.08.1946.*

23 Mijo Mirković (Castelnuovo, 1898-Zagabria, 1963), economista, letterato croato di origine istriana, noto con lo pseud. Mate Balota, fu una delle personalità intellettuali più importanti nel campo della letteratura e della storia economica croata del ‘900. Vedi Mirković, Mijo, *Istarska enciklopedija (2005), mrežno izdanje,* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2024 (consultato il 13.3.2024), <https://istra.lzmk.hr/clanak/mirkovic-mijo>. Vedi anche la nota 52 del presente saggio.

24 Matko Rojnić (Medolino, 1908-Pola, 1981), letterato e pubblicista; esponente di quell'elite culturale istriana croata, di forte orientamento e coscienza nazionale croata, che immigrò a Zagabria tra le due guerre mondiali, fu presidente del Circolo degli studenti istriani a Zagabria e socio del settimanale *Istra.* Attivo nel movimento di liberazione jugoslavo a Zagabria, dopo la guerra fu dirigente della Biblioteca nazionale e poi di quella universitaria di Zagabria; membro del JAZU, l'Accademia delle scienze e delle arti jugoslava. Vedi <https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/924/rojnic-matko#> (consultato il 13.03.2024).

25 Fran Barbalić (Baška-Veglia, 1878-Zagabria, 1952), pedagogo e storico, fu maestro popolare e sovrintendente scolastico presso le scuole popolari croate del territorio di Pola e Parenzo tra il primo e il secondo decennio del ‘900; fu collaboratore della commisssione jugoslava per i confini dopo la prima e la seconda guerra mondiale; rappresentante dell'elite culturale croata fuoriuscita dall'Istria nel periodo tra le due guerre, che si erse a difesa del sentimento nazionale croato; si occupò di lotte nazionali, problemi politici, scolastici, culturali e religiosi in Istria tra l'800-‘900. Vedi Barbalić, Fran, *Istarska enciklopedija (2005), mrežno izdanje,* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2024. <https://istra.lzmk.hr/clanak/202> (consultato il 13.3.2024).

26 Vladislav Brajković (Knin, 1905-Zagabria, 1989), esperto di diritto marittimo, nel periodo tra le due guerre studiò in Francia, fu consigliere presso il Ministero per il traffico a Belgrado, docente all'università di Zagabria; collaborò con il Mpl jugoslavo; dopo il 1945 continuò la docenza a Zagabria, membro dell'Accademia di scienze e arti jugoslave-JAZU. Vedi BRAJKOVIĆ, Vladislav, *Hrvatski biografski leksikon (1983–2024), mrežno izdanje,* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2024. <https://hbl.lzmk.hr/clanak/2686> (consultato il 13.3.2024).

27 Ivo Rubić (Sumartin-Brazza, 1897-Šolta, 1961), geografo, tra le due guerre fu per un breve periodo docente di geografia a Lubiana, poi a Spalato; durante la seconda guerra mondiale insegnò a Slavonski Brod e a Križevci. Si occupò di problematiche confinarie con l'Italia già negli anni Venti del ‘900. Tra le

tot[28]. A sua volta, il gruppo che si occupò di questo territorio di confine, fu suddiviso in unità territoriali più ristrette, per ognuna delle quali fu nominato un team di esperti e specialisti del settore: così si ebbero i gruppi di lavoro che si dedicarono allo studio delle problematiche legate all'Istria, che a sua volta si divideva nel sottogruppo di Lussino, Cherso e Pola; il team responsabile per lo studio di Fiume, Zara e Lastovo-Pelagosa. Roglić e Maixner furono presenti in tutti questi sottogruppi, coadiuvati da numerosi collaboratori, specialisti in diversi profili e materie di studio.

Per l'Istria, oltre a M. Mirković, J. Roglić, R. Maixner, M. Rojnić, F. Barbalić, I. Rubić, troviamo Hrvoje Mezulić[29], Ante Iveša[30], Uliks Štanger[31] e Vlado (Vladislav)

due guerre fu professore di Josip Roglić. Dal 1946 al 1953 fu docente, professore straordinario al PMF di Zagabria, anno in cui divenne professore ordinario. Ebbe un ruolo di primo piano nella creazione dello "Jadranski institut" JAZU (Istituto Adriatico JAZU). Nel campo degli studi geografici, si occupò di antropogeografia, geografia regionale e geografia urbana. Vedi Rubić, Ivo, *Hrvatska enciklopedija*, *mrežno izdanje,* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013.–2024. <https://www.enciklopedija.hr/clanak/rubic-ivo> (consultato il 13.3.2024).

28 Just Pertot (Trieste, 1876-Zagabria, 1952), medico e politico; esercitò gratuitamente la professione medica nella bassa Istria e nell'Istria sud-orientale nel periodo antecedente la I g.m., motivo per cui viene ricordato come 'medico del popolo'. Membro dell'Edinost, la società politica slovena che nel 1928 fu chiusa dal regime fascista. Per la sua conoscenza relativa alla situazione sociale e sanitaria nella campagna istriana, fu chiamato a far parte della Commissione per i confini, di cui tratta il presente saggio. Vedi Debelli Turk, Lida: Pertot, Just (1876–1952). Slovenska biografija, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2013.<http://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi941250/#primorski-slovenski-biografski-leksikon>(consultato il 13.03.2024).

29 Hrvoje Mezulić (Pola, 1901-Zagabria, 1977), avvocato e pubblicista, erudita e poliglotta; dopo aver frequentato il liceo tedesco a Pola, studiò a Zagabria, dove si laureò in giurisprudenza. Nel 1929 aprì uno studio legale a Zagabria. Nel 1945 il nuovo governo jugoslavo lo inviò a Fiume, a capo della Commissione d'inchiesta sui crimini di guerra nel territorio dell'Istria. Studiò gli archivi ritrovati della polizia fascista e partecipò ai lavori della Commissione per i confini con l'Italia. Per qualche tempo prestò servizio diplomatico a Londra, nel 1948 di nuovo a Zagabria, e nel 1951 ritornò a Pola, dove lavorò per il resto della sua vita come avvocato; fu presidente dell'Ordine degli avvocati di Pola. Vedi <https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/267/mezulic-hrvoje< (consultato il 12.05.2024).

30 Ante Iveša (Promontore, 1894-Zagabria, 1975), politico, frequentò il ginnasio a Pisino; negli anni Venti fu segretario del sottocomitato istriano della Società politica 'Edinost' a Trieste. Apparteneva al gruppo liberale attorno al settimanale "Istarska riječ". Nell'ottobre 1929 le autorità fasciste lo arrestarono insieme ad un gruppo di croati e sloveni di Trieste con l'accusa di attività illegale nella società interdetta 'Đačka matica' e di spionaggio, e nel 1930 fu condannato a cinque anni di prigione. Amnistiato ed esiliato in Jugoslavia, si stabilì a Zagabria, dove dal 1934 fu impiegato presso la Scuola di Sanità Pubblica. Nel 1945 collaborò con la Commissione alla ricerca di documenti sui crimini fascisti e sulla situazione dei croati e degli sloveni in Istria e a Trieste ai fini della demarcazione dei confini con l'Italia. Scrisse gli articoli dedicati agli sloveni del territorio giuliano nel volume *La Marche Julienne*, Sušak, 1946; stampato anche come opuscolo dal titolo *La Slovénie vénitienne.*

31 Uliks Stanger (Ulikse Štanger, Ulisse Stangher) (Volosca, 1882-Abbazia, 1973), avvocato e politico, proveniva da una ricca e influente famiglia, studiò a Fiume e quindi giurisprudenza a Zagabria, lavorò come avvocato, esperto di diritto marittimo a Trieste. Fu uno dei pilastri del movimento liberale croato in Istria e, insieme a Mirko Vratović e Ante Iveša, fu portatore di idee liberali all'interno della Società politica "Edinost per l'Istria" e uno dei leader del Partito nazionale croato-sloveno (HSNS). Fino al 1924 fu deputato al Parlamento italiano nel club delle minoranze nazionali. Per pressioni politiche, nel 1929 si stabilì a Sussak

Brajković. Una parte di questo gruppo, composto da M. Mirković, F. Barbalić, M. Rojnić, J. Pertot e J. Roglić, si occupò di Pola. Per le isole di Lussino e Cherso, invece, troviamo Vlado (Vladislav) Brajković, F. Barbalić, M. Mirković, gli ingegneri Marko Rerečić e Velčić, Ante Macanović, I. Rubić, M. Rojnić, J. Roglić, R. Maixner e il prof. Kaponi. Per il territorio fiumano troviamo 18 (diciotto) nomi di diversi profili, tra i quali, oltre a Roglić e Maixner, Ivo Belin, Andrija Rački, Leo Vio, Ulikse Štanger, Šime Balen, Polić Nikola, Viktor Car Emin[32].

È notorio che gli intellettuali di origine istriana che collaborarono con la commissione fossero mossi da ragioni nazional-patriottiche, lavorando su una letteratura bibliografica di provenienza italiana, poiché - come affermato dai medesimi studiosi - una storiografia croata sull'Istria, su Lussino e Cherso non esisteva. Ma non lo fecero in forma gratuita, come invece ricordato da qualche autore croato[33], bensì tutti erano alle dipendenze dal governo croato e, dunque, furono retribuiti per le loro attività e studi autoriali.

Da ricordare che l'equipe di studiosi responsabili per i confini settentrionali, ovvero quelli con l'Ungheria, fu anch'essa composta da illustri studiosi del mondo accademico, come Krešimir Filić, Juraj Andrassy, Vinko Žganec, Milovan Zoričić, nonché i citati Josip Roglić e Rudolf Maixner, che facevano parte anche del gruppo di lavoro per il confine occidentale jugoslavo[34]. Pure in questo caso, diverse furono le aree di lavoro, precisamente quelle delle regioni del Međimurje, della Baranja e del triangolo di Baj, per ciascuna delle quali furono nominati altri studiosi esperti[35].

e quindi a Spalato. Collaborò con il Mpl; fu presidente della Società istriana e della sezione istriana del Fronte unito di liberazione popolare a Spalato. Considerato dal Mpl jugoslavo il "patriota apartitico" istriano, nell'aprile 1945 entrò a far parte del primo governo popolare della Croazia come ministro della navigazione costiera, della pesca e dei trasporti locali. Dopo la guerra si trasferì con il governo a Zagabria, e la sua vicenda ministeriale si concluse nel febbraio 1946, con la formazione del nuovo governo dopo le prime elezioni del dopoguerra. Collaborò con la Commissione e con l'Istituto Adriatico a Sušak. Vedi <https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/1009/stanger-uliks< (consultato il 12.04.2024).

32 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Elenco degli studiosi esperti della Commissione ed Elenco dei membri della Commissione.

33 Vedi *75° Obljetnica osnutka Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU u Rijeci s područjom jedinicom u Puli,* in "Glas Istre, 31.05.2020; Petar STRČIĆ, *Od Jadranskog Instituta Federalne Hrvatske u Sušaku do Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU u Rijeci s područnom jedinicom u Puli (1945.-2010.)*, in "Problemi sjevernog Jadrana", vol. 12, 2013, pp. 27-45, in particolare la p. 31.

34 Il lavoro della Commissione sulla demarcazione dei confini con l'Ungheria può essere ripercorso dall'estate del 1945 al luglio 1946. In quel periodo furono realizzati numerosi studi e rapporti che sono rimasti inutilizzati a causa della decisione di non avviare la revisione dei confini, presa ai livelli federali della dirigenza jugoslava. L'accordo di pace di Parigi con l'Ungheria fu firmato il 10 febbraio 1947, senza modifiche al confine jugoslavo-ungherese. Cfr. Petar BAGARIĆ, *Hrvatske granice nakon Drugoga svjetskog rata 1945.–1956.*, in "Hrvatska revija", br. 3, 2017, Zagreb, pp. 17-28.

35 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Elenco degli studiosi esperti della Commissione ed Elenco dei membri della Commissione.

La Commissione per i confini internazionali, oltre ad occuparsi delle problematiche legate al confine con l'Italia e l'Ungheria, toccò anche il problema della regione austriaca del Burgenland (in croato Gradišće), dove vivevano popolazioni di lingua croata. Il gruppo di studiosi che collaborò a questa commissione produsse, infatti, una serie di elaborati dedicati alle problematiche delle popolazioni croate di quel territorio[36]. I motivi che portarono ad includere tale territorio nell'operato della commissione sono verosimilmente legati alla preparazione di un progetto di autonomia per la minoranza croata, nella prospettiva - qualora si fosse giunti a una soluzione massimalista favorevole alla Jugoslavia nella vertenza sulla Carinzia al confine sloveno - di un'annessione dell'area in questione.

In un altro elenco, oltre a Josip Roglić, che ricopriva la funzione di presidente della Commissione e Rudolf Maixner quella di segretario, in qualità di membri della Commissione troviamo Krešimir Filić, Ivo Rubić, Ivo Sučić, mentre Vera Weisz fu responsabile per le questioni amministrative[37].

In generale, tutti gli studiosi 'esperti' menzionati negli elenchi della Commissione ricoprirono lo status di 'dipendenti' o di 'collaboratori onorari', ricevendo perciò retribuzioni dallo stato jugoslavo. Così, in una proposta di bilancio per l'anno finanziario 1947, inviata dalla Commissione alla Presidenza del Governo croato nel settembre 1946, risultano undici le persone con retribuzioni statali - I. Rubić, I. Esih, R. Maixner, due legali P. Kirac[38] e I. Pucić[39], I. Sučić, A. Zidić, V. Weisz, D. Tišljar, M. Butković, K. Tomić Butković. Curioso notare che soltanto alla fine di dicembre 1946, poco prima che la Commissione si sciogliesse, le undici persone sopraccitate, prestarono giuramento quali funzionari statali ai sensi dell'articolo 24 della Legge sui dipendenti pubblici[40].

36 *Ibid.*

37 *Ibid.*

38 Petar Kirac (Medolino, 1902- Zagabria, 1982) legale; "laureatosi presso la Facoltà di giurisprudenza di Padova nel 1927. Nel 1928-1929 ha praticato il tirocinio a Pola, dal 1930 in poi è stato nel servizio politico-amministrativo a Belgrado, Otočac e Sussak. Ha superato l'esame di stato nel settore politico-amministrativo nel 1932 a Zagabria. Dal maggio al novembre 1945 ha prestato servizio presso il Comitato popolare cittadino di Fiume. Dal dicembre 1945 in poi al servizio della Presidenza del Governo, Commissione per la delimitazione a Zagabria". Vedi HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Personalnom odsjeku Predsjedništva Vlade Nar. Republike Hrvatske-Zagreb, 17.05.1946.

39 Ivan Pucić (Lindaro, 1909-?), "diplomatosi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Zagabria nel 1936. Dal 1936 al 1938 senza servizio. Dal 1938 al 1940 presso la Banca agraria a Zagabria. Dal 1943 tirocinante giudiziario presso il Tribunale amministrativo di Zagabria. Nel 1942 supera l'esame di giudice, viene nominato segretario del Tribunale amministrativo di Zagabria, dove rimane in questa veste fino alla liberazione del 1945. Dopo la liberazione lavora presso la Commissione per le indagini sui crimini di guerra fino al gennaio 1946, dopo di che presso la Presidenza del Governo, presso la Commissione per la delimitazione, con sede a Zagabria". Vedi *Ibid.*

40 La formula del giuramento era del seguente tenore: "Io/nome e cognome / giuro sull'onore del mio popolo e sul mio onore che servirò fedelmente il popolo, che rispetterò la costituzione e la legge, che

I. Rubić, nominato nel frattempo professore straordinario di geografia all'Università di Zagabria, J. Roglić, che da poco aveva avuto la docenza all'Università di Zagabria, e J. Andrassy, giurista di diritto internazionale che fu a capo del settore della Commissione che si occupò del confine settentrionale – nel 1947 venivano a cadere dal bilancio della Presidenza del Governo, poiché tutti alle dipendenze dell'università zagabrese[41]. La richiesta veniva così motivata:

> È necessario prevedere le spese per il personale e i materiali per l'anno 1947 poiché i lavori della commissione non potranno essere completati con la firma del trattato di pace con l'Italia e l'Ungheria, ma sarà necessario prolungarli fino a quando non saranno sistemati tutti gli altri rapporti relativi all'esecuzione del trattato di pace; conclusione e attuazione delle convenzioni in materia, la questione delle opzioni, la questione del riconoscimento della cittadinanza e, in congiunzione con essa, l'esecuzione ufficiale del censimento della popolazione locale, la distribuzione degli archivi, delle biblioteche, degli oggetti d'arte, la regolamentazione dei rapporti di proprietà in relazione alla cittadinanza, la preparazione di eventuali statuti delle minoranze nazionali, ecc.[42]

È interessane notare che dopo l'estate 1946, vale a dire dopo che la Commissione aveva completato gran parte dei suoi incarichi per i quali era stata creata, l'ufficio del Segretario generale della Presidenza del Governo croato impose alla Commissione di consegnare mensilmente le relazioni sul lavoro svolto[43]. Si viene così a conoscenza che durante i mesi di agosto e settembre 1946, la Commissione avesse lavorato alla redazione dell'indice dei patronimici dell'Istria, in lingua francese, quale pubblicazione aggiunta al "Cadastre National"[44], che era uscito il mese precedente come materiale di lavoro per la delegazione jugoslava alla conferenza di pace[45]. Il supplemento, che analizzava l'origine etnica dei nomi di famiglia/cognomi istriani rilevati durante il censimento, sarà effettivamente pubblicato nell'ottobre del 1946 con il titolo *Index patronymique. Supplément au Cadastre National del l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*[46].

proteggerò e difenderò l'ordine democratico costituzionale della RFPJ e che adempirò il mio dovere coscienziosamente", vedi *Ivi,* Zapisnik prisega državnih službenika, 30.12.1946.

41 *Ivi*, Prijedlog proračuna za proračunsku godinu 1947., 12.09.1946.

42 *Ivi*, Obrazloženje (per il Presidente, firmata R. Maixner), 12.09.1946.

43 *Ivi,* b. 1, Mjesečna izvješća o radu Komisije za razgraničenje, 28.08.1946.

44 Il documento riporta erroneamente il 1946 quale anno del 'censimento' dell'ottobre 1945, cfr. Ivi, Izvješće Komisije, 4.09.1946.

45 *Ivi,* Mjesečna izvješća o radu Komisije za razgraničenje, 28.08.1946 e 4.10.1946.

46 *Ivi,* Mjesečna izvješća, 4.11.1946.

La Commissione, inoltre, da agosto a novembre 1946, aveva lavorato alla stesura di un elenco alfabetico di Italiani di Fiume, che non erano originari del luogo e che dal 1918 si erano trasferiti nel capoluogo fiumano, i cosiddetti "regnicoli"[47]. Altra attività che si protrasse da agosto a novembre, in questo caso svolta da R. Maixner, era legata alla traduzione in lingua francese dell'opera di Ive Mihovilović, *Trst.*

La Commissione aveva inoltre prodotto il materiale necessario alla delegazione jugoslava, richiesto regolarmente dal Ministero degli Affari Esteri di Belgrado tramite comunicazioni scritte, durante la sua presenza alla conferenza di pace. Vi rientravano la raccolta e la consegna di letteratura scientifica e di carte geografiche, ma anche la creazione di un registro con la raccolta di ritagli di articoli di riviste e giornali della stampa estera, inviati dalla delegazione di Parigi, o raccolti in altro modo, e riguardanti il tema delle trattative del confine italo-jugoslavo alla Conferenza di Parigi. La Commissione studiò anche le tecniche di demarcazione che erano state attuate nel 1920 per definire i confini italo-jugoslavi[48].

Altresì, Roglić e colleghi si occuparono di quegli "oggetti e iniziative" che erano state avviate dalla Commissione sotto forma di "monitoraggio sistematico" della stampa triestina e italiana, ad esempio la concessione dei beni immobili ai cittadini jugoslavi sulla base dell'ordinanza dell'amministrazione militare jugoslava n. 69[49].

2.3. Funzioni e campo di attività

Si è già detto che le motivazioni che portarono all'istituzione di una Commissione per i confini presso la Presidenza del Governo croato erano legate a ragioni di ordine interno ed internazionale. Come tale, essa ebbe un ruolo esclusivamente specialistico e consultivo. Se un aspetto della sua attività fu di conseguenza rivolto alla preparazione dei materiali per i negoziati a sostegno delle rivendicazioni jugoslave e la delimitazione dei nuovi confini internazionali dopo la fine della guerra, l'altro versante fu indirizzato allo studio e ai lavori per la

47 Così nel documento, *ivi*.
48 *Ivi,* Mjesečna izvješća, 4.10.1946 e 4.11.1946.
49 *Ibid.*

definizione dei confini interni tra la Croazia e la Slovenia, Bosnia Erzegovina, Serbia e Montenegro (territorio delle Bocche di Cattaro).

La nascita della Commissione per le delimitazioni dei confini e i membri che la composero fecero, dunque, l'interesse dello stato jugoslavo, facendo confluire tutte le loro energie nell'obiettivo fondamentale che la dirigenza jugoslava aveva rivendicato sin dai tempi della guerra, ovvero l'annessione della Venezia Giulia. I mezzi usati, quindi, non ebbero a che fare con le regole di carattere scientifico, come ad esempio si affermò per i risultati del censimento o nella pubblicazione del *Cadastre National*, ma si servirono di qualsiasi mezzo che giustificasse l'interesse del nuovo stato jugoslavo.

La Commissione fu l'organo che organizzò la raccolta dei dati, degli studi e dei materiali più diversi che avrebbero costituito la base per costruire le rivendicazioni jugoslave ai negoziati che si svolsero durante le diverse fasi della Conferenza di pace dopo la fine della seconda guerra mondiale fino alla firma del Trattato di pace del febbraio 1947. Per tale ragione furono sin dall'inizio formati due distinti settori, che operarono staccati uno dall'altro: una Commissione 'per l'estero' indirizzata alla demarcazione internazionale del confine di stato (Ungheria, Italia), l'altra, 'interna', rivolta alla risoluzione delle questioni territoriali non definite tra la Croazia e le repubbliche confinanti all'interno del nuovo stato jugoslavo.

Sull'esistenza di tale commissione poco o nulla è stato scritto e al contrario della commissione 'per l'estero', i suoi materiali non sono mai stati resi noti. In effetti, per lo stato jugoslavo la questione nazionale in Jugoslavia era risolta con la proclamazione dello stato federale, ma i confini tra le diverse repubbliche tennero campo ancora a lungo dopo la fine della guerra. Poiché molto sensibile, fu un tema chiuso al pubblico a livello nazionale. Inoltre, il Partito comunista jugoslavo offriva un'immagine monolitica del partito, così come la politica dell'unità e della fratellanza tra i popoli aveva il compito di propagandare la concordia tra le diverse anime slave e sciogliere quelle tensioni nazionali che la 'guerra civile' jugoslava aveva esacerbato soprattutto tra croati e serbi. Pertanto, i risultati dell'attività di questa Commissione non furono e non sono mai stati pubblicati. Al contrario, le argomentazioni raccolte per la delimitazione interrepubblicana furono destinate soltanto alle sezioni di partito più ristrette, per rimanere una questione di amministrazione statale interna e di discussione in sede di partito.

2.4. Il primo piano di lavoro: preparativi per le discussioni alla conferenza di pace

Nel periodo immediatamente successivo all'accordo di Belgrado e di Duino del giugno 1945, anche gli studiosi croati incaricati dagli organi ufficiali, si misero all'opera per preparare e presentare i risultati delle loro ricerche che avrebbero supportato le richieste jugoslave alla conferenza di pace. Se da una parte i politici ed i diplomatici jugoslavi avevano definito le richieste massime da rivendicare alla conferenza, gli studiosi erano chiamati a sostenere tali rivendicazioni politiche con la raccolta di dati nelle località e nei centri direttamente interessati nella vertenza confinaria. Le modalità operative venivano così spiegate in un documento interno della Commissione: "Il nostro compito nella raccolta dei dati può essere svolto per vie dirette e indirette. Per vie dirette, con l'invio di persone affidabili che svolgano questo lavoro in determinate località oppure per determinate località"[50]. Gli studiosi erano chiamati a evidenziare innanzitutto le motivazioni etniche ed economiche per i centri urbani e le zone rivendicate.

Lo scopo principale della Commissione che operò nella demarcazione del confine internazionale fu, come già osservato, quello di raccogliere abbondanti materiali per rielaborarli con una veste di scientificità tale da contribuire a rafforzare le posizioni negoziali dei diplomatici jugoslavi. Le fonti archivistiche offrono una chiara conferma di come tale compito fosse svolto da studiosi ed operatori che nel periodo tra le due guerre e durante la guerra erano stati attivi sostenitori del movimento nazionale croato/sloveno e del movimento di liberazione jugoslavo. La ricerca storica, geografica, linguistica ed etnografica giocò un ruolo fondamentale nella preparazione di tutta una serie di pubblicazioni che furono esibite come supporto 'didattico' alla delegazione jugoslava nella vertenza confinaria con l'Italia, contribuendo a plasmare la narrazione storico-politico-propagandistica sulla croaticità di tutto il territorio rivendicato, dinanzi all'opinione pubblica mondiale e a quella nazionale.

Primo passo nell'attività della Commissione fu quello di trovare gli studiosi che conoscessero la letteratura italiana (monografie, riviste, giornali) del territorio, la analizzassero e compilassero degli studi che fossero in grado di controbattere le tesi italiane.

Così come l'Italia pubblicò nel 1945 tutta una serie di scritti dedicati alle problematiche del trattato di Rapallo e del confine geografico orientale italiano; studi sulla tradizione storica e culturale della Venezia Giulia, sui porti di Trieste

50 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Zapisnik Komisije za razgraničenje Narodne Vlade Hrvatske, p. 3.

e di Fiume, sull'economia e sui gruppi etnici della Venezia Giulia[51], altrettanto fece lo stato jugoslavo. E per quell'occasione, gli jugoslavi prepararono materiali di ogni tipo, per le discussioni.

Gran parte dei saggi e degli studi raccolti dalla Commissione avevano il denominatore comune di essere stati prodotti da quell'élite istriana croata, di forte matrice nazional-patriottica slava che, nel periodo precedente alla guerra e durante la guerra, aveva coltivato gli ideali patriottici del movimento nazionale croato di fine '800. Fondati sul tema della lotta per il ricongiungimento dell'Istria, di Fiume e quasi dell'intera Venezia Giulia alla Croazia, Slovenia, ovvero alla Jugoslavia, tali scritti insistevano con vigore e continuità su una lunga serie di tesi ed asserzioni di quello che un tempo era stato il risveglio nazionale dei croati istriani, comprese le persecuzioni attuate dal fascismo italiano.

Il compito di "recuperare" la "vera essenza" nazionale e culturale dell'Istria, quella croato-istriana, che "era stata negata" durante il fascismo, diventò anche l'espressione di quella nuova politica culturale jugoslava, fortemente ideologizzata che a livello regionale, dal dopoguerra in poi, si tradusse in un esclusivismo nazionale in chiave croata/slovena e che, improntata a uno spirito di rivalsa, percepì gli italiani come gli "sfruttatori" e i "dominatori" dell'Istria e del suo popolo, rappresentato invece dal contadino croato-istriano. Gli "sfruttati" del passato furono chiamati al riscatto nazionale, economico e sociale per ristabilire la "vera natura" istriana[52].

Così il I Piano di lavoro rinvenuto[53], datato 12 giugno 1945, inserì come prima pubblicazione la stampa dell'opera *La Marche Julliene,* dedicata ai territori allora contesi tra i due stati e che erano stati annessi all'Italia dopo la I g.m. L'opera collettanea, che era stata scritta nel corso del 1943 e completata nel biennio successivo, vedeva principalmente tra i suoi autori J. Roglić per quanto

51 D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, vol. I, p. 351.

52 Queste tematiche emergono con intensità nell'opera letteraria di Mate Balota, pseudonimo di Mijo Mirković, (1898-1963), una delle figure più importanti della cultura croata-istriana del '900, che fu collaboratore della Commissione per i confini, membro della delegazione jugoslava a Parigi alla Conferenza di pace (1947), in quanto esperto economista, e per di più di origine istriana. È del 1938 la raccolta in dialetto ciakavo dal titolo *Dragi kamen,* un'opera di tematiche legate alla terra natia dal forte tono sociale, vissute con un'esperienza nostalgica dell'Istria, che diventò un libro simbolo per i croati istriani emigrati nel periodo tra le due guerre. Nel 1946 pubblicò "Tijesna zemlja", uno studio economico e sociale della campagna istriana dalla seconda metà del XIX all'inizio del XX secolo. Cfr. Mirković, Mijo. *Hrvatska enciklopedija*, *mrežno izdanje.* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013. – 2024., (consultato l'11.4.2024) https://www.enciklopedija.hr/clanak/mirkovic-mijo. Sulla sua figura cfr. anche AA.VV*., Istria nel tempo,* cap. VI, *Il Novecento*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, UI-Fiume – UPT di Trieste, Rovigno, 2006, pp. 638-639.

53 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Plan rada Komisije za razgraničenje, Zagreb, 12.06.1945, p. 1.

concerneva gli aspetti antropogeografici del territorio giuliano, Matko Rojnić e Ive Mihovilović[54] per i contributi sulla storia dell'Istria, rispettivamente di Trieste, mentre Ante Iveša[55] per la zona di Gorizia e la Slovenia 'veneta'. L'opera era concepita come testo fondamentale delle rivendicazioni jugoslave nei confronti dell'Italia, che il Governo jugoslavo avrebbe portato alla Conferenza di pace di Parigi nel maggio 1946.

Inizialmente furono previste le versioni in quattro lingue (francese, spagnolo, russo e inglese), anche se, come sappiamo, furono stampate soltanto quella francese, russa e inglese. La traduzione nella lingua francese con i contributi degli autori sopraelencati, a giugno 1945 era già stata ultimata da R. Maixner, mentre il direttore dell'Istituto francese di Zagabria, Dayre, vi aveva curato l'aspetto linguistico. La versione spagnola, invece, era stata realizzata dall'ex diplomatico dell'Ambasciata spagnola a Belgrado, il Conte di Torrijos[56]. Si era invece alla ricerca di traduttori affidabili per le redazioni in inglese e russo.

Per la stesura del testo introduttivo, era necessario attendere precise direttive dal Ministero degli Affari esteri di Belgrado, sia sul nome dell'autore sia sulle modalità da seguire nella compilazione dello scritto[57].

Un'altra opera inserita nel programma di lavoro era la pubblicazione dello studio di J. Roglić dal titolo *Dinarsko Primorje* (Il Litorale dinarico), per il quale

54 Ive Mihovilović (Promontore, 1905 – Zagabria, 1988), giornalista e pubblicista croato, viene ricordato come uno dei giornalisti e pubblicisti croati più importanti durante il lungo periodo della sua attività. Frequentò le scuole a Karlovac e a Sebenico. Dal 1924 collaborò al settimanale croato *Istarska riječ* di Trieste, dove si occupò di relazioni internazionali, soprattutto della Chiesa cattolica. Negli anni '30 fu giornalista, redattore di politica estera, capo redattore e nel periodo 1939-1941 direttore del quotidiano zagabrese *Novosti*. Fu licenziato nel periodo dello Stato indipendente di Croazia e incarcerato più volte. Dopo la guerra fu docente presso la Scuola superiore di giornalismo di Zagabria, socio dell'Istituto Adriatico di Zagabria, giornalista del quotidiano *Vjesnik,* dal 1952 fu giornalista freelance. Dal 1961 al 1987 pubblicò nel *Večernji* commenti di politica estera sotto lo pseudonimo di Spectator. Autore di numerosi volumi. Cfr. Mihovilović, Ive, *Hrvatska enciklopedija*, *mrežno izdanje.* Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2013. – 2024. (consultato il 6.5.2024) <https://www.enciklopedija.hr/clanak/mihovilovic-ive>.

55 Ante Iveša (Promontore, 1894-Zagabria, 1975), politico, rappresentante dell'elite croata di forte sentimento nazionale, di tendenza liberale, negli anni Venti del '900 fu segretario della società politica *Edinost* a Trieste. Arrestato con un gruppo di Sloveni triestini e condannato dalle autorità fasciste per spionaggio a Trieste nel 1930, verrà amnistiato e esiliato in Jugoslavia verso la metà degli anni Trenta. Scrisse numerosi contributi sulla posizione della popolazione croata istriana durante il regime fascista. Collaborò con la Commissione dei confini nella ricerca di documenti e nell'elaborazione di studi relativi alle violenze fasciste e sulla situazione dei croati e degli sloveni in Istria e a Trieste ai fini della delimitazione dei confini tra la Jugoslavia e l'Italia.
Vedi <https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/2456/ivesa-ante> (consultato il 14.03.2024).

56 Fernando Alcalá Galiano, Conde de Torriijos (1883-1958), fu un diplomatico della Spagna repubblicana a Belgrado tra il 1926-1936. Dal 1947 insegnò la lingua spagnola presso la Facoltà di economia di Zagabria. Vedi <https://lef.net.efzg.hr/po%C4%8Detna/abecedarij/a/fernando-forriosis-alcala-galiano-y-smit-conde-de-torriijos> (consultato il 15.03.2024).

57 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Plan rada Komisije za razgraničenje, Zagreb, 12.06.1945, p. 1.

era previsto un apparato cartografico composto da alcune carte originali e una serie di riproduzioni nelle quali venivano illustrati i rapporti tra le nazionalità. Sulla base di dati statistici, definiti ‘scientifici’, l’obiettivo del breve testo di Roglić era quello di controbattere le tesi italiane, definite ‘assurde’, per dimostrare l’unicità e l’inscindibilità del territorio che andava dall’Isonzo alla Bojana, ovvero quello che veniva definito il ‘Litorale dinarico’. Anche per questa opera era prevista la versione in alcune lingue.

Altro testo di Roglić, dal titolo *Zapadna granica. Problem jugoslavensko-talijanske granice* (Il confine occidentale. La questione del confine jugoslavo-italiano) - che sostituì l’originale *Istarsko-Goriška Krajina* (La Regione istriano-goriziana) - veniva considerato un compendio molto valido da utilizzare durante le trattative alla conferenza di pace con l’Italia, poiché corredato da un “ricco apparato cartografico ed elementi statistici aggiornati riguardanti la storia del territorio nel passato”.

Al 4 punto del programma di lavoro veniva esposta la linea strategica da seguire negli studi e durante le trattative alla conferenza di pace, ovvero rivolgere una particolare attenzione allo studio di quelle località che registravano una forte presenza di popolazione italiana. Poiché nel primo e nel secondo dopoguerra, lo stato italiano impostò le proprie rivendicazioni poggiando proprio sull’italianità dei centri urbani, veniva osservato che fosse alquanto importante concentrarsi sullo studio e sulla raccolta dei dati di quelle specifiche località, in modo tale da arrivare preparati e confutare simili tesi alla conferenza di pace.

Gli studiosi della Commissione erano chiamati a preparare tali repliche. E qui venivano chiamati in causa e previsti alcuni gruppi di lavoro: 18 collaboratori avrebbero preparato uno studio su Fiume; medesimo lavoro veniva previsto per Pola, Lussino, Zara e Lagosta. Se lo studio su Pola era già in fase di stesura da parte di Ante Iveša, per le altre località si “registrava una situazione difficile“ perché “non sappiamo quale sia la situazione a Lussino negli ultimi 25 anni, e assai scarse sono le conoscenze sulle situazioni di Zara”. La Commissione - si afferma nel documento- disponeva solo di alcuni studi, ormai ‘datati’, su Zara e Lagosta, che non potevano essere accostati alla letteratura italiana molto più aggiornata sull’argomento. Da qui la necessità di incaricare dei ‘buoni’ studiosi croati che conoscessero la letteratura italiana e si recassero in tali località a verificare tutti gli aspetti controversi per elaborare dei testi ‘solidi’.

Per studiare la situazione di Lussino fu incaricato Vladislav Brajković, docente presso la Facoltà di giurisprudenza di Zagabria ed esperto di diritto marittimo, che aveva il compito di dimostrare l'importante ruolo che avrebbe rivestito

l'isola nel nuovo contesto jugoslavo. Ad Ivo Rubić, professore e membro della Commissione, fu invece affidato l'incarico di occuparsi di Zara e dell'isola di Lagosta, perché considerato un ottimo conoscitore della situazione e delle problematiche della costa nord-adriatica durante il periodo italiano. Le strutture del governo avevano valutato entrambi come "politicamente affidabili", poiché durante la guerra avevano fornito aiuti ed erano stati collaboratori del Mpl; Brajković, per questo motivo aveva scontato cinque mesi di carcere. L'incarico era stato accettato da entrambi[58].

Nel Piano di lavoro venne inserita pure la richiesta di intercedere, tramite il Ministero degli Affari Esteri di Belgrado, presso le autorità militari jugoslave che amministravano il territorio nord-adriatico, affinché venisse regolato il rilascio dei lasciapassare a tutti i collaboratori, come pure i permessi e tutte le autorizzazioni per consentire loro di accedere presso qualsiasi istituzione, ufficio o biblioteca. Al medesimo Ministero jugoslavo venivano richiesti i finanziamenti per la stampa delle pubblicazioni programmate, alcuni traduttori 'affidabili' di madrelingua per il russo e l'inglese, non ultimo le rilevazioni statistiche del periodo tra le due guerre e le pubblicazioni italiane, che venivano allora prodotte sull'argomento[59].

Allegato al piano di lavoro si trovava un altro elenco di studi, datato 12 giugno 1945, dedicato al confine occidentale jugoslavo, che segue un preciso 'ordine di urgenza' nella programmazione editoriale. Si tratta grossomodo dei medesimi testi inseriti nel I piano di lavoro, che seguiamo nel dettaglio: *Trst* (Trieste) di Ive Mihovilović, *Dinarsko Primorje* (Il Litorale dinarico) e *Istarsko-goriška krajina* (La regione istriano-goriziana) di J. Roglić, *Povijest Istre* (Storia dell'Istria) di Matko Rojnić, *Jadranska bibliografija* (Bibliografia adriatica) di Josip Badalić, *Skupno djelo o Gornjem Jadranu* (Opera collettanea sull'Alto Adriatico), *Rapallo* di Ive Mihovilović, *Talijanska svjedočanstva o Hrvatsku Dalmacije* (Testimonianze italiane sulla Dalmazia croata), *Izborni rezultati u Istri* (I risultati delle elezioni in Istria) di Fran Barbalić, *Život Istre* (La vita in Istria) di Ivo Rubić, *Jadranski Časopisi* (Riviste adriatiche) di Josip Badalić, *La Dalmatie,* di Giuseppe Prezzolini (1915).

Accanto a questi volumi, si proponevano una serie di libretti e brevi monografie da dedicare ai maggiori centri urbani contesi, vale a dire a Trieste, all'Istria, a Gorizia e a Fiume, poi una monografia più ampia su Fiume con la traduzione in tre lingue e un'altra su Zara[60].

58 *Ivi,* Plan rada cit., p. 2.
59 *Ivi,* Pro memoria, p. 1.
60 *Ivi,* Prilog a) Popis publikacije u vezi s određivanjem zapadne granice, pp. 1-2.

2.5. Bozza del programma di lavoro della commissione (12 luglio 1945)

Il principio dell'autodeterminazione dei popoli, del quale la Commissione veniva invitata a tener conto nello studio per la determinazione della frontiera con l'Italia, era un principio che tuttavia "lasciava molto spazio agli spostamenti dei confini a favore dell'una o dell'altra parte". La commissione era chiamata a studiare 'profondamente' il territorio della contesa, in tutte le sue particolarità che potevano assumere un'importanza strategica durante le trattative per i confini. Tali indicazioni e molte altre più particolareggiate sono contenute in un documento interno, che chiarisce le direzioni verso le quali si dovevano muovere i lavori di ricerca durante la fase iniziale dell'attività della commissione.

Nella bozza del programma di lavoro, che riporta la data del 12 luglio 1945, veniva evidenziato il raggio d'azione in cui la Commissione avrebbe operato nel biennio successivo. In particolare si rilevava come:

> Il compito di questa commissione è complesso e determinato dai criteri geografici e dalle condizioni politiche di alcuni confini dello Stato federale di Croazia. La divisione principale che si impone, è legata, perciò, al fatto se la linea frontaliera sia di carattere interfederale oppure rappresenti il confine della Jugoslavia come entità statale. L'importanza politica che rivestono alcune questioni di competenza della commissione, determina a sua volta tutta una pluralità di punti contestati su un determinato settore di confine, nonché la natura degli ostacoli che si frappongono ad una soluzione armoniosa, il che è ovviamente chiaro che tali difficoltà siano molto più complesse e sensibili nei settori statali piuttosto che nei confini interfederali[61].

L'oggetto principale dell'attività della Commissione era costituito dalla raccolta e dallo "studio accurato dei dati" sulle questioni che erano state assunte come "criteri" per la demarcazione del confine. Poiché nel caso del confine italo-jugoslavo "si trattava dell'appartenenza di una determinata regione sulla base della nazionalità", il gruppo di lavoro fu incaricato di raccogliere tutti i dati riguardanti l'appartenenza nazionale, che fossero ritenuti "decisivi e risolutivi" nella controversia con lo stato italiano. Lo strumento principale di analisi sarebbero state le rilevazioni statistiche prodotte nel passato, "che dovevano essere dettagliatamente elaborate". Qui rientravano innanzitutto le analisi dei risultati dei censimenti generali prodotti nel periodo italiano e in quello austro-ungarico:

61 *Ivi,* Bozza di programma di lavoro della commissione per i confini, 12 luglio 1945.

> Ma poiché queste rilevazioni statistiche sono state spesso create a nostro danno, è necessario esaminarle criticamente e, ovunque parlino contro di noi, vanno verificate e preparati gli argomenti sulla loro inesattezza. L'elaborazione statistica dovrebbe quindi essere estesa ad un profondo studio demografico, e per questo dovrebbero essere utilizzati tutti i sussidi possibili. In questo caso, non sarà di poca importanza dimostrare attraverso la ricerca storica quale nazionalità sia autoctona in una determinata regione.
> Qui, ad esempio, si potrà utilizzare con successo alcuni dati sulle migrazioni interne, sull'emigrazione e sull'immigrazione nel passato recente e lontano, gli estratti di registri più antichi o di quelli più recenti / nomi e cognomi slavi di battesimo e simili / inoltre ricerche sociologiche sull'influenza reciproca tra le città e i villaggi / costa occidentale dell'Istria / l'analisi sulle conseguenze nelle condotte dell'amministrazione straniera, ecc.
> Del resto, non sarà necessario che in questo campo la commissione cominci a lavorare dall'inizio, perché su questi temi c'è già molto lavoro preliminare sotto forma di studi, da parte nostra e della parte opposta (...)

Le zone più importanti da censire erano ritenute proprio quelle abitate da popolazione nazionalmente mista:

> 2. Quasi da nessuna parte lungo i nostri confini etnografici esiste una linea divisoria, ma troviamo ampie zone di transizione con una popolazione mista. Particolare attenzione dovrebbe essere prestata a queste cinture, le informazioni su di esse devono essere raccolte con attenzione ed elaborate ancora più in profondità, perché la discussione ai negoziati internazionali riguarderà queste zone. I dati dovrebbero essere raccolti su una scala ancora più vasta, di modo che la nostra delegazione possa presentare argomenti a nostro favore anche per gli abitati più piccoli.

Le richieste jugoslave, in effetti, si concentrarono su tali zone:

> 3. Su tali cinture nei negoziati verrà stabilita la linea finale del confine. Questa sarà il risultato di concessioni reciproche. La commissione deve preparare per la nostra delegazione anche quei dati, in base ai quali la delegazione potrà giudicare quali punti o aree siano più preziose o essenziali dal nostro punto di vista. Pertanto, per tali luoghi è necessario raccogliere tutti i dati decisivi esistenti o che potrebbero essere rilevati sulle risorse naturali / in superficie e nel sottosuolo / sull'industria e sul commercio, nonché sulle loro possibilità e prospettive future, sulle condizioni del traffico e relazioni col presente e sulla capacità di stabilire nuove opportunità di sviluppo. Inoltre, è necessario fornire alla nostra delegazione informazioni sulla fattibilità o impraticabilità di tracciare la linea di confine in una determinata zona, perché spesso sarà possibile spostare la frontiera facendo riferimento a questo

fatto. Una simile segnalazione a tutto tondo servirebbe alla nostra delegazione da indicatore su quale zona o punto deve maggiormente impegnarsi e in quale punto può cedere prima.

Il lavoro della Commissione non finiva qui:

4. Con la determinazione del confine si ottiene una certa linea che entra nel contratto. Ma il nostro lavoro non finisce qui. Il confine deve essere stabilito sul campo da commissioni statali miste, che ovviamente devono attenersi alle linee fissate dal contratto. Ma anche quando si determina la linea sul terreno, ci sono possibilità di determinarla in modo più o meno favorevole. Ciò sarà particolarmente vero se il contratto - e questo accade molto spesso nella nuova epoca - attribuisce al comitato misto il potere di determinare il confine, in modo che il comitato possa rispettare particolari condizioni locali, che non potevano però essere conosciute al tavolo verde. Tali poteri sono formulati nel contratto. Ciascuna delegazione cercherà di includere tale dicitura nel contratto, il che darà maggiori vantaggi al proprio Paese. E lì che i lavori preparatori della commissione possono fornire alla nostra delegazione informazioni utili in modo tale che le sia messa a disposizione la conoscenza di quei dettagli che ricadrebbero nell'una o nell'altra formulazione.

La Commissione veniva chiamata a studiare anche le richieste per la regolamentazione dei rapporti di frontiera:

5. Oggi il confine stesso non è inteso come una linea che divide ermeticamente due aree. A ciò si aggiunge il fatto che spesso entrambi i paesi hanno un interesse giustificato ad ottenere un luogo o un'area, e che in tali casi queste richieste potrebbero essere armonizzate se il confine rispetto ad un interesse potesse essere tracciato con una linea, e per quanto riguarda l'altro interesse con un'altra linea. Infine, più un'area è altamente concentrata, tanto più è difficile percepire l'esistenza di un confine, soprattutto se è stato tracciato a nuovo in un luogo dove prima non c'era. Tutte queste difficoltà possono essere mitigate in misura maggiore o minore da una serie di disposizioni, che di solito vengono determinate almeno in linea di principio durante i negoziati o addirittura redatte nei dettagli. Si tratta di disposizioni o accordi speciali sulla regolamentazione dei vari rapporti alla frontiera, sul piccolo traffico frontaliero, sulle servitù e altri diritti di uno Stato sul territorio di un altro, ecc. La commissione deve raccogliere tutti i dati nel suo lavoro preparatorio, affinché la nostra delegazione possa presentare le nostre richieste e difendere i nostri interessi al riguardo.

Nello svolgimento di tale importante incarico per la delegazione jugoslava, gli studiosi che componevano la Commissione erano chiamati a seguire determinate 'linee guida':

> 1. La Commissione non deve accontentarsi semplicemente di raccogliere il materiale e di elaborare le argomentazioni necessarie per la nostra delegazione. Non sarebbe svolto in modo appropriato questo ristretto compito, se non venissero anche proposte le condotte (n.d.r. maniere/modi) che la nostra delegazione dovrà seguire durante i negoziati. Solo allora la Commissione potrà valutare appieno la portata dei propri compiti. Pertanto, oltre alla documentazione completa, il lavoro preparatorio della Commissione consiste nel preparare gli argomenti per la nostra delegazione, cioè deve preparare il lavoro della nostra delegazione in maniera documentata e polemica (contradittoria), e allo stesso tempo fornire la base necessaria per formulare le nostre richieste.

Veniva loro richiesto di rappresentare tutti gli argomenti in maniera esaustiva e completa:

> 2. L'argomentazione deve essere preparata in modo esaustivo e supportata da prove concrete. Si deve prestare particolare attenzione a prevedere le argomentazioni opposte durante la riunione. Tuttavia, spesso si scopre che le argomentazioni opposte siano valide, quindi è necessario mettere in guardia su questa circostanza mentre si preparano le prove da contraddire, perché insistere su un'argomentazione sbagliata può indebolire la posizione morale del negoziato. Può succedere anche che uno studio più approfondito del punto di vista opposto, permetta di utilizzare quel punto di vista e le sue argomentazioni a proprio vantaggio.

La Commissione ebbe inoltre il compito di ideare e formulare alcune frasi simboliche, quali slogan che avrebbero contraddistinto le richieste jugoslave durante le trattative di pace:

> 3. Prendendo atto dei propri interessi, le delegazioni statali cercano di presentare le loro richieste sotto forma di formule. L'abilità sta nel trovare una formula che copra la maggior parte delle nostre richieste e trovare formule aggiuntive per il resto. Le nostre parole devono essere più convincenti possibili e pensate in modo che si adattino il più possibile al punto di vista della parte avversaria, senza però trascurare nessuno dei nostri interessi. Nel suo lavoro preliminare, la Commissione deve indagare sull'utilizzabilità delle diverse formulazioni e dare una spiegazione esauriente per ciascuna di esse ed esporne i lati positivi e negativi. In particolare, è necessario esaminare in modo critico se alcune delle nostre formulazioni, a prima vista convenienti, non diano maggiori vantaggi alla parte avversaria.
> Nota: per formula intendiamo ad es. anche, quali rilevazioni statistiche / 1900, 1910 e simili / e quali rettifiche giustificate dovrebbero essere prese come base per la determinazione del confine etnico[62].

62 *Ivi*, b. 1, Compiti della Commissione, s.d., p. 5.

Infine veniva precisato che al di là della raccolta dei dati e della preparazione dei testi e degli slogan,

> (…) si deve tenere presente che la delegazione durante il negoziato decide da sola le proprie tattiche, quindi il lavoro preliminare dovrebbe essere svolto verso tutte le direzioni di cui la delegazione potrebbe aver bisogno. Occorre anche fare attenzione a non cadere nella soggettività durante il lavoro preliminare, ma raccogliere tutto il materiale in maniera oggettiva, e soprattutto evidenziare quell'argomentazione che potrebbe essere inficiata da una critica corretta / evitando la rabulistica/. Al fine dell'argomentazione, il lavoro preparatorio della Commissione deve includere pure quei settori che sicuramente ricadranno al di fuori dei nostri confini. Per esempio, in termini di territorio, si possono ottenere concessioni avvertendo delle perdite che subiremo nel nostro elemento, che rimane oltre confine.

Tra i materiali prodotti dalla Commissione troviamo in generale numerosi saggi di carattere storico, storico-culturale, amministrativo-giuridico, geografico, economico, statistico-demografico, etnico sull'Istria, su Fiume, sulle isole e Zara, tutti concernenti le controversie sui confini. Tra gli studi di autori, studiosi di origine istriana e non, che furono pubblicati dall'Istituto Adriatico di Sussak, del quale si tratterà nel paragrafo successivo, vi sono il *Cadastre National de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945* (1946), con il supplemento dell'*Index patronymique* (1946), e diversi altri lavori che rivendicavano l'appartenenza nazionale e politica delle zone contese, l'Istria e tutta la Venezia Giulia, a favore dello stato jugoslavo, come *La Marche Julienne. Etude de geographie politique* (1945); Matko Rojnić, *Istrie. Aperçu historique* (1945) e Josip Roglić, *Le Recensement de 1910. Ses méthodes et son application dans la Marche Julienne* (1946). Poiché erano destinati alla conferenza internazionale di pace, questi documenti furono tutti pubblicati in francese[63].

Le linee fondamentali delle argomentazioni jugoslave si basarono su tesi di antica data, che risalivano alla seconda metà dell'800 ed erano state illustrate durante il periodo della I guerra mondiale e poi alla Conferenza di Versailles. Si trattò di tesi che non avevano margini di contrattazione, diametralmente

63 La pubblicistica croata ricorda come con la creazione dell'Istituto Adriatico-*Jadranski Institut* a Sussak, che nel 1948 entrò a far parte del circuito dell'Accademia delle scienze jugoslave, ebbe inizio lo sviluppo della storiografia croata relativa alle terre nord-adriatiche di recente acquisizione, storiografia che a lungo sarà caratterizzata da una forte impronta nazionalistica. Nel corso degli anni, l'istituto allargherà il suo campo di studio alle scienze sociali e, con nomi diversi, l'attività continuerà fino ai giorni nostri. Vedi *75° Obljetnica osnutka Zavoda za povijesne i društvene znanosti HAZU u Rijeci s područjom jedinicom u Puli,* in “Glas Istre”, 31.05.2020.

opposte a quelle italiane circa il diritto della Jugoslavia di annettere l'intera regione o la maggior parte di essa.

In sintesi gli argomenti avanzati dalla Jugoslavia spaziavano da considerazioni di ordine geografico, sostenendo che la Venezia Giulia facesse parte della penisola balcanica, a considerazioni di ordine storico-etnico affermando che gli slavi erano gli originari abitanti della regione, in cui solo in tempi recenti erano penetrati gli italiani, in aggiunta oppressori. Gli argomenti economici invece poggiavano su tesi secondo le quali Trieste rappresentasse lo sbocco marittimo naturale della Jugoslavia; mentre dal punto di vista politico l'Italia veniva rappresentata come un paese che aveva sempre mirato a distruggere la Jugoslavia.

Se per l'Italia la frontiera orientale era costituita dalle Alpi Giulie, secondo gli jugoslavi la frontiera italiana si fermava al fiume Isonzo o, anche al Tagliamento. La geografia venne così ad assumere aspetti politici e il geografo croato Roglić, che fu a capo della Commissione dei confini, ne fu il classico rappresentante.

Nell'imminenza della conferenza di pace, jugoslavi e italiani cercarono di far valere le proprie ragioni, amplificandole. E sin dall'inizio, nel settembre 1945 le tesi presentate dalla Jugoslavia e dall'Italia erano tanto polarizzate agli estremi da rendere infruttuosa qualsiasi discussione[64].

3. L'ISTITUTO ADRIATICO - *JADRANSKI INSTITUT*

Per la realizzazione del piano editoriale programmato, la Commissione aveva la necessità di trovare un editore. Ed è con tali presupposti che nasce - come documentato dall'incartamento d'archivio - lo *Jadranski Institut,* l'Istituto Adriatico che avrà sede a Sussak.

Seguiamo il documento, in cui si attesta:

> La denominazione ufficiale Commissione per la demarcazione dei confini non è per niente adatta a questo scopo, perché evoca l'impressione di provvisorietà e il concetto ristretto di tracciare un confine. È necessario trovare un termine più bello, concettualmente più ricco. Questo lo fornisce l'Istituto Adriatico (n.d.r. sottolineato in originale), che è l'etichetta più appropriata e, per così dire, il nostro biglietto di

64 Tra l'ampia bibliografia relativa al confine orientale italiano, di cui abbiamo già citato una serie di volumi alla nota n. 1 di questo articolo, aggiungeremo i saggi monografici di Antonio Giulio DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confne giuliano 1941-1947,* Bari, Laterza, 1983; Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale,* Bologna, Il Mulino, 2004; Rolf WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale italiano. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009.

> visita per l'estero: questo nome contiene l'elemento di stabilità e di studio sistematico, cioè dimostra la serietà dell'editore (n.d.r. sottolineato in originale), che è un prerequisito fondamentale per la rinomanza delle nostre pubblicazioni.
> L'Istituto Adriatico dovrebbe costituire anche un beneficio per Fiume (n.d.r. sottolineato in originale), un dono culturale della Patria alla quale Fiume finalmente ritorna. Il nostro maggiore emporio adriatico ha bisogno, oltre alle gru, alle fabbriche e alle navi, anche di istituzioni scientifiche di alto livello. E l'Istituto Adriatico soddisfa questa legittima ambizione culturale[65].

Il 'vantaggio' di tale proposta stava anche nel fatto che fosse a costo 'zero' e non solo:

> La sua realizzazione andrà eseguita gradualmente, senza un bilancio proprio (n.d.r. sottolineato in originale), semplicemente aggiungendo le attività già esistenti a quel denominatore. In questo modo si raggiungerebbe:
> Quando uscirà la nostra prima pubblicazione / un lavoro approfondito su tutta la problematica dell'Alto-Adriatico, in francese / per la prima volta apparirà la firma Istituto Adriatico. Un membro della nostra Commissione / il prof. dr. Rubić / che per nostro conto dovrebbe svolgere delle rilevazioni nell'Adriatico, e dovrebbe temporaneamente soggiornare a Fiume / Sussak / potrebbe nel contempo svolgere le funzioni di segretario organizzativo. Poi l'istituto passerebbe alla fase di realizzazione formale, o con decreto governativo, oppure con la costituzione di un gruppo di personalità che a tale scopo convocherebbero un comitato preparatorio / in realtà la nostra Commissione. Verrebbe varato uno statuto secondo il quale l'Istituto Adriatico /con sede provvisoria, anche se teorica, a Fiume, avrebbe come organi / a) un comitato di fondazione composto da esponenti della politica e della cultura del Litorale oppure che hanno particolari meriti per il Litorale.
> b) curatela composta da operatori-esperti. L'adesione sarebbe di diritto onorario e (n.d.r. soci) corrispondenti / così entrerebbero anche gli stranieri[66].

L'Istituto Adriatico - *Jadranski Institut* costituì in sintesi la legittimazione scientifica per la pubblicazione di quelle opere che i dirigenti della Commissione per i confini ritennero strumenti fondamentali nella rivendicazione dei confini dell'Alto Adriatico. Allo stesso tempo l'istituto costituì un passaporto culturale dinanzi alla Commissione interalleata e all'opinione pubblica internazionale durante la visita in Istria (primavera 1946) e nel corso delle trattative alla conferenza di pace.

65 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, 1.2. Piano di lavoro della commissione, s.d.
66 *Ibid.*

In quanto ai finanziamenti, nel documento si afferma:

All'inizio le spese sarebbero solo spese di cancelleria, in realtà sarebbero coperte dalle nostre spese di sostegno al segretario organizzativo, che rimarrebbe a Fiume/Sussak per il lavoro della nostra commissione. Nella seconda fase i costi sarebbero parzialmente coperti dai ricavi delle pubblicazioni[67].

Il documento citato non riporta l'autore di tale proposta; dalla letteratura a disposizione, invece, risulta che il progetto per la fondazione di un istituto editoriale sia stato ideato da un trio di studiosi che componevano la Commissione e considerati i 'massimi esperti' in diversi campi di studio: l'avvocato di origine montenegrina ma che viveva in Croazia, Vladislav Brajković, il geografo Josip Roglić, presidente della Commissione, e l'istriano Matko Rojnić, che durante il periodo tra le due guerre aveva lasciato il luogo natio per motivazioni politiche. La data della costituzione dello *Jadranski Institut* viene ufficialmente fatta risalire al 28 maggio 1945, con la firma del Governo croato sull'atto di costituzione[68].

Per quanto concerneva il rapporto con l'Istituto editoriale della Croazia, il *Nakladni Zavod Hrvatske*, si precisava:

Anche l'Istituto editoriale della Croazia (n.d.r. sottolineato in originale), per quanto abbiamo appurato al colloquio con i suoi direttori, condivide l'idea che l'Istituto Adriatico rappresenti l'etichetta per le edizioni proposte dalla nostra commissione, ovvero stampate e distribuite sotto la direzione dell'Istituto editoriale della Croazia / con il quale dovrà essere stipulato prossimamente un contratto dettagliato. Inoltre l'IEC (n.d.r. l'Istituto editoriale della Croazia) è disposto a mettere la sua edizione rappresentativa del Lessico marittimo / finora sono stati pubblicati due volumi sotto la direzione del capitano di fregata Mardešić / sotto il nome dell'Istituto Adriatico, affinché in breve tempo diventi un organismo produttivo e serio. / Ricordiamo che l'oggetto del suo studio sarà di carattere economico-etnografico-storico-politico, e che lo studio fisico del Mare Adriatico continuerà ad essere affidato all'Istituto Oceanografico di Spalato, affinché non vi sia collisione tra questi due istituti[69].

Con la conclusione dei lavori della Commissione per i confini, l'Istituto Adriatico acquisì tutto il materiale prodotto durante la vertenza confinaria:

67 *Ibid.*
68 Vedi P. STRČIĆ, *Od Jadranskog Instituta Federalne Hrvatske* cit., pp. 27-45.
69 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, 1.2. Piano di lavoro della commissione, s.d.

> Infine, quando l'Istituto Adriatico si affermerà e quando, dall'altro lato, verrà meno la necessità dell'esistenza della nostra Commissione di demarcazione, l'Istituto Adriatico sarà il successore legale della Commissione (n.d.r. sottolineato in originale) di demarcazione e si farà carico di tutto ciò che è stato fatto di positivo, insieme alla nostra biblioteca, alla collezione di carte etc. In quel momento, quando i risultati saranno visibili sia per Fiume sia per lo Stato e all'estero, la questione del nostro budget non sarà più un ostacolo, soprattutto perché la maggior parte delle spese sarà coperta dalla collaborazione e dal coordinamento delle istituzioni scientifiche di Fiume e di Zagabria"[70].

E infine, in un documento che risale alla seconda metà del 1946, il vicepresidente della Commissione R. Maixner ne rilevava l'origine e la strettissima relazione:

> Poiché l'Istituto Adriatico è stato la società con la quale la Commissione per la demarcazione ha pubblicato le sue opere in lingua straniera per l'estero e con la quale i suoi dirigenti si sono presentati innanzi alla Commissione internazionale in Istria, si manifesta chiaramente la possibilità di un collegamento del bilancio della Commissione con quello dell'Istituto Adriatico, di modo che, qualora nel 1947 si verificasse una situazione in cui vengano meno le ragioni per la continuazione dell'attività della Commissione, il suo bilancio servirà per finanziare l'attività dell'Istituto Adriatico[71].

L'Istituto Adriatico e la Commissione per i confini, che furono due organismi di governo, ebbero la medesima funzione e un unico obiettivo: quello di dimostrare dal punto di vista 'scientifico' come i territori rivendicati dalla Croazia e dalla Slovenia, rispettivamente dalla Jugoslavia, rientrassero sin dai tempi più remoti nel territorio nazionale croato e sloveno. L'Istituto, che ebbe sede a Zagabria e un ufficio rappresentativo a Sušak-Sussak, sarà il legale successore della Commissione dopo il suo scioglimento, come testimoniato anche nell'introduzione al fondo sulla Commissione per i confini[72].

70 *Ivi,* pp. 1-2.
71 HR-HDA-1166, f. KZR, b. 1, Obrazloženje (per il Presidente, firmata R. Maixner), 12.09.1946.
72 Il 17 febbraio 1947, la Commissione passò ufficialmente il materiale elaborato durante il periodo della sua attività allo *Jadranski Institut*. Cfr. HR-HDA-1166, f. KZR, Komisija za razgraničenje pri predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske, 1945-1946, p. 11.

SAŽETAK

GRANICA SJEVERNOG JADRANA U DOKUMENTIMA 1945.-1947. JUGOSLAVENSKA KOMISIJA ZA RAZGRANIČENJE

U ovom eseju autorica se osvrće na neke aspekte vezane uz preliminarne aktivnosti i pripreme jugoslavenskog vodstva za Mirovnu konferenciju nakon Drugog svjetskog rata. Osnivanjem Komisije za razgraničenje pri hrvatskoj Vladi već u lipnju 1945. godine, počinje intenzivno razdoblje pripreme materijala za jugoslavensko izaslanstvo na mirovnim pregovorima. Na temelju opsežne arhivske dokumentacije, autorica analizira nastanak ove Komisije, s posebnim osvrtom na interne materijale organizacije, prvenstveno one koji ocrtavaju ciljeve, metode rada, sve do pripreme popisa stanovništva koji je obavljen u Istri u listopadu 1945. godine. Državno je tijelo imalo zadatak razviti i upravljati argumentima koji bi poduprli jugoslavenske zahtjeve koji su bili jasni još od rata, pa i mnogo prije. Ovi neobjavljeni materijali govore o izvorima i materijalima koji su korišteni za izradu jugoslavenskih zahtjeva na pregovorima koji su se vodili na Mirovnoj konferenciji koja je otvorena u rujnu 1945. i nastavljena sljedeće godine dolaskom u Istru Međusavezničke komisije u proljeće 1946., da bi se zaključila u veljači 1947. potpisivanjem Mirovnog ugovora između Italije i Jugoslavije, kojim su Zadar, Rijeka i Istra pripale Jugoslaviji, osim dijela Istre koji je uključen u Slobodni teritorij Trsta.

POVZETEK

MEJA SEVERNEGA JADRANA V DOKUMENTIH 1945-1947. JUGOSLOVANSKA RAZMEJITVENA KOMISIJA

V tem eseju avtorica obravnava nekatere vidike, povezane s predhodnimi dejavnostmi in pripravami jugoslovanskega vodstva na mirovno konferenco po drugi svetovni vojni. Z ustanovitvijo Razmejitvene komisije, ustanovljene pri hrvaški vladi že junija 1945, se je začelo intenzivno obdobje priprave gradiva za jugoslovansko delegacijo na mirovnih pogajanjih. Avtorica na podlagi obsežne arhivske dokumentacije analizira nastanek te komisije s posebnim ozirom na interna gradiva organizacije, predvsem tista, ki opisujejo cilje, metode dela, vse do priprave popisa prebivalstva, ki je bil v Istri izveden oktobra 1945. Državni organ je imel nalogo razvijati in upravljati argumente, ki bi podprli jugoslovanske zahteve, ki so bile jasne že od vojne, pa tudi že veliko prej. Ta neobjavljena gradiva govorijo o virih in materialih, ki so bili uporabljeni za gradnjo jugoslovanskih zahtev na pogajanjih, ki so potekala na mirovni konferenci, ki se je začela septembra 1945 in nadaljevala naslednje leto s prihodom Medzavezniške komisije v Istro pomladi 1946, da bi se zaključila februarja 1947 s podpisom mirovne pogodbe med Italijo in Jugoslavijo, s katero so Zadar, Reka in Istra pripadli Jugoslaviji, razen tistega dela Istre, ki je vključen v Svobodno tržaško ozemlje.

Da scuola italiana a “scuola mista”. La scuola elementare di Dignano dal 1945 al 1959

Paola Delton

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale, Gennaio 2024

RIASSUNTO
Il presente articolo illustra il processo che ha portato la scuola elementare di Dignano dall'essere una scuola italiana all'essere una "scuola mista", ovvero una scuola con due sezioni, croata e italiana, e ciò a partire dall'instaurarsi del nuovo corso politico-amministrativo, quello jugoslavo, al termine della seconda guerra mondiale. Vengono presi in considerazione gli anni scolastici dal 1945 al 1959, che segnano l'apertura e rispettivamente la chiusura del cosiddetto periodo d'assestamento, con un accento particolare all'a.s. 1946/47, anno della fondazione della scuola elementare croata a Dignano, e l'a.s. 1953/54, anno in cui le due scuole, italiana e croata, fino ad allora indipendenti, vennero fuse in una sola e poste sotto la direzione di una sola persona. Nel corso di questi quattordici anni scolastici il numero degli alunni frequentanti la scuola/sezione in lingua italiana è andato via via diminuendo, mentre quello degli alunni frequentanti la scuola/sezione in lingua croata è cresciuto. Lo stesso andamento è avvenuto anche per quel che riguarda il numero degli insegnanti.

PAROLE CHIAVE
Dignano, Istria, minoranza italiana in Jugoslavia, scuola elementare in lingua italiana in Jugoslavia, scuola elementare di Dignano

ABSTRACT
FROM ITALIAN SCHOOL TO "MIXED SCHOOL". THE ELEMENTARY SCHOOL OF VODNJAN-DIGNANO FROM 1945 TO 1959

This paper illustrates the process in which the Dignano elementary school, an Italian school, became a "mixed school", i.e., a school with two sections, Croatian and Italian, beginning with the establishment of a new, Yugoslav political-administrative course at the end of the Second World War. The paper takes into consideration the school years from 1945 to 1959, the years that mark the beginning and the end of the so-called adjustment period, with a particular emphasis on the school year 1946/47, the year of the foundation of the Croatian elementary school in Vodnjan, and the school year 1953/54 when the two previously independent schools, Italian and Croatian, were merged into a single school and placed under the direction of a single person. Over the course of these fourteen school years, the number of students attending the school/section in the Italian language gradually decreased, whereas the number of students attending the school/section in the Croatian language kept growing. The same trend occurred with regards to the number of teachers.

KEYWORDS
Vodnjan-Dignano, Istria, Italian minority in Yugoslavia, Italian-language elementary school in Yugoslavia, elementary school in Vodnjan-Dignano

INTRODUZIONE

Il presente saggio vuole essere un contributo alla storia della "scuola italiana" in Istria, cioè delle istituzioni scolastiche, in questo caso elementari, nelle quali il processo educativo-istruttivo si svolge in lingua italiana, ovvero in una lingua minoritaria nell'ambito del sistema scolastico croato che è espressione della maggioranza[1]. In particolare si prenderà il caso di Dignano dove ad oggi l'istruzione elementare in lingua italiana è impartita nella Sezione italiana della scuola elementare locale che porta la denominazione ufficiale bilingue croato-italiana "Osnovna škola Vodnjan – Scuola elementare Dignano"; la sezione italiana è una delle due sezioni della scuola, l'altra è la Sezione croata nella quale le lezioni si svolgono in lingua croata.

Nel complesso delle istituzioni scolastiche elementari e medie superiori con lingua d'insegnamento italiana esistenti in Croazia, facenti capo alla Comunità Nazionale Italiana ovvero alla minoranza italiana in Croazia, si tratta dell'unica scuola che non gode di autonomia amministrativa e organizzativa[2].

Il processo, lungo e complesso, che ha portato a questo stato di fatto è stato inaugurato nel 1946. La trasformazione, subito dopo la seconda guerra mondiale, della scuola elementare di Dignano da scuola (esclusivamente) italiana in scuola in cui operano due sezioni, una croata e una italiana, può essere meglio compresa grazie a un documento custodito presso l'Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno[3] che riguarda gli anni 1945-1959. Si tratta di un documento anonimo, dattiloscritto, senza data ma steso probabilmente negli anni Sessanta del secolo scorso, scritto con molta cura e ricco di dati e numeri circa

1 Le scuole cosiddette "italiane" operanti sul territorio della Repubblica di Croazia, ovvero le scuole in cui il processo di istruzione/educazione avviene adottando come lingua veicolare la lingua italiana, intesa come lingua materna degli appartenenti alla minoranza italiana di Croazia, a partire dal secondo dopoguerra ad oggi sono state definite in vari modi, tra i quali i più diffusi sono "scuole in lingua italiana" e "scuole con lingua d'insegnamento italiana". Più recentemente esse vengono chiamate "scuole nella lingua e nella scrittura della minoranza italiana della Repubblica di Croazia" (es. "La Voce del Popolo", 4/5/2023, *Competizione nazionale di lingua italiana*, p. 19); cfr. Paola DELTON, *Chiamarsi Comunità Nazionale Italiana. Dizionario dei nomi della CNI*, in "Ricerche sociali", Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 26, Rovigno, 2022.

2 La rete scolastica della Comunità Nazionale Italiana (CNI) in Croazia è costituita da 11 scuole dell'infanzia, da 11 scuole elementari (SEI) e 4 scuole medie superiori (SMSI). Le scuole elementari in lingua italiana in Croazia sono le seguenti: SEI "Edmondo De Amicis" di Buie, SEI "Galileo Galilei" di Umago, SEI di Cittanova, SEI "Bernardo Benussi" di Rovigno, SEI "Bernardo Parentin" di Parenzo, Sezione italiana della OŠ Vodnjan-SE di Dignano, SE "Giuseppina Martinuzzi" di Pola, SE "Belvedere" di Fiume, SE "San Nicolò" di Fiume, SE "Gelsi" di Fiume, SE "Dolac" di Fiume. Le scuole medie superiori in lingua italiana (SMSI) sono le seguenti: SMSI di Fiume, SMSI "Dante Alighieri" di Pola, SMSI di Rovigno e SMSI "Leonardo da Vinci" di Buie.

3 Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR), I/8, fasc. 1681/74, "Vari dati sugli anni scolastici 1945-1959", *Giunta la tanto sospirata liberazione…*, s.a.

la composizione delle classi e il corpo insegnanti, comprendente anche riflessioni molto dettagliate sulla situazione didattico-amministrativa della scuola, il che ci fa dedurre che sia stato scritto o ideato da qualcuno che la conosceva molto bene.

CENNI SULLA SCUOLA PUBBLICA DI DIGNANO DALLA SUA ISTITUZIONE AL 1944

Prima di passare all'analisi del documento citato, consideriamo un altro breve scritto custodito nella stessa unità archivistica del CRS di Rovigno, anonimo, redatto a mano e riguardante la storia delle istituzioni scolastiche elementari di Dignano dalla loro prima apparizione fino al secondo conflitto mondiale, dunque di carattere introduttivo all'argomento in trattazione.

In esso si dice che la prima scuola pubblica a Dignano aveva sede nell'edificio dell'attuale canonica: era una scuola elementare che comprendeva 6 classi negli anni 1878-1879. Le lezioni venivano impartite al mattino e al pomeriggio, in lingua italiana. Gli insegnanti erano: Domenico Rismondo[4], sua moglie Amalia e Caterina Zandigiacomo. Gli alunni erano circa 200. Poiché il numero degli alunni aumentava di anno in anno e le aule a disposizione non potevano più contenerli tutti, si decise di impartire le lezioni in sedi separate in diversi luoghi della città: nel 1890 le ragazze frequentavano le lezioni nella canonica, mentre i maschi in via Biasoletto e nel palazzo Dalla Zonca[5]. Le materie insegnate erano: lingua italiana, aritmetica, nozioni varie (elementi di storia, geografia, scienze e igiene) e lavoro manuale.

Dal 1895 queste sezioni vennero unite in un unico edificio, cioè nella cosiddetta "caserma austriaca", situata nell'odierna via dell'Istria. Nel documento l'edificio e l'attività didattica a cavallo tra XIX e XX secolo sono così descritti: "È un edificio

4 Domenico Rismondo (Rovigno, 1862 – Dignano, 1945), fu professore di Lettere e preside della Scuola elementare di Dignano, membro della Giunta comunale, studioso di storia locale e di tradizioni popolari dignanesi, Ispettore onorario ai monumenti e fondatore del Lapidario dignanese (inaugurato nel 1927) dove raccolse i numerosi reperti romani e preromani, nonché di epoca medioevale, rinvenuti da rinomati studiosi con la sua fondamentale collaborazione a Dignano e nelle località ubicate nel suo territorio (negli anni successivi all'instaurazione del governo jugoslavo, il Lapidario dignanese fu smantellato e alcuni reperti furono portati a Pola presso il locale Museo archeologico).

5 Si tratta del palazzo all'imbocco di via Merceria, di fronte all'entrata principale del Municipio, storicamente di proprietà della nobile famiglia dignanese Dalla Zonca. Nel documento archivistico in considerazione tale edificio è così indicato: "attuale Bar del popolo – Jadran", avendo sede al pianterreno dello stesso un locale di ristorazione, bar e svago (epoca jugoslava).

abbastanza grande con molte aule al pianterreno e al I piano, un grande cortile e un pozzo d'acqua. La scuola contava circa 300 femmine e 300 maschi (anno scolastico 1902-3). Le classi erano femminili e maschili e venivano frequentate regolarmente fino al III e IV anno, mentre le altre due classi (V e VI) venivano frequentate da pochi alunni. Gli insegnanti erano in parte nativi da Dignano: Giachin, Rismondo, Decaneva ed altri mandati dall'Impero dell'Austria come: Arturo Dizorz, Pitt Amalia, Schmutz, Bunder, Teresita Maker e Paola Vernig".

Scuola elementare "Vittorio Emanuele III" di Dignano, classe (?) della Sezione maschile, anni Venti XX sec. ca. (in ACRSRV, n. inv. 704/F-1986). Il maestro è Domenico Rismondo

A causa della prima guerra mondiale l'edificio dovette venir abbandonato da parte della popolazione scolastica e i pochi alunni rimasti in città, per l'imposta evacuazione della popolazione di Dignano e il loro trasferimento nei campi profughi in Austria e Ungheria, frequentarono le lezioni "in Babos"[6]; a proposito

6 *Babos* è il nome di una località campestre situata non lontano dalla caserma-scuola, conosciuta per avervi operato, sin dal 1860, lo "Stabilimento bacologico Tomaso Sotto Corona" con estese piantagioni di gelsi. Probabilmente le lezioni venivano impartite in uno degli edifici del complesso, se non proprio nella villa della famiglia Sottocorona chiamata Villa Francesca.

della lingua d'insegnamento nel documento si sottolinea che i pochi alunni "frequentano la scuola in lingua italiana ma la lingua tedesca diventa pure obbligatoria". A guerra conclusa, l'ex caserma, ormai vuota, venne nuovamente adibita a scuola: le classi erano 5, frequentate complessivamente da 560 alunni. Gli insegnanti, citati nel documento, erano: "Vitturi, Castellani, Gaspard, Luciano Diana, Germano Padrone, Mencarelli, Bratulich, Birattari".

Fino alla II guerra mondiale la scuola rimase sempre in questo edificio, con 5 classi elementari e circa 400 alunni regolari. Negli anni di guerra le lezioni venivano inizialmente impartite regolarmente: "Le maestre parlano ai loro alunni della guerra, questi devono raccogliere rottami di ferro, sferruzzano calze, sciarpe, guanti, raccolgono e li mandano al fronte". Le ultime notizie riguardano l'anno scolastico 1943/44:

> La scuola si apre con ritardo, il 15 novembre 1943, e si chiude il 15 gennaio 1944 perché l'edificio viene messo a disposizione delle truppe germaniche. Gli alunni sostengono gli esami di classe il 25 giugno e il 14 ottobre 1944. La caserma è occupata dai soldati ma alcune aule sono a disposizione della scuola. Si poteva entrare dal piccolo portone in ferro che si trova tutt'oggi verso la via principale – via Belgrado. Le lezioni non erano svolte regolarmente, quando suonava l'allarme si doveva lasciare la scuola e fuggire a casa propria[7].

GLI ULTIMI DUE ANNI DI GUERRA: GLI ANNI SCOLASTICI 1943/44 E 1944/45

I documenti a nostra disposizione ci permettono di avere un quadro generale della situazione didattico-amministrativa della Scuola elementare di Dignano negli ultimi due anni di guerra, e di conoscere nome e cognome degli insegnanti in servizio presso la stessa scuola e nelle altre scuole appartenenti alla Direzione didattica di Dignano (essa comprendeva un territorio piuttosto vasto; le direzioni didattiche confinanti erano quelle di Pola, Rovigno e Pisino).

Nell'a.s. 1943/44 la scuola funzionò soltanto dal 15/11/1943 al 15/1/1944, data in cui l'edificio scolastico venne occupato dalla truppe tedesche. In luglio, però, riavute 4 aule, si tennero per opera di tutti gli insegnanti a disposizione (titolari del capoluogo ed altri appartenenti ad altre sedi ma ivi residenti) i corsi

7 Tutte le citazioni del presente paragrafo in: ACRSR, I/8, fasc. 1681/74, "Vari dati sugli anni scolastici 1945-1959", *La prima scuola pubblica esistente a Dignano...*, s.a.

estivi di ripetizione e precisamente dal 3 luglio 1944 in poi. Conosciamo i nomi degli insegnanti di ruolo che nell'a.s. 1943/44 sono stati alle dipendenze della "Direzione didattica di Dignano d'Istria" [8], prestando effettivo servizio (nella maggior parte dei casi il numero dei giorni di effettivo servizio prestato era pari a 38) grazie a un documento firmato dal direttore didattico Giovanni Antoni[9]: 1.

8 A questi nominativi nel documento seguono quelli degli insegnanti in servizio presso la sede scolastica di Valle, facente parte della stessa Direzione didattica di Dignano d'Istria: Barbetti Alda (titolare scuola di Pusti, Sanvincenti – chiusa), Borri Carmela, Fabro Luigia, Furlani-Urso Vera (dal 1/1/1944 a disposizione della Dir. did. di Lussinpiccolo), Furlani Valentino, Gioseffi Maria, Matessi Antonia (titolare scuola di Canfanaro, Rovigno – chiusa), Santin-Gioseffi Antonia. La scuola di Valle ha funzionato dal 15/11/1943 al 23/12/1943, quando fu chiusa per cause di forza maggiore. Oltre a questi, altri erano alle dipendenze della Direzione didattica di Dignano e i loro nominativi si possono leggere nell'*Allegato n.1* (le note che accompagnano i nominativi degli insegnanti ci suggeriscono quali scuole vennero chiuse per ragioni dipendenti dallo stato di guerra e quali insegnanti furono messi a disposizione – nella maggior parte dei casi dal settembre del 1943 – in quanto non avevano più una sede dove svolgere il proprio lavoro).

9 Giovanni Antoni risulta maestro della classe V maschile della scuola media di Dignano in un "Verbale di visita" del 2 febbraio 1938: gli alunni obbligati sono 34, gli iscritti 35, i presenti alla visita 30. Il maestro è scrupoloso, adempie a tutti i doveri di insegnante; in classe regnano l'ordine e la disciplina. Gli alunni sono seguiti costantemente, rispondono bene in tutte le discipline e il programma è svolto con ordine e buon profitto. Per quel che riguarda l'aula, la visita ispettiva rileva che essa è antigienica, cioè oscura e fredda, e l'arredamento è vecchio. Il verbale si conclude con questa considerazione: "Insegnante serio, disciplinato; la sua condotta è ineccepibile. Presta la sua attività nelle Organizzazioni del Regime; riveste la carica di Capomanipolo" (in: ACRSR, VIII/8, fasc. 5287/86, *R. Provveditorato agli studi di Pola - Verbale di visita – Antoni Giovanni*, 2 febbraio 1938; la firma è dell'ispettore scolastico e direttore didattico governativo Gorlato). In seguito Giovanni Antoni ricoprì il ruolo di dirigente della Direzione didattica di Dignano d'Istria e dai documenti a nostra disposizione risulta che ricoprì tale incarico sicuramente nell'a.s. 1944/45. Fu invece direttore della Scuola Media / Ginnasio inferiore di Dignano negli a.s. 1945/46 e 1946/47. Il 30 agosto 1947 egli lascia il posto di dirigente scolastico al dott. Arturo Zanini di Pola; le consegne avvengono in presenza del "referente per le scuole italiane del Distretto di Dignano, compagno Negri Ovidio" (in: ACRSR, VIII/8, fasc. 5287/86, *Scuola media/Ginnasio inferiore/Dignano d'Istria - Verbale di consegna*, 30 agosto 1947). Ovidio Negri un anno dopo verrà nominato dirigente f.f. della stessa scuola (settennale) e precisamente il 15 aprile 1948, quando Arturo Zanini verrà sospeso dall'incarico in quanto oggetto di defenestramento da parte delle autorità jugoslave, con condanna ad un mese di lavori forzati (in: ACRSR, VIII/8, fasc. 5287/86, *Upravi sedmoljetke – Vodnjan* [Alla Direzione della scuola settennale - Dignano], Pola 13 maggio 1948); Negri, più tardi, prenderà la via dell'esodo, vivrà in provincia di Padova dove continuerà ad insegnare e ricoprirà la carica di presidente della Famiglia Dignanese. Del maestro Giovanni Antoni abbiamo ancora notizie nel 1957, quando in qualità di capoclasse accompagna una classe ottava alla conclusione del ciclo scolastico elementare, come risulta dalla foto scattata nel cortile della scuola di Dignano, pubblicata a corredo di questo saggio.

Arturo Zanini nacque a Pola il 25 agosto 1894, figlio di Massimo e Lucia Ivancich (la tomba di famiglia Zanini/Ivancich si trova al cimitero di Pola, in: R. MARSETIČ, *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola. Simbolo dell'identità cittadina e luogo di memoria (1846-1947)*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, Collana degli Atti n. 35, p. 355). Studiò presso il Ginnasio Liceo Italiano di Pola e quando questo, nel 1914, dovette chiudere per cause belliche, si trasferì al Ginnasio Liceo Superiore di Capodistria, dove dette gli esami di maturità. Fu professore. Dal sito internet della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC Onlus veniamo a sapere che dopo l'8 settembre 1943 Arturo Zanini si trova in Dalmazia e prende parte alla lotta di liberazione tenendo un comando militare della zona; inviato in Italia nel settembre del 1944 con incarichi particolari, contribuisce alla lotta partigiana diventando Commissario di Guerra del Comando operativo del Settore del Vigentino a Milano. Smobilitato nel luglio del 1945, rientra in Jugoslavia dove rimane fino al 1950; successivamente si trasferisce a Milano (in: http://digital-library.cdec.it/; consultato il 21/8/2023). Arturo Zanini fu membro del comitato promotore che fondò, il 9/12/1946, il Circolo italiano

Bartolini Antonia; 2. Benardelli Natalia (titolare scuola di Peroi / Pola – chiusa); 3. Benardelli-Vitturi Amelia; 4. Diana Luciano; 5. Diana-Doro Amalia; 6. Fabris Maria; 7. Fabris Rosa; 8. Fabris Virgilio; 9. Giacometti Vittoria (titolare scuola di Divissi / Dignano – chiusa); 10. Gaspard Domenica; 11. Locchi Ramiro (titolare scuola di Bellei / Ossero – chiusa); 12. Lunazzi Erminia (sfollata obbligatoria, titolare scuola di Zara); 13. Marzini-Miletti Nora (titolare scuola di Gallignana / Pisino); 14. Ottoni-Bilucaglia Francesca; 15. Palin Mario; 16. Sepetti Sergio (a disposizione della direzione "G. Giusti"- Pola dal 1/1/1944); 17. Vitturi Maria[10].

L'a.s. 1944/45 fu un anno altrettanto difficile, come risulta da una comunicazione firmata dal direttore Antoni ed emanata, il 2 aprile 1945, in ottemperanza ad una circolare del Provveditorato agli Studi dell'Istria, contenente "alcune istruzioni ministeriali circa il funzionamento delle scuole elementari nell'anno scolastico in corso, reso difficoltoso causa gli eventi bellici e in particolare le incursioni aeree"[11]. Sulla base dell'orario dei turni d'insegnamento definiti in questa circolare, possiamo dedurre che presso la scuola di Dignano erano attive le seguenti classi e sezioni: 1. *Sezione maschile* – cl. 1 (sez. A, B e C), cl. II, cl. III (sez. A e B), cl. IV, cl. V; 2. *Sezione femminile* – cl. 1 (sez. A, B e C), cl. II,

di cultura di Pola (il primo presidente fu Giulio Smareglia). Nel marzo del 1947 Arturo Zanini si trovava alla guida della Sezione filodrammatica dello stesso CIC. Insieme a Smareglia, nel 1948, fu defenestrato non servendo più agli organi del potere jugoslavo (vd. *L'Arena di Pola*, 7 aprile 1948, "Come sono stati epurati Smareglia & C.", https://ino.unipu.hr/data/arena/1948/0407.pdf; consultato il 22/8/2023). Infatti nel 1948 venne sospeso dall'incarico di dirigente della Scuola media di Dignano e nello stesso anno chiese per la moglie e un figlio i documenti necessari per far valere il diritto di opzione, mentre lui e un altro figlio in quella data avevano già optato per la cittadinanza italiana (vd. *L'Arena di Pola*, 9 giugno 1948, "Questa è grossa"; https://ino.unipu.hr/data/arena/1948/0609.pdf; consultato il 22/8/2023). In questo articolo Zanini viene tacciato di trasformismo e si dice che nel 1940 aveva lasciato Pola come squadrista, per farvi ritorno nel 1946 come emissario del PCI col compito di servire la causa di Tito.

10 Abbiamo individuato alcune notizie riguardanti sette degli insegnanti in elenco; di questi sette, sei hanno lasciato Dignano con l'esodo. In particolare: 1. Antonia Bartolini, esule da Dignano, morì a Bergamo il 5 febbraio 1964 - in *L'Arena di Pola*, 18/02/1964, p. 4 (Internet: http://arenadipola.com/articoli/75665); 2. Natalia Benardelli, esule da Dignano, Medaglia d'oro dell'insegnamento, morì l'8 dicembre 1981, probabilmente a Milano - in *L'Arena di Pola*, 23/10/1982, p. 8 (Internet: http://arenadipola.com/articoli/55711); 3. Amelia Benardelli-Vitturi, esule da Dignano, risulta residente a Milano nel 1950; in *L'Arena di Pola*, 22/3/1950, p. 2 (Internet: 0322.pdf (unipu.hr); 4. Luciano Diana dopo l'8 settembre 1943 presiedette il Comitato antifascista di Dignano (anche il fratello Mario, medico condotto di Dignano, aveva abbracciato la causa antifascista e si prodigò nel soccorrere i partigiani e civili feriti durante gli attacchi tedeschi in Istria nel settembre e ottobre 1943) - in Giorgio LIUZZI, "La politica di repressione tedesca nel Litorale Adriatico (1943-1945)", tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, 2004, p. 193; 11. Ramiro Locchi, esule da Dignano, nato nel 1913 a Dignano, conseguì il Diploma di maturità scientifica nel 1931 presso il R. Liceo scientifico "Gian Rinaldo Carli" di Pisino, si laureò presso la facoltà di Scienze politiche e sociali a Padova; 13. Nora Marzini-Miletti, esule da Dignano; 16. Sergio Sepetti, esule da Pola, nato a Pola nel 1909 e morto a Trieste nel 1991, fu professore e traduttore con laurea in Lingue straniere conseguita a Venezia.

11 ACRSR, VIII/8, fasc. 5287/86, "Materiale riguardante la scuola elementare di Dignano – 1945, 1948", *Funzionamento delle scuole – orari e turni d'insegnamento"*, 2 aprile 1945.

cl. III (sez. A e B), cl. IV, cl. V. Si ribadisce il divieto di far alternare in un’aula le classi in giorni diversi e si dispone, invece, che in una sola aula nella stessa giornata vengano accolte almeno quattro classi in turni di due ore ciascuna (il mattino dalle ore 8 alle 10 e dalle 10:15 alle 12:15; il pomeriggio dalle 13:15 alle 15:15 e dalle 15:30 alle 17:30). Il documento d’archivio in esame ci fornisce i nomi e i cognomi degli insegnanti destinatari della comunicazione in oggetto, dunque l’ultimo contingente della scuola elementare di Dignano prima che, a partire dall’anno scolastico successivo 1945/46, iniziasse progressivamente a diminuire il numero degli insegnanti italiani e a crescere quello degli insegnanti croati (ciò avvenne in particolare a partire dall’anno di fondazione della scuola croata a Dignano, cioè l’a.s. 1946/47). Si riportano i nomi degli insegnanti firmatari: *Sezione maschile* – Lunazzi Erminia, Tracanelli Italia, Giacometti Vittoria, Ottoni-Bilucaglia Francesca, Locchi Ramiro, Zulian-Velicogna Graziella, Palin Mario, Fabris Virgilio; *Sezione femminile* – Fabris Maria, Diana-Doro Amalia, Vitturi Maria, Marzini-Miletti Nora, Gaspard Domenica, Devescovi-Vernier Romana, Blasina-Bilucaglia Antonia, Benardelli-Vitturi Amelia: *Altri* – Predonzani Beatrice, Ivancich-Pitteri Amalia, Dongetti-Tolusso Vittoria, Filograsso Grazia ved. Damiani, Fabris Rosa, Benardelli Natalia, Bartolini Antonia. Nel corso dell’a.s. 1944/45 si ebbero già dei cambiamenti per quel che riguarda la documentazione scolastica, ad es. l’introduzione di un nuovo tipo di giornale di classe o registro, così come risulta da una comunicazione del dirigente didattico in cui, nel dicembre del 1944, invita i professori ad usare un quaderno come registro di fortuna, in quanto non ancora disponibile il nuovo tipo di giornale di classe prescritto per l’anno in corso.

I documenti a nostra disposizione risultano uno spaccato delle condizioni in cui si svolgeva l’attività didattica a scuola nella primavera del 1945. Era in vigore l’avvicendamento settimanale delle classi per quanto riguarda i turni antimeridiano e il pomeridiano, rigorosamente organizzato da precise comunicazioni sugli orari da rispettare. In caso di allarme aereo gli alunni dovevano raggiungere i rifugi o le proprie case; nelle località minori o vicine a presumibili obiettivi, come Dignano, dove poteva giungere il suono attenuato delle sirene, gli insegnanti dovevano valutare con prudenza se fosse più conveniente congedare gli alunni o raccoglierli “amorosamente” in uno spazio sicuro della scuola (nel caso di un mitragliamento, ad. es., risultava più sicuro il tetto della scuola che l’aperta campagna). Al segnale del cessato pericolo il maestro doveva fare ritorno a scuola e ridare animo ai ragazzi turbati, anche se a presentarsi fosse uno solo; in tal modo avrebbe dato il più prezioso insegnamento, cioè la serietà del suo esempio.

Nella stessa comunicazione vengono citati, inoltre, "i libri di Stato", la cui distribuzione non è ancora avvenuta. Gli insegnanti, per questo motivo, vengono invitati a non essere indotti "ad un comodo, se pur mortificante, attendismo didattico" e a preferire, invece, un'azione educativa che prenda spunto dal metodo naturale, dall'esplorazione dell'ambiente, dal lavoro. Il dirigente didattico conclude con queste parole: "la mancanza temporanea dei libri non solo non autorizza il fare lezione fiaccamente, ma impone la esigenza di una lezione più calda, più personale e più suggestiva in cui si riveli veramente la capacità del maestro di servirsi della libertà che gli è concessa di manifestare il valore della sua personalità"[12].

I rapporti di visita effettuati dal dirigente alle classi risultano utili a conoscere la situazione didattica in tempo di guerra. Il 24 marzo 1945 il direttore Antoni fa visita alla classe V femminile, guidata dall'insegnante Marzini-Miletti Nora. Sono presenti 8 alunne, mentre le assenti sono 13; il motivo dell'assenza è legato alle "incursioni aeree nemiche". Dal "Rapporto" risulta, inoltre, che la puntualità dell'insegnante è "scrupolosissima", la puntualità degli alunni "molto buona", la pulizia dell'aula e degli alunni "soddisfacentissima" e la disciplina "assai sentita"; il giornale di classe, sebbene di fortuna, è aggiornato, mentre l'uso e la conservazione dei libri e dei quaderni è buona. L'insegnante riesce a svolgere le parti essenziali del programma con ottimo profitto delle sue alunne che non dimostrano lacune in nessuna materia. Le condizioni dell'aula sono buone, l'arredamento è di fortuna, mancherebbe un armadio e un lavandino; nella stessa aula si avvicendano altre tre classi[13].

LA SCUOLA ELEMENTARE DI DIGNANO DAL 1945 AL 1959

Ritornando al primo documento citato[14], fulcro del presente saggio, le informazioni in esso contenute riguardano il periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale e introduce l'epocale cambiamento avvenuto in seguito all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Essendo stato redatto, presumibilmente, negli anni Sessanta del Novecento, quando la re-

12 Tutte le parti tra virgolette sono citazioni dalla comunicazione indicata nella nota precedente.

13 ACRSR, VIII/8, fasc. 5287/86, "Materiale riguardante la scuola elementare di Dignano – 1945, 1948", *Rapporto della visita effettuata alla scuola di Dignano cpl. – Insegnante Marzini-Miletti Nora"*, 24 marzo 1945.

14 ACRSR, I/8, fasc. 1681/74, "Vari dati sugli anni scolastici 1945-1959", *Giunta la tanto sospirata liberazione...*, s.a.

torica comunista era ormai diffusa in ogni settore della vita sociale e culturale, non ci stupiscono le frasi e il linguaggio usato dall'autore o dagli autori, sin dall'introduzione:

> Giunta la tanto sospirata liberazione, la nostra scuola di Dignano, come lo era già prima sotto la dominazione del fascismo quasi per l'intero ma in forma latente, diventa ora apertamente una vera scuola del popolo, e questa sua caratteristica viene di anno in anno potenziata sia con l'autoeliminazione dei quadri insegnanti ostili all'idea della democrazia socialista, sia con l'esodo volontario, negli anni 1945-47, e poi in seguito all'opzione di moltissime famiglie borghesi, piccolo-borghesi e di quelle appartenenti al ceto dei grandi e medi proprietari terrieri. Ce n'è voluto, naturalmente, alla nostra scuola dopo la fine della guerra un discreto numero di anni per il suo riassestamento ed il processo di rinnovamento nonché adattamento alle nuove esigenze didattiche ed educative consone al nuovo regime del popolo.

Questo paragrafo illustra in maniera molto chiara la situazione venutasi a creare nei primi anni del dopoguerra nelle istituzioni scolastiche dell'intera regione: l'anno scolastico 1945/46 vide l'instaurarsi del nuovo sistema d'istruzione, quello jugoslavo, in sostituzione di quello italiano; si ebbe l'abbandono dei propri posti di lavoro da parte della quasi totalità degli insegnanti fino ad allora in servizio, sostituiti da insegnanti locali o della regione opportunamente preparati al fine dell'attuazione del nuovo piano e programma d'insegnamento che si ispirava alla rivoluzione socialista. Nel documento in analisi riguardante Dignano si parla, infatti, di "autoeliminazione dei quadri insegnanti ostili all'idea della democrazia socialista" e di "esodo volontario" di molte famiglie con la conseguente riduzione del numero di bambini e ragazzi in età scolare. A questo proposito si dice, inoltre, che le opzioni riguardavano le "famiglie borghesi e piccolo-borghesi" e quelle del "ceto dei grandi e medi proprietari terrieri", ovvero i cosiddetti nemici del popolo, mentre in realtà ad andarsene furono anche moltissime famiglie di contadini e artigiani insoddisfatti delle nuove imposizioni dettate dal nuovo potere, come gli ammassi obbligatori e le collettivizzazioni forzate[15]. Per non ripetere fatti decisamente noti, ricorderemo soltanto che si ebbe anche a Dignano un cambiamento decisivo della società con l'abbandono delle proprie case da parte della maggioranza degli abitanti, quasi esclusivamente italiani, e la successiva immigrazione in città di persone provenienti dall'interno dell'Istria e della Jugoslavia, di etnia slava, favorite e incoraggiate

15 Vd. Orietta MOSCARDA OBLAK, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Monografie XIII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2016, p. 309 e *passim*.

dal governo di Belgrado: tutto ciò, ovviamente, determinò dei cambiamenti che si manifestarono anche nelle istituzioni scolastiche.

Scuola elementare di Dignano, classe VIII, 29-V-1957 (in ACRSRV, n. inv. 36/F-2017). In piedi da sinistra a destra: Babich Loretta, Destradi Norma, Guerra Luciana, Delton Sergio, maestro Giovanni Antoni, Demarin Bruno, Pecorari Franca, Ferro Rita, Moscarda Rita. In ginocchio da sinistra a destra: Biasiol Bruno, Lupieri Mario, Biasiol Gino

L'edificio nel quale aveva sede la scuola continuò ad essere l'ex caserma austriaca, che ebbe bisogno di alcuni interventi:

> Si rese necessario, infatti, il riattamento dei locali dell'edificio scolastico, quasi fino alla liberazione occupato dalle truppe germaniche, che gli arrecarono danni non insignificanti, ci voleva la disinfestazione delle aule cariche di cimici ed altri parassiti, bisognava arricchire le sue collezioni di mezzi didattici ch'erano troppo esigue e non adeguate ai nuovi metodi di insegnamento che venivano adottati.

La lingua nella quale si svolgeva il processo di insegnamento era esclusivamente la lingua italiana, ma ancora per poco. Inoltre, iniziò ad essere sviluppato anche a scuola il sentimento di fratellanza, così come avveniva nella società nel suo complesso:

> [Si rese necessario...] ricostituire i quadri insegnanti e ancora, prima di tutto, dare la possibilità di seguire le lezioni in lingua materna anche agli alunni slavi delle frazioni comunali (Salvella, Cassana, Gurano, Gaiano, ecc.) ai quali il fascismo aveva negato tale diritto per ben venticinque anni; ed infine rafforzare nell'animo degli alunni delle due nazionalità, croata e italiana, i sentimenti di fratellanza, già destatisi e propagati dai compagni combattenti antifascisti durante il periodo della lotta di liberazione popolare.

A Dignano il cambiamento vero e proprio si ebbe con l'a.s. 1946/47, quando fu istituita la scuola elementare croata, che contava 21 alunni e 1 maestro. Dunque a partire da questo anno scolastico si possono considerare attive a Dignano due scuole elementari indipendenti, una italiana e una croata, con direzioni separate ma operanti nello stesso edificio. Questa situazione durò per 7 anni scolastici e a partire dall'a.s. 1953/54 le due direzioni si fusero e la scuola divenne una sola, ovvero suddivisa in due sezioni, una italiana e una croata, con uno stesso direttore didattico-amministrativo; nei documenti spesso di parla di "scuola mista"[16]. Queste le parole originali del documento custodito presso il CRS a proposito della fusione delle due direzioni in una:

16 Le due scuole/sezioni hanno avuto sede sempre nello stesso edificio: prima nell'ex caserma austriaca (effettivamente dal 1946, anno dell'istituzione della scuola elementare croata) e dal 1983 presso la nuova sede in via delle Ginestre. Qui, nel 2008, in prospettiva di una divisione della scuola in due scuole indipendenti, la sede fu ampliata con la costruzione di una nuova ala destinata alla scuola italiana; essa comprende le aule delle classi superiori (V-VIII), la biblioteca, l'aula multimediale, la sala insegnanti e gli uffici amministrativi. Gli alunni e gli insegnanti della sezione italiana hanno iniziato ad usare questi spazi subito dopo l'inaugurazione, permettendo così alla scuola nel suo complesso (sezione croata e italiana) di svolgere le lezioni in un unico turno, quello antimeridiano. Gli unici ambienti mai utilizzati allo scopo precipuo sono a tutt'oggi gli uffici amministrativi, ad es. quello destinato al dirigente scolastico, non essendo mai stata istituita la scuola italiana autonoma. Nel 2008 non solo era stata costruita un'ala aggiuntiva, ma era stato individuato anche il nome della futura scuola italiana: essa sarebbe stata intitolata all'illustre dignanese Giovanni Andrea Dalla Zonca, per cui avrebbe portato il nome di *Scuola elementare italiana "Giovanni Andrea Dalla Zonca", Dignano*.
Il 21 ottobre 2008, in occasione dell'inaugurazione della nuova ala dell'edificio scolastico, è stata scoperta una targa bilingue che recita: "Hanno contribuito alla costruzione il Ministero della scienza, dell'istruzione e dello sport della Repubblica di Croazia, il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, la Regione Istriana, la Città di Dignano, l'Unione Italiana, l'Università Popolare di Trieste – Dignano, 21-X-2008". Alla cerimonia erano presenti la direttrice della scuola Giorgina Kutić, il presidente della Regione Istriana Ivan Jakovčić (al quale andò l'onore del taglio del nastro), il presidente dell'UI Furio Radin, il presidente dell'esecutivo dell'UI Maurizio Tremul, il direttore dell'UPT di Trieste Alessandro Rossit, il Console Generale d'Italia a Fiume Fulvio Rustico, il sindaco di Dignano Klaudio Vitasović e l'assessore regionale all'istruzione Mladen Dušan. Un mese prima, il 12 settembre, l'ambasciatore italiano a Zagabria Alessandro Pignatti Morano di Custoza aveva iniziato proprio a Dignano un giro di visite di due giorni alle rappresentanze della CNI in Istria. A Dignano aveva visitato Palazzo Bradamante, sede della locale Comunità degli italiani, restaurato tre anni prima con il sostegno materiale dello Stato italiano attraverso l'UI-UPT. L'allora sindaco di Dignano Klaudio Vitasović, ringraziando la CNI per l'enorme contributo alla vita culturale ed artistica nella località, aveva formulato in quell'occasione un preciso ringraziamento allo Stato italiano "per aver finanziato la ristrutturazione di Palazzo Bradamante e contribuito alla costruzione

La scuola di Dignano, nel dopoguerra, non venne meno all'assolvimento dei suddetti suoi compiti, anzi fece molto di più onde perfezionare al massimo il coordinamento già esistente delle azioni nel campo dell'istruzione e dell'educazione della nuova generazione. I consigli degli insegnanti delle due scuole funzionanti nello stesso edificio, in una delle sedute comuni, nell'a. sc. 1953/54 portarono la

di una nuova ala scolastica a beneficio della sezione italiana della scuola elementare" (*L'ambasciatore italiano in Istria: spesi bene i soldi per la Comunità,* in: "Il Piccolo", 13.9.2008, https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2008/09/13/NZ_07_APRE.html; ultima consultazione 8.1.2024). Anche il giornale fiumano "La Voce del Popolo" in quell'occasione scrisse "le nuove aule (...) saranno a disposizione della Sezione italiana, che finalmente vede risolto l'annoso problema della mancanza di spazi, per cui era costretta allo svolgimento delle lezioni in due turni" (*Alla locale scuola elementare oggi ufficialmente la nuova ala,* in "La Voce del Popolo", 21.10.2008). Un giorno dopo, lo stesso giornale, riportando il discorso del sindaco Klaudio Vitasović, aggiunse che dopo gli interventi agli edifici si sarebbe proceduto alla riorganizzazione della rete scolastica, in maniera tale che la scuola elementare di Dignano diventi sede centrale dell'elementare di Gallesano (sede periferica della SEI di Pola) e dell'elementare di Peroi (periferica della SE di Fasana); questi propositi non hanno avuto conclusione positiva. Altri particolari sulla cerimonia d'inaugurazione della nuova ala scolastica si possono leggere nel foglio della Città di Dignano "Attinianum", 3/2008, nell'articolo intitolato *Finalmente la Scuola elementare può lavorare in un unico turno*. Per l'occasione il presidente dell'UI Furio Radin dichiarò: "la scuola è importante nello sviluppo dell'identità italiana, settore a favore del quale si vorrebbe fare molto di più... è bello che la scuola, finanziata anche da parte italiana, accolga sotto lo stesso tetto ragazzi italiani e croati, nello spirito di convivenza che Dignano ha sempre curato con particolare attenzione" (https://www.vodnjan-dignano.hr/cmsmedia/dokumenti/gradska%20uprava-dokumenti/attianium/2008/attinianum-3_2008.pdf; ultima consultazione 17.01.2024).
L'istituzione della scuola elementare italiana di Dignano, da attuarsi subito dopo la costruzione della nuova ala, sembrava cosa fatta nel 2011. Porta la data 2 giugno 2011, infatti, la programmazione della rete scolastica della Repubblica di Croazia firmata dall'allora capo del Governo Jadranka Kosor, nella quale si può individuare la scuola denominata *Talijanska osnovna* škola *Giovani Andrea Della Zonca* (sic!), *Vodnjan* nell'elenco delle scuole di possibile nuova istituzione (vd. *Odluka o dono*šenju mreže osnovnih i srednjih škola, učeničkih domova i programa obrazovanja [Delibera di approvazione della rete delle scuole elementari e medie, delle case dello studente e dei programmi d'istruzione], del 2/6/2011, in: https://narodne-novine.nn.hr/clanci/sluzbeni/2011_06_70_1515.html, oppure https://mzo.gov.hr/vijesti/mreze-osnovnih-i-srednjih-skola-ucenickih-domova-i-programa-obrazovanja/1472; ultima consultazione 17/10/2023). Ad oggi (2024) questa delibera non ha avuto attuazione e la scuola elementare italiana di Dignano non è stata istituita; ha mantenuto, invece, lo status di sezione della "Osnovna škola Vodnjan – Scuola elementare Dignano", inaugurato nell'a.s. 1953/54, ovvero 70 anni fa.
Da rilevare una ripresa della discussione politica volta a dare autonomia alla sezione italiana della SE di Dignano nel 2023, culminata con le dichiarazioni dei rappresentanti CNI nell'aprile dello stesso anno, quando, in occasione dei cambiamenti statutari del febbraio 2023 riguardanti l'asilo d'infanzia "Petar Pan" di Dignano, che hanno prodotto la cancellazione dell'unità organizzativa in lingua italiana dell'istituzione (comprendente due gruppi a Dignano e uno a Gallesano) e la soppressione della figura del coordinatore di tali gruppi prescolari italiani, si sono espressi disponibili ad impegnarsi nella ripresa del dialogo finalizzata alla costituzione di una scuola elementare e di un istituto prescolare italiani autonomi a Dignano. Il presidente dell'UI Maurizio Tremul ha dichiarato: "Il fatto di istituire una verticale scolastica autonoma a Dignano, la cui comunità italiana a differenza di altre, è l'unica in Istria a non aver mai goduto di questo 'privilegio' darebbe attuazione alle disposizioni legislative e normative vigenti in materia in Croazia, si creerebbero i presupposti per il rafforzamento e la crescita della CNI nella Città di Dignano, componente fondamentale dell'identità del territorio, e si darebbe ascolto ai connazionali che attendono da anni che questi due importantissimi progetti finalmente si realizzino" (in: *Dignano merita una verticale scolastica in lingua italiana*, "La Voce del Popolo", 12.4.2023, pp.12-13). Da allora l'opinione pubblica non è stata informata riguardo a ulteriori sviluppi degli intenti.

> delibera di fondere in una sola le due direzioni scolastiche, senza alcun proposito di formare una scuola bilingue. Questo fatto fu di enorme importanza per il successivo sviluppo delle nostre istituzioni scolastiche di Dignano.

Va ricordato che fu decisiva, per le sorti della scuola italiana in Croazia/Jugoslavia, una serie di circolari emanate dal Ministero dell'istruzione di Zagabria nel 1951/52 e 1953 che stabilivano il diritto d'iscrizione nelle scuole delle minoranze soltanto a coloro che potevano dimostrare l'effettiva appartenenza ad una determinata comunità nazionale minoritaria[17]. In Istria e a Fiume tale provvedimento, conosciuto come "decreto Peruško"[18], determinò l'allontanamento dalle scuole italiane degli alunni considerati di origine slava, cosa che avvenne su decisione di un'apposita commissione che aveva il compito di verificare l'appartenenza nazionale degli alunni sulla base dei loro cognomi, decretando il trasferimento di coloro che risultavano, secondo la commissione, di cognome croato nelle scuole croate. Si assistette così, negli anni Cinquanta, al collasso della scuola italiana in Jugoslavia, determinato anche dall'esodo ovvero dalla conseguente mancanza dei soggetti attivi – gli alunni. In alcuni casi si arrivò alla chiusura di alcune scuole italiane, come ad es. la scuola elementare di Albona che venne chiusa nel 1953 con il trasferimento da un giorno all'altro di duecento bambini dalla scuola italiana a quella croata, su decisione degli organi di governo regionali e senza una chiara reazione de parte della dirigenza dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF)[19].

Anche a Dignano il "decreto Peruško" ebbe i suoi effetti: gli alunni con cognomi considerati croati furono spostati nelle classi croate, e non a caso proprio da questo momento iniziò a crescere costantemente il numero degli alunni della scuola/sezione croata e a diminuire quello della scuola/sezione italiana. Lo stesso andamento si ebbe anche per ciò che concerne il numero degli insegnanti delle due sezioni. La fusione, con l'a.s. 1953/54, delle due scuole in una sola determinò la nascita di tutta una serie di problemi determinati dalla difficoltà di gestione di una "scuola mista" (una sola scuola con due sezioni, una croata e una italiana). Nel corso di un anno scolastico non precisato, ma non molto lontano

17 Cfr. Vanni D'ALESSIO, *Politika obrazovanja i nacionalno pitanje u socijalističkoj Jugoslaviji:* škole *s talijanskim nastavnim jezikom u Istri i Rijeci* [Politica scolastica e questione nazionale nella Jugoslavia socialista: le scuole con lingua d'insegnamento italiana in Istria e a Fiume], in "Časopis za suvremenu povijest", n. 2, Zagreb, 2017, pp. 219-241.

18 Dal nome dell'Ispettore generale Anton Peruško; cfr. Ezio e Luciano GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana*, vol. I e II, "Etnia X", Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2008, pp. 193 e 509.

19 Cfr. L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia*, *Storia, attualità e prospettive,* in "Etnia II", Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 1991, p. 44 e *passim*.

A.sc.1947-48 cl.inf.ital.217 al.più 3 cl.ginn.inf.63 al - Tot.27o alunni
cl.scuola croata 32 alunni.................. tot.3o2 "
7 maestri ital.più 6 ins.alle super.
1 maestro croato
A.sc.1948-49 cl.inf.ital.211 al.più 3 cl super/settennale673 al-tot.284 al
classi scuola croata 73 alunni Tot. 357 al.
5 maestri ital.più 6 ins.alle super.
1 maestro croato Cerin-Sabic
A.sc.1949-50 - cl.inf.ital.159 al.
cl.sup.ital. 33 al Tot.alunni 192
cl.croate 82 al. Tot.compless. 274 alunni
5 maestri ital.più 4 ins.alle super.
1 maestro croato
A.sc.195o-51 - cl.ital inf. 95 al.
cl.ital sup. 69 al. Tot.alunni 164
cl.croate......................" 91
Totale complessivo alunni 255
maestri ital.4 alle super.it.4 insegn.
maestri croati 2
A.sc.1951-52 - cl.inf.ital.100 al.
cl.sup.ital. 58 al. Tot.alunni 158
cl.croate .... " 96
Tot.compless.alunni 254
maestri ital.4,ins.alle sup.it.4
maestri croati 2
A.sc.1952-53 - cl.inf.ital.100 al.
cl.sup.ital. 44 al. Tot.alunni 144
cl.croate......................" 126
tot.complessivo alunni 270
maestri ital.4 più ins.alle sup. 5/tra ordinari ed onorari/
maestri croati 3
A.sc.1953-54 - cl.inf.ital. 90
cl.sup.ital. 53 Tot.alunni ital. 143
cl.croate.................." 152
totale compl.alunni 295
maestri ital.4 più 4 ins.alle sup.
maestri croati 3 Anno della fusione delle direzioni delle due scuole
A.sc.1954-55 - cl.inf.ital. 84 al.
cl.sup.it. 77 al. Tot.al.ital. 161
cl.inf.cr. 1o6 al.
cl.sup.cr. 14o al. tot.al.croati 246
tot.compl.alunni 407
maestri ital.4 più ins.alle sup..it5
" croati ,2 più ins.alle sup. cr.11
A.sc.1955-56 - cl.inf.it. 81 più cl.sup.it./compreso Gallesano/ 102 -Tot.18
cl.inf.cr.122 più cl.sup.cr. 116 tot 23
totale complessivo alunni 42
maestri ital.4 più ins.sup.it. 5
" cr. 5 " " " cr.10 direttore Radović
A.sc.1956-57 - cl.inf.it. 86 al.
cl. sup.it.96 al. tot.al.it. 182
cl.inf.cr.126 al.
cl.sup.cr.164 al. tot.al.cr. 290
tot.compless.alunni 472
maestri ital. 4 più ins.alle sup.it. 4
croati 6 più ins.sup.cr. 9

Dati riguardanti la SE di Dignano (in ACRSR, I/8, fasc. 1681/74, "Vari dati sugli anni scolastici 1945-1959", s.a.)

da quello della fusione, si arrivò a lavorare una settimana circa con le classi inferiori e superiori abbinate (croate e italiane) con grande disappunto dei genitori che si dichiararono disposti a pagare le sezioni pur di averle. Da quel momento si inaugurò un periodo lunghissimo in cui gli insegnanti della sezione italiana si trovavano nella necessità di chiedere continuamente il rispetto delle leggi sulle scuole nazionali minoritarie, come ad es. la nomina di un dirigente della sezione, il trattamento paritetico nelle retribuzioni per le supplenze, lo statuto basato sulla specificità della scuola mista, ecc. Tale situazione purtroppo ebbe pesanti ricadute sulla gestione della scuola e anche sui rapporti interpersonali tra colleghi. Inoltre, gli insegnanti della sezione italiana della scuola elementare di Dignano sentivano di dover chiedere come concessioni particolari decisioni che le altre scuole del Gruppo nazionale italiano avevano di diritto, provando insoddisfazione e percependo ancora più opprimente la mancanza di sensibilità nei confronti delle esigenze specifiche della minoranza, espressa molte volte da alcuni colleghi/dirigenti della sezione croata della loro stessa scuola[20].

Per quel che riguarda il numero degli alunni frequentanti le due scuole, nonché quello dei maestri e degli insegnanti, i dati originali presenti nel documento in oggetto sono stati elaborati nelle tabelle sottostanti il presente paragrafo. Essi si riferiscono al periodo di tempo che va dal 1945 al 1959, detto dagli autori “periodo d’assestamento”. Infatti, sono questi gli anni in cui il numero degli alunni italiani diminuisce progressivamente, mentre aumenta quello degli alunni croati appartenenti a famiglie che si stabiliscono a Dignano dal circondario e da luoghi più lontani, anche dall’interno della Jugoslavia. Si giunge così all’anno scolastico 1958/59, quando il numero complessivo di alunni delle due sezioni, croata e italiana, raggiunge quello del periodo prebellico, quando esisteva soltanto la scuola italiana. Così nel documento originale:

> Il travaglio d’assestamento nel periodo dal 1945-59 della duplice scuola di Dignano viene chiaramente espresso dai sottostanti dati statistici riguardanti il numero degli alunni, dei maestri e insegnanti, che la frequentavano, rispettivamente che vi svolgevano la propria attività didattica educativa. Da questi dati si può rilevare pure come al posto degli alunni italiani espatriati per opzione affluisce di anno in anno un sempre più crescente contingente di alunni croati appartenenti alle famiglie che giungono a stabilirsi a Dignano dai villaggi prossimi alla cittadina di Dignano e perfino dall’interno della RFPJ. Nell’a.sc. 1958/1959, infatti, il numero complessivo di alunni delle due sezioni, croata e italiana, raggiunse quasi quasi il

20 Da uno scritto del 1969 sulla situazione della scuola elementare di Dignano (ACRSR, I/8, fasc. 1781/74).

livello del 1945/46 e precisamente la cifra di 455 unità rispetto alla cifra di 497 unità dell'anno della liberazione. Per uguagliare dunque il livello prebellico, manca ancora il 5% di popolazione scolastica malgrado che l'obbligo scolastico sia stato esteso fino al compimento del quindicesimo anno d'età.

RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL NUMERO DI ALUNNI E INSEGNANTI DELLA SE DI DIGNANO DALL'A.S. 1945/46 ALL'A.S. 1958/59

Tab. 1: Scuola elementare di Dignano - Numero di alunni per sezione (italiana e croata) e per anno scolastico (1945/46 - 1958/59)

a.s.	cl. inf. ITA	cl. super. ITA	Tot. ITA	cl. inf. CRO	cl. sup. CRO	Tot. CRO	TOTALE
1945/46	452	45	497	-	-	-	497
1946/47	**392**	**65**	**457**	-	-	**21**	**478**
1947/48	217	63	280	-	-	32	312
1948/49	211	73	284	-	-	73	357
1949/50	159	33	192	-	-	82	274
1950/51	95	69	164	-	-	91	255
1951/52	100	58	158	-	-	96	254
1952/53	100	44	144	-	-	126	270
1953/54	**90**	**53**	**143**	**-**	**-**	**152**	**295**
1954/55	84	77	161	106	140	246	407
1955/56	81	*102	183	122	116	238	421
1956/57	86	96	182	126	164	290	472
1957/58	90	85	175	90	173	263	438
1958/59	83	60	143	210	102	312	455

a.s. 1946/47: fu istituita la scuola elementare croata con 21 alunni e 1 maestro
a.s. 1953/54: anno della fusione delle direzioni delle due scuole – italiana e croata
*compreso Gallesano

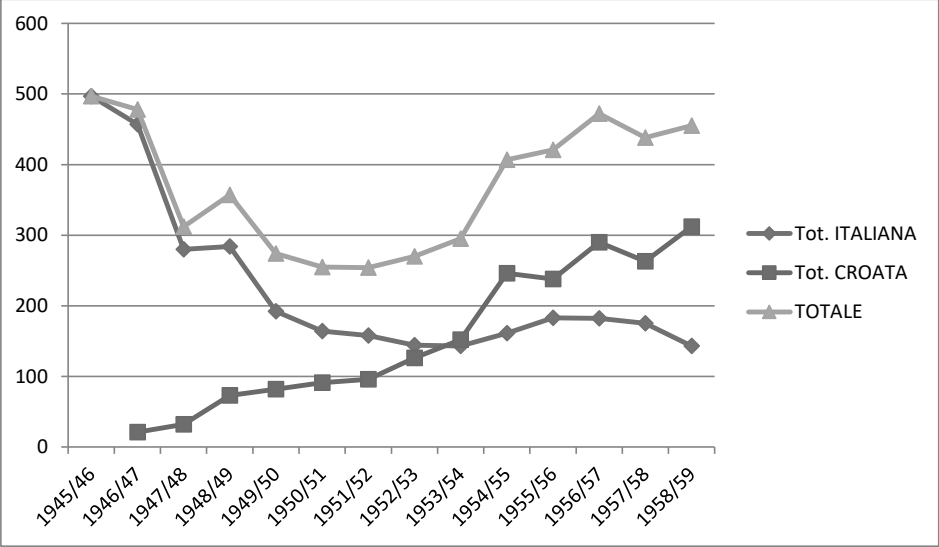



Grafico 1: Scuola elementare di Dignano - Numero di alunni per sezione (italiana e croata) e complessivi dall'a.s. 1945/46 all'a.s. 1958/59

Tab. 2: Scuola elementare di Dignano - Numero di maestri/insegnanti per sezione (italiana e croata) e per anno scolastico (1945/46 - 1958/59)

	Maestri cl. inf. ITA	Insegn. cl. sup. ITA	Maestri cl. inf. CRO	Insegn. cl. sup. CRO	Totale
1945/46	15	3	-	-	18
1946/47	11	4	1	-	16
1947/48	7	6	1	-	14
1948/49	5	6	1	-	12
1949/50	5	4	1	-	10
1950/51	4	4	2	-	10
1951/52	4	4	2	-	10
1952/53	4	5	3	-	12
1953/54	4	4	3	-	11
1954/55	4	5	2	11	22
1955/56	4	5	5	10	24
1956/57	4	4	6	9	23
1957/58	4	3	6	9	22
1958/59	2	4	6	10	22

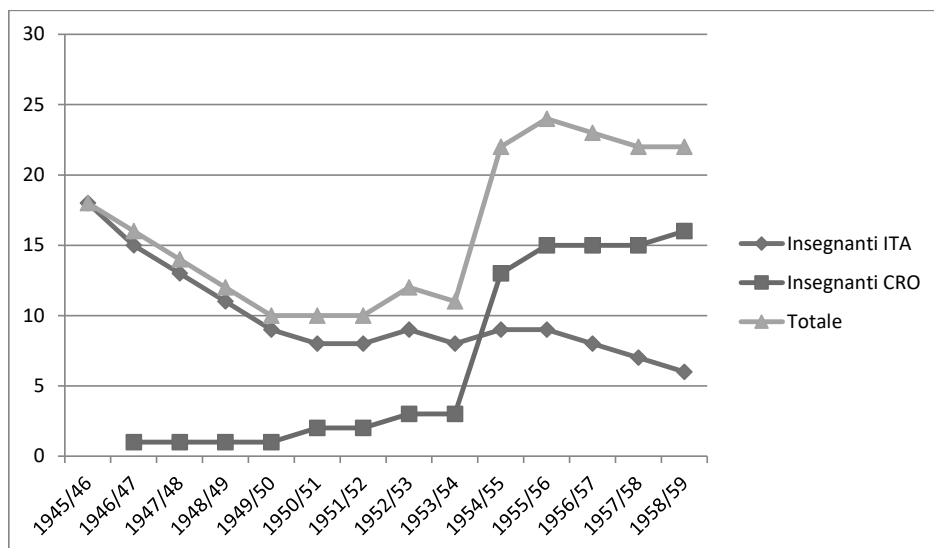



Grafico 2: Scuola elementare di Dignano - Numero di maestri/insegnanti per sezione (italiana e croata) e per anno scolastico (1945/46 - 1958/59)

CONCLUSIONE

I dati riportati nel presente saggio, riguardanti quattordici anni scolastici dal 1945 al 1959, illustrano chiaramente i cambiamenti avvenuti nella Scuola elementare di Dignano a partire dall'instaurarsi del nuovo corso politico-amministrativo, quello jugoslavo, al termine della seconda guerra mondiale. Soprattutto i grafici che abbiamo sviluppato permettono una comprensione immediata della trasformazione da scuola italiana (tale dalla sua istituzione nel secondo Ottocento, sotto amministrazione austriaca) a scuola cosiddetta "mista" (termine originale che compare nella documentazione scolastica dell'epoca), cioè italiana e croata. Nel corso di questi quattordici anni il numero degli alunni frequentanti la scuola/sezione in lingua italiana è andato via via diminuendo, mentre quello degli alunni frequentanti la scuola/sezione in lingua croata è salito, in particolare a partire dall'a.s. 1946/47, anno della fondazione della scuola elementare croata a Dignano. Lo stesso andamento è avvenuto anche per quel che riguarda il numero degli insegnanti. La causa principale che ha determinato la diminuzione del numero degli alunni e insegnanti italiani è da ricercarsi nel massiccio esodo della gran parte delle famiglie italiane di Dignano, così come è

avvenuto in tutta l'Istria, in seguito al passaggio della stessa alla sovranità jugoslava, e in definitiva della mancanza di un bacino di alunni dal quale attingere per le iscrizioni.

In particolare va ricordato l'anno scolastico 1953/54, cioè quello in cui il numero degli alunni croati superò quello degli alunni italiani, continuando negli anni successivi il primo a crescere e il secondo a diminuire. Fu l'anno in cui le direzioni della scuola croata e di quella italiana, fino ad allora separate, vennero fuse e la scuola divenne una sola, detta allora "scuola mista", ovvero suddivisa in due sezioni (italiana e croata), con uno stesso direttore didattico-amministrativo.

Per ciò che concerne la sezione italiana, essa registrerà un calo sia nelle iscrizioni in prima che nel numero totale fino alla fine degli anni Settanta, così come in tutte le scuole con lingua d'insegnamento italiana in Jugoslavia. Solo a partire dalla firma del trattato di Osimo nel 1975 e dalla realizzazione dei primi interventi a favore della minoranza italiana in seguito all'accordo di collaborazione fra l'UIIF e l'Università Popolare di Trieste, ovvero l'Italia, si andò affermando l'interesse per le scuole in lingua italiana e crebbero gradatamente gli iscritti.

Concludiamo con alcuni dati e informazioni che riguardano la situazione odierna (a.s. 2023/24): la Scuola elementare di Dignano è frequentata complessivamente da 351 alunni, così suddivisi: 55 nella sezione italiana e 296 in quella croata (le classi vanno dalla I all'VIII)[21]. La direzione di entrambe le sezioni è affidata ad un solo direttore, mentre esiste la figura del dirigente di sezione, che viene scelto tra i dipendenti della sezione in lingua italiana quando il direttore della scuola è di madrelingua croata (è il caso presente), ovvero tra i dipendenti della sezione in lingua croata quando il direttore è di madrelingua italiana[22]. Si tratta di una prassi stabilita dallo statuto dell'istituzione, che affonda le sue basi negli anni immediatamente successivi alla fusione delle due scuole nel 1953, e che talvolta è accompagnata da difficoltà di realizzazione. Va da sé che anche l'organizzazione interna della scuola, divisa come detto in due sezioni, ha risentito di queste difficoltà e in definitiva lo stesso processo educativo-istruttivo e gli alunni stessi. Lo studio dei documenti e atti scolastici degli ultimi 70 anni costituiranno in futuro un contributo importante per spiegare caratteristiche e anomalie della Scuola elementare di Dignano nella seconda metà del Novecento e nei primi due decenni del nuovo secolo.

21 Vd. Internet: http://os-vodnjan.skole.hr/ (ultima consultazione 30/11/2023).

22 Vd. "Statuto della Osnovna škola Vodnjan – Scuola elementare Dignano", luglio 2019, art. 85; Internet: http://os-vodnjan.skole.hr/ (ultima consultazione 30/11/2023).

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1. Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, VIII/8, fasc. 5287/86, "Materiale riguardante la scuola elementare di Dignano – 1945, 1948", *Elenco degli insegnanti che nell'a.s. 1943/44 sono stati alle dipendenze della Direzione didattica di Dignano d'Istria*, Dignano 11/4/1945.

Sede scolastica: Dignano - La Scuola ha funzionato soltanto dal 15/11/1943 al 10/1/1944, data in cui l'edificio scolastico veniva occupato dalla Wermacht. In luglio, però, riavute n. 4 aule, si sono tenuti per opera di tutti gli insegnanti a disposizione (titolari del capoluogo ed altri appartenenti ad altre sedi ma ivi residenti) i corsi estivi di ripetizione e precisamente dal 3 luglio 1944 in poi.

N.	Cognome e nome	Note[23]
1.	Antoni Giovanni	Direttore didattico
2.	Bartolini Antonia	
3.	Benardelli Natalia	titolare scuola di Peroi (Pola), chiusa per ragioni di forza maggiore, a disposizione dal sett. 1943
4.	Benardelli-Vitturi Amelia	
5.	Blasina-Bilucaglia Antonia	titolare scuola di Barbana, chiusa per ragioni di forza maggiore, a disposizione dal sett. 1943
6.	Diana Luciano	
7.	Diana-Doro Amalia	
8.	Devescovi-Vernier Romana	titolare scuola "A. Manzoni" (Pola), chiusa per sfollamento obbligatorio, a disposizione di questa direzione dal 16/8/1944
9.	Dongetti-Tolusso Vittoria	titolare scuola di Carnizza d'Arsa, chiusa per contingenze dipendenti dallo stato di guerra, a disposizione dal sett. 1943
10.	Fabris Maria	
11.	Fabris Rosa	
12.	Fabris Virgilio	
13.	Filograsso Grazia ved. Damiani[24]	titolare scuola di Cerre di Gimino (Rovigno), chiusa per contingenze dipendenti dallo stato di guerra, a disposizione dal sett. 1943

23 Si riportano in nota i nomi croati delle località indicate nel documento in lingua italiana che oggi non hanno una denominazione ufficialmente bilingue: Carnizza – Krnica, Cerre – Cere, Divissi – Divšići, Bellei – Belej, Gallignana – Gračišće, Mommorano – Mutvoran, Marzana – Marčana, Segotti – Šegotići, B.V. della Salute – Sveta Marija od Zdravlja, Hreljići (?), Castelnuovo d'Arsa – Rakalj, Saini – Šajini, Sanvincenti – Svetvinčenat, Stocchetti – Štokovci, Pusti – Pusti, Valmade – Valmade.

24 Il marito Giuseppe Damiani fu ucciso dai tedeschi per una rappresaglia il 19/10/1943. Grazia Filograsso abbandonò Dignano con l'esodo.

14.	Giacometti Vittoria	titolare scuola di Divissi (Dignano), chiusa per ragioni di forza maggiore, a disposizione dal sett. 1943
15.	Gaspard Domenica	
16.	Locchi Ramiro	titolare scuola di Bellei (Ossero), chiusa per ragioni di forza maggiore, a disposizione dal 24/12/1943
17.	Lunazzi Erminia	titolare scuola di Zara; sfollata obbligatoria, a disposizione dal 24/12/1943
18.	Marzini-Miletti Nora	titolare scuola di Gallignana (Pisino), chiusa per ragioni di forza maggiore, a disposizione dal sett. 1943
19.	Minutti Francesco	a disposizione della direzione "G. Giusti" (Pola) dal 1/2/1944
20.	Ottoni-Bilucaglia Francesca	
21.	Pitteri-Ivancich Amalia	titolare scuola "G. Giusti" (Pola), sfollata obbligatoria, a disposizione dal 16/8/1944
22.	Predonzani Beatrice	titolare scuola "D. Alighieri" – Pola, sfollata obbligatoria, a disposizione dal 29/1/1944
23.	Palin Mario	
24.	Sepetti Sergio	a disposizione della direzione "G. Giusti" (Pola) dal 1/1/1944
25.	Tracanelli Italia	titolare scuola "G. Giusti" (Pola), a disposizione dal 24/8/1944
26.	Vitturi Maria	
27.	Zuliani-Velicogna Gisella	titolare scuola "G. Giusti" (Pola), a disposizione dal 17/8/1944

Sede scolastica: Carnizza d'Arsa – scuola chiusa per ragioni di forza maggiore

28.	Mandossi-Vatavuk Candida	

Sede scolastica: Divissi – scuola chiusa per ragioni di forza maggiore

29.	Coslovi-Morollo Candida	
30.	Veglia Carmela	a disposizione della direzione "A. Manzoni" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Mommorano – scuola chiusa per ragioni di forza maggiore

31.	Mauro Linda	

Sede scolastica: Marzana – scuola chiusa per ragioni dipendenti dallo stato di guerra

32.	Privileggi Giustina	a disposizione della scuola "D. Alighieri" (Pola) dal 1/1/1944
33.	Patelli-Defar Vera	a disposizione della scuola "F. Petrarca" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Segotti – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

34.	Draghessi Giovanni	a disposizione della scuola "F. Petrarca" (Pola) dal 10/9/1943

Sede scolastica: Barbana – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

35.	Lucigrai Livia	a disposizione della scuola "G. Giusti" (Pola) dal 1/1/1944
36.	Mastri-Callimaci Alma	a disposizione della scuola "D. Alighieri" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: B. V. della Salute – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

37.	Cattich-Capuzzo Jolanda	a disposizione della direzione didattica di Pola dall'8/9/1943
38.	Mismaci-Sebelli Anna	a disposizione della scuola "G. Giusti" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Castelnuovo d'Arsa – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

39.	Brandis Luigi	a disposizione della scuola "G. Giusti" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Saini – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

40.	Davoli Ersilia	a disposizione della scuola "F. Petrarca" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Sanvincenti – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

41.	Delcaro Silvia	a disposizione della "A. Manzoni" (Pola) dall'8/9/1943
42.	Matacci Ennea	Trasferita a Valmade (Pola) il 1/10/1944

Sede scolastica: Stocchetti – scuola chiusa per contingenze d'ordine bellico

43.	Giovanelli-Armellini Milena	a disposizione della scuola "D. Alighieri" (Pola) dal 1/1/1944

Sede scolastica: Valle d'Istria – la scuola ha funzionato soltanto dal 15/11/1943 al 23/12/1943; in seguito chiusa per contingenze dipendenti dallo stato di guerra

44.	Barbetti Alda	titolare della scuola di Pusti (Sanvincenti); a disposizione di questa Direzione sin dal sett. 1943
45.	Borri Carmela	
46.	Fabro Luigia	
47.	Furlani-Urso Vera	dal 1/1/1944 a disposizione della direz. did. di Lussinpiccolo
48.	Furlani Valentino	dal 1/1/1944 a disposizione della direz. did. di Lussinpiccolo
49.	Gioseffi Maria	
50.	Mattessi Antonia	titolare scuola Canfanaro (Rovigno), a disposizione di questa scuola dal sett. 1943
51.	Santin-Gioseffi Maria	

SAŽETAK

OD TALIJANSKE ŠKOLE DO "MJEŠOVITE ŠKOLE". OSNOVNA ŠKOLA U VODNJANU OD 1945. DO 1959.

Ovaj članak ilustrira proces koji je osnovnu školu u Vodnjanu doveo od talijanske do "mješovite škole", odnosno škole s dva odjela, hrvatskim i talijanskim, počevši od osnivanja novog političko-upravnog smjera, onog jugoslavenskog, krajem Drugog svjetskog rata. Uzete su u obzir školske godine od 1945. do 1959. koje označavaju početak, odnosno završetak takozvanog prilagodbenog razdoblja, s posebnim naglaskom na školsku godinu 1946./47., godinu osnutka hrvatske osnovne škole u Vodnjanu, i školsku godinu 1953./54., godinu u kojoj su dvije do tada neovisne škole, talijanska i hrvatska, spojene u jednu i stavljene pod vodstvo jedne osobe. Tijekom tih četrnaest školskih godina postupno se smanjivao broj učenika koji pohađaju školu/odjel na talijanskom jeziku, a rastao je broj učenika koji pohađaju školu/odjel na hrvatskom jeziku. Isti trend zabilježen je i u pogledu broja nastavnika.

POVZETAK

OD ITALIJANSKE ŠOLE DO "MEŠANE ŠOLE". OSNOVNA ŠOLA V VODNJANU OD 1945 DO 1959.

Prispevek prikazuje proces, ki je osnovno šolo v Vodnjanu pripeljal iz italijanske v "mešano šolo", to je šolo z dvema oddelkoma, hrvaškim in italijanskim, začenši z ustanovitvijo nove politično-upravne usmeritve, jugoslovanske, konec druge svetovne vojne. Upoštevana so bila šolska leta od 1945 do 1959, ki zaznamujejo začetek oziroma konec tako imenovane prilagoditvene dobe, s posebnim poudarkom na šolskem letu 1946/47, letu ustanovitve hrvaške osnovne šole v Vodnjanu, in šolsko leto 1953/54, v katerem sta bili dotlej samostojni šoli, italijanska in hrvaška, združeni v eno in postavljene pod vodstvo ene osebe. V teh štirinajstih šolskih letih se je postopoma zmanjševalo število učencev, ki so obiskovali šolo/oddelek v italijanskem jeziku, naraščalo pa število učencev, ki so obiskovali šolo/oddelek v hrvaškem jeziku. Enak trend je bil zabeležen tudi pri številu učiteljev.

L'"Associazione calcio femminile" di Milano (1948). Profughe (e triestine) che rincorrono un pallone

Marco Giani
Milano

Saggio scientifico originale, Dicembre 2023

RIASSUNTO
Nell'estate del 1948 un gruppo di triestini e di esuli istriano-fiumano-dalmati fondarono a Milano l'"Associazione Calcio Femminile", una società sportiva che avrebbe finalmente riportato in auge questa disciplina, 15 anni dopo il coraggioso ma sfortunato tentativo del Gruppo Femminile Calcistico (1933).
Dopo una contestualizzazione storica utile a capire il grado di strumentalizzazione politica (compresa la causa di Trieste italiana) dello sport nell'Italia della Ricostruzione, e in particolare di quello femminile, si analizzeranno i documenti oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. Grazie agli articoli dello Statuto Provvisorio si tenteranno di comprendere gli scopi del sodalizio, teoricamente a-politici, ma di fatto solidali con la causa dei profughi giuliani. La successiva ricerca sulle biografie degli uomini e delle ragazze calciatrici dell'ACF fornirà un interessante spaccato sociale sulla comunità degli esuli in quel momento sistemati nei campi di Milano, come quello di via Tibaldi, lo stesso ambiente da cui erano state prese le calciatrici che nel 1949 verranno sfruttate per una partita dimostrativa di calcio femminile a Bolzano (ma il fenomeno andrà avanti negli anni successivi, nel Meridione d'Italia).

PAROLE CHIAVE
Storia dello sport, storia delle donne, studi di genere, esodo giuliano dalmata, calcio femminile

ABSTRACT
THE "WOMEN'S FOOTBALL ASSOCIATION" OF MILAN (1948). REFUGEES (AND WOMEN FROM TRIESTE) CHASING THE BALL

In the summer of 1948, a group of people from Trieste and refugees from Istria, Rijeka and Dalmatia established the "Women's Football Association" in Milan, a sports club that would finally restore its past glory, fifteen years after the courageous but unfortunate attempt of the Women's Football Group (1933).
After a historical contextualization aimed at understanding the degree of political exploitation (including the case of Italian Trieste) of sport in Italy during the era of reconstruction, particularly women's sport, the documents preserved at the State Archives of Milan will be analysed. The articles of the Provisional Statute will shed light on the aims of the association, apolitical in theory, but in fact solidary with the cause of the Julian refugees. The subsequent research on the biographies of the men and girls footballers of the Women's Football Association provides a remarkable social insight into the community of refugees settled in the camps of Milan, such as the one in Tibaldi Street, the same place where the female footballers used for a women's football exhibition match in Bolzano in 1949 came from (the phenomenon that will continue in Southern Italy over the following years).

KEYWORDS
History of sport, women's history, gender studies, Julian Dalmatian exodus, women's football

I. UN OGGETTO MISTERIOSO: IL CALCIO FEMMINILE TRIESTINO DEL 1946

Dopo la coraggiosa ma sfortunata e breve avventura del Gruppo Femminile Calcistico di Milano (1933-1934)[1], il calcio femminile in Italia ripartì fra il 1947 e il 1948 in alcuni centri dell'Italia settentrionale come Torino, Genova ed Alessandria[2]: le prime due squadre citate arrivarono anche a giocare nel capoluogo lombardo, esibendosi presso l'Arena Civica il 13 luglio 1947[3]. A queste città dovremmo aggiungere anche Trieste, dove nel 1946

> vennero costituite due squadre di ragazze triestine che si misero a girare la penisola per fare un po' di propaganda politica a favore di Trieste. La città di San Giusto era occupata ed amministrata dalle autorità anglo-americane e qualche partito italiano pensò che le calciatrici, oltre che rappresentare un'assoluta novità, potessero risvegliare negli animi degli italiani un nuovo amore per Trieste. Il pubblico accorse all'inizio per curiosità e per senso patriottico alle esibizioni delle "ragazze di san Giusto" e della Triestina. La tournée tuttavia durò soltanto due mesi e si risolse in un vero fallimento, sia finanziario sia tecnico. Le ragazze triestine tornarono alla loro città e scordarono quell'avventura[4].

Così Paolo Gabbiani nel 1974, nel capitolo dell'enciclopedia *Tutto il calcio minuto per minuto* dedicato al calcio femminile, testo poi diventato fonte primaria di tutti gli altri autori che successivamente hanno citato le triestine del

1 Per una bibliografia completa sulla prima squadra di calcio femminile in Italia, vd. la rassegna presente in M. GIANI, *Storia di un pregiudizio*, in F. Seneghini, *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, Milano, Solferino, 2020, pp. 219-330, p. 293, da integrare con M. GIANI, *Da Lodi a Milano, sola andata (con qualche ritorno). Nuove fonti per la storia della famiglia Boccalini*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXLIX, 2020, pp. 339-378.

2 G. DI SALVO, *Le pioniere del calcio. La storia di un gruppo di donne che sfidò il regime fascista*, Ivrea, Bradipolibri, 2018, pp. 88-90; G. DI SALVO, *Azzurre. Storia della Nazionale di calcio femminile*, Ivrea, Bradipolibri, 2022, pp. 32-35. Per una rassegna di fonti verbali e iconografiche sul calcio femminile italiano dell'immediato secondo dDopoguerra, vd. *Calcio femminile italiano, 1946-1959*, a cura di M. GIANI e G. DI SALVO, https://sorelleboccalini.wordpress.com/le-fonti_calcio-femminile-italiano-1946-1959/ .

3 Su questa partita vd. G. DI SALVO, *Le pioniere* cit., p. 89; G. DI SALVO, *Azzurre* cit., p. 33; M. GIANI, *La «resurrezione» del calcio femminile a Milano (1947)*, 4 settembre 2023, https://www.la-cross.org/la-resurrezione-del-calcio-femminile-a-milano-1947/ .

4 P. GABBIANI, *Il calcio femminile in Italia e nel mondo*, in *Tutto il calcio minuto per minuto. Nuova enciclopedia del calcio italiano*, vol. 6, Milano, European Book, 1974, pp. 145-202.

1946 come le seconde pioniere, coloro che dopo la guerra ripresero per prime a giocare a pallone nel nostro paese[5]. Si tratta tuttavia di una fonte problematica, che andrebbe sottoposta a qualche critica. Prima di tutto, come denunciato già recentemente da Francesca Tacchi[6], Gabbiani non esplicita le proprie fonti, rendendo di fatto impossibile una verifica; in secondo luogo, non ci fornisce nemmeno un indizio cronologico (quali furono, i famosi due mesi?) che possa perlomeno delimitare il range cronologico di una nostra ricerca nel mare magnum delle fonti giornalistiche dell'epoca.

Aggiungiamo pure all'accenno di Gabbiani una fotografia pubblicata nel 2019 da Matteo Marani[7] - fonte iconografica anch'essa abbastanza opaca (non essendo riportarti i nomi delle singole calciatrici), e anch'essa ancora da sottoporre a critica storica (manca ad es. la fonte): questo è tutto ciò che, ad oggi, sappiamo del calcio femminile "triestino" (sia nel senso di giocato da triestine, sia nel senso di usato per la propaganda politica di Trieste italiana) dell'immediato dopoguerra. Un fascicolo attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Milano ci fornisce ora qualche ulteriore elemento utile per ricostruire il fenomeno, e attestarne i contatti con la realtà milanese dell'epoca.

II. INIZIATIVE SPORTIVE GIULIANO-ISTRIANO-DALMATE A MILANO

Prima di aprire il fascicolo, tuttavia, è necessario capire meglio il contesto: usare il nome di Trieste in ambito sportivo, o usare lo sport per iniziative che coinvolgessero gli esuli dei territori perduti, infatti, non era affatto una prerogativa di Milano. Non che le iniziative in questo senso mancassero, come dimostrato dalle fondazioni con l'identico nome di Unione Sportiva Triestina di una squadra di calcio (tuttora in vita[8]) nel 1946, e l'anno prima di quella squadra

5 Ad es. G. DI SALVO, *Quando le ballerine danzavano col pallone - La storia del calcio femminile con particolare riferimento a quello siciliano*, Empoli, GEO Edizioni, 2014, p. 13.

6 "L'iniziativa sarebbe promossa dagli Alleati e da "qualche partito", ma l'assenza di fonti – e di riscontri sulla stampa, compreso il "Giornale alleato" del PWB, e sulla letteratura critica su Trieste – non consente di andare molto al di là, al momento, della sentenza di "vero fallimento, sia finanziario che tecnico"" (F. TACCHI, *Calciatrici malgrado tutto. L'altra metà del pallone nell'Italia repubblicana*, in "Passato e Presente", n. 111, 2020, pp. 133-161).

7 M. MARANI, *1945, Checkpoint Trieste*, 22/02/2019, https://sport.sky.it/calcio/approfondimenti/1945-checkpoint-trieste-programmazione-sky-sport .

8 La storia dell'US Triestina 1946, società dilettantistica il cui campo si trova in via Fleming, va tuttora ricostruita. Contattato telefonicamente il 30 giugno 2022, il dirigente Roberto Cascella mi ha detto di ricordare solamente che nel 1988 il padre Agostino rilevò la precedente società. Secondo Alberto Schiavi (che ringrazio per il contributo) all'altezza del 1954 in via Fleming non c'era alcun campo da calcio; il giornale locale *Milaninter*

di pallacanestro che, fusa successivamente con il Dopolavoro Borletti, avrebbe dato vita alla celeberrima Olimpia Milano[9]. Nel 1956, poi, la comunità degli esuli avrebbe fondato, col decisivo supporto finanziario dell'imprenditore Fulvio Bracco (Neresine, 1909 - Milano, 2007), una società sportiva esclusivamente femminile, la Julia Dalmatica, così da supportare le proprie figlie desiderose di fare sport[10] in un momento storico nel quale l'offerta era diventata drammaticamente povera[11]. Nel corso degli anni la Julia Dalmatica aprirà le porte anche alle loro coetanee milanesi, come la campionessa di mezzofondo Paola Pigni[12].

III. LA STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA DELLO SPORT

Con l'8 settembre 1943 lo sport italiano, sfruttato ampiamente dal regime fascista nel corso del Ventennio, subì almeno apparentemente[13] una netta depoliticizzazione, che gli permise di approdare nel giro di poco a quella filosofia della presunta neutralità dello sport che dominò la lunga presidenza del CONI di Giulio Onesti (1944-1978)[14]. D'altra parte il controllo dello sport e più in generale del tempo libero[15], liberalizzato dalla caduta di un regime che l'aveva

del 6 nov. 1961 informa tuttavia di un incontro fra le giovanili della Visconti e dell'US Triestina, i cui giocatori (ossia Vimercati; Paladini, Tavarelli; Crippa, Tauri, Cipriani; Giancreco, Gallo, Bottino, Perfetti, Guardassoni) vengono chiamati «alabardati». Sempre Schiavi mi informa che nella stessa rivista viene citata più di una volta in quegli anni un'altra formazione milanese dal nome simile, lo Sport Triestina.

9 C. CAMPANA, *Bogoncelli, l'inventore*, in *50 anni di Olimpia Milano. Una leggenda del basket*, a cura di Lauro Tullio, Milano, Forte editore, 1987, pp. 6-13; A. GIORDANI, *Ieri, ieri l'altro*, in *50 anni di Olimpia Milano* cit., pp. 14-29; MUSEO DEL BASKET MILANO, *Nasce l'Olimpia Milano (1946 - 1948)*, https://www.museodelbasket-milano.it/leggi.php?s=&idcontenuti=24 ; M. GIANI, *Cesare Rubini, l'Olimpia Milano e la questione di Trieste*, 2023, https://www.vita-sportiva.it/cesare-rubini-lolimpia-milano-e-la-questione-di-trieste/ .

10 Alla storia di questa società dedicherò uno specifico lavoro storiografico, attualmente in corso di stesura.

11 M. GIANI, *La difficile ripresa dello sport femminile in Italia (1945-1965)*, "Storia e problemi contemporanei", n. 91 (settembre-dicembre 2022), pp. 71-90.

12 S. GIUNTINI, *Paola Pigni. Liberarsi correndo*, Roma, ASS.I.T.A.L., 2021, p. 28.

13 Sulla mancata epurazione post-1945 dei dirigenti sportivi del Ventennio fascista, vd. N. SBETTI, *Il caso Vaccaro. L'espulsione del membro italiano dal Cio e i risvolti internazionali di un "regolamento di conti"*, in "Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport", V, 2015, pp. 49-58.

14 E. LANDONI, *CONI e Federazioni Sportive nel dibattito politico-parlamentare del secondo dopoguerra*, in "Rivista di Diritto Sportivo", n. 1, 2015, pp. 203-230.

15 In un primo momento, cioè nel 1946, l'associazione di sinistra Fronte della Gioventù, che organizzava anche eventi sportivi, provò addirittura ad entrare nel mondo dell'agonismo, al fine di portare i propri messaggi politici dentro il mondo dei campioni: non è un caso che al Giro d'Italia di quell'anno i 5 ciclisti della squadra del FdG indossassero una maglia tricolore. Nello stesso anno due atleti della squadra del FdG vinsero due medaglie d'oro ai Campionati nazionali di atletica leggera di Milano: vd. B. DI MONTE - S. GIUNTINI - I. MAIORELLA, *Di sport, raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008, pp. 22-23. Molto più timido il tentativo degli enti di promozione sportivi cattolici: nei testi della Libertas (associazione sportiva collaterale alla DC, molto

tenuto saldamente in pugno grazie ad associazioni parastatali quali la Gioventù Italiana del Littorio e l'Opera Nazionale Dopolavoro[16], divenne a fine anni Quaranta un obiettivo importante per i vari partiti[17], i quali si rivolgevano sì ai lavoratori e ai ragazzi, ma pure alle lavoratrici e alle ragazze, dal 1946 anch'esse votanti, se maggiorenni.

Nel campo delle sinistre fu sicuramente il PCI il partito che più provò a "coinvolgere gli 'apolitici' per avvicinarli al partito", mentre in campo cattolico s'era messa in azione la macchina organizzativa delle parrocchie e degli oratori salesiani. Per tutta conseguenza,

> l'associazionismo sportivo riprese l'attività con scarsi margini di autonomia dai partiti stessi e non è cosa casuale che gli enti di promozione o propaganda sportiva risultino essere tutti connessi ad aree ideologiche e forze politiche: il Centro Sportivo Italiano (CSI) era emanazione diretta dell'Azione Cattolica, i gruppi sportivi Libertas erano costituiti dalla Democrazia Cristiana, i gruppi Fiamma erano legati al Movimento Sociale Italiano, l'Associazione Sportiva Socialisti Italiani (ASSI) era ente collaterale del Partito Socialista e l'Unione Italiana Sport Popolare (UISP) nasceva dall'esperienza del Fronte della Gioventù, promossa da comunisti e socialisti[18].

meno diffusa del CSI) si teorizzava che "dicendo Centro Libertas intendiamo dire Democrazia Cristiana", e che lo sportivo affiliato doveva essere "un militante dello scudo crociato per dodici mesi all'anno: egli porta sul petto una bandiera [...], diventa una staffetta che porta sui campi sportivi il suo scudo crociato a guisa di manifesto. Ma è indubbio che egli sa anche trasformarsi in propagandista, ove le esigenze del momento lo richiedano" (cit. in F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone. I cattolici, i comunisti e il calcio in Italia (1943 - anni Settanta)*, Firenze, Le Monnier, 2022, p. 163).

16 M. GIANI, *Le Ragazze (sportive) del Littorio. La pratica dello sport femminile nelle associazioni di regime (1936-1943)*, in *Lo sport durante il fascismo. Ricerche storiche e prospettive storiografiche*, a cura di E. Fonzo, D. Guazzoni e N. Sbetti, Bologna, Clueb, 2024.

17 Sul fatto che subito dopo il 1945 emerse un desiderio di partecipazione alla vita sociale e politica "anche da parte di molti giovani che fino a quel momento erano rimasti giocoforza a digiuno di politica, al di fuori delle rigide organizzazioni in cui erano stati inquadrati dal regime, a scuola e nelle attività ricreative", desiderio che venne convogliato dai partiti e dai sindacati non solo verso le attività più propriamente politiche, ma pure verso le "attività ricreative e sportive negli oratori, nelle parrocchie e in altre forme di associazioni che più o meno direttamente ed esplicitamente hanno un legame con la vita politica", vd. M. AVAGLIANO - M. PALMIERI, *Dopoguerra. Gli italiani fra speranze e disillusioni (1945-1947)*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 78-79.

18 L. SENATORI, *Guerra di Liberazione e sport popolare. Dal Fronte della Gioventù all'UISP (1943-1948)*, Roma, Ediesse, 2016, p. 27. Si ricordi che l'UISP ebbe due momenti fondativi, uno prima ed uno dopo le cruciali elezioni del 1948, ossia il I Convegno nazionale dello Sport Popolare, svoltosi a Roma a inizio aprile, e poi il I Congresso dello Sport Popolare, svoltosi a Bologna a settembre: vd. A. FOLCHI, *Sport Popolare a Roma dal 1948 alle Olimpiadi del 1960*, Tesi di laurea, anno accademico 2017/2018, https://www.academia.edu/36857175/Sport_Popolare_a_Roma_dal_1948_alle_Olimpiadi_del_1960 , pp. 14-15.

Il calcio maschile e le "forme di sociabilità" legate ad esso (in primis, il tifo[19]) furono il piatto forte del banchetto sul quale si buttarono i dirigenti politici italiani, che individuarono in questa disciplina lo "strumento privilegiato per promuovere i loro progetti"[20]: e tranne che in qualche regione "rossa", furono i democristiani a vincere in tutta Italia la partita del controllo del pallone. Come scriveva già nel 1947 un funzionario dell'ambasciata britannica di nome Jack Ward,

> entrambi i partiti fanno grandi sforzi per avere l'appoggio dei giovani, ma mentre i comunisti impiegano i loro soldi a costruire sale da ballo per il popolo, concorsi di bellezza e simili iniziative di stampo hollywoodiano, i democristiani sono stati i più furbi egemonizzando il mondo sportivo, specialmente quello del calcio e del ciclismo, le due grandi passioni degli italiani[21].

IV. LO SPORT PER TRIESTE ITALIANA

Oltre alla scelta di campo fra le sinistre filo-sovietiche e la DC filo-atlantica, l'altra grande questione politica che venne in quegli anni messa in scena sui campi e sugli spalti sportivi fu quella dei territori adriatici perduti e dello status di Trieste (1945-1954). In particolare, furono i primi anni quelli dello scontro frontale, e quindi del maggiore sostegno (anche finanziario) da parte della politica: quando, nell'estate del 1948, avvenne lo strappo fra Tito e Stalin, "con lo sganciamento da Belgrado dal blocco sovietico, Trieste cessava di essere un confine della guerra fredda"[22], rimanendo comunque un epicentro di tale epocale scontro.

Il sostegno politico alla causa triestina in ambito sportivo ebbe una grande varietà di forme, di cui possiamo elencare le 5 principali.

1) Prima di tutto, enti governativi italiani come l'Ufficio delle Zone di Confine (UZC) - di competenza della Presidenza del Consiglio, e guidato in quegli anni da Giulio Andreotti[23] - sostennero economicamente le squadre triestine,

19 Sull'argomento, vd. D. MARCHESINI-S. PIVATO, *Tifo: la passione sportiva in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2022.

20 F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 7.

21 Cit. in *Ivi*, p. 69. Su questo testo vd. anche S. GIUNTINI, *UISP a Milano 1948-1990: dall'Unione italiana sport popolare all'Unione italiana sport per tutti*, Milano, Edi-Ermes, 1991, p. 13.

22 N. SBETTI, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Treviso/Roma, Fondazione Benetton Studi Ricerche/Viella, 2020, p. 334.

23 *Ivi*, p. 349. Su questo argomento, vd. *La difesa dell'italianità: l'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di D. D'AMELIO-A. DI MICHELE-G. MEZZALIRA, Bologna, Il Mulino, 2015.

affinché non sfigurassero[24]: così facendo, queste ultime raggiunsero risultati sul campo di tutto rispetto[25], come ad esempio il secondo posto della Triestina nella Serie A durante la stagione 1947/1948. Prima della fondazione dell'UZC (novembre 1947) possiamo citare come esempi di questa prima categoria di aiuti il sostegno economico che a metà 1945 il Partito d'Azione diede all'imprenditore Adolfo Bogoncelli (Treviso, 1915-Milano, 1989) per la fondazione della già citata US Triestina di Milano[26], e la sottoscrizione nazionale per lo sport giuliano e tridentino che, lanciata nel novembre 1945, venne pubblicizzata e sostenuta da tutti i grandi giornali sportivi italiani[27].

2) Le squadre di Trieste vennero fatte militare nei campionati nazionali italiani, come se si trattasse di squadre di Milano o di Roma, e non di una città contesa: una chiara presa di posizione sull'italianità della città di San Giusto. Fra il 1946 e il 1949 si ebbero così, in ambito calcistico, due formazioni che pretendevano di rappresentare la città, cioè la filo-italiana Triestina, e l'Amatori Ponziana, team iscritto regolarmente alla massima serie jugoslava e finanziato direttamente dalle autorità titine[28]: per un decennio il calcio fu un vero e proprio "strumento di lotta tra il governo italiano e quello jugoslavo". Comprendiamo bene così quanto accadde alla fine della stagione calcistica 1946/1947, quando i pessimi risultati sul campo avrebbero condannato la Triestina alla retrocessione. Fu "solo per sostenere le pretese dell'Italia sulla Venezia Giulia"[29] che la squadra venne salvata, e per intervento diretto della politica italiana: come affermato all'epoca da Andreotti, c'era da tutelare il

24 Per una contestualizzazione, vd. E. MILETTO, *Invasione di campo. Trieste e il calcio agli albori della Guerra Fredda*, in "Rivista Storica Italiana", n. 134, 2022, pp. 44-85.

25 A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda in Venezia Giulia 1945-1954*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2018, p. 112. Per il caso del lanciatore Giuseppe Tosi, ingaggiato per un biennio dalla Giovinezza Sportiva (società finanziata a fine anni Quaranta dalla Lega Nazionale), che gareggiò a Trieste solo in quattro occasioni, conquistando però nel frattempo la medaglia d'oro ai Campionati nazionali e quella d'argento alle Olimpiadi di Londra 1948 - vittorie che costituirono "buone occasioni di propaganda" per il fronte filo-italiano, vd. *Ivi*, pp. 133-134. Sulla crisi economica che colpì la società sportiva Giovinezza Trieste quando non venne più supportata dalla Lega Nazionale, vd. *Ivi*, p. 190.

26 "In quei tempi volevano strappare Trieste all'Italia. Avevo un forte legame, come veneto, con quelle terre. Il Partito d'Azione mi sollecitò a dare il mio contributo alla causa. Con i finanziamenti creai la Triestina a Milano con lo scopo di creare l'italianità di Trieste, della Venezia Giulia e della Dalmazia". Lo stesso presidente, ragionando sugli esiti sportivi futuri della società cestistica, ironizzava notando che proprio "io che lottavo per l'italianità, capii che il basket poteva sfondare solamente con gli stranieri" (cit. in C. CAMPANA, *Bogoncelli* cit., p. 11).

27 A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., pp. 45-47; N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 350.

28 F. ARCHAMBAULT, *Le football à Trieste de 1945 à 1954*, in "Vingtième Siècle. Revue d'historie", n. 111, 2011, pp. 49-58, pp. 49-52; N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 360.

29 F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 175.

"valore morale e simbolico che i giocatori di Trieste hanno per tutti gli sportivi d'Italia"[30].

3) Sempre per riaffermare il legame fra la città e il resto d'Italia, a fine anni Quaranta quasi tutte le federazioni sportive italiane decisero di far svolgere negli impianti triestini i loro campionati nazionali (in campo femminile, quello di nuoto e quello di atletica leggera)[31]. Il messaggio politico insito in queste scelte[32] era a tal punto evidente da essere già smascherato nel febbraio 1947 dal giornale triestino comunista *Il Lavoratore*, che si dichiarò contrario a "che Trieste si svolgano serie complete di campionati che mettano di fronte società extra triestine, escludendone le locali, perché troppo deboli", perché "non permetteremo che si faccia dello sport un mezzo di provocazione, un'arma politica che divida invece di affratellare e ridare volto e credito al buon nome della nostra città"[33]. Sicuramente si respirava ancora in città il fumo denso delle polemiche per quanto accaduto l'anno prima, quando gli organizzatori del primo Giro d'Italia dopo la fine del conflitto (ridenominato per questo Giro della Rinascita) decisero di far correre una tappa che avrebbe avuto Trieste come destinazione: ciò "significava affermare la sua italianità, e per questo venne osteggiato da coloro che erano contrari alla sovranità di Roma"[34].
4) Non erano infrequenti gesti di omaggio ai calciatori della Triestina durante le loro trasferte, da parte degli avversari, dei dirigenti e del pubblico[35], come accadde a Torino nel marzo 1946, quando i giocatori della Juventus si unirono a fine partita a quelli della Triestina per urlare insieme "Italia, Italia!"[36].
5) Anche quando in campo non scendevano sportivi triestini, era sempre possibile riproporre la questione della città di San Giusto attraverso la semplice

30 Cit. in N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 363, F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 173. Sull'argomento, vd. anche G. SADAR, *Una lunga giornata di bora: Trieste e la Triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003; J. FOOT, *Calcio. 1898-2010: Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, BUR, 2010.

31 N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 346. Per l'esempio di una trasferta internazionale a Trieste dal chiaro sapore politico, si veda il primo tour italiano dei celeberrimi Harlem Globetrotters. Nel 1950 i funamboli del basket a stelle e strisce riempirono i palazzetti non solo di Milano, Genova, Roma e Bologna, ma si spinsero pure a Trieste, dove il team "si esibì di fronte a numerosi connazionali" delle truppe di occupazione alleate: vd. N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 330.

32 *Ivi*, p. 347.

33 Cit. in A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., p. 125.

34 N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 358. Sulla dodicesima tappa del Giro d'Italia 1946, Rovigo-Trieste, e sui vari incidenti che accaddero durante la stessa, vd. M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Dopoguerra* cit., pp. 331-332; N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., pp. 351-358.

35 *Ivi*, pp. 347-348. Per una rassegna di episodi (e per i corrispondenti gesti d'omaggio all'Amatori Ponziana, dall'altra parte del confine), vd. E. MILETTO, *Invasione di campo* cit.

36 *Ivi*, p. 360.

intitolazione di una squadra[37], o di una manifestazione sportiva: ciò spiega perché fra il 1945 e il 1948 ""Coppa Trieste", "Coppa Dalmazia", "Coppa Istria" o "Coppa Venezia-Giulia" divennero nomi estremamente popolari e frequenti per i premi sportivi"[38].

Per quanto fino ad ora poco sottolineato dagli studiosi, tutte queste operazioni di strumentalizzazione potevano all'uopo vedere come protagoniste delle donne. Partendo da un esempio extrasportivo, si ricordi quanto accadde nel settembre 1948, quando la terza edizione di Miss Italia venne vinta dalla "triestina Fulvia Franco, futura moglie del pugile Tiberio Mitri, che sarà festeggiata al grido "Viva Trieste" e successivamente accolta in trionfo nella sua città, con tanto di sventolio di bandiere e fazzoletti tricolori"[39]. Si tratta della stessa accoglienza che nel 1952 riceverà la schermitrice triestina Irene Camber, tornata dalle Olimpiadi di Helsinki con al collo la medaglia d'oro nel fioretto individuale[40]. Molto prima, nel settembre 1945, in occasione dei Campionati Alta Italia di canottaggio, il pubblico dell'Idroscalo di Milano festeggiò vivamente la vittoria dell'equipaggio triestino nell'unica gara femminile prevista dal programma. Il solo udire il nome di Trieste annunciato dallo speaker "aveva destato una fervida eco nel cuore della folla", come riportato nella sua cronaca dall'inviato della *Gazzetta dello Sport* Giuseppe Sabelli Fioretti[41].

V. LA STRUMENTALIZZAZIONE DELLO SPORT FEMMINILE DOPO IL 1945

Nell'Italia che si era lasciata alle spalle il fascismo, quasi nessuno pensò più a promuovere l'attività sportiva femminile[42], a differenza di quanto aveva fatto il passato regime per i suoi ben noti fini eugenetici: ragazze dal corpo più tonico e sano avrebbero generato, secondo la propaganda littoria, la prole tanto agognata da Mussolini[43]. Dopo il 1945, quand'anche si decise di puntare sullo sport

37 Persino in campo cattolico, scorrendo i nomi delle squadre di calcio di quegli anni, è attestato "qualche sporadico riferimento a Trieste, e a Nazario Sauro, martire dell'irredentismo" (F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 42).

38 N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 348.

39 M. AVAGLIANO-M. PALMIERI, *Dopoguerra* cit., p. 57.

40 D. MAROTTINI, *Irene Camber e la questione triestina*, 2023, https://www.rivistacontrasti.it/irene-camber-scherma-oro-olimpico-trieste-olimpiadi-helsinki/

41 Cit. in A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., p. 41.

42 M. GIANI, *La difficile ripresa* cit.

43 Sull'argomento, vd. anche A. MAURI, *Sane, robuste, feconde. L'educazione sportiva delle giovani fasciste*, in "Italies", n. 23, 2019, pp. 81-102; G. D'ANGELO-E. FONZO, Erminio, «Arrivederci a Tokyo»*. Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo*, in "La camera blu", n. 17, 2017, pp. 332-360 .

femminile, attori e società legate in qualche modo ai partiti (persino il Fronte della Gioventù, e poi l'UISP) lo fecero in maniera discontinua e geograficamente frammentata, e con un doppio fine propagandistico-elettorale, con l'ovvia differenza che ora i partiti di riferimento non erano più uno solo, come prima.

Quando parliamo di strumentalizzazione politica dello sport non dobbiamo pensare solamente alle grandi manifestazioni di sport femminile organizzate da enti nazionali come l'UISP, che sicuramente possiamo considerare l'apice di una piramide la quale poi, nel piccolo, poteva frammentarsi in eventi sportivi cittadini, rionali, o persino personali, *one-to-one*, sui quali ad oggi sappiamo ben poco, anche a causa della loro natura di iniziative informali e spesso improvvisate. La memorialistica, però, potrebbe aiutarci nella ricostruzione. Nella Milano del secondo dopoguerra i sindacalisti comunisti Antonio Pizzinato e Onorina Brambilla Pesce, desiderosi di attaccar bottone con gli "operai" (e operaie, ci possiamo immaginare dietro il maschile sovraesteso) della Borletti, decisero di mettere una rete di pallavolo in un cortile davanti alla mensa aziendale, proponendo a chi usciva dal lavoro di giocare assieme[44]. Quello che sappiamo di certo è che le proposte sportive intercettavano una domanda reale, come denunciato in controluce da un rapporto del Corpo dei Carabinieri del settembre 1951, che metteva all'indice l'attività propagandistico-politica compiuta nelle quinte dall'UISP giocando sul fatto che

> oggi lo sport costituisce il pretesto migliore per attrarre la gioventù, appoggiandone le aspirazioni, gli entusiasmi, le ambizioni. Si constata in questo campo come la donna moderna sia proclive a tutte quelle manifestazioni che le consentono una più facile realizzazione delle proprie ambizioni. Ciò, a parere di molti, può spiegare come una giovane operaia o studentessa tenda oggi ad allontanarsi dalle organizzazioni cattoliche, per entrare in quelle comuniste o criptocomuniste, dove trattenimenti danzanti, gare sportive e concorsi per reginette di bellezza costituiscono un alveo più consono alle loro moderne tendenze[45].

44 O. BRAMBILLA PESCE, *Il pane bianco. Memorie di una partigiana*, Milano, Milieu, 2013, p. 143. Sulla difficoltà, per le attiviste comuniste, nel prendere contatto con le donne dell'epoca, tutte quante chiuse nella prospettiva familiare anche quando operaie, vd. R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, p. 116.

45 Cit. in S. GIUNTINI, *UISP a Milano* cit., p. 13. Come sottolineato in A. FOLCHI, *Sport Popolare* cit., p. 41, nello stesso rapporto viene descritto come "abile [...] l'adescamento comunista", dal momento che nella stampa riconducibile al PCI veniva dato "largo spazio a questi argomenti che una volta venivano ritenuti spregevolmente "borghesi"": ecco così spuntare "rubriche sul mondo femminile e maschile, sulle manifestazioni sportive, sulle prime teatrali e cinematografiche".

Tornando alle grandi manifestazioni, e in particolar modo a quelle organizzate dall'UISP, possiamo individuare, grazie agli studi di Luciano Senatori, alcune caratteristiche ricorrenti, che forse ci permetteranno di capire meglio il contesto di quanto leggeremo nel fascicolo dell'Archivio di Stato di Milano.

Prima di tutto, si trattava di iniziative che correvano parallele e non si incontravano coi dibattiti teorici interni ai partiti sul tema dello sport: al contrario, erano spesso frutto della "elaborazione spontanea di alcuni sportivi vicini ai partiti politici"[46].

In secondo luogo, per quanto la partecipazione a tali manifestazioni offrisse alle ragazze una reale esperienza di emancipazione (esattamente come era stato per le sorelle più grandi durante l'epoca fascista[47]), gli organizzatori mischiavano nei loro progetti finalità extrasportive e soprattutto sguardi molto intrisi di maschilismo. La propaganda politica, insomma, rimaneva lo scopo principale, e in questa prospettiva la presenza di belle ragazze poteva rendere attraente la propria manifestazione, avvicinando così personaggi che di loro non si sarebbero interessati. Si prenda come esemplificativa questa breve cronaca, tratta da *l'Unità* dell'ottobre 1948:

> Domenica per la prima volta a Firenze gli sportivi potranno finalmente appagare il loro desiderio: quello di vedere alfine, dopo le prove di atletica e di calcio, un nugolo di atlete alle prese con i pedali della bicicletta. L'UISP, venendo incontro alle richieste degli sportivi fiorentini, ha organizzato per domenica 10 ottobre [1948] una riunione ciclistica allo stadio comunale. Alla riunione parteciperà la campionessa Augusta Fornasari[48].

Senatori fa giustamente notare che la natura della manifestazione "deve essere inquadrata nel tentativo di far conoscere l'Unione a livello popolare"[49]. Se questo era lo scopo, la presenza di ragazze poteva di certo "appagare il [...] desiderio" non proprio marxista degli spettatori. Già all'epoca ci fu chi, fra gli sportivi che collaboravano con i partiti, capì la poca lungimiranza di tale uso

46 L. SENATORI, *Guerra di Liberazione* cit., p. 29.

47 M. GIANI, *Attraverso, e dopo Ondina: la lunghissima lotta per l'emancipazione delle sportive italiane*, in *Che genere di sport?*, in corso di pubblicazione.

48 Cit. in L. SENATORI, *Dallo sport popolare allo sport per tutti. Le radici storiche. L'esperienza dell'UISP di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2006, p. 141.

49 *Ibidem*. Per un esempio riuscito di tale approccio, vd. quello scovato qualche anno fa da Antonio Fanelli nell'entroterra toscano: "Lola Martini all'Unione Operaia di Colonnata arriva per via della passione per la ginnastica, e poi "scopre" il partito [comunista]: tutt'ora è un'attivista della casa del popolo" (A. FANELLI, *A Casa del Popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014, p. 58).

promozionale dello sport[50]: già nel dicembre 1946 il dirigente del PCI toscano Ottavio Baccani, in passato dirigente e allenatore della Fiorentina, ed ora direttore del Centro Tecnico di Coverciano, sperava che si tornasse a "favorire l'attività di base piuttosto che l'esibizionismo e lo spettacolo sportivo"[51]. Il rischio, insomma, è che si trattasse semplicemente di un ulteriore accostamento del PCI alla cultura di massa, o di adattamento comunista alle forme di quest'ultima, come accade in quegli stessi anni con le sfilate di moda o coi concorsi di bellezza (rispettivamente, le Miss Vie Nuove e le Stelline dell'Unità)[52]. Non è un caso allora che la già citata partita di calcio femminile all'Arena Civica di Milano del 1947 venisse inserita dagli organizzatori del giornale di sinistra *Milano Sera* all'interno di un ricco programma di eventi, sportivi e non, il cui acme sarebbe stato non il match calcistico, bensì l'elezione della Stellina del Lavoro 1947, avvenuta di fronte a politici di primo calibro come Terracini e Di Vittorio[53]. D'altra parte, fu lo stesso trascorrere del tempo a decretare il fallimento, in ambito sportivo, del modello del collateralismo: il fatto che le persone aderissero alle proposte sportive "a titolo individuale", senza cioè che fosse "richiesta un'appartenenza politica"[54] (sul modello di successo del Dopolavoro fascista[55]), si

50 Per un fenomeno simile, privo però di finalità politiche, si ricordi quello delle partite di calcio femminile delle ballerine, le quali già negli anni Trenta solevano esibirsi nello stadio della città nella quale poi la sera avrebbero messo in scena il loro spettacolo di varietà: in questo caso, lo sport era da considerarsi una promozione pubblicitaria. Sul fenomeno, vd. G. DI SALVO, *Quando le ballerine* cit.; per il *case study* di Napoli 1931, vd. M. GIANI, *Playing football with the chorus girls: Vaudeville women's football in Naples (1931)*, 2020, https://www.playingpasts.co.uk/articles/football/playing-football-with-the-chorus-girls-vaudeville-womens-football-in-naples-1931/ ; per le partite di ballerine post-1945, vd. anche G. DI SALVO, *Azzurre* cit., p. 37. Si ricordi poi come nel 1965 il calcio femminile rinascerà a Milano perché Valeria Rocchi organizzò una prima partita benefica, disputatasi poi a Bologna fra la figlia Patrizia e le sue amiche, allo scopo di acquistare un aereo che sarebbe servito ad un missionario cattolico impegnato nel Terzo Mondo, padre Turrini: vd. L. D'ALESSANDRO, *Voglio essere una calciatrice. Manuale per inseguire un sogno*, Roma, Fandango, 2021, p. 16.

51 L. SENATORI, *Guerra di Liberazione* cit., p. 29. Sul contributo al dibattito dato da Mario Vivaldi nel gennaio 1947, vd. *Ivi*, pp. 30-31.

52 Su queste due manifestazioni, vd. A. FANELLI, *A Casa del Popolo* cit.

53 M. GIANI, *La «resurrezione» del calcio femminile* cit.

54 F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 2. In campo cattolico, ad esempio, il CSI sfruttò molto il fatto che poteva aprire i propri comitati anche ai non iscritti alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC): vd. *Ivi*, p. 19. In campo comunista, Enrico Berlinguer intuì sin dal marzo 1945 che un movimento giovanile esplicitamente comunista non avrebbe potuto aspirare ad avere una mobilitazione di massa fra i giovani; di conseguenza, si sarebbe dovuto piuttosto favorire una "azione dal basso", implicandosi nelle attività del Fronte della Gioventù: vd. *Ivi*, p. 83. Fuori dai confini italiani, valeva la stessa dinamica, come dimostrato dall'Unione dei Circoli di Educazione Fisica (UCEF), collaterale dell'Unione Antifascista Italo-Slava (UAIS), a sua volta creata dal partito comunista dopo la fine della guerra nei territori adriatici contesi per aumentare il consenso tra la popolazione di fede antifascista: vd. A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., p. 26.

55 F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 305. Sull'opinione di Angelo Ventrone, secondo cui i grandi partiti popolari del secondo dopoguerra non riuscissero in fondo a staccarsi dai modelli organizzativi del

mostrò poco produttivo per i fini politici dei partiti che stavano dietro agli enti di promozione sportiva. La DC, il PCI e gli altri partiti, infatti, si resero conto, sul lungo periodo, che "la sfera del tempo libero era insidiosa, e offriva un campo limitato alla conversione ideologica"[56].

VI. IL RIFIORIRE DEL CALCIO FEMMINILE A MILANO

Giungendo finalmente al primo documento presente nel fascicolo oggi conservato all'Archivio Storico di Milano, il 4 giugno 1948 Antonio Sams scrive alla Questura Centrale del capoluogo lombardo per far sapere che "si è costituita a Milano con sede provvisoria in Via Tibaldi 60 presso il Sig. Corrado Bellettati, l'"Associazione Calcio Femminile""; a tal proposito, lo scrivente allega "copia dello Statuto Provvisorio"[57], un documento assai interessante per capire le intenzioni dei fondatori.

L'Associazione Calcio Femminile (d'ora in poi: ACF) dichiara infatti di avere due scopi: 1) "Associare tutti coloro che - milanesi o non - sentono il fascino particolare del gioco calcio femminile"; 2) "Appoggiare, promuovere ed organizzare tutte quelle manifestazioni sportive, che valgano a valorizzare le atlete nel campo calcistico e a dare maggiore coesione alla associazione stessa".

Varie le forme di possibile adesione: Soci Onorari, Soci Fondatori, Soci Attivisti e Soci Aderenti. Se per le altre tre categorie viene usato un maschile plurale non marcato che non ci fa bene capire se delle donne potessero associarsi o meno[58], tale possibilità è invece esplicitata nel caso dei Soci Attivisti, così definiti nell'Art. 8:

Partito Nazionale Fascista, perché era stato proprio il fascismo il primo ad organizzare le masse in Italia, vd. G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia*, 1943-1948, Bologna, Il Mulino, p. 26.

56 D. FORGACS, S. GUNDLE, *Cultura di massa e società italiana: 1936-1954*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 375.

57 Antonio Sams alla Questura, 4 giugno 1948, in Archivio di Stato di Milano (=ASMi), *Questura*, *Divisione I* (*Gabinetto*), b. 165, cat. A3b, fasc. 094 [F]. Le immagini dei documenti archivistici citati sono visionabili in M. GIANI, *Historical treasures from Milan Archivio di Stato - Part 4*, 10 maggio 2021, https://www.playingpasts.co.uk/articles/football/historical-treasures-from-milan-archivio-di-statopart-4/; per la loro trascrizione (segnalata dalla marca [F]), vd. *Fonti per la storia dello sport nell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M. GIANI, https://www.academia.edu/43667097/Fonti_per_la_storia_dello_sport_nellArchivio_di_Stato_di_Milano.

58 Per un interessante caso di maschile sovraesteso usato nella Milano fascistizzata del 1937 per difendere il diritto delle donne di associarsi al prestigioso Circolo Filologico, vd. M. GIANI, *L'estate della "portiera": polemiche sul linguaggio di genere per il calcio femminile*, in "Lingue e culture dei media", 3, 1/2 (2020), pp. 16-71, 22-23.

> Sono coloro che milanesi o non, uomini di età non inferiore ai 21 anni e donne di età non inferiore ai 16 anni desiderano contribuire attivamente allo sviluppo e vita dell'Associazione. Le donne che spontaneamente desiderano esercitare gioco calcio, sempre se il loro fisico lo permetterà, sono ammesse, su domanda scritta e firmata dai loro genitori. Esse riceveranno gratuitamente: scarpe, magliette e pantaloncini da gioco.

Impossibile non notare, a 15 anni di distanza, i punti di contatto con le regole interne che si era dato proprio a Milano, nel 1933, il Gruppo Femminile Calcistico[59], come ad esempio il richiamo alla "salute fisica" necessaria per giocare, e la necessità di essersi procurate l'autorizzazione esplicita e scritta dei genitori. Punti di contatto che andranno interpretati non tanto come una continuità esplicita e cosciente fra le due esperienze (abbastanza improbabile, vista la cortina di silenzio fatta scendere sull'esperienza milanese del 1933 da parte del regime[60]), quanto come il persistere ben oltre la caduta del regime fascista di una mentalità sportiva tradizionale di lunga durata nella società italiana, per la quale l'attività sportiva femminile era fenomeno da tenere attentamente sotto controllo affinché non degenerasse oltre i paletti di una salutare esperienza fisica condotta sotto gli occhi attenti di medici (maschi) e genitori. Riguardo questi ultimi, possiamo immaginare che dessero senza problemi l'agognato permesso, vista la simpatia di radice austro-ungarica con la quale veniva guardata la pratica sportiva femminile nei territori acquisiti dal Regno d'Italia nel 1919[61].

Tornando allo Statuto, i piani dell'ACF, che in attesa di avere una "sede definitiva" vera e propria, aveva scelto come proprio domicilio l'abitazione di Corrado Bellettati, in via Tibaldi 60, sono sin da subito ambiziosi: si punta a far propaganda sportiva di base affinché - come annunciato nell'Art. 10 - si giunga ad avere, "nei grandi centri d'Italia, un certo numero di squadre per poter creare l'ordine federale e iniziare il Campionato, in modo che in seguito si potranno fare partite amichevoli internazionali". Considerando cosa fosse il calcio femminile in Italia in quell'inizio d'estate del 1948, e pensando che il primo campionato nazionale vedrà la luce solamente nel 1968, sotto l'egida della Federazione Italiana Calcio

59 M. GIANI, *Storia di un pregiudizio* cit., pp. 242 e 268.

60 M. GIANI, *Tentare la rivoluzione, reprimere la rivoluzione: storia e retorica del primo esperimento di calcio femminile in Italia (Milano, 1933),* in *Sport e rivoluzione*, a cura di Deborah Guazzoni e Matteo Monaco, Roma, Aracne, 2021, pp. 131-146, in particolare pp. 145-146.

61 Intervista a Bianca Stemberger, Milano, 23 settembre 2021. A partire da questa intervista sto attualmente preparando una monografia tesa a dimostrare l'esistenza di tale sguardo positivo alla pratica sportiva femminile nei territori adriatici divenuti parte del Regno d'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale.

Femminile (FICF)[62], si tratta di ipotesi sin troppo ottimistiche. Il riferimento finale alle "partite amichevoli internazionali", tuttavia, è legato a quanto stava bollendo in pentola in quel momento: è infatti documentato che "l'intensa attività di calcio femminile avvenuta nel Nord Italia nei primi mesi del 1948" venisse "presentata anche nell'ottica di costituire una selezione nazionale in vista della preparazione di un match contro una formazione inglese o francese. Ad oggi, però, non si ha alcun riscontro del fatto che tale partita "internazionale" si sia poi mai disputata"[63].

VII. UN CALCIO FEMMINILE NON DI SINISTRA

Se nell'Art. 1 l'associazione si era auto-definita esplicitamente "apolitica"[64], nell'Art. 11, dedicato al tema dell'utilizzo degli "incassi" delle partite, s'inizia a intravedere qualcosa di diverso. Lo Statuto afferma infatti che, una volta occupatisi del "mantenimento delle squadre", dell'aiuto alle "famiglie delle giocatrici" e della costruzione dei necessari campi da gioco, gli eventuali soldi avanzati dovranno essere utilizzati per la fondazione di "una colonia agricola a beneficio dei profughi giuliani".

Che un'iniziativa del genere provenisse da un'area politica lontana dalla sinistra di stampo comunista o socialista può forse stupire noi osservatori del Terzo Millennio, in un tempo cioè in cui il calcio femminile è diventato una disciplina "ovviamente" progressista[65]: va tuttavia ricordato come prima del 1965 (e anche oltre) tale identificazione fosse tutt'altro che scontata. Nonostante qualche lodevole iniziativa messa in campo a fine anni Quaranta da parte dell'UISP, infatti, le forze della sinistra italiana rimarranno per lungo tempo incapaci di comprendere la carica rivoluzionaria insita nella pratica femminile di questo sport[66]; quando poi nel 1959 (e non nel 1950, come spesso capita ancora di leggere in

62 DI SALVO, *Le pioniere del calcio* cit., p. 93.

63 DI SALVO, *Azzurre* cit., p. 35.

64 Già nel novembre 1944 la direzione del CSI consigliava ai propri dirigenti locali di dare alle squadre cattoliche nomi non troppo esplicitamente religiosi (ad es. nomi di santi), così da evitare di ostacolare "il più libero apporto di tante forze giovanili": per questo motivo molte società affiliate al CSI si diedero nomi latini, come ad es. Fortitudo, Aurora, Robur et Virtus: vd. F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 38.

65 M. GIANI, *Capitane coraggiose. Sara Gama e Megan Rapinoe, due leader a confronto*, Roma, Ultra sport, 2023.

66 L. SENATORI, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse, 2015, pp. 128-129. Come sintetizzato in G. DI SALVO, *Azzurre* cit., p. 36 l'impegno dell'UISP nel calcio femminile fu un "breve incipit", durato dall'aprile al giugno 1948: di fatto, questo ente di promozione sportiva tornerà ad occuparsi di calcio femminile solo alla fine degli anni Sessanta.

moltissime pubblicazioni) il calcio femminile italiano, di fatto morto da qualche anno, risorgerà a Napoli, lo farà grazie all'opera della baronessa Angela Altini di Torralbo, consigliera nazionale del partito Monarchico[67]. La simpatia della destra italiana per il calcio giocato dalle donne non terminerà con l'avvicinamento alla stagione del Sessantotto e delle lotte femministe, come dimostrato dalla nascita, nel 1970, del Fiammamonza, squadra fondata nella città lombarda all'interno della polisportiva guidata dal militante missino Rino Ceraso, singolare ma convinto assertore del fatto che una delle eredità positive del fascismo fosse stata proprio l'apertura alla pratica sportiva femminile[68].

VIII. IL CALCIO DELLE ACCAMPATE

Ritornando al documento oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, l'analisi della lista dei firmatari in calce aggiunge ulteriori tasselli biografici[69] che in effetti puntano i riflettori non sulla società milanese autoctona (che vedrà le sue rappresentanti tornare in campo solamente nel 1965, grazie all'iniziativa di Valeria Rocchi[70]), quanto sulla numerosa comunità dei profughi giuliano-dalmati presenti in quel momento nel capoluogo lombardo[71].

Essendo residente a Trieste, in via Stuparich 13, non era tecnicamente un profugo "milanese" il primo della lista, Bruno Gardina, un esule di Pola, all'epoca 36enne, che da lì a qualche mese, domenica 11 settembre 1949, avrebbe organizzato la partita disputata allo stadio Druso di Bolzano fra "profughe giuliane-dalmate, prelevate nei campi di Milano e Vicenza, allettate dalla promessa

67 G. DI SALVO, *Le pioniere del calcio* cit., p. 91. Il calcio femminile a Napoli ricomincerà nel 1964, come raccontato in G. DI SALVO, *Intervista a Cira Esposito: "Napoli ci ha sempre aperto il cuore e i tifosi ci sono sempre stati vicini"*, https://www.glieroidelcalcio.com/esclusivo-intervista-a-cira-esposito-napoli-ci-ha-sempre-aperto-il-cuore-e-i-tifosi-ci-sono-sempre-stati-vicini/ . Il 4 maggio 2022 Giovanni Di Salvo mi ha informato che, a domanda esplicita, la giocatrice del 1964 Cira Esposito ha detto di non sapere nulla del tentativo del 1959 della baronessa Altini di Torralbo.

68 Intervista a Natalina Ceraso Levati, Monza, 23 giugno 2022. Per la sua trascrizione, vd. https://www.academia.edu/82241869/Intervista_a_Natalina_Ceraso_Levati_23_06_2022_.

69 Per motivi di spazio, non vengono riportate all'interno di questo paragrafo tutte le fonti biografiche utilizzate, consultabili invece puntualmente nelle corpose note contenute in *Fonti per la storia dello sport nell'Archivio di Stato di Milano*.

70 L. D'ALESSANDRO, *Voglio essere una calciatrice* cit., p. 16; G. DI SALVO, *Intervista a Maurizia Ciceri: "Ai miei tempi le ragazze che giocavano a calcio erano delle mosche bianche…"*, 1 dicembre 2021, https://www.glieroidelcalcio.com/2021/12/01/esclusivo-intervista-a-maurizia-ciceri/.

71 Secondo il successivo censimento di Colella, degli 11.857 profughi stanziati in Lombardia, ben 5.711 si trovavano a Milano: vd. *L'esodo dalle terre adriatiche: rilevazioni statistiche*, a cura di A. COLELLA, Roma, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, 1958, pp. 52-53.

di un buon premio per una partita di calcio da giocarsi a Bolzano". Il match si trasformò in una farsa: le calciatrici provenienti dal capoluogo lombardo[72], attese a lungo dal pubblico pagante, "pigiate come sardine mal inscatolate, a bordo di due autovetture private, giungevano" allo stadio alle 17. Due ore dopo, "su altre due autovetture private [,] giungevano le pretese giocatrici giuliane", provenienti da Trieste. Di fronte all'increscioso ritardo e pure all'aspetto fisico delle calciatrici, il quale lasciò parecchio delusi gli spettatori maschi accorsi al Druso, "naturalmente sul campo si scatenò un putiferio, e il pubblico, che aveva sonoramente pagato, pretese - e ottenne - il rimborso del biglietto"[73]. Arrestate dalla polizia intervenuta a sedare i disordini col pubblico, "le calciatrici milanesi dovettero lasciare le generalità alla Questura che provvide a rispedirle a Milano con foglio di via obbligatorio. Malinconico ritorno"[74]. Giacché però non tutti gli spettatori vennero rimborsati, successivamente i due organizzatori, Gardina (il quale, giunto sulle rive dell'Adige, si era eclissato con parte dell'incasso) e Olivieri, vennero portati alla sbarra e condannati per questo motivo, e per il mancato pagamento delle vetture noleggiate per raggiungere Bolzano[75].

Dopo il nome di Gardina viene quello di un altro esule, di una decina di anni più giovane, il 27enne fiumano Nereo Anglussi (1921-1987). Da lì a qualche anno Anglussi emigrerà in Australia assieme alla moglie, Teresa Carlotta Bertagna, anch'essa firmataria nel documento del 1948: i due risultavano già sposati, e con un figlio a carico. Seguono poi le firme del fiumano Gaetano Olivieri (n. 1925)[76], il quale l'anno dopo avrebbe aiutato Gardina ad organizzare la partita di Bolzano "per far divertire la moglie" Vittoria[77], calciatrice, che possiamo ragionevolmente identificare con la Rismondo (essendo quest'ultima residente a

72 In "Corriere della Sera", 17-18 ottobre 1953, p. 2 si specifica che le profughe partite da Milano erano 8: sulla strada Gardina e socio si fermarono a Vicenza, per prelevare dal campo profughi locale altre 4 giocatrici.

73 *Non avevano mai visto un pallone*, in "Milano Sera", 19 settembre 1949, p. 3; riportato anche in "L'Arena di Pola", 28 settembre 1949, p. 2.

74 "Corriere della Sera", 17-18 ottobre 1953, p. 2.

75 M. GIANI, *Profughe, sfruttate, arrestate: la partita di calcio femminile di Bolzano 1949*, 3 novembre 2020, https://www.la-cross.org/profughe-sfruttate-arrestate-la-partita-di-calcio-femminile-di-bolzano-1949/.

76 Al Torneo delle Città Jugoslave del 1947, organizzato a Fiume, la rappresentativa locale di pallacanestro fece scendere in campo i fratelli Ottone e Albano Olivieri: per una fotografia, vd. A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., p. 70. Ottone Olivieri tuttavia era originario di Monfalcone, da cui si era trasferito l'anno prima, come molti altri suoi concittadini: vd. *Ivi*, p. 275. Ai Campionati Europei di pallacanestro del 1947 Olivieri giocò la partita Italia-Jugoslavia, ma con la maglia della seconda nazionale, affrontando quindi da avversario Cesare Rubini e compagni: vd. *Ivi*, p. 115.

77 Arrestato dalla polizia dopo la fuga di Gardina, Olivieri "dichiara che organizzatore della gara era il Gardina; egli aveva accettato l'invito di recarsi a Bolzano soltanto per far divertire la moglie" ("Corriere della Sera", 17-18 ottobre 1953, p. 2).

Trieste nel giugno 1948, possiamo presupporre che nel 1949 sia stato Olivieri a guidare la comitiva proveniente dal capoluogo giuliano, così come Gardina quella proveniente da Milano); del 24enne Antonio Sams, esule di Lussinpiccolo, che come già detto si era preso l'incarico di scrivere alla Questura di Milano; del Presidente, Corrado Bellettati; di Renato Forti.

Riguardo a Bellettati, alcuni indizi portano a ipotizzare che si trattasse di un semplice prestanome. Come scoperto durante le successive indagini della Questura, infatti, il 42enne "carpentiere disoccupato" non era originario dei territori dell'Adriatico orientale, bensì di Viconovo, piccolo comune del Ferrarese. Bellettati aveva però da qualche mese un domicilio milanese, essendo affittuario, in via Tibaldi 60, della signora Giovanna Simoni (immigrata a Milano sin dal 1918), "con la quale egli convive" (nonostante fosse nata nel 1888), dipendente di una bottega di Prada, la quale risultava essere "Segretaria" dell'ACF[78]. Quando a metà luglio 1948 verrà interrogato da un poliziotto, Bellettati ammetterà sì "di essere presidente della suddetta associazione", la quale "però non esiste"[79]. Un successivo e già citato documento della Questura, datato 13 gennaio 1949, è più preciso cronologicamente, e asserisce che "l'associazione in oggetto ha cessato l'attività dal mese di novembre 1948".

Dopo queste 6 firme maschili, giungono finalmente le 7 femminili, ossia quelle di Teresa Carlotta Bertagna, Paola Brancaleon, Irma Brancaleon, Odette Corazza, Gianna Iannuzzo, Vittoria Rismondo, Iride Focidi.

Oltre a quello della già citata moglie di Nereo Anglussi, cioè la fiumana Teresa Carlotta Bertagna (anch'essa del 1921), va segnalato perlomeno il nome della ventenne Odette Corazza, che ci permette di capire perché il suo nominativo, quello della Bertagna e delle sorelle Brancaleon (Paola e Irma), oltre a quelli di Anglussi, Olivieri e Sams, siano tutti quanti abbinati, nella seconda colonna della lista (quella riservata al domicilio del firmatario) a via Palmieri 26. Si tratta, infatti, dell'indirizzo in cui ancora nella primavera del 1950 era collocato, in un'ala della scuola elementare del quartiere, "un campo profughi, dove vivono alcune centinaia di persone, fra cui molti istriani. I rifugiati sono ammassati in un ristrettissimo spazio". Tale spiacevole situazione sarà la causa scatenante, nel marzo di quell'anno, del furioso litigio per il quale la giovane impiegata Odette Corazza e la 50enne madre di famiglia Anna Baccialini finiranno sui giornali.

78 Relazione della Questura di Milano, 14-15 giugno 1948, in ASMi, *Questura*, *Divisione I* (*Gabinetto*), b. 165, cat. A3b, fasc. 094 [F].

79 Adone alla Questura di Milano, 16 luglio 1948, in ASMi, *Questura*, *Divisione I* (*Gabinetto*), b. 165, cat. A3b, fasc. 094 [F].

La Baccialini aggredì infatti la ragazza, sua vicina di camerata, dopo averla ripetutamente accusata di sfruttare la promiscuità imperante nell'edificio per rubarle il marito[80].

Molte fonti, sia scritte[81] sia iconografiche[82], ci mostrano come la promiscuità vigente nel centro di via Palmieri fosse purtroppo un'esperienza comune degli esuli del tempo, anche al di fuori della specifica realtà milanese. Nino Benvenuti scrive che i centri "generalmente erano delle ex caserme o dei seminari, dove gli spazi erano divisi da pareti di legno e cartone o da pesanti coperte di lana"[83]. L'esule fiumana Mirella Zocovich (n. 1932) ricorda che a Torino nel 1946 "dovevo dormire in brandina con papà, alle Casermette, in camerata degli uomini"[84]. Ancora, Abdon Pamich, profugo a Novara, ricorda che "la camerata che ci fu assegnata era già occupata da due famiglie [...]. La divisione interna per nucleo familiare era fatta con coperte appese ad un fil di ferro che correva da parete a parete"[85]. Si tratta di situazioni che aprivano le porte all'accadere di episodi di "degrado della moralità" che, "poco conosciuti", "filtrarono all'esterno sempre o quasi in maniera strettamente riservata, soprattutto per non destare scandalo ed al contempo per non gettare discredito sui profughi nel loro complesso". D'altra parte, è anche vero il fenomeno opposto, ossia che le "segnalazioni tendenziose e non veritiere furono numerose, in quanto episodi normali, collegati ad una malintesa rigidità di pseudo moralismo, determinarono spesso espressioni di piccola invidia, reazioni spropositate, e strascichi di vecchie rivalità paesane"[86].

La penosità della baruffa fra Odette Corazza e Anna Baccialini ben collima a sua volta con quanto un giornalista de *L'Arena di Pola* aveva scritto nel 1949,

80 *I testimoni ascoltavano nascosti dietro il tendaggio*, in "Corriere della Sera", 16-17 marzo 1950, p. 2.

81 Vd. ad es. quelle citate in R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2022, e in E. MILETTO, *Novecento di confine*, Milano, Franco Angeli, 2020.

82 Vd. ad es. l'illustrazione presente in C. SANSONE-A. TOTA, *Palacinche. Storia di un'esule fiumana*, Roma, Fandango, 2012, p. 115, riferita al Centro Profughi La Masa di Termini Imerese, prima metà del 1951.

83 N. BENVENUTI-M. GRIMALDI, *L'Isola che non c'è. Il mio esodo dall'Istria*, Roma, Libreria Sportiva Eraclea, 2013, p. 41.

84 M. ZOCOVICH TAINER, *In America non voglio andare ... Storia di un'esule fiumana*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2020, p. 19.

85 A. PAMICH, *Memorie di un marciatore*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2016, p. 50. Il profugo di Zara Tullio Vallery ricorda che appena arrivato al campo profughi Foscarini di Venezia "sono stato alcuni mesi in una grande palestra, eravamo divisi dalle coperte stese, e quello è stato abbastanza (...) Poi per fortuna ci hanno assegnato almeno una stanza" (cit. in *Archivio del ricordo. Testimonianza di Tullio Vallery di Zara*, a cura di B. VANIN, in, "VeDo", 8 (febbraio 2014), pp. 58-70, ma p. 67).

86 A. MALE, *Sovraffollamento e promiscuità*, in *C.R.P.: Centro Raccolta Profughi: per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945/1970): catalogo*, a cura di P. DELBELLO, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, Trieste, 2004, pp. 129-130.

osservando coi propri occhi a Bolzano l'arrivo delle "promesse giocatrici" da Milano:

> le promesse giocatrici avevano tutto l'aspetto di essere state appena messe in libertà da un sanatorio. Ragazzine, non ancora diciottenni, magre come stuzzicadenti, e donne vicine disperatamente alla quarantina polpute come frutti troppo maturi, si misero con commovente buona volontà a tirar calci a una innocente sfera di cuoio, tra i lazzi e gli sberleffi degli spettatori[87].

Se molti campi profughi mancavano di campi da gioco e in generale di strutture che permettessero l'attività fisica, altri ne erano fortunatamente provvisti[88], permettendo così agli esuli, soprattutto di sesso maschile, di praticare sport: alcuni, addirittura, divennero campioni. Si pensi ad esempio all'esule fiumano Giovanni "Nini" Udovicich (1941-2019), finito con la famiglia a Novara, il quale cominciò a giocare a calcio "fin da bambino [...] nell'ambito del Campo Profughi", per passare poi a delle squadre locali, e quindi alla squadra cittadina, in cui esordì nel 1958 e di cui divenne una vera e propria bandiera[89]. Sempre a Novara, nel biennio 1947/1948, si trovava un altro profugo che avrebbe avuto una sfavillante carriera, ossia Abdon Pamich: oltre a tuffarsi nell'Agogna (attività che lasciava allibiti "i novaresi, che non avevano molta confidenza con l'acqua", mentre "noi facevamo un po' i gigioni"), Abdon e compagni attrezzarono "la piazza d'armi della caserma [Perrone] come campo da calcio, dove si giocavano interminabili partite"[90]. Pare però, dagli accenni presenti nelle fonti, che questo non fosse il caso delle esuli dell'ACF, giacché quando nel 1949 Gardina e Olivieri porteranno a Bolzano le loro "22 giovani e volonterose profughe", i giornalisti le certificheranno "digiune o quasi di calcio"[91]; *Milano Sera*, addirittura, titolerà il pezzo dedicato alle calciatrici del match con le parole: "Non avevano mai visto un pallone"[92].

87 "L'Arena di Pola", 28 settembre 1949, p. 2.

88 Al di là dei campi profughi propriamente detti, è da segnalare il fiorire di attività sportive all'interno del Villaggio Giuliano di Roma, ove erano presenti "una squadra di pallacanestro - la "Giuliana", che in breve tempo militò nel campionato nazionale di basket - oltre ad una squadra di pallavolo ed una di calcio" (L. DORIGO, *I Polesani, che ...* , in *C.R.P.: Centro Raccolta Profughi: per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945/1970): catalogo*, a cura di P. DELBELLO, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, Trieste, 2004, pp. 63-64).

89 A. PAMICH - R. ROBERTI, *La grande avventura dello sport fiumano. Cronache e ricordi,* Ariccia, Aracne, 2016, p. 62.

90 PAMICH, *Memorie* cit., pp. 52-53.

91 *"Alto Adige"*, 1° marzo 1950.

92 *Non avevano mai visto un pallone* cit.

Il campo profughi di via Palmieri non accoglieva solamente i profughi provenienti da quelli che erano stati i confini orientali del Regno, come possiamo intuire dalle vicende biografiche di Paola Brancaleon, ricostruibili grazie alla lettura del suo fascicolo di dipendente. Assunta il 16 agosto 1946 dall'Ufficio regionale per la Lombardia del Ministero dell'Assistenza postbellica "in qualità di giornaliera addetta alla mensa", terminava il suo servizio già due settimane dopo (31 agosto). Figlia dell'ormai scomparso Primo Brancaleon e di Giuseppina Liverani, Paola era nata il 7 ottobre 1924 a Verdun: nubile, conoscitrice della lingua francese, era dotata di un diploma di quinta elementare, e nel 1946 risultava "rimpatriata dalla Francia"[93]. Il fatto che Irma Brancaleon (nata nel 1931) sia poi tornata in Francia, paese ove è deceduta nel 2018, ci fa pensare che le sorelle (o cugine) Brancaleon fossero appunto più "rimpatriate dalla Francia" (forse figlie dell'immigrazione?) che esuli del confine orientale: ciò non impedì loro di essere tirate dentro l'iniziativa nata da questi ultimi.

Allo stesso modo, guardando all'indirizzo di Gianna Iannuzzo (cognome di chiara origine meridionale) e di Iride Focidi, ossia via Palmieri 11 e via Tibaldi 70, possiamo ipotizzare di trovarci di fronte a delle semplici abitanti del quartiere, entrate in contatto per vicinanza con le abitanti del campo profughi da una parte, e dall'altra con la coppia Bellettati-Simoni, conviventi 10 numeri civici più in là.

IX. CALCIATRICI ED APPROFITTATORI

Resta da chiedersi se quella del settembre 1949 rimase l'unica esibizione delle calciatrici radunate da Gardina e da Olivieri, definibili "milanesi" solo perché temporaneamente residenti a Milano[94].

Per quanto lo Statuto del 4 giugno 1948 ci potrebbe far presupporre che l'ACF iniziasse in quel momento la sua attività, forse le cose non stavano proprio così, come suggerito per altro dal fatto che Sams vantasse, nella sua lettera alla Questura, l'esistenza di ben cinquanta e più associati. Tre mesi prima, il 6 marzo 1948, il calcio femminile era tornato all'Arena Civica: era stato infatti messo in cartellone un incontro fra "due squadre femminili di Firenze e di Trieste". Secondo quanto annunciato dalla *Gazzetta dello Sport* alla vigilia del match, la

93 Oggi conservato in ASMi, Uffici milanesi dell'assistenza postbellica, 6.

94 Vd. anche questo riferimento a Gardina: "residente a Trieste, aveva arruolato 22 giovani e volonterose profughe, disposte ad inscenare un'"amichevole" anche se digiune o quasi di calcio" ("Alto Adige", 1° marzo 1950).

Rappresentativa Giuliana avrebbe schierato (con i punti e virgole a dividere i ruoli, ossia portiere; difensori; centrocampiste; attaccanti, come nel 1933[95]) Cidri; Facio, Del Mestre; Martini, Formaggio, Furlan; Bonazza, Opani, Moser, Bolco e Zanetti. La Rappresentativa Toscana avrebbe risposto con Poledrini; Stefanelli, Sisi; Storati, Buratto, Trulli; Griva, Sandroni, Marcucci, Ciulli, Viti[96].

I tabellini del giorno seguente, pubblicati dallo stesso quotidiano sportivo, testimoniano qualche cambiamento nelle due *line-up*. Le toscane fecero effettivamente scendere in campo Furlan al posto di Storati (n. 4), Formaggio per Buratto (n. 5), Cidri per Trulli (n. 6); Sandroni per Griva (n. 7); Moser per Sandroni (n. 8); Cocco per Ciulli (n. 10), Crulli per Viti (n. 11). Le giuliane cambiarono quasi completamente la loro formazione, presentandosi con Vittorina Rismondo per Cidri in porta, Bertagna per Facio (n. 2), Trevisini I per Martini (n. 4), Buratto per Formaggio (n. 5), Trevisini II per Furlan (n. 6), Rukin I per Bonazza (n. 7), Caminotto per Opani (n. 8), Bisiak per Moser (n. 9), Sandroni per Bolco (n. 10), Rukin II per Zanetti (n. 11)[97]. Uno sconvolgimento comprendente sia nuovi innesti[98], sia soprattutto passaggi da una formazione all'altra che mettono in dubbio che si trattasse di due squadre dall'identità "toscana" e "giuliana" così nettamente divise[99]: molti cognomi di giocatrici della Rappresentativa Toscana, come Moser, Furlan, Buratto, Cocco, sono di evidente provenienza nord-orientale.

Ciò che più conta, tuttavia, ai fini della nostra ricerca, è notare che per la Rappresentativa Giuliana scesero in campo due giocatrici, Vittorina Rismondo (n. 1) e Bertagna (n. 2), i cui nominativi corrispondono a quelli di due socie dell'ACF: trattandosi di innesti, possiamo ipotizzare che avessero sostituito Cidri e Facio per il semplice fatto che fossero disponibili in loco. Un piccolo ma significativo indizio della continuità fra l'amichevole giocata nel marzo 1948, e quello che Sams, Gardina e soci stavano organizzando e ufficializzarono tre mesi dopo.

95 https://sorelleboccalini.wordpress.com/extra_gfc_la-galleria-delle-calciatrici/.

96 *Calcio in gonnella fra toscane e fiorentine*, "La Gazzetta dello Sport", 6 marzo 1948, p. 2. Nel resto dell'articolo si fa riferimento alle giocatrici opposte alle toscane come "giuliane".

97 *Hanno vinto le fiorentine e la piccola Rukin c'è rimasta male*, in "La Gazzetta dello Sport", 7 marzo 1948, p. 2.

98 Ciò detto, nel successivo incontro fra Rappresentativa Toscana e Torino, giocato il 9 maggio 1948, scenderanno in campo per la prima squadra Cidri, Formaggio, Stefanelli e Marcucci (ringrazio Giovanni Di Salvo per avermi fornito questa informazione): una prova, questa, del fatto che si trattasse effettivamente di calciatrici reali, e non di puri nomi. Sempre Giovanni Di Salvo mi segnala i nominativi Riva, Sandroli e Grulli, che dovrebbero verosimilmente corrispondere ai già citati Griva, Sandroni e Crulli.

99 La cosa non stupirebbe, perché un'operazione del genere venne attuata anche in campo politico avverso. In una lettera del 20 ottobre 1946, il Segretario del CONI provinciale di Trieste, Gino Nadali, denunciava a Bonacossa che "diverse volte l'UCEF ha portato squadre di calcio facendole figurare come rappresentative triestine" (cit. in N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 336). Sull'Unione dei Circoli di Educazione Fisica per il Litorale e Trieste (UCEF), italo-slava e filocomunista, formatasi nell'agosto del 1945 sul territorio giuliano occupato dagli eserciti alleati e jugoslavi, vd. *Ivi*, p. 335.

Se, come già detto, nel gennaio del 1949 il commissario capo della Polizia cui erano state affidate le indagini sull'ACF assicurava che la società "ha cessato l'attività dal mese di novembre 1948"[100], alla luce dei documenti attualmente disponibili, non è per ora possibile verificare se qualche giocatrice dell'ACF abbia partecipato o meno all'esibizione di Bolzano nel settembre 1949. Ad oggi, infatti, non conosciamo nessun nominativo certo delle povere disgraziate che parteciparono a tale trasferta.

Le calciatrici della rappresentativa della Venezia Giulia, sconfitte 0-2 dalle toscane. (Fonte: "Il Calcio Illustrato", 11 marzo 1947. Si ringrazia Massimo Farina per la scansione dell'immagine)

Rimane da capire perché la Questura milanese si fosse interessata ad un'innocua società di calcio femminile. In prima battuta si potrebbe ipotizzare che si volesse capire meglio l'afferenza politica dell'ACF, per tenere sotto controllo[101] una società che, dietro il paravento della a-politicità nasceva come un gruppo di aiuto per gli esuli[102], e avrebbe eventualmente potuto svolgere propaganda

100 Adone alla Questura di Milano, 13 gennaio 1949, in ASMi, *Questura*, *Divisione I* (*Gabinetto*), b. 165, cat. A3b, fasc. 094 [F].

101 Sulla "sorveglianza costante sulle attività sportive dei diversi partiti politici" svolta in quegli anni dal Ministero degli Interni, vd. F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 12; sul fatto che durante lo scelbismo "le iniziative sportive comuniste compaiono regolarmente nei verbali di sorveglianza politica redatti dai prefetti o dai questori", vd. *Ivi*, p. 137.

102 Sul fatto che in quegli anni le manifestazioni sportive svolgevano "un ruolo di primo piano in occasioni di grandi eventi come la Settimana della Solidarietà Triestina, che si tenne a Genova dal 29 ottobre al 5 novembre 1950", vd. N. SBETTI, *Giochi diplomatici* cit., p. 348.

politica di marca nazionalista, se non proprio neo-fascista[103]. Visto che però in quegli anni il governo tendeva a guardare con simpatia alle manifestazioni in favore degli esuli e dell'associazionismo giuliano-dalmata, bisogna passare ad un altro reato, verso cui si concentravano le energie degli inquirenti, ossia lo sfruttamento di minori. Abbiamo in effetti altre testimonianze del fatto che le autorità stessero con gli occhi aperti, sull'argomento: alla Questura di Trieste, ad esempio, giunse nel 1957 una segnalazione riguardante "l'adescamento di donne da parte di persone estranee ai campi profughi"[104].

Sono le fonti giornalistiche a spingerci in questa direzione. A fine maggio 1948, infatti, *La Gazzetta del Mezzogiorno* aveva segnalato la presenza di Gardina nell'Avellinese: accompagnava le "squadre femminili di Milano e di Trieste", le quali avrebbero dovuto giocare nel centro appenninico di Ariano Irpino. L'"eccezionale evento sportivo" tuttavia non aveva potuto aver luogo non tanto per la presunta contrarietà del vescovo locale, quanto per "ragioni di polizia", perché la Questura di Milano aveva segnalato "agli organi di polizia di varie città la misteriosa scomparsa di undici ragazze, ingaggiate da un profugo triestino per una squadra di calcio femminile, composta quasi esclusivamente di minorenni". Il cronista della *Gazzetta* a questo punto approfondisce la vicenda:

> L'originale formazione calcistica partiva tempo fa da Milano ed ai parenti delle ragazze era assicurato che si sarebbero esibite in vari stadi italiani. Da allora però non se n'è saputo più nulla. Le undici ragazze e il loro organizzatore sono irreperibili e ciò dà luogo alle più disparate supposizioni. Vari controlli sono stati disposti ed eseguiti sulle navi in partenza per l'estero, sulle quali le ragazze, cadute in qualche losco tranello, potrebbero essere imbarcate, reclutate dall'organizzazione internazionale per la tratta delle bianche. Le ricerche continuano col massimo impegno ma finora nessuna traccia si ha delle scomparse. Si ignora intanto la sorte di altre dodici ragazze di una presunta squadra triestina reclutate dallo stesso profugo organizzatore[105].

103 Se nell'immediato secondo dopoguerra "Le Campane di San Giusto" era la testata degli italiani filofascisti in Cile, "con evidente allusione alla situazione di Trieste" (G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini* cit., p. 269), nella primavera del 1950 la neonata organizzazione studentesca neofascista Fronte Universitario di Azione Nazionale (FUAN) inizierà a sostenere che "adesso, se non è troppo tardi, bisogna strappare a Tito Trieste, Pola, Fiume e Zara" (M. BONESCHI, *Poveri ma belli. I nostri anni Cinquanta*, Milano, Mondadori, 1995, p. 19).

104 A. MALE, *Sovraffollamento e promiscuità* cit., ove è riportata anche la riproduzione fotografica della denuncia.

105 *Ragazze scomparse. Un mancato incontro di calcio fra squadre femminili ad Ariano Irpino*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 31 maggio 1948, p. 2. Ringrazio Giovanni Di Salvo per avermi segnalato l'esistenza di questa fonte, che successivamente mi sono procurato autonomamente.

Alla luce di questa nuova fonte, appare in prima battuta quasi ardito che il gruppo dirigente di Milano, dopo la fresca disavventura campana, mandasse avanti Antonio Sams, a presentare l'ACF in Questura: d'altra parte, possiamo forse vedere in questa mossa la coscienza di essere appena finito sotto l'occhio degli inquirenti, e quindi di provare nel minor tempo possibile a presentare sotto una buona luce la propria iniziativa.

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio: non contento di quanto combinato a Bolzano nel 1949, nei primi mesi del 1950 Bruno Gardina sbarcava dall'Italia continentale in Sicilia, in compagnia del dirigente romano Mario Vianello[106] e di due squadre femminili. Dopo Palermo, Caltanissetta, Enna e Messina, le calciatrici ("per la maggior parte minorenni") e i dirigenti giunsero a Catania, ove furono alloggiate all'albergo Miramare: "Di qui, però, i componenti la comitiva si allontanarono, insalutati ospiti senza aver saldato il conto, per cui, dal gestore Pietro Accardi vennero denunziati per insolvenza fraudolenta. Nel frattempo, mentre la comitiva si trovava ancora in Sicilia, i genitori delle ragazze presentarono delle denunzie, per cui le giovani furono fermate e rimpatriate". Nel maggio 1953 Gardina e Vianello vennero riconosciuti colpevoli "e condannati a 6 mesi di reclusione e 20 mila lire di multa. Le componenti delle due squadre, invece, sono state assolte perché il fatto non costituisce reato"[107].

Una cronaca messinese del gennaio 1950 fornisce i nominativi delle "nove ragazze di Roma ed altrettante di Trieste" scese in campo allo stadio Giovanni Celeste. Per le romane, in maglia gialla, Scotti, Polito, Purci, Bianchi I, Sipiago, Brandimonti I, Bianchi II, Interlenghi, Brandimonti II; per le "rosso fuoco venete" invece Cucci, Domini, Scuderl (o: Scuderi) II, Marcic, Cocco, Pucci, Menadossi, Carollo, Scuderl (o: Scuderi) I[108]. Ancora, nel luglio 1950 si giocò a Bisceglie una partita fra Roma (Romagna, Marchesi I, Picocco, Marchesi II, Simiele, Ruggiero, Ziantonio, Principessa, Marchesi III) e Triestina (Barbabianca, Scrobonis, Martini I, Martini II, Sagioro, Scalera, Cocco, Bianchi), vinta 2-0 dalle prime[109]. Come si vede, nominativi completamente differenti (tranne quello di Cocco) da quelli dei documenti milanesi del 1948: segno probabilmente del

106 Che Vianello fosse romano lo dice la fonte giornalistica, ma che lo fosse di origine andrebbe messo in questione, trattandosi di un cognome molto diffuso in area veneto-adriatica: potrebbe trattarsi di un profugo residente momentaneamente nella capitale.

107 *Due squadre di calcio femminili e le malefatte commesse dai dirigenti*, in "La Sicilia", 23 maggio 1953, p. 5. Ringrazio Giovanni Di Salvo per avermi messo gentilmente a disposizione copia di questa fonte, e di quelle citate nelle prossime due note. Sulla tournée del 1950 vd. anche G. DI SALVO, *Azzurre* cit., p. 32.

108 *Venezia Giulia - Roma 3 - 1*, in "Notiziario di Messina", 7 gennaio 1950.

109 "Gazzetta del Mezzogiorno", 10 luglio 1950.

fatto che Gardina, scottato dai primi fallimenti, avesse trovato nuove vittime per i propri raggiri a sfondo sportivo.

Per quanto il nome di Trieste venisse usato per attirare il pubblico, nel caso delle squadre "triestine" di Gardina possiamo ipotizzare che l'attrattiva maggiore, per il pubblico maschile, fosse la possibilità di ammirare le gambe delle ragazze profughe, più che sostenere un'idea politica. Questa ipotesi spiegherebbe la natura dell'"amara delusione" provata dai bolzanini nel vedere coi propri occhi che "le promesse giocatrici avevano tutto l'aspetto di essere state appena messe in libertà da un sanatorio"[110]; del resto in quegli anni è riscontrabile, persino nelle manifestazioni dell'UISP, un'endemica "morbosità maschile" per le ragazze che "coraggiosamente si presentano sui terreni di gioco"[111]. Tutt'altra accoglienza ebbero, nel 1951, i giocatori esuli della Sportiva Giuliano-Dalmata "Julia", che vennero contestati sin da subito dai tifosi del sestiere "rosso" della Giudecca allorquando scesero in campo per un torneo fra squadre dilettantistiche veneziane. Il dirigente Tullio Vallery, esule di Zara, aveva però messo in guardia i propri giocatori prima dell'incontro, spronandoli ad essere responsabili e orgogliosi dell'identità politica che avrebbero dovuto difendere con un comportamento irreprensibile[112].

X. PIÙ CHE TRIESTE, POTÈ LA FAME

Ritornando alle esuli di Milano, rimane ancora un'ultima domanda che ci possiamo porre riguardo alle calciatrici dell'ACF, quella cioè riguardo le loro convinzioni politiche.

110 *Non avevano mai visto un pallone*, in "Milano Sera", 19 settembre 1949, p. 3.

111 L. SENATORI, *Parità di genere*, p. 110. Per il caso di una partita di calcio femminile descritta in un cinegiornale di Settimana INCOM dell'aprile 1948, vd. M. GIANI, *Storia di un pregiudizio e di una lotta* cit., p. 328.

112 ""Mi raccomando [...]. Vince chi è il più forte o il più fortunato, però la disciplina la può avere chiunque. Vi raccomando, siamo in un ambiente difficile, mi raccomando la disciplina. E dovete essere furbi, non reagire mai, dare, ma senza reagire subito". E difatti mi hanno ascoltato, li minacciavo di non metterli più in squadra. Appena un nostro ragazzo faceva uno scontro sentivamo tra il pubblico "Buu" contro, perché ci erano ostili, sempre per i pregiudizi. Il secondo anno però i comunisti giudechini iniziarono a fare il tifo per la nostra squadra perché per due anni abbiamo vinto il premio disciplina. E dicevano "Guardate, imparate dai ragazzi giuliani". Capisce allora come ci si deve comportare. E c'era scritto "Giudecca viva Julia". Eravamo già qui a Marghera che qualche giudechino, se mi incontrava, mi diceva "Alè Julia", non si ricordava il mio nome [ride], "Alè Julia". Per dire come, col nostro comportamento, abbiamo fatto cambiare ..."" (cit. in *Archivio del ricordo* cit., pp. 68-69).

Una fase della partita fra le calciatrici giuliane (in maglia chiara) e quelle toscane (in maglia scura) all'Arena Civica di Milano, i cui spalti vuoti denunciano la mancanza di pubblico (Fonte Il Calcio Illustrato, 11 marzo 1947. Si ringrazia Massimo Farina per la scansione dell'immagine)

Le fonti non ci dicono nulla al riguardo, ma bisogna essere molto attenti a non pensare implicitamente che la firma di queste giovani ragazze in calce allo Statuto Provvisorio certifichi automaticamente la loro politicizzazione[113] in senso nazionalistico, comprovata in casi diversi, come quella del cestista Cesare Rubini, campione approdato dalla città di San Giusto a Milano alla fine della guerra, e al contempo uomo di sinistra e fiero assertore dell'italianità di Trieste[114].

Lo storico Fabien Archambault ha messo in luce in questo senso l'importanza della testimonianza[115] datata 2003 di Ettore Valcareggi (fratello del ben più noto Ferruccio), frutto del vivaio della Triestina, passato poi all'Amatori Ponziana. Per quanto il quotidiano triestino filoitaliano *Il Piccolo* lo avesse all'epoca denigrato come traditore, secondo Valcareggi lui e i compagni non erano per

113 Si pensi a quanto accadrà nel 1968 alla mezzofondista milanese Paola Pigni, la quale nel corso dello stesso anno venne tesserata dalla già citata Julia Dalmatica, e vinse, con le insegne dell'UISP, il Cross de l'Humanité: vd. S. GIUNTINI, *Paola Pigni* cit., pp. 28-35. Significativamente, nei suoi ricordi, Paola Pigni ricorda non tanto la caratterizzazione comunista di quest'ultimo evento, quanto che fosse la prima volta che un'italiana riusciva a vincere questa gara podistica, organizzata dal noto giornale comunista di Parigi: vd. R. CORSI, *Donne di fiori, di cuori, di (ri)picche. Quadri di atletica al femminile,* Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2012, p. 27.

114 M. GIANI, *Pugni per Trieste al palazzetto di Pesaro* cit.

115 Riportata in F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 174.

nulla impegnati politicamente, né potevano per altro esserlo alla causa dell'annessione alla Jugoslavia, visto che fra le altre cose non conoscevano la lingua locale: erano degli scappati di casa che sapevano semplicemente dare un calcio al pallone in tempi in cui tutti facevano la fame[116]. Ci fu anche chi nel 1949, da sinistra (un anonimo dirigente dell'UCEF), diede dei mercenari ai giocatori dell'Amatori, chiedendo polemicamente al presidente di un sodalizio che si autodefiniva "popolare"

> come intende lui lo sport popolare, quando ha una squadra di circa 15 giocatori mensilmente stipendiati? Che mi dica lui chi sarebbe quel fesso (anche se contrario al regime dittatoriale di Tito) che non andrebbe a fare lo sport in Jugoslavia avendo da mangiare e bere, divertimenti, gite a Bled, ecc., in più le giornate pagate, e forse qualche premio in danaro o altro[117]?

Lontane dal miraggio di ricevere tali benefit, le affamate esuli di Milano erano state in quello stesso anno "allettate dalla promessa di un buon premio per una partita di calcio da giocarsi a Bolzano"[118]: probabilmente, qualsiasi cosa era meglio che rimanere a marcire nel campo profughi di via Palmieri. Quello che è certo è che le numerose squadre allestite da Bruno Gardina in quegli anni, oltre a sfruttare ragazze minorenni e in difficoltà, nonché le idealità che il solo nome di Trieste sapeva accendere nel pubblico, non rendevano affatto quel servizio alla causa del calcio femminile di cui parlava lo statuto dell'ACF. Al contrario, furono l'ennesima picconata alla serietà del calcio femminile nel nostro paese, l'ennesimo involontario contributo ai pregiudizi che vedevano in 22 ragazze intente a correre dietro ad un pallone nient'altro che un fenomeno da baraccone.

116 F. ARCHAMBAULT, *Il controllo del pallone* cit., p. 55.
117 Cit. in A. ZANETTI LORENZETTI, *Sport e Guerra Fredda* cit., p. 155.
118 "*L'Arena di Pola*", 28 settembre 1949, p. 2. In conclusione, vorrei ringraziare Giovanni Di Salvo per una prima revisione dell'articolo ed Emilia Olgiati per l'ultima rilettura formale dello stesso.

SAŽETAK

"ŽENSKI NOGOMETNI SAVEZ" U MILANU (1948.). *IZBJEGLICE (I TRŠĆANKE) KOJE TRČE ZA LOPTOM*

U ljeto 1948. godine, grupa Tršćana i istarsko-riječko-dalmatinskih prognanika osnovala je u Milanu "Ženski nogometni savez", sportski klub koji će ovoj disciplini konačno vratiti slavu 15 godina nakon hrabrog, ali nesretnog pokušaja Ženske nogometne skupine (1933.).
Nakon predstavljanja povijesnog konteksta koji je koristan za razumijevanje stupnja političkog iskorištavanja (uključujući slučaj talijanskog Trsta) sporta u Italiji u doba obnove, a posebno ženskog sporta, analizirat će se dokumenti koji se sada čuvaju u Državnom arhivu u Milanu. Zahvaljujući člancima Privremenog statuta, pokušat će se razumjeti ciljeve udruge, u teoriji apolitičke, ali zapravo solidarne s načelima izbjeglica iz Julijske krajine. Naknadno istraživanje biografija muškaraca i djevojaka Ženskog nogometnog saveza pružit će zanimljiv društveni uvid u zajednicu prognanika u to vrijeme nastanjenih u logorima Milana, poput onog u Ulici Tibaldi, istoj sredini iz koje su dolazile nogometašice koje će 1949. biti iskorištene za pokaznu utakmicu ženskog nogometa u Bolzanu (fenomen će se nastaviti i sljedećih godina u južnoj Italiji).

POVZETAK

"ŽENSKA NOGOMETNA ZVEZA" V MILANU (1948). BEGUNCI (IN TRŽAČANKE), KI TEČEJO ZA ŽOGO

Poleti 1948 je skupina Tržačanov in izgnancev iz Istre-Reke-Dalmacije v Milanu ustanovila "Žensko nogometno zvezo", športni klub, ki bo tej disciplini 15 let po pogumnem, a neuspešnem poskusu končno povrnil slavo Ženski nogometni skupini (1933).
Po predstavitvi zgodovinskega konteksta, ki je koristen za razumevanje stopnje političnega izkoriščanja (vključno s primerom italijanskega Trsta) športa v Italiji v času obnove, predvsem ženskega športa, bodo analizirani dokumenti, ki jih danes hrani Državni arhiv v Milanu. Po zaslugi členov začasnega statuta se bodo poskušali razumeti cilji društva, teoretično apolitični, dejansko pa solidarni z načeli beguncev iz Julijskega ozemlja. Poznejše raziskovanje življenjepisov moških in žensk Ženske nogometne zveze bo omogočilo zanimiv socialni vpogled v skupnost izgnancev, ki so takrat živeli v taboriščih Milana, kot je tisto v Tibaldijevi ulici, istem okolju, iz katerega so prišle nogometašice, ki so bile leta 1949 uporabljene za ekshibicijsko tekmo ženskega nogometa v Bolzanu (vendar se bo pojav v naslednjih letih nadaljeval v južni Italiji).

NOTE E DOCUMENTI

Il cantiere navale *Uljanik*-Scoglio Olivi nei primi anni jugoslavi (1947-1954)

David Orlović

Pola

Saggio professionale, Gennaio 2024

RIASSUNTO
L'annessione di Pola alla Jugoslavia segnò un nuovo inizio per il suo principale cantiere navale, *Uljanik*-Scoglio Olivi. Come altri complessi industriali in Istria, l'*Uljanik* subì una significativa carenza di personale tecnico e qualificato a seguito dell'esodo di molti italiani. Gli italiani rimasti, con esperienza lavorativa prebellica, giocarono un ruolo cruciale nel ripristino delle attività del cantiere navale. Furono affiancati da lavoratori provenienti da Monfalcone e da esperti provenienti da varie parti della Jugoslavia con esperienza precedente nel Regno di Jugoslavia. Lavoratori con livelli di competenze più bassi furono reclutati da diverse regioni della Jugoslavia, forniti di alloggio e di formazione professionale. Questo processo giocò un ruolo fondamentale nell'espansione demografica di Pola e nella creazione di una nuova identità cittadina. Entro il 1950, l'organico era cresciuto a circa 3.400 dipendenti. Negli anni '50, la direzione del cantiere navale adottò misure per migliorare significativamente l'efficienza attraverso modifiche sostanziali al programma di produzione. Inoltre, nel suo primo periodo 1947-1954, il cantiere navale *Uljanik* era controllato dal Ministero della Difesa jugoslavo e si concentrava sulla ricostruzione di tre "scafi speciali" per le nascenti forze navali jugoslave.

PAROLE CHIAVE
Uljanik, Scoglio Olivi, cantiere navale, Pola, Jugoslavia.

ABSTRACT
THE ULJANIK-SCOGLIO OLIVI SHIPYARD IN THE FIRST YUGOSLAV YEARS (1947-1954)

The annexation of Pola into Yugoslavia meant a new beginning for its main shipyard, *Uljanik*-Scoglio Olivi. Similar to other industrial complexes in Istria, *Uljanik* experienced a notable shortage of technical and skilled personnel following the departure of a significant number of Italians. The remaining Italians, possessing pre-war work experience, played a crucial role in restarting shipyard operations. They were supplemented by left-wing workers arriving from Monfalcone (Italy), and experts from various parts of Yugoslavia with prior experience dating back to the Kingdom of Yugoslavia. Workers of lower expertise levels were recruited from different regions of Yugoslavia, provided with accommodation, and offered professional education. This played a pivotal role in the demographic expansion of Pula/Pola and the creation of a new city identity. By 1950, the workforce had burgeoned to approximately 3.400 employees. In the early 1950s, the shipyard management undertook measures to significantly enhance efficiency through substantial changes to the production program. Moreover, in its initial 1947-1954 period, the *Uljanik* shipyard was controlled by the Yugoslav Ministry of Defense and it focused on rebuilding three "special objects" for the nascent Yugoslav naval forces.

KEYWORDS
Uljanik, Scoglio Olivi, shipyard, Pola, Yugoslavia

INTRODUZIONE

Dopo la presa di Pola da parte dell'Italia nel 1918, l'ex arsenale navale austro-ungarico fu diviso in due parti. Una parte, di proprietà della Regia Marina, rimase a terra, mentre l'altra, lo Scoglio Olivi, fu privatizzata e acquistata dalla Società Cosulich di Trieste. Il cantiere navale di Scoglio Olivi operò sotto limitazioni durante il periodo italiano, concentrandosi principalmente sulle riparazioni navali. Durante la Seconda guerra mondiale, gli impianti di Scoglio Olivi furono utilizzati come base per i sommergibili italiani e tedeschi. Grazie alla sua posizione protetta, alle strutture tecniche e agli esperti qualificati, l'isolotto fu un luogo ideale per le riparazioni e gli approvvigionamenti dei sommergibili. Nel biennio 1944-45, durante l'occupazione tedesca della città, gli Alleati occidentali bombardarono il cantiere navale per ben 12 volte, provocando la quasi completa devastazione di tutte le strutture[1].

Nel periodo del Governo Militare Alleato a Pola (1945-47), l'attività nel cantiere navale non si interruppe; piuttosto, i lavoratori si dedicarono alla bonifica delle strutture demolite. Dopo la completa chiusura del cantiere navale, avvenuta l'1 gennaio 1947, i lavoratori licenziati organizzarono "guardie operaie" per preservare le macchine e impedire che fossero trasportate in Italia. In seguito alla firma del Trattato di pace di Parigi e alla conferma che la città sarebbe stata annessa dall'allora Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, le autorità jugoslave acquistarono il cantiere navale dal proprietario, la Società Cosulich[2].

Questo lavoro, basandosi su fonti limitate di quel periodo, si propone di delineare la prima fase dello sviluppo del principale cantiere navale polese all'interno dello stato jugoslavo. Il periodo preso in considerazione inizia con l'anno 1947, con l'annessione di Pola alla Jugoslavia, e termina nel 1954, quando cessa l'amministrazione del cantiere navale da parte del Ministero della Difesa dello Stato jugoslavo. Nel contesto della descrizione del primo percorso di sviluppo di Scoglio Olivi, ora chiamato *Uljanik*[3], l'attenzione sarà focalizzata sull'influenza delle esigenze militari sullo sviluppo del cantiere navale e sul ruolo della componente nazionale italiana in quel periodo formativo.

1 R. MARSETIČ, *Il porto di Pola, il cantiere navale Scoglio Olivi e l'arsenale durante il periodo italiano*, in "Quaderni", vol. XVII, 2006, pp. 7-114.

2 J. ISKRA, *Razvoj u uvjetima obnove 1947-1953*, in "Uljanik", Pola, 1986, p. 235.; D. MANDIĆ, *Utjecaj razvoja brodogradilišta Uljanik na demografsku sliku Pule od 1856. do 2001. godine*, in "Stotinu i pedeset godina brodogradnje u Puli / 150 Jahre Schiffbau in Pula (Pola)", Pola, 2010, p. 287.

3 Nel lavoro, verrà principalmente utilizzato il nome ufficiale del cantiere navale come azienda dal 1947 fino ad oggi, *Uljanik*. La parola in lingua croata è una traduzione approssimativa del nome italiano Scoglio Olivi. Il secondo cantiere di Pola, quello più piccolo, si chiamava *Crvena zvijezda* (Stella Rossa) dal 1948 e dal 1991 è noto come *Tehnomont*.

LO SVILUPPO DEL CANTIERE NAVALE

Dopo l'annessione di Pola alla Jugoslavia avvenuta definitivamente il 16 settembre 1947, Scoglio Olivi passò sotto l'amministrazione centrale della cantieristica navale di Belgrado (*Centralna uprava brodogradnje*) e la Direzione dei cantieri navali settentrionali di Fiume (*Direkcija sjevernih brodogradilišta*), sotto l'egida del Ministero della Difesa della Jugoslavia. Uno dei primi compiti che l'amministrazione centrale della cantieristica navale svolse nel 1947 fu la stesura di un piano prospettico per lo sviluppo dell'industria cantieristica navale per cinque anni nei dettagli e per i successivi cinque in linee generali. Il piano prevedeva un rapido aumento delle capacità della cantieristica navale, nonché la sua modernizzazione. A tal fine, era necessario ristrutturare rapidamente i cantieri navali esistenti e costruirne nuovi. Dal punto di vista organizzativo e tecnologico, il piano prevedeva la specializzazione di ciascun cantiere navale per un numero limitato di tipi di navi e altri prodotti, così come delle imprese che fornivano la cantieristica navale[4]. In questo piano quinquennale, l'*Uljanik* doveva essere completamente ristrutturato e ampliato e utilizzato per la riparazione, il rimessaggio e la costruzione di unità navali per le esigenze della Marina militare jugoslava (*Jugoslavenska ratna mornarica*). In tali contesti pianificati, il cantiere navale opererà fino alla fine del 1953.

Tuttavia, i primi mesi dell'*Uljanik* sotto la Jugoslavia furono caratterizzati solo dalla continuazione dei lavori di sgombero delle macerie e dal miglioramento dell'accesso all'isola attraverso l'installazione di assi sul ponte bombardato, che doveva poi finalmente essere riparato[5]. Come vedremo, il primo impulso allo sviluppo dell'impianto fu iniziato dal ritrovamento di sommergibili italiani danneggiati che l'esercito intendeva rimettere in servizio al fine di creare una marina jugoslava in un contesto di crescenti tensioni geopolitiche sia con l'Italia a causa della crisi di Trieste, sia con l'Unione Sovietica dopo la risoluzione del Cominform del 1948.

Nel 1949, l'ex arsenale di Pola, che fu utilizzato come Istituto tecnico-militare (*Vojno-tehnički zavod*) dal 1947 al 1949, fu annesso al cantiere navale Scoglio Olivi-*Uljanik*, situato sull'isola omonima[6]. Questa operazione creò due reparti distinti del cantiere navale: una per la costruzione (Reparto I – l'isola) e l'al-

4 M. MILETIĆ, *Brodogradnja u Jugoslaviji (1945. – 1960.)*, in "Časopis za suvremenu povijest", vol. 56, n. 2, 2022, p. 375.

5 Ž. ŠESNIĆ, *Posljednjih 60 godina brodogradilišta Uljanik*, in "Stotinu i pedeset godina brodogradnje u Puli" cit., p. 243.

6 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files: Istria 1946-1954 / Dokumenti iz Hladnog rata: Istra 1946. – 1954.,* Pola, 2019, pp. 110-113.

Le prime fasi di riparazione del ponte ferroviario che collega Scoglio Olivi al porto di Pola (Collezione M. Rabota)

tra per l'equipaggiamento delle navi varate (Reparto II – l'ex arsenale). L'intera concezione del cantiere fu completamente modificata e s'iniziò a lavorare su un nuovo progetto e disegno per la costruzione di un nuovo moderno cantiere navale. La nuova struttura del cantiere navale prevedeva la lavorazione di 15.000 tonnellate di acciaio all'anno per vari tipi di navi della marina militare e poi pure mercantile. La progettazione del nuovo cantiere fu affidata all'ufficio centrale di progettazione *Brodoprojekt* di Fiume, che aveva già progettato gli altri cantieri navali della Jugoslavia. I lavori di costruzione furono eseguiti dall'impresa edile *Primorje*, mentre l'addestramento delle macchine, delle gru e delle attrezzature fu effettuato dal cantiere navale in proprio[7].

Il 25 ottobre 1950, nel cantiere navale *Uljanik* fu introdotta l'autogestione operaia. Tale misura si inseriva nel nuovo modello di organizzazione socio-politica introdotta in Jugoslavia dopo lo scisma con l'URSS del 1948 (crisi del Cominform). Come si affermava in quel momento, "il collettivo dei lavoratori del

7 B. HROVATIN, *Razvoj Uljanika od god. 1947. do danas*, in "Uljanik – brodogradilište i tvornica dizel motora u Puli", Zara, 1964, p. 25.

cantiere navale *Uljanik* ha assunto su di sé la piena responsabilità della gestione del cantiere e del suo ulteriore sviluppo”[8]. Va notato, però, uno dei punti di contesa che riguardava il funzionamento del sindacato dei lavoratori. Secondo un rapporto della CIA compilato nel 1952, la maggior parte dei lavoratori dell’*Uljanik* evitava di pagare le quote sindacali. La seguente nota anti-sindacale fu affissa su un muro presso i cantieri: “L’organizzazione sindacale non ha aiutato i lavoratori. L’attività sindacale è stata così debole da essere priva di valore. Nulla è stato fatto per il miglioramento ideologico delle masse. I leader sindacali non hanno energia e idee chiare. Hanno troppe riunioni e troppe buone cene”[9]. Infatti, nel 1955, un articolo che metteva in dubbio l’efficacia del sindacato dei lavoratori nell’affrontare i problemi del “collettivo operaio nel suo complesso” comparve nel bollettino ufficiale dell’impresa cantieristica[10]. Tuttavia, fino al 1950, l’*Uljanik* aveva tre punti di approvvigionamento di prodotti agricoli, negozi di generi alimentari, tessuti e scarpe. All’interno del cantiere navale era presente anche un ambulatorio per i lavoratori che non avevano accesso a queste possibilità in una città con un’infrastruttura ancora insufficientemente sviluppata[11].

Il calo delle tensioni ai confini jugoslavi e l’inizio della normalizzazione dei rapporti con l’Unione Sovietica permisero alla cantieristica navale di spostare l’accento dalla marina militare alla marina mercantile nella seconda metà degli anni ‘50. Questo cambiamento fu evidente anche col fatto che il 1° gennaio 1954, la cantieristica navale era uscita dalla competenza del Ministero per la Difesa[12]. La Centrale amministrazione della cantieristica navale cessò di esistere e tutte le attività di coordinamento e sviluppo della cantieristica navale vennero assunte dal neocostituita Associazione dell’industria cantieristica (*Udruženje brodograđevne industrije*) e dalla Camera di commercio federale (*Savezna privredna komora*)[13]. Dopo l’uscita della cantieristica navale dalla competenza del Ministero della Difesa, ai responsabili era chiaro che essa non avrebbe potuto sopravvivere se non fosse riuscita a penetrare nel mercato estero, dal momento che i clienti nazionali non le davano abbastanza lavoro per garantire il pieno utilizzo delle sue capacità[14].

8 *Ibidem.*
9 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 142.
10 B. MATOŠEVIĆ, *Neki problemi sindikalne organizacije,* in “Uljanik – list radnog kolektiva brodogradilišta Uljanik”, n. 2, Pola, 1955, pp. 24-25.
11 J. ISKRA, *Razvoj u uvjetima obnove 1947-1953* cit., p. 49.
12 M. MILETIĆ, *Brodogradnja u Jugoslaviji* cit., p. 381.
13 J. ISKRA, *Razvoj u uvjetima obnove 1947-1953* cit., p. 24.
14 M. MILETIĆ, *Brodogradnja u Jugoslaviji* cit., p. 383.

Il primo direttore del cantiere navale fu Karlo Babić (1947-1952), seguito da Josip Kopinič (1952-1964), prominente membro del Partito Comunista Jugoslavo e stretto collaboratore di Josip Broz Tito[15]. Dal 1948 al 1956, il direttore tecnico dell'*Uljanik* fu Đuro Stipetić (il giovane).

IL PERSONALE DEL CANTIERE E LE LORO TESTIMONIANZE

Il caso di Đuro Stipetić (Ronchi 1913 – Spalato 1975), direttore tecnico dell'Uljanik dal 1948 al 1956, denota quale fosse la politica seguita dalle autorità nella selezione di una nuova guida esperta e competente. Stipetić si laureò al Politecnico di Zagabria e poi fu progettista nella navigazione fluviale a Belgrado. Dal 1941, Stipetić collaborò nello studio di progettazione di suo padre Gjuro Stipetić a Zagabria, e nel 1945 fu direttore della produzione del cantiere navale di Kraljevica-Porto Re[16]. Era un esempio di personale con esperienza lavorativa nel periodo del Regno di Jugoslavia e dello Stato Indipendente di Croazia, di cui il cantiere navale polese aveva un disperato bisogno durante la carenza di personale causata dall'esodo della popolazione locale. Secondo i rapporti della CIA americana, Stipetić era noto per le sue opinioni anticomuniste. "Tuttavia, viene mantenuto come direttore per le sue competenze ma è sotto stretta sorveglianza della polizia"[17]. Infatti, suo padre fu giustiziato nel 1946 a Zagabria come "collaboratore delle forze d'occupazione" durante la Seconda guerra mondiale[18]. Un po' più giovane, Branko Ryšlavy (Zagabria 1927 - Pola 2013), anche lui laureato al Politecnico di Zagabria, fu trasferito a Pola all'inizio degli anni '50 come progettista del lavoro sui sommergibili[19]. Ryšlavy ha lasciato una preziosa testimonianza scritta negli ultimi anni della sua vita, il libro *Pula – brodogradilište podmornica* (Pola - cantiere navale per sommergibili), in cui, tra l'altro, ha scritto sulla politica del personale dell'amministrazione del cantiere navale. Va evidenziata, tra l'altro, l'affermazione che "il direttore Kopinič era più che abbastanza aperto da sapere che era più importante che il lavoro andasse bene che insistere sul profilo politico dei dipendenti"[20].

Durante i primi tre anni del cantiere navale Scoglio Olivi nel nuovo stato jugoslavo, il numero di dipendenti aumentava costantemente: 436 (fine 1947),

15 B. RYŠLAVY, *Pula brodogradilište podmornice*, Spalato, 2005, p. 23.
16 https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/1016/stipetic-duro
17 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 105.
18 https://tehnika.lzmk.hr/stipetic-duro/
19 https://tehnika.lzmk.hr/ryslavy-branko/
20 B. RYŠLAVY, *Pula brodogradilište podmornice* cit., p. 67.

Cantierini Scogliolini e ferramenta con scritte inneggianti alla resistenza contro i cominformisti. La parte in lingua croata dice: "Lavoratori! I cominformisti hanno l'intenzione di ostacolare la costruzione socialista e di trascinarvi sulla strada sbagliata" (Collezione M. Rabota)

La costruzione dell'edificio della direzione. Si tratta, probabilmente, del primo edificio di nuova costruzione a Pola nel periodo post-bellico (Collezione M. Rabota)

1539 (1948), 2700 (1949), 3145 (1950), per poi stabilizzarsi tra 2.500 e 3.000 nel corso degli anni '50[21]. Come in altri complessi industriali dell'Istria, anche nell'*Uljanik*, dopo la partenza e la scelta di optare per la cittadinanza italiana da parte di un gran numero di abitanti italiani, si è avvertita una significativa carenza di personale tecnico-specializzato. Un modo per ottenere nuovi lavoratori fu attraverso la mobilitazione di manodopera non specializzata, principalmente di contadini croati dalle zone rurali dell'Istria, in conformità con le decisioni del Ministero per le Regioni neo-liberate[22]. Ad esempio, solo tra il 1949 e il 1951, furono reclutati 554 lavoratori per l'*Uljanik* solo nel distretto di Parenzo. Inoltre, altri 526 lavoratori furono inviati alla società edile *Primorje* a Pola, gran parte dei quali fu sicuramente ingaggiato nella ricostruzione e nell'espansione delle strutture del cantiere navale[23]. Lavoratori con competenze inferiori furono portati anche da varie altre parti della Jugoslavia, assicurando loro alloggio e formazione tecnica. La crescita demografica di Pola e la creazione di una nuova identità per la città furono entrambe influenzate da questo processo.

Tuttavia, gli italiani che erano rimasti a Pola dopo la seconda guerra mondiale, e che avevano esperienza tecnico-specializzata dal periodo prebellico, furono importanti per il rilancio del cantiere navale *Uljanik*. Nel 1951, l'Almanacco dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume pubblicò un'intervista con alcuni di questi italiani che ricoprivano posizioni di spicco nel lavoro del cantiere navale. Uno dei due intervistati, Giuseppe Selovin, era il dirigente dell'ufficio tecnologico. Aveva lavorato all'Arsenale di Pola fin dal 1908, nel periodo dell'Austria-Ungheria. L'altro intervistato, Attilio Zacchigna, aveva lavorato nel cantiere navale di Pola durante il periodo italiano. Dopo l'annessione di Pola alla Jugoslavia, Zacchigna fu inizialmente direttore tecnico del cantiere, poi dirigente operativo e infine capo del reparto per la costruzione delle unità navali[24]. Entrambi gli intervistati vengono menzionati anche nei documenti della CIA relativi all'*Uljanik* compilati nel 1949, insieme al capo della sezione meccanica, Luigi Culiat ed al capo dell'ufficio produzione, Roberto Megusar[25].

Alla fine del 1947, l'*Uljanik* accoglie un significativo gruppo di lavoratori "monfalconesi", orientati ideologicamente verso la costruzione di una società socialista nella nuova Jugoslavia[26]. Secondo quanto scritto da Branko Ryšlavy,

21 D. MANDIĆ, *Utjecaj razvoja brodogradilišta Uljanik na demografsku sliku Pule* cit, p. 287; J. ISKRA, *Razvoj u uvjetima obnove 1947-1953* cit., p. 23.
22 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 105.
23 O. MOSCARDA OBLAK, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Rovigno, 2016, pp. 312-313.
24 M. VIANELLO, *Dirigenti del cantiere navale Scoglio Olivi,* in "Almanacco dell'UIIF", Zagabria, 1951, p. 78.
25 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 78.
26 "Con il termine monfalconesi gli storici e i commentatori definiscono convenzionalmente i circa 2.500

il personale tecnico doveva avere esperienze nel lavoro legato alla costruzione ed operazione di sommergibili:

> Dopo la guerra, a Pola arrivarono alcuni esperti di sommergibilistica dall'ex Regia Marina jugoslava. In città c'erano anche alcuni esperti di Scoglio Olivi, che avevano esperienza nella costruzione e manutenzione di sommergibili. Insieme, si dedicarono alla ricostruzione e alla messa a punto di sommergibili. Nonostante l'esodo di molti italiani da Pola, ci furono anche fenomeni opposti. Dopo la guerra, alcuni disoccupati e lavoratori politicamente orientati a sinistra, specialmente da Monfalcone, cercarono rifugio politico e lavorativo a Pola e Fiume. In queste città, potevano continuare a utilizzare la lingua italiana e ottenere almeno un lavoro retribuito. Tra questi lavoratori c'era anche Carlo Fantini, che arrivò da Monfalcone all'*Uljanik*. Fantini era una persona allegra e molto comunicativa, e amava i campi di granturco più che il mare. Era però un esperto nella costruzione di sommergibili, avendo lavorato per molti anni nel cantiere navale di Monfalcone. Tra quelli più anziani di Pola che non avevano optato, c'erano anche esperti maestri che avevano iniziato la loro carriera nell'Arsenale della Marina Austro-Ungarica e avevano poi arricchito le loro competenze durante il periodo italiano[27].

Negli studi di Gloria Nemec sulla minoranza italiana in Istria dopo l'esodo, troviamo la testimonianza di una donna il cui padre, con la famiglia, si trasferì a Pola nel 1947 con diverse centinaia di lavoratori da Monfalcone:

> Mio papà è entrato subito nel Cantiere navale, dove è stato subito quotato come una persona tra le migliori. Lui è scritto anche nell'albo d'oro degli *Scogliolini*. Ma dato che non voleva mettersi nel partito veniva sempre messo di mezzo. Erano periodi tristi, brutti, e si sentiva che ogni tanto qualcuno 'cascava' nel bacino ed era morto. Erano le famose morti bianche che non sapevi come erano fatte... finivano nei bacini grandi dove facevano le navi[28].

Un grande problema si presentò per i lavoratori provenienti da Monfalcone nella metà del 1948, quando scoppiò la crisi della Cominform. Il conflitto tra i

lavoratori del Friuli-Venezia Giulia che a cavallo tra il 1946 e il 1948 emigrarono in Jugoslavia per offrire le 702 proprie competenze professionali perlopiù presso il cantiere navale di Fiume e il cantiere navale di Pola, da poco ceduti dall'Italia alla Jugoslavia in seguito al trattato di Parigi. Il termine monfalconesi non indica tanto l'appartenenza geografica di queste persone quanto il fatto che ad emigrare, spesso portando con sé anche le proprie famiglie, furono in gran parte operai specializzati e impiegati dei CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico, attuale Fincantieri) di Monfalcone e Trieste, dove all'epoca lavoravano persone provenienti da tutto l'Isontino, da Trieste e dal Friuli". G. RADOSSI, *Il "Diario Polese" di Giovanni Marotti*, Collana degli Atti 51, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2022, p. 701, n. 1114.

27 B. RYŠLAVY, *Pula brodogradilište podmornice,* 22

28 G. NEMEC, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, "Etnia XIV", Rovigno, 2012, pp. 189-190.

comunisti jugoslavi e Mosca portò anche alla repressione politica contro i comunisti italiani che erano rimasti fedeli a Stalin, incluso il nuovo personale operaio[29]. Un rapporto della CIA del 1952, che analizzava la divisione politica tra i lavoratori dell'*Uljanik,* identificò quattro gruppi principali: coloro che sostenevano il governo jugoslavo di Josip Broz Tito, cominformisti, coloro che non erano sicuri di quale parte prendere e coloro che si opponevano a qualsiasi forma di governo comunista[30]. Dalla testimonianza raccolta dalla Nemec apprendiamo i dettagli sul cambiamento dell'atmosfera all'interno degli impianti del cantiere a seguito delle nuove tesissime circostanze politiche:

> Mi ricordo del racconto fatto a casa da mio padre: c'era una riunione, dove si parlava male della Russia. Mio papà si era solo espresso dicendo che forse un domani avremmo avuto bisogno della Russia. È bastato. Ci sono stati due ingegneri giovani che erano sotto la guida dí mio papà, assai due care persone, che lo hanno chiamato da parte e gli hanno detto di stare attento, perché era stato notato dall'OZNA. In tanti sono andati a finire a Goli Otok, ma mio papà è stato salvato, dopo si è saputo che anche lui doveva andare via, ma un ispettore serbo aveva detto: 'Voi mi eliminate la gente migliore? Ma noi abbiamo bisogno di questa gente!' Allora questo ha salvato mio papà, abbastanza (...)[31].

Claudio Deghenghi di Pola, nei suoi ricordi, menziona i lavoratori "monfalconesi" e lo spirito italiano ancora presente nel cantiere nei suoi primi anni:

> Dai cantieri navali di Monfalcone venivano ad aiutare un paese socialista e a mandare avanti il Cantiere navale di Pola. Erano gente di prima qualità, di primo livello, perfetti! Ingegneri, tecnici, operai qualificati ... perfetti. Il Cantiere era ancora tutto italiano, aveva la contabilità in italiano, solo molto più tardi è stato trasformato tutto: amministrazione tecnica e contabilità in croato. Tutti i quadri erano italiani, e se erano croati, usavano l'italiano. Per cui i monfalconesi hanno veramente salvato il Cantiere, lo Stato jugoslavo non era preparato per amministrare le industrie cantieristiche di queste proporzioni. (...) A Pola si sentiva la loro presenza ... tra i monfalconesi tantissimi erano i suonatori, i musicisti, i cantanti ... per cui il Circolo nostro, è diventato anche un centro musicale, per tutta la città, perché la città era totalmente morta. L'attività artistico-culturale di questa comunità è stata fantastica (...). Il teatro era sempre pieno[32].

Secondo un documento della CIA del 1947, i lavoratori di Monfalcone che si trasferirono a Pola e Fiume con le loro famiglie furono alloggiati in appartamenti

29 O. MOSCARDA OBLAK, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953* cit., p. 318. Vedi pure L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Monografie X, Cento di ricerche storiche, Rovigno-Fiume, 2007.

30 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 158.

31 G. NEMEC, *Nascita di una minoranza* cit., pp. 189-190.

32 G. NEMEC, *Nascita di una minoranza,* pp. 191-192.

lasciati liberi dagli italiani che fuggirono in Italia. Altri lavoratori abitavano in caserme, sotto una disciplina militare rigida. Quando i lavoratori venivano assunti in Jugoslavia, veniva loro promesso un buon salario che avrebbe dovuto consentire loro di inviare alle loro famiglie circa 30.000 lire al mese, dopo aver dedotto le spese per alloggio e cibo. "In realtà, venivano pagati in dinari jugoslavi, che non potevano essere inviati in Italia. Inoltre, il tasso di cambio tra dinari e lire era sfavorevole ai lavoratori, e le spese per cibo e alloggio erano alte. Di conseguenza, era quasi impossibile inviare denaro in Italia"[33].

LE PRIME COSTRUZIONI NAVALI

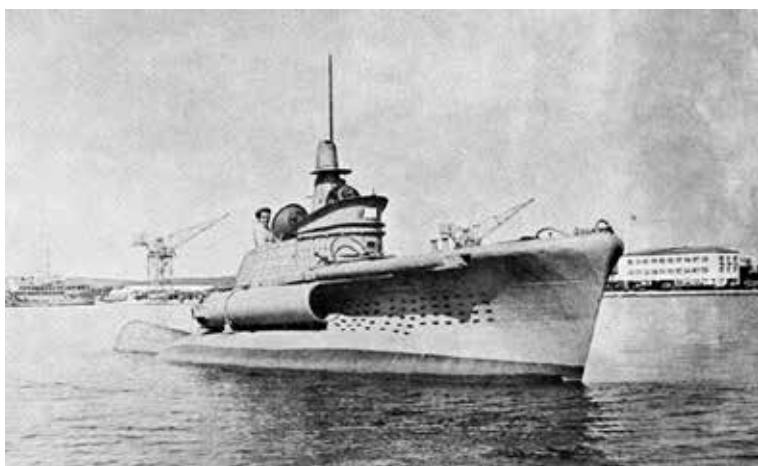
Nello stabilimento distrutto dell'isola Scoglio Olivi vi erano vari natanti danneggiati risalenti al periodo dell'occupazione tedesca. Tra di essi, affondata in un bacino asciutto, si trovava l'ex sommergibile della Regia Marina italiana, il *Nautilo*[34]. Questo affondò durante il bombardamento alleato di Pola il 9 gennaio 1944, causando la morte di tre marinai. Tuttavia, i danni subiti furono lievi (nella parte centrale dell'imbarcazione, a destra della torretta), e si ritenne conveniente il suo recupero, riparazione e ritorno in servizio[35].

Per sollevare il battello, fu coinvolta la ditta *Brodospas* di Spalato, specializzata nell'estrazione di navi affondate. Secondo i ricordi di Branko Ryšlavy, il sommergibile fu sollevato abbastanza da consentire ai sommozzatori di posizionare le necessarie strutture di supporto sotto di esso nel bacino asciutto. Una volta svuotato il bacino, era possibile procedere con la riparazione dello scafo. Successivamente, furono intrapresi i passi necessari per riportare il sommergibile in navigazione e renderlo operativo: "occorreva asciugarlo, pulirlo, ripararlo e ricostruirlo". I lavori di ricostruzione e attrezzatura iniziarono alla fine del 1950 e proseguirono fino al 1952. Poiché non c'erano documenti tecnici disponibili sul battello, furono adottate soluzioni basate solo sulla logica tecnica e sulla memoria dei lavoratori che un tempo avevano lavorato su tali scafi a Monfalcone, con particolare attenzione alla conoscenza di Carlo Fantini. Successivamente, l'Ufficio Tecnico dell'*Uljanik*

33 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 48.

34 Nautilo, varato nel marzo del 1943 ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone, sommergibile della modernissima classe Tritone (o Flutto) in servizio della Regia Marina dal luglio dello stesso anno. Dopo l'armistizio dell'8 settembre fu catturato dai Tedeschi a Venezia e quindi portato nel porto di Pola. Vedi E. BAGNASCO – A. RASTELLI, *Sommergibili in guerra. Centosettantadue battelli italiani nella Seconda guerra mondiale*, Parma, 1989, p. 139; G. GIORGERINI, *Uomini sul fondo. Storia del sommergibilismo italiano dalle origini a oggi*, Milano, 1994, p. 365.

35 B. RYŠLAVY, *Pula brodogradilište podmornice,* p. 24.

elaborò schemi e piani di disposizione. "In realtà, la preparazione del sommergibile fu effettuata dai lavoratori che parlavano italiano, come Carlo Fantini, che all'epoca non sapeva praticamente una parola di croato. In quel periodo, all'*Uljanik* si usava quasi esclusivamente la lingua italiana per scopi di comunicazione più ampi, ma spesso anche per documenti e corrispondenza"[36].

Il sommergibile tascabile Mališan*, ex* CB-20 *(Collezione D. Orlović)*

La nave Vladimir Nazor *in costruzione sullo scalo di alaggio, 1952 (Collezione M. Rabota)*

36 *Ibidem*.

Il primo tuffo statico del sommergibile avvenne nel dicembre 1952 accanto al bacino asciutto. Fu incorporato nella flotta della Marina jugoslava nell'agosto 1953 con il nome di *Sava* (numero di flotta P-802), equipaggiato da ex membri della Marina del Regno di Jugoslavia. Fu ritirato dalla flotta nel 1968 e successivamente smantellato.

Nella zona di Scoglio Olivi, in uno stato ancora migliore del *Nautilo*, fu rinvenuto anche il sommergibile tascabile *CB-20* della Regia Marina italiana[37]. Anche questo fu riabilitato e nel 1953 fu integrato nella flotta della Marina militare jugoslava con il nome di *Mališan* (numero di flotta P-901). Prestò servizio per circa tre anni per addestrare nuovi sommergibilisti e, successivamente, fu donato al Museo Tecnico di Zagabria, dove si trova ancora oggi[38]. Grazie all'esperienza acquisita nel restauro dei due sommergibili italiani, alla fine dello stesso decennio l'*Uljanik* iniziò la costruzione di due nuovi sommergibili, la *Sutjeska* e la *Neretva*. Branko Ryšlavy, nella sua testimonianza, ricorda che al progetto lavorarono Carlo Fantini, Franco Runco, Maria Rocchetti, Antonio Ferri e Giuseppe Faraguna, tutti meccanici navali di Monfalcone[39].

A Fiume, come in numerose altre città portuali lungo la costa adriatica orientale, furono ritrovati diversi relitti di navi, alcuni dei quali potevano ancora essere salvati e resi di nuovo navigabili. Uno di questi era anche il posamine tedesco *Kiebitz*[40], il cui recupero e riparazione sembravano essere redditizi. La nave fu sollevata dal fondo del mare a 22 metri di profondità il 12 marzo 1948 dalla *Brodospas*, un grande successo per la ditta spalatina appena fondata, in particolare perché esisteva il timore che la nave potesse scivolare in una profondità maggiore[41]. Il relitto sollevato fu rimorchiato a Pola il 17 marzo 1948 e la nave fu sottoposta alle necessarie riparazioni nell'*Uljanik*. La nave fu rimessa in bacino di carenaggio e, dopo il restauro dello scafo, fu ribattezzata *Galeb* (gabbiano), nome che, si suppone, le fu dato dai lavoratori del cantiere navale per via dei suoi eleganti contorni. I lavori di riparazione e trasformazione furono completati

37 Costruito nel 1943 dalla Caproni di Milano. Si tratta di imbarcazioni sommergibili lunghe 15 e larghe 3 metri. Ne furono costruite 22. Il CB-20 fu operato dalla Marina della Repubblica Sociale Italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 di stanza a Pola. P. M. POLLINA, *I sommergibili italiani 1895-1962*, Roma, 1963, pp. 292-293.

38 B. RYŠLAVY, *Pula brodogradilište podmornice,* pp. 29-31.

39 *Ivi*, p. 38.

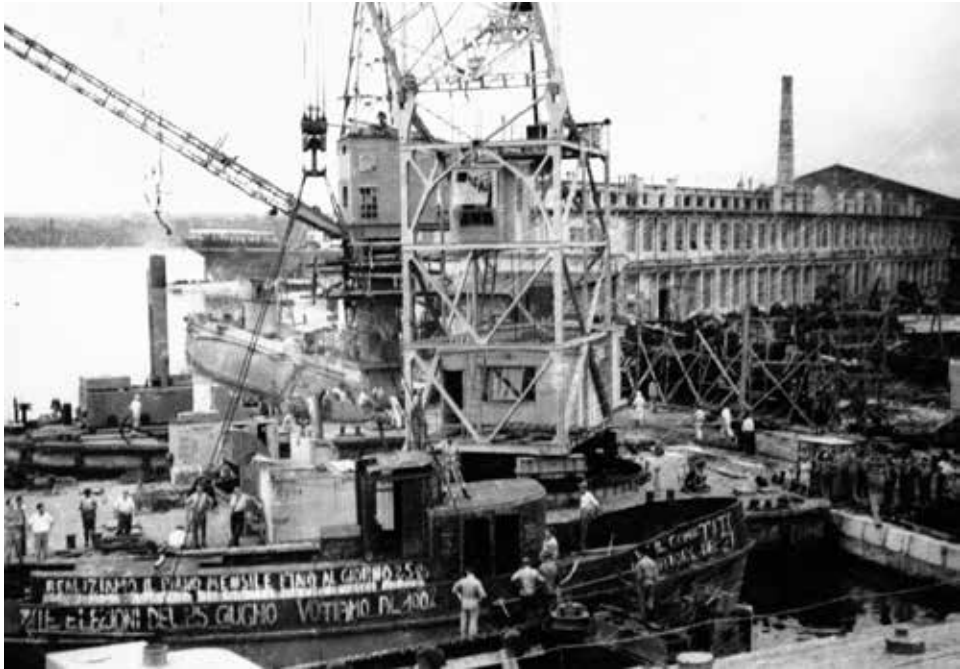
40 Costruito nel 1938 nel cantiere navale Ansaldo di Genova, il suo nome originale era *Ramb III* e fungeva da nave da trasporto per il trasporto di banane (Regia Azienda Monopoli Banane). All'inizio della seconda guerra mondiale fu trasformato in nave da guerra, specificamente come incrociatore di scorta. Dopo la resa dell'Italia nel 1943, la nave fu presa in consegna dai tedeschi. Il *Kiebitz* ha posato più di 5.000 mine nel Quarnaro e nell'Adriatico settentrionale nel 1944 e fu affondato il 5 novembre 1944 nel porto di Fiume, durante un bombardamento alleato. Z. FREIVOGEL, *Galeb – povijest broda na kojemu je začet pokret nesvrstanih*, Zagreb 2019, pp. 50-79.

41 Z. FREIVOGEL, *Galeb* cit., p. 80.

al pontile di equipaggiamento vicino al molo ovest dell'isola di Scoglio Olivi, che in seguito fu chiamato Molo Galeb in onore della nave. I lavori di riparazione servirono anche alla formazione dei nuovi lavoratori e ingegneri del cantiere navale *Uljanik*. I lavori durarono fino al 1952 e, una volta completati, la nave ottenne nuovi contorni[42]. Il castello di prua rialzato fu prolungato fino al ponte di comando e dietro di esso verso poppa, terminando con due piattaforme circolari per cannoni *Bofors* da 40 mm. Il ponte di passeggiata fu prolungato davanti al ponte di comando verso prua sopra gli ex spazi di carico. Il nuovo albero di prua fu posto tra il ponte di comando e il fumaiolo, e il nuovo albero di poppa a tre gambe sul bordo di poppa della sovrastruttura principale. I motori diesel navali *Fiat* originali continuavano a funzionare e consentivano una velocità fino a 18,5 nodi.

La nuova nave della Marina militare jugoslava ricevette come armamento principale due cannoni antiaerei di fabbricazione tedesca da 88 mm sul ponte di prua e due sul ponte di poppa. Il telemetro e l'apparato di puntamento furono installati sul tetto del ponte di comando. La nave era stata progettata come posamine e come nave scuola[43]. Tuttavia, entrò nella storia per essere stata utilizzata dal leader jugoslavo Josip Broz Tito per i suoi viaggi transoceanici e le sue visite ad altri capi di stato. Il lavoro e i risultati dell'industria navale jugoslava nella trasformazione del *Galeb* per le esigenze della Marina militare jugoslava in quel periodo furono fortemente influenzati dall'assistenza militare americana. Infatti, a partire dal 1951, gli Stati Uniti inviarono grandi quantità di attrezzature che furono carenti in Jugoslavia e senza le quali le navi non potevano essere completate[44].

Il restauro del cantiere navale fino al 1950 permise anche la costruzione di navi non destinate alla marina militare. In quell'anno furono posate le chiglia di due rimorchiatori, le prime nuove costruzioni del cantiere navale *Uljanik*. Il primo rimorchiatore fu completato nel 1951 per le esigenze dell'*Uljanik*, mentre il secondo nel 1952 e fu consegnato al cantiere navale fiumano *3. maj*[45]. Tra il 1952 e il 1954, furono varati sei traghetti passeggeri per la compagnia di navigazione *Jadrolinija* di Fiume da 430 t.s.l. destinati al trasporto di circa 800 passeggeri. In occasione della celebrazione della "Festa della gioventù", il 25 maggio 1950, fu posata la chiglia del primo traghetto della serie nel bacino 3 perché i pontili non erano ancora stati messi in funzione. *Vladimir Nazor* e *Petar Njegoš* furono completati nel 1952, *Vuk Karadžić*, *Ivan Cankar*, *Aleksa Šantić* nel 1953 e l'ultimo, *Kočo Racin*, nel 1954[46]. Alla fine del 1953, fu stipulato un contratto con l'azienda danese *Bur-*

42 Vedi D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., p. 177.
43 Z. FREIVOGEL, *Galeb* cit., pp. 80-81.
44 M. MILETIĆ, *Brodogradnja u Jugoslaviji* cit., pp. 380-381.
45 J. ISKRA, *Razvoj u uvjetima obnove 1947-1953* cit., p. 21.
46 *Ibidem*.

Una veduta sull'area costruzioni di Scoglio Olivi, 1952. S'intravede, ormeggiato, il sommergibile Sava *(*ex Nautilo*) (Collezione M. Rabota)*

Il 2 agosto 1952, Tito visitò Scoglio Olivi, dove incontrò il direttore del cantiere navale Josip Kopinič e gli operai che stavano lavorando alla ricostruzione della nave Galeb *(Collezione M. Rabota)*

meister & Wain per l'ottenimento della licenza di produzione di motori navali. Nel periodo sino al 1958, l'*Uljanik* avrebbe realizzato la costruzione di ulteriori dodici navi destinate a compagnie jugoslave. La prima imbarcazione consegnata ad una nazione estera fu la nave mercantile *Al-Mohattam*, destinata all'Egitto, nell'ambito della cooperazione economica della Jugoslavia con gli Stati del Movimento dei Non Allineati[47]. È rilevante notare che nel periodo compreso tra il 1951 e il 1955 furono eseguiti interventi di riparazione su alcune navi straniere, tra cui la *Nakshon* e la *Dromit* della compagnia di navigazione israeliana *Shoham*[48].

CONCLUSIONE

Nel suo periodo iniziale, dal 1947 al 1954, il cantiere navale *Uljanik*-Scoglio Olivi di Pola si sviluppò in condizioni geopolitiche specifiche. Entrambi i processi, il conflitto con l'Italia sulla questione di Trieste e lo scisma con l'Unione Sovietica dopo il 1948, richiesero uno sviluppo militare rapido e indipendente della nuova Jugoslavia socialista. In conformità a tale situazione, il cantiere navale più occidentale della Jugoslavia, sottoposto al controllo dell'autorità del Ministero della Difesa, fu urgentemente estratto dallo stato di distruzione dopo la Seconda guerra mondiale e contemporaneamente abilitato alla lavorazione delle unità per la Marina jugoslava. La specificità dello sviluppo precoce dell'*Uljanik* nasceva anche dal fatto che si trovò in una città quasi completamente svuotata dalla popolazione dopo l'annessione di Pola alla Jugoslavia e l'esodo della popolazione italiana durante il 1947. Nella costruzione del cantiere navale partecipava tutto il personale qualificato possibile, dai nuovi arrivati esperti provenienti da altre aree della Jugoslavia, attraverso i dipendenti prebellici del cantiere di nazionalità italiana, fino a diverse centinaia di nuovi arrivati, lavoratori da Monfalcone e dintorni. Il risultato di quei piani molto impegnativi, diretti dal centro politico dello stato jugoslavo, fu la realizzazione di due sommergibili e di una nave da guerra per le forze navali jugoslave. Il passaggio alla produzione di navi mercantili significò non solo la sopravvivenza del cantiere navale, ma anche la sua crescita, diventando la principale impresa industriale della città di Pola. La ricostruzione dell'*Uljanik* ha avuto un impatto significativo sulla città di Pola; ha fornito lavoro a migliaia di persone e ha contribuito a creare una nuova identità industriale per la città.

47 Ž. ŠESNIĆ, *Posljednjih 60 godina brodogradilišta Uljanik* cit., p. 256.

48 I. OŠTRIĆ, *Inostrani brod ponovno na popravku u našem brodogradilištu,* in "Uljanik – list radnog kolektiva brodogradilišta Uljanik", n. 1, Pola, 1954, pp. 16-17.

APPENDICI

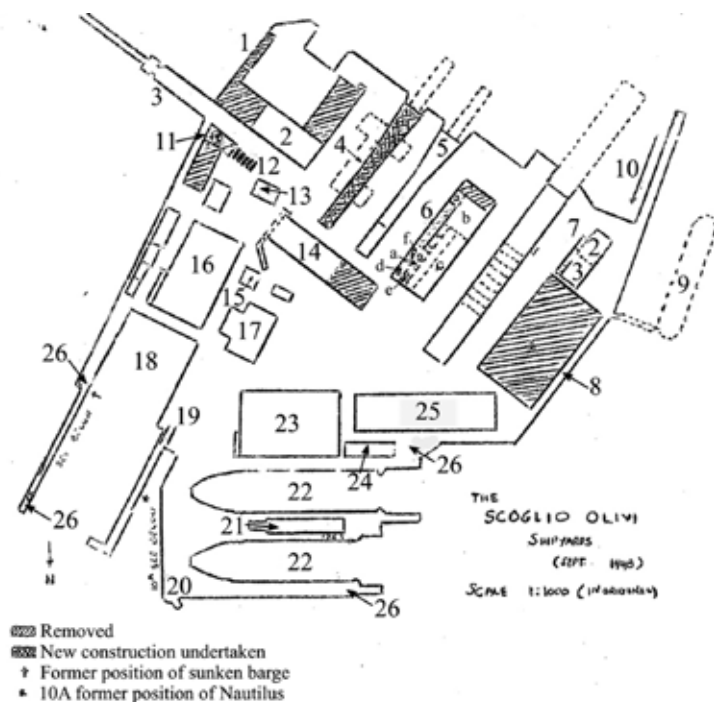
Scoglio Olivi Shipyards [I cantieri navali di Scoglio Olivi] (Pola), 18-V-1949, documento CIA:
CIA-RDP82-00457R002700630002-5[49]

I Cantieri navali, situati sulla piccola isola di Scoglio Olivi nel porto di Pola, si occupano quasi esclusivamente della riparazione di navi. I danni causati dalle bombe sono stati riparati. Ci sono circa 1.200 dipendenti che lavorano nei seguenti reparti: officina meccanica (45 o 50), officina elettrica (20 più 10 nella sezione meccanica), fonderia (200), officina di lavorazione del ferro (160), officina di lavorazione del legno (40), manodopera occasionale (il resto). Il lavoro volontario non retribuito è incoraggiato la domenica. L'orario settimanale è il seguente: lunedì-venerdì (dalle 8.00 alle 17.00 con un'ora di pausa pranzo), sabato (dalle 8.00 alle 12.00).

Tipo e quantità di macchinari:

- Officina meccanica: 15 torni. Il resto sono di dimensioni più piccole, inclusi quattro tipi moderni in condizioni molto buone, 3 piani: 1 di 5m x 3m, 2 di 3m x 1m, 3 più piccoli, 2 macchine per fresare, 2 seghe elettriche, 2 trapani verticali, 6 o 7 trapani più piccoli, 1 grande moderna macchina alesatrice, 3 levigatrici a nastro, 1 gru.
- Reparto di fresatura dell'Officina meccanica: 4 frese.
- Officina elettrica: 2 forni elettrici, 1 piccolo tornio, 2 grandi trapani verticali, 2 piccoli trapani verticali, piani di lavoro.
- Sezione meccanica dell'officina elettrica: 1 tornio da 3 m, 2 trapani verticali, 2 trapani più piccoli.
- Fonderia, reparto ossigeno: 1 grande pressa verticale, 2 grandi pompe per quanto sopra.
- Fonderia, Sezione principale: 1 grande macchina per flangiatura, 1 piccola macchina per flangiatura, 3 trapani verticali, 5 trapani più piccoli, 1 sega elettrica, 4 presse per ribattitura, 2 fornaci - 1 a carbone e 1 a diesel, 10 fucine, 1 gru.
- Officina di lavorazione del ferro: 2 forni elettrici, 1 piccolo tornio, 2 grandi trapani verticali, 2 piccoli trapani verticali, 1 pressa a quattro colonne, 1 laminatoio, 1 alesatrice, 3 cesoie, 1 piccola pressa per ribattitura, 2 gru.
- Officina di lavorazione del legno: 1 sega a telaio, 2 seghe a nastro, 3 circolari, 2 frese per legno, 1 trapano verticale.

Porto principale - Mine: c'è un'area di stoccaggio di circa 100 mine sulla banchina alla base del frangiflutti esterno del porto principale.

49 D. ORLOVIĆ, *Cold War Files* cit., pp. 88-90.

Legenda dello schizzo:

1. Molo in corso di ricostruzione.
2. Nuovi edifici direzionali e ufficio tecnico - 3 piani di altezza.
3. Ponte ferroviario e pedonale riparato.
4. Ex caserme (indicate da linee tratteggiate) completamente rimosse: nuova scivola in corso di costruzione, che raggiunge un punto in linea con la falegnameria (6); in fase di completamento.
5. Vecchia scivola allargata e riparata; in fase di completamento.
6. Officine meccaniche: a. Ufficio del caporeparto b. Banchi di lavoro. c. Piallatrici medie d. Reparto fresatura e. Seghe e macchine per intaglio f. Reparto di saldatura elettrica. g. Reparto di riparazione degli utensili. h. Torni e grandi piallatrici i. Posizione delle grandi piallatrici
7. Ex officina per sommergibili; ora officina elettrica.
8. Ex officina di lavorazione del ferro; completamente rimossa.
9. Posizione del bacino galleggiante quando affondato; ora sollevato e in fase di riparazione in uno dei bacini di carenaggio gemelli.
10. Sommergibile *Nautilo* in riparazione; precedentemente in posizione 10A vicino ai bacini di carenaggio.
11. Posizione dell'edificio precedente ora occupata da una baracca di legno per il controllo dei passaggi.
12. Cinque baracche di legno temporanee per alloggiare i soldati.
13. Area di stoccaggio della benzina.
14. Porzione rimanente dell'edificio utilizzato per stoccaggio e mensa (piano superiore). Spazio liberato occupato da tre baracche di legno per i soldati.
15. Edificio direzionale e ufficio tecnico fino al completamento del (2).
16. Area di stoccaggio generale ancora senza tetto.
17. Officina di lavorazione del legno - riparata.
18. Bacino di carenaggio - riparato.
19. Pompe per bacino di carenaggio - riparate.
20. Riparazioni ancora in corso.
21. Pompe per bacini di carenaggio in buone condizioni, e l'edificio si ritiene sia stato esteso verso est con un'estensione di due piani (non segnata).
22. Bacini di carenaggio completamente riparati.
23. Officina di lavorazione del ferro - completamente riparata.
24. Centrale elettrica e compressore d'aria.
25. Centrale elettrica e compressore d'aria.
26. Punti di precedenti danni riparati.

Đuro Stipetić, *Nekoliko riječi o izgradnji našeg brodogradilišta* [Qualche cenno sulla costruzione del nostro cantiere navale], in "Uljanik – bilten brodogradilišta Uljanik", n. 1, 1954, pp. 3-5.

È necessario parlare della costruzione del nostro cantiere navale in modo che tutti i membri del nostro collettivo possano comprendere meglio le questioni fondamentali di questo progetto e acquisire una comprensione più approfondita non solo dei successi finora raggiunti, ma anche delle difficoltà che affrontiamo e che ci attendono nel futuro. Ciò è particolarmente importante dato che si sentono frequenti lamentele riguardo alla lentezza della costruzione e dell'equipaggiamento dell'*Uljanik*. Pertanto, desideriamo qui presentare brevemente le ragioni di ciò e evidenziare come utilizzare al meglio i modesti fondi d'investimento a disposizione.

La costruzione del nostro cantiere navale è iniziata immediatamente dopo l'annessione di Pola alla Jugoslavia, ma i lavori più ampi e sostanziali sono iniziati solo nel 1948. Per ottenere una migliore comprensione dell'entità di questi lavori, elencheremo le spese annuali e totali finora sostenute:

1948	180 milioni di dinari
1949	298 milioni di dinari
1950	278 milioni di dinari
1951	212 milioni di dinari
1952	804 milioni di dinari
1953	1,139 milioni di dinari
Per un totale di:	2,919 milioni di dinari

Con i lavori di quest'anno, sono stati spesi oltre 3 miliardi di dinari per la costruzione di nuovi laboratori, la ricostruzione dei vecchi edifici, l'acquisto di macchinari e altre attrezzature per il cantiere navale, nonché per gli edifici residenziali. In generale, è noto ciò che abbiamo costruito e sistemato finora, quindi non è necessario elencarlo qui. Tuttavia, potrebbe non essere noto a tutti che il cantiere navale è stato progettato per una capacità molto maggiore di quella attuale. Forse sarà più comprensibile se diciamo che attualmente il cantiere navale impiega circa 2.400 lavoratori e impiegati, ma è previsto che, una volta completamente terminato, ne impiegherà circa 4.900. Per completare completamente il cantiere navale, sono necessari ancora circa 2 miliardi di dinari. Fino alla fine del 1953, la costruzione del cantiere navale è stata finanziata dal Ministero della Difesa Popolare, e per quest'anno abbiamo ottenuto ulteriori crediti dallo stesso ministero. Tuttavia, questo denaro non è sufficiente per tutti i lavori

in corso. Per assicurarci fondi da altre fonti, cioè attraverso un prestito dalla Banca Popolare, abbiamo redatto un progetto di investimento che pianifica in dettaglio la costruzione dell'azienda e dimostra l'economicità della sua ulteriore costruzione. Questo è stato un compito lungo e complesso, e il progetto completato è attualmente in fase di esame presso la commissione di revisione a Zagabria, ma non è ancora stato approvato. Una volta che il progetto sarà approvato, potremo competere per un prestito presso la Banca Popolare. Tuttavia, sembra improbabile che otterremo qualcosa ancora quest'anno, ed è incerto se otterremo un prestito anche l'anno prossimo, poiché nei piani sociali elaborati finora non sono previsti fondi per i cantieri navali. Pertanto, stiamo lavorando ora per assicurarci almeno una piccola somma che ci servirà per completare alcuni lavori avviati e consentirci un lavoro più razionale nel cantiere navale. Questo è molto importante perché, a causa della mancanza di fondi, siamo stati costretti a interrompere completamente alcuni dei lavori più importanti (che non sono legati all'ipotetico aumento della capacità, come già spiegato, ma sono necessari per il lavoro con l'attuale numero di dipendenti e la capacità di produzione). Presenteremo qui alcuni esempi che spiegheranno di cosa si tratta. Come primo esempio, menzioneremo l'equipaggiamento della banchina nel Reparto II. Tutti sappiamo quanto tempo si stia perdendo ora perché non possiamo ormeggiare le navi nella banchina dove è previsto, cioè vicino ai laboratori di equipaggiamento (falegnameria, fabbro, officina meccanica, elettrica, e altre) che si trovano tutte nel Reparto II. Non possiamo ormeggiare le navi lì perché, nonostante abbiamo speso molti milioni per la costruzione di quelle banchine, non sono dotate di gru, non hanno strade di accesso e binari e non hanno collegamenti energetici (aria, elettricità, acetilene). Di conseguenza, ancoriamo le navi nel Reparto I, e tutti i lavoratori dei laboratori di equipaggiamento devono camminare per circa un chilometro e mezzo fino alle navi, mentre il materiale deve essere trasportato per la stessa distanza con mezzi di trasporto inefficienti. Non è necessario dire quanto tempo e denaro si stiano perdendo a causa di questa situazione. È evidente che questo problema deve essere risolto e che non ha nulla a che fare con l'ipotetico aumento della capacità dell'azienda, ma è una soluzione necessaria per completare l'azienda come un insieme coerente, per l'uso razionale di quanto finora è stato investito nel cantiere navale.

Come secondo esempio, menzioneremo l'installazione di gru sui piani inclinati per la costruzione di navi. Anche in questo caso, a causa della mancanza di fondi, siamo stati costretti a interrompere alcuni lavori per un lungo periodo, e alcuni sono ancora sospesi. Abbiamo una gru per ogni piano inclinato, ma

sappiamo che, oltre a operare sui piani inclinati, le gru lavorano anche nella prefabbricazione durante la saldatura delle sezioni. Quindi il loro numero è insufficiente e si perde tempo aspettando.

Infine, menzioneremo anche la fonderia e il reparto di lavorazione delle tubazioni, che sono vicini al completamento e per i quali sono stati investiti considerevoli fondi. Ora i lavori sono sospesi nel momento in cui è necessario investire solo un po' di più rispetto a quanto finora speso.

Desidero ora spiegare il motivo per cui ho elencato tutto questo. Molti diranno che è sufficiente lottare per ottenere finanziamenti e completare questi lavori. È vero, ma dobbiamo guardare la situazione in modo realistico e capire che i fondi attuali e quelli che probabilmente otterremo non sono sufficienti per spenderli senza una riflessione approfondita su come utilizzarli al meglio. Altrimenti, potrebbe accadere che costruiamo cose meno importanti e non completiamo quelle più cruciali senza le quali non possiamo operare in modo razionale. È evidente che in molte officine manca qualcosa, che si tratti di un'altra macchina o di ulteriore attrezzatura per migliorare l'efficienza dell'officina. I lavoratori di queste officine e i loro responsabili hanno il diritto di chiedere tali miglioramenti. Tuttavia, tutti dobbiamo cercare di capire il problema generale della nostra costruzione e, quando facciamo richieste, dobbiamo partire principalmente da questo punto di vista generale. Questo è stato il motivo per cui il Consiglio di amministrazione e il Consiglio dei lavoratori hanno affrontato approfonditamente questo problema e hanno concluso che i fondi dovrebbero essere utilizzati principalmente per tre gruppi principali di lavori:

- miglioramento delle banchine attrezzate nel Reparto II;
- costruzione di navi mercantili sul varo I;
- sviluppo della produzione di motori diesel.

Elenco dei principali lavori che rientrano nelle suddette tre categorie, secondo le conclusioni del Consiglio dei Lavoratori:

1. Riqualificazione delle banchine degli impianti nel Reparto II. È necessario costruire un ponte d'accesso al molo *Vila*, strade e binari fino alla banchina, nonché connessioni energetiche e alcune strutture energetiche.
2. Per la sistemazione del varo I, è necessaria la manutenzione subacquea, il completamento della pista della gru e l'installazione di una gru da 40 tonnellate, nonché la costruzione di piattaforme per la saldatura elettrica con connessioni energetiche e distribuzione dell'energia. Inoltre, è necessario installare una gru accanto al varo numero 3.

3. Per l'acquisizione della produzione Diesel, abbiamo alcuni prestiti speciali ottenuti quest'anno, ma anche qui le esigenze superano il finanziamento ottenuto. È necessario completare la fonderia, organizzare un nuovo laboratorio di attrezzeria, costruire stazioni di prova per i motori, una saldatrice per i motori, acquistare alcune macchine costose, ecc.
4. Oltre a questi lavori di produzione, si è deciso di accelerare i lavori negli spogliatoi per i lavoratori in entrambi gli impianti, nel riscaldamento delle officine e alcuni importanti lavori legati alla protezione igienico-tecnica del lavoro.

Naturalmente, ci sono molti altri lavori necessari che cercheremo di realizzare, ma dobbiamo dare la massima importanza a questi lavori principali e non dobbiamo permettere che i soldi vengano spesi per una miriade di piccoli lavori, per quanto importanti possano sembrare per gli individui direttamente interessati. Dobbiamo sempre tenere a mente i compiti principali e non dimenticare che un gran numero di piccoli lavori alla fine costa comunque molto, lasciandoci poi senza fondi per i lavori principali.

Quando guardiamo indietro, possiamo essere soddisfatti di tutto ciò che abbiamo costruito e organizzato finora, soprattutto considerando che il nostro cantiere navale, dopo la guerra, era ridotto al 70% e le officine rimaste erano obsolete e scarsamente attrezzate. La situazione attuale in cui ci troviamo non dovrebbe scoraggiarci. È chiaro che non completeremo in breve tempo tutti i lavori previsti per la capacità finale del cantiere navale. Questo non è nemmeno il più importante, perché sarebbe difficile trovare lavoro per una capacità così grande, e non sarebbe possibile trovare abbastanza lavoratori e costruire abitazioni sufficienti in breve tempo. Tuttavia, l'interruzione di tutti i lavori di investimento in questo momento limiterebbe le nostre possibilità di aumentare la produttività, risultando in prodotti più costosi e tempi di costruzione più lunghi. Pertanto, è importante realizzare una struttura completa nel nostro cantiere navale secondo l'idea di base che ci ha guidato durante la sua costruzione: la costruzione delle carene delle navi avviene nel Reparto I, mentre l'equipaggiamento si svolge nel Reparto II. Per la costruzione delle carene sono necessari bacini di carenaggio completi ed equipaggiati, mentre per l'equipaggiamento sono cruciali banchine e officine completamente attrezzate. È altrettanto importante assicurare la costruzione dei motori.

Per realizzare questa idea, è necessario lavorare seriamente per ottenere i finanziamenti necessari e implementare il massimo risparmio all'interno del collettivo su altri lavori di investimento per garantire i fondi necessari per i progetti chiave.

SAŽETAK

BRODOGRADILIŠTE ULJANIK U PRVIM JUGOSLAVENSKIM GODNAMA (1947. - 1954.)

Pripajanje Pule Jugoslaviji označilo je novi početak brodogradilišta Uljanik. Slično drugim industrijskim kompleksima u Istri, Uljanik se suočavao sa značajnim nedostatkom tehničkog i kvalificiranog osoblja nakon odlaska velikog broja Talijana. Preostali Talijani, s predratnim radnim iskustvom, odigrali su ključnu ulogu u ponovnom pokretanju brodogradnje. Pridružili su im se radnici koji su dolazili iz Monfalconea i stručnjaci iz različitih dijelova Jugoslavije s prethodnim iskustvom iz Kraljevine Jugoslavije. Radnici s nižim razinama stručnosti regrutirani su iz različitih regija Jugoslavije, a osiguran im je smještaj i ponuđena im je profesionalna edukacija. To je odigralo ključnu ulogu u demografskoj ekspanziji Pule i stvaranju novog gradskog identiteta. Do 1950. godine, broj zaposlenih u brodogradilištu porastao je na otprilike 3.400 zaposlenika. U ranim '50-im godinama, uprava brodogradilišta poduzimala je mjere za značajno poboljšanje učinkovitosti kroz značajne promjene u proizvodnom programu.

POVZETEK

LADJEDELNICA ULJANIK V PRVIH LETIH JUGOSLAVIJE (1947 - 1954)

Priključitev Pulja k Jugoslaviji je pomenila nov začetek za ladjedelnico Uljanik. Podobno kot drugi industrijski kompleksi v Istri se je Uljanik po odhodu velikega števila Italijanov soočil z občutnim pomanjkanjem tehničnega in usposobljenega kadra. Ključno vlogo pri ponovnem zagonu ladjedelništva so imeli preostali Italijani s predvojnimi delovnimi izkušnjami. Pridružili so se jim delavci iz Monfalcona in strokovnjaki iz različnih delov Jugoslavije s predhodnimi izkušnjami iz Kraljevine Jugoslavije. Delavce z nižjo stopnjo strokovnega znanja so zaposlovali iz različnih območij Jugoslavije, jim zagotavljali nastanitev in strokovno izobraževanje. To je imelo ključno vlogo pri demografski širitvi Pulja in oblikovanju nove mestne identitete. Do leta 1950 je delovna sila ladjedelnice narasla na približno 3400 zaposlenih. V zgodnjih 50-ih letih je vodstvo ladjedelnice sprejelo ukrepe za bistveno izboljšanje učinkovitosti s pomembnimi spremembami v proizvodnem programu.

Nel secondo dopoguerra a Trieste: storia della leadership ebraica

Silva Bon
Trieste

Saggio professionale, Gennaio 2024

RIASSUNTO

Sulla base di documenti inediti, conservati nell'Archivio della Comunità Ebraica di Trieste, prende avvio la storia della "Ricostruzione comunitaria". A partire dal maggio 1945, i documenti selezionati propongono un'analisi puntuale, lucida, non vittimistica, dei fatti trascorsi e della realtà contingente, oggettuale. Infatti essi descrivono i passaggi persecutori subiti, la dispersione dei correligionari, le possibili risposte messe in atto per affrontare e marginalizzare ogni difficoltà, negli anni 1938-1945, quando alle forme di antisemitismo fasciste si susseguono le ostilità naziste, volte allo sterminio e al genocidio del popolo ebraico. Così in Europa come nella Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico. Alla fine della guerra si ricostruisce una leadership, che esprime nella figura di Mario Stock il Presidente della Comunità. Il lavoro assiduo dei membri attivi, decisori, organizza la Ricostruzione interna della Comunità Triestina; provvede a rendere effettivi i provvedimenti legislativi in vigore per difendere i diritti prima conculcati (la riappropriazione dei beni collettivi e familiari; il ritorno nelle abitazioni abbandonate forzatamente; il recupero dei posti di lavoro da cui gli ebrei erano stati epurati). Per giungere agli anni Sessanta (e oltre) del Novecento, quando ancora alcuni contenziosi rimangono aperti e in cerca di giusta soluzione. Il discorso ufficiale della leadership ebraica a Trieste apre a stabili rapporti con le autorità religiose cattoliche e con le autorità politiche locali e nazionali; ed è sempre improntato a valori di dignità, coraggio, speranza nel futuro.

PAROLE CHIAVE

Secondo dopoguerra, ricostruzione, Comunità Ebraica di Trieste, leadership, Mario Stock

ABSTRACT

THE AFTERMATH OF THE SECOND WORLD WAR IN TRIESTE: HISTORY OF JEWISH LEADERSHIP

The unpublished documents held in the Archives of the Jewish Community of Trieste were used as a basis for the account of "The Reconstruction of the Community". Starting from May 1945, the selected documents provide a precise, lucid, not in the least victimist analysis of past events and contingent, objective reality. They describe the persecutions suffered, the dispersion of co-religionists, the possible answers implemented to face and marginalize every difficulty in the period from 1938 to 1945, when the fascist forms of anti-Semitism were followed by Nazi hostilities aimed at extermination and genocide of the Jewish people in Europe, including the Operational Zone of the Adriatic Littoral. The end of the war saw the rebuilding of leadership, with Mario Stock elected the President of the Community. Hard work of active members, decision makers, led to the internal reconstruction of the Trieste Community, securing the implementation of the provisions in force

meant to defend the previously denied rights (the re-appropriation of collective and family property; the return to forcibly abandoned homes; the recovery of jobs from which the Jews had been dismissed), well until the 1960s (and beyond), with some disputes still unresolved and in want of the right solution. The official dialogue of the Jewish leadership in Trieste established stable relations with the Catholic religious authorities and with the local and national political authorities, relations rooted in values of dignity, courage and hope for the future.

KEYWORDS
Post-war period, reconstruction, Jewish Community of Trieste, leadership, Mario Stock

Capitolo XX.
Si mostra che in uno Stato libero è lecito a ciascuno
sentire ciò che vuole, e dire ciò che sente
Baruch Spinoza, *Tractatus Teologico-Politico*
(edito anonimo, Amsterdam 1670)[1]

INTRODUZIONE

Trieste, Ellul 5706/Settembre 1946 … l'anno che sta per sorgere deve iniziare l'era della ricostruzione … [2].

Come esplicita chiaramente la breve citazione proposta quale *incipit* - nei primi mesi dell'anno 1946, anche la Comunità Ebraica di Trieste - intesa sia come Istituzione - sia come nucleo di Sopravvissuti alla *Shoah* - comincia lentamente a riaversi e a reagire in forme attive e propositive, con uno sguardo coraggioso rivolto al futuro, per vincere la desolazione incombente.

Il *reale* appare nella sua crudezza nuda a tutti gli abitanti del Territorio giuliano, devastati dalla tragicità del conflitto, dagli esiti della occupazione tedesca e della occupazione jugoslava. A tutto ciò si aggiungono, per i membri della Comunità, le conseguenze di almeno otto anni di persecuzione contro gli ebrei.

1 Cfr. *Opere/Spinoza*, a cura e con un saggio introduttivo di Filippo Mignini; traduzioni e note di Filippo Mignini e di Omero Proietti, Collana "I Meridiani", Mondadori, Milano 2007, alla p. 724 e seguenti.

2 *Incipit* dal Documento ufficiale firmato da Clemente Kerbes e Mario Stock, rivolto *Ai Correligionari*, in Archivio Storico della Comunità Ebraica di Trieste, Fondo Mario Stock.

Persecuzione modulata in forme diverse: dalla discriminazione sociale, all'impoverimento economico, alla perdita delle vite.[3]

Da qui - dal quasi più nulla - si parte, dunque, per riorganizzare le varie forme associative, espresse nel campo politico, economico, sociale, e regolate con quelle leggi democratiche, che nella primavera 1945 erano auspicate da tutti (e che il filosofo Baruch Spinoza aveva teorizzato fin dal 1670): infatti l'intera popolazione residente è coinvolta in un lento e difficile processo, e contribuisce con il proprio impegno, a riformulare possibilità esistenziali libere e condivise.

Recenti studi, prodotti specificatamente dagli Istituti di Storia Contemporanea di Trieste e di Udine (ma non solo[4]), hanno proposto diverse analisi storiografiche del dopoguerra in Regione.

Così, tra l'altro, hanno anche proposto periodizzazioni temporali, utili a capire un arco di anni fortemente trasformativi: un medio/lungo periodo frazionato in "Sezioni" secondo una metodologia attenta alla cronologia politica e ai nodi cruciali, socioeconomici, peculiari del Territorio. Un Territorio che rivela da sempre forti differenziazioni, di natura geografica, storica, ambientale in senso lato. Un Territorio di un Nord Est italiano (dimenticato?). In parte abitato dalle popolazioni pordenonesi e friulane, di pianura e di montagna, che nel 1945, al chiudersi del sanguinoso conflitto, si ritrovano sempre più povere, in condizioni di sottosviluppo e costante emigrazione. In parte abitato da isontini, goriziani, bisiacchi, giuliani, triestini, sloveni, che devono fare i conti con la presenza davvero ingombrante di una frontiera che chiude la "Cortina di Ferro" proprio nell'Alto Adriatico, e rappresenta, in un contesto politico internazionale di Guerra Fredda, lo spartiacque tra Europa democratica e Stati a regime comunista, controllati dall'URSS.

Le diverse narrazioni storiografiche sono legate a diversi approcci analitici. Ad esempio, a cicli di sviluppo economico - penso al primo decennio di miseria, alla lenta ripresa, e allo spartiacque creato dal terremoto del 1976 in Friuli, come alla conseguente fase di ricostruzione, esemplare volano di modernizzazione e crescita. Ma anche a momenti topici di evoluzione politica - come l'istituzione aggregante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1963. E ancora alle diffuse problematiche sociali di tipo lavorativo, abitativo, educazionale,

3 Cfr. almeno Silva BON, *Gli Ebrei a Trieste. 1938 - 1945. Identità, persecuzione, risposte*, IRSREC-LEG, Gorizia, 2000.

4 4 Cfr.ad esempio *Atti del Convegno di studi in occasione del centenario della nascita. Gino Pavan 1921 - 2017*, a cura di Roberto Cassanelli e Rossella Fabiani con la collaborazione di Federica Battaglia, in "Archeografo Triestino", Extra Serie n.19, Trieste, 2023. In cui, tra l'altro, cfr. S. BON, *Trieste nel secondo dopoguerra: un affresco (1945 – 1960)*, pp. 189 - 202.

domande e bisogni conclamati che richiedono risposte, sempre difficili da mettere in campo rispetto alle complesse questioni contingenti.

Per entrare nella concretezza - e in particolare per la realtà triestina e isontina, allargata anche ad alcune aree del Friuli - ricordo i lavori collettanei coordinati dalla prof. Anna Maria Vinci, assieme alla prof. Gloria Nemec: si tratta di saggi, prodotti con la collaborazione di alcuni storici locali che affrontano tematiche plurali, espressione di interessi e sensibilità diverse[5]. Si tratta di opere innovative. In parte per l'attenzione rivolta a problematiche non certo minori, ma spesso "non gradevoli" e/o "non gradite", perché denunciano aspetti di precarietà e di conflitti sociali che si vorrebbero sottacere se non addirittura dimenticare.

In parte pongono il *focus* della ricerca su nuovi temi istituzionali, su interventi pubblici, su organizzazioni associative, non ancora studiati. In questo modo contribuiscono ad evidenziare la complessità del discorso storico, che non si ferma solo agli aspetti squisitamente politico-militari, ma delinea anche, ad esempio, i cambiamenti nella/della vita di ciascuna persona, propedeutici a capire il presente sociale. Questo approccio è stato reso possibile anche grazie all'apertura di alcuni Fondi archivistici fondamentali, poiché ne è stato liberalizzato l'accesso, allo scadere del congruo lasso di tempo: i settanta anni che devono intercorrere dal momento degli accadimenti, registrati nei documenti prodotti, raccolti e poi depositati. Così come è richiesto dalle leggi vigenti che regolano l'attività degli Archivi. A cominciare da quelli Statali.

Personalmente ho contribuito al progetto generale studiando alcuni aspetti legati al mondo ebraico giuliano: ad esempio la questione della riappropriazione dei diritti, declinata in campi diversi[6]. Infatti appare fondamentale la richiesta di una applicazione piena, esemplare, degli ordinamenti di Giustizia all'epoca in vigore[7].

Qui, nel testo che ora propongo all'attenzione dei possibili fruitori interessati, ho cercato di sottolineare l'importanza della *leadership*, l'importanza della presenza responsabile di persone motivate e competenti, poste alla guida di un

5 *Quando si depongono le armi. Spunti di ricerca nell'area al confine orientale. 1945-1954*, a cura di Anna Maria VINCI, Collana "Quaderni 47", IRSREC, Trieste, 2020.

6 Un problema centrale riguarda le questioni economiche - spoliazione e restituzione; responsabilità operative delle Banche locali e nazionali - depredazioni di deportati e riappropriazione di valori personali – S. BON e I. CESANA, *Memorie di vite spezzate. L'oro razziato dai nazisti agli Ebrei triestini*, Battello stampatore, Trieste, 2022.

7 S. BON, *Spoliazione dei beni ebraici e violenze contro gli Ebrei nei processi della Giustizia di transizione,* in *Quando si depongono le armi* cit., pp. 153 - 172. Questo testo propone in sintesi il lavoro completo e più ampio, pubblicato in "Archeografo Triestino", Società di Minerva, serie IV, vol. XXX (CXXVIII della Raccolta), pp. 5-45.

gruppo ed espressione di quel gruppo. Una *leadership* accettata e riconosciuta, crea coesione, collaborazione, spinta a una condivisione del lavoro necessario e utile per tutte le persone del gruppo: infatti determina una linea operativa fatta di scelte, di alleanze, di azioni, che incidono nella realtà di tutti come supporto imprescindibile. Questo succede nel caso che adesso sto prendendo in esame: la vita della Comunità Ebraica di Trieste nella sua interezza.

Nello specifico, la funzione di *leadership* si configura nelle personalità più coerentemente attive in seno alla Comunità, alcune fin dagli anni antecedenti alla tragedia della *Shoah*. Esse hanno perseguito obiettivi volti al bene dei propri correligionari, guidandoli con fermezza e dedizione attraverso i tempi bui della Storia, alcuni anche fino al sacrificio estremo delle loro stesse vite. Ma alcuni hanno rappresentato un esempio positivo e coraggioso, ribadendo la chiara e risoluta volontà di esserci, anche dopo la *Shoah*. Hanno alimentato e infuso, in condizioni oggettive davvero difficili, sentimenti collettivi di fiducia e di speranza, assolutamente necessarie per continuare a vivere … partendo dal primo momento - reso possibile e concesso nel contesto politico e istituzionale - di visibilità agita pubblicamente: siamo nei giorni immediatamente successivi all'avvio di una vita "democratica" a Trieste, con l'insediamento del Governo Militare Alleato nella Zona A.

Sono i primi giorni di giugno 1945. Un momento storico che ha reso effettuabile anche il ritorno per alcuni degli ebrei triestini dispersi e per pochissimi ex deportati, comunque Sopravvissuti ad ogni orrore: un ritorno in città. In quali condizioni? E a quali condizioni?

1. Nel dopoguerra, Mario Stock ha rappresentato, ed è stato e ancora è ricordato, come la figura riconosciuta del Presidente della "Ricostruzione" della Comunità Ebraica di Trieste: il ritorno in Italia, nella primavera 1945, è sostenuto dalla *leadership* ebraica internazionale, perché ritenuto utile per la rinascita comunitaria. Come si evince dalle indicazioni operative suggerite in un documento firmato dall'avv. Lelio Valabrega, responsabile della Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei (DELASEM) in Italia. Documento dato a Zurigo il 24 maggio 1945[8]. La sua assunzione, ufficiale e pubblica, di incarichi dirigenziali parte dalla metà del 1946, quando lui, giovane ed ebraicamente impegnato, ha

8 Il documento è stato segnalato e messo a disposizione dalla Famiglia Stock: cfr. S. BON, *Sogno e Speranza. Una storia di leadership. La Comunità Ebraica di Trieste: 1945 - 2003*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", Trieste, 2024. In *Appendice*, p. 190.

cominciato ad affiancare, in qualità di Vice – Presidente, il neo eletto Presidente ingegner Clemente Kerbes[9]. Nei primi mesi del 1946 è Consigliere di Giunta; partecipa, in qualità di Delegato ufficiale, rappresentante la Comunità di Trieste, al Terzo Congresso Nazionale dell'Unione delle Comunità Israelitiche, che si svolge a Roma il 20 marzo 1946. Redige, subito dopo, in data 10 aprile 1946, una "Relazione", sulla base delle decisioni e degli indirizzi comuni concordati durante i lavori congressuali: un tanto per informare con trasparenza la dirigenza locale. Il 26 luglio 1946 ricopre la carica di Vice Presidente. Il 24 novembre 1948 subentra nella Presidenza a Clemente Kerbes; inizia così il suo lungo mandato che si protrae fino alla fine degli anni Ottanta, sostenuto nell'ultimo periodo anche dal figlio Emilio e affiancato dal Vice - Presidente Nathan Wiesenfeld, che infine gli succede nel 1989[10].

Il passo, già citato a mo' di *incipit* evocativo per questo intervento, è tratto - come ho segnalato - proprio dalla *Lettera* di indirizzo, inviata ai Correligionari poco prima della celebrazione delle Festività ebraiche di Yom Kippur e di Rosh Ha Shanah: porta la data indicativa: Ellul 5706 / settembre 1946. Il documento, che si presenta, nella sua concreta fattualità come una pagina a stampa (con l'intestazione ufficiale, il logo, il riferimento al numero di Protocollo, "Comunità Ebraica – Trieste – n° 1624 H/II), chiaramente apre a un nuovo Anno ebraico. L'indirizzo, la prospettiva di visione, indicati - come un vero e proprio accorato appello - è quello di continuare a vivere e a operare con fiducia e speranza condivise: sono le uniche possibilità di superamento delle offese devastanti subite durante gli anni di barbarie persecutoria, messa in atto dai poteri fascista e nazista, che si erano susseguiti nel Territorio e/o in un oscuro Altrove, per almeno

9 Solo una breve "Avvertenza" per segnalare due diversi, importanti volumi, di recente pubblicazione, che accennano anche a momenti della vita privata di Mario Stock, nel contesto dei rapporti inter familiari allargati: *Carlo e Vera Wagner. Da Spalato a Vienna e oltre. Una Storia*, Alinari-24 ORE, Firenze, 2008; Oliviero STOCK, *In barba a H.*, Bompiani, Milano, 2022. Si tratta di due diverse narrazioni, per parlare anche dei così detti (!) "due rami Stock"; quello dei liquori e quello del cemento. Mi sembra interessante fare almeno un cenno all'iniziativa, più volte riproposta nella primavera e nell'autunno del 2023, nella sede del Museo Civico "Sartorio" di Trieste: si tratta della pièce teatrale intitolata: *Lionello Stock, lo spirito di un'epoca,* uno spettacolo aperto gratuitamente al pubblico, agito in forma itinerante, dall'idea di Giovanni Boni e interpretato dagli attori Lorenzo Acquaviva e Andrea Mitri. Lionello Stock nasce a Spalato nel 1866. Su sollecitazione del cugino Vito Morpurgo, lascia la famiglia e i dieci fratelli e a quindici anni raggiunge Trieste, dove fonda la prima base della fiorente industria internazionale di liquori, esattamente nel borgo periferico di Barcola. Invece, Emilio Stock, padre di Mario, fonda a Spalato un'importante industria cementifera, legata all'estrazione della marna; attiva fino al momento dell'occupazione militare italiana del 1941. Mario Stock è primo cugino di Oliviero Stock, che nel libro citato illustra, tra l'altro, la vita quotidiana a Spalato fino al 1942. Ringrazio Oliviero Stock per la sua attenta lettura critica del mio manoscritto.

10 Ringrazio il dott. Livio Vasieri per i dati biografici, utili alla ricostruzione cronologica del *curriculum vitae* di Mario Stock.

otto lunghi anni. Importante la lettura integrale del testo, la *Lettera*, che da un punto di vista cronologico, si sussegue ad un altro, a mio avviso ancor più essenziale, per chiarezza e lucidità: si tratta della documentata analisi, che descrive e dà atto degli accadimenti storici appena trascorsi, intitolata: *Relazione del Comitato della Comunità al Consiglio eletto il giorno 23 giugno 1946.*

La *Relazione* consiste in un opuscolo di 25 pagine a stampa, chiuse da una copertina di colore verde chiaro: essa porta l'intestazione e il logo della *Comunità Israelitica di Trieste*, e, in calce, l'indicazione della stamperia: Trieste - Stabilimento Arti Grafiche L. Smolars & Nipote - 1946. La data posta alla fine della scrittura riporta: Trieste, 19 Tamuz 5706 / 18 luglio 1946. Nella pagina conclusiva si attesta la responsabilità dell'operato delle persone firmatarie: ingegner Clemente Kerbes, in qualità di Commissario, cui seguono i membri del Comitato, Lina Ancona[11], avv. Giuseppe Bolaffio, dott. Gaddo Glass, Enrico Horitzty Orsini[12], Giulio Mayer, Armando Misan[13], Paolo Polacco, rag. Arrigo Ravenna[14]. Gli Autori firmatari della *Relazione* soprattutto attestano i risultati del loro impegno: quasi un anno di lavoro, duro e molto difficoltoso, dal giugno 1945 al giugno 1946. I membri di questo primo Comitato, istituito - quasi imposto - dal GMA nel giugno 1945 per colmare un temuto "vuoto di potere", non sono eletti, bensì nominati. Nel giugno 1946 passano la mano al Consiglio, questa volta eletto secondo quelle regole democratiche stabilite dalla/nella Tradizione. Finalmente diventa possibile per gli iscritti alla Comunità, reintegrati a Trieste, esercitare il loro Diritto/Dovere di partecipazione attiva alla Vita Comunitaria.

Invito a un confronto attento e consapevole anche con questo documento. Infatti esso riporta dati, precisazioni, dettagli, che confermano e integrano conoscenze storiche reperite (in un momento successivo) dagli storici in fonti

11 Rimando ai ricordi personali del figlio, dott. Aldo Ancona, che in una lunga intervista a me rilasciata rimemora la figura materna con gratitudine. Cfr. S. BON, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del Nord Est,* Centro Isontino di Ricerca "Leopoldo Gasparini", Gorizia, 2005, alle pp. 71 e segg.

12 Ricordo la figura della figlia Liliana Horitzky Orsini Camerini, attiva nell'ADEI. Ho raccolto la sua testimonianza in S. BON, *La donna svelata. Identità e immaginario del femminile ebraico a Trieste tra Ottocento e Novecento*, il ramo d'oro editore, Trieste, 2008, alle pp. 53 e segg.

13 Dai figli Dario ed Ester Misan ho raccolto le testimonianze in S. BON, *Testimoni della Shoah* cit. alle pp. 167 e segg. Dario Misan diventerà Presidente della Comunità Ebraica. Alla p. 175 ho pubblicato la fotografia che lo ritrae insieme a rav Elia Richetti e a Mario Stock (Foto gentilmente concessa dalla Famiglia Misan - Archivio privato).

14 Rimando a S. BON, *Il tempo della memoria. Settembre 1943 – agosto 1944,* Collana "I Quaderni di Qualestoria", n. 3, IRSML nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1994. Il volume contestualizza l'ampia Memoria scritta da Jenny Weiger, moglie di Arrigo Ravenna. La Memoria è conservata presso l'Archivio del CEDEC di Milano. La pubblicazione per concessione dal Direttore del CEDEC, prof. Michele Sarfatti.

diverse - documenti d'Archivio conservati nell'ACS di Roma, nell'AS di Trieste, in Archivi privati; fonti a stampa; memorie di Testimoni.

Mi soffermo brevemente, quasi in forma schematica, sulla struttura della *Relazione*. Il testo è diviso in due parti. A pagina 3 inizia la stesura della Prima Parte: *I. Il periodo della dominazione tedesca*, che viene suddivisa per temi: a pagina 3 *Le deportazioni.* A pagina 5 *Le deportazioni dei ricoverati.* A pagina 6 *Chiusura degli Uffici della Comunità* e anche *I saccheggi nelle case degli Ebrei.* A pagina 7 *Libri* e anche *Quadri.* A pagina 8 *L'Archivio della Comunità.* Segue la stesura della Seconda Parte: *II. Dopo la fine dell'occupazione tedesca. Riapertura del Tempio e degli Uffici.* A pagina 9 *Prima adunanza generale* e anche *Nomina del Commissario e del Comitato* e anche *Provvedimenti per le famiglie senza alloggio.* A pagina 10 *Mensa assistenziale* e anche *Assistenza in viveri e vestiario.* A pagina 12 *Assistenza sanitaria.* A pagina 13 *Assistenza in denaro.* A pagina 14 *Colonie estive.* A pagina 15 *Culto e Servizi rituali.* A pagina 16 *Cattedra rabbinica.* A pagina 17 *Istruzione.* A pagina 18 *Attività culturale* e anche *Rappresentanze – Cerimonie – Congressi.* A pagina 19 *Ricerca deportati.* A pagina 21 *Reintegrazione diritti degli Ebrei.* A pagina 22 *Conti correnti (sblocchi).* A pagina 23 *Situazione finanziaria* e anche *Contributo.*

Uno sguardo "interno", comunitario, rispetto agli anni della *Shoah*; un punto di vista estremamente ricco di sobrietà e di dignità; e nel momento stesso un atto di accusa e di denuncia; nessun aggettivo in eccesso per dichiarare i soprusi subiti fino al maggio 1945; e poi la necessità di ricordare le insensibilità e le manchevolezze dei decisori, registrate nell'immediato dopoguerra, assieme alla lentezza della messa in atto di forme di riabilitazione civile e politica.

Le necessità ulteriori per un riavvio verso una auspicata normalizzazione, si impongono come ordine del giorno nell'agenda operativa comunitaria: di queste si farà carico il Consiglio eletto democraticamente il 23 giugno 1946, in cui si registra una assunzione di responsabilità operativa allargata, alla quale partecipa anche Mario Stock. E non sarà un'impresa facile, tantomeno scontata. Anzi. Da parte della Dirigenza Comunitaria, gli interventi, le richieste, in difesa dei diritti calpestati, si rinnovano per molto tempo, con forme ripetute e incessanti; pur in un contesto di ricostituita vita "normalizzata", improntata ufficialmente a valori di democrazia, equità, giustizia, riconoscimento delle minoranze.

2. Gli anni che vedono la conduzione di Mario Stock, sono attraversati da fasi storiche e politiche diverse, in cui gli stessi atteggiamenti maggioritari nei

confronti della minoranza ebraica assumono connotazioni e sfumature diverse, e non solo da parte delle Autorità locali, ma anche da parte dell'opinione pubblica diffusa.

Qui alludo anche a un discorso "politico", di valenza nazionale e internazionale, che si riflette sulla stessa produzione storiografica: l'oggetto di studio, il *focus*, le stesse motivazioni e gli interessi alla ricerca, evolvono e pongono l'attenzione a fatti, testimonianze, saperi, via via più approfonditi, più mirati, più diversificati.

La storia della mentalità appare centrale nel discorso innovativo sulle scienze sociali agita dal gruppo di intellettuali francesi che ruotano intorno alla rivista "Annales" - fondata nel 1924 da Marc Bloch e Lucien Febvre - fin dagli anni Trenta del Novecento (!): il cambiamento di mentalità, progressivo e/o involutivo, dunque, è dato come un fatto mobile, relativo non solo alla gente comune, che dà una risposta più o meno empatica e affluente, in quanto società allargata, posta di fronte alla questione, quanto mai attuale (!), "della/delle identità". Ma riguarda anche gli intellettuali in senso lato, come ho detto: l'attenzione si allarga e cerca di comprendere la complessità dell'Ebraismo nelle sue più varie espressioni, lette in modo "negativo" oppure "positivo": è necessario parlare non solo della "negatività" e della distruttività dell'antisemitismo e della *Shoah*; ma anche è necessario proporre la "positività" e la complessità della vita spirituale e della vita materiale, legate a eventi religiosi, storici, musicali, tradizionali, innovativi, cultuali, letterari del Mondo ebraico.

A questo proposito vorrei accennare, solo in termini essenziali, al dibattito storiografico e culturale sul tema della "Memoria" e sull'"Uso-Usi dell'Oblio", che si è sviluppato negli anni Ottanta, in particolare dopo la pubblicazione di *Zahkor*, l'opera più conosciuta scritta dallo storico e biblista Yosef Hayim Yarushalmi[15]. Il suo discorso, molto complesso e ambivalente, riflette anche sulla importanza/necessità (?) di dimenticare - soprattutto l'orrore, la sofferenza - così per un individuo, come per una collettività.

Un tema affrontato anche dalla storica Nicole Loraux, un tema dedotto dallo studio del mondo greco antico. E qui propongo una comparazione storiografica, anche all'interno dello sviluppo di analisi innovative, di sguardi "altri", che si possono leggere nella Scuola francese degli "Annales", negli stessi anni Ottanta. Loraux si rifà all'uso ateniese della memoria, all'inizio del quinto secolo a.

15 Cfr. Yosef HAYIM YARUSHALMI, *Zahkor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche Editrice, Parma, 1983.

C., sulla base di un racconto storiografico di Erodoto[16]. In realtà si tratta di un "divieto della memoria", messo in atto attraverso un decreto ufficiale, emanato dall'assemblea del popolo d'Atene: esso vieta per l'avvenire ogni rappresentazione della tragedia di Frinico, *La presa di Mileto.* Scrive Loraux:

> Questa decisione ha una portata eminentemente paradigmatica in relazione alla definizione ateniese del tragico.
> Colpito da una pesante ammenda ed escluso dalle scene per aver introdotto nel teatro di Atene un'azione – 'drama' – che, per gli Ateniesi è solo sofferenza – 'pathos' – e affare di famiglia – di quella famiglia ionica che è la città, cioè l'identità cittadina ovvero il sé collettivo –, Frinico, il primo dei grandi tragici, riporta alla memoria dei suoi concittadini i loro 'propri mali'. Li desta, per quella che mi piace considerare la prima volta, alla coscienza dei pericoli della rammemorazione, quando il suo oggetto è fonte di cordoglio per l'io civico.
> (…) Forse proprio da questa inattualità forzata è derivata, per il genere tragico, la scelta strategica della finzione – in altre parole del 'mithos'.
> Va notato che, quando l'intrigo si svolge ad Atene, la tragedia di solito ha un fine "positivo", come nei drammi ateniesi di Euripide. Mentre le "vere" tragedie, in cui il 'drama' è allo stesso tempo 'pathos', si svolgono al di fuori della città (…)
> Così, all'inizio del quinto secolo a. C., Atene si impegnava in un esercizio attentamente sorvegliato della memoria cittadina[17].

E così Loraux spiega la scelta – imposta (?) necessaria (?) obbligata (?) – da parte dei grandi Autori della Tragedia classica greca per quanto riguarda i futuri soggetti narrativi: le trame e le storie sono tutte basate sul "mito", sulla "mitologia", sugli archetipi ancestrali fondativi; essi costituiscono propriamente il centro focale del "genere letterario" della poesia e della tragedia antica per i tempi a venire. Un'ipotesi di studio affascinante. Ma tutto questo ha anche a che fare con la questione della "comunicazione", con i processi selettivi del/nel "discorso politico", che attraversano molti ambiti, anche insospettati, insospettabili (?). Le parole, appena citate, risuonano come rimandi alla storia antica. Ma esse ci riguardano tutti, forse ancor più proprio nella contemporaneità: quando l'"uso" disinvolto, strumentale, politico, degli Accadimenti Storici, della loro Rimemorazione – a volte ripetuta e ossessiva - diventa "abuso" - fazioso e partitico, del tutto divisivo – nelle/delle tragedie individuali e collettive. Oggi anche la realtà virtuale, il metaverso ci inquietano tutti, e ci poniamo invano (?) alla ricerca di

16 Nicole Loraux, *Dell'amnistia e del suo contrario*, in *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene,* Collana "la quarta prosa" diretta da Giorgio Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza 2006, pp. 231 e segg.

17 *Ibidem*, pp. 234-235.

una etica minima, di una pur “minima” “verità”. E a volte cadiamo succubi, inermi vittime delle infinite fake news create, inventate ad arte.

Ritornando al filo interrotto, mi piace alludere ad un’altra “sensazione” relativa alla recente Storia della Mentalità, in particolare alla sensibilità espressa dal mondo ebraico: quando nella *koinè* ebraica (e qui penso agli anni Novanta del Novecento-ai primi anni del Duemila) sembra addirittura che si possa registrare una qualche forma di ritrosia, di criticità, di timore. Sono reazioni difensive, rispetto al sentirsi “troppo attenzionati”; relativizzati da una “moda culturale”, destinata ad appannarsi, una volta toccato l’apice; forme di “sopravalutazione” macchiate da stereotipi superlativi, che presto possono assumere connotazioni negative ... come la Storia ci insegna. E un pericolo di diffusione di rinnovate forme di pregiudizio politico e sociale, oggi appare, nuovamente, dietro l’angolo.

3. Il percorso di vita di Mario Stock è lungo e complesso. In questa sede rimando solo ad alcune questioni, che mi sembra possano costituire dei centri nodali paradigmatici, esemplari, interessanti, che si ricollegano alla sua figura. Evitando una narrazione biografica agiografica; evitando la costruzione descrittiva di un “medaglione” iconografico.

Devo la possibilità di questi rimandi alla gentilezza del dott. Livio Vasieri: la Famiglia Stock gli ha affidato anni fa la conservazione di un Fondo archivistico, che raccoglie materiali diversi, selezionati e raccolti dallo stesso Mario Stock in una decina di faldoni, dalle copertine cartonate nere. Livio Vasieri, quale Assessore alla Cultura, nonché allora Vice Presidente della Comunità, ha depositato questi ricchi materiali documentari presso l’Archivio della Comunità, dove ho potuto consultarli.

Si tratta di importanti e dettagliati scritti di contenuto storico e religioso, ricchi di sapienza, raccolti in fogli manoscritti e/o dattiloscritti, spesso punzonati, particolare che induce a pensare a una volontà di conservazione e diffusione pubblica da parte dell’Autore. Inoltre, a corredo dei testi, sono accluse molte fotografie d’epoca; e anche copie anastatiche che riproducono filologicamente documenti storici, scritti molto spesso in varie lingue, antiche e moderne: ebraico, aramaico, tedesco, inglese. Il florilegio è molto composito, come ho appena dichiarato. Basato anche su carte non tutte strettamente prodotte o firmate da Mario Stock; carte che rimandano comunque a momenti diversi della vita della Comunità Ebraica di Trieste (oltre che alla vita operosa di Mario Stock), e che intendo contestualizzare con aperture storiche e collegamenti letterari - forse

insospettabili. E mi sembra importante ricordare che lo stesso Mario Stock è stato Autore, letto ed apprezzato, di opere e di studi specifici sulla storia della Comunità ebraica triestina e non solo: di particolare rilievo il libro edito negli anni Settanta, *Nel segno di Geremia*, ricco di documenti allora reperibili solo all'interno dell'Archivio comunitario[18]. Un lavoro che ha avuto un'ampia fortuna e diffusione, di valenza didattica e comunicativa. Riconosciuta, ad esempio, tra gli altri, anche da uno storico del vaglio di Angelo Ara, che con tanto scrupolo scientifico ed equilibrio emotivo ha scritto sulla crisi della Mitteleuropa e sulla fine di quella Vienna, oggi assunta a mito.

Nel Fondo archivistico ho rinvenuto altri brevi saggi dattiloscritti – quasi degli interventi di analisi storica comparata: come il testo intitolato *Al Concilio di Costanza (1414-1418) papa Martino V Colonna benedice gli ebrei.* Esso si basa sull'analisi del Codice miniato, redatto dal cronista Ulrico Richental[19], ricco di informazioni sulla precisa organizzazione del Consesso; sulla affollata partecipazione di prelati e di popolo. E "non potevano mancare gli ebrei", illustrati nelle tipiche fisionomie e costumi, secondo i pregiudizi dell'epoca, "incolonnati per ricevere e impetrare la benedizione del papa e la protezione del re Sigismondo". Con fine ironia Mario Stock segnala la condizione di precarietà, di incertezza, di esposizione a ogni sorta di umiliazioni e pericoli, che il piccolo gruppo di ebrei vive costantemente: la benedizione alla fine concessa *versus* la mortale persecuzione di pochi anni prima, conclusa in un rogo collettivo (!). Inoltre hanno valore anche altri rimandi: testi conservati nel Fondo e archiviati, evidentemente con finalità specifiche, concrete, di documentare la *Shoah*.

L'Elenco dei professionisti triestini epurati dopo la promulgazione delle leggi razziali fasciste porta come intitolazione: *Conseguenze dell'applicazione delle leggi razziali contro gli ebrei a Trieste nel biennio 1938 – 1940*. Prodotto all'interno della Comunità appare esaustivo nella nominazione, sia dei cacciati, che dei riammessi, in base a cavilli burocratici e legislativi legati alla possibilità di ottenere la "discriminazione" o la dichiarazione di confermata "arianità". Risultano cancellati dagli Albi ben ventidue avvocati; trenta ingegneri; sei architetti; quattro chimici; un commercialista; sette farmacisti; cinquantacinque medici; sedici ragionieri.

Quanto ai "discriminati", in tutto sei medici; quattro avvocati, più uno "arianizzato". Il discorso da fare a posteriori non è inscritto in un giudizio superficiale

18 Cfr. Mario STOCK, *Nel segno di Geremia. Storia della Comunità israelitica di Trieste dal 1200*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Arti Grafiche, 1979.

19 Una copia è conservata presso il Museo Rosgarten di Costanza.

che colpevolizzi queste singole persone. Piuttosto si può pensare alla violenza che si abbatte su un gruppo umano, che subisce, innocente, conseguenze catastrofiche di valenza materiale e immateriale; in questa forma di degradazione imposta dal potere dominante, la totale messa al bando dalla società civile, è evidente che la possibilità di intravvedere una qualche via di salvezza viene da alcuni tentata; ma in essa appare la faccia della violenza corruttrice e seduttiva del potere in un contesto di illibertà. È sulla dittatura fascista, sull'antisemitismo di Stato, che ricade la ulteriore colpevolezza morale e la nostra pubblica condanna.

Il momento ulteriore delle persecuzioni è dato dalla volontà di cancellazione delle vite. Nel Convegno nazionale celebrato a Roma nei giorni 23, 24, 25 ottobre 1964 sul tema della Resistenza, interviene anche Miriam Novitch, con una comunicazione sulla deportazione, dal titolo *Nuovi documenti sulla deportazione degli ebrei italiani.* La storica, che risiede in Israele, rappresenta l'"Istituto e Museo Storico Combattenti dei Ghetti". Per la stesura del suo saggio si avvale di nuovi dati desunti anche dagli atti processuali di incriminazione del generale SS Karl Wolff; il dibattimento si svolge a Monaco nei mesi di luglio-settembre 1964: quindi acquisizioni recentissime, rispetto alla restituzione pubblica congressuale. Il dossier, conservato nel Fondo, attesta la rilevanza dell'argomento, che gli attribuisce il Presidente Mario Stock: quale - indelebile atto accusatorio - necessaria conservazione della Memoria.

Ripetendo con Hannah Arendt, il bisogno ostinato e intransigente di Verità[20].

4. Entriamo nel merito. Per rispettare la cronologia riporto alla memoria la fotografia – vero documento d'epoca – che ritrae il momento della riconsacrazione del Tempio di via Donizzetti, la Sinagoga monumentale di Trieste, in tanti modi violentata negli anni delle persecuzioni.

Siamo nel giugno 1945, all'interno della Sinagoga. Sullo sfondo l'*Aron*. In primo piano le braccia della *Menorah*. Il rabbino militare dell'esercito britannico rav Liptschitz; il Presidente dell'ante guerra Enrico Horitzky Orsini; il rappresentante del Circolo Giovanile Ebraico Aldo Osterman; tre figure con le spalle ricoperte dai *Talet*, che celebrano la riapertura al culto.

20 Qui almeno Hannah ARENDT, *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1964; Id., *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1989. Ma la prima edizione originale in lingua inglese, *The Human Condition*, è del 1958.

Ho potuto illustrare la *cover* del mio *Testimoni della Shoah*. *La memoria dei salvati. Una storia del Nord Est*, con questa fotografia storica, proveniente da un Archivio privato. Questa immagine è sovra impressa a quella più sfocata, che fa da sfondo, in uno stridente contrasto; e documenta l'ammasso di decine di migliaia di libri, di preghiera e di cultura, asportati dalle biblioteche delle famiglie ebree triestine, accumulati nella Sinagoga ridotta a magazzino e deposito di beni razziati. Quasi sicuramente destinati alla distruzione[21].

Nel testo della *Relazione* rinvenuta, viene descritto l'avvenimento temporale immediatamente precedente: "La mattina del 7 maggio 1945 una quindicina di correligionari accompagnati da un sergente palestinese e da un corrispondente di guerra canadese si recò al Tempio e ne riaperse le porte"[22].

Propongo un collegamento tematico che impone un salto temporale. Per l'importanza fondamentale dell'aspetto religioso nel mondo ebraico, del rispetto e della conservazione religiose dovute ai/dei luoghi e oggetti sacri, faccio riferimento a una lettera, molto significativa in tal senso, scritta dall'avv. Giuseppe Bolaffio, in qualità di Commissario Governativo, conservata nel Fondo Stock. La lettera è indirizzata ai responsabili della Comunità di Gorizia, precisamente al sig. Giacomo Rosenbaum, quale Capo Culto, e al sig. Ermanno Oppieri.

Per condivisione, dovuta al fatto che la Comunità di Gorizia è posta giuridicamente sotto la cura, la conduzione e la supervisione del Rabbino Capo di Trieste, la lettera è estesa appunto anche al Rabbino Capo di Trieste, Paolo Nissim; al Maestro Josef Doron, sempre di Trieste; e al dott. Mario Stock. La lettera porta la data del 25 novembre 1967 e riguarda il salvataggio del *Sefer Torah* scritto di pugno di Avram Vita Reggio, trafugato dai nazisti e recuperato per l'interessamento di Mario Stock:

> esso esiste tuttora, contrariamente a quanto si temeva, nell'Aron del Tempio di Gorizia, però, non avendo copertura, è in pericolo di deteriorarsi.
> Si tratta di un Sefer Torah prezioso, sia perché scritto di proprio pugno dal grande Maestro, sia perché i suoi caratteri sono particolarmente nitidi, per cui è interesse della Comunità di provvedere alla accurata custodia (...)

In conclusione, il *Sefer Torah* può rimanere a Gorizia, ma *"a condizione che si provveda a una accurata custodia. Tutto ciò vale naturalmente anche per tutti*

21 Cfr. S. BON, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del Nord Est*, Centro Isontino di ricerca "Leopoldo Gasparini", Gorizia, 2005.

22 Cfr. *Relazione*, p. 8.

gli altri Sefarim trovati nell'Arca del Tempio. (N. d. A.: avverto che queste due ultime frasi sono sottolineate, per una evidenziazione significativa, nel dattiloscritto)

> Dati i pericoli segnalati dal Maestro Doron, prego perciò di procurargli con cortese sollecitudine, a spese della Comunità, due metri di buona stoffa nuova, affinché il detto Maestro Doron possa, in una delle sue prossime visite a Gorizia, provvedere, con il Suo aiuto, ad avvolgere accuratamente il Sefer Torah Reggio, portante l'indicazione che appartiene alla Hevrad Tareh Haim, onde evitargli i danni dell'umidità e della polvere.
> Poiché poi il Maestro Doron mi segnala che l'Aron si trova in grande stato di sporcizia, penso che sarebbe una Mitzvà, se si provvedesse a ripulirlo e a mantenerlo in istato decoroso.

Passo ad un ulteriore collegamento, sempre relativo a questo ambito religioso, un collegamento che nasce dal rinvenimento - nel Fondo Stock - di un altro documento, a mio avviso di rilevante importanza. Il documento selezionato è costituito da un foglio di carta comune, manoscritto, firmato di proprio pugno da Giuseppe Fano, che ho avuto modo di conoscere, tramite suo nipote, lo scrittore Giorgio Voghera. Ricordo l'incontro personale con Giuseppe Fano, anziano e ormai allettato. Il nipote, lo scrittore Giorgio Voghera mi ha dato la possibilità di fare la sua conoscenza, quando proprio lui mi ha donato una copia del testo di cui parla in questo documento: cioè l'*Estratto* da "La Rassegna Mensile di Israel", che contiene la descrizione della sua opera di salvataggio di ebrei italiani e stranieri, rifugiati e/o in transito nelle città e nei porti del Nord Est italiano, in particolare Trieste. Una pubblicazione ulteriore è data dal "Bollettino trimestrale del Comitato Italiano di assistenza agli Emigranti Ebrei", a. 1923, a cura di Giuseppe Fano, Presidente del Comitato dal 1920 al 1943. Della "Delegazione assistenza emigranti ebrei" attiva a Trieste si interessano anche gli Uffici della Prefettura[23]. Ricordo anche l'Archivio privato Giuseppe Fano e in particolare la Serie di documenti messi a mia disposizione - qualche tempo fa - da Stelio Vinci, che ringrazio.

23 Cfr. AST, *Fondo Prefettura Gabinetto*, b. 363. Contiene: *Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei. Riassunto aggiornato sull'attività del Comitato negli anni 1938 – 1943*, in "La Rassegna Mensile di Israel", Roma 1965, Testo elaborato da Giuseppe Fano. I riferimenti bibliografici qui sopra riportati, sono tratti da: S. BON, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938 – 1945),* "Collana a cura dell'IRML nel Friuli e Venezia Giulia" "Nuova Serie", *Introduzione* di Enzo Collotti, Del Bianco, Udine, 1972; Id., *Gli Ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte (!930 – 1945)*, "Collana il Leggio. 2", *Introduzione* di Enzo Collotti, IRSML nel Friuli Venezia Giulia – Libreria Editrice Goriziana, Udine, 2000.

Ritornando al documento in questione, scritto da Giuseppe Fano e indirizzato al Presidente Mario Stock, esso porta la data: Trieste, 27 gennaio 1966. La condivisione, motivata da necessità di trasparenza e opportunità nei rapporti istituzionali interni alla Comunità, si riferisce a un breve carteggio intervenuto tra Giuseppe Fano e Antonio Santin: una relazione di scambio epistolare, di cui Fano ritiene sia bene mettere a conoscenza il Presidente Stock. Il testo è:

> Copia riservata integrale della lettera autografa scritta dal vescovo di Trieste e Capodistria, Antonio Santin, in data Trieste, 25 gennaio 1966.
> Chiarissimo Signore,
> ho ricevuto la Sua pubblicazione e il Suo cortese biglietto. Gliene sono molto grato.
> Tempi tristi quelli, in modo particolare per il popolo ebraico, ma anche per tutta l'umanità.
> Bisogna impedire a ogni costo che si rinnovino.
> Allora ho fatto quello che si poteva fare; certo con tutto il cuore. Ma io ho davanti agli occhi sempre il dott. Morpurgo, che fu vittima consapevole, in difesa dei suoi fratelli.
> Quando ancora forse poteva salvarsi, egli scelse di restare, per aiutare fino all'ultimo i suoi fratelli.
> "Mi salverà Lei" mi disse, quando lo esortavo a mettersi in salvo. "Ma io saprò quando La prenderanno? E riuscirò a fare qualcosa?". Risposi, e, di fatto, lo seppi quando oramai lo avevano fatto sparire e non era più a Trieste.
> La ossequio rispettosamente
>
> Dev.
> Antonio Santin
> Arciv."

Una nota a piè pagina di Giuseppe Fano precisa con esemplare chiarezza, certamente apprezzata dal Presidente Mario Stock: "Il mio biglietto conteneva soltanto quanto segue: Invio all'E. V., in riconoscente omaggio, il mio riassunto pubblicato dalla "Rassegna di Israel", già inviata all'E. V. dal Presidente della locale Comunità Israelitica. Con ossequi, Fano-Trieste, 23 gennaio 1966".

La gentilezza e il rispetto reciproco che si evincono dal breve carteggio mi sembrano un segno di Civiltà; soprattutto quando il contesto cui si riferiscono le accorate parole usate è quello desolato, immerso in anni bui, intriso di momenti drammatici, fatali per le vite; e certamente tutti, proprio tutti, istituzioni e gente comune, erano perfettamente consapevoli, sapevano, erano al corrente, di quello che succedeva sotto i loro occhi a Trieste. Lascio volutamente aperta ogni possibile riflessione, ogni possibile domanda.

5. Ripropongo, dalla *Relazione* più volte citata:

> La mattina del 7 maggio 1945 una quindicina di correligionari accompagnati da un sergente palestinese e da un corrispondente di guerra canadese si recò al Tempio e ne riaperse le porte.
> Nel pomeriggio di quello stesso giorno vennero riaperti anche gli Uffici della Segreteria, e il pubblico cominciò ad affluirvi per iscriversi nel registro dei presenti.
> I bisogni della popolazione ebraica erano, come è facile immaginare, grandi ed urgenti: si trattava di provvedere al sostentamento di quattro o cinquecento persone, che si erano tenute nascoste durante l'occupazione germanica, vivendo in condizioni di indescrivibile miseria (...)[24].

La commozione che si legge tra le righe del testo appena letto, rimanda alla tensione emotiva sottesa in una lunga lettera dattiloscritta, conservata nel Fondo Stock. Inviata all'Amministrazione della Comunità Ebraica da Giacomo Seppilli, residente in Brasile fin dalla fine del 1939, la lettera porta in apertura la data esatta di spedizione: "San Paolo, li 10 settembre 1945 - Avenida Angélica, 2600".

Fine estate 1945. È, questo, il momento delle ricerche - accorate, disperate (?) - degli ebrei dispersi nel mondo per sfuggire allo sterminio. Dopo la Shoah cercano di riannodare i fili della loro vite travolte, spezzate dall'evento traumatico delle violenze subite; cercano di ricostruire legami interrotti; di coprire vuoti e assenze con richieste di informazioni, le più varie, che rimandano non solo ai contatti umani pregressi, ma anche ai luoghi abbandonati: una cesura, una ferita, un trauma da curare con il ricordo, il richiamo, la rimemorazione; atti necessari e dolorosi sfumati dalla nostalgia, dalla speranza di trovare concrete risposte di/da viventi, di/da Sopravvissuti .

Lo scrivente, Giacomo Seppilli, è una figura importante della Comunità triestina, impegnato in prima persona nella gestione della Comunità a livello istituzionale negli anni Venti e Trenta del Novecento e in particolare durante i primi anni della persecuzione fascista, 1938 – 1939. Tutto il periodo storico legato alla dittatura fascista, è veramente un periodo difficile per gli ebrei triestini. Mi sembra di poter affermare che esso è attraversato da una certa forma di ambivalenza - inespressa, sottaciuta, indicibile (?) - che è costituita dall'oscillazione evidente tra atteggiamenti di aperta adesione al potere mussoliniano e forme

24 Cfr. *Relazione*, p. 8.

di dissociazione dalle valenze antifasciste, anche agite: naturalmente questa considerazione vale per le singole persone individuali, attinenti alla Comunità.

Per quanto riguarda la Comunità, intesa quale Istituzione pubblica, ufficiale, rappresentativa, rimane fondamentale il legame con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, allora Comunità Israelitiche, che ha sede a Roma. Da qui, dal centro, parte l'indirizzo di conduzione politica che si proietta alle periferie. L'accordo firmato dall'UCII con Mussolini nel 1930, un anno dopo la firma del Concordato con la Chiesa Cattolica, riguarda appunto le minoranze religiose a - cattoliche operanti in Italia; diventano "culti ammessi" e questa concessione chiude una questione aperta e stabilisce un *modus vivendi* accettabile, accettato a livello ufficiale anche dalle rappresentanze ebraiche[25].

Con l'introduzione delle leggi razziali, meglio razziste, la situazione cambia, si evolve in termini drammatici, soprattutto a Trieste. La Comunità è presa di mira con attacchi ripetuti e violenti da parte della stampa nazionale già almeno dal 1937. Ed è necessario ricordare gli avvenimenti dell'autunno 1942 e del maggio 1943, dei veri *pogrom*, con la Sinagoga violata, messa a soqquadro assieme ad altri luoghi religiosi comunitari; l'intimidazione e le umiliazioni contro singole persone, addirittura i giovani studenti della Scuola Media Ebraica; i cartelli d'interdizione pubblica a locali, resi inaccessibili. Per non parlare dalla messa al bando da ogni attività lavorativa, culturale, economica: fattore, questo, d'impoverimento e conseguente indebolimento sociale, così a livello individuale, come collettivo.

Giacomo Seppilli ricopre la carica di Commissario Governativo, almeno fino dal 1936, come risulta dalla documentazione ufficiale, versata per conoscenza anche all'UCII[26]. Ne ho parlato nel mio *Gli Ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte. 1930 – 1945*, edito nel 2000, dalla Libreria Editrice Goriziana in sinergia con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Ma lui stesso ricorda con commozione le sue funzioni, quasi una forma di *captatio benevolentiae*, quasi una forma di incerta timidezza, premesse alla richiesta di informazioni aggiornate sullo stato della Comunità, dopo la guerra: costituisce l'*incipit* della lettera, più sopra citata, scritta nel

25 Può essere utile approfondire l'argomento con la lettura dell'opera di David KERTZER, *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI*, Rizzoli, Milano, 2014. Con questo libro lo storico ha conseguito il Premio Pulitzer 2015.

26 Archivio Unione Comunità Ebraiche Israelitiche (=AUCEI), f. Unione Comunità Israelitiche italiane (=UCII) dal 1934, b. 34 A, Comunità Israelitica di Trieste, *Relazione morale e finanziaria presentata al neo eletto Consiglio dall'uscente Commissario Governativo Cav. Uff. Giacomo Seppilli* il 5 settembre 1937, a. XV, Trieste, 1937.

settembre 1945. E mi sembra importante attirare l'attenzione su un particolare non irrilevante: sull'uso filologico della diversa terminologia usata per nominare il suo ruolo pubblico. Da un lato, nel documento ufficiale indirizzato all'UCII si legge "Commissario Governativo"; mentre nella lettera scritta di proprio pugno, in un contesto meno formale, Giacomo Seppilli si richiama come "Presidente Onorario a vita". Termine ufficiale burocratico d'uso *versus* Auto - Nominazione d'uso comune: segnalo questa discrepanza, come una spia del senso significale concreto, racchiuso nelle definizioni attributive e negli organigrammi.

Dalla lettera reperita nel Fondo Stock:

> Date le difficoltà esistenti nelle comunicazioni postali, non so se e quando perverrà a codesta On. Amministrazione, questa mia lettera.
> Né se tra gli ottocento correligionari, che, secondo le statistiche qui divulgate, sono appena rimasti della popolazione ebraica di Trieste, vi sia ancora qualcuno che si ricordi di me, vecchio Presidente Onorario della Comunità Israelitica di Trieste, qui profugo da sei anni.
> Dal 20 marzo 1924 sino al 10 dicembre 1939, ho cooperato con tutto il cuore e la mente al riassetto e alla difesa della Comunità stessa, la quale si compiacque onorarmi con le più commoventi manifestazioni d'affetto e di stima, durante circa tre lustri, nominandomi nel 1937 suo Presidente Onorario a vita.

Come Presidente della "Fraternita Israelitica di Misericordia", che si occupa delle funzioni religiose e pratiche legate alla morte dei membri della Comunità, Giacomo Seppilli viene coadiuvato per lunghi anni dal Segretario Giuseppe Treves (da cui riceve in Brasile, dove ha raggiunto il figlio precedentemente emigrato per sfuggire alle persecuzioni, notizie saltuarie sulla critica situazione triestina; ma solo fino al 1941, cioè fino al momento permesso dalle leggi italiane in vigore in tempo di guerra, quando interviene la censura postale che limita la corrispondenza internazionale).

Nel 1933 è Presidente del Comitato di soccorso agli ebrei profughi dalla Germania, Ente che si costituisce subito dopo l'ascesa al potere di Adolf Hitler. L'attività del Comitato suscita immediatamente illazioni e sospetti politici e diventa oggetto di controlli più o meno ufficiali; da parte di informatori dipendenti del Ministero degli Interni giungono denunce a Roma "per la sottoscrizione – raccolta fondi pro – ebrei di Germania, cui si affiancherebbero forme di propaganda antihitleriana e antifascista". Sulla delicata questione interviene addirittura il Presidente dell'UCII, avv. Felice Ravenna, che, preoccupato, chiude con decisione: "Qui non è il caso di discutere dei nostri sentimenti, ma sull'opportunità

politica della cosa"[27]. Fatto importante da segnalare: tra gli altri membri che affiancano Giacomo Seppilli in queste funzioni di solidarietà e aiuto concreto ai correligionari si legge anche il nome di Mario Stock.

Nell'ottobre 1938 Giacomo Seppilli subisce, assieme a tutti i numerosi liberi professionisti triestini di ascendenza ebraica, la sanzione di "epurazione", pesante impedimento dalle conseguenze lavorative ed economiche irreversibili: gli viene ritirata la tessera necessaria per frequentare la Borsa, in seguito all'"Istanza presentata dal Consiglio Provinciale delle Corporazioni al Prefetto di Trieste, Eolo Rebua, di data 31 ottobre 1938": ne dà notizia addirittura anticipata l'influente quotidiano nazionale "Il Corriere della Sera"[28]. Con tono accorato, quasi incerto, ma certamente molto educato, come era costume antico, Giacomo Seppilli continua:

> Questa in primo luogo è la motivazione della presente mia lettera, che mi permetto indirizzare a codesta On. Amministrazione, non sapendo se e come la nostra antica Comunità sia stata ricostruita.
> Tra i miei ottimi collaboratori, ricordo: l'indimenticabile dott. Carlo Morpurgo, che, con molto rammarico, sento qui che fu barbaramente deportato, notizia che vorrei sentire smentita; Giuseppe Treves e suo figlio Gustavo; il Rag. Riccardo Curiel; Guido Hirsch, custode del Cimitero; Michele Baruch; dei quali desidererei moltissimo avere qualche notizia, notificando ad essi l'attuale mio indirizzo.
> Un'altra domanda io mi permetto rivolgere a codesta On. Amministrazione, e cioè: lo stato edilizio della Comunità e delle istituzioni affini (scolastica, religiosa, ospitaliera, ecc.) avendo letto in una circolare di qui, che era stata riaperta una clinica assistenziale.
> Sono affezionatissimo a codeste istituzioni, come pure a codesto Cimitero (da me per molti anni curato) e dove è la tomba di famiglia, nella quale non dispero possano essere sepolte le mie povere ossa.
> Finalmente, domando perdono per aver osato disturbarVi, ma sono fedelissimo figlio di Trieste (mia città nativa) e della Comunità Israelitica che ho servito amorevolmente per molti anni.
> Sarò perciò immensamente grato a VV. SS. se vorrete onorarmi di un cenno di risposta, accogliendo i miei più distinti ossequi.

Vorrei soffermarmi brevemente su alcuni punti di questa lettera, per cogliere almeno in parte lo spessore delle emozioni che vi sono racchiuse: parlano della lontananza, della ricerca, della perdita, di drammi traumatici vissuti; qui, sottesi alle parole di una singola persona, diventano emblema della sofferenza di tutto

27 AUCEI, f. UCII fino al 1933, fasc. 112, sotto fascicolo Trieste.
28 "Il Corriere della Sera", 18 ottobre 1938. Inoltre Archivio di Stato di Trieste (=AST), Prefettura Gabinetto, b. 363.

un gruppo umano, una Comunità, una sociabilità quasi completamente distrutta, certamente dispersa e intimorita.

Riappare la famosa immagine, simile a una devastante allucinazione visiva dicotomica, che contrappone tempesta vorticosa a immobile impossibilità: *Naufragio con spettatore* - costruita da Lucrezio nel *De rerum natura*; più tardi ripresa da Hans Blumenberg[29], attraverso Blaise Pascal: *Vous* êtes *embarqué*.

Ad essa si oppongono solo una speranza rischiosa, una scommessa lasciata al coraggio di un'umanità sofferente; e il tema della nostalgia, legato così alle relazioni come ai luoghi: la nominazione di persone, la rimemorazione del Cimitero. Sono frammenti di vita diversi, necessari per ricostruire, più tardi, la propria identità di Sopravvissuti. Per ridare unità e consistenza a una nuova possibilità di futuro. Per ri-creare "Continuità", fuori dalle macerie della "Dis-continuità".

In data 15 novembre Clemente Kerbes, Commissario preposto agli affari correnti della Comunità, scrive delle parole durissime, per attestare l'esperienza triestina:

> (...) siamo usciti da un periodo tragico che ha portato la desolazione e la rovina in un buon numero delle famiglie ebraiche di Trieste.
> La ferocia nazista si è scagliata particolarmente contro la nostra Comunità, dalla quale ha deportato oltre un migliaio di appartenenti.
> Purtroppo fra questi deportati figura il nome del nostro caro dott. Carlo Morpurgo, del quale non si sono avute più notizie, dei maestri Salvatore Segre, Carlo Maestro con la moglie, del custode Vittorio Acco, con la madre e la sorella, di Isacco Israel con la moglie e la figlia. Anche il nostro fedele collaboratore Giuseppe Treves è stato arrestato nel gennaio 1944 e poi deportato nel giugno dello stesso anno.
> Feroce e barbara è stata la razzia consumata alla Pia Casa Gentilomo, dove la sera del 19 gennaio 1944, dopo ingannevoli promesse, vennero arrestati circa un'ottantina di ricoverati; essi vennero dapprima traspostati alla Pilatura di riso a San Sabba (che i nazisti avevano trasformato in un carcere) e successivamente deportati in Germania.
> Alle prime avvisaglie dell'occupazione nazista molti ebrei triestini scapparono in varie località del Regno, dove vissero per lo più sotto falso nome. Altri si tennero nascosti a Trieste e riuscirono a salvarsi.
> Ora quasi tutti coloro che erano fuggiti sono rientrati e si può calcolare che il numero dei membri della Comunità ascenda a circa mille cinquecento persone.
> Il Tempio, meno alcune leggere lesioni esterne dovute alle incursioni aeree, è in complesso in perfetto stato e così pure anche gli altri stabili della Comunità. Le

29 Hans BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Il Mulino, Bologna, 1985.

> Scuole hanno anche subito dei danni che il Genio Civile provvede a riparare a sue spese, come edifici di pubblica utilità. A questo proposito aggiungerò che ai primi di ottobre di quest'anno le Scuole si sono riaperte, per il momento certo con un numero esiguo – circa una quarantina – di allievi.
> Per quanto riguarda la parte spirituale della Comunità, si stanno facendo le pratiche per chiamare a Trieste un Rabbino Capo, ed è nostra viva speranza che ciò avvenga nel più breve tempo possibile; perché come Ella ben comprende la presenza di una guida spirituale è per noi questione di grande urgenza.
> Per quanto riguardano gli Organi direttivi della Comunità, questa è amministrata attualmente da un Comitato di otto persone e dal sottoscritto Commissario, nominati dal Governo Militare Alleato della Venezia Giulia. Ma noi contiamo fermamente di indire al più presto possibile le elezioni per la regolare rappresentanza della Comunità.
> Come Ella può ben immaginare, la condizione finanziaria è tutt'altro che lieta: gli immobili ci danno un reddito del tutto irrisorio; e per quanto riguarda il contributo del quale stiamo preparando i ruoli, esso darà un gettito molto esiguo e non certo in proporzione alle enormi nostre spese. Aggiunga che il numero dei nostri assistiti è molto considerevole, dato che centinaia e centinaia di famiglie si trovano senza alloggio e senza mobili, perché questi sono stati confiscati dai tedeschi. Per fortuna la benemerita istituzione ebraica americana, il Joint Distribution Committee, ci presta il suo valido aiuto (...)

6. Il carteggio Seppilli/Kerbes si esaurisce con la risposta dovuta? Certamente l'analisi di Clemente Kerbes, in un dialogo orizzontale tra figure responsabili - di prima e dopo la guerra - pur nella sua essenziale concisione, coglie tutti gli aspetti delle tante criticità, che si pongono con evidenza agli occhi dei reggitori della Comunità: criticità dagli aspetti umani, spirituali, economici, operativi.

Già prima, al 10 settembre 1945, Clemente Kerbes esprime la preoccupazione di tutto il gruppo dirigente, quando, a nome della "*Comunità Israelitica*" invia "*Al Jewish Office Trieste*" una stringata comunicazione operativa, in risposta ad un evidente avvio di interfacce istituzionali:

> A seguito della vostra richiesta di formare un Comitato composto da tre persone per la liquidazione degli importi depositati presso la Kasse des Obersten Kommissers abbiamo costituito detto Comitato dalle seguenti persone:
> sig. Avv. Giuseppe Bolaffio
> sig. Isacco Klein
> sig. Felice Weisz
> il Comitato si metterà in contatto con il vostro ufficio col quale prenderà accordi per dare inizio alla sua attività

Primo problema comunitario da affrontare: la richiesta legittima di restituzione del mal tolto. Si pone come centrale e delicatissimo, per il coinvolgimento evidente di funzionari, operatori, dirigenti di Banche site nella Zona d'Occupazione del Litorale Adriatico, così a Trieste, come del resto anche a Fiume[30].

Sul tema specifico ho potuto svolgere ricerche dirette, ad esempio nell'Archivio della Cassa di Risparmio di Trieste, dove ho raccolto dati a mio avviso interessanti. L'attestazione di questa forma di persecuzione, che rompe il segreto bancario; infrange, con l'aiuto di fabbri specializzati e compiacenti, le cassette di sicurezza; prosciuga i conti correnti dei clienti ebrei; si può leggere in vari testi pubblicati anche di recente[31].

Un ulteriore cenno su una questione centrale: la problematica riappropriazione dei beni immobiliari, illegalmente sottratti alle famiglie ebree. Il contenzioso si apre sugli spazi abitativi, abbandonati dagli ebrei emigrati o sfollati, e poi saccheggiati durante l'occupazione tedesca; oppure occupati da altre famiglie triestine, le cui case erano state distrutte dai bombardamenti del giugno 1944, fatto questo che impone anche difficili convivenze promiscue nel dopoguerra. Una situazione evidentemente insostenibile, che costituisce la base di molte imprescindibili domande di giustizia, rivolte alle Autorità competenti.

Nel Fondo Stock ho rinvenuto, ad esempio, un documento molto dettagliato, una risposta argomentata al quesito posto dalla Comunità: si tratta dell'*Esposto presentato dal signor Hans Fabian dell'Ufficio Claims AMG sulla questione degli alloggi*. Scritto in data 11 novembre 1945, il testo originale in lingua inglese, tradotto in lingua italiana, con ogni evidenza da un impiegato della Comunità. Consta di tre fogli di carta velina, prodotti ad uso interno, comunitario. Costituisce un affresco drammatico delle condizioni sociali e delle illegalità agite dalla gente - anche per estrema necessità fattuale. Potremmo parlare di una "guerra tra poveri", innescata da regolamenti e procedimenti - anche burocratici e/o

30 Cfr. S. BON, *La persecuzione antiebraica nella Provincia italiana del Carnaro. Fiume e Abbazia. 1938-1945*, Società di Studi Fiumani, Roma, 2004.

31 Cfr. S. BON, P*rocessi di spoliazione e di restituzione di beni ebraici: la Cassa di Risparmio di Trieste 1938-1992. Il Governo Militare Alleato 1945-1954,* in S. BON-I. CESANA, *Memorie di vite spezzate. L'oro razziato dai nazisti agli ebrei triestini*, *Prefazione* di Rav Eliahu Alexander Meloni, Battello stampatore, Trieste, 2022, pp. 59- 100. Inoltre: S. BON, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Gorizia, 2001; Id., *La Cassa di Risparmio di Trieste e il "problema ebraico" negli anni delle persecuzioni fascista e nazista*, in "Quaderni Giuliani di Storia", n. 2, 2001, pp. 189 – 215; Id., *La spoliazione dei beni ebraici negli anni delle leggi razziali. Il caso del Nord Est*, in "Clio", n. 4, 2001, pp. 749 – 776. Faccio riferimento anche al mio lavoro come consulente-ricercatrice all'interno della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le acquisizioni di beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati. La Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri è stata presieduta dall'on. Tina Anselmi e ha prodotto: *Rapporto generale*, Roma, 2001

operativi - poco chiari messi in campo dall'Amministrazione Alleata, che a Trieste evita di entrare nel merito delle questioni dirimenti, divisive[32]. Propongo il confronto con alcuni brani estrapolati. Hans Fabian sostiene:

> Vorrei in poche parole esprimere la mia opinione sul perché l'Ufficio Alloggi - che momentaneamente provvede per tutti gli ebrei che hanno perduto il quartiere causa le persecuzioni tedesche - come unica istituzione per ottenere appartamenti o camere - non funzioni: esso non ha la minima possibilità di costituire una legge a favore degli ebrei, come in tutto il resto d'Italia.
> In primo luogo manca all'Ufficio Alloggi la possibilità di consegnare agli interessati un'abitazione o camera, perché non dispone neanche di un piccolo vano, in qualunque posto della città.
> Sappiamo che ora il GMA nel suo order ha formato una Sezione Statistica per un censimento di tutti i quartieri della città, ma ha omesso di dare ordini per lo svolgimento efficace di questa ricerca. Succederà come prima, che un certo numero di investigatori si metterà in moto per girare per la città e tornerà con informazioni più o meno esatte, a seconda delle possibilità o volontà dell'inquilino di distribuire delle mance per l'Agente.
> La proposta per l'Ufficiale responsabile per il buon funzionamento del Comitato degli alloggi era di creare un registro per ogni portinaio o il suo rappresentante, per ogni appartamento della casa da esso custodita, con l'obbligo, per ogni portinaio di tenere questo registro con la massima cura e sotto la sua responsabilità. Il registro dovrebbe contenere il nome dell'inquilino e degli eventuali sub inquilini, il numero delle persone adulte e dei bambini sotto i dieci anni e il numero delle stanze della rispettiva abitazione.
> L'investigatore dovrebbe sincerarsi della verità delle informazioni ricevute, chiedendo in ogni singolo caso la rispettiva carta d'identità, il certificato rilasciato dall'Ufficio anagrafico municipale, nonché la carta annonaria. Ogni inquilino dell'appartamento, da parte sua, dovrebbe essere obbligato, per ordine dello stesso GMA, a presentarsi personalmente dopo tre giorni della sua entrata in una casa, al portinaio o al suo rappresentante, esibendo i documenti su accennati.
> In questo modo l'investigatore non verrebbe in contatto solamente con l'interessato e non avrebbe la possibilità di falsificare il suo rapporto secondo la mancia ricevuta, risparmierebbe del tempo molto prezioso fidandosi solamente del portinaio e copiando dal registro tutti i dati occorrenti.
> La proposta però non è stata mai accolta.
> Lo stesso abuso con l'investigatore si verifica se una persona ha fatto una domanda per ottenere un certo numero di camere o un appartamento. Nel 99% di tutti i casi gli investigatori portano un rapporto che non corrisponde alla verità, specialmente

32 Cfr. S. BON, *1945-1954: linee di ricerca sulla vicenda della restituzione dei beni ebraici*, in “Qualestoria”, Numero monografico su *UZC. Ufficio per le Zone di Confine*, n. 2, 2010, pp. 107 – 120.

in merito al numero delle persone abitanti in un appartamento, perché non si prende la cura e la fatica di accertare delle informazioni ricevute unicamente dall'interessato stesso presso l'Ufficio anagrafico. Così trova ogni appartamento, per quanto grande sia, affollato con delle persone che non hanno mai abitato nello stesso, ma che formano soltanto la copertura di una abitazione troppo grande per i veri inquilini.
E proprio questo rapporto serve dopo all'Ufficio Alloggi quale unica possibilità di giudicare se la domanda della persona che cerca abitazione è da rivedere o da rifiutare. Una ripetuta proposta al GMA di obbligare l'Ufficio anagrafico di fornire all'Ufficio Alloggi un rapporto giornaliero dei movimenti di notifica e di s notifica, non ha avuto l'esito desiderato. Questo rapporto giornaliero dell'Ufficio anagrafico darebbe all'Ufficio Alloggi la possibilità di controllare i cambiamenti giornalieri ed impedirebbe anche, secondo l'ordine N. 6 del GMA, ogni transazione clandestina ed annullerebbe pure quelle già commesse.
Nonostante l'ordine sopra accennato, la gente affitta e sub affitta appartamenti o stanze non in corrispondenza all'ordine suddetto che prescrive di chiedere l'autorizzazione del Comitato prima di effettuare un'azione simile.
Questo non può essere evitato con i mezzi ordinari e perciò il rapporto giornaliero all'Ufficio Alloggi è indispensabile.
La procedura dell'Ufficio Alloggi è talmente complicata da impedire a altri tre membri che si riuniscono …
… Se tutta questa procedura legale dell'Ufficio Alloggi e del Comitato Alloggi è una assurdità tremenda, denuncio un caso specifico di ricorso presso il Presidente del Comitato Alloggi; al ricorso segue la sospensione di una decisione definitiva presa dal Comitato formato dal Governo Militare Alleato; la sospensione è imposta da parte di una persona singola come il Presidente del Comitato.
Tutto questo è un ceffone al buon costume e alla giustizia.

Preso atto di questo stato di cose, a stretto giro di posta, la dirigenza della Comunità indirizza una missiva dal tono coraggioso, quasi perentorio, ad Alfred C. Bowman, Ufficiale superiore per gli Affari Civili (figura storica che gode di cattiva fama nella memoria dei membri comunitari, che leggono come ostili i suoi atti di governo, anche atti mancati o ingiustamente dilazionati). La lettera porta la data del 26 novembre 1945, documento numero di protocollo n. 28/5, e recita:

Per esplicito incarico del Comitato per l'amministrazione straordinaria della Comunità Israelitica di Trieste nominata Governo Militare Alleato, mi rivolgo a lei, sig. Colonnello per pregarla di dare disposizioni affinché le norme per la reintegrazione degli ebrei nei loro originari diritti patrimoniali vengano pubblicate in via di tutta urgenza.

> La Comunità Israelitica è tempestata giornalmente da proteste da parte di coloro che per motivi razziali sono stati perseguitati dai nazifascisti e spogliati di ogni loro avere ed è esortata continuamente a intervenire energicamente affinché i provvedimenti tante volte promessi e che in altre parti d'Italia, per volontà dello stesso Governo militare Alleato sono già in vigore da oltre un anno, siano finalmente estesi anche alla Venezia Giulia.
> La massima parte degli ebrei si trova priva dei loro mobili ed immobili, dei loro quartieri, dei loro locali d'affari, dei loro titoli e dei soldi di conto corrente bancari ed è costretta ad assistere allo spettacolo che coloro che approfittando delle persecuzioni si sono impossessati dei loro beni, continuano a goderseli impunemente, facendosi beffe delle loro vittime.
> Le continue lagnanze e proteste da parte di questi perseguitati rendono oltremodo difficile il compito che è stato affidato al Comitato per l'amministrazione straordinaria della Comunità Israelitica dallo stesso appunto perché non è riuscito a far emanare i provvedimenti per la reintegrazione insistentemente richiesti, viene accusato di inettitudine e di incapacità.
> Desidererei illustrare a voce lo stato d'animo degli attenenti alla Comunità e la prego perciò sig. Colonnello di fissare per tale scopo un appuntamento.

7. Mi sembra che il contenuto e il tono della lettera appena proposta siano molto espliciti: chiaramente chiedono Giustizia.

Ho potuto analizzare le carte prodotte dal Tribunale di Trieste, versate all'Archivio di Stato di Trieste. La cosiddetta "giustizia di transizione" - quella agita dalla Corte d'Assise Straordinaria in processi avviati dal 1945 al 1947 per giuste richieste rivendicative da parte ebraica - celebra molti processi, che mettono in campo pratiche giudiziarie volte a stabilire il risarcimento dei danni. Purtroppo ho dovuto constatare che le sentenze spesso eludono le responsabilità reali, dimostrate in modo incontrovertibile dai documenti d'accusa; quasi sempre si concludono con l'assoluzione degli imputati; mettono in pratica la politica suggerita dal Governo Militare Alleato, politica tesa a sopire, ad appianare, a dimenticare ogni possibile conflittualità ... E subito dopo, la Amnistia voluta da Palmiro Togliatti, Ministro della Giustizia della Repubblica Italiana, cade come azione esemplare; costituisce un precedente legislativo, che, nel 1948, anche a Trieste, suggerisce la cancellazione, con un colpo di spugna, di molti reati pregressi[33].

33 S. BON, *Spoliazione dei beni ebraici e violenze contro gli ebrei nei processi della giustizia di transizione*, in "Archeografo Triestino", serie IV, vol. LXXX, pp. 5-45. Pubblicato in una versione ridotta anche in Anna Maria VINCI (a cura di), *Quando si depongono le armi. Spunti di ricerca nell'area al confine orientale. 1945 – 1954*, Collana "Quaderni 47", IRSREC, Trieste, 2020, pp. 153 – 172.

Ma su questo punto, la necessità di ristabilire il giusto, ritorna successivamente Mario Stock: anzi, tale necessità è uno degli aspetti centrali del suo lavoro e del suo impegno. Come Presidente, persegue con costanza, con continuità, con caparbietà, la finalità necessaria di dare consistenza ai diritti civili, sanciti dalla rinnovata vita democratica che il GMA è chiamato a garantire a Trieste.

Emblematico il suo impegno per il recupero e la restituzione dei beni preziosi, razziati agli ebrei e depositati a Klagenfurt: esplicita la richiesta indirizzata al Maggiore del Board della Divisione Finanza del GMA nel dicembre 1949, per avviare una azione concreta di recupero delle casse contenenti preziosi, trattenute presso la Bank für Kärntner in Klagenfurt. Si tratta del cosiddetto "favoloso" "oro degli ebrei triestini", per citare gli scoop della stampa locale di fine Novecento[34].

Di questa questione, un vero contenzioso che si protrae dall'immediato dopoguerra (già dal 1946!) fino a tempi recenti, Isacco Cesana, per più di venti anni attivo come Consigliere nel Consiglio Direttivo, ha dato testimonianza: solo nel 2001 ha avuto l'incarico ufficiale di inventariare i beni contenuti in cinque bisacce, depositate fin dagli anni Sessanta nel *caveau* sotterraneo di una Banca a Roma. Finalmente, nel 2003, i poveri resti razziati dai nazisti – infatti si trattava di oggetti di scarso valore venale - piuttosto pregni di valore umano e morale - riconsegnati alla Comunità Ebraica, trovano definitiva collocazione.

Una storia durata cinquant'anni! La conclusione positiva resa possibile anche perché favorita dal contesto istituzionale internazionale, nazionale e poi locale, legato a una opinione pubblica fattasi più attenta, più empatica verso la fine del Novecento.

In questo caso specifico, e più in generale nella gestione Comunitaria, Mario Stock ha dato prova di caparbietà e anche di coraggio, ponendosi sempre in ferma difesa dei diritti dei propri correligionari; e continuando, senza dar tregua, a confrontarsi con una realtà socio - politica non sempre aperta e accogliente. Solo con la celebrazione del processo ad Eichmann, a Gerusalemme, nel 1961[35], la gente comune comincia a capire cosa è stata la *Shoah*.

34 I. CESANA, *L'oro razziato dai Nazisti agli Ebrei triestini*, in S. BON-I. CESANA, *Memorie di vite spezzate* cit., pp. 13 – 58 e 101 – 197.

35 S. BON, *La Comunità Ebraica di Trieste nel Novecento*: *Toponomastica fascista, Processo Eichmann e Processo della Risiera*, in "Archeografo Triestino", serie IV, vol. LXXII, 2012, pp. 119-155.

8. Alcuni “passaggi” di “politica culturale” in senso ampio segnano la storia della Presidenza Stock. Ad esempio, nel 1957, il discorso pronunciato in memoria di Raffaello Eppinger, che conclude a 93 anni una vita dedicata all’aiuto dei correligionari d’oltralpe, tedeschi, austriaci, in fuga dalla persecuzione nazista negli anni Trenta, attraverso il porto di Trieste, la “Porta di Sion”[36].

E ancora l’appello indirizzato al neo insediato prefetto Mazza, nel 1965: in questa occasione Mario Stock approfondisce un concetto - una breve espressione - due parole - al tempo non ancora “inflazionate” e “svuotate” di significato: il valore della diversità, che richiama alla necessità di forme di convivenza e di rispetto civici, tra società maggioritaria e le comunità minoritarie.

Infine il fatto storico epocale, una sorta di cesura nella stessa esistenza dello Stato di Israele: la cosiddetta “guerra dei sei giorni”, del 1967. A questo proposito Mario Stock conserva nel suo Fondo archivistico i ritagli del quotidiano triestino “Il Piccolo” di quei giorni. La cronaca locale riporta il 1° giugno 1967 ampie notizie dettagliate sullo svolgimento della cerimonia pubblica organizzata in piazza Giotti, davanti alla Sinagoga, dove erano convenute tutte le Autorità, a cominciare dal Sindaco, e una folta presenza popolare. I discorsi ufficiali inneggiano all’Amicizia e dichiarano sostegno incondizionato alla causa israeliana. Tanto che, un anno dopo, nella ricorrenza di questo avvenimento certamente non scontato, Mario Stock si sente moralmente obbligato a ringraziare i rappresentanti politici locali, rievocando con gratitudine un momento di alta condivisione. Il fatto che la pagina de “Il Piccolo” del 1967 e la lettera ufficiale del 1968 siano state debitamente e opportunamente conservate nel proprio Archivio personale dal Presidente Stock, rimane a testimoniare la lettura interpretativa, lucida e consapevole, da parte della *leadership* ebraica triestina di un accadimento contemporaneo fondamentale.

Quel fatto storico ha segnato una frattura, una discontinuità, un passaggio epocale nella storia del recente Stato di Israele. Infatti la rilevanza delle sue conseguenze si riflette ancora oggi nella drammatica contemporaneità del Presente.

36 S. BON, *“Rilevo che il transito attraverso l’Italia è l’unica via d’uscita …”. Anschluss ed emigrazione ebraica,* in Francesco Saverio Festa - Erich Fröschl - Tommaso La Rocca - Luigi Parente - Angelo Maria Vitale (a cura di), *L’Austria nell’Europa degli anni Trenta. Filosofia, politica, economia e società tra le due guerre mondiali,* Castelvecchi, Lit Edizioni, Roma, 2016, pp. 427-451. Testo pubblicato anche in Tommaso la Rocca e Ugo Santinelli (a cura di*), L’identità dell’Austria e dell’Europa tra le due guerre mondiali. In memoria di Francesco Saverio Festa*, Susil Edizioni, 2020, pp. 163-200; S. BON (a cura di), *Trieste La porta di Sion. Storia dell’emigrazione ebraica verso la Terra di Israele. 1921-1940,* Alinari, Firenze, 1998.

SAŽETAK

U RAZDOBLJU NAKON DRUGOG SVJETSKOG RATA U TRSTU: POVIJEST ŽIDOVSKOG VODSTVA

Na temelju neobjavljenih dokumenata, čuvanih u Arhivu Židovske zajednice u Trstu, kreće priča o "Obnovi zajednice". Počevši od svibnja 1945. godine odabrani dokumenti nude preciznu, lucidnu, nimalo viktimističku analizu prošlih događaja i trenutne, objektivne stvarnosti. Naime, oni opisuju pretrpljene progone, raspršenost istovjeraca, moguće odgovore primijenjene na suočavanje sa svim poteškoćama i marginaliziranje istih, u periodu od 1938. do 1945. kada su fašističke oblike antisemitizma pratila nacistička neprijateljstva usmjerena na istrebljenje i genocid nad židovskim narodom. Kako u Europi, tako i u Operativnoj zoni Jadransko primorje. Na kraju rata ponovno je izgrađeno vodstvo koje kao predsjednika Zajednice postavlja Marija Stocka. Marljivim radom aktivnih članova, donositelja odluka, organizira se unutarnja obnova tršćanske zajednice; osigurava se provedba važećih zakonskih odredbi za obranu prethodno oduzetih prava (ponovno prisvajanje kolektivne i obiteljske imovine; povratak u prisilno napuštene domove; povratak na radna mjesta s kojih su Židovi protjerani), sve do šezdesetih (i kasnijih) godina dvadesetog stoljeća, kada neki sporovi još uvijek ostaju otvoreni i u potrazi za pravim rješenjem. Službeni dijalog židovskog vodstva u Trstu otvara stabilne odnose s katoličkim vjerskim autoritetima te s lokalnim i nacionalnim političkim vlastima; i uvijek se temelji na vrijednostima dostojanstva, hrabrosti i nade u budućnost.

POVZETEK

V ČASU PO DRUGI SVETOVNI VOJNI V TRSTU: ZGODOVINA JUDOVSKEGA VODSTVA

Na podlagi neobjavljenih dokumentov, ki jih hrani arhiv Judovske skupnosti v Trstu, se začne zgodba o "obnovi skupnosti". Od maja 1945 izbrani dokumenti ponujajo natančno, lucidno, prav nič viktimistično analizo preteklih dogodkov in aktualne, objektivne resničnosti. Opisujejo namreč prestala preganjanja, razpršitev sovercev, možne rešitve za soočanje z vsemi težavami in njihovo marginalizacijo v obdobju od 1938 do 1945, ko so fašističnim oblikam antisemitizma sledile nacistične sovražnosti, usmerjene proti iztrebljanju in genocidu judovskega ljudstva. Tako v Evropi kot na operativnem območju Jadranske obale. Ob koncu vojne je bilo vodstvo obnovljeno in za predsednika skupnosti imenovan Mario Stock. Notranja prenova tržaške skupnosti je organizirana s prizadevnim delom aktivnih članov, odločevalcev; zagotovljeno je izvajanje veljavnih zakonskih določil za zaščito prej odvzetih pravic (ponovna prilastitev kolektivne in družinske lastnine; vrnitev na prisilno zapuščene domove; vrnitev na delovna mesta, od koder so bili Judje izgnani). Da bi dosegli šestdeseta (in kasneje) leta dvajsetega stoletja, ko nekateri spori še vedno ostajajo odprti in iščejo pravo rešitev. Uradni dialog judovskega vodstva v Trstu odpira stabilne odnose s katoliškimi verskimi oblastmi ter z lokalnimi in državnimi političnimi oblastmi; in vedno temelji na vrednotah dostojanstva, poguma in upanja v prihodnost.

Lo sport del remo a Isola d'Istria dalle origini all'esodo (1925-1955)

Franco Stener

Muggia

Comunicazione preliminare, Aprile 2024

RIASSUNTO

Isola d'Istria, cittadina industriale dell'Istria nord-occidentale, divenne famosa in campo internazionale dopo la vittoria olimpica (Amsterdam 1928) nella disciplina del canottaggio del suo "quattro con"; seguirono altri quattro titoli europei (1929, 1932, 1933, 1934) e numerosi altri a livello nazionale. Nel periodo della seconda guerra mondiale vennero interrotte le competizioni sportive. Terminata la guerra e sotto la presenza dell'esercito jugoslavo, la società riprese subito la sua attività sportiva partecipando alle competizioni remiere nella vicina Trieste com'era consuetudine. Ma dopo la firma del Trattato di Pace di Parigi (1947), la società dovette orientarsi su quelli proposti dalla nuova Jugoslavia. Sempre più inserita nelle strutture socio-economiche della Jugoslavia, il nome "Pullino" risultava troppo legato allo sport italiano, per cui nel gennaio del 1951 venne fondata una nuova società, cui venne dato il nome di "Giovanni Delise", l'olimpionico deceduto il 19 maggio 1947 in seguito a un incidente. In quegli anni il sodalizio propose uno dei più forti "otto" della Jugoslavia. Ma dopo il Memorandum di Londra del 1954, che determinò il passaggio della Zona A all'amministrazione della Repubblica Italiana e quella della Zona B all'amministrazione civile della Jugoslavia, iniziò l'esodo della quasi totalità della popolazione autoctona della Zona B, che si concluse alla fine del 1955; esso mandò in briciole quel nuovo tessuto sociale e umano, che si stava formando dopo la fine della guerra. Il canottaggio a Isola si riprese, continuando con il nome di "Argo", che era quello dello sponsor in quel momento.

PAROLE CHIAVE

Isola d'Istria, canottaggio, società Pullino, seconda guerra mondiale, società G. Delise, esodo

ABSTRACT

ROWING IN IZOLA FROM ITS ORIGINS TO THE EXODUS (1925-1955)

Izola, an industrial town in north-western Istria, became internationally known after the Olympic victory (Amsterdam 1928) in the coxed four rowing event; four other European titles followed (1929, 1932, 1933, 1934) alongside victories in numerous national championships. The Second World War witnessed the cancelling of sports competitions. When the war ended, under the vigilant eye of the Yugoslav army, the club immediately resumed its sporting activity by participating in rowing competitions in the nearby Trieste, as was customary. Yet, after the signing of the Paris Peace Accords (1947), the club had to focus on competitions proposed by the new Yugoslavia. Increasingly integrated into the socio-economic structures of Yugoslavia, the name "Pullino" was overly associated with Italian sport, and therefore a new club was established in January 1951, named "Giovanni Delise" after the Olympian who died in an accident on 19 May 1947. In those years, the club

boasted one of the strongest "eights" in Yugoslavia. However, the Memorandum of London of 1954 which assigned Zone A to the administration of the Italian Republic and Zone B to the civil administration of Yugoslavia led to the exodus of almost the entire indigenous population of Zone B, a process concluded at the end of 1955. The exodus shattered the new social and human fabric formed after the end of the war. Rowing in Isola recovered, continuing under the new name "Argo", i.e., the name of its sponsor.

KEYWORDS
Izola, rowing, Pullino club, Second World War, G. Delise club, exodus

LA S.N. "PULLINO"

Nella scia dell'auspicata ripresa postbellica, un gruppo di Isolani o qui residenti, appassionati di sport nautici e del canottaggio in particolare, fondarono a Isola d'Istria la Società Nautica "Pullino" il 10 settembre 1925, interpretando così le necessità di quella fascia di giovani nati negli anni antecedenti l'inizio della prima guerra mondiale e al momento in piena fase di maturazione psicofisica.

I soci fondatori seguirono con logicità tutti i passaggi per realizzare il progetto, animati da una necessaria e incondizionata fiducia in ciò che stavano per intraprendere. Dai nomi dei soci fondatori emergono quelli di motivate persone come Anteo Degrassi, Luigi Drioli, Amedeo Degrassi, Renato Petronio con orientamenti mazziniano-irredentistici e altri come l'avvocato Giovanni Dandri con radici clericali o Nicolò Drioli "bòxega" ritenuto anarchico, forse solo per il suo temperamento insofferente nei confronti delle autorità costituite[1].

È mia opinione, che la scelta di fondare una società nautica non venne determinata con il fine di creare una concorrenza al C.C. Libertas di Capodistria che, con l'annessione al Regno d'Italia di Trieste e l'Istria, aveva concretizzato gli ideali, che l'avevano sorretto sin dalla costituzione nel 1888. Raggiunti gli obiettivi, ora la società si trovava in un momento d'incertezza gestionale, alla ricerca di nuovi stimoli non più politico-sportivi, ma solamente sportivi. Gli Isolani conoscevano lo sport del remo, spesso avevano visto passare gli equipaggi capodistriani lungo i loro lidi durante gli allenamenti o in occasione di escursioni

1 Vedi: *Ferisce a Isola d'Istria un maresciallo dei carabinieri e subito dopo è arrestato*, in "Il Piccolo", Trieste, giovedì 11 settembre 1941, p. 6.

verso Strugnano o più avanti. Lo testimonia quella cartolina con in primo piano la "jole a due" *Quarto* del C.C. Libertas e Isola d'Istria sullo sfondo[2].

Ma probabilmente lo stimolo fondamentale, anche se fino a ora non considerato, andrebbe ricercato nella contemporanea costituzione a Isola della Società Sportiva Virtus che, con ponderata lungimiranza, aveva puntato su un'attività sportivo-ricreativa che, pur coinvolgente, abbisognava di minor risorse e nello stesso tempo era facilmente gestibile. L'Unione Sportiva Virtus[3] avrebbe visto con velato favore i nuovi orientamenti politici, che si stavano affermando in Italia[4].

Considerando la possibilità di usufruire dell'esperienza tecnica specifica in campo remiero del capodistriano G.A. Zamarin e del piranese Renato Petronio, l'attività venne iniziata nel settore del canottaggio. Per cominciare, con un impegno finanziario sopportabile fu possibile acquistare dal triestino C.C. Nettuno alcune imbarcazioni di seconda mano; la possibilità d'avere a disposizione alcune "jole a quattro" permetteva di far salire in barca quattro ragazzi alla volta e quindi soddisfare la notevole affluenza di giovani, che volevano provare l'emozione di questa nuova possibilità ricreativa, che veniva loro offerta.

Dopo tre anni dalla fondazione, ma in realtà dopo due di pratica sportiva limitata al periodo estivo com'era uso a quel tempo, ovvero dalla metà della primavera alla metà dell'autunno, il suo equipaggio d'elezione si conquistò nel 1928 la partecipazione alle Olimpiadi di Amsterdam e vinse una medaglia d'oro nella specialità del "quattro con".

Pur con piccole modifiche nell'equipaggio olimpico, la S.N. "Pullino" conquistò nella specialità altri quattro titoli europei (1929, 1932, 1933, 1934), arrivò terza nel 1935 mentre non riuscì a entrare nella finale alle Olimpiadi di Berlino nel 1936. Si concluse così un esaltante ciclo sportivo, che portò Isola d'Istria all'attenzione mondiale.

Nell'ambito di quel collaudato e omogeneo "potenziale umano", che aveva saputo piegare i più forti equipaggi mondiali della specialità, qualche cosa non funzionava più, non tanto dal punto di vista fisico ma bensì psicologico, sì da

2 Vedi: F. STENER, *Il canottaggio nella cartolina da Grado a Zara*, Trieste, 2002, p. 74.

3 Consulta: Pokrajinski Arhiv Koper (=PAK)-Archivio Regionale di Capodistria, fondo (f.), Comune di Isola-Občine Izola (Varie 1925)- KAT. XI, XV, b. 137. Nella stessa collocazione troviamo i riferimenti sulla S.N. Pullino.
Sul manifesto costitutivo si firma G. Opassi (già Opasich) come referente del Comitato promotore dell'U.S. Virtus (Isola d'Istria, 19 settembre 1925). Per le iscrizioni si fa riferimento al sig. Giacomisso Oliviero, barbiere, piazza Mazzini, angolo via Oberdan.

4 Con le "leggi fascistissime" o "leggi eccezionali del fascismo", promulgate tra il 1925 e il 1926, l'ordine giuridico del Regno d'Italia cominciò a cambiare in regime fascista.

creare una frattura tra l'equipaggio e il timoniere, che era pure presidente della società e allenatore.

Ritornati a Isola dall'Olimpiade di Berlino, Renato Petronio si trasferì a Trieste con la famiglia e alla Società Ginnastica Triestina coprì l'incarico di segretario generale e allenatore della sezione nautica. Ma già alla fine del 1937 andò a Intra, nell'alto Piemonte, al confine con la Lombardia.

Sulla scia emotiva dell'alloro olimpico, la presenza di giovani in società continuò numerosa. Si formò una seconda generazione motivata e tenace, intenzionata a voler emulare la prima.

Dopo la partenza del Petronio c'erano ora ad allenarli gli inesauribili della "prima ora": Marco Dudine e Malvino Stolfa, che proposero nuovi equipaggi giovanili all'attenzione nazionale.

LA GUERRA

Con l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939 da parte della Germania nazista iniziava la seconda guerra mondiale, che sarebbe terminata dopo sei anni con la completa occupazione della Germania da parte dei sovietici e degli anglo-americani. L'entrata in guerra del Regno d'Italia a fianco della Germania venne annunciata da Benito Mussolini da Palazzo Venezia nel pomeriggio di lunedì 10 giugno 1940. Il quotidiano "Il Popolo di Trieste" si soffermava il 12 luglio 1941 sullo sport a Isola e sul canottaggio in particolare:

> Promettente attività remiera della G.I.L. Causa la pessima stagione invernale la Società nautica "Pullino" non poté svolgere la minima attività; si sperava che tale mancanza avrebbe potuto esser compensata col giungere della primavera, ma purtroppo le speranze furono deluse, perché la più grande apatia aveva colpito istruttori e canottieri. La sosta di lavoro è dovuta anche al fatto che numerosi canottieri hanno vestito il grigioverde.
> La canottiera è stata finalmente aperta e alla sera si vedono guizzare nel mare alcune imbarcazioni.
> Come nelle stagioni remiere passate, il Commissario del Fascio ha invitato la Direzione della "Pullino" a voler provvedere alla preparazione remiera dei giovani inscritti alla G.I.L.
> L'ottimo istruttore Marco Dudine, che negli anni passati ha svolto molto bene l'allenamento dei giovani isolani, ha accolto ben volentieri l'invito del Fascio e si è messo subito al lavoro (...)

I risultati non si fecero attendere, si piazzarono al secondo posto nel 1941 ai Campionati Italiani sia nella categoria junior, che in quella senior nel "quattro con"[5], divenuta ormai la barca d'elezione della S.N. "Pullino"; seguì la convocazione per l'incontro triangolare a Berlino tra Germania-Italia-Croazia, che vinsero con autorevolezza[6].

Per sopravvivere, la società fu costretta a entrare nelle strutture dopolavoristiche, diventando "O.N. Dopolavoro Ampelea - S. N. Pullino". Il sodalizio dovette selezionare attentamente le trasferte, privilegiando quelle più prestigiose; per quelle in zona ci si arrangiava.

I Campionati Italiani continuavano quasi simbolicamente con rappresentative societarie sempre più striminzite, composte da giovani atleti in attesa di essere chiamati alle armi. Gli ultimi Campionati Italiani, prima della sospensione bellica, si tennero a Padova nel 1942. Gli atleti di Isola ottennero nel "quattro con" un primo posto nella categoria juniores e un secondo in quella seniores. Era questa la chiara dimostrazione di una ripresa agonistica pur in condizioni di grande e generale precarietà.

"Il Piccolo" di sabato 12 settembre 1942 scriveva delle *Brillanti vittorie giuliane ai campionati remieri di Padova*:

> Si può ben dire che la seconda giornata dei campionati del remo è stata trionfale per gli equipaggi giuliani. (...) Nella Coppa Principe di Napoli, quattro di punta con timoniere, la Pullino e la Eneo si sono piazzate rispettivamente al primo e al secondo posto. Particolarmente lodevole lo sforzo dell'Eneo che trovandosi in ultima posizione con un serrate rabbioso ha rimontato le avversarie Arno di Pisa e Sile

5 Si arrivava quindi alla prima tornata dei Campionati Italiani 1941 riservata alla categoria juniores: "Il "quattro" della Pullino secondo" scriveva "Il Piccolo" sabato, 6 settembre: "Verbania. (...) Qualche rapida impressione sugli altri equipaggi. Dopo una lotta decisasi negli ultimi 100 metri l'Aniene ha avuto ragione della Pullino nel quattro con timoniere. Maggiore potenza atletica, migliore stile nell'equipaggio romano che ha già vinto quest'anno il campionato del mare ma Pullino è apparso equipaggio pieno di brio pur attraverso qualche ruvidezza di movimenti con un attacco duro che sembrava mordere rabbiosamente l'acqua (...)", mentre "Il Popolo di Trieste" – "Il Piccolo della Sera" di lunedì, 8 settembre commentava gli esiti della categoria seniores 1941: "La Pullino seconda nel "quattro".

6 "Due equipaggi della Gil alle regate internazionali di Gruenau". Con la chiara affermazione dei nostri equipaggi "esordienti" nelle regate internazionali di domenica scorsa a Lugano, non si è conclusa la fervida attività remiera della G.I.L. Ci risulta, infatti, che domenica 28 settembre l'otto dell'Intra (vincitore a Lugano) e il quattro con della Pullino, su invito dei camerati germanici, parteciperanno alle regate internazionali, promosse dalla Hitlerjugend, che vedranno in gara il 28 settembre prossimo, sul campo di regate olimpico di Gruenau i giovani vogatori della nuova Europa nati fra il 1. settembre 1922 e il 31 dicembre 1925.
Per problemi di date di nascita, in quanto il calendario fascista non coincideva con quello solare comunemente usato, l'isolano Remigio Delise "fùmi" dovette essere sostituito con il livornese Canzio Vivaldi. Il calendario fascista iniziava il 28 ottobre, che coincideva con la data della "Marcia su Roma" (28 – 31 ottobre 1922); esso venne seguito tra il 1927 e il 1945.

> di Treviso nell'ordine. (…) Coppa Principe di Napoli, quattro vogatori di punta con timoniere: 1) S.N. Pullino di Isola d'Istria (Viezzoli, Verk, Ugo, Moscolin, timoniere Dudine) in 7'3" 5/10; 2) S.N. Eneo di Fiume in 7'7" 1/10 (…)[7].

Mentre i giovani maschi venivano indirizzati ai vari fronti di guerra, la V Zona - Trieste della R.F.I.C. iniziava ad aprirsi al canottaggio femminile, valorizzando così un settore, che avrebbe potuto sorreggere questo sport, continuandone con autorevolezza la tradizione in attesa di tempi migliori. A Trieste domenica 6 settembre 1942, alle "jole a quattro" dell'Adria e della Saturnia, giunte nell'ordine nella gara a loro riservata, si affiancò pure fuori gara una della Pullino.

"Il Popolo di Trieste" – "Il Piccolo della Sera", lunedì 7 settembre 1942, titolava:

> Una centuria di dopolavoristi alle gare remiere di Barcola. (…) Alle 9 precise, viene, in località Cedasammare, dato il "via" alla prima gara; ad intervalli di 20 minuti quello delle rimanenti sei. Una giornata stupenda ed uno specchio d'acqua invidiabile sono gli alleati del fortissimo schieramento delle giovani speranze del remo italiano che testimoniano come questa gara sia stata sentita. (…) Sesta gara: jole di mare a quattro vogatrici e tim., "novizie" (m. 1000). Coppa "Giulio Notarangelo": 1) Adria (Forti, del Gallo, Corazzini, Bardariol, tim. Culot) 4'12" 3/5; 2) Saturnia, 4'27". Fuori gara è corso pure l'armo della Pullino (…).

La seconda guerra mondiale, al terzo anno, stava raggiungendo in Europa il suo culmine, ma si lasciava egualmente, anche per motivi psicologici, qualche spiraglio alle attività sportive, che venivano svolte a livello locale.

Alle regate di Trieste di fine maggio, l'equipaggio femminile di Isola della S.C. Pullino-Ampelea Isola d'Istria giungeva secondo dietro alla S.G.T., mentre i campioni Mario Chicco e Ferruccio Moscolin, ormai in divisa, erano primi sul "quattro con" dei Vigili del Fuoco di Pola. I risultati del sabato pomeriggio apparivano nell'edizione di domenica 30 maggio, mentre le rimanenti nove gare venivano commentate in "Le Ultime Notizie" di martedì 31 maggio:

> *(sim)* L'altro pomeriggio e ieri mattina nessuno degli sportivi del remo avrebbe potuto stabilire fondate previsioni sulle singole vittorie degli armi partecipanti alle prime regate della stagione che, organizzate in modo impeccabile dal Comitato V

7 Chiamato a prestare il servizio militare a Pola, inizialmente come pompiere, una decina di giorni prima dei Campionati Italiani, Antonio Pugliese "careghèta" (Isola 1922 – Muggia 2014), perse l'occasione della sua vita per fregiarsi di un titolo nazionale. Venne sostituito da Marino Viezzoli (Isola 1924 - Trieste 2001), figlio d'una sorella di Malvino Stolfa.

> Zona della R.F.I.C., si sono regolarmente svolte lungo la ridente riviera di Barcola. (...) Coppa Bruno Basilisco (triennale difesa dalla S. Pullino di Isola quattro di punta con tim. juniores m 2000: 1) Vigili del fuoco Pola (Giacomini, Giganti, Chicco, Moscolin, tim. Tamburin) in 7'56" 4/5, 2) Dop. Canottieri Timavo, Monfalcone, in 7'56" 4/5. (...) Premio dell'ispettore del canottaggio femminile (triennale) quattro di coppia con tim. M 1000: 1) S.G. Triestina (Barbariol, Corazzini, Del Gallo, Forti, tim. Culot) in 4'; 2) S.C. Pullino – Ampelea Isola d'Istria in 4'12" (...).

Dopo aver resi pubblici gli intendimenti della prossima programmazione[8], alla fine, però, lo sport fu costretto a interrompere ogni attività e il canottaggio fu uno tra i primi, anche per degli oggettivi motivi di sicurezza.

Già il 16 dicembre 1942 era iniziata la disastrosa ritirata dalla Russia dell'ARMIR; dopo aver occupata l'isola di Pantelleria tra il 9 e il 10 luglio 1943, gli Alleati sbarcavano in Sicilia e nella notte tra il 24 e il 25 luglio a Roma il capo del governo Benito Mussolini veniva messo in minoranza con il conseguente crollo del Partito Fascista. Il 3 settembre 1943 il Regno d'Italia firmava l'Armistizio con gli Alleati nella frazione siracusana di Cassibile, che veniva reso pubblico il giorno 8 settembre.

"Il Piccolo" di sabato 24 luglio 1943 informava della *Sospensione delle manifestazioni a carattere nazionale:*

> Roma, 23. Considerata la necessità che lo sport si adegui ancor più strettamente alle esigenze del momento e tenuta presente anche l'opportunità di lasciare totalmente gli atleti militari a compiere il loro dovere di soldati, la Segreteria del Partito ha disposto che sia sospesa ogni manifestazione a carattere nazionale sia di professionisti che di dilettanti.
> L'attività sportiva potrà essere continuata nell'ambito provinciale e di zona sempre limitatamente alle esigenze di carattere militare.

Di conseguenza venne sospesa la programmata Regata nazionale di Trieste, programmata per i giorni di sabato 31 luglio e domenica 1° agosto 1943, in attesa di tempi migliori.

8 "Il Piccolo" informava mercoledì 21 luglio 1943 sui prossimi appuntamenti remieri: "Sabato 31 luglio e domenica 1.o agosto si svolgerà lungo la riviera di Barcola, la cinquantunesima Regata nazionale, organizzata dal Comitato V Zona della R.F.I.C.. Il programma delle due giornate comprenderà 17 gare, per le quali sono in palio le Coppe "Marcello Zucculin", "Dimm", "Cristoforo Luisich", "Eugenio Casciani", "Romano Gerdini" e quelle del Comune di Trieste e del presidente della R.F.I.C.".

LA GUERRA VOLGE ALLA FINE

L'esercito tedesco iniziava di conseguenza l'invasione della penisola italiana e occupava una fascia di territorio lungo i confini orientali, che andava dalla bassa Austria a Fiume, interessando le province di Udine, Gorizia, Trieste e Pola. Questo territorio veniva inglobato nel III Reich dal 14 settembre con decorrenza retroattiva all'8 settembre; a esso venne dato il nome di 'Operationszone Adriatisches Küstenland' / OZAK (Zona d'Operazione del Litorale Adriatico).

Non era prudente gironzolare lungo costa con imbarcazioni adoperate nella pratica sportiva remiera che, dall'alto, potevano sembrare "sospette" ai ricognitori anglo-americani di passaggio. E poi questi erano momenti in cui gli obiettivi della gente comune erano fondamentalmente quelli della sopravvivenza, per cui lo sport era l'ultima preoccupazione che si poteva avere se non quella di conservare e tutelare le strutture da parte di qualche appassionato dirigente.

Trieste e la vicina Raffineria Aquila a Zaule erano diventati uno degli obiettivi principali dell'aviazione alleata nell'alto Adriatico[9].

Anche Isola d'Istria, con le sue industrie conserviere, poste nella prima periferia, doveva considerarsi come un obiettivo sensibile. Ma la cittadina non si era attrezzata con adeguati rifugi, dove la gente avrebbe potuto cercare riparo. Ci si limitava ad andare nelle campagne per il tempo necessario, finché si sentivano i segnali acustici, che indicavano la fine dell'allarme. Comunque non erano stati di buon auspicio per un tranquillo prossimo futuro le circolari, che erano arrivate in Comune già nel 1937, inerenti la protezione antiaerea e la sua regolamentazione, il servizio di pronto soccorso in caso di pubblica calamità, l'obbligo di costituire una squadra tecnica di protezione antiaerea da parte degli stabilimenti Arrigoni e Ampelea; disposizioni, che venivano ripetute e approfondite anche nel 1938[10].

L'8 settembre 1944, mentre buona parte della popolazione di Isola si trovava nella frazione collinare di Loreto in occasione della tradizionale ricorrenza della "Madòna pìcia", l'aviazione alleata si limitò a bombardare il transatlantico REX,

9 Ben 17 sono state le incursioni aeree su Trieste, di cui 10 interessarono principalmente gli obiettivi strategici della città, 5 Zaule con la Raffineria Aquila e 2 lo snodo ferroviario di Opicina. La prima ebbe luogo il 31 gennaio 1944 e l'ultima il 20 febbraio 1945. Si consulti in merito: B. BIGI, M. GOBESSI, M. RADACICH, *10 giugno 1944, ore 9.12 di un sabato mattina*, Trieste, 2004.

10 PAK, f. Comune di Isola-Občine Izola (Varie 1937), fasc. CCXXXIII, Št. 233, 1937, KAT. XIII, XIV, p. 175 e (Varie 1938) fasc. CCXLII, Št. 242, 1938, KAT. XIII – XV, p. 195.

posto precauzionalmente alla fonda lungo costa, al "gìro dèle caròse", tra Isola e Capodistria[11].

La guerra partigiana aveva anche a Isola una solida organizzazione, che trovava un fondamentale punto di riferimento negli storici stabilimenti industriali e nelle comunità slovene, presenti sulle colline retrostanti. In generale, nei centri dell'interno, dove una presenza costante non era ritenuta necessaria o troppo rischiosa, i comandi tedeschi, spesso affiancati da formazioni italiane di sostegno, mandavano un presidio provvisorio al mattino, che ritornava alla sera, lasciando il posto alle truppe partigiane durante la notte.

Al primo mattino di domenica 22 aprile, prima della fine del coprifuoco, le truppe tedesche danneggiarono la diga e il molo, facendo brillare delle cariche di esplosivo con chiaro fine antisbarco; venne preservata l'entrata del porto, in quanto la mina marina, collocata alla sua imboccatura, venne disinnescata all'ultimo momento da un militare tedesco con alto rischio personale. Per tutta una serie di coincidenze favorevoli andò meglio a Muggia e a Capodistria.

Nei giorni seguenti si svolse la ritirata delle truppe tedesche dall'Istria e il primo maggio le avanguardie dell'Esercito jugoslavo entravano a Isola[12]; scendendo da Belvedere, prendevano alloggio nella fabbrica della Società Italiana di Prodotti Alimentari L. Torrigiani-Roma, al momento chiusa. Gran parte degli Isolani, guardinga e timorosa, rimaneva a casa, mentre un'altra parte più coinvolta andava incontro ai nuovi arrivati. Ricordava il comandante di brigata Vitomir Sirola "Pajo":

> (...) Fu duro liberare Isola. Era il tramonto quando entrammo in città. Sotto l'influenza del nemico che qui aveva adottato una delle sue tante tattiche di minore resistenza, perché si vedeva ormai perduto, alcuni isolani si erano lasciati convincere che noi fossimo "banditi" e che avremmo incendiato le case e rubato tutto. Ma tali fuocherelli vennero subito spenti; i cittadini, nei combattenti che componevano le unità, riconobbero subito il figlio, il cugino, l'amico, il parente. Assistetti a scene veramente commoventi, a delle scene di grande patriottismo.

11 Si consulti F. STENER, *Ricordi, Isola d'Istria*, Trieste, 2023. Le pagine 167-227 trattano il periodo bellico e la situazione politica e sportiva a Isola fino al 1955; nel particolare vedi pp. 167-168.

12 Vedi: *Era il tramonto quando entrammo a Isola*, in "La Voce del Popolo", Fiume, 4 settembre 1954.

MAGGIO 1945-1948: UN PERIODO DI DIFFICILE ASSESTAMENTO

A Isola si formò prontamente il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), che raccoglieva rappresentanti di varie formazioni politiche, ma ben presto i Poteri Popolari presero in mano la conduzione politica e di conseguenza le altre realtà vennero esautorate e costrette alla clandestinità[13].

Mentre nelle zone amministrate dall'esercito anglo-americano esso badava al mantenimento della sua posizione di controllo del territorio, lasciando sfogo, attraverso gli scontri di piazza tra comunisti e anticomunisti, a Isola e nei territori controllati dall'esercito jugoslavo, esso aveva il ruolo di mantenere l'ordine, mentre il nuovo potere si andava consolidando.

L'esercito jugoslavo occupò Fiume, l'Istria e tutta la provincia di Trieste fino a Grado; dopo quaranta giorni si ritirò da Trieste e da Pola, che ebbero un'amministrazione militare anglo-americana[14]. Per due anni Pola costituì un'enclave della Zona A per poi passare definitivamente a quella B, amministrata dagli jugoslavi.

Finita la guerra, immediatamente la S.N. "Pullino" riaprì la sede agli atleti, che ritornavano dai vari fronti: a quelli della prima generazione, a quelli della seconda e ai giovani ansiosi di riprendere una vita normale. La società non era un club nel senso anglosassone; essa era formata da agricoltori, operai e impiegati delle fabbriche presenti nella cittadina. Non mancava tra i soci qualche recente laureato, che condivideva con orgoglio e genuino "campanilismo" le sorti della società e all'occorrenza aiutava a sbrogliare le inveterate faccende burocratiche.

A soli tre mesi dalla fine della guerra il canottaggio triestino e quello dell'Istria settentrionale, Capodistria e Isola, si rimettevano in gioco, decisi a ricominciare.

Per una collaborazione tra la "Gazelle Rowing Club" e la Società Canottieri Timavo di Monfalcone ebbe luogo sul bacino di Panzano, nei giorni 6 e 7 settembre, una manifestazione remiera tra reparti dell'esercito britannico, presenti in zona. Il giorno 8 gareggiarono gli armi delle società triestine, mentre domenica

13 Il nuovo sistema socio-economico doveva essere accettato incondizionatamente. Per una cronaca particolareggiata sulla situazione a Isola, si consulti il libro di O. PARMA, *Dall'armistizio all'esodo*, Trieste, 2005.

14 Conclusa la prima guerra mondiale, con il Trattato di Rapallo sottoscritto tra Regno d'Italia e quello di Slovenia-Croazia-Serbia (SHS) a Rapallo il 12 novembre 1920 venivano ufficializzati i confini orientali d'Italia. Terminata la seconda guerra mondiale, i confini orientali d'Italia vennero provvisoriamente delimitati dalla Linea Morgan tra il 1945 e il 1947. I territori della Venezia Giulia vennero amministrati dall'esercito anglo-americano a ovest (Zona A) e da quello jugoslavo a est (Zona B). La Linea Morgan venne ufficializzata a Belgrado il 9 giugno 1945 con un accordo tra Tito e il generale Alexander; essa entrò in vigore il 12 giugno seguente.

9 settembre si svolse un confronto tra equipaggi inglesi e triestini, che si imposero in tutte le gare. Probabilmente in un primo tempo la S.N. "Pullino" d'Isola d'Istria diede conferma della sua presenza, tanto che sull'edizione di giovedì 30 agosto 1945 de la "Voce libera" si diceva, che: "È assicurata la partecipazione del vecchio e glorioso armo della "Pullino" che, da quanto ci consta, è fermamente deciso a ben figurare. (...)". La società non figura tra quelle intervenute forse a causa di una forma fisica ancora non perfetta. Dubito però, che avessero dato la loro adesione "gli olimpionici" quasi quarantenni della prima generazione che, mandati al fronte, ritornarono provati dalla guerra. Più facile, che si fossero rimessi a vogare i collaudati giovani della seconda generazione. Non dobbiamo trascurare le distanze, in particolare se associate a dei momenti tutt'altro che facili, come quelli dell'immediato dopoguerra; non c'erano vaporetti, requisiti o inutilizzabili e stessa sorte per i bragozzi. Quelli in uso bisognava tenerli in gran conto per il trasporto di merci e persone, inoltre gran risparmio bisognava fare del carburante.

Ma forse la mancata presenza a Monfalcone era dipesa proprio da una preparazione ancora imperfetta. Infatti, domenica 30 settembre, a neanche un mese di distanza, si tenne a Barcola la 51.a regata nazionale e la S.N. "Pullino" si presentò agguerrita in tre specialità: "4 di punta con tim., seniores, m. 1500: 1) S.N. Pullino d'Isola d'Istria (Chicco, Delise, Pugliese, Moscolin, Dudine tim.), in 6'7"; 2) S.C. Olona di Milano, in 6'11" 1/5; 3) Canottieri Timavo di Monfalcone, in 6'11" 2/5"; nella "Yole a 4 esordienti, m. 1000: 1) S.T.C. Adria di Trieste (Cassinari, Bianchi, Rinaldi, Cumar, Salvador tim.) in 5'1" 4/5; 2) S.C. Milano, in 5'9" 2 / 5; 3) S.N. Pullino d'Isola d'Istria, in 5'13" 1/5; 4) C.C.A. G. Zol di Trieste"; nell'"8 di punta con tim. seniores, m. 1500: 1) S. Ginnastica Triestina (Ferlati, Lolesi, Ustolin, Comotari, Dequal, Gabrovez, Martini, Rinaldi, Culot tim.) , in 5'17" 2/5; 2) S.C. Olona di Milano, in 5'21"; 3) S.N. Pullino d'Isola d'Istria".

La S.N. Pullino si presentò in maniera determinata; l'allenatore e timoniere Marco Dudine stava amalgamando con capacità la generazione emersa nell'immediato periodo prebellico, quella di Antonio Pugliese "careghèta", Ferruccio Moscolin, Mario Chicco "rìso" e Mario Delise "fùmi".

Nei primi mesi il transito tra le Zone A e B si svolgeva senza troppi problemi, anche se non si era ancora abituati ad avere dei controlli fissi su delle vie, percorse fino al momento senza problemi di sorta; i trasferimenti a Trieste erano spontanei per ogni esigenza, che non poteva concretarsi a Isola e per molti facevano parte della vita quotidiana, ma già alla fine di settembre iniziarono a operare regolarmente i primi posti di controllo. Era il "Corriere di Trieste" di

mercoledì 26 settembre a informare sulle *Norme per il passaggio del confine occidentale della Venezia Giulia*[15].

Dopo un primo momento di capibile euforia, le cose cominciavano a sistemarsi secondo le linee, che erano state abbozzate in alto loco. Quello, che la gente usava indicare come "posto di blocco", veniva già definito negli atti come "confine".

Tracciare in Istria una linea di demarcazione sufficientemente condivisa, basata in pratica sulla lingua d'uso sarebbe stato pressoché impossibile: al dialetto romanzo della costa e delle principali borgate interne si affiancavano quelli sloveni e croati con le loro particolarità zona per zona e quelli istrorumeni del centro-orientale. Per cui ogni linea di demarcazione veniva vista negativamente da qualsiasi parte la si proponesse[16]. Una visione obiettiva la esprimeva con cognizione di causa il prof. Pierpaolo Luzzatto Fegiz, che sintetizzava come ogni confine in queste zone sarebbe sempre stato "imperfetto" e quindi sarebbe stato logico e lungimirante prevederne uno con relative minoranze da una e dall'altra parte. Ma in questo momento le etnicità erano solo un pretesto, perché la linea di demarcazione rappresentava una profonda divisione politico-ideologica in atto, in base alla quale si sarebbero sviluppati due sistemi politico-economici opposti[17].

Al margine degli scontri quotidiani tra le due fazioni, a Trieste gli omicidi e gli attentati erano all'ordine del giorno, mentre in Istria continuava la progressiva repressione degli oppositori o presunti tali al nuovo regime, che non si presentava con figure autoctone degne di grande rappresentanza[18]. Un ente preposto

15 Vedi: *Norme per il passaggio del confine occidentale della Venezia Giulia*, in "Il Corriere di Trieste", Trieste, 26 settembre 1945, p. 2; "D'ora in poi tutti i civili che desiderano attraversare il confine occidentale della Venezia Giulia, dovranno essere muniti di uno speciale permesso. [...] Articolo IV. - Data di entrata in vigore. - Questo ordine entrerà in vigore in tutte le zone del territorio occupato alla data della sua pubblicazione. Trieste 19 settembre 1945. ALFRED C. BOWMAN / Colonnello J.A.G.D. / Ufficiale Superiore per gli Affari civili".

16 P. LUZZATTO FEGIZ, *La linea Wilson*, in "La Voce libera", Trieste, 16 novembre 1945, p. 1; *Non accetto lezioni d'italianità da nessuno dice il prof. Luzzatto – Fegiz*, in "La Voce libera", Trieste, 30 aprile 1947, p. 2. In breve: P. Luzzatto Fegiz (1900 Trieste 1989) si laureò a Bologna in Giurisprudenza nel 1922, nel 1926 ottenne la libera docenza in Statistica, nel 1946 fondò la DOXA con sede a Milano. Insegnò all'Università di Trieste e nel 1961 si trasferì in quella di Roma fino al 1975. Fu un grande sportivo appassionato di montagna, di sci e di canottaggio, di cui fu Campione Italiano assoluto nel 1925 nel singolo a Santa Margherita Ligure. Nel 1976 egli ottenne il Premio "San Giusto d'oro" istituito dai cronisti triestini e nel 1984 venne edito il suo libro autobiografico *Lettere da Zabodaski. Ricordi da un borghese mitteleuropeo 1900-1984*; vedi L. Linda RONDINI, *P. L. F.*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 66, Roma, 2006, pp. 749-752.

17 Vedi: *La Linea francese è un assurdo*, in "La Voce libera", Trieste, 18 maggio 1946, p. 1 e *Gli assurdi confini del Territorio libero*, in "La Voce libera", Trieste, 17 luglio 1946, p. 1.

18 La rivoluzione russa, che possiamo interpretare come la filiazione di quella francese, continuava ora in

alla creazione del nuovo regime a modello comunista era rappresentato dai Poteri Popolari, sotto la regia dell'O.Z.N.A. (Odjelenje za zaštitu naroda- Dipartimento per la difesa del popolo), che aveva il compito di sovraintendere a un complesso sistema incrociato di controllo tra le varie componenti del partito e quindi dell'organizzazione della vita civile nel suo complesso. Così, alla fine, il Partito Comunista esercitava un assiduo controllo su tutto e sopra se stesso nel particolare[19]. Se non si ha una chiara visione di questo modello politico-gestionale, non si può interpretare la storia dell'Istria contemporanea e di quella postbellica in particolare. Alla fine tutti cercavano di portare l'acqua al proprio mulino con autorevolezza e mentre la situazione era ormai sufficientemente chiara sulle sorti dell'Istria, Fiume e isole del Quarnero, qualche incertezza la si poteva avere al momento per l'angolo di nord-ovest dell'Istria.

Infatti a Isola, dopo una incerta ripresa postbellica[20], i responsabili politici della cittadina diedero ordine di asportare gran parte dei macchinari delle industrie locali per paura che finissero nella mani di chi avrebbe potuto subentrare, ovvero la famigerata "reazione" capitalistica[21].

La gran parte degli Istriani, destinata a subire gli avvenimenti del momento e abbandonata al suo destino, cercava un conforto e delle indicazioni sicure da seguire ma non poteva far altro, se possibile, che far sentire in qualche modo la sua voce[22]. L'Italia, ora Repubblica, con i suoi problemi postbellici, doveva

terra istriana con le stesse premesse e gli stessi metodi. All'inizio l'apparenza non aveva nessun significato, mentre servivano fidati esecutori; "i fini giustificano i mezzi" era il metro adottato, che noi dobbiamo far nostro per poter interpretare gli avvenimenti di quei momenti.

19 Vedi: P. HAMBURGER, *OZNA dappertutto*, in "La Voce libera", Trieste, 10 aprile 1946, p. 1 e *Dietro la cortina*, in "La Voce libera", Trieste, 21 ottobre 1946, p. 1. Come spiegava Bogdan Raditza, l'O.Z.N.A. venne organizzata da specialisti russi in spionaggio e liquidazioni. Il suo capo, il Luogotenente generale Alessandro Rankovic era autorizzato ad arrestare senza garanzie e a far giustiziare senza processo ogni cittadino designato come "nemico del popolo". Vittima di questo sistema fu anche lo studente Nino Perentin di Isola non ancora diciassettenne; vedi: *Un giovane di Isola assassinato dall'O.Z.N.A.*, in "La Voce libera", Trieste, 11 gennaio 1947, p. 1.

20 Si veda: *Ampelea e Arrigoni sull'orlo della rovina*, in "La Voce libera", Trieste, 13 giugno 1946, p. 1. Ricorda Luigi Carboni, classe 1939, che di conseguenza la produzione calò drasticamente e che suo padre Remigio (Isola 1914 – Trieste 1990) venne mandato probabilmente a Fasana a recuperare alcuni pezzi di macchinari, necessari per poter continuare. Alla fabbrica Arrigoni, dove lavorava, vennero asportati i macchinari per l'inscatolamento, quantità di materie prime e altro ancora; così pure alla fabbrica Ampelea, dalla quale vennero prelevati anche i generatori elettrici di riserva. Sottoposto a continue vessazioni e ad atti intimidatori, Remigio Carboni si trasferì a Trieste il 9 settembre 1951, seguito dalla famiglia l'anno successivo.

21 *A Isola asportano i macchinari delle fabbriche*, in "La Voce libera", Trieste, 5 ottobre 1946, p. 1: "[...] Le maestranze di Isola sono in grave fermento e disperazione per l'arbitraria rimozione del macchinario essenziale alle fabbriche Arrigoni e Ampelea e l'asporto di esso a mezzo di natanti e autocarri in zona jugoslava [...]" e *Gli operai di Isola contro l'asportazione dei macchinari*, in "La Voce libera", Trieste, 30 ottobre 1946, p. 1.

22 Tra i tanti accorati appelli, vedi: *Gli istriani si ribellano all'idea di passare sotto la Jugoslavia*, in "La Voce

puntare alla ricostruzione e non aveva tempo e voce in capitolo, per dedicarsi ai problemi dei territori, posti lungo il confine orientale, motivo di preoccupazione già dalla fine del primo conflitto mondiale[23]. Si cercava fondamentalmente di riprendere a vivere secondo gli schemi abituali che la guerra aveva interrotto, senza trascurare le novità, che andavano però analizzate criticamente.

Com'era tradizione e senza alternative, la S.N. "Pullino" continuò a presentarsi alle regate di Barcola; non risulta presente ai Campionati Giuliani di domenica 23 giugno[24], non tanto per una scarsa preparazione[25], come si potrebbe pensare di primo acchito, ma perché a Barcola si svolsero solo le gare in jole a causa del maltempo.

Si arriva a domenica 11 agosto 1946, alla 52.a regata nazionale a remi lungo la riviera triestina di Barcola, alla quale la S.N. "Pullino" fece la sua bella figura in tre specialità[26]. Fu una giornata di apprensione, perché la tribuna delle

libera", Trieste, 26 giugno 1946, p. 1. Il problema per gran parte della gente, a prescindere dai nuovi orientamenti ideologici e da come venivano proposti, era anche quello dell'estrema incertezza socio-economica in cui era costretta a vivere e su come era obbligata ad accettarla; tutto ciò portava a delle struggenti incognite interpretative di un futuro prossimo o a lunga distanza in particolare per chi aveva famiglia o per chi la doveva formare.

23 Senza mezze parole e dopo qualche anno sarebbe stato Tito a Okroglica, non lontano da Gorizia, a iniziare a dire alcune verità, pur con una sua prospettiva, domenica 6 settembre 1953: "(…) "Questa parte del litorale sloveno e l'Istria vennero sacrificate come premio per la partecipazione dell'Italia alla guerra contro l'Austria – Ungheria. Si comprende che si trattava di un mercato. Né diversamente poteva essere, dato il carattere imperialistico della guerra (…)",.Vedi: *Tito conferma l'intransigenza jugoslava sul problema di Trieste*, in "Il Corriere della Somalia", Mogadiscio, lunedì 7 settembre 1953, p. 1.

24 La stampa periodica informava sulla prossima presenza dei Campionati giuliani; così il periodico "Il Progresso", *I campionati giuliani di canottaggio*, Trieste, 17 giugno 1946, p. 4. Nel ricordare che nove erano le società, che avevano aderito con 21 equipaggi, il periodico aggiungeva, che "(…) Non tutte le prove in programma, però, si sono svolte perché il mare alquanto mosso, ha obbligato gli organizzatori a rinviare ad altra data, tutte le gare dei fuori scalmo (…)" e "Il Progresso", *Canottaggio. I Campionati giuliani*, 24 giugno 1946, p. 4. Al momento non risulta che sia stato eseguito un recupero della seconda parte della manifestazione.

25 La mancata menzione della S.N. "Pullino" tra i partecipanti a questa gara d'apertura dell'anno remiero può venir interpretata come una mancanza di preparazione, motivata dall'incerta situazione politica, così da un punto di vista psicologico, come dal poco e non rassicurante lavoro nelle fabbriche, che non era più quello del periodo prebellico; ciò necessitava di un più determinato impegno nelle campagne dopo l'orario di lavoro, per far quadrare i bilanci familiari. Per cui gli allenamenti, che si svolgevano per tradizione nel tardo pomeriggio, dalla fine della primavera al primo autunno per una questione di luce, non potevano venir seguiti con costanza. Era capibile che, a fine giornata, i componenti degli equipaggi fossero stanchi e provati. Ma non era questo, evidentemente, il motivo di una mancata menzione della S.N. "Pullino" da parte della stampa.

26 Vedi: *30 armi di 13 società alla 52ª Regata nazionale*, in "La Voce libera", Trieste, 9 agosto 1946, p. 2 e *Successo agonistico e spettacolare della 52.a Regata nazionale a remi*, "La Voce libera", Trieste, 12 agosto 2024, p. 2. Per quanto concerne i risultati della S.N. "Pullino": (…) jole a 4 con timoniere esordienti m. 1500: 1) E.N.A.L. Magneti Marelli di Milano (Carollo, Brambilla, Grandi, Balconi, tim. Garnero) in 5'57"; 2) S.C. Timavo di Monfalcone in 6'4" 2/5; 3) S.N. Pullino di Isola (…) 4 di punta con tim seniores, metri 2000: 1) Pullino d'Isola d'Istria (Chicco, Werk, Pugliese, Marcolin [Moscolin], tim. Dudine) r.o. in 7'12"".

autorità doveva saltare in aria[27] e solo per un caso fortuito, tutto si risolse con una latente, anche se ben controllata tensione. I candelotti di esplosivo, occultati ad arte, vennero scoperti per caso da un ragazzino che, clandestinamente voleva entrare nel recinto per assistere alla manifestazione. Ma la sventata sciagura si concretizzò a Pola la domenica seguente come chiara dimostrazione di forza, però fine a sé stessa[28].

Chi era riuscito aveva trovato lavoro e sistemazione a Trieste, oppure si trasferiva giornalmente da Isola in città con un rischioso e insicuro pendolarismo. Il 1946 fu un anno di paure e incertezze[29]; ognuno cercava d'individuare una via ottimale per poter superare il delicato momento e quella sportiva poteva essere una. Con la speranza di poter trovare un'occupazione stabile, confidando nella ripresa dei locali cantieri navali, i rematori Mario Chicco e Mario Delise si trasferirono a Monfalcone, iniziando a vogare per la locale e titolata S.C. Timavo[30].

I lavori per arrivare al Trattato di Pace, che venne sottoscritto il 10 febbraio 1947, si tennero a Parigi dal 29 luglio 1946 al 15 ottobre dello stesso anno. Solo dopo la firma si ebbe la certezza definitiva, che i territori a est della Linea Morgan erano stati assegnati alla nuova Jugoslavia, mentre quelli a ovest subirono un drastico ridimensionamento. Venne costituita la Zona A, dalle foci del Timavo al paese di Scoffie-Skofije, alla periferia di Muggia, e la Zona B, da qui a Cittanova con amministrazione a Capodistria per la parte slovena, da Skofije alla Dragogna e a Buie per quella restante. Alla fine, come si aveva sentore, "(...) Trieste costituì per i due gruppi di Potenze solo una importante moneta di scambio, una riserva tattica da gettare contro l'oppositore (...)"[31].

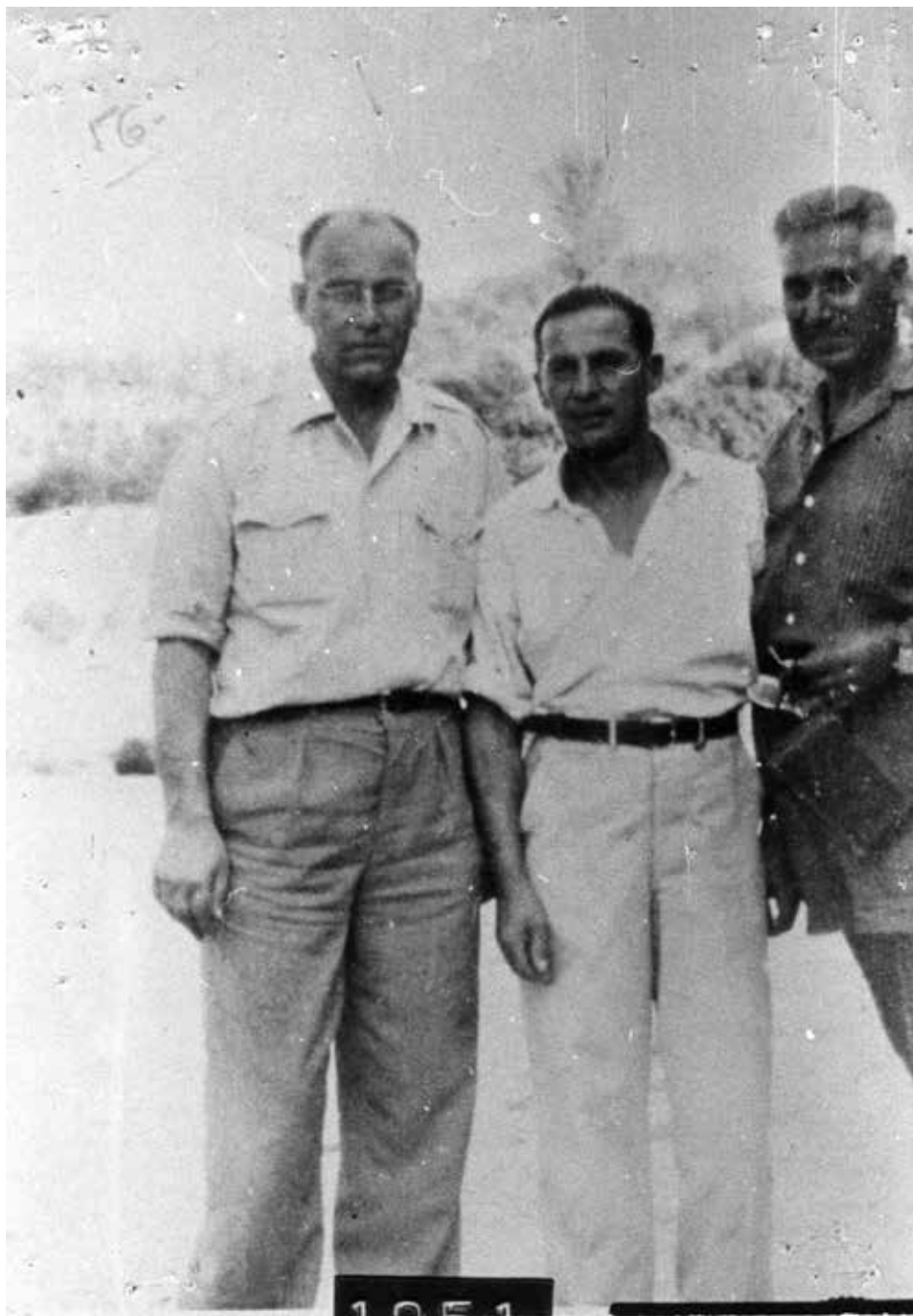
Gli scontri nella Zona A si ridussero ma s'intensificarono i controlli lungo le vie di comunicazione sia terrestri, che marittime, ognuno secondo le proprie direttive. Il fatto, che la Jugoslavia sentisse ormai sua la Zona B, traspariva dagli atteggiamenti con cui si poneva. Si bloccarono i trasferimenti dei macchinari, ma aumentarono le indagini più o meno velate e dirette per capire gli intendimenti politici dei vari

27 Vedi: *La giuria delle regate doveva saltare in aria*, "La Voce libera", Trieste, 12 agosto 1946, p. 2.

28 Consulta: F. STENER, *Vergarolla 1946: una strage preannunciata*, in "Quaderni", vol. XXXIII, CRSR, Rovigno-Trieste, 2022, pp. 336 – 368.

29 *Basta con gli assassini e gli attentati! Il popolo chiede soltanto di lavorare in pace*, "La Voce libera", Trieste, 12 luglio 1946, p. 1.

30 Mario Chicco "rìso" (classe 1922) con la S.C. "Timavo" vinse il Campionato Italiano junior sull'"otto" nel 1947 e nel 1948, fu riserva in maglia azzurra alle Olimpiadi di Londra nel 1948 e vinse i Campionati Europei nel 1950 a Milano sull'"otto" della S.C. Varese. Mario Delise "fùmi" (classe 1925) salì sul "quattro con" della società monfalconese e vinse il Campionato Europeo nel 1949 ad Amsterdam. Per la storia della S.C. Timavo consulta: F. STENER, *Tra carso e mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone/Go, 2020.

31 Vedi: *Mutamento di scena nel problema di Trieste?*, In "La Voce libera", Trieste, 23 dicembre 1946, p. 1.

Il dottor Giovanni Ferri a sinistra con l'allenatore-timoniere Marco Dudine e l'istruttore Malvino Stolfa

soggetti e nuclei familiari, in modo d'avere una chiara immagine di chi sarebbe o avrebbe voluto rimanere, per costruire il nuovo modello di società socialista.

In una domenica di primavera l'"otto" della S.N. "Pullino" si spinse al largo di Punta Grossa e s'incrociò, forse occasionalmente, con quello della Società Ginnastica Triestina, che aveva Giuseppe/Pino Culot al timone: un'occasione per scambiare due parole. Dopo poco tempo Antonio Pugliese "careghèta" venne a sapere, che il Culot lo avrebbe preso volentieri sull'"otto" della Ginnastica assieme al suo compagno di barca Remigio Delise[32].

La S.G.T. Nautica ebbe una buona annata agonistica, vinse a Trieste il 27 luglio 1947 la Regata Nazionale con l'"otto" outrigger senior, ma ai Campionati Italiani, tenutisi a Pallanza il 17 agosto giunse terza dietro alla S.C. Varese e all'U.C. Livornesi, non riuscendo così a eguagliare la vittoria del titolo nazionale assoluto dell'anno prima nella specialità. Considerando che gli obiettivi della S.G.T. Nautica non erano stati raggiunti appieno e che l'"otto" di Isola stava riducendo la sua competitività per il trasferimento dei migliori vogatori, venne fatta al Pugliese una controproposta da Isola, che lo convinse a ritornare[33]. Amedeo Degrassi, Marco Dudine ed Emilio Degrassi si erano presi nel 1947 l'impegno di guidare la S.N. "Pullino"[34].

I contraccolpi della firma del Trattato di Pace a Parigi del 10 febbraio 1947 iniziavano a farsi sentire anche nello sport. La squadra di calcio dell'Ampelea Isola, che tanto faceva parlare di sé in quegli anni, venne sciolta, perché era incompatibile la sua militanza in campionati legati al C.O.N.I. e quindi allo sport italiano. Il gioco del calcio a Isola continuò con l'Arrigoni Isola, che andò a militare in gironi legati all'U.C.E.F[35]. E così dal 1947 venne preclusa la presenza

32 Antonio Pugliese ebbe modo di raccontarmi che lui e il suo amico si trasferirono a Trieste, ebbero un lavoro e una sistemazione sulla sede galleggiante della Ginnastica, posta nella Sacchetta. Il Delise rimase come riserva. Antonio Pugliese andò a lavorare alla Fonderia Trevisini, posta nella parte alta di via della Tesa, nei pressi di piazza dei Foraggi.

33 Leggi: F. STENER, *Isolani sull'isola di Cefalonia*, in "Isola Nostra", Trieste, 15 giugno 2008, n. 373, p. 5.

34 Così stava scritto sul libro delle uscite, come viene riportato sul libro di R. VASCOTTO, *S.N. Pullino tra cronaca e storia*, Trieste, 1975. Amedeo Degrassi, socio fondatore, aveva un negozio al pianterreno della sua casa a metà di "riva de porta", dove vendeva petrolio e olii lubrificanti. Marco Dudine "bànfi" lavorava alla Fabbrica Ampelea, era uno degli stagnini, responsabile della saldatura e quindi sigillatura delle scatole del pesce, che uscivano dallo stabilimento.
Emilio Degrassi "pulìsi", classe 1905, abile falegname, passava molto tempo in canottiera; faceva un po' da custode e curava la manutenzione degli scafi.

35 U.C.E.F. (=Unione Comitati Educazione Fisica): "Scopo dell'Unione è di educare e rinsaldare le forze fisiche e morali della popolazione del Litorale e di Trieste, sviluppare l'idea antifascista e rinforzare la fraternità italo-slovena"; operò nella Venezia Giulia dal 1945 nelle zone occupate militarmente e dal 1947 al 1954 in quelle del T.L.T. La sua richiesta al C.I.O., nel 1946, di far parte dei membri permanenti dell'Organizzazione olimpica venne respinta, non avendo il T.L.T. l'autorità di una nazione autonoma. Di conseguenza gli atleti avrebbero gareggiato per l'Italia o per la Jugoslavia per libera scelta.

della S.N. Pullino ai campi di regata italiani, fondamentalmente alle regate di Trieste, per cui dovette orientarsi su quelli della Jugoslavia, dove il canottaggio si stava riorganizzando con determinazione.

Lunedì 19 maggio 1947 venne trovato esanime in un fosso, nella parte più meridionale della landa di Zaule, affiancato dalla sua bicicletta, l'olimpionico Giovanni Delise "crìsma", classe 1907, mentre ritornava a casa da Trieste. In pessime condizioni fisiche, egli moriva alle ore 22.30 dopo il ricovero all'Ospedale Maggiore di Trieste. In seguito venne trasportato e tumulato al cimitero di Isola[36].

Con il decreto del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria (CPCI) nella zona jugoslava si introducevano i tribunali popolari nell'agosto 1947. La situazione politica ed economica presente in Istria non lasciava intravvedere grandi prospettive per delle soluzioni immediate. Era logico, che molti decidessero d'abbandonare la propria Terra, sperando nel ritorno in tempi migliori. Il 22 novembre "Si portano a conoscenza degli Italiani domiciliati nei territori ceduti alla Jugoslavia le seguenti undici note riassuntive delle norme stabilite dal trattato di pace per la conservazione o il cambiamento di nazionalità: 1) I cittadini italiani la cui "lingua d'uso" sia quella slava, i quali alla data del 10 giugno 1940 erano domiciliati nei territori ceduti alla Jugoslavia, divengono automaticamente cittadini jugoslavi, senza possibilità di opzione; 2) I cittadini italiani la cui "lingua d'uso" sia quella italiana, i quali alla data del 10 giugno 1940 erano domiciliati nei territori ceduti alla Jugoslavia divengono pure cittadini Jugoslavi a meno che entro un anno dalla entrata in vigore del trattato e cioè entro il 16 settembre 1948, non optino per la cittadinanza italiana. In questo caso gli optanti vengono considerati a tutti gli effetti come aventi sempre conservato la cittadinanza italiana (...)"[37].

Ancora una volta la popolazione autoctona, lasciata in balia degli eventi, "gridava" un accorato e struggente appello, pubblicato il 6 novembre: "Un angoscioso dilemma: venir via o restare e optare per la cittadinanza jugoslava. Chi farà rispettare i diritti sanciti dal trattato di pace voluto dai Grandi?". Da Parenzo, 6. La gente istriana è in questi giorni molto preoccupata perché nulla vien detto a proposito del diritto di opzione che, secondo il trattato di pace, scade il 15 dicembre, cioè tre mesi dopo la ratifica (...)"[38].

36 Dal *Liber mortuorum* della parrocchia di San Giuseppe presso l'Ospedale Maggiore di Trieste, in copia presso l'Archivio Vescovile di Trieste: anno 1947, n. 699 "[...] Delise Giovanni/40 anni circa/*morbus seu causa mortis* ferite multiple Comozione cerebrale, [...]"; vedi F. STENER, *Ricordi*, cit., p. 187.

37 Vedi: *Norma per gli italiani nei territori ceduti alla Jugoslavia*, in "La Voce libera", Trieste, 22 novembre 1947, p. 2.

38 Vedi: *Che si fa per gli istriani?*, in "La Voce libera", Trieste, 6 novembre 1947, p. 1.

In quella che potremmo definire come la "nuova" Zona B, decisamente ridimensionata come superficie rispetto alla precedente e ora facente parte del Territorio Libero di Trieste (TLT), la popolazione autoctona continuava a sperare tacitamente che le cose si mettessero in modo diverso rispetto al resto dell'Istria e che si potesse prevedere un futuro seppur nuovo, ma diverso da quello vissuto fino a questo momento; magari la tanto auspicata attuazione del Territorio Libero!

Alla neocostituita S.N. "G. Delise" si forma, nella prima metà degli anni cinquanta, la terza generazione di vogatori isolani. Da sinistra: Bruno Moratto, Alfieri Prelaz, Malvino Stolfa, Bruno Zaro, Attilio Degrassi; Silvano Degrassi, Franco Orlini, Ferruccio Delise, Mario Bressan; Angelo Degrassi e Guido Pertot (Isola, maggio 1953)

Ma pur attenendosi alle disposizioni pattuite e con Lubiana come punto di riferimento per la parte slovena della Zona B, l'Amministrazione militare jugoslava radicava sempre più profondamente i suoi principi gestionali, come se la zona facesse già parte della Jugoslavia. Era sempre Tito, qualche anno dopo, a confermarlo: "(...) Noi non abbiamo bisogno di annettere la zona "B"; noi già ci siamo nella zona "B". Sarebbe cosa inutile" (...)"[39].

Nel 1948 è Mario Ugo a tentare la fortuna a Monfalcone. La S.C. "Timavo" possiede una invidiata squadra di giovani e motivati canottieri e l'occasione potrebbe essere buona per trovare una sistemazione sicura. Si allestisce un "quattro con" di tutto rispetto, composto da Mario Ugo, Lucillo Bobig, Mario Delise, Mario Tagliapietra e Eugenio Suzzi timoniere, che vince la regata interzona di Monfalcone il 30 maggio 1948, ma smette subito dopo la sfortunata trasferta preolimpionica di Milano del seguente 11 giugno[40].

Affiancati da motivati dirigenti, a Isola gli istruttori Malvino Stolfa e Marco Dudine continuavano a mettere in barca dei nuovi giovani, intenzionati a emulare le glorie dei campioni. Tra le varie discipline sportive proposte dall'U.C.E.F. a Isola sotto la regia del Comitato coordinatore del Festival del lavoro, domenica 25 luglio 1948 figura pure una gara di canottaggio[41] per jole a 4 con timoniere.

Comunque il 1948 è un anno particolarmente difficile per la Jugoslavia e gli scontri che finora vedevano il Partito Comunista impegnato contro "elementi esterni", diventano una lotta feroce all'interno dello stesso, dopo l'allontanamento della Jugoslavia dal Cominform, ufficializzato il 28 giugno 1948[42].

Ora era giunto il momento per fare un primo bilancio. La S.N. "Pullino" era rimasta sempre un importante centro di aggregazione sociale, in particolare per la gioventù, forse l'unico con strutture adeguate e una organizzazione attiva a tutti i livelli, di cui agli organismi politici conveniva tener conto. Lo sport jugoslavo e quello sloveno nel particolare avevano bisogno di affermazioni e quindi di consensi a livello internazionale e il canottaggio in particolare. Al momento la

39 Vedi: *Tito conferma l'intransigenza jugoslava sul problema di Trieste*, in "Il Corriere della Somalia", Mogadiscio, lunedì 7 settembre 1953, p. 1.

40 Vedi F. STENER, *Tra carso e mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone/Go, 2020, p. 85.

41 Vedi: *Gare sportive indette dall'U.C.E.F. a Isola*, in "La Voce del Popolo", 22 luglio 1948.

42 Vedi: *Discorso del compagno Tito alla II conferenza dell'organizzazione del Partito della Divisione della Guardia*, in "La Voce del Popolo", Fiume, 20 febbraio 1948, p. 2 e *Criminale falsificazione sovietica della Rivoluzione popolare jugoslava*, in "La Voce del Popolo", Fiume, 11 marzo 1951, p. 2, con cui si continuava a polemizzare, cercando di chiarire le posizioni della Jugoslavia, che avevano determinato la frattura politica con l'URSS.

società isolana era l'unica a poter svolgere questo ruolo nell'ambito del Litorale e della Slovenia.

Pirano non aveva mai avuto un gran seguito agonistico negli ultimi cinquant'anni, però le strutture dopolavoristiche per la pratica remiera erano intatte[43]. Capodistria aveva perso tutto. La sede del C.C. Libertas a Porta Isolana era stata svuotata di ogni cosa qualche giorno dopo la firma del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 e trasformata in stalla per i cavalli dell'Esercito jugoslavo[44]. Il canottaggio sarebbe ripreso solo nel 1953 dopo la costituzione del V.K. Nautilus.

Lubiana si stava riprendendo lentamente dopo i tremendi anni d'occupazione italiana e poi tedesca durante la seconda guerra mondiale, in cui era stata trasformata in "città-lager", circondata da filo spinato con torrette d'avvistamento a distanze regolari. Anche se la voglia di ripresa non mancava, certamente le condizioni psicologiche non erano ancora delle migliori[45].

Bled iniziava a muovere i primi passi. Per interessamento dell'ing. Jože Osterman, il 7 agosto 1949 veniva qui fondata l'Associazione sportiva "Gozdar" che, nel maggio del 1950, apriva la sezione di canottaggio; nel 1956 essa si rendeva autonoma come A.S. Bled[46]. Nel 1950 si tenne la prima edizione delle regate internazionali, che divennero ben presto un punto di riferimento per il canottaggio del sud-est europeo. A Maribor, nel 1950, faceva la sua apparizione il VK Dravske Elektrarne – Branik[47].

Ferruccio Moscolin optò per un più redditizio impegno come portiere della squadra dell'Arrigoni - Isola. Dopo il ritorno di Antonio Pugliese, Remigio Delise e Mario Ugo e un'attenta indagine tra i rimasti per sapere su chi si poteva contare per un prosieguo dell'attività, l'allenatore – timoniere Marco Dudine "bànfi" ebbe la possibilità, assieme al direttivo, di formare la nuova squadra agonistica.

43 Dopo la soppressione della Società Redenta e della Filodrammatica "G. Tartini", lo sport piranese venne fatto confluire nelle strutture dopolavoristiche, legate al Partito Fascista. Il canottaggio venne ospitato al pianterreno del nuovo edificio, fatto costruire alla radice del molo e poteva contare su un sufficiente numero di imbarcazioni; vedi *La Redenta e la Filodramm. Tartini deliberano il passaggio al Dopolavoro Pirano*, in "Il Popolo di Trieste", Trieste, 7 dicembre 1926, p. 2.

44 Vedi F. STENER, *C.C. Libertas Capodistria*, Trieste, 2019, p. 90 e F. STENER, *Quella sera … andando a schile*, in "La Sveglia", n. 220, Trieste, dicembre 2020, pp. 18-19.

45 Il 9 dicembre 1907 alcuni appassionati fondarono il "Ljubljanski športni klub" lungo il fiume Ljubljanica nella zona di Spica, non lontana dal centro della città di Lubiana. Nel 1920 il VK Ljubljanica organizzò ufficialmente una prima regata, che aumentò il prestigio del club.

46 Vedi: B. BENEDIK, *Zvesli v svetovni vrh*, Bled, 1995.

47 Per una visione più ampia si consulti F. STENER, L. MICHELAZZI, *60 anni di amicizia all'insegna del Canottaggio*, Trieste, 2018 e F. STENER, *Remi a nord est, ieri e oggi*, Trieste, 2022.

Il klinker allievi a Novo Mesto nell'agosto del 1954;
Vittorino Stancich, Gianni Vascotto, l'istruttore Malvino Stolfa, Salvatore Degrassi,
Elpidio Delise e Mario Vascotto timoniere

Si iniziò nuovamente con autorevolezza nel 1950, proponendo un "otto" competitivo a livello internazionale; non era una cosa da poco proporre, in quegli anni, una "barca lunga". All'inizio se ne presentò un buon numero in ambito jugoslavo, ma alla fine rimasero in due a contendersi i primi posti: quello di Isola e quello del VK "Mornar" di Spalato.

Considerando i periodi dell'anno possibili per degli allenamenti regolari, portati avanti in pieno dilettantismo, le poche regate remiere in programma si svolgevano tra la fine di giugno e quella di agosto. Si partecipava alle regate di zona ed eventualmente ai campionati nazionali, se i tempi cronometrati davano la garanzia di un buon piazzamento. Per le trasferte a lunga distanza si utilizzavano le corriere disponibili al momento oppure, se in regione, qualche camion attrezzato con delle panche, messo a disposizione da una delle due fabbriche conserviere di Isola, sul quale si caricava la barca, i remi e gli atleti con qualche amico al seguito.

La S.N. "Pullino" si presenta in luglio a Pola e in agosto a Bled[48], facendo nuovamente parlare di sé. Reclus Vascotto segnala nel suo libro un altro primo posto dell'"otto" a Bled in agosto; l'"otto" arriva primo con Mario Ugo, Guido Depase, Antonio Pugliese, Elvio Pugliese, Mario Carboni, Liduino Moscolin, Natalio [Natale] Pellizzaro, Bruno Derossi, Marco Dudine timoniere; ma forse si tratta della stessa gara. I risultati venivano segnati sul "libro delle uscite in mare" presente in canottiera, prezioso documento, che Reclus Vascotto cita sovente nel suo libro[49] e che qualcuno a Isola, sperabilmente, conserva ancora.

Il nome "Pullino"[50] era diventato negli anni un microtoponimo della periferia di Isola, tantoché la gente comune e non solo gli atleti diceva: "... andèmo àla Pullino" quando doveva recarsi nell'immediata periferia, a occidente, nell'esigua zona delimitata dall'Officina del gas e dal "campo de balòn", costruito alla fine degli anni trenta del secolo XX sull'interramento della riva detta "cavana". Il nome per se stesso non dava fastidio a nessuno e non era stato utilizzato come motivo di revanscismi, ma ciò nonostante non era ben accettato da qualcuno della reggenza politica del momento, perché indubbiamente un nome molto legato allo sport italiano e alle strutture organizzative da cui dipendeva, ovvero il C.O.N.I..

48 A Pola la società propone un "quattro con" (primo) e una "jole a 4" (terza). Alla prima internazionale di Bled (11 giugno 1950) l'"otto" arriva primo con Mario Ugo, Guido Depase, Ferruccio Verch, Antonio Pugliese, Mario Carboni, Liduino Moscolin, Natalio [Natale] Pellizzaro, Bruno Derossi, Marco Dudine timoniere. Un terzo posto per il "quattro con" di Mario Ugo, Guido Depase, Antonio Pugliese, Elvio Pugliese, Marco Dudine timoniere, così come segnato a matita alla fine del depliant pubblicitario della regata in possesso di Bruno Derossi.

49 R. VASCOTTO, *S.N. Pullino* cit., pp. 79-85. L'autore, oltre alle gare citate per il 1950, ricorda: 1951 fondazione della S.N. "G. Delise" (15 gennaio), gara a Bled (26 giugno, l'"otto" giunge secondo), gara a Klagenfurt (8 luglio, l'"otto" giunge secondo). 1952: gara a Bled (22 giugno, l'"otto" giunge secondo), gara a Vienna (29 giugno, l'"otto" giunge primo), gara ad Abbazia (27 luglio, l'"otto" giunge primo), gara a Maribor (2-3 agosto, l'"otto" giunge secondo con Mario Ugo, Liduino Moscolin, Natalio Pellizzaro, Antonio Pugliese, Guido Depase, Livio Castro, Mario Carboni, Bruno Derossi e Marco Dudine timoniere. 1953: gara a Vienna (23 giugno, l'"otto" giunge secondo), gara a Bled (12 luglio, l'"otto" giunge secondo), gara a Sebenico (25-26 luglio, l'"otto" giunge terzo). 1954: gara a Pirano (giugno, tre primi e due secondi posti complessivi con la "jole a 4" e con il "quattro con"), gara a Parenzo (luglio, primo posto con la "jole a 4" junior), gara a Novo Mesto (23 luglio, secondo posto con il "quattro con" klinker, gara a Bled (12 settembre, un secondo posto con il "quattro con" klinker). 1955: veglione di Carnevale il 19 febbraio. "Il 10 agosto la parola - fine - chiude il libro delle uscite in mare e la registrazione degli avvenimenti".

50 All'inizio per la società qualcuno propose il nome di Nazario Sauro (Capodistria 1880 – Pola 1916), giustiziato a Pola come disertore nove anni prima; ma egli era nativo della vicina Capodistria e socio del C.C. "Libertas", per cui non sembrò corretto appropriarsi di un personaggio profondamente legato alla realtà della vicina comunità capodistriana. Si pensò allora al nome del sommergibile sul quale egli era imbarcato al momento della cattura: "Giacinto Pullino" dato a ricordo del famoso ingegnere piemontese, padre delle costruzioni sommergibilistiche italiane, che nacque a Castellamonte nel 1837 e morì a Baldissero Canavese nel 1898. Dopo una meritata e splendida carriera nel Genio navale, egli raggiunse il grado di Ispettore generale/viceammiraglio nel 1893.

Dopo il netto distacco nel 1948 dalle strutture del Cominform con critica e feroce contrapposizione con l'URSS, la Jugoslavia si stava ora avviando verso una sempre più spiccata autonomia gestionale su base ideologica socialista, che le permetteva di intraprendere proficue alleanze e lungimiranti contatti con nazioni emergenti. Gravitando e radicando sempre più le sue strutture economico-politiche nella nuova Jugoslavia, lo sport nella Zona B era stato collocato nell'organizzazione dell'UCEF, in cui la S.N. "Pullino", molto difficilmente, avrebbe potuto trovare una collocazione per i suoi precedenti sportivi. Pertanto bisognava pensare a una soluzione per poter continuare a remare a Isola senza impedimenti di sorta, tanto più ora, che la società si stava rimettendo in evidenza a livello nazionale e internazionale[51].

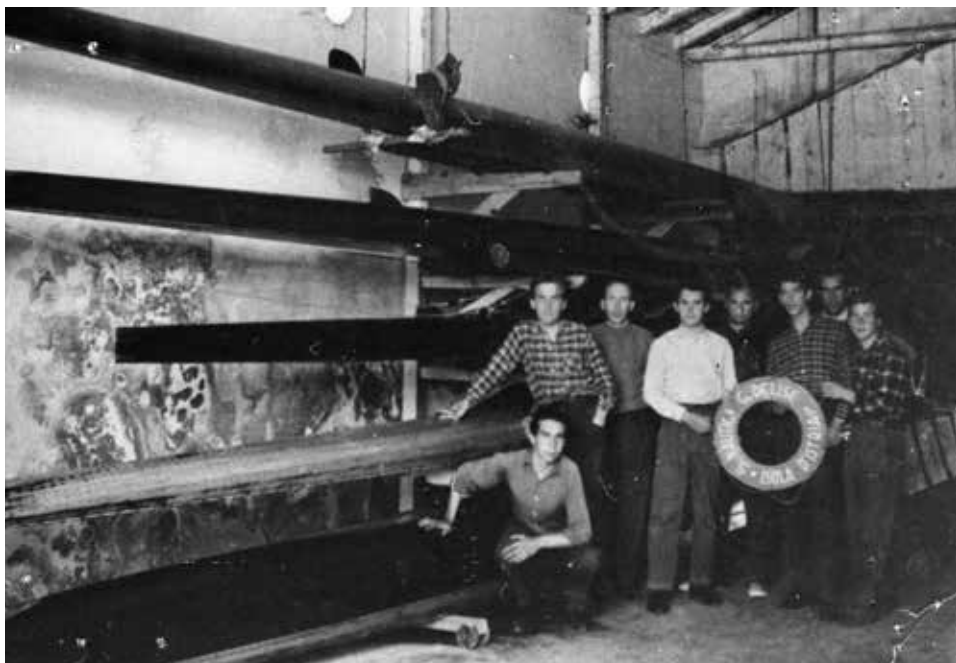
LA S.N. "PULLINO" PUNTO DI RIFERIMENTO PER IL CANOTTAGGIO DEL LITORALE

Questi problemi politico-gestionali emergono anche dalla cronaca giornalistica del momento, infatti nel 1950 la società viene additata sulla stampa jugoslava come Istria Isola/Istra Izola, solamente per indicarne la provenienza, in quanto ufficialmente il suo nome era ancora quello di "Pullino-Ampelea"[52].

Contemporaneamente apprendiamo dalla cronaca che si stava aprendo nella località di Saredo una cooperativa agricola, cui si voleva dare il nome di "Istra" e che, ipotizzo, avrebbe potuto dare un aiuto all'attività della società, com'era per il calcio con l'Arrigoni. In questo caso però il nome Istra/Istria avrebbe dovuto sostituire e non solamente affiancare quello originario. Particolari tecnici di quotidiana amministrazione, ma che in questo caso assumevano degli aspetti significativi[53].

51 In questi momenti politicamente incerti, per continuare a essere presente sui campi di regata di Trieste, la società S.N. "Pullino" avrebbe dovuto riconfermare la sua adesione al C.O.N.I. come fecero le altre società della città, con le immaginabili ritorsioni, che avrebbero compromesso la sua esistenza; una enclave sportiva di questo tipo, impossibile da gestire, non sarebbe stata né ammessa, né tollerata. Indirettamente anche la necessaria adesione dei suoi dirigenti e atleti al C.O.N.I. poteva essere per loro fonte di discriminazione a tutti i livelli e motivo per espellerli dalla Zona B.

52 Il titolo di "Dopolavoro" o di "Dopolavoro Pullino-Ampelea", utilizzato solo per motivare gli aiuti economici per proseguire l'attività, decadde automaticamente dopo il crollo del Fascismo nel luglio del 1943 e ancor più con la presenza jugoslava; comunque la società aveva sempre l'appoggio delle industrie di Isola in caso di necessità.

53 Vedi: *Saredo pri Izoli. Proslava ustanovitve kmečke delovne zadruge*, in "Primorski Dnevnik", Trst, sobota 6. januarja 1951, p. 3.

Un gruppo di atleti all'interno della canottiera della S.N. "G. Delise" nel 1955. Da sinistra Italo Dudine "sòrboli", Giovanni Benvenuti, Salvatore Degrassi, Bruno Covacich "Lubiana", Silvio Degrassi, Mario Felluga "sànpa", (/) e sotto Duilio Carpenetti

Già nel maggio1950 a Capodistria gli equipaggi dell'Adriatico di Parenzo si piazzarono primi e secondi nel "quattro con", precedendo Isola e Pirano. A Bled, 11 giugno 1950, l'elegante programma della "I Régates Internatìonales" è firmato dal segretario Čoro Škodlar. Gara "4 con", su sei armi l'equipaggio isolano si classifica terzo con: Mario Ugo, Guido Depase, Antonio Pugliese, Elvio Pugliese e Marco Dudine al timone. Gara a "otto", su quattro armi l'equipaggio isolano si classifica secondo con: Mario Ugo, Guido Depase, Natalio Pellizzaro, Liduino Moscolin, Antonio Pugliese, Elvio Pugliese, Mario Carboni, Bruno Derossi e Marco Dudine al timone.

Sabato 8 luglio si è iniziato a Pola il Campionato repubblicano di canottaggio. "La Voce del Popolo" di martedì 11 luglio 1950 riporta "(...) i risultati della seconda giornata di gare: Quattro con categoria federale metri 2000: 1) Istria di Isola d'Istria in 7'13"6, 2) Mornar di Spalato in 7'42"2, 3) Sava di Zagabria in 7'50"7; (...); Otto con categoria federale, metri 2000: 1) Jadran di Fiume in 6'28"8, 2) Mornar di Spalato in 6'32"3, 3) Istria di Isola d'Istria in 6'34"6. (...)".

GENNAIO 1951: VIENE FONDATA LA S.N. "GIOVANNI DELISE"

Per prevenire il destino forse anche infausto di un sodalizio così glorioso, bisognava correre ai ripari in tempi brevi. Si era capito, che non si poteva continuare con quel nome e quindi bisognava trovarne uno nuovo, prima che ne venisse imposto uno dalle autorità, che non aveva nessun legame con la storia della cittadina e di quella sportiva nel particolare. Non si ebbe difficoltà a far accettare quello del titolato "Giovanni Delise", l'olimpionico di Amsterdam deceduto quattro anni prima.

Un buon numero di persone, giunto nel dopoguerra in particolare da Trieste, andò a coprire vari posti direzionali. Gran parte di essi si avvicinò alla società e ne condivise le sorti. Tra questi il dottor Ferri, persona affabile e corretta, molto stimato da tutti. Si sapeva poco di lui e poco interessava sapere. Si diceva, che era un dalmato, forse originario di Spalato, appassionato di canottaggio; parlava bene la lingua italiana ed avrebbe espletato le funzioni di giudice. Sarebbe stato lui a consigliare quelli che reggevano ostinatamente le sorti del sodalizio, a fondarne uno nuovo, per poter proseguire speditamente. Sta di fatto che, come ricorda Reclus Vascotto nel suo libro, lunedì 15 gennaio 1951 venne sottoscritta la fondazione della Società Nautica "Giovanni Delise", che prese il posto della "Pullino-Ampelea". Per il resto, nulla venne cambiato, tutto rimase come prima: la sede, le barche, gli uomini.

Dell'avvenuta costituzione[54] mi dà conferma provvidenzialmente il quotidiano triestino in lingua slovena "Primorski Dnevnik" di sabato 20 gennaio 1951 con un articoletto mirato e preciso sull'avvenimento, di accessibile comprensione, che in traduzione recita:

> Rilancio degli sport nautici a Isola. Gli sport nautici tornano a rivivere a Isola. Lodevole l'iniziativa dei canottieri di Isola che, con l'aiuto della sezione degli sport nautici della ZDTV hanno fondato qualche giorno fa a Isola, l'Associazione per gli Sport Nautici dedicata al famoso atleta, l'olimpionico Giovanni Delise, scomparso qualche anno fa nella sua città natale [sic].

54 In mancanza dell'atto ufficiale comunque possiamo tener buona la data costitutiva del 15 gennaio 1951, proposta da Reclus Vascotto nel suo libro più volte citato, che viene supportata dall'articolo in merito proposto dal quotidiano in lingua slovena di Trieste, "Primorski Dnevnik": *V Izoli bodo ponovno zaživeli vodni športi*, Trst, sobota 20 januarja 1951, p. 4. Essendo il territorio allora compreso nella Zona B, l'atto ufficiale, al momento di difficile reperibilità, potrebbe trovarsi in qualche fondo presente nell'Archivio di Stato di Lubiana o al Pokrajinski Arhiv Koper / Archivio Regionale Capodistria.

All'assemblea generale hanno partecipato sia i vecchi lupi di mare, sia i giovani, quando sono venuti a sapere che il canottaggio, che in passato ha portato tanta gloria alla città, è stato rilanciato dalla città di Isola.
L'Assemblea Generale si è aperta con il benvenuto del compagno Štolfa Adrian. Erano presenti 170 persone, tra cui gli ex canottieri Vittori Nicolò, D'Este Gigliante e Marco Dudine. L'assemblea ha votato gli statuti ed eletto all'unanimità un comitato, di cui Štolfa è presidente, Sfiligoj M. vicepresidente, Colocci A. segretario, Degrassi A. tesoriere. Marko Dudine, Vittori Nicolo, D'Este Giliante e Stolfa M., sono stati eletti come membri del comitato tecnico. Referente del nuoto è Mondo Ermenegildo, mentre per il canottaggio Degrassi V. La Commissione di controllo è composta da Berzan G., Colocci A., Felluga E. e Morsut B.
Dopo le parole del dottor compagno Ferri Crollino e del compagno Sfiligoj, che hanno assicurato alla nuova Società l'appoggio a tutto tondo delle autorità popolari e che hanno invitato tutti i presenti a lavorare con ancora maggiore entusiasmo per la fioritura della Società e in onore della gloriosa tradizione, i partecipanti sono stati congedati[55].

Un'ulteriore conferma della presenza del VK/S.N. "G. Delise" l'abbiamo dai documenti ufficiali dell'epoca[56], infatti su carta intestata della *VOJNA UPRAVA JUGOSLAVENSKE ARMIJE / JUGOSLAVENSKA ZONA / SLOBODNI TERITORIJ TRSTA* del *Upravno adelenje, Koper 15. januarja 1952* al *Ministrstvo za notranje zadeve LRS pom. Ministra / Ljubljana* a firma del *tov. Zorko Petru* veniva inviato in dattiloscritto su più pagine l'inventario/*letno poročilo za* 1951 delle realtà industriali, artigianali, associative, sportive ed ecclesiastiche, presenti nelle varie località della Zona B: *SPISAK DRUŠTAVA NA TERITORIJU ISTARSKOG OKRUGA* (...) *Društva kotarskog značaja*. Per il comprensorio di Capodistria, *Kotar Koper*,

55 Adriano Stolfa, fratello di Malvino, aveva sempre ricoperto delle importanti cariche dirigenziali nell'ambito della fabbrica "Arrigoni". Il segretario dovrebbe essere Aroldo Colocci, fratello di Aldo e come lui impiegato alla fabbrica "Arrigoni". Degrassi Amedeo aveva un negozio di olii combustibili in "riva de porta" non lontano dal Consorzio Agrario. Mondo Ermenegildo era uno dei due figli della levatrice Maria Mondo, impiegati alla fabbrica "Arrigoni". Il giovane Degrassi V., probabilmente Vinicio "cacalìna" (Isola 1926-Trieste 2016) era insegnante alle scuole professionali; Felluga Emerenziano sen. era titolare della trattoria "àla bòna via", posta all'inizio della "grìxa" e quasi di fronte la bottega di Bruno Morsut barbiere, posta prima del cinema "Odeon", che faceva angolo con via dell'Industria. E per finire Berzan G. venuto dopo la guerra, forse con funzioni di guardia comunale e Sfiligoj Elio, famiglia probabilmente originaria di Cormons/Gorizia, che abitava nel comprensorio della fabbrica Ampelea, in fondo nell'ultima villetta sulla sinistra; egli svolgeva le mansioni di segretario. Poi si impiegò nella "Mehanotehnika", una fabbrichetta di giocattoli aperta in quegli anni a Isola. Essa venne costruita in terraferma a levante, non lontana dalla fabbrica di laterizi, "la fàbrica del còto", nella zona di "fontana dei ànixi", ove oggigiorno, dopo il cavalcavia, inizia la rampa in salita, che porta all'ospedale.

56 Per una guida ai documenti di quel periodo, presenti all'Archivio di Stato di Lubiana, si consulti: Z. BONIN, *Zivljenje v coni B svobodnega trzaskega ozemlja, in Cona B svobodnega trzaskega ozemlja (1947 – 1954) / Zona B del Territorio libero di Trieste (1947 – 1954)*, Koper, 2004.

Costituita nel gennaio del 1951, la S.N. "Giovanni Delise" di Isola d'Istria viene affiliata alla Federazione jugoslava di canottaggio

al numero 17) *Kulturno-prosvjetno društvo "Istra"*, *Izola* e al numero 54) *Italijansko Kult. Prosv. društvo "Izola", Izola.* Nel gruppo b) *Sportna i fiskulturna društva*, al numero 16) *Sportno društvo* "Isola", *Izola* e al numero 19) *Veslačko društvo* G. Delise, *Izola*.

Il quotidiano la "Voce del Popolo", edito a Fiume, parlava spesso approfonditamente del canottaggio croato in Istria, Fiume e fino alla Dalmazia. Non trascurava il suo inserimento nei grandi eventi nazionali e internazionali. Il "Primorski Dnevnik" da Trieste interveniva solo marginalmente su quanto avveniva nella Zona B. Lo "Slovenski Poročevalec" da Lubiana parlava all'occasione del canottaggio sloveno, spesso limitatamente al suo inserimento nel contesto nazionale e alle regate di Bled. In definitiva il canottaggio del litorale, che faceva capo alla Slovenia, non era molto seguito dalla stampa e pertanto con grande difficoltà riusciamo a ricostruirne capillarmente la storia attraverso i giornali[57], in mancanza di documenti ufficiali, vedere anche "La nostra lotta".

L'attività remiera continuò con significativi risultati fino al 1955. L'"otto", la barca rappresentativa per antonomasia, fu presente fino al 1953. Possiamo dedurre, che la seconda generazione aveva così deciso di tirare i remi in barca e di chiudere il suo ciclo agonistico. Tra le molteplici motivazioni dobbiamo considerare l'età, le vicissitudini della vita superate durante la seconda guerra mondiale, la sopravvivenza durante gli incerti momenti politici del dopoguerra, l'assoluto dilettantismo, che impegnava quei giovani a fine lavoro, molti dei quali erano accasati e con prole.

Ormai lo sport del remo nella Slovenia continentale stava recuperando velocemente il tempo perduto, così a Lubiana, a Bled e a Maribor, probabilmente con programmi e metodologie di allenamento nuove e più aggiornate. La Jugoslavia si stava mettendo sempre più in evidenza sui campi di regata internazionali e la sua candidatura come nazione ospitante i Campionati Europei veniva accolta dalla F.I.S.A. per il 1956 con sede a Bled.

La Jugoslavia nel 1952 era ritornata dalle Olimpiadi di Helsinki con una medaglia d'oro vinta dal "quattro senza" del VK "Mornar" di Spalato[58].

57 Ho consultato per il periodo 1950- 1954 le testate giornalistiche presenti nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, alla Biblioteca civica "S. Vilhar" di Capodistria e alla Narodna in študijska knjižnica/Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste; per il periodo 1945-1948 la biblioteca dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste.

58 La Jugoslavia aveva preso parte alla XV Olimpiade, che ebbe Helsinki (Finlandia) come punto di riferimento, con una squadra di 87 atleti, di cui 10 donne. La manifestazione si tenne dal 19 luglio al 3 agosto 1952. La Jugoslavia vinse due medaglie d'argento nei tornei di calcio e pallanuoto maschile e una d'oro nel canottaggio con il "quattro senza" del VK "Mornar" di Spalato, formato da Duje Bonačić, Velimir Valenta, Mate Trojanović e Petar Šegvić.

Nel 1954 la S.N. "G. Delise" di Isola d'Istria otteneva ottimi risultati sui campi di regata della Jugoslavia nella "jole a 4" e nel "quattro con", proponendo i giovani di quella che dobbiamo intendere come la terza generazione di rematori isolani, grazie alla sempre inveterata opera degli affezionati dirigenti.

1953: SI PREPARANO LE BASI PER IL MEMORANDUM D'INTESA

Ma alla fine del 1953 venivano al pettine, dopo sette anni dalla fine della guerra, i problemi del Territorio Libero di Trieste, volutamente mai risolti e accantonati, per prediligere scenari nuovi e al momento politicamente più "roventi". Terminata la guerra in Corea[59] con una salomonica sua divisione in nord e sud, da interpretare come un armistizio tra gli U.S.A. e l'URSS, fiancheggiata dalla Cina, bisognava ora pensare ai problemi ancora irrisolti.

La Jugoslavia, ormai radicata nella Zona B, come aveva avuto modo di dire Tito, attendeva solo un riconoscimento in tal senso. Egli aveva fatto la voce grossa, minacciando d'invadere Trieste, se la città fosse andata sotto l'amministrazione italiana, considerando come si stavano delineando gli orientamenti in tal senso. Di conseguenza e come pronta risposta il piemontese on. Giuseppe Pella[60], Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana, allertò l'esercito sul fronte orientale, in particolare nella zona di Gorizia, perché la provincia di Trieste era amministrata ancora dal Governo Militare Alleato anglo-americano. Una situazione, che avrebbe potuto accendere qualche "focolaio" non desiderato ma che, se ben orchestrata, poteva portare ai risultati sperati, cioè alla spartizione amministrativa civile e non più militare del Territorio Libero di Trieste, con conseguente disimpegno degli anglo-americani che, negli anni, avevano creato le basi per arrivare a un'autonomia della Zona A. Ma la miopia politica, l'impreparazione e la mancanza di una matura coesione della sua popolazione portarono gli anglo-americani a darla in amministrazione all'attigua Repubblica Italiana. Quella di Tito e di Pella alla fine dei conti fu anche una

59 La guerra di Corea (1950-1953) spostò momentaneamente i nuovi equilibri politici e quindi l'attenzione mondiale nel Mar del Giappone.

60 Giuseppe Pella (Valdengo 1902-Roma 1981), dopo la crisi politica dell'estate 1953, venne invitato dal Presidente della Repubblica Italiana on. Luigi Einaudi a formare un governo da intendersi come "provvisorio" per arrivare al 30 ottobre 1953, data entro cui bisognava approvare il bilancio. Egli fu Presidente del Consiglio dei Ministri dal 17 agosto 1953 al 18 gennaio 1954, dopo le sue dimissioni del 12 gennaio 1954.

presa di posizione, che interessava a tutti e due, per rafforzare la propria posizione politica all'interno dei loro contesti nazionali.

Contributo sociale per il / Društveno članarino za	Conferma del cassiere / Potrdilo blagajnika
I Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
II Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
III Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
IV Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
I Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
II Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
III Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	
IV Trim. - Trom. 19...... Din.............. pag. - plač.	

TESSERA SOCIALE

SOCIETÀ NAUTICA

"G. DELISE"

ISOLA D'ISTRIA

Le tessere della neocostituita "G. Delise" nel 1951 vengono proposte con una grafica collaudata

La popolazione delle due zone, A e B, subiva quotidianamente queste tensioni, che si sperava si fossero assopite, se non addirittura scomparse. A Isola d'Istria si era cominciato a rivivere adattandosi ai nuovi parametri socio-politici. Gran parte delle attività erano state nazionalizzate, con conseguenti assestamenti nella micro economia delle famiglie, che le gestivano[61].

61 I negozi di alimentari vennero raggruppati nella Cooperativa "Progresso" diretta da Sergio Busdon. Essa aveva a disposizione un piccolo magazzino adibito a ufficio, che si trovava nel giardinetto della trattoria "all'Oriente" della famiglia Degrassi "del moro", con entrata in "riva de porta", mentre la principale era posta "àle porte". L'Officina Meccanica di Mario Dudine "acquavita" di via Antiche Mura 1 passò sotto le dipendenze del Consorzio Agrario di "riva de porta", mantenendo i dipendenti e il proprietario con la qualifica di capoofficina; così ricorda Fabio Vascotto "nadàl", classe 1935, che qui lavorava dal 2 maggio 1950; in un suo documento del 12 febbraio 1954, essa faceva capo alla Cooperativa Agricola a g.l. - Isola / Kmetijska zadruga z o.j. - Izola di via C. Viezzoli 4. All'ormai ridotta ma sempre gloriosa fabbrica Arrigoni venne dato il nome di DELAMARIS, acronimo di: Delanglade/Ampelea/Arrigoni/Isola. La Delanglade, presente a Capodistria, era una fabbrichetta per l'inscatolamento del pesce.

Si poteva continuare? I giovani, che maturavano nella nuova situazione, comunque sempre attentamente e capillarmente controllata e gestita dal sistema politico, tutelato dalla presenza dell'Esercito jugoslavo, vivevano la realtà con normalità ed esuberanza giovanile, senza possibilità di confronti e lentamente si integravano. Ben più difficile risultava questo processo per i genitori che, sotto sotto speravano, o meglio si illudevano che qualche cosa potesse cambiare. Chi se n'era dovuto andare ormai non tornava più, vuoi perché costretto, vuoi per motivi di lavoro. Al momento, rientrare a Isola anche in giornata come turista poteva mettere a repentaglio la propria incolumità e creare dei problemi agli amici o ai parenti, cui andavi a far visita.

Ormai l'orchestrata politica faceva capire che il tutto si sarebbe risolto con un'intesa tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia con la supervisione fondamentale di Regno Unito e U.S.A. Si arrivò così al Memorandum di Londra, sottoscritto il 5 ottobre 1954 ed entrato in vigore il 26 ottobre[62] che, come fulmine a ciel sereno, scosse profondamente le popolazioni autoctone della Zona B in particolare, già da un anno in apprensione dopo le prese di posizione tra Italia e Jugoslavia.

Ormai la certezza di doversi inserire definitivamente nelle strutture della Jugoslavia innescò nei singoli individui dei seri e fondati ragionamenti critici sul prosieguo della vita nel paese d'origine[63]. Laceranti fratture d'opinione si ebbero in ogni famiglia e in particolare tra i coniugi: rimanere o andare[64]?

62 Si passò così da un'amministrazione militare a una civile per entrambe le zone A e B previste dall'allegato VII del Trattato di Parigi, sottoscritto il 10 febbraio 1947. Nella Zona A subentrò quella italiana all'anglo-americana, mentre nella Zona B rimase quella jugoslava. La Zona A subì alcune riduzioni a livello territoriale, particolarmente significative a sud a scapito del Comune di Muggia.

63 Per i giovani ormai adulti e senza vincoli era più facile buttarsi in un futuro imperscrutabile ma ricco di aspettative, mentre per gli adulti con famiglia e magari con figli giovani e qualche anziano a carico la situazione doveva venir ponderata molto attentamente. Iniziò così l'ultima fase dell'esodo istriano che, mese dopo mese, protraendosi per tutto il 1955, assunse proporzioni a dir poco notevoli e quasi totali con ripercussioni psico-fisiche che, non sempre, negli anni i singoli riuscirono a superare. Vedi: G. DEPASE, *Psicologia dell'ESODO istriano, fiumano, dalmata*, Trieste, 2023.

64 Fondamentali furono le scelte in ambito familiare. La decisione di andarsene da parte di un fratello o di un parente, delle volte di un amico, coinvolse spesso tutto il nucleo parentale "a macchia di leopardo". Alla fine la cittadina di Isola, come le altre, si svuotò; don Attilio Delise "fùmi", ultimo amministratore parrocchiale autoctono, lasciò Isola dopo aver celebrato la Messa nella cappella del cimitero la vigilia del Natale del 1955.

LA S.N. "GIOVANNI DELISE" CHIUDE I BATTENTI MA LO SPORT DEL REMO A ISOLA CONTINUA, NONOSTANTE LE GRANDI DIFFICOLTÀ

Vivendo giorno per giorno non si potevano fare programmi di nessun tipo, tantomeno sportivi. Gli ultimi rimasti organizzarono l'ultimo veglione di Carnevale alla canottiera "G. Delise" il 19 febbraio 1955[65] e seguendo il libro di Reclus Vascotto, il giorno 10 agosto 1955 la parola "fine" sul libro delle uscite in mare avrebbe chiuso un primo capitolo della gloriosa storia del canottaggio a Isola d'Istria.

Mi ricordava Miran Blažina[66], che la canottiera si svuotava giorno dopo giorno e nell'estate del 1955 si trovarono lui e Giovanni/Nino Dudine "pipèta"[67] nella penombra del magazzino, meditabondi su cosa fare: chiudere o tener duro in attesa di tempi migliori? La seconda opzione diede loro ragione. Con i pochi rimasti e le nuove forze giunte in quegli anni, il canottaggio a Isola d'Istria sfornò nuove generazioni di appassionati e di campioni[68].

65 Vedi: R. VASCOTTO, *S.N. Pullino* cit., 1975, p. 85.

66 Miran Blažina e il fratello minore Sandi (1926-2016) giunsero a Isola d'Istria da Trieste. Miran fu messo alla direzione della falegnameria già di Carlo Delise "tàia sùche" in località Vier, non lontana dalla fabbrica dell'Ampelea, mentre Sandi insegnò materie scientifiche alle scuole primarie, dalla classe V all'VIII. Erano figli dello sloveno Giusto/Justo di professione falegname, nato e residente a Trieste, coniugato. Partigiano della Brg. Garibaldi "Trieste", Btg. GAP; venne impiccato per rappresaglia dalle ff. tedesche in via Ghega a Trieste (Palazzo Rittmeyer) il 23 aprile 1944; era nato l'8 ottobre 1901 da Valentino Blažina di Gabrovizza e Luigia Blasina di Umago. Segnalo qui anche suo fratello Rodolfo Blažina, falegname nato e residente a Trieste, coniugato. Partigiano della Brg. Garibaldi "Trieste", Brg. GAP, venne fucilato dalle ff. nazifasciste al Poligono di Tiro di Villa Opicina il 3 aprile 1944; era nato il 26 marzo 1912.
Vedi: *Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della Regione Friuli – Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Provincia di Trieste, v. IV, tomo I, Udine, 1991, pp. 74-75.

67 Gli isolani Giovanni/Nino Dudine "pipèta" e il fratello Luciano, mingherlini dal fisico asciutto, svolsero bene il ruolo di timonieri in ambito societario; rimasero a Isola con abitazione in via Zamarin, poco distante dall'abside del duomo.

68 Venendo meno i presupposti per mantenere il nome di S.N. "G. Delise" si continuò con il solo nome di "Argo", la ditta che, al momento, dava un aiuto alla società. L'"Argo", società per l'inscatolamento di prodotti alimentari, svolgeva la sua attività nelle strutture, che prima erano dell'industria "Arrigoni".

BIBLIOGRAFIA

VASCOTTO Reclus, *S.N. Pullino tra cronaca e storia,* Trieste, 1975.

Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della Regione Friuli – Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale, Provincia di Trieste, v. IV, tomo I, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1991.

BENEDIK Božo, *Zvesli v svetovni vrh,* Bled, 1995.

STENER Franco, *Il canottaggio nella cartolina da Grado a Zara,* Trieste, 2002.

BIGI Barbara, GOBESSI Massimo, RADACICH Maurizio, *10 giugno 1944, ore 9.12 di un sabato mattina*, Trieste, 2004.

BONIN Zdenka, *Življenje v coni B svobodnega tržaškega ozemlja,* in *Cona B svobodnega tržaškega ozemlja (1947-1954) / Zona B del Territorio libero di Trieste (1947-1954),* Koper, 2004.

PARMA Olinto, *Dall'armistizio all'esodo. Ricordi di un esule d'Isola d'Istria*, Trieste, 2005.

DELISE Ferruccio, *Isola 1953 – 1956. I giorni dell'esodo*, Isola, 2013.

DELBELLO Piero, *Giovanni Antonio Zamarin*, Trieste, 2015.

OBLAK MOSCARDA Orietta*, Il "Potere Popolare" in Istria (1945-1953),* CRSR, Rovigno-Trieste, 2016.

STENER Franco, MICHELAZZI Luciano, *60 anni di amicizia all'insegna del Canottaggio,* Trieste, 2018.

STENER Franco, *C.C. Libertas Capodistria,* Trieste, 2019.

STENER Franco, *Tra carso e mare. Cent'anni in bianco e blu,* Monfalcone/Go, 2020.

STENER Franco, *Vergarolla 1946: una strage preannunciata*, in "Quaderni", v. XXXIII, CRSR, Rovigno-Trieste, 2022, pp. 336 – 368.

STENER Franco, *Remi a nord est, ieri e oggi*, Trieste, 2022.

DEPASE Giovanna, *Psicologia dell'ESODO istriano, fiumano, dalmata,* Trieste, 2023.

STENER Franco, *Ricordi Isola d'Istria*, Trieste, 2023.

SAŽETAK

VESLANJE U IZOLI OD POČETAKA DO EGZODUSA (1925.-1955.)

Izola, industrijski gradić u sjeverozapadnoj Istri, postala je međunarodno poznata nakon olimpijske pobjede (Amsterdam 1928.) u veslačkoj disciplini četverac s kormilarom; uslijedila su još četiri europska naslova (1929., 1932., 1933., 1934.) i brojni drugi na nacionalnoj razini. Tijekom Drugog svjetskog rata prekinuta su sportska natjecanja. Po završetku rata i pod budnim okom jugoslavenske vojske, klub je odmah nastavio sa sportskim aktivnostima sudjelujući po običaju na veslačkim natjecanjima u obližnjem Trstu. No nakon potpisivanja Pariškog mirovnog ugovora (1947.) klub se morao orijentirati na ona natjecanja koja je predlagala nova Jugoslavija. Sve više umetnut u socioekonomske strukture Jugoslavije, naziv "Pullino" bio je previše vezan za talijanski sport, pa je u siječnju 1951. osnovan novi klub koji je dobio ime "Giovanni Delise", po olimpijcu koji je preminuo u nesreći 19. svibnja 1947. Klub je tih godina predstavio jednu od najjačih "osmica" u Jugoslaviji. Međutim, nakon Londonskog memoranduma 1954. godine, koji je odredio prijelaz Zone A pod upravu Talijanske Republike, a Zone B pod civilnu upravu Jugoslavije, započeo je egzodus gotovo cjelokupnog domaćeg stanovništva Zone B koji je dovršen krajem 1955.; egzodus je uništio novo društveno i ljudsko tkivo koje se stvaralo nakon završetka rata. Veslanje u Izoli se oporavilo i nastavilo pod novim imenom "Argo", odnosno pod imenom tadašnjeg sponzora.

POVZETEK

VESLANJE V IZOLI OD ZAČETKOV DO EKSODUSA (1925-1955)

Izola, industrijsko mesto v severozahodni Istri, je mednarodno zaslovela po olimpijski zmagi (Amsterdam 1928) v veslaški disciplini "četverec s krmarjem"; sledili so še štirje evropski naslovi (1929, 1932, 1933, 1934) in številni drugi na državni ravni. Med drugo svetovno vojno so bila športna tekmovanja prekinjena. Po koncu vojne in ob prisotnosti jugoslovanske vojske je klub takoj nadaljeval s športnimi dejavnostmi in se kot običajno udeleževal veslaških tekmovanj v bližnjem Trstu. Toda po podpisu pariške mirovne pogodbe (1947) se je klub moral usmeriti v tista tekmovanja, ki jih je predlagala nova Jugoslavija. Ime "Pullino", ki je bilo vse bolj vpeto v socijalno ekonomske strukture Jugoslavije, je bilo pretesno povezano z italijanskim športom, zato je bil januarja 1951 ustanovljen nov klub z imenom "Giovanni Delise", po olimpicu, ki je umrl v nesreči. 19. maja 1947. V teh letih je klub predstavljal eno najmočnejših "osmic" v Jugoslaviji. Toda po londonskem memorandumu iz leta 1954, ki je določil prehod cone A pod upravo Italijanske republike in cone B pod civilno upravo Jugoslavije, se je začel eksodus skoraj celotnega domačega prebivalstva cone B, ki se je končal konec leta 1955; eksodus je uničil novo družbeno in človeško tkivo, ki je nastalo po koncu vojne. Veslanje v Izoli si je opomoglo in nadaljevalo pod novim imenom "Argo", torej pod imenom takratnega pokrovitelja.